

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

XV

Napoli 1993

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Anna Maria D'Onofrio, Bruno d'Agostino, Luigi Gallo, Patrizia Gastaldi,
Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Ilaria D'Ambrosio

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI AIONArchStAnt

I contributi vanno redatti in due copie, in cartelle di 30 righe, ciascuno di 65 battute. Di essi va inoltre redatto un breve riassunto (max 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max cm 14,5 x 21,5; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 25 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti...', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo — in lingua originale — e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata — sempre in numeri arabi — e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, quest'indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; in tutti gli altri casi vanno adoperate le virgolette doppie « ».

Per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato.

Abbreviazioni:

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; diametro: diam.; dottore/dottoressa: dott.; eccetera: ecc.; edizione: ed.; *et alii*: *et al.*; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: t.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; *non vidi*.

a Georges Vallet

« Vedete che, secondo una mia vecchia fissazione, associo sempre... i dati dell'archeologia e le conclusioni storiche, ribadendo, senza riprendere un'annosa discussione, che tutte le fonti archeologiche, come le fonti filologiche, dovrebbero essere a monte a disposizione di chi deve fare un quadro storico ».

In queste righe contenute nella relazione conclusiva del 26° Convegno di Taranto (*Lo Stretto crocevia di culture*, Napoli 1993, p. 731) scritte poco più di un anno fa, si può ritrovare, sotto quell'apparenza fintamente semplicistica, il grande tema di fondo della ricerca storico-archeologica degli ultimi cinquant'anni, quello al quale totalmente si informa la biografia scientifica di Georges Vallet.

A poche settimane dalla Sua scomparsa, mentre ancora emozioni ed incredulità si accompagnano al rimpianto per gli affetti e la simpatia che seppa sempre suscitare, vorrei qui ricordare, nel modesto tentativo di esemplificare la portata profondamente innovativa della Sua ricerca e del Suo impegno intellettuale, alcuni capisaldi, specialmente negli studi sulla colonizzazione greca in Occidente. G. Vallet vuol dire innanzitutto Megara Hyblaea ed in questa impresa il Suo nome è indissociabile da quello del Suo grande compagno ed amico F. Villard. Megara è stato e rimane il cantiere pilota nella storia delle ricerche sulla città greca, per la capacità che i suoi indagatori hanno sempre avuto di storicizzare le scoperte, di farne (merito loro) dei paradigmi, al confronto con i quali è impossibile sottrarsi, a cominciare dalle fondamentali definizioni di spazio pubblico e spazio privato (l'*agora* arcaica, le case) in una città fondata alla fine del secolo VIII a.C., fino alle classificazioni della ceramica in base alle associazioni di un sito privilegiato (le lucerne arcaiche e le celebri coppe ioniche Vallet-Villard) che sono diventati veri e propri fossili-guida nella esplorazione delle stratificazioni arcaiche nel Mediterraneo.

Con la tesi alla Sorbonne, *Rhégion et Zancle*, pubblicata a Parigi nel 1958, il Vallet entra nel novero dei grandissimi studiosi della colonizzazione, proponendo, secondo le prospettive della 'storia totale', una sintesi mirabile tra rigore filologico applicato a *tutti* i documenti disponibili ed interpretazione storica avanzatissima non solo sulle città calcidesi ma su

tutto l'Occidente al di là ed al di qua dello Stretto, ciò che gli permise, per la prima volta dopo T. J. Dunbabin, di porre le basi scientifiche di una discussione storicamente aggiornata sul commercio greco di età arcaica e classica (argomento su cui tornerà più volte in seguito, con grande onestà intellettuale e disponibilità al confronto, per rivedere e aggiornare le Sue stesse posizioni, alla luce dei progressi della ricerca). Mentre l'esplorazione di Megara (con il progetto del parco e del Museo ed il lungo e meticoloso allestimento con G. Voza delle sale megarresi del nuovo Museo di Siracusa) costituiranno, con la Sua incessante attività di organizzatore culturale e di editore (fondazione del Centre J. Bérard a Napoli e Direzione dell'École française de Rome) un impegno ininterrotto per tutta la Sua vita, nel 1967 al VII Convegno di Taranto (istituzione di cui era uno dei padri fondatori e che lo ha visto a lungo protagonista di indimenticabili dibattiti) Vallet pronuncia la celeberrima relazione su *La Cité et son territoire*.

Non è eccessivo affermare che oggi, a distanza di oltre un quarto di secolo, evento quanto mai raro nella storia della ricerca in epoca recente, il testo di G. Vallet (in *Atti Taranto 7*, 1967, Napoli 1968, pp. 67-142) resta in larghissima parte insuperato.

Fino ad allora non sistematico come campo di interessi scientifici (lo studio della campagna non attirava per niente gli archeologi, eccettuati forse solo Adamesteanu ed Orlandini in Italia) il problema della terra fu affrontato dal Vallet con la raccolta scrupolosa di una massa enorme di documenti divisa in centinaia di contributi sparsi ma soprattutto, nel momento del riordino della materia, con una impareggiabile presentazione problematica.

Fu in quella occasione che il Vallet formulò la interpretazione 'politica', quella che sarà la più accreditata in seguito, sull'origine dei grandi santuari extraurbani ed in generale mise le basi per lo studio dei rapporti tra culti, divinità e installazioni legate all'uso dello spazio agrario, con straordinaria esemplificazione e discussione di numerosi casi particolari.

Ma soprattutto è stata la relazione del Vallet (insieme a quella di un altro Suo grande Amico e nostro indimenticabile Maestro, Ettore Lepore) a porre le basi di tutti gli studi che oggi si compiono sulla città, sulla *chora* e sulla storia particolare ed originale che caratterizza l'esperienza coloniale greca in Occidente, sotto questo profilo.

Verso la fine di novembre del 1989, durante la pausa di un colloquio al Centro J. Bérard di Napoli, ricordo di aver proposto ad Entrambi di organizzare un nuovo convegno sui problemi della terra. Mi fu data la medesima, affettuosa, risposta: alla fine degli anni '60 il confronto tra marxismo e strutturalismo forniva un quadro intellettuale di riferimento. Oggi un convegno su quel tema sarebbe solo un «aggiornamento quantitativo».

EMANUELE GRECO

INDICE

M. Botto, I bronzi di produzione orientale del tumulo F di Satrium	p.	9
S. Bruni, Su un calice eburneo misconosciuto	»	23
N. Lubtchansky, La valse tragique des cavaliers sybarites selon Aristote	»	31
A. Pelosi, Premessa per la ripresa dell'indagine nel settore nord-orientale di Cuma	»	59
G. Aversa, Una cassetta « con elementi della trabeazione dorica » dal museo archeologico statale di Crotone	»	77
C. Rescigno, L'edificio arcaico del santuario di Marica alle foci del Garigliano: le terrecotte architettoniche	»	85
G. Paolucci, Due krateriskoi etruschi a figure nere da Camporsevoli sul monte di Cetona	»	109
R. Robert, Rites de protection et de défense. A propos des ossements d'un chien découverts au pied du rempart de Paestum (<i>Appendice</i> , Etude ostéologique di M. Leguilloux)	»	119
A. M. D'Onofrio, Le trasformazioni del costume funerario ateniese nella necropoli pre-soloniana del Kerameikos	»	143
L. Gallo, Le leggi suntuarie greche e l'alimentazione	»	173
P. Cillo, La 'cetra di Tamiri': mito e realtà musicale	»	205
P. Vidal-Naquet, Il canto del cigno di Antigone. A proposito dei versi 883-884 della tragedia di Sofocle	»	245
D. Allgöwer, Antiochos I ^{er} de Commagène entre sceptre et diadème	»	257
P. Ruby, Types et fonctions dans les typologies céramiques archéologiques. Quelques problèmes et quelques propositions	»	289

Attività del Dottorato di Ricerca in Archeologia

A. Salerno, Revisione della tomba Brinson: lo scavo » 323

M. Maiello, Tipologie insediative e organizzazione territoriale in età arcaica e classica: Sala Consilina » 329

Recensioni

P. Gastaldi: M. Carmen Vida Navarro, 'Warriors and weavers: sex and gender in Early Iron Age graves from Pontecagnano', in *The Accordia Research Papers*, 3, 1992 » 341

M. L. Napolitano, *Héraclès, d'une rive à l'autre de la Méditerranée. Bilan et perspectives*, 'Actes de la Table Ronde de Rome, Academia Belgica-École Française de Rome, 15-16 september 1989', Bruxelles-Rome 1992 » 345

Riassunti degli articoli » 361

I BRONZI DI PRODUZIONE ORIENTALE DEL TUMULO F DI SATRICUM *

MASSIMO BOTTO

I reperti in questione provengono dalla tomba a camera 2 inglobata nel cosiddetto tumulo F, individuato ad un km. a nord-ovest della porta principale dell'insediamento di Satricum, in corrispondenza della strada per Ardea¹. La tomba presenta più deposizioni. All'esterno della camera, lungo una specie di corridoio a L. giacevano tre defunti di sesso maschile, mentre all'interno, a giudicare dalla presenza di tre puntali bronzei di lancia, doveva essere sepolto almeno un quarto individuo (fig. 1.1). Le deposizioni esterne sono ovviamente successive a quella interna, dal momento che precludono l'accesso alla camera. La loro seriorità è comunque confermata dalla prevalenza delle armi in ferro rispetto a quelle in bronzo, infatti, solo il defunto a nord-ovest aveva una lancia guarnita in bronzo.

Altri indizi permettono di affermare che fra le deposizioni esterne le due collocate sul lato ovest precedevano quella di sud. Per queste tre sepolture i corredi funerari risultano analoghi: uno o due aryballoi, una o due patere baccellate in bronzo, una o due oinochoai in bronzo, un tripode. La lacuna più ampia nella documentazione deriva dal fatto che non è quasi mai possibile stabilire la precisa relazione fra deposizione ed oggetto di corredo. Sicura è l'attribuzione al defunto disposto sul lato sud di due reperti alquanto particolari; si tratta di un corno patorio e di una coppa di bronzo a doppia parete di produzione nord-siriana (fig. 2). All'interno della camera, invece, erano collocati un supporto bronzeo a doppia bulla con base troncoconica, almeno due tripodi ed una delle quattro anfore a spirali inserite nell'inventario.

La datazione del complesso si basa sulla ceramica d'importazione ed è compresa fra il secondo e l'inizio dell'ultimo quarto del VII secolo a.C. Fra i pezzi

* Vorrei rivolgere un sentito ringraziamento a S.F. Bondi e B. d'Agostino che hanno letto e discusso il manoscritto di questo articolo; alla disponibilità e cortesia di M.A. Rizzo si devono le fotografie dei pezzi analizzati.

¹ Per un recente riesame della tomba e dei corredi in essa rinvenuti cfr. i contributi di G. Colonna, F. Canciani e G. Bartoloni in *CLP*, pp. 337-342.

più antichi troviamo un'oinochoe di tipo protocorinzio con ansa a doppio bastoncello, un aryballos ovoidale del medio-protocorinzio ed una kotyle protocorinzia subgeometrica; il vaso più recente è invece un alabastron di tipo corinzio transizionale che presenta una forma conica peculiare dell'area etrusca e che, secondo Giovanni Colonna, « difficilmente può essere più antico del 620 a.C. »².

Antecedente a questa documentazione è la tazza bronzea decorata a sbalzo, precedentemente citata, che rientra in una classe di oggetti prodotti in Siria non oltre la fine dell'VIII secolo a.C.³. Tale reperto, comunque, non può essere impiegato per stabilire la cronologia della tomba. Esso appartiene, infatti, a quei beni di tipo sontuario, per i quali bisogna ipotizzare un lungo periodo di vita. Prima di raggiungere la loro sede definitiva questi oggetti di lusso potevano subire svariati passaggi di proprietà. Essi costituiscono, inoltre, dei veri e propri *status symbol* per le élites indigene che solitamente li utilizzano per più generazioni⁴. Nel nostro caso, ad esempio, la tazza di bronzo risulta associata alla deposizione più recente del complesso.

Passando ad un esame del pezzo⁵ si può asserire che un preciso confronto proviene dalla tomba Bernardini⁶. Ambedue i reperti in questione, infatti, riprendono la forma della kotyle protocorinzia. Come osservato da Ingrid Ström e Bruno d'Agostino⁷, il rapporto con questa classe di vasi doveva essere così evidente nel nostro esemplare che l'aggiunta di due anse avvenuta in antico fu senz'altro ispirata dalla forma stessa del bronzo.

Un'affinità fra la tazza prenestina e quella di Satricum appare anche dalla decorazione che presenta quattro protomi umane di prospetto con le ali falcate separate dalle sottostanti protomi animali da elementi nastriformi; nella kotyle Bernardini, inoltre, ogni gruppo risulta diviso dall'altro da una palma. Grazie ad un esame autoptico di quest'ultimo vaso, Fulvio Canciani⁸ ha potuto dare una nuova lettura della decorazione che sovrverte completamente precedenti in-

² CLP, p. 338.

³ In proposito cfr. I. Winter, 'North Syria as a Bronzeworking Centre in the Early First Millennium B.C.: Luxury Commodities at Home and Abroad', in J. Curtis (a cura di), *Bronzeworking Centres of Western Asia c. 1000-538 B.C.*, London-New York 1988, pp. 193-225.

⁴ Cfr. ad esempio C. Ampolo-G. Bartoloni-A. Rathje, 'Premessa', in *Opus* 3, 1984, p. 232.

⁵ Museo Nazionale di Villa Giulia, inv. n. 11948. Integra. H. cm. 13,3; diam. max. cm. 18; diam. piede cm. 6,9. Cfr. Brown 1960, p. 24, n. 1; Ström 1971, pp. 130 ss., fig. 81; F. Canciani, in CLP, p. 340, n. 32.

⁶ Canciani-von Hase 1979, pp. 51-52, n. 50, tavv. 37, 1.3.7 e 38; Canciani 1987, pp. 79-83. Per le analisi relative alla sostanza presente nell'intercapedine delle due pareti cfr. *idem*, recensione a H.V. Herrmann, *Die Kessel der orientalisierenden Zeit, zweiter Teil: Kesselprotomen und Stabdreifüsse (Olympische Forschungen XI)*, Berlin 1979, in *ArchCl* 32, 1980, pp. 305-308.

⁷ Ström 1971, p. 130, nota 296; d'Agostino 1977, p. 34.

⁸ Canciani 1987, pp. 79-83.

terpretazioni⁹. Gli elementi che separano le protomi umane da quelle animali, infatti, andranno interpretati come « il corpo di profilo, estremamente sottile ed allungato, di un leone accovacciato dalle lunghe ali falcate, che tocca l'albero sacro con le zampe anteriori »¹⁰.

Le creature fantastiche rappresentate sulla kotyle, quindi, altro non sono che chimere di tipo orientale con corpo di leone a cui si sovrappone sul collo una protome umana. L'iconografia trae origine dall'arte « medio-tardo ittita », come sottolineato da Ekrem Akurgal in rapporto ad un ortostato di Karkemish¹¹. La sua diffusione in ambito nord-siriano è documentata da un avorio in questo stile rinvenuto a Gordion¹² e da un frammento di coppa di bronzo proveniente dal mercato antiquario di cui si è già occupata la Ström¹³.

La decorazione della kotyle Bernardini non sembra particolarmente attinente al nucleo della documentazione nord-siriana. Ciò è chiaro per le protomi femminili meglio conservate¹⁴, mentre il giudizio andrà sospeso per le protomi animali che risultano alquanto deteriorate¹⁵. In ogni caso tutti i motivi iconografici qui presenti sono documentati in ambito siro-anatolico¹⁶ per cui è a quest'area che bisogna far riferimento per comprendere la formazione culturale degli artisti che hanno prodotto il vaso.

Un reperto assai vicino a quello prenestino proviene dalla tomba 74 del Ceramico di Atene¹⁷. Basandosi su questo rinvenimento il Canciani, inizialmente, fu portato a considerare la kotyle Bernardini come l'opera di un *atelier* orientale attivo in Grecia¹⁸. In seguito l'opinione dello studioso si è orientata per una produzione nell'Italia centrale all'interno di una bottega diretta da maestranze immigrate dall'Oriente che sapevano combinare motivi orientali e forme greche¹⁹. Quest'ultima interpretazione appare più convincente tenendo conto dell'ampia diffusione che ebbero sul continente italico tipologie ceramiche protocorinzie come lo skyphos e la kotyle in rapporto alla produzione in metallo pregiato²⁰.

⁹ Cfr. ad esempio Steinberg 1966, p. 309.

¹⁰ Canciani 1987, pp. 79 ss.

¹¹ Akurgal 1969, p. 131, fig. 78 e pp. 232-233; W. Orthmann, *Untersuchungen zur spät-hittitischen Kunst (Saarbrücker Beiträge zur Altertumskunde VIII)*, Bonn 1971, pp. 348 ss., p. 504 tavv. 27 b, e 71 a (Karkemish E/8).

¹² R. Young, 'A Bronze Bowl in Philadelphia', in *JNES* 26, 1967, p. 149, tav. 21.

¹³ Ström 1971, p. 130, fig. 80.

¹⁴ Steinberg 1966, pp. 309 ss., nota 320; Muscarella 1970, p. 118, n. 2.

¹⁵ Per le protomi di leone cfr. Steinberg 1966, pp. 313-314.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 307-316.

¹⁷ K. Kübler, *Die Nekropole des späten 8. bis frühen 6. Jahrhunderts*, Berlin 1970, p. 396, n. 4, tav. 123.

¹⁸ Canciani-von Hase 1979, p. 52.

¹⁹ Canciani 1987, pp. 79 ss.

²⁰ M. Cristofani-M. Martelli (a cura di), *L'oro degli Etruschi*, Novara 1983, p. 45; Martelli 1991, pp. 1061-1062.

Rispetto alla kotyle Bernardini il reperto di Satricum presenta una stilizzazione più avanzata del motivo della chimera²¹, ma a sua volta deve essere servito da modello all'artigiano che realizzò la coppa della Barberini trasformata successivamente in tripode²². Quest'ultimo esemplare è stato giustamente considerato come opera locale assai vicina ai modelli orientali²³.

Per tali motivi ritengo che la tazza del tumulo F di Satricum sia stata prodotta da maestranze orientali, fuggite dalla Siria settentrionale sul finire dell'VIII secolo a.C. a causa delle distruzioni operate da Sargon II e convogliate sul continente italico da Eubei e Fenici²⁴. La cronologia del pezzo può circoscriversi ai primi due decenni del VII secolo a.C. poiché la kotyle di Satricum è successiva a quella della Bernardini, deposta nella tomba intorno al 675 a.C., ma è antecedente al reperto della Barberini che appartiene ad un complesso generalmente datato al secondo quarto dello stesso secolo.

Gli *ateliers* da cui sono usciti questi prodotti devono probabilmente localizzarsi a Caere. Studi recenti hanno evidenziato la forte dipendenza da modelli neo-ittiti delle prime realizzazioni cerite di statuaria monumentale²⁵. Mi sembra quindi plausibile l'ipotesi del Colonna che ritiene queste statue opera di scarpellini siriani la cui esperienza, a mio avviso, risulta parallela a quella degli artigiani che produssero le coppe bronzee sopracitate²⁶.

Con gli inizi del VII secolo è percepibile un progressivo interessamento di Caere verso il *Latium Vetus*. L'influsso cerite, ad esempio, è ben documentato nel secondo quarto di questo secolo a Castel di Decima e alla Lauretina dalla diffusione del bucchero²⁷. Infatti la bassa valle del Tevere poteva essere facilmente raggiunta dall'Etruria meridionale sia dal mare che da terra²⁸.

²¹ Ström 1971, p. 130.

²² Curtis 1925, pp. 42 ss., n. 79, tavv. 26-27.

²³ Steinberg 1966, pp. 307 ss.; Muscarella 1970, p. 119, n. 6; Ström 1971, p. 130, nota 296.

²⁴ Su questi avvenimenti cfr. M. Botto, 'Considerazioni sul commercio fenicio nel Tirreno nell'VIII e nel VII sec. a.C. - I', in *AION ArchStAnt* 11, 1989, pp. 239 ss.; *idem*, *Studi storici sulla Fenicia. L'VIII e il VII secolo a.C.*, Pisa 1990.

²⁵ G. Colonna - F.W. von Hase, 'Alle origini della statuaria etrusca', in *StEtr* 52, 1986, pp. 13-60.

²⁶ All'interno di questa produzione artistica possiamo inserire anche la statua del sacello di Monte Sirai, in Sardegna, che è fortemente tributaria dell'esperienza scultorea siro-ittita dell'ultimo trentennio dell'VIII secolo: cfr. S.M. Cecchini, 'La statua dell'acropoli di Monte Sirai', in 'Atti del Secondo Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici', Roma 1991, pp. 683-689. In proposito cfr. da ultimo S. Moscati, *Chi furono i Fenici*, Torino 1992, pp. 156-157.

²⁷ Cfr. rispettivamente F. Zevi, 'Castel di Decima', in G. Nenci (a cura di), *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, Pisa-Roma 1983, pp. 74-75; A. Bedini, 'Struttura ed organizzazione delle tombe principesche nel Lazio. Acqua Acetosa Laurentina: un esempio', in *Opus* 3, 1984, p. 382.

²⁸ S. Quilici Gigli, 'Scali e traghetti sul Tevere in epoca arcaica', in *Archeologia Laziale* VII, 2, Roma 1986, p. 88.

Comunque l'itinerario più importante per i commerci ceriti nel *Latium Vetus* era quello che, attraverso uno scalo sull'Astura, tramite Satricum, portava ai Colli Albani, a Praeneste, a Gabii e a Tivoli²⁹. Questo percorso sembra porsi in alternativa alla naturale via di penetrazione interna costituita dal corso del Tevere e controllata da Veio. Ciò è sintomatico di un dualismo cerite-veiente, che si inserisce « nel più vasto e ben noto conflitto di interessi che oppose gli Etruschi della costa a quelli dell'interno »³⁰.

Facendo riferimento alla documentazione orientale la linea di contatti Caere-Satricum-Praeneste è ben evidente dalla distribuzione dei bronzi nord-siriani. Sicure importazioni risultano infatti la phiale a doppia parete con decorazione aggettante della Bernardini³¹ e quella del tutto identica recentemente rinvenuta in una tomba orientalizzante in località Vivaro presso Rocca di Papa³², nella regione settentrionale dei Colli Albani³³. Probabilmente importata è anche un'altra phiale della Bernardini purtroppo assai frammentaria³⁴.

I lebeti della Bernardini e della Barberini, inoltre, presentano puntuali confronti con due reperti da Vetulonia per i quali è stata proposta un'intermediazione da parte dei centri dell'Etruria meridionale, ed in particolare di Caere³⁵. Per i reperti prenestini, comunque, un'importazione da Cuma, attraverso Satricum, è ugualmente possibile. Un interessamento della colonia calcidese per il *Latium Vetus* fra la fine dell'VIII e il primo quarto del VII secolo a.C. è rintracciabile sia in campo ceramico che nelle oreficerie³⁶. In quest'ultimo settore, comunque, dovevano esistere anche a Caere degli *ateliers* orientali i cui prodotti venivano esportati nel *Latium Vetus*. A modelli nord-siriani si devono infatti riferire le

²⁹ Colonna 1981, pp. 166 ss.; M. Cristofani, 'Il ruolo degli Etruschi nel Lazio antico', in AA.VV., *Greci e Latini nel Lazio Antico*, 'Atti del Convegno della S.I.S.A.C.', Roma 1982, pp. 33 ss.; *idem*, *Gli Etruschi del Mare*, Milano 1983, p. 26.

³⁰ Colonna 1981, p. 166.

³¹ Canciani - von Hase 1979, pp. 50-51, n. 48, con bibliografia; A. Rathje, 'Oriental Imports in Etruria in the Eight and Seventh Centuries B.C.: their Origins and Implications', in D. Ridgway - F.R. Ridgway (a cura di), *Italy before the Romans*, London-New York-San Francisco 1979, p. 161.

³² G. Arietti - B. Martellotta - G. Ghini, 'Recupero di una tomba orientalizzante presso Rocca di Papa', in *Archeologia Laziale* VIII, Roma 1987, pp. 213 e 216, fig. 12; Martelli 1991, p. 1061.

³³ Per l'importanza di quest'area nei collegamenti fra Satricum e Praeneste cfr. G. Colonna, 'Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio', in AA.VV., *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica* II, Roma 1974, p. 294.

³⁴ Canciani - von Hase 1979, p. 51, n. 49.

³⁵ Camporeale 1969, pp. 104, 119-121.

³⁶ Accanto a ceramiche protocorinzie originali sono presenti nei centri di Satricum, Lavinio e Roma imitazioni cumane: cfr. E. La Rocca, 'Note sulle importazioni greche in territorio laziale nell'VIII secolo a.C.', in *ParPass* 32, 1977, pp. 379 ss.; C. Ampolo (a cura di), 'La formazione della città nel Lazio', in *DialAr* 2 (n.s.), 1980, pp. 139-140. Inoltre una linea di collegamenti Cuma-Praeneste è stata recentemente sostenuta da Ingrid Ström per le oreficerie orientalizzanti: cfr. Ström 1990, p. 95.

lamine decorate e il pendaglio d'argento rinvenuti nella stipe votiva antica di Satricum, provenienti verosimilmente proprio dall'importante metropoli dell'Etruria meridionale³⁷.

Contatti fra Caere e Praeneste, con l'intermediazione di Satricum, risultano pure per gli avori. Confronti puntuali sono stati individuati da Marina Martelli³⁸ nel leone con testa umana fra le fauci della tomba III del tumulo ceretano di Montetosto³⁹ e nel gruppo di leoni della Castellani⁴⁰. A tale documentazione di probabile matrice sud-siriana affiancherei anche il blocco con leoni e personaggio maschile della Barberini, la cui realizzazione, tuttavia, andrà verosimilmente collocata in ambito occidentale⁴¹. Quest'ultimo reperto, assieme ad altri avori provenienti dallo stesso complesso, trova puntuali confronti nelle due pissidi ceriti conservate l'una alla Walters Art Gallery e l'altra ai Musei Vaticani⁴². Caere rappresenterebbe, quindi, non soltanto il centro di smistamento di avori orientali, ma anche la sede di botteghe artigianali dove operavano artisti della Siria meridionale che diedero vita ad una scuola locale.

Ritornando alle coppe di bronzo, una bottega orientale attiva sul continente italico è senz'altro ipotizzabile anche per la trasmissione della tecnica a doppia parete con intercapedine di sostanze organiche attestata su questa classe di materiali. In tale officina nord-siriana si devono essere formati gli artisti etruschi che crearono la tazza della Barberini, la quale è strettamente affine, come sopra ricordato, alla kotyle del tumulo F di Satricum. Copie etrusche sono anche l'esemplare di Castelletto Ticinese presso Golasecca sul Lago Maggiore⁴³ e quello di Capena⁴⁴. Oltre ai bronzi con decorazione esterna aggettante, la stessa tecnica si ritrova su altri vasi di produzione locale. Limitando la nostra indagine al *Latium Vetus* si ricordano una coppa a calotta depressa ed un kalathos della Bernardini⁴⁵, nonché una patera baccellata (fig. 1.2) dalla tomba oggetto della

³⁷ Cfr. F.W. von Hase, in *CLP*, pp. 329-330, nn. 1-3. La presenza di orefici nord-siriani che hanno dato origine nell'Etruria meridionale ad una scuola locale è sostenuta anche da Ström 1990, pp. 95 ss. Secondo questa studiosa, comunque, il centro etrusco in cui si è sviluppata tale scuola sarebbe Tarquinia: cfr. *ibidem*, p. 97.

³⁸ Martelli 1991, pp. 1063-1064.

³⁹ Brown 1960, p. 3, n. 3; Aubet 1971, p. 129, nota 371; M.A. Rizzo, 'Cerveteri: il tumulo di Montetosto', in 'Atti del II Congresso Internazionale Etrusco', Firenze 1989, p. 156, tav. Ie.

⁴⁰ Brown 1960, pp. 3-5, tav. Ib; Aubet 1971, pp. 185 ss., 197 ss.; Barnett 1975, tav. 98.

⁴¹ Curtis 1925, n. 54; Brown 1960, pp. 2-3; Aubet 1971, pp. 128 ss., n. 31.

⁴² Sulle due pissidi ceriti cfr. Rebuffat 1962; G. Camporeale, 'Sul motivo del cosiddetto *despotes theron* in Etruria', in *ArchCl* 17, 1965, *passim*. Per i confronti con gli avori della Barberini cfr. Rebuffat 1962, p. 394; Aubet 1971, pp. 133 ss., 147.

⁴³ Brown 1960, pp. 22 ss., tav. 11a.

⁴⁴ Brown 1960, pp. 9 ss., tav. 5a; Muscarella 1970, p. 118, n. 3. Ma cfr. I.J. Winter, *North Syria in the Early First Millennium*, Ann Arbor 1973, p. 395 che considera la coppa di Capena come un originale nord-siriano.

⁴⁵ Canciani - von Hase 1979, p. 53, nn. 53-54.

nostra disamina⁴⁶. Tale reperto, tuttavia, è considerato da P.H.G. Howes Smith come un'importazione orientale⁴⁷.

La phiale del tumulo F di Satricum rientra in una categoria di vasi studiati per la prima volta in modo sistematico da H. Luschey⁴⁸. Il tipo si origina nel II millennio in due distinte aree: l'Egitto e la Palestina⁴⁹. Nel periodo compreso fra il IX e il VII secolo a.C., comunque, sono presenti nel Vicino-Oriente e nel Mediterraneo molte varianti che attestano sviluppi locali della forma⁵⁰. Per quel che concerne le phialai baccellate è probabile che la loro origine debba localizzarsi in Assiria⁵¹, anche se da questo paese si diffusero ben presto nell'area siro-palestinese e a Cipro.

In Italia le phialai baccellate in bronzo sono ben documentate, esse risultano attestata a partire dalla metà dell'VIII secolo a.C. e vengono generalmente attribuite a produzione locale⁵². Al contrario sono considerati delle importazioni i soli due esemplari in argento rinvenuti⁵³: il primo proviene da una tomba ad incinerazione di Cuma dell'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C.⁵⁴, il secondo dalla cella della Regolini Galassi⁵⁵. La Howes Smith⁵⁶ pone in relazione l'esemplare campano con la phiale in vetro proveniente dal tumulo P di Gordion che considera un'importazione fenicia. Comunque phialai baccellate in argento sono presenti a Cipro⁵⁷ e l'isola è stata più volte ritenuta il centro di irradiazione nel Mediterraneo di questa classe di vasi⁵⁸.

Per il reperto di Satricum esistono in Oriente due confronti particolarmente attinenti; si tratta di un esemplare da Ugarit databile all'VIII-VII secolo a.C.⁵⁹

⁴⁶ Museo Nazionale di Villa Giulia, inv. n. 11926; frammentario; h. cm. 4; diam. conservato cm. 15,2. Cfr. G. Bartoloni in *CLP*, p. 341, n. 35 (non illustrato).

⁴⁷ Di tutte le patere rinvenute in Italia, infatti, soltanto questa presenta la tecnica a doppia parete: cfr. Howes Smith 1984, pp. 90-91, 102 e 106.

⁴⁸ H. Luschey, *Die Phiale*, Bleicherode am Harz 1939.

⁴⁹ Howes Smith 1986, in particolare p. 16.

⁵⁰ Cfr. *SCE* IV: 2, p. 405; Matthäus 1985, pp. 139 ss.; Howes Smith 1986.

⁵¹ Howes Smith 1986, pp. 51 ss., fig. 4 (2j I-2j II 'Assyrian' shapes).

⁵² F. Matz, 'Altitalische und vorderasiatische Riefelschalen', in *Klio* 30, 1937, pp. 110-117; d'Agostino 1977, p. 27; Canciani - von Hase 1979, p. 53, n. 55.

⁵³ Camporeale 1967, pp. 44-48; Howes Smith 1984, pp. 92-93 e 96, fig. 5.

⁵⁴ G. Pellegrini, 'Tombe greche arcaiche e tomba greco-sannitica a tholos della necropoli di Cuma', in *MonAnt* 13, 1903, coll. 243-244, n. 19, fig. 20.

⁵⁵ L. Pareti, *La tomba Regolini-Galassi del Museo Gregoriano Etrusco e la civiltà dell'Italia centrale nel sec. VII a.C.*, Città del Vaticano 1947, tav. XVII, 167.

⁵⁶ Howes Smith 1984, pp. 93-94.

⁵⁷ Cfr. ad esempio Matthäus 1985, p. 152, nn. 411-412.

⁵⁸ *SCE* IV: 2, p. 409; R. Maxwell-Hyslop, 'Urtian Bronzes in Etruscan Tombs', in *Iraq* 18, 1956, p. 164.

⁵⁹ C.F. - A. Schaeffer, 'Les fouilles de Ras Shamra (Ugarit). Sixième campagne (printemps 1934)', in *Syria* 16, 1935, p. 150, fig. 7.

e di un vaso da Samaria⁶⁰. Siccome non si hanno diretti riscontri in Assiria⁶¹, P.H.G. Howes Smith ipotizza una derivazione dell'esemplare del tumulo F dall'area siro-palestinese e preferibilmente dalla Siria stessa, vista la tecnica a doppia parete che ha origine proprio in quella regione. Ricollegandoci a quanto detto in precedenza in riferimento alla kotyle di bronzo oggetto della nostra disamina, comunque, non accantonerei l'ipotesi di una produzione in ambito cerite presso una bottega avviata da maestranze nord-siriane.

L'ultimo bronzo orientale presente nel tumulo F di Satricum è un bacile con vasca emisferica e anse orizzontali rialzate, ornate da un motivo floreale che va correttamente interpretato come fiore di loto (fig. 1.3)⁶². Questo tipo di recipienti è ben documentato a Cipro; esso appartiene alla « categoria 8 » di E. Gjerstad, nella quale lo studioso svedese associa sia esemplari con anse semplici che quelli con anse ornate da fiori di loto⁶³. Diverse sono le interpretazioni riguardo all'origine della forma⁶⁴. I recipienti di bronzo del periodo geometrico, comunque, sembrano derivare da modelli in terracotta attestati nel Bronzo Recente⁶⁵ e tipici dell'isola⁶⁶.

Passando ad esaminare in dettaglio la variante con anse a terminazione a fiore di loto va osservato che gli esemplari più antichi sono stati recentemente rinvenuti da K. Karageorghis a Palaepaphos Skalès⁶⁷ in contesti del Cipro Geometrico I (1050-950 a.C.). Poco più tardi è il bacile proveniente dalla tomba 21 di Amatunte che si data al periodo di passaggio fra il Geometrico I e II⁶⁸, mentre dalla stessa necropoli, e più precisamente dalla tomba 13

⁶⁰ J.W. Crowfoot - G.M. Crowfoot - K.M. Kenyon, *Samaria-Sebaste III: The Objects from Samaria*, London 1957, p. 126, fig. 11, n. 12.

⁶¹ Cfr. nota 51.

⁶² Museo Nazionale di Villa Giulia, inv. n. 11929; integro; diam. cm. 44. Cfr. A. Della Seta, *Museo di Villa Giulia*, Roma 1918, p. 248; G. Bartoloni in *CLP*, p. 341, n. 43.

⁶³ Cfr. *SCE* IV: 2, pp. 150-153, fig. 28, 8. Recentemente un numero rilevante di recipienti con anse semplici (variante 8b di E. Gjerstad) è stato individuato ad Amatunte: cfr. Chavane 1990, p. 4, tavv. II e XX. In precedenza gli esemplari appartenenti a questa variante erano alquanto rari: cfr. *Atlas* III, tav. LIII (da Kurion); *SCE* II, tav. LXIV, t. 58, 37 (da Marion); *Atlas* III, tav. LII, 1, 4-6 (da Dhali). In proposito cfr. anche Chavane 1982, nn. 15-20.

⁶⁴ H.W. Catling, *Cypriote Bronzework in the Mycenaean World*, Oxford 1964, p. 149; Chavane 1982, pp. 31-32.

⁶⁵ Cfr. *ibidem*; Chavane 1990, p. 4, con bibliografia.

⁶⁶ Infatti gli esemplari rinvenuti nel Vicino Oriente sono considerati di tradizione cipriota: cfr. ad esempio R. Amiran, *Ancient Pottery of Holy Land*, Jerusalem 1969, p. 125.

⁶⁷ Karageorghis 1983, in particolare pp. 117, 119, 124-125, nn. 32 e 90, tav. LXXXIX, t. 58. Cfr. *ibidem*, pp. 60, 75, nn. 1-2, tav. LX, LXI, t. 49, per un bacile con ansa decorata con protome di stambecco.

⁶⁸ *SCE* II, pp. 114 ss., tavv. XXV, 42 e CLIV, 4; *SCE* IV: 2, pp. 407 ss. H. Matthäus, 'Die zyprische Metallindustrie in der ausgehenden Bronzezeit: Einheimische, ägäische und nahöstliche Elemente', in J.D. Muhly - R. Maddin - V. Karageorghis (a cura di), *Early Metallurgy in Cyprus. 4000-500 B.C.*, Nicosia 1982, p. 197, tav. 8.

della fine del Geometrico II (850-750 a.C.), proviene un altro reperto, segnalato, come il precedente, da E. Gjerstad⁶⁹. Assai più problematica risulta la datazione di tre esemplari da Kurion⁷⁰, allo stesso modo di un'ansa edita da G. Perrot e Ch. Chipiez nel 1885⁷¹ e di un bacile, di cui si conserva un'unica ansa, pubblicato di recente da V. Karageorghis⁷². Allo stato attuale delle ricerche, quindi, ad eccezione di un reperto con anse rettangolari rinvenuto a Marion in una tomba della fine del V secolo⁷³, non si hanno per tutto l'arcaismo attestazioni sicure di bacili in bronzo. Al contrario appaiono documentati esemplari in faïence⁷⁴, pietra⁷⁵ e ceramica: questi ultimi sono stati analizzati da Patricia Bikai che li include fra le importazioni fenicie dell'isola⁷⁶.

In Vicino Oriente non abbiamo esemplari metallici per l'età del Ferro⁷⁷, al contrario risulta documentata una parallela produzione in avorio e faïence. Appartengono alla prima l'ansa ogivale con terminazione a fiore di loto rinvenuta da H. Layard a Nimrud⁷⁸, databile non oltre la fine dell'VIII secolo a.C.⁷⁹, e quella di Zindjirli, all'incirca del medesimo periodo⁸⁰; alla seconda il noto frammento di Megiddo⁸¹.

⁶⁹ *SCE* II, pp. 79 ss., n. 8, tavv. XIX, 2 e CLIV, 7.

⁷⁰ *Atlas* III, tavv. XLIV, 1; LIII, 1 e 2; L. Palma di Cesnola, *Cyprus: its Ancient Cities, Tombs and Temples*, London 1877, p. 339, tav. 30 (Kurion).

⁷¹ G. Perrot - Ch. Chipiez, *Histoire de l'Art dans l'Antiquité. III Phénicie-Chypre*, Paris 1885, p. 797, fig. 557.

⁷² Karageorghis 1971, p. 344, fig. 24 a, b.

⁷³ *SCE* II, tav. LXIV, 37, t. 58. Sul tipo di anse identiche ad esemplari rinvenuti a Castulo in Spagna cfr. Blázquez 1975, p. 269.

⁷⁴ Un reperto frammentario proviene dalla t. 2 di Amatunte databile fra il Cipro Geometrico III e il Cipro Arcaico I (750 a.C. ca.): cfr. *SCE* II, pp. 6 ss., tav. VI.

⁷⁵ Cfr. Olympia IV, p. 146 (a Berlino) e V. Karageorghis, in *ProBritAc*, 59, 1973, tav. 17 c.

⁷⁶ P. Bikai, 'The Phoenician Imports', in AA.VV., *Excavations at Kition. IV. The Non-Cypriote Pottery*, Nicosia 1981, p. 27, n. 73, tav. XXII, 13-14; *eadem*, *The Phoenician Pottery of Cyprus*, Nicosia 1987, pp. 36-37, nn. 441-449, tav. XVII. Cfr. anche Karageorghis 1971, p. 380, fig. 85.

⁷⁷ Dallo strato VI di Megiddo (1150-1100 a.C.) proviene una coppa di bronzo con anse senza terminazione floreale ma tipologicamente affini a quelle qui esaminate: cfr. G. Loud, *Megiddo II*, Chicago 1948, tav. 189: 5,7. Per la datazione dello strato cfr. *ibidem*, tavola cronologica a p. 5. La coppa in bronzo da Tell Halaf presenta anse con terminazione floreale di tipo differente: cfr. B. Hrudá, *Tell Halaf IV*, Berlin 1962, p. 65, tav. IIL, 7. L'esemplare metallico proveniente da Til Barsip si riferisce ad una tomba che non risale oltre il VI secolo a.C.: cfr. F. Thureau Dangin - M. Dumand, *Til Barsip*, Paris 1936, p. 75, tav. XVIII, 9.

⁷⁸ Cfr. Jacobsthal 1956, p. 47, fig. 211; Barnett 1975, tav. 112, S 134-135.

⁷⁹ Barnett 1975, pp. 134-135.

⁸⁰ Sendschirli V, p. 135, fig. 186.

⁸¹ C. Watzinger, *Tell el-Mutesellim II*, Leipzig 1929, pp. 74 ss., fig. 68.

In Frigia dal tumulo III di Gordion proviene un calderone in bronzo con bocci di loto sui manici⁸², mentre nel tumulo P è documentato un esemplare in faïence⁸³. I contesti di rinvenimento ci riconducono alla fine dell'VIII secolo a.C.⁸⁴, anche se per questi pezzi è possibile una datazione leggermente più alta. Infatti gli ornamenti con fiore di loto sono lontani dal carattere dell'arte frigia, per cui i reperti considerati sono sicuramente delle importazioni⁸⁵. Un dato molto interessante riguarda la presenza di questa classe artigianale in Nubia a testimonianza di contatti intensi fra tale regione e la costa levantina. Bacili in bronzo con anse semicircolari con appendici a fiore di loto sono documentati in tombe del cimitero reale ovest di Meroë e in quello di Nuri per un periodo che va dalla fine dell'VIII sino al V secolo a.C.⁸⁶.

Da Cipro, a partire dalla seconda metà dell'VIII e soprattutto dagli inizi del VII secolo⁸⁷, il motivo si diffonde nell'Egeo e in Grecia⁸⁸. Nel Mediterraneo centro-occidentale esso appare attestato in aree interessate dal commercio fenicio. Anse di bronzo rettangolari con fiore di loto sono state rinvenute a Castulo, in un contesto della metà circa del VII secolo a.C.⁸⁹, mentre dalla sala delle riunioni del tempio a pozzo di S. Anastasia di Sardara, in Sardegna, provengono due bacili di bronzo con anse sormontate da fiori di loto, datati alla fine dell'VIII secolo a.C.⁹⁰. Sempre nell'isola, e precisamente nel sito di Serra Orrios, è stata rinvenuta un'ansa con attacco ad otto che secondo Lucia Vagnetti doveva presentare nella sua parte superiore una stilizzazione a fiore di loto⁹¹.

⁸² Körte 1904, p. 72, fig. 51.

⁸³ R. Young, 'Gordion 1956: Preliminary Report', in *AJA* 61, 1957, pp. 319 ss., in particolare p. 328; *idem*, *The Gordion Excavations. The Great Early Tumuli*, Philadelphia 1981, p. 31, n. 47, tav. 14 F-H.

⁸⁴ In proposito cfr. anche Ström 1971, note 287 e 289.

⁸⁵ Cfr. ad esempio Akurgal 1969, p. 249. Numerosi studiosi considerano questo tipo di recipienti importato da Cipro: cfr. Körte 1904, p. 93; O. Muscarella, *Phrygian Fibulae from Gordion*, London 1967, p. 68; Chavane 1990, p. 4.

⁸⁶ D. Dunham, *The Royal Cemeteries of Kush. V- The West and South Cemeteries at Meroë*, Boston 1963, pp. 17-18, t. W 503, fig. 13 a; pp. 28-31, t. W 609, fig. 22 b; pp. 56-57, t. W 701, fig. 42 b; *idem*, *The Royal Cemeteries of Kush. II- Nuri*, Boston 1955, pp. 196-197, t. Nu 11, fig. 150.

⁸⁷ Ström 1971, p. 129.

⁸⁸ Per l'Egeo cfr. Karageorghis 1983, nota 114; per la Grecia cfr. Olympia IV, n. 911, tav. LV e Jacobsthal 1956, pp. 47 ss., con le integrazioni di Ström 1971, nota 284. I calderoni emisferici in bronzo con anse a fiore di loto sono stati imitati nella ceramica protoattica: cfr. R. Hampe, *Ein frühattischer Grabfund*, Mainz 1960, p. 11, fig. 8 a e pp. 48-50, figg. 30, 31.

⁸⁹ Blazquez 1975, pp. 268-269, tavv. 98B-99A.

⁹⁰ Ugas 1985, p. 42, nota 27, tavv. VII, 1-2; VII A, 2; G. Ugas-L. Usai, 'Nuovi scavi nel santuario nuragico di S. Anastasia di Sardara', in *Sardegna*, pp. 167 ss.

⁹¹ L. Vagnetti, 'Metal Vessels and their Attachments', in *Late Cypriot Imports*, pp. 33-35.

Nell'Italia tirrenica⁹² il tipo è soggetto a libere rielaborazioni che ne evidenziano chiaramente la produzione locale⁹³. Ad importazioni da Cipro bisognerebbe pensare, invece, sia per l'ansa proveniente dalla necropoli della Polledrara di Vulci⁹⁴ che per il bacile di Satricum. Quest'ultimo presenta, nella resa naturalistica del fiore di loto, nel tipo d'ansa e di attacco, stretti paralleli con i prototipi orientali. Venendo ai dati tecnici si può notare come l'ansa semicircolare sia fusa alla base su una piastra dalla caratteristica forma ad otto che non ritroviamo sui reperti italiani ma che è peculiare della produzione cipriota⁹⁵; tipiche dell'isola appaiono, inoltre, le due barre di bronzo che collegano l'attacco con la parte superiore dell'ansa⁹⁶. Questi elementi si ritrovano pure sui reperti sardi⁹⁷.

La diffusione di prodotti ciprioti in Sardegna a partire dalla fine del II millennio è al centro di numerosi ed accurati studi a cui si rimanda per una più approfondita analisi⁹⁸. In questa sede vorrei soltanto rimarcare come alcune classi artigianali cipriote presentino una lunga cronologia di circolazione in Sardegna, con attestazioni sino al periodo Orientalizzante, che avvalorano la tesi di un diretto coinvolgimento in tali scambi dell'elemento fenicio⁹⁹. Ciò è in linea con quanto emerge dallo studio dei bacili con anse con appendice a fiore di loto. Infatti i dati raccolti hanno permesso di dimostrare non solo come questa pro-

⁹² Cfr. Camporeale 1967, p. 54, nota 1 e Camporeale 1969, pp. 23-24, tav. II, 1, 3 per l'ansa a fusione con fiore di loto sbocciato con due petali, compreso fra due bastoncelli ripiegati a forma di U. Per anse ogivali e rettangolari con fiore di loto e protomi animali cfr. Jacobsthal 1956, pp. 48 ss. da integrare con Camporeale 1969, p. 49, nota 5, tavv. XII e XIX, 2; Ström 1971, nota 283; Canciani-von Hase 1979, pp. 52-53, n. 52, tavv. 39-40.

⁹³ Cfr. Jacobsthal 1956, p. 48, con l'eccezione del reperto proveniente dalla necropoli della Polledrara di Vulci 'which might be an import' e quelli dalla tomba del fondo Artico a Cuma. Questi ultimi sono comunque sicuramente locali come ribadito da Ström 1971, nota 283. Cfr. inoltre Camporeale 1969, *passim*, in cui si sostiene una produzione vetuloniese dei tipi affermatasi in Italia; Ström 1971, p. 129; Canciani-von Hase 1979, p. 52.

⁹⁴ O. Montelius, *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux. II:2*, Stockholm 1896-1910, tav. 258,9. Il pezzo è considerato d'importazione da SCE IV:2, p. 407 e, come già ricordato, da Jacobsthal 1956, p. 48.

⁹⁵ Cfr. ad esempio SCE II, tav. CLIV, 2 e 4; Chavane 1982, pp. 31-36, nn. 17, 19-21; Karageorghis 1983 figg. CXV, 32 e CXVI, 90.

⁹⁶ A Cipro è documentato sia il tipo di attacco reso tramite due fili attorcigliati (cfr. Karageorghis 1971, p. 344, fig. 24 a, b; Karageorghis 1983, p. 60, t. 49, n. 1, fig. LXXXVIII, p. 75 nota 116), che il tipo con barra piana: cfr. *ibidem*, p. 116, t. 58, n. 32.

⁹⁷ L'esemplare di Sardara per cui cfr. Ugas 1985, tav. VII a, 1 presenta l'attacco pressoché identico ad un esemplare non databile proveniente da Dhali: cfr. *Atlas III*, tav. LVII, 1.

⁹⁸ Fra le pubblicazioni più recenti cfr. *Late Cypriot Imports*; F. Lo Schiavo-D. Ridgway, 'La Sardegna e il Mediterraneo occidentale allo scorcio del II millennio', in *Sardegna*, pp. 391-418; Bernardini 1991.

⁹⁹ Bernardini 1991, pp. 20-21.

duzione in metallo sia sicuramente presente a Cipro nel periodo compreso fra l'XI secolo a.C. e la fine del Geometrico, ma come essa si prolunghi, verosimilmente, anche in seguito. In proposito risulta pregnante la documentazione di Gordion e dell'area nubiana che fornisce precise indicazioni cronologiche¹⁰⁰. La datazione dei bacili di Sardara, fissata da G. Ugas alla fine dell'VIII secolo a.C.¹⁰¹, rientra perfettamente all'interno del quadro tracciato. È probabile, quindi, che questi reperti siano stati imbarcati in qualche porto fenicio della costa sud-occidentale di Cipro intorno alla metà dell'VIII secolo a.C. per poi approdare in una delle colonie della Sardegna sud-occidentale da dove vennero in seguito convogliati verso il santuario nuragico dell'interno.

Per quel che concerne il bacile del tumulo F di Satricum è plausibile che esso abbia raggiunto il centro latino attraverso le stesse colonie fenicie della Sardegna meridionale. Il bronzo rappresenterebbe quindi un'ulteriore prova dei commerci intrattenuti, a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C., dalla componente stanziata fenicia dell'isola con le popolazioni indigene dell'Italia tirrenica¹⁰².

Abbreviazioni supplementari:

- Akurgal 1969 = E. Akurgal, *Oriente e Occidente*, Milano 1969.
 Atlas III = L. Palma di Cesnola, *A Descriptive Atlas of the Cesnola Collection of Cypriote Antiquities in the Metropolitan Museum of Art*, New York, Boston-New York 1903.

¹⁰⁰ Per inciso vorrei qui ricordare come la ricca documentazione cipro-fenicia proveniente dai cimiteri di Meroë e Nuri si possa collegare al commercio dell'oro organizzato da Tiro in quest'area del continente africano: cfr. A. Lemaire, 'Les Phéniciens et le commerce entre la Mer Rouge et la Mer Méditerranée', in AA.VV., *Studia Phoenicia* V, Leuven 1987, pp. 67-68; M. Botto, 'I Fenici e i metalli: percorsi di approvvigionamento e smercio', in *Geoarcheologia* 1987-2, pp. 14-16; *idem*, 'L'attività economica dei Fenici in Oriente tra il IX e la prima metà dell'VIII sec. a.C.', in *EVO* 11, 1988, pp. 130-131.

¹⁰¹ Cfr. nota 90. Un innalzamento cronologico di alcuni decenni è possibile sulla base delle osservazioni riportate all'inizio dell'articolo con riferimento alla nota 4; datazioni eccessivamente più alte risultano invece, a mio avviso, immotivate. Cfr. anche A.M. Bisi, 'Bronzi vicino-orientali in Sardegna: importazioni e influssi', in M.S. Balmuth (a cura di), *Studies in Sardinian Archaeology, III. Nuragic Sardinia and the Mycenaean World* (= *BAR International Series* 387), Oxford 1987, p. 237, che colloca questo materiale alla fine del IX-prima metà VIII secolo a.C.

¹⁰² Questa problematica è stata affrontata in modo specifico dal sottoscritto in riferimento al commercio del vino e alla diffusione di anfore fenicie nel *Latium Vetus* dall'ultimo quarto dell'VIII al terzo quarto del VII secolo a.C.: cfr. M. Botto, 'Considerazioni sul commercio fenicio nel Tirreno nell'VIII e nel VII secolo a.C. II: Le anfore da trasporto nei contesti indigeni del *Latium Vetus*', in *AION ArchStAnt* 12, 1990, pp. 199-215; *idem*, 'Anfore fenicie dai contesti indigeni del *Latium Vetus* nel periodo orientalizzante', in *RStFen* (in stampa).

- Aubert 1971 = M.E. Aubert, *Los marfiles orientalizantes de Praeneste*, Barcelona 1971.
 Barnett 1975 = R.D. Barnett, *A Catalogue of the Nimrud Ivories*, London 1975 (2ª edizione).
 Bernardini 1991 = P. Bernardini, *Micenei e Fenici: Considerazioni sull'età precoloniale in Sardegna* (*Orientis Antiqui Collectio*-XIX), Roma 1991.
 Blazquez 1975 = J.M. Blazquez, *Tartessos y los orígenes de la colonización fenicia en Occidente*, Salamanca 1975 (2ª edizione).
 Brown 1960 = W.L.I. Brown, *The Etruscan Lion*, Oxford 1960.
 Camporeale 1967 = G. Camporeale, *La tomba del Duce*, Firenze 1967.
 Camporeale 1969 = G. Camporeale, *I commerci di Vetulonia in età orientalizzante*, Firenze 1969.
 Canciani 1987 = F. Canciani, 'Considerazioni su due vasi di bronzo dall'Italia centrale', in *Anadolu* 21, 1978-80 (1987), pp. 79-83.
 Canciani - von Hase 1979 = F. Canciani - F.W. von Hase, *La tomba Bernardini di Palestrina*, Roma 1979.
 Chavane 1982 = M.J. Chavane, *Vases de bronze du Musée de Chypre* (IX^e-IV^e s. av. J.C.), Nicosia 1982.
 Chavane 1990 = M.J. Chavane, *La nécropole d'Amathounte, tombes 110-385. IV - Les petits objets* (*Eudes Chypriotes* XII), Nicosia 1990.
 CLP = G. Colonna (a cura di), *Civiltà del Lazio Primitivo*, Roma 1976.
 Colonna 1981 = G. Colonna, 'Quali Etruschi a Roma', in AA.VV., *Gli Etruschi a Roma*, 'Atti dell'Incontro di Studio in onore di Massimo Pallottino', Roma 1981, pp. 159-168.
 Curtis 1925 = C.D. Curtis, 'The Barberini Tomb', in *MAAR* 5, 1925, pp. 1-52.
 d'Agostino 1977 = B. d'Agostino, *Tombe « principesche » dell'orientalizzante antico da Pontecagnano* (*MonAnt* 49, s. misc. II, I), Roma 1977.
 Howes Smith 1984 = P.H.G. Howes Smith, 'Bronze Ribbed Bowls from the Central Italy and Etruria. Import and Imitation', in *BABesch* 59/2, 1984, pp. 73-112.
 Howes Smith 1986 = P.H.G. Howes Smith, 'A Study of 9th-7th Century Metal Bowls from Western Asia', in *Iranica Antiqua* 21, 1986, pp. 1-88.
 Jacobsthal 1956 = P. Jacobsthal, *Greek Pins*, Oxford 1956.
 Karageorghis 1971 = V. Karageorghis, 'Chronique des fouilles et découvertes archéologiques à Chypre en 1970', in *BCH* 95, 1971, pp. 355 ss.
 Karageorghis 1983 = V. Karageorghis, *Palaeopaphos-Skales, an Iron Age Cemetery in Cyprus*, Konstanz 1983.
 Körte 1904 = A.G. Körte, *Gordion. Ergebnisse der Ausgrabung im Jahre 1900*, Berlin 1904.
 Late Cypriot Imports = F. Lo Schiavo - E. Macnamara - L. Vagnetti, 'Late Cypriot Imports to Italy and their Influence on Local Bronzework', in *BSR* 53, 1985, pp. 1-71.
 Martelli 1991 = M. Martelli, 'I Fenici e la questione orientalizzante in Italia', in 'Atti del Secondo Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici', Roma 1991, pp. 1049-1072.
 Matthäus 1985 = H. Matthäus, *Metalgefäße und Gefäßuntersätze der Bronzezeit, der geometrischen und archaischen Periode auf Cypren* (*Prähistorische Bronzefunde* II. 8), München 1985.

- Muscarella 1970 = O. Muscarella, 'Near Eastern Bronzes in the West: The Question of Origin', in S. Doeringer - D. Gordon Mitten - A. Steinberg (a cura di), *Art and Technology*, Cambridge (Mass.) - London 1970, pp. 109-128.
- Olympia IV = A. Furtwaengler, *Die Bronzen und die übrigen kleineren Funde von Olympia*. IV, Berlin 1890.
- Rebuffat 1962 = R. Rebuffat, 'Une pyxis d'ivoire perdue de la tombe Regolini-Galassi', in *MélRome* 74, 1962, pp. 369-431.
- Sardegna = AA.VV., *La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo millennio a.C.*, 'Atti del II Convegno di Studi', *Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i paesi del Mediterraneo*, Cagliari 1987.
- SCE II = E. Gjerstad et alii, *The Swedish Cyprus Expedition II: Finds and Results of the Excavations in Cyprus 1927-1931*, Stockholm 1935.
- SCE IV = E. Gjerstad, *The Swedish Cyprus Expedition IV: 2: The Cypro-Geometric, Cypro-Archaic and Cypro-Classical Periods*, Stockholm 1948.
- Sendschirli V = F. von Luschan - W. Andrae, *Ausgrabungen in Sendschirli*. V: *Die Kleinfunde*, Berlin 1943.
- Steinberg 1966 = A.R. Steinberg, *The Bronzes of the Bernardini Tomb* (diss. Pennsylvania University), 1966.
- Ström 1971 = I. Ström, *Problems Concerning the Origin and Early Development of the Etruscan Orientalizing Style*, Odense 1971.
- Ström 1990 = I. Ström, 'Relations between Etruria and Campania around 700 B.C.', in J.P. Descoeudres (a cura di), *Greek Colonists and Native Populations*, Camberra-Oxford 1990, pp. 87-97.
- Ugas 1985 = G. Ugas, 'La produzione materiale nuragica. Note sull'apporto etrusco e greco', in AA.VV., *Società e cultura in Sardegna nei periodi orientalizzante e arcaico*, 'Atti del I Congresso di Studi', *Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i paesi del Mediterraneo*, Selargius-Cagliari 1985, pp. 41-53.

SU UN CALICE EBURNEO MISCONOSCIUTO

STEFANO BRUNI

Alla Collezione dell'Institut für Klassische Archaeologie della Friederich-Alexander-Universität di Erlangen appartiene un piccolo calice di avorio che, benché edito da tempo¹, è rimasto finora praticamente sconosciuto e ai margini di qualsiasi dibattito scientifico.

Mancano notizie circa la provenienza del pezzo²; tuttavia la sua origine etrusca appare indubitabile, come ritenne anche G. Lippold che pubblicandolo nel 1925 lo accostò ai celebri esemplari della tomba Barberini di Praeneste. Tale richiamo, giustificato in parte sotto il profilo della tipologia, non rende tuttavia assolutamente ragione delle caratteristiche stilistiche di questo singolare monumento, tanto da rendere necessario un riesame del pezzo, anche alla luce delle nuove scoperte della media valle dell'Arno e del distretto senese dell'alto Ombro-ne che negli ultimi venti anni hanno radicalmente mutato le nostre conoscenze circa i manufatti eburnei restituiti dall'Etruria.

¹ G. Lippold, 'Aus der Erlanger Antikensammlung', in *Erlanger Festgabe zur 55. Vers. deutscher Philologen und Schulmänner*, Nürnberg 1925, p. 33 ss., tav. 1; W. Grünhagen, *Antike Originalarbeiten der Kunstsammlung des Instituts, Archäologisches Institut der Universität Erlanger*, Nürnberg 1948, p. 31 n. I 606, tav. 9; W. Ll. Brown, *The etruscan Lion*, Oxford 1961, p. 32 n. 14. Cfr. anche F. Magi, in *La Raccolta Benedetto Guglielmi in Vaticano*, Città del Vaticano 1939, vol. 1, p. 116 e O. Terrosi Zanco, «La chimera in Etruria durante i periodi orientalizzante ed arcaico», in *StEtr* XXXII, 1964, p. 30 n. A 6, che ripetono l'accostamento, già proposto dal Lippold, agli avori prenestini. Cfr. inoltre *L.I.M.C.* III, s.v. «Chimaira (in Etruria)», p. 260 n. 7. (I. Krauskopf). Il calice non compare nel volume di J. Huls (Huls 1957) né è più stato preso in considerazione nella pur vasta letteratura sugli avori di età orientalizzante ed arcaica.

Devo alla cortesia del Prof. Dr. K. Parlaska, a cui va il mio più vivo ringraziamento, il permesso di studiare il pezzo, nonché la fotografia e i disegni qui riprodotti.

² Il Lippold ricorda, non senza scetticismo, che il pezzo è detto provenire dalla Grecia. Per il materiale etrusco rinvenuto in Grecia cfr. M. Gras, *Trafics tyrrheniens archaïques*, Roma 1985, pp. 651 ss.; M. Martelli, in *Prospettiva* 53-56, 1988-1989, p. 21 s.; G. Colonna, in *I grandi santuari della Grecia e l'Occidente*, 'Atti del convegno Trento 1990', Trento 1993, p. 43 s.

Il calice (figg. 3.1-2), alto cm. 6,4, è in precario stato di conservazione, privo di gran parte della vasca e della parte terminale del piede. La vasca ha forma troncoconica con orlo assottigliato e parete quasi verticale; il fondo della coppa ha internamente profilo irregolare, mentre è decorato esternamente da un gruppo di quattro sottili incisioni concentriche in prossimità della ripresa, che è liscia. Il piede, a tromba, presenta un collarino rilevato all'attacco della coppa e un anello plastico a circa metà dello stelo. La parete reca esternamente sotto l'orlo e in prossimità dell'attacco con il fondo della coppa una modanatura puntinata; tra le due modanature corre un fregio figurato a leggero rilievo, composto da una teoria di animali (cavallo, leone, chimera [?]) gradienti verso sinistra.

La morfologia del calice si distingue nettamente da quella dei già ricordati esemplari della tomba Barberini. Questi sono del tipo a sostegni figurati e presentano una diversa articolazione della vasca, caratterizzata dal fondo lievemente convesso con risega interna e carena esterna decorata da una fitta serie di intagli ad imitazione della cosiddetta decorazione «a punta di diamante», tipica dei bucheri dell'Etruria meridionale in età tardo-orientalizzante ed arcaica³. Diverso appare anche il profilo del piede, che presenta una più complessa articolazione dello stelo, segnato con una serie di modanature a circa metà altezza.

Notevoli sono le differenze anche sotto il profilo stilistico, per il quale un più appropriato termine di confronto è offerto dal gruppo di avori dell'area etrusco-settentrionale⁴ ed in particolare della cosiddetta situla di Fonte Rotella del Louvre⁵, su cui è possibile riscontrare la stessa tendenza ad una trattazione delle

³ T.B. Rasmussen, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979, p. 128 s.

⁴ Huls 1957, pp. 59 ss.; F. Nicosia, *Il tumulo di Montefortini e la tomba dei Boschetti di Comeana*, Firenze 1966, p. 14, tav. IV; F. Nicosia-G. Caputo, *La tomba della Montagnola*, Sesto Fiorentino 1969, pp. 57 ss.; M. Cristofani, in *Nuove letture di monumenti etruschi*, catalogo della mostra Firenze 1971, pp. 67 ss.; M. Cristofani, 'Per una nuova lettura della Pisside della Pania', in *StEtr* 39, 1971, pp. 63 ss.; G. Caputo, in *Aspetti e problemi*, pp. 20 ss., tavv. VII ss.; G.V. Gentili, 'Coperchietto d'avorio con quadriga dell'Orientalizzante recente di Marzabotto', in *Il Carrobbio* 4, 1978, pp. 254 ss.; M. Martelli, 'Un gruppo di placchette eburnee etrusche', in *RA* 1979, pp. 73 ss.; F. Nicosia, in *L'Etruria mineraria*, 'Atti del XII convegno di Studi Etruschi e Italici, Firenze-Populonia-Piombino 16-20 giugno 1979', Firenze 1981, pp. 358 ss., tavv. LXXIII ss.; G. De Marinis, in *StEtr* 48, 1980, p. 80, tav. XVI, c; E. Mangani, *La zona archeologica di Campi nel Comune di Castelnuovo Berardenga*, Firenze 1984, p. 7, figg. 17-20; *Cento preziosi etruschi*, 'catalogo della mostra', Arezzo 1984, *passim*; G. Bermond Montanari, in *Civiltà degli Etruschi*, p. 108, n. 3.18; E.O. Nilsen, in *Casa e palazzi d'Etruria*, catalogo della mostra Siena 1985, pp. 94 ss.; *Schätze der Etrusker*, catalogo della mostra Saarbrücken 1986, *passim*; G. Bermond Montanari, in *La formazione della città in Emilia Romagna*, catalogo della mostra Bologna 1987, p. 129, n. 1, fig. 83; F. Nicosia, in *Etrusker in der Toskana*, p. 350 ss.; S. Bruni, in *Antiquarium di Poggio Civita'e*, Firenze 1988, pp. 23 ss.; M. Cristofani, in 'Secondo congresso internazionale etrusco', Firenze 1985, Roma 1989, p. 601, nota 12, tavv. I ss.; E. Mangani, in *AION ArchStAnt* 12, 1990, p. 13 s.

⁵ Huls 1957, 61, n. 60, tav. XXVI con lett. precedente; M. Cristofani, in *StEtr* 39, 1971, p. 84.

figure alquanto sommaria, con gli animali caratterizzati dal corpo esile e il profilo del dorso piuttosto sinuoso.

All'ambiente chiusino rimanda anche la tipologia del calice, per il quale un significativo parallelo è dato da una serie di vasi di bucchero databili tra la fine del VII e il primo trentennio del VI sec. a.C.⁶. Tra questi un confronto assai puntuale è quello con il calice 2905 del Museo Archeologico di Firenze (fig. 3.3)⁷, probabilmente pertinente ad una pisside, che rivela una piena consonanza nella morfologia della vasca, con la parete ad andamento quasi verticale, e del piede, nonché nell'articolazione della sintassi della decorazione della coppa.

Le dimensioni ridotte del calice, unitamente al confronto ora richiamato, nonché quello con il vaso di bucchero H 119 della Ny Carlsberg di Copenhagen⁸, che conserva ancora il coperchio, inducono a ritenere anche il pezzo di Erlangen pertinente ad una pisside, forma che appare peculiare del distretto chiusino-orvietano nel corso del VII sec. a.C., come è stato da più parti sottolineato anche recentemente⁹.

Allo stesso ambito culturale riporta anche il fregio figurato, che per la forma e la sua posizione nell'organizzazione decorativa del calice, presenta notevoli analogie con i fregi a cilindretto dei bucheri del distretto chiusino¹⁰.

⁶ Si vedano i calici, tutti con decorazione a cilindretto, Firenze Museo Archeologico inv. 2904 (G. Micali, *Monumenti per servire alla storia degli antichi popoli italici*, Firenze 1832, tav. XX, 8; Scalia 1968, p. 393, n. 228 con altra lett.), 2910 (Scalia, p. 379, n. 141), 2913 (Scalia 1968, p. 378, n. 132), 2917 (Scalia 1968, p. 400, n. 279), Chiusi, Museo Archeologico inv. 1374 (Scalia 1968, p. 378, n. 135), P 251, P 630, MS 309 (inediti); Pienza, Museo Vescovile inv. 82 (M. Monaci, in *StEtr* 33, 1965, p. 433, n. 88). Cfr. anche J.W. Hays, *Etruscan and Italic Pottery in the Royal Ontario Museum, A Catalogue*, Toronto 1985, p. 96, n. C.59, fig. 6.

⁷ Scalia 1968, p. 394, n. 239, tav. LXXXIII, d; M.G. Marzi, 'Antiche scoperte in val di Chiana, Castiglioncello del Trinolo', in *Atti Chianciano* 1989, p. 106, tav. X.d.

⁸ F. Poulsen, *Katalog des etruskischen Museums (Helbig Museum) der Ny Carlsberg Glyptothek*, Copenhagen 1927, p. 58, n. H. 119; *Bildertafeln des etruskischen Museums (Helbig Museum) der Ny Carlsberg Glyptothek*, Copenhagen 1928, tav. 42 a destra; Scalia 1968, p. 394, n. 237.

⁹ È già stato più volte sottolineato da E. Paribeni e da altri come gli esemplari attici attestati in Etruria provengano tutti dal distretto chiusino-orvietano e come la cosiddetta 'pisside nikostenica' possa essere considerata nel novero delle forme attiche prodotte per il mercato etrusco (E. Paribeni, in *Aspetti e problemi*, p. 132 s.; M. Martelli, in *Civiltà degli Etruschi*, p. 180; E. Paribeni, 'Nota sulle importazioni di ceramica greca a Chiusi', in *Atti Chianciano* 1989, p. 266 s.; cfr. anche C. Mercati, 'Le pissidi attiche figurate: problemi di forma e decorazione', in *Annali Perugia* 24, n.s. 10, 1986-87, p. 114 s., che tuttavia non fa cenno a questa problematica). Per gli esemplari in bucchero di produzione locale, sui quali manca ancora uno studio d'insieme (cfr. per ora I. Pecchiai, in *StEtr* 35, 1967, p. 504 s.), si veda a titolo di esempio l'inusuale vaso composto inv. 73146 del Museo di Firenze (L.A. Milani, *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1912, tav. XVII); per gli esemplari di tipo nikostenico cfr. Firenze, Museo Archeologico inv. 3343 (inedita).

¹⁰ Sulla classe manca ancora uno studio di insieme, cfr. per ora G. Camporeale, 'Considerazioni su un'anfora di bucchero', in *Arte antica e moderna* 18, 1962, pp. 130 ss.; Scalia

Gli animali si attengono ad iconografie ampiamente note nel repertorio etrusco di età orientalizzante e arcaica e la loro analisi, già in parte resa difficile dal disegno delle figure, limitato ai soli elementi essenziali, è ulteriormente compromessa dallo stato di conservazione del pezzo.

Gli animali, tutti raffigurati gradienti, sono uniformati nell'altezza e presentano il tronco sottile e allungato, con il profilo del dorso fluido e leggermente sinuoso, e le zampe giustapposte.

Il cavallo, caratterizzato dal muso ingrossato all'estremità, dalle zampe piuttosto corte e dalla coda che descrive un'ampia curva prima di ricadere verso il suolo, appare assai simile, sia per lo schema che per la resa stilistica, alle figure di un fregio a cilindretto di un calice, recentemente edito, della Collezione Mieli Servadio del Museo di Siena¹¹, oltre che alla corrispondente figura di un fregio a cilindretto su un inedito skyphos con anse a protomi taurine del Museo Archeologico di Firenze (fig. 4)¹². I mostri di questo stesso fregio offrono buoni

1968; M. Cristofani, in *StEtr* 39, 1971 pp. 80 ss.; U. Höckmann, 'Eine Buchero-Amphora in Wiesbaden', in *RömMitt* 82, 1975, pp. 193 ss.; L. Cimino, 'Due nuovi bucheri a cilindretto di tipo chiusino', in *Prospettiva* 37, 1984, pp. 45 ss.; L. Venuti, 'Un nuovo cilindretto chiusino', in *StEtr* 54, 1986, pp. 47 ss.

¹¹ L. Cimino, in *Prospettiva* 37, 1984, p. 45 s., figg. 3-4; L. Cimino, *La Collezione Mieli nel Museo Archeologico di Siena*, Roma 1986, p. 101, n. 274, tav. 59. Il vaso, su cui sono stati avanzati infondati dubbi sulla sua completa autenticità (L. Venuti, in *StEtr* 54, 1986, p. 48), appartiene ad una classe nota nel distretto chiusino nella seconda metà del VII secolo a.C. (cfr. a titolo di esempio il calice dal tumulo di Camucia: S. Rosi, in *La Cortona dei Principes*, 'catalogo della mostra', Cortona 1992, p. 41 s., n. 16 con bibl. prec.), palesemente ispirata, almeno per quanto riguarda la morfologia generale della forma, al repertorio chiota di età orientalizzante (cfr. A. Lemos, *Archaic Pottery of Chios*, Oxford 1990, pp. 80 ss., figg. 41-43), e trova un precedente assai puntuale in un esemplare frammentario dalla tomba di Fonte Pinella II (sulla tomba, che conteneva almeno due deposizioni, cfr. A. Rastrelli, 'Le scoperte archeologiche a Chiusi negli ultimi decenni', in *Atti Chianciano* 1989, p. 117 s.) [Sul problema delle aperture «chiote» dell'ambiente chiusino dell'Orientalizzante recente e del primo arcaismo conto di tornare tra breve in altra sede]. Alla stessa officina del calice della Collezione Mieli Servadio sono da riferire alcuni calici con decorazione a cilindretto (Firenze, Museo Archeologico inv. 2908: G. Camporeale, *La caccia in Etruria*, Roma 1984, p. 140, n. 2.b; Chiusi, Museo Archeologico inv. P 247; Scalia 1968, p. 396, n. 248; Roma, Museo di Villa Giulia inv. 26091: CVA Italia I, IV B I, tav. 3.6) e il kyathos Firenze 2892 recentemente edito (L. Venuti, in *StEtr* 54, 1986, p. 47 s.), che lungi dal costituire un *unicum* appare morfologicamente simile all'esemplare Paolozzi 183 del Museo di Chiusi (inedito) e a quello 1191 del Museo di Arezzo (D. Canocchi, in *Scritti di antichità in onore di G. Matzke*, Roma 1984, p. 189, tav. I.c; M.G. Scarpellini Testi, in G. Maetzke [ed.], *Il Museo Archeologico Nazionale «C. Mecenate» di Arezzo*, Firenze 1987, p. 154 con altra lett.). Il vaso pesantemente restaurato, è inequivocabilmente un kyathos e non un calice come anche di recente riaffermato, dal momento che parte del montante esterno dell'ansa è solidale con la vasca e solo la parte superiore e il saliente interno sono di restauro) da ricondurre anch'essi alla stessa bottega.

¹² Firenze, Museo Archeologico inv. 2923. H. cm. 11,6. Sulla spalla impresso un fregio a cilindretto (grifo, cavallo, leone gradienti a destra) di cui non conosco repliche (per il vaso cfr. comunque D. Levi, in *Critica d'arte* 2, 1936, fig. 38).

termini di confronto anche per la particolare resa dell'ala e della testa della chimera. Il leone, con il collo eretto e leggermente sinuoso e con la coda che si innalza alta sul dorso descrivendo un'ampia serpentina, è assai prossimo a quello del cilindretto che decora il piatto su piede del corredo del canopo di Mannheim¹³, nonché ad alcuni fregi a cilindretto della serie orvietana¹⁴ e di quelli dell'area vulcente¹⁵.

Nel repertorio dei bucheri dell'area orvietana e, soprattutto, di quelli del distretto chiusino trova significativi paralleli anche la decorazione puntinata delle modanature¹⁶, per la quale sono stati più volte postulati modelli nell'ambito

¹³ Scalia 1968, p. 399, n. 266 (con altra lett., a cui *adde* CVA Deutsch. 13, tav. 38,3-4). Lo stesso cilindretto è impiegato anche sul piatto su piede 1444 del Museo di Chiusi. Il corredo, sulla cui composizione non si hanno notizie univoche e puntuali, appare databile entro l'ultimo quarto del VII secolo a.C.. Il canopo (Gempeler 1974, p. 63, n. 53) è simile, per la morfologia del corpo, a quello della tomba 5 di Cancelli di Cetona (Milani 1899, c. 19 ss., fig. 26; Gempeler 1974, 44, n. 32, tav. 12), il cui corredo comprende, accanto a forme ancora della metà del VII secolo a.C., quali il calice su piede (Milani 1899, 166, n. 1, fig. 28 in basso a destra), che appare simile ad esemplari della tomba A di via Tagliamento di Chianciano (Bruni 1986, p. 69, n. A.9; S. Bruni, in *Etrusker in der Toskana*, p. 279, n. 21), ancora della fine del secondo quarto del VII secolo a.C., e ai calici della tomba a camera con due deposizioni della necropoli di Solaia di Sarteano scavata dal Maetzke nel 1954 databile agli anni attorno al 630/620 a.C. (G. Maetzke, in *Atti Chianciano* 1989, p. 142 s., tav. X), un vaso di bucheri con decorazione a cilindretto (Milani 1899, c. 184 n. a, figg. 26 in alto a sinistra e 28). Il trono è simile a quello della tomba 6 di Cancelli (Milani 1899, c. 168, fig. 31; S. Goggioli, in *Civiltà degli Etruschi*, p. 292, n. 11.6), la cui associazione presenta non pochi motivi di perplessità (cfr. M. Cristofani, in *StEtr* 54, p. 477 s.); tuttavia, se l'associazione del trono con il canopo e della testa di questo con il corpo risponde a verità, il trono deve datarsi agli anni attorno al 650 a.C. (cfr. Bruni 1986, pp. 62 e 75).

¹⁴ Camporeale 1972, pp. 29 ss., fregio IV, tavv. VI-VII.

¹⁵ Si veda quello impresso sulla spalla di un'olla stamnoide già nella Collezione Bolla e recentemente apparsa sul mercato antiquario svizzero (Münzen und Medaillen AG Basel, Auktion 70, 14.XI.1980, 59, n. 190, tav. 33. Sulla classe tipica dell'area visentina cfr. A. Cherici, *Ceramica etrusca della Collezione Poggiali di Firenze*, Roma 1988, p. 38 nota 4; C. Reusser, in *Prospettiva* 70, 1993, p. 75). Un fregio assai simile a questo è impresso su due calici di bucheri della Collezione La Torre di Firenze (inediti). La serie dei cilindretti di area vulcente attende ancora uno studio che ne fissi le caratteristiche, il repertorio, la cronologia, le aree di produzione e la diffusione. Cfr. per ora l'oinochoe Amsterdam, Allard Pierson Museum inv. 6259 (*De Etrusken*, 'catalogo della mostra', Amsterdam 1989, fig. 148 a destra), i kantharoi dagli scavi Hercle (*Materiali di antichità varia, Vulci*, 1964, p. 35 n. 750), un cratere in collezione privata a Roma (Bruni 1989, p. 150, fig. 13.1), la cui decorazione è identica a quella di un'hydria ad Edinburgo (CVA Edinbourg 1, tavv. 60, 4-7), nonché quello su un cratere da una tomba della necropoli dell'Osteria scavata nel 1971 (inedito, ma cfr. Bruni 1989, p. 150 nota 149) e, forse, quello sul cratere da San Giovenale (E.-K. Breggren, *San Giovenale 1.5. The Necropoleis of Porzorago, Grotta Tufarina and Montevangone*, Stockholm 1972, p. 49 n. 53, tav. XXIV) e quello sulla pisside dell'Antikesammlung di Berlino 31095 (V. Kästner, in *Die Welt der Etrusker*, 'catalogo della mostra', Berlin 1988, p. 103 n. B.2.68).

¹⁶ G. Capecci - A. Gunnella, 'Calici di bucheri a sostegni figurati', in *Atti e memorie*

della metallotecnica¹⁷. La tipologia del motivo, ottenuto in negativo, sembrerebbe piuttosto rimandare a schemi propri dell'intaglio ligneo, ambito con cui, d'altra parte, la produzione degli avori e degli ossi a rilievo presenta notevolissime affinità sia sotto il profilo tecnico che stilistico.

Al di là dei richiami fatti, è tuttavia con i fregi a cilindretto dell'ambiente chiusino che la decorazione del calice di Erlangen presenta le affinità più stringenti anche per quanto riguarda i caratteri stilistici, il cui completo apprezzamento pare tuttavia compromesso dalle sfaldature della superficie dell'avorio. Si veda in particolare il fregio dello skyphos con anse a protomi taurine sopra ricordato, in cui è possibile riconoscere la stessa tendenza all'allungamento delle figure, rese con una certa analoga insensibilità all'organicità dell'animale, particolarmente evidente nell'ala della chimera attaccata rigidamente al dorso del corpo felino.

Dall'analisi compiuta risulta chiaramente come il calice di Erlangen, pur nella sostanziale unicità, trovi i suoi più immediati paralleli in monumenti databili verso la fine del VII-inizi del VI sec. a.C., epoca a cui può essere anch'esso ricondotto sulla base dei caratteri tipologici e stilistici.

In particolare, per quanto la classe dei bucheri con decorazione a cilindretto dell'area chiusina attenda ancora uno studio complessivo, che ne fissi con precisione la cronologia¹⁸, dati di un certo interesse sono recuperabili dall'esame della forma dello skyphos del museo di Firenze, che appartiene ad una classe tipica del repertorio chiusino nel corso della seconda metà del VII sec. a.C.¹⁹, di cui gli esemplari più recenti sembrano quelli, del pari decorati a cilindretto, della tomba 5 di Cancelli di Cetona, la cui cronologia non sembra più recente della fine del VII sec. a.C.²⁰.

dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria», Firenze 40, 1975, p. 58, fig. 6, tav. III. a.

¹⁷ Camporeale 1972, pp. 22 ss.

¹⁸ Cfr. nota 10. Nuovi, importanti dati vengono da alcune tombe scavate negli ultimi anni da A. Rastrelli (cfr. per ora A. Rastrelli, 'Le scoperte archeologiche in Chiusi negli ultimi anni', in *Atti Chianciano* 1989, pp. 17 ss.; *Eadem*, in *AION ArchStAnt* 13, 1991, p. 120 s., fig. 17), che ha in preparazione un lavoro sull'argomento.

¹⁹ Sulla classe cfr. M. Cristofani, in *StEtr* 39, 1971, pp. 80 ss.; A. Rastrelli, in F. Nicosia-M. Diana (edd.), *La Chimera d'Arezzo*, Firenze 1992, p. 30, n. 12. Si veda anche l'esemplare Firenze, Museo Archeologico inv. 2816 (D. Levi, in *Critica d'arte* 2, 1936, fig. 37) decorato a ventaglietti sul labbro e con le anse configurate a protome di ariete, particolare che lo ricollega anche a consimili manufatti dell'area valdelsana (R. Bianchi Bandinelli, 'Materiali archeologici della Val d'Elsa e dei dintorni di Siena', in *La Balzana* 2, 1928, p. 2; G. De Marinis, *Topografia storica della Val d'Elsa in periodo etrusco*, Firenze 1977, p. 40 n. c. e nota 32). Skyphoi con anse conformate a protomi di ariete sono attestati anche nel repertorio orvietano della fine del VII secolo a.C.: si veda a titolo di esempio l'esemplare decorato ad incisione e a ventaglietti inv. 74611 del Museo di Firenze proveniente dalla tomba 47 del Crocifisso del Tufo (inedito, per la forma cfr. M. Bonamici, in *AnnMusFaina* 3, 1987, p. 108, nota 42 con rif.).

²⁰ Milani 1899, c. 164 s., figg. 26 e 28.

Per quanto riguarda l'origine del monumento, sulla scorta delle considerazioni finora fatte, questa andrà verosimilmente ricercata nell'ambiente chiusino, area a cui rimandano sia la morfologia del calice che i caratteri stilistici della decorazione. Questa proposta non sorprende, essendo ormai un dato certo e acquisito che in quest'area dell'Etruria deve essere localizzata nel corso della seconda metà del VII sec. a.C. e dei primi cinquanta anni del successivo una notevole manifattura di oggetti eburnei e ossei²¹, che pare in stretta relazione con parallele manifestazioni sia dell'area etrusco-meridionale²² sia dell'area della media valle dell'Arno e transappenninica²³.

In questo quadro anche il calice di Erlangen trova una sua specifica collocazione, contribuendo a far luce sulla fisionomia di una produzione che, finora vista in funzione della definizione della «etruscolità» o meno delle maestranze in essa operanti, appare saldamente ancorata alla cultura artistica e formale del distretto chiusino dello scorcio del VII sec. a.C.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|--------------------------------|--|
| <i>Aspetti e problemi</i> | = AA.VV., <i>Aspetti e problemi dell'Etruria interna</i> , 'Atti dell'VIII Convegno di Studi Etruschi e Italici', Orvieto 27-30 giugno 1972, Firenze 1974. |
| <i>Atti Chianciano</i> 1989 | = <i>La civiltà di Chiusi e del suo territorio</i> , 'Atti del XVII Convegno di Studi Etruschi e Italici', Chianciano Terme 28 maggio-1 giugno 1989, Firenze 1993. |
| Bruni 1986 | = S. Bruni, in <i>Le necropoli etrusche di Chianciano Terme</i> , Montepulciano 1986. |
| Bruni 1989 | = S. Bruni, 'Note su un gruppo di oinochoai di bucchero con decorazione a stampo di produzione Tarquiniese', in <i>AION ArchStAnt</i> 9, 1989, pp. |
| Camporeale 1972 | = G. Camporeale, <i>Buccheri a cilindretto di fabbrica orvietana</i> , Firenze 1972. |
| <i>Civiltà degli Etruschi</i> | = AA.VV., <i>Civiltà degli Etruschi</i> , Catalogo della mostra, Firenze 1985, Milano 1985. |
| <i>Etrusker in der Toskana</i> | = AA.VV., <i>Etrusker in der Toskana</i> , Catalogo della mostra, Hamburg 1987. |
| Gempeler 1974 | = R.D. Gempeler, <i>Die etruskischen Kanopen</i> , Einsiedeln 1974. |
| Huls 1957 | = J. Huls, <i>Ivoires d'Etrurie</i> , Bruxelles-Rome 1957. |
| Milani 1899 | = L. A. Milani, 'Sepolcreto con vasi antropoidi di Cancelli sulla montagna di Cetona', in <i>MonAnt</i> 9, 1896, cc. 150 ss. |
| Scalia 1968 | = F. Scalia, 'I cilindretti di tipo chiusino con figura umana', in <i>StEtr</i> 36, 1968, pp. 385 ss. |

²¹ Si vedano in particolare i contributi di M. Cristofani e M. Martelli cit. a nota 4.

²² M. Cristofani, in *StEtr* 39, 1971, pp. 83 ss.; F. Nicosia, in *Etrusker in der Toskana*, p. 158 s.

²³ Oltre a quanto cit. a nota 4, cfr. A. M. Bisi, in *Culture figurative e materiali tra Emilia e Marche. Scritti in memoria di M. Zuffa*, Rimini 1984, pp. 77 ss.

LA VALSE TRAGIQUE DES CAVALIERS SYBARITES SELON ARISTOTE

NATACHA LUBTCHANSKY

Loin du feu de l'action, de célèbres corps de cavalerie ne goûtent plus désormais qu'à la délicatesse d'airs de valse, qu'ils accompagnent de leurs harmonieuses figures de haute école, pour le passe-temps des spectateurs réunis dans les tribunes: les Lipizzani de Vienne ou le Cadre Noir de Saumur ont conservé de leur entraînement si perfectionné les exercices les plus spectaculaires, derniers flambeaux d'une grandeur passée. Or, ces pas de deux équestres étaient déjà connus dans la plus ancienne antiquité, dans la cité de l'orientale Cardia ou de l'italienne Sybaris. Le philosophe grec Aristote gardait le souvenir d'une danse exécutée par la cavalerie sybarite. Et il liait cette pratique, qui lui semblait étrange, à la décadence de la cité. Athénée a rapporté les propos suivants du philosophe:

Leur goût pour le luxe était tel, qu'ils avaient même pris l'habitude de faire danser leurs chevaux au son de la flûte lors des banquets. Alors, forts de cette information, les Crotoniates en guerre contre eux — Aristote en parle dans la Constitution qu'il écrivit sur eux — entonnèrent devant leurs chevaux l'air de danse; des joueurs de flûte avaient aussi pris place dans leurs rangs, revêtus de l'uniforme militaire. Dès qu'ils entendirent le son de la flûte, les chevaux exécutèrent leur danse jusqu'au bout et même passèrent spontanément au camp des Crotoniates, avec leur cavalier sur le dos¹.

C'est Paola Zancani Montuoro qui rapprocha fort à propos cet épisode de l'histoire militaire équestre sybarite et les exercices de haute école des Lipizzani viennois². Or il nous semble que cette judicieuse comparaison n'a pas une

¹ Ath. XIII, 520 c-d.: Εἰς τηλικούτον δ' ἦσαν τρυφῆς ἑλληλακότες ὥς καὶ παρὰ τὰς εὐωχίας τοὺς ἵππους ἐθίσαι πρὸς αὐλὸν ὀρχεῖσθαι. τοῦτ' οὖν εἰδότες οἱ Κροτωνιάται ὅτε αὐτοῖς ἐπολέμουν, ὥς καὶ Ἀριστοτέλης ἱστορεῖ διὰ τῆς Πολιτείας αὐτῶν, ἐνέδοσαν τοῖς ἵπποις τὸ ὀρχηστικὸν μέλος· συμπαρήσαν γὰρ αὐτοῖς καὶ αὐληταὶ ἐν στρατιωτικῇ σκευῇ· καὶ ἅμα αὐλούντων ἀκούοντες οἱ ἵπποι οὐ μόνον ἐξωρχήσαντο, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἀναβάτας ἔχοντες ἠῦτομόλησαν πρὸς τοὺς Κροτωνιάτας.

² 'La fine di Sibari', dans *RendLinc*, 35, 1980, pp. 149-156, voir p. 155 note 29.

simple valeur d'érudition. Dans une perspective ethnographique elle aide à mieux lire les textes anciens qui touchent à un domaine requérant des connaissances techniques spécifiques. En outre ce rapprochement est d'autant plus intéressant qu'il conduit à s'interroger sur la fonction de ces pratiques au sein de l'entraînement militaire. Signifient-elles un déclin historique de l'efficacité de la cavalerie sur le champ de bataille? Si Aristote en effet semble les envisager comme une dégradation de l'art militaire en les associant à la ruine de Sybaris, ne trouve-t-on pas un écho de cette situation dans les évolutions purement ornementales et spectaculaires, exécutées par des écoles cavalières dont la fonction militaire est désormais tombée en désuétude³?

Deux explications ont récemment été données de la débâcle de la cavalerie: la première, militaire, voit la débandade transmise par le récit aristotélécien comme un exemple du fait que cette force est désormais inopérante face à l'usage de nouvelles formes de combat⁴. La seconde est politique. Sans se prononcer sur le rôle de l'arme équestre, elle interprète le geste de la cavalerie comme une trahison vis à vis du pouvoir en place⁵. Toutefois, l'épisode ne nous semble pas avoir été suffisamment étudié par la critique moderne. Celle-ci en particulier a fait peu de cas des autres versions conservées dans la littérature grecque de la même bataille ainsi que de toute une série de sources sur les chevaux et les cavaliers de Sybaris. Certes, ces attestations, absentes du domaine archéologique⁶, sont transmises par la littérature antique, la littérature d'éru-

³ On précisera toutefois qu'à la différence du Cadre Noir, les Lippizzani n'ont jamais eu de rôle militaire.

⁴ Giangiulio 1987, p. 22. L'étude présentée ici fait partie d'un travail mené sur la cavalerie dans l'Italie préromaine pour préciser l'importance sociale et militaire de cette force, qui varie selon les régions.

⁵ De Sensi Sestito 1983, pp. 37 s. L'explication est reprise par Lombardo 1987, pp. 37 ss.

⁶ L'archéologie n'a donné pratiquement aucune information sur des pratiques équestres à Sybaris. Un vase reproduit, sans originalité particulière, l'iconographie attique à figures noires du galop d'un cavalier (*AttiMGrecia* 1972-73, XIII-XIV, tav. LIV, A). Plus intéressantes sont les découvertes de la localité voisine de Francavilla Marittima, dans le sanctuaire d'Athéna: une plaque de revêtement en terre cuite représente une parade de cavaliers dont il ne reste qu'un seul participant. M. W. Stoop in *AttiMGrecia* 1970-71, p. 52, tav. XXI D-E. En outre l'auteur attribue un fragment plastique en terre cuite à une sculpture de cheval de grandes dimensions (*op. cit.*, p. 51). Il est intéressant de remarquer que ces deux monuments équestres ont été retrouvés parmi les restes du sanctuaire d'Athéna, divinité qui n'est pas sans rapport avec l'élevage et le dressage des chevaux, cfr. Détienne-Vernant 1974, pp. 178 ss. En ce qui concerne l'usage de la musique pour le dressage, on mentionnera, à la suite de M. W. Frederiksen, 'Campanian Cavalry: a Question of Origins', dans *DialAr*, 1968, p. 17, le décor d'un lèbès en bronze provenant de Capoue et représentant un joueur de corne au centre d'une ronde de chevaux: *Führer durch das Antiquarium. Staat. Museen zu Berlin. Bronzen*, p. 70, pl. 25 (7872).

dition, le parent pauvre de la grande Histoire politique et militaire⁷. Comme le récit d'Aristote, elles tiennent davantage de l'anecdote ou de l'histoire des mœurs. Il faudra nous interroger sur la valeur de cette documentation, sur la façon dont il convient de la lire et voir si elle ne permet pas d'apprécier à sa juste valeur la place de la cavalerie dans la puissante cité de la Grande Grèce au tournant du V^e siècle avant J.-C.

Telle sera la première direction que suivra notre enquête. Parallèlement, nous entendons repérer comment s'est formée la tradition sur le revers de la cavalerie de Sybaris face à Crotone; et en particulier de suivre, à rebours, le long cheminement de quelques huit siècles qui sépare le moment où pour la première fois cette tradition fut élaborée, de la fin du II^e siècle après J.-C., lorsqu'Athénée compose son ouvrage. La mention d'Aristote constitue le plus ancien témoignage de la diffusion de l'anecdote dans l'historiographie antique. Peut-on remonter au-delà du IV^e siècle et mettre en évidence le relais qui aurait transmis à Aristote ces informations? C'est la deuxième orientation que nous donnons à notre étude, en partant des témoignages les plus récents pour nous rapprocher au plus près du moment de l'élaboration première des traditions sur la cavalerie sybarite.

LA BATAILLE CONTRE CROTONE VUE PAR ARISTOTE ET JULIUS AFRICANUS. LIMITE ET INTÉRÊT DE LEUR TÉMOIGNAGE

La notice d'Aristote sur la déroute grotesque de la cavalerie sybarite est parvenue jusqu'à nous sans son contexte: c'est Athénée qui la rapporte au livre XII des *Deipnosophistes* en précisant seulement qu'elle figurait dans l'une des *Constitutions* que le philosophe avait écrites sur les institutions politiques d'Etats grecs ou barbares, mais qui aujourd'hui est perdue⁸. Le texte, tel qu'il nous est transmis, évoque une bataille opposant Sybaris à sa voisine Crotone. Malgré l'imprécision chronologique, on peut admettre que le revers décrit se situe bien dans le cadre des différends qui se solderont par la disparition complète de la cité achéenne en 510 avant J.-C.⁹.

Cette tradition qui nous est transmise de l'événement appartient à un filon historiographique qui relie la ruine et la disparition de Sybaris à la dégradation

⁷ C'est une distinction que faisaient déjà les Grecs et qu'a bien mise en lumière A. Momigliano, cfr. A. Momigliano, *Studies in Historiography*, London, 1966, pp. 1-35.

⁸ Pour les sources qu'utilise Athénée voir Zecchini 1989. Parmi ces traités la *Constitution des Athéniens* est le seul que nous puissions aujourd'hui lire en entier. Voir Rhodes 1981.

⁹ Strabon (VI, 1, 13) a raconté le dernier épisode dramatique de ce long conflit, lorsque les Crotoniates finirent par s'emparer de la ville ennemie, et firent sortir de son lit le fleuve qui l'arrosait. Sybaris disparut alors, engloutie par les flots.

des mœurs, lorsque les citoyens se sont abandonnés au luxe et à la démesure¹⁰. Ce qu'Athénée appellera la *τροφή*¹¹. Par goût du luxe et de la sophistication, la cavalerie citadine entraînera ses chevaux à danser; et à force de danser, elle ne sera plus capable de combattre.

De là, un pas est vite franchi pour faire de l'anecdote une expression romanesque et comique du rôle marginal que tiendrait désormais la cavalerie en Italie méridionale au tournant du VI^e et du V^e siècles. Et en effet, cette version de la bataille a servi d'argument à certains historiens modernes pour montrer qu'à la fin du VI^e siècle avant J.-C. l'emploi de la phalange hoplitique est en train de se généraliser dans le sud de la péninsule si bien que la cavalerie, en tant qu'arme, est devenue inutilisable¹². Cette opinion prévaut aussi dans plusieurs études concernant les aspects militaires d'autres populations de l'Italie archaïque; par exemple, la récurrence des représentation de parade et de jeux dans l'iconographie équestre de la fin du VI^e et du début du V^e siècle en Etrurie, est l'indice, pour certains, que la cavalerie n'est plus utilisée dans les affaires militaires, mais qu'elle est cantonnée dans des activités civiles, dans les spectacles et les défilés honorifiques de la cité¹³.

Pourtant, le texte d'Aristote ne dit rien de tel sur la place que la cité réservait à sa cavalerie. Il semble même plutôt suggérer qu'elle tenait un rôle important. Or il se trouve qu'une autre version du même épisode, écrite par Julius Africanus, confirme l'idée que la cavalerie était une arme sur laquelle Sybaris comptait avant tout. La notice de l'écrivain fait partie d'un ensemble de fragments restant des *Cestes*, ouvrage composé quelques années après celui d'Athénée, et dont le livre VII était destiné aux militaires.

Ce qui effraie les chevaux.

L'histoire raconte qu'autrefois les Sybarites vivaient avec un tel goût pour le luxe que, au moment des banquets, ils introduisaient leurs chevaux dans la salle de festin. Ceux-ci, au son de la flûte, se dressaient sur deux jambes et dansaient, marquant pour ainsi dire la cadence avec leurs membres de devant.

Or, un jour de flûte, qui avait enduré de mauvais traitements, déserta auprès des Crotoniates, qui venaient de subir une défaite dans un combat de cavalerie. Il leur promit de rendre un très grand service à leur cité, en

¹⁰ On remarquera que les autres versions sur la victoire inattendue de Crotone sont marquées d'autant de *topoi* (Diodore XII, 9; Hérodote, V, 44). Sur l'utilisation de *topoi* voir la table ronde de l'Ecole française de Rome: *Rhétorique et histoire: l'exemplum et le modèle de comportement dans le discours antique et médiéval*, Rome, 1979.

¹¹ Sur ce *topos* historiographique et son rôle dans la formation des notices sur les chevaux sybarites voir p. 41 ss.

¹² Voir en particulier Giangiulio, p. 22.

¹³ Ainsi que pour l'éducation de la jeunesse aristocratique. Voir les études de J.R. Jannot, en particulier 'Les cavaliers étrusques', dans *RömMitt* 93, 1986, pp. 109 ss. Même opinion de R. Bloch (p. 52) à la suite de l'article de J.P. Thuillier, 'Les desultores de l'Italie antique', dans *CRAI*, 1989, pp. 33 ss.

lui livrant la cavalerie sybarite tout entière. Les Crotoniates se laissèrent convaincre et lui remirent le commandement de l'armée. Notre homme rassembla les joueurs de flûte de la ville et leur apprit l'air de danse. Puis, le moment venu, il donna l'ordre de marcher contre l'ennemi. Les Sybarites s'avançaient en masse avec l'arrogance que leur donnait leur supériorité en cavalerie; les lignes de troupes commencèrent à se confondre dans la mêlée, quand, au signal, tous les flûtistes se mirent à jouer. Au son de leur air familier, les chevaux commencèrent tous à danser comme on leur avait appris chez eux, désarçonnant de leurs secousses ceux qui les montaient. Ainsi les cavaliers qui avaient été jetés bas furent pris et l'on captura, pendant qu'ils dansaient, les chevaux que des airs familiers avaient fait se dresser sur leurs jambes¹⁴.

Les divergences que ce récit marque par rapport au fragment d'Aristote ne sont pas sans intérêt. L'apparition du personnage du transfuge, qui de flûtiste devient stratège, introduit un élément anecdotique et romanesque que ne comportait pas l'autre notice, plus concise et allusive. Mais surtout, c'est à l'importance et à la force de la cavalerie sybarite soulignées à trois reprises dans le texte, qu'on sera attentif¹⁵. Et le rôle du traître qui livre le secret militaire sans lequel Crotone ne saurait l'emporter, accentue cette supériorité¹⁶. Quant à Crotone, son infériorité en cavalerie est mentionnée, puisque sa récente défaite s'est déroulée dans une *ίππομαχία*. Cette précédente bataille, qui ne reçoit pas d'autre précision que temporelle (*προσφάτως*), a dû opposer un peu auparavant les mêmes armées; elle confirme l'efficacité et la suprématie des cavaliers sybarites au moment du combat.

Les versions qu'Athénée et Julius Africanus ont chacun données de l'épisode montrent comment la littérature antiquaire et érudite a conservé l'histoire. On repère en effet au moins deux filons historiographiques déterminant la forme des deux notices. Le premier s'insère dans un discours récurrent dans l'historiographie ancienne sur les banquets, sur leur conduite et leur déroulement, étudiés auprès de différentes cités de l'antiquité. Dans ces études, est en particulier notée l'habitude de donner des spectacles, impropres à la circonstance. Cette mauvaise pratique du banquet est un exemple d'*hybris*, de la part de peuples barbares ou en train de le devenir. Nicolas de Damas souligne ainsi l'incongruité des jeux de gladiateurs que les Campaniens produisaient à l'occasion de ces festivités¹⁷. C'est bien à cette veine qu'appartient la pratique de faire

¹⁴ (I, 11). Nous renvoyons à la traduction de Vieillefond 1970 qui nous a ici souvent inspirée.

¹⁵ — Κροτωνιάτας αὐτομολῆσαι προσφάτως ἵππομαχία νενικημένους (I. 4-5).

— μέγιστα δὲ ὠφελῆσαι τὸ κοινὸν ἐπαγγείλασθαι, παραδῶσειν γὰρ πᾶν τὸ Συβαρικὸν ἵππικὸν αἰχμάλωτον (I. 5-7).

— οἱ Συβαρίται ... φρυαττόμενοι τῇ τῆς ἵππου περιουσίᾳ (I. 10-11).

¹⁶ Sur ce personnage comme *topos* historiographique récurrent voir p. 36.

¹⁷ Athénée, *Les Deipnosophistes* IV, 153, c.f., même mention dans Tite-Live, IX, 40, 7.

danser les chevaux au son de la flûte. On ajoutera que l'accompagnement musical inattendu pour certaines activités est un poncif fréquent dans le livre d'Athénée¹⁸.

Le deuxième filon est présent dans le récit de Julius Africanus et il appartient aux *topoi* sur les *strategemata*. Dans les *Cestes*, Julius Africanus répertorie plusieurs de ces ruses ou stratagèmes utiles à la guerre, et il les illustre, comme dans le cas des chevaux sybarites, d'un récit distrayant et bien mené: au milieu de recettes les plus variées et les plus insolites à l'adresse des militaires fantassins ou cavaliers, l'auteur livre en particulier les techniques qui permettent, sur le champ de bataille, de prendre au dépourvu les chevaux ou encore les éléphants¹⁹. Dans ce contexte, le récit sur la débandade de la cavalerie sybarite est un exemple de *taraxippos*²⁰, une technique pour effrayer les chevaux en plein combat. La description du stratagème y est associée à un élément romanesque, le personnage du traître qui en fait l'usage. On repère ici un troisième *topos*, celui du traître, récurrent dans l'antiquité, et que conservait déjà Hérodote à propos de la même bataille, où intervenaient cependant d'autres acteurs²¹. Ce motif historiographique a une attestation supplémentaire dans les événements de cette époque: on rappellera en effet la tradition sur l'exil des cinq cents plus riches Sybarites fuyant, auprès de leurs voisins crotoniates, le régime de Télès, qui les avait bannis et avait confisqué leurs biens²². Enfin en Thrace, un transfuge connaît les mêmes vicissitudes, à l'occasion d'un combat de cavalerie et de l'usage d'un stratagème, étrangement identiques²³.

Sur cette opposition entre le *symposium* grec et celui des Campaniens et des *mixhellènes* qui y introduisent des armes voir N. Valenza, 'Vita nell'aldilà e corredi funerari: evoluzioni comparate' dans *DHA*, 17,2, 1991, pp. 149-174, p. 154, n. 5. Sur la violence dans les banquets de la tradition épique voir l'article sous presse de J. Griffin, dans *In vino veritas*, O. Murray éd. Mêler la guerre et le *symposium* est un signe de barbarie comme mêler le *symposium* et la mort dénote un comportement marginal ou déviant par rapport à la norme de la cité grecque.

¹⁸ Les Etrusques 'pétrissent leur pain, luttent et fouettent leurs esclaves au son de la flûte' XII, 518 b.

¹⁹ Viellefond 1970. Voir les chapitres 6 à 11, et 18 du livre VII des *Cestes*. Julius Africanus a en outre composé une étude hippiatrice.

²⁰ Sur ce thème voir Détienné 1974, pp. 183-184, pp. 194-195.

²¹ Hérodote, V, 44.

²² Diodore, XII, 9, 2.

²³ C'est Athénée qui rapporte l'histoire en soulignant les similitudes qu'elle présente avec celle de Sybaris. XII, 520 d-e. 'Charon de Lampsaque raconte la même histoire à propos de Cardia, quand il écrit ceci au livre II de ses *Annales*. Les Bisaltiens partirent en guerre contre Cardia et remportèrent la victoire. C'est Naris qui avait le commandement des Bisaltiens. Enfant, on le vendit à Cardia, où il fut l'esclave d'un particulier; puis il devint barbier. Or il y avait à Cardia une prédiction qui annonçait une attaque des Bisaltiens. Et c'était un sujet de discussion sur les sièges de son échoppe. C'est alors que Naris prit la fuite et regagna sa patrie. Il organisa une attaque des Bisaltiens contre les Cardiens lorsque ses compatriotes l'eurent désigné comme général. Or tous les Cardiens avaient appris à leurs chevaux à danser au son de la flûte lors des banquets. Et quand ils se levaient sur leurs mem-

Les textes d'Athénée-Aristote et de Julius Africanus sur cet épisode du conflit entre Sybaris et Crotonie recourent à des poncifs qui sont bien connus de l'historiographie antique. Ainsi les comportements des cavaliers dans la cité, d'une part, et dans la guerre, d'autre part, semblent être passés dans la littérature antiquaire en suivant deux filons privilégiés qui énuméreraient, pour le premier, la série des banquets aberrants, et, pour le second, les *strategemata* étudiés par la tactique militaire.

Ces deux *topoi* n'épuisent pourtant pas tous les éléments qui entrent dans la composition des récits d'Athénée et de Julius Africanus; les deux passages récupèrent des données, sur les chevaux sybarites en particulier, que les auteurs ont dû puiser à une source commune. En effet, la confrontation des différentes versions sur la bataille équestre transmises par la littérature antiquaire, laisse déceler l'existence probable d'une tradition unique qui aurait fourni à Athénée, Julius Africanus, mais aussi à Elieen qui a reproduit la même histoire, les éléments nécessaires à l'élaboration de leur notice²⁴. On peut faire l'hypothèse qu'il

bres arrière et qu'ils boxaient, ils semblaient danser sur les airs de flûte qu'ils connaissaient par coeur. Fort de cela, Naris se procura une flûtiste de Cardia, qui, à son arrivée à Bisaltia, forma de nombreux joueurs de flûte. C'est avec eux qu'il donna l'assaut contre Cardia. Quand la bataille s'engagea, il ordonna de jouer tous les airs que les chevaux des Cardiens connaissaient. Au moment où les chevaux entendirent la flûte, ils se dressèrent sur leurs membres arrière et se mirent à danser. Or, comme la force des Cardiens reposait sur leur cavalerie, ils furent battus'. Pour le problème de l'évidente contamination entre ce texte et celui de Julius Africanus voir la note suivante.

²⁴ Elieen a écrit, comme Plinie, une Histoire Naturelle. Et, de façon semblable à ce dernier, c'est à propos de la docilité des chevaux qu'il donne la présentation suivante de l'épisode: XVI, 23. 'La docilité était aussi caractéristique du cheval; et en voici un témoignage. J'ai entendu dire que les Sybarites d'Italie avaient poussé leur goût du luxe à l'excès: ils ne savaient plus ce que c'était que d'accomplir un travail et de s'y appliquer, ils passaient au contraire toute leur vie dans un total laisser-aller, entre l'oisiveté et le luxe. Il serait trop long maintenant de détailler tout ce qui avait cours à Sybaris, mais la mention suivante atteste de leur irrésistible goût pour le luxe: leurs chevaux étaient dressés pour danser en cadence au son de la flûte lors des festins. Forts de cette information, les Crotoniates, au moment où ils étaient en guerre contre eux, ne firent pas retentir le son aigu de la trompette qui donnait l'assaut; ils rassemblèrent des joueurs de flûte avec leur instrument, de sorte que, lorsqu'on se trouva face à face, à une distance déjà de la portée d'un trait, les musiciens entonnèrent l'air de danse. A ce son, les chevaux des Sybarites, par réflexe, se comportèrent comme s'ils étaient au milieu d'un banquet. Ils désarçonnèrent leur cavalier à force de secousses, bondissant et dansant, mettant le désordre partout dans les rangs. Ils menèrent la guerre jusqu'à la dernière danse'. L'examen philologique comparé des trois textes, si l'on y inclut en outre la version jumelle sur les chevaux de Cardia, met en évidence des ressemblances frappantes: outre le champ lexical de la musique et de la danse qui est identique (Ath.: *παρὰ τὰς εὐωχίας*, Ael.: *παρὰ τὸν τῆς εὐωχίας καιρὸν*, J.A.: *παρὰ δεῖπνον εἰς τὸ συμπόσιον* — Ath.: *πρὸς αὐλὸν ὀρχεῖσθαι*, Ael.: *ὀρχεῖσθαι πρὸς οὐλὸν*, J.A.: *ἀκούσαντας αὐλήματος ... ὀρχεῖσθαι*), on remarquera que le vocabulaire et la syntaxe de la narration sont très proches chez Athénée et Elieen — comme la précision chronologique du conflit, ou la participiale de conséquence introduisant la réaction des Crotoniates (Ath.:

a dû s'agir d'une oeuvre de compilation réunissant différentes anecdotes sur un même thème: les comportements des chevaux sybarites et d'autres races chevalines de l'antiquité, et à caractère certainement zoologique²⁵. Et il se trouve que d'autres textes, souvent transmis par les érudits antiquaires, confirment la notoriété que semblent avoir eue dans l'antiquité les chevaux et la cavalerie sybarites.

CAVALERIE ET *τροφή* À SYBARIS: FABLES, FACÉTIES, ET RACONTARS

La colonie achéenne de Sybaris avait choisi un emplacement favorable à l'élevage. La large plaine, arrosée par le Sybaris et le Crathis, offrait une belle étendue et un important pâturage aux troupeaux de taureaux — la cité les fit figurer sur ses monnaies — et sans doute aussi aux troupeaux de chevaux. On peut en effet relever dans la littérature antique toute une série d'attestations sur l'élevage et le dressage de chevaux à Sybaris. Cependant, au premier abord, on est porté à ne pas accorder grand crédit à ces textes qui décrivent les comportements des chevaux sybarites, en usant du merveilleux ou de la dérision, mais rarement d'objectivité et de sérieux. Les mentions que nous allons étudier tiennent tantôt de la fable, tantôt de la facétie ou de l'« histoire drôle », tantôt de la parodie ou du raconter calomnieux et stigmatisant. De sorte qu'après avoir mis en évidence la présentation caricaturale et moralisatrice des textes, il nous faudra comprendre les raisons d'un tel discours, avant de rechercher quelles véritables pratiques équestres sont masquées par cette présentation.

Des fables

Au chapitre de sa *Géographie* concernant l'histoire de Sybaris, Strabon fait allusion à ces troupeaux de chevaux que la plaine fertile nourrissait:

*L'eau du Sybaris rend ombrageux les chevaux qui s'abreuvent à cette rivière, c'est pourquoi on en écarte leurs troupeaux*²⁶.

τοῦτ' οὖν εἰδότες οἱ Κροτωνιάται ὅτε αὐτοῖς ἐπολέμουν — Ael.: τοῦτο οὖν εἰδότες οἱ Κροτωνιάται (ἐπολέμουν δὲ αὐτοῖς) —. Il semble même qu'Elieen opère un jeu de mots avec les termes de son prédécesseur: il emploie le même verbe ἐξωρήσαντο en lui prêtant un sens dérivé et humoristique. Des rapprochements stylistiques sont aussi notables entre Charon et Julius Africanus; on comparera Charon: ἐπὶ τῶν ὀπισθίων ποδῶν ἰστάμενοι τοῖς προσθίοις (ὥσπερ χειρονομήοντες) ὠρχοῦντο ἐξεπιστάμενοι τὰ αὐλήματα et Julius Africanus: τοὺς δ' ἀκούσαντας αὐλήματος ἀνίστασθαι ἐπὶ τῷ πόδε καὶ τοῖς προσθίοις ὥσπερ χειρονομιοῦντας ὀρχεῖσθαι.

²⁵ Tous deux ont pu utiliser une oeuvre de compilation d'un auteur du I^{er} ap. J.-C., comme Pamphilus d'Alexandrie. Voir A. F. Scholfield, introduction de l'édition Loeb d'Elieen et dans la même collection, l'édition d'Athénée par C. B. Gulick. En outre on pourra consulter Zecchini 1989, p. 127 note 9.

²⁶ Strabon, VI, 1, 13. Traduction F. Lasserre.

Théophraste rapporte un fait tout aussi fabuleux: les taureaux qui se baignaient dans le Crathis, de noirs qu'ils étaient en ressortaient blancs²⁷. Et Strabon connaît encore d'autres vertus magiques de ces rivières qui blondissaient les cheveux et guérissaient les maladies²⁸. Ces anecdotes, qui relèvent d'une culture merveilleuse et sacrée et participent de fables ou de croyances folkloriques devant circuler sur la région, n'en demeurent pas moins intéressantes pour celui qui est à la recherche de témoignages sur une cavalerie sybarite: Strabon atteste que l'élevage de chevaux a été mené dans la région, avec une attention précise. Sans vouloir extrapoler à partir d'une notice si brève et teintée de merveilleux, on voit comment des croyances locales liées à l'élevage des chevaux ont pris tant d'importance qu'un auteur du début de l'ère chrétienne en garde encore le souvenir. Ce pourrait être l'indice de l'intérêt porté à une race particulière — spécialement docile comme le sont les Lipizzans de Vienne? — et requérant les meilleurs soins de leurs propriétaires.

Des facéties

Un autre texte témoigne de préoccupations semblables. L'anecdote ne tient plus du merveilleux, mais c'est sous la forme d'une « histoire drôle » qu'on lit chez Athénée l'épisode suivant:

C'est l'histoire d'un Sybarite qui voulait aller par mer de Sybaris à Crotone. Il affréta pour lui seul un bateau: il n'y serait pas mouillé, personne d'autre ne s'embarquerait avec lui mais il y ferait entrer son cheval. L'accord passé, il fait monter le cheval à bord, et il ordonne qu'on lui étende une litière. Mais bientôt il demande à l'un de ceux qui l'avaient conduit là de faire la traversée avec lui, en le prévenant qu'il s'était arrangé avec le capitaine pour qu'on suive la côte en bateau. Mais l'autre répond: « Que tu suives les méandres de la côte à pied ou en bateau, le voyage serait aussi pénible: je ne t'y accompagnerai pas »²⁹.

L'histoire du Sybarite pourrait être la réponse à *qu'est-ce que le comble de la paresse?* Elle stigmatise la fainéantise ainsi que le tempérament délicat et timoré du personnage qui, pour éviter toute fatigue et tout désagrément inutiles à son cheval et à lui-même, préfère franchir la faible distance qui le sépare de Crotone dans le confort et la fraîcheur d'une embarcation, sans trop s'éloigner de la côte. Le comparse, quant à lui, pousse la mollesse et le *farniente* à leur comble: il n'accepterait même pas de faire le trajet en bateau.

²⁷ Elieen, *Nat. Anim.*, XII, 36. Voir aussi Plinie, *Histoire naturelle*, XXXI, 9-10.

²⁸ *Idem*.

²⁹ Athénée XII, 521 a. Pour G. Kailbel (édition Teubner) l'anecdote, sous cette forme, est une création byzantine, à cause de traits particuliers de vocabulaire et de syntaxe. Cela indique que le cavalier sybarite était un personnage topique à l'époque byzantine, et renforce l'hypothèse de l'importance de la cavalerie sybarite archaïque.

Mais pour comprendre tout le comique de l'histoire, il faut la replacer dans le contexte de ces Συβαριτικοὶ λόγοι, ces « histoires sybarites », dont parle le lexique de la Souda. J. S. Callaway a relevé les termes employés par les auteurs anciens pour les désigner, en montrant qu'ils renvoient en fait à un véritable genre de la littérature grecque³⁰. Le corpus de ces histoires fut même augmenté par les auteurs romains³¹ et son influence s'est manifestée dans la culture moderne où le personnage du Sybarite continue de véhiculer tout un ensemble de stéréotypes³².

La caractéristique principale de ces histoires est de prêter à rire, et, selon J. S. Callaway, un grand nombre de celles qui se sont conservées « deal exclusively with the luxuriousness and softness » des Sybarites³³. Le protagoniste apparaît souvent sans être nommé comme il arrive pour les « histoires belges » qu'on entend en France ou encore pour les *barzellette* qui circulent en Italie sur les carabiniers. L'histoire du cavalier sybarite qui voulut s'embarquer pour Crotone exploite plusieurs clichés de ce genre. On retrouve le thème de la paresse dans une notice de Timée qui raconte comment les plus riches de la cité mettaient trois jours pour faire un trajet qui n'en nécessitait qu'un seul, tout en utilisant une voiture. Et le goût du confort que le cavalier affiche, en réservant pour lui seul tout le bateau, trouve des échos dans de nombreuses autres anecdotes sur le penchant des Sybarites à cultiver sans cesse le luxe et les raffinements³⁴. Dans ce contexte, l'attention dont le cheval est entouré par un maître qui préfère lui donner toutes les aises plutôt que de voyager avec un autre passager, est tournée en dérision et devient un motif comique. Mais le texte témoigne aussi d'un soin et un traitement attentionnés à l'égard du cheval, proche des préoccupations qu'évoquait le texte de Strabon.

³⁰ Callaway 1950.

³¹ Ce sont Ovide (*Tristes*, II, 417) et Martial (*Epigrammes*, XII, 95, 1) qui signalent ce fait. Voir Callaway 1950, p. 110.

³² *Idem* p. 110: selon l'*Enciclopedia Italiana* la nouvelle italienne et la fable française se sont inspirées des anecdotes sybarites. Le *Robert* cite les emplois suivants du mot *sybarite* et de ses dérivés modernes: 'Croire que le monde est un lieu de délices où l'on ne doit avoir que du plaisir, c'est la rêverie d'un sybarite'. Voltaire. 'Mes amis de Paris, ou les petites-maitresses dont j'étais le sigisbée, ne reconnaîtraient jamais en moi l'homme qui fut un moment à la mode, le sybarite accoutumé aux colifichets, au luxe, aux délicatesses de Paris'. Balzac, *Un médecin de campagne*. 'Il dicte quelques réponses, va faire sa gymnastique de chambre, et s'attarde à sa toilette avec sybaritisme'. J. R. Bloch.

³³ Callaway 1950, p. 109.

³⁴ Les précautions que prend notre cavalier pour ne pas se faire arroser par les rames du bateau lors de la traversée ne sont pas sans rappeler la prudence sophistiquée dont on faisait preuve dans les bains de Sybaris: les esclaves y portaient aux pieds des entraves qui les empêchaient de marcher trop vite et d'éclabousser ainsi d'eau chaude les baigneurs.

Des racontars

En dehors de ce genre littéraire précis, le stéréotype du Sybarite indolent, épris de luxe et de confort, a contaminé l'ensemble du discours des anciens sur la cité disparue³⁵. Ces différents comportements vont prendre, au cours du V^e siècle avant J.-C., le nom de τρυφή. Or l'*hippotrophia* joue un rôle important dans ce discours. C'est ce que montre Athénée qui, dans le livre II des *Deipnosophistes* qu'il a consacré à la τρυφή, cite plusieurs anecdotes sur les chevaux. Sur ceux des Sybarites, à la notice empruntée à Aristote et à celle sur la navigation du cavalier, s'ajoute la mention suivante:

*Les cavaliers des Sybarites dont l'effectif dépassait les cinq mille hommes, défilaient en robe, qui recouvrait leur cuirasse, et l'été les plus jeunes se retiraient dans les grottes des nymphes de Lusias et passaient leur temps dans un dérèglement total*³⁶.

L'auteur sicilien accumule dans la citation les différents lieux communs sur la τρυφή. C'est parmi ces comportements recherchés et dérégés que s'insère la mention à une cavalerie³⁷. Timée relève son accoutrement particulier, l'intempérance et la conduite débauchée des plus jeunes, dans la fraîcheur des grottes. La crocote (κροκοτός), la robe couleur safran qui recouvre leur armure, est habituellement portée par les femmes grecques, comme on le voit dans les comédies d'Aristophane, et, lorsque ce sont des hommes qui l'endossent, chez le comique ou chez Athénée, ils sont présentés comme efféminés³⁸. D'autre part les Sybarites étaient connus par Phylarque et Aristote pour exhiber des tenues d'une richesse exceptionnelle³⁹. De fait, la somptuosité du vêtement est l'un des thèmes fréquents de ce livre XII, qui la condamne chez les Ioniens d'Ephèse, les Iapyges, les Syriens, les habitants de Cumes⁴⁰. Quant à la conduite débauchée des jeunes cavaliers par les chaudes journées d'été, c'est un autre *topos* de la τρυφή: Athénée rapporte que Timée et Théopompe se sont scandalisés des comportements

³⁵ Parmi les auteurs dont les oeuvres ont été conservées et qui ont été les plus prolifiques sur les mœurs sybarites, on mentionnera: Strabon, Diodore, Elie et Athénée.

³⁶ XII, 519, c.

³⁷ On mentionnera entre autre le luxe des vêtements, le confort excessif déployé pour les transports, le développement d'une véritable oenologie, les banquets sans cesse répétés, une gastronomie élaborée et délicate, les bains de vapeur, l'invention du pot de chambre pour éviter de se lever au milieu des plaisirs de la table.

³⁸ Cfr. Aristophane, *Lysistrata*, 44: femmes portant le *krokotos*. Les *Thesmophories*, 138: le jeune Agathon est dans une tunique safranée et entouré d'objets de toilette féminins. Dans les *Grenouilles* c'est certainement le contraste entre les deux vêtements de Dionysos qui provoque le rire d'Héraclès: 'Pas moyen de chasser ce rire, quand je vois une peau de lion par-dessus une crocote' (traduction de H. Van Daele, collection G. Budé, Paris 1928, *Les Grenouilles*, 46). Le terme apparaît ailleurs chez Athénée, qui cite alors Douris de Samos, pour dénoncer le luxe efféminé du général d'Alexandre, Polysperchon (IV, 155, c).

³⁹ Athénée, XII, 521 c et XII, 541 a.

⁴⁰ Athénée, XII, 525 c, 523 a, 523 d, 528 e.

dépravés des Etrusques ainsi que Cléarque sur ceux des Lydiens⁴¹. Les cavaliers sybarites ont ainsi parfaitement leur place dans le livre XII d'Athénée puisque leurs deux mentions s'insèrent et fonctionnent dans un discours sur la *τρυφή*. Ainsi la possession de chevaux se trouve liée à ces comportements et à cette vie luxueuse. Les grands voluptueux, dont Athénée brosse le portrait dans le livre XII, princes d'oligarchies ou maîtres de tyrannies, sont souvent propriétaires de chevaux, qui leur servent de parure; tel Alcibiade, qui, en Thessalie, se distingua comme excellent cavalier⁴² et recevait la nourriture pour ses chevaux tout spécialement de Chio⁴³. Au temps de la tyrannie athénienne, les fils de Pisistrate, Hippias et Hipparque, qui multipliaient sans cesse les occasions de festins, étaient toujours entourés d'une multitude de chevaux⁴⁴. Athénée rapporte aussi que les rois perses ne sortaient jamais à pied de leur palais, montant toujours sur leur char ou leur cheval. Et il cite à l'appui un passage de la *Cyropédie* de Xénophon qui rappelle le comportement empreint de mollesse des cavaliers perses. Une fois de plus il rapproche d'adoption de mœurs déréglées et luxueuses et le fait d'élever des chevaux⁴⁵.

Athénée et ses sources

Quelle est la part d'Athénée dans cette schématisation des mœurs des Sybarites en général et des pratiques de leur cavalerie en particulier? La présentation et le ton adopté pour son ouvrage ont sans doute conduit l'auteur à préférer l'exagération outrancière des traits moraux aux dépens d'une réalité plus plate. Cependant Athénée ne saurait être responsable de l'ensemble de ce discours médisant et calomnieux. Il nous faut en effet remonter aux sources qu'il cite pour mieux mesurer la signification et le fonctionnement des poncifs sur la *τρυφή*, en examinant la place de ce *topos* dans l'historiographie du IV^e et du III^e siècles, avant de chercher à voir comment, antérieurement, se sont mis en place ces filons.

Comme nous l'avons vu, c'est à Timée et à Aristote qu'Athénée doit les deux notices sur la cavalerie sybarite⁴⁶. Le discours caricatural et moralisateur

⁴¹ Athénée, XII, 517 d, 515 f.

⁴² Athénée, XII, 534, b.

⁴³ *Id.*, XII, 534, d.

⁴⁴ XII, 532, f: Ἰδομενεὺς δὲ φησι καὶ τοὺς Πεισιστρατίδας Ἰππίαν καὶ Ἰππαρχὸν εὐρεῖν θαλίαν καὶ κώμους· διὸ καὶ ἵππων καὶ ἐτέρων (οὐ ἑταιρῶν) πολλῶν. Les éditeurs du texte ne sont pas tous d'accord sur les mots exacts d'Athénée. Pour C. Burton Gulick (édition Loeb 1933): ἵππων constituerait un jeu de mot avec le nom des fils du tyran. La présence de chevaux à leur banquet n'aurait donc aucun fondement historique.

⁴⁵ 'Ils ont maintenant plus de couvertures sur leurs chevaux qu'ils n'en avaient autrefois sur leurs lits, car ils ont moins de plaisir à être bons écuyers que mollement à cheval'. XII, 515, d.

⁴⁶ Sur les sources d'Athénée voir Zecchini 1989. L'auteur est d'avis qu'Athénée n'a

qu'ils adoptent dans leur description n'est pas étranger à leur façon de voir l'Histoire. La *τρυφή* est en effet un *topos* récurrent de l'historiographie au IV^e et au III^e siècle avant J.-C. Si Timée eut l'occasion de ne pas être d'accord avec Aristote sur la *τρυφή* des Locriens voisins, l'un et l'autre la dénonçaient chez les Sybarites⁴⁷.

Aristote, par l'orientation éthique qu'il donna à son oeuvre, devait intégrer le concept de *τρυφή* au sein de sa réflexion. Cette notion en effet est née de préoccupations morales qui soulignent l'opposition de coutumes entre la civilisation grecque et celle des Barbares⁴⁸. La recherche d'*ἡδονή* subvertit les valeurs morales et conduit à la ruine de l'individu et de la cité⁴⁹. Aristote adopte ce schéma logique, en associant un comportement trop sophistiqué — la danse des chevaux — et une défaite militaire⁵⁰. La notion reçoit ensuite un développement important sous l'impulsion de l'école stoïcienne, surtout celle du Moyen Portique, qui associe à l'étude éthique une approche de sciences humaines touchant à la géographie et à l'ethnographie telle que peut l'envisager la périégétique. Dans cette direction, la *τρυφή* est considérée comme un principe évolutif, déterminé par des facteurs extérieurs. Timée recourt à un *déterminisme géographique* pour expliquer la prospérité des Sybarites⁵¹: de conditions climatiques et géographiques favorables jusqu'à la décadence de la cité, un lien de causalité est tracé⁵².

La schématisation d'un tel discours ne doit toutefois pas faire oublier la qualité de l'information, ou du moins l'attention prêtée à la recherche des données. A propos de Timée, Polybe nous apprend qu'il utilisait à l'occasion une

pas consulté directement le texte d'Aristote mais qu'il lui a été transmis par l'intermédiaire de Timée, pp. 126 ss.

⁴⁷ Dans le passage de Polybe (XII, 8, 1-4) où est traitée la polémique de Timée à l'égard d'Aristote, on apprend que c'est sur l'esclavage, tel qu'il a été appliqué à Locres, que le Sicilien est en désaccord avec son prédécesseur. Si pour Aristote, cette pratique semble naturelle, pour Timée, elle est condamnée comme un signe de *τρυφή* et même d'*ὑβρις*. Pour ce dernier, Aristote ne l'a pas stigmatisée parce qu'il était lui-même un voluptueux et vivait dans la *τρυφή*. La position de Timée vis à vis de ce genre de comportements est donc plus extrême que celle d'Aristote.

⁴⁸ La diffusion de cette notion apparaît à partir de la deuxième moitié du V^e siècle. Sur la question voir Passerini 1934, pp. 35 ss.; Cozzoli 1980, pp. 133 ss.; G. Nenci, 'Tryphé e colonizzazione', dans *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, 'Atti convegno di Cortona' (1981), Pisa-Roma 1983, pp. 1019 ss.

⁴⁹ Passerini 1934, pp. 35-37.

⁵⁰ L'analyse est proche des explications qu'on lit dans la *Politique* sur l'évolution et la transformation des régimes politiques: la disparition du gouvernement oligarchique de Sybaris et son remplacement par une tyrannie, connaissent les mêmes symptômes que décrit ailleurs Aristote au sujet d'autres cités. Voir De Sensi Sestito 1983; Aristote, *La politique*, V, 1304 b-1305 a; 1310 b.

⁵¹ Cozzoli 1980, p. 137.

⁵² La *τρυφή* semble être un thème récurrent dans l'oeuvre de Timée qui a dû en développer l'étude de façon détaillée sur Sybaris: cfr. Vattuone 1991, p. 234, note 76.

documentation directe: ainsi sur Locres, l'écrivain dit avoir consulté un traité d'amitié signé avec la Locres de Grèce. On ajoutera que son enquête sur le sud de l'Italie dut être riche, car Timée était originaire de Sicile, même s'il écrivit son oeuvre en exil à Athènes⁵³. Pour R. Vattuone, Timée construit son discours historique selon un parcours périégétique, en additionnant les explications de proverbes, d'oracles, et de restes archéologiques qu'il rencontre au fur et à mesure qu'il avance dans son enquête. La mythologie, l'étiologie, les notations ethnographiques, et diverses anecdotes sur tel ou tel comportement de la population étudiée prennent, dans ce cadre, une importance particulière. C'est bien à cette veine qu'appartiennent les fragments conservés sur Sybaris.

Quant à Aristote, il est d'usage de se faire une idée de la façon dont il composa ses traités disparus sur les institutions politiques des cités grecques et barbares, à l'examen de la *Constitution des Athéniens*, le seul ouvrage qui soit conservé sur les 157 autres⁵⁴. Or cette attitude n'est pas sans poser de problèmes. Le sujet de la *Constitution des Athéniens* est avant tout politique. La première partie historique de l'ouvrage, loin d'être de portée générale, se concentre en fait sur les institutions antérieures d'Athènes, de manière à ce que l'auteur ait en mains tous les éléments pour ensuite passer à l'analyse des données politiques contemporaines⁵⁵. Or la notice conservée de la *Constitution des Sybarites* ne relève pas de la même préoccupation: le ton tout d'abord n'a pas la gravité et le sérieux du volume sur Athènes; l'orientation, ensuite, se rapproche davantage des *Nomina* où on trouve des « aperçus rapides jetés sur la vie ou les moeurs d'une cité grecque ou d'un peuple barbare »⁵⁶.

Quoi qu'il en soit, l'éventail de la documentation consultée était très large. G. Mathieu a relevé la variété des sources de la *Constitution des Athéniens* qui vont d'auteurs comme Hérodote et Thucydide aux historiens locaux. Il note aussi l'exploitation de différentes archives publiques ou privées et le recours aux témoignages oraux traitant de sujets fort divers, juxtaposant les remarques philologiques, les observations médicales, les curiosités botaniques et zoologiques⁵⁷.

⁵³ Sur Timée voir l'ouvrage de T.S. Brown, *Timaus of Tauromenium*, Berkeley-Los Angeles 1958, et A. Momigliano, 'Atene nel III secolo a.C. e la scoperta di Roma nelle storie di Timeo di Tauromenio', dans *Terzo contributo alla storia degli studi classici nel mondo antico*, Roma 1966, pp. 23-50. Les philologues cherchent à reconstituer l'oeuvre de Timée. A partir du texte d'Athénée, Zecchini recompose l'histoire des cités de Grande Grèce qu'aurait écrite Timée: Zecchini 1980, pp. 176-178. Voir aussi L. Pearson, *The Greek Historians of the West: Timaeus and his predecessors*, Atlanta 1987 et Vattuone 1991.

⁵⁴ C'est ce que font par exemple J. Aubonnet et G. Mathieu dans la collection G. Budé.

⁵⁵ Sur la question de l'hétérogénéité des différentes *Constitutions* voir O. Murray, 'Polis and politeia in Aristotle' à paraître dans *Proceedings of the Royal Danish Academy*.

⁵⁶ J. Aubonnet, édition de *La Politique d'Aristote*, collection G. Budé, 1960, p. LXXXIV.

⁵⁷ G. Mathieu, Introduction de la collection G. Budé, Paris 1922. Sur la composition des ouvrages historiques et politiques d'Aristote voir aussi Rhodes 1981; R. Weil, *Aristote et l'histoire. Essai sur 'la Politique'*, Paris 1960.

En outre, le projet du *Corpus Aristotelicum* avait une dimension encyclopédique; les différents domaines envisagés — biologie, physique, philosophie, sciences morales et politiques — nécessitaient des enquêtes s'ouvrant sur des horizons les plus variés: ainsi pour composer ses traités zoologiques comme l'*Histoire des animaux*, Aristote a mêlé la documentation qu'il tirait des livres, les témoignages de spécialistes, « la leçon du sens commun » et l'expérience qu'il avait lui-même acquises à Athènes ou au cours de ses différents voyages⁵⁸. Or, le contenu de cet ouvrage montre que le philosophe était suffisamment informé sur les comportements des chevaux pour pouvoir apprécier à sa juste valeur l'anecdote sur la danse équestre. On citera ici un passage de l'*Histoire des animaux*, qui n'est pas sans relation avec l'épisode de la danse des chevaux: VIII, 24 (604 b):

*Il y a aussi la maladie appelée « nympholepsie », dans laquelle il arrive que le cheval soit pris d'un accès de délire quand on joue de la flûte, et qu'il se mette à fixer le sol. Et s'il est monté, il prend la course jusqu'à ce qu'on réussisse à le maîtriser: mais il regarde toujours le sol, même en pleine crise*⁵⁹.

Il est intéressant de remarquer que la *nympholepsie* est un mal donné par les nymphes qui prennent possession de la victime: celle-ci, n'étant plus maîtresse d'elle-même, est portée à des comportements étranges, inhabituels, tels qu'ont pu l'être ceux des chevaux sybarites sur le champ de bataille. Mais l'intérêt de cette notice zoologique ne s'arrête pas là: l'auteur précise certaines circonstances compliquant la maladie. Lorsqu'on joue de la flûte les chevaux malades baissent la tête vers le sol alors qu'ils la dressent en l'air en même temps que leurs pieds avant, dans la notice sur le ballet équestre. La deuxième aggravation correspond encore à la situation de la bataille: lorsque les chevaux pris par ce mal sont montés, il est difficile de les arrêter, et précisément peut-être de les empêcher de s'en aller jusqu'au camp ennemi. Il semble que la recherche qu'Aristote ou ses disciples ont menée sur leur sujet d'étude a été exploitée deux fois: pour son ouvrage politique, dans le cadre d'un développement ne présentant pas le sérieux auquel le lecteur est habitué, et aussi dans un traité de zoologie, selon un ton différent. Là en effet, la description n'est pas comique mais clinique. Ce nouveau texte pourrait être la preuve de la qualité de l'enquête aristoté-

⁵⁸ P. Louis, édition de la collection G. Budé de l'*Histoire des animaux*, Paris 1964, p. XXXIX.

⁵⁹ Traduction P. Louis, Paris 1969. Τὸ δὲ νυμφίαν καλούμενον, ἐν ᾧ συμβαίνει κατέχεσθαι ὅταν αὐλῇ τις, καὶ κατωπιᾶν· καὶ ὅταν ἀναβῇ τις, τροχάζει, ἕως ἄν μέλλῃ τις κατασχεῖν· κατηφεῖ δ' αἰεὶ, καὶ ὅταν λυττήσῃ. Tout le chapitre 24 est consacré aux maladies des chevaux. Nous nous rallions à la traduction de P. Louis que nous avons donnée. Pour lui, κατέχεσθαι signifie être pris de folie et non pas être calmé comme cela a été proposé ailleurs. Cette interprétation est en accord avec un emploi que fait Plutarque de ce verbe à propos du mal des nymphes: *Aristide*, 11 d: καὶ πολλοὶ κατείχοντο τῶν ἐπιχωρίων, οὕς νυμφολήπτους προσηγόρευον.

cienne qui a pu utiliser une source sinon de première main, du moins suffisamment détaillée pour avoir donné naissance à deux notices si différentes.

Le *topos* de la *τροφή* correspondait donc à l'orientation de l'oeuvre de chacun des deux auteurs. Et ainsi, l'un et l'autre furent prêts à recevoir et à exploiter dans leurs ouvrages des traditions formées antérieurement sur les comportements luxueux et sophistiqués des Sybarites, traditions qu'ils avaient soigneusement récoltées au cours de leur enquête. Grâce à l'analyse du discours employé, que nous avons identifié et étudié à l'intérieur d'un contexte historiographique, il sera à présent possible de mettre en évidence les données qu'on peut retenir des textes, pour une connaissance de l'histoire de la cavalerie.

AU DELÀ DES PONCIFS SUR LA *τροφή* SYBARITE: LA RÉALITÉ D'UNE HIPPO-TECHNIE

De l'historiographie à l'Histoire

La notion de *τροφή* n'apparaît qu'à partir du milieu du V^e siècle, et pour désigner, dans une présentation particulièrement négative, les comportements empreints de luxe. Or ces pratiques avaient une valeur totalement différente pour les sociétés archaïques, ce que met bien en valeur l'archéologie⁶⁰. Le luxe était en effet recherché par les plus puissantes de ces cités, qui le valorisaient. Cette attitude vis à vis de l'accumulation de richesse est présente dans certaines cités grecques et en Etrurie, au VII^e et au VI^e siècles avant J.-C.⁶¹. La pompe et la magnificence, dénigrées dans les discours moralisateurs des siècles ultérieurs, caractérisent précisément le mobilier funéraire des tombes de l'élite au VII^e et au VI^e siècles avant J.-C. En Italie centrale, l'accumulation de richesse et d'objets portant une signification idéologique précise, objets de prix ou liés à l'idée de souveraineté, symbolisent le rang des citoyens privilégiés. Les différents poncifs que nous avons passés en revue ont une signification historique et sociale, confirmée par les découvertes archéologiques⁶².

L'analyse que T. Veblen a menée sur la *classe de loisir* dans la civilisation américaine moderne est, sur certains points, opérante pour les sociétés de l'époque archaïque. Elle permet d'apprécier ces comportements luxueux. En reprenant sa terminologie, on peut voir ces pratiques comme un phénomène d'*ostentation*, qui se manifeste dans l'*étalage* de richesse et d'objets liés à une condition sociale

⁶⁰ Les historiens modernes opposent généralement à la notion de *τροφή* le terme d'*ἀβροσύνη*: voir les précisions de Lombardo 1987, pp. 1077-79. L'auteur a mis particulièrement l'accent sur ce terme, parmi toute une série d'autres qu'il cite p. 1077. De Sensi Sestito 1983, a une opinion différente de la situation sociale à Sybaris à la fin du VI^e siècle.

⁶¹ Pour la Grèce: Mazzarino 1947; Lombardo 1987; et plus récemment, Kurke 1992. Pour l'Etrurie: Ampolo 1984.

⁶² Ampolo 1984.

précise⁶³. Le luxe désigne alors toute dépense qui excède le nécessaire⁶⁴. L'appartenance à l'élite ne repose plus seulement sur la fortune mais sur la façon de la dépenser et de l'afficher selon un certain code, un certain style⁶⁵.

La possession de chevaux est dotée d'une valeur emblématique et a sa place dans ce vocabulaire élitair⁶⁶. L'élevage chevalin qui implique des dépenses coûteuses, les sports équestres et les démonstrations de parade qui participent d'une prodigalité inutile mais ostentatoire, sont autant de symboles d'un statut social supérieur⁶⁷. C'est la situation qu'évoquaient en filigrane les mentions de Strabon, sur la sélection d'une race de chevaux particuliers, et celles d'Athénée, sur les défilés et les spectacles équestres. On remarquera qu'au sein de ce vocabulaire idéologique, la possession et l'utilisation de chevaux sont liées au monde du banquet et à celui de la toilette et des parures éclatantes, autant d'éléments de prestige et de magnificence que l'on trouve réunis aussi dans les domaines archéologiques (mors de chevaux, vaisselle à vin, éléments de parure) et iconographiques⁶⁸.

Dans le cadre militaire, l'étalage de richesse n'est pas incompatible avec les comportements guerriers. Dans les fragments d'Alcée, le luxe apparaît comme une facette de la bravoure et n'en est aucunement séparé. Ainsi les crocotes, que portent les cavaliers lors des parades, manifestent le même goût de l'ostentation qu'on a observé dans certaines cités archaïques⁶⁹. La richesse du costume des *equites* romains qui, pour commémorer la bataille du lac Régille, défilaient avec une couronne d'olivier sur la tête et revêtus de cette robe bordée de pourpre,

⁶³ Veblen 1970. Version originale: 1899.

⁶⁴ Définition de Ampolo 1984, p. 471. Plus récemment voir B. d'Agostino, 'Il rituale funerario nel mondo indigeno', dans *Magna Grecia*, 4, *Vita religiosa e cultura letteraria, filosofica e scientifica*, Milano 1988, pp. 91-114.

⁶⁵ L. Kurke 1992, p. 94 s.

⁶⁶ E. Lepore, 'Classi e ordini in Magna Grecia', dans *Recherches sur les structures sociales de l'antiquité classique*, Caen 1970, pp. 46 ss. Sur l'*hippotrophia* grecque liée à l'élite Mazzarino 1947, p. 220. Voir aussi, P.A.L. Greenhalgh, *Early Greek Warfare, Horsemen and Chariots in the Homeric and Archaic Age*, Cambridge 1973.

⁶⁷ Voir les remarques de Veblen sur la signification du cheval dans la classe de loisir, Veblen 1970, pp. 94-95: le cheval est 'un moyen de rivalité largement efficace: voir son cheval distancer ceux des autres, c'est assouvir un besoin de domination et d'agression. Et comme on n'y gagne rien, qu'on s'y ruine plutôt et très ostensiblement, c'est un moyen honorifique'. Les remarques de l'auteur sur le rôle du harnachement dans ce mode d'expression, sont aussi très intéressantes: pour l'équitation américaine, les pièces anglaises sont valorisées, parce que correspondant à un goût qui détient le plus haut degré d'honorabilité.

⁶⁸ Voir les études de B. d'Agostino sur la représentation du vin dans les images étrusques: 'L'immagine, la pittura e la tomba nell'Etruria antica', dans *Prospettiva*, 1983, pp. 2-12. Sur le vin, en dernier lieu, voir un colloque à paraître, sous la direction d'O. Murray, *In vino veritas*.

⁶⁹ Pour les manifestations vestimentaires de l'*ἀβροσύνη* en Grèce, voir en dernier lieu A.G. Geddes, 'Rags and Riches in Athenian Society', dans *CQ*, 37, 1987. Voir aussi les remarques de Veblen 1970, pp. 110-123.

Dans la description que fait Julius Africanus on reconnaît sans difficulté la courbette, lorsque le cheval se cabre sur ses pieds arrière et « agite ses membres de devant »: on dit que l'animal « boxe », et ce mouvement des pieds lui vient naturellement pour trouver l'équilibre. L'accompagnement musical lors des spectacles fait certes l'agrément de la démonstration, mais il aide aussi le cheval, par nature musicien: les airs de haute école peuvent facilement s'adapter au tempo d'une musique et l'animal, grâce à sa bonne mémoire musicale, peut reconnaître le moment précis où il doit exécuter la figure prévue.

Même s'il existe des cloisonnements entre les écoles et que des marques de mépris sont témoignées entre les différentes spécialités équestres (entre l'équitation académique et la course, le saut d'obstacle ou le cirque par exemple), l'entraînement de haute école est en tout cas regardé comme un art par Xénophon. Décrivant un exercice de haute école, l'auteur fait la remarque suivante sur l'émotion que produit un cheval conduit selon une technique parfaite:

*devant un tel cheval, les gens en extase lui donnent les épithètes de racé, plein d'allant, vrai coursier, nerveux, impétueux, à la fois agréable et terrible à regarder*⁷⁸.

Dans ce chapitre de *L'Art équestre* sur l'entraînement de haute école, Xénophon décrit la manière de conduire le cheval qui a atteint le degré de perfection de l'art et laisse l'animal exprimer la figure selon son naturel, avec énergie et harmonie. C'est précisément en prenant pour exemple l'air de la courbette que Xénophon développe sa théorie:

*il jette le poitrail en avant et, dans sa colère, élève en l'air les membres; mais sans souplesse — car lorsqu'ils sont gênés, les chevaux n'ont pas du tout les membres souples. Mais si, une fois mis dans cet état de surexcitation, on lui rend la main, alors, sous l'effet du plaisir qu'il doit à l'impression de délivrance causée par le relâchement de la bide, prenant l'attitude de haute école, il se porte en avant, les membres souples, d'un air superbe, image exacte du cheval qui fait le beau devant des juments*⁷⁹.

Entre spécialistes, les airs relevés ne sauraient donc être des marques de décadence. Ils sont l'expression d'une technique perfectionnée et d'un art abouti. Et, un siècle et demi après les événements de Sybaris, Xénophon continue de

⁷⁸ De *L'Art équestre*, X, 17.

⁷⁹ De *L'Art équestre*, X, 15-16. Traduction de E. Delebecque. Ce passage se rapporte à l'entraînement du cheval militaire. Suit un chapitre sur le cheval de parade pour lequel Xénophon propose un autre air relevé de haute école, la pesade, où le cheval aura les postérieurs fléchis: 'si donc, lorsque le cheval s'engage, on tend les rênes, il fléchit les postérieurs aux jarrets et enlève l'avant-main au point de faire apparaître aux gens en face le ventre et les parties sexuelles. Quand il fait cela, il faut lui rendre la main, afin qu'il semble aux spectateurs prendre volontairement les plus belles attitudes chevalines', *op. cit.*, XI, 3.

voir dans l'entraînement du cheval de parade, le point d'aboutissement de l'équitation supérieure.

Des conceptions hippotechniques peuvent à nouveau jeter un éclairage différent sur le récit d'Aristote. L'oreille et la mémoire musicale des chevaux ont certes pu constituer, au premier abord, un handicap pour les cavaliers pris au dépourvu. Une musique subite a très bien pu affoler les chevaux. Mais de bons cavaliers — et c'était certainement le cas des Sybarites pour être capables d'exécuter des figures de haute école —, auraient dû savoir retenir leur monture, et, passé le moment de la surprise, reprendre la situation en main. En outre, les spectacles équestres évoqués ne pouvaient certainement pas réunir l'ensemble de la cavalerie, qui au dire de Timée était très nombreuse. La musique et la danse ne devaient être connues que par une fraction des chevaux.

Le récit d'Aristote, ainsi que celui de Julius Africanus, apparaissent sur ce point invraisemblables⁸⁰. Et il nous semble, en outre, qu'on peut retourner entièrement le discours. Car, dans l'équitation moderne, l'on sait que certaines figures de haute école avaient, à l'origine, un rôle tactique: les airs relevés n'ont pas seulement une valeur esthétique; ils sont les vestiges d'une époque où on luttait encore à cheval. Citons un extrait d'une étude sur la haute école espagnole de Vienne: « dans la levade, ou la pesade, on reconnaît l'attitude magnifique du cavalier avant l'attaque. Par sa tenue à cheval, le chef de cavalerie inspire à sa troupe courage et assurance en même temps qu'il essaie d'impressionner l'adversaire. La cabriole permet au cavalier de se débarrasser des assaillants à pied »⁸¹. Ainsi la ruade des postérieurs, dont on se sert pour porter des coups, a un rôle offensif à la guerre, tandis que le pas espagnol et la courbette, qui parent aux attaques, ont un effet défensif.

L'efficacité de ces techniques de combat, jointe au degré de perfectionnement des figures d'équitation supérieure, montre que, loin de toute dérision sur une bataille qui se métamorphose en ballet ridicule, les Sybarites ont développé une véritable hippotechnie.

UN ANTÉCÉDENT À ARISTOTE

L'étude historiographique et l'examen technique des données littéraires conduisent donc à l'hypothèse qu'il a existé à Sybaris des institutions cavalières bien établies et bien développées. Pour confirmer cette hypothèse, il reste à envisager un dernier texte.

⁸⁰ Je remercie F. Darnal, conseiller équestre, qui m'a suggéré ce point.

⁸¹ Handler-Lessing 1978.

Dans l'antiquité était usité le proverbe grec *Quel est le pas* (τρόπος) *des chevaux?*, dont les lexicographes donnaient l'explication suivante:

Proverbes Grecs:

*Quel est le pas des chevaux? Se dit de ceux qui font quelque chose d'extraordinaire et d'inattendu*⁸².

Photius, La Souda, Hésychius:

*Quel est le pas des chevaux? Ce proverbe s'emploie pour des situations inattendues. Confer Métagénès, « Les Thouriperses »: quel est le pas des chevaux? Voyez comme ceux-là dansent le pas barbare*⁸³.

La deuxième occurrence renvoie à un fragment de Métagénès qu'il est intéressant de rapprocher des textes que nous avons passés en revue. Citant le proverbe sur le comportement inattendu des chevaux et leur conduite étrange, il évoque la danse non moins étrange et extraordinaire des chevaux de Thourioi. Nous ne pouvons lire ce vers qu'en dehors de son contexte, mais le démonstratif οὔτοι désigne bien les chevaux des Thouriens, ces derniers ayant donné le titre à la pièce de Métagénès, *Les Thouriperses*⁸⁴.

Même si cette comédie a presque totalement disparu, son titre en indique l'argument général: la cité nouvellement créée à la place de Sybaris est comparée à une ville perse, à cause de sa richesse et de la somptuosité du mode de vie de ses habitants⁸⁵. Les démonstrations de luxe et d'opulence de l'ancêtre Sybaris ne sont pas reniées par Thourioi, comme en témoigne un autre passage de la même pièce, conservé par Athénée. Une dizaine de vers, reproduits dans les *Deipnosophistes*, décrit en effet les flots d'aliments et de mets succulents que charrient les cours d'eau de Thourioi⁸⁶.

Le titre nous dit encore autre chose: il n'est pas indifférent que ce soit un auteur athénien du V^e siècle qui évoque, non sans dérision, la richesse de ces Thouriperses⁸⁷. En effet Diodore de Sicile, dans l'histoire qu'il trace rapidement

⁸² Prov. Bodl. 901: τίς τρόπος ἵππων · ἐπὶ τῶν παρηλλαγμένων τι καὶ ἀλλόκοτον ποιοῦντων.

⁸³ S.v. τίς τρόπος ἵππων · παροιμία ἐπὶ τῶν ἀλλοκότων. Μεταγένης Θουριοπέρσαις· τίς τρόπος ἵππων; ὡς δ' ὀρχοῦνται τὸν βαρβαρικὸν τρόπον οὔτοι. Nous proposons la traduction de τρόπος par *pas*, qui nous semble le mieux rendre l'ambiguïté du mot grec. Nous privilégions ainsi un des sens de texte dans lequel serait évoqué, selon nous, la danse équestre. Il reste que τρόπος peut encore avoir une autre signification, celle de *direction*, qui désignerait alors le mouvement de fuite pris par la cavalerie au milieu de la bataille. C'est M. Lombardo qui m'a indiqué ces textes. Je lui adresse tous mes remerciements.

⁸⁴ On a même émis l'hypothèse que les cavaliers désignés dans ce vers joueraient le rôle du chœur de la comédie, ce qui soulignerait une fois de plus la célébrité et l'importance des cavaliers sybarites-thouriens. Cfr. P.C.G., p. 6, avec références bibliographiques. Le démonstratif aurait alors une fonction déictique.

⁸⁵ *Idem*, p. 7. Athénée, *Les Deipnosophistes*, VI, 269 f.

⁸⁷ L'édition P.C.G. (p. 4) place Métagénès entre la fin du V^e et le début du IV^e siècles.

sur Sybaris-Thourioi, rapporte comment au milieu du V^e siècle les Sybarites expulsés pour la deuxième fois de leur patrie envoyèrent des délégués à Lacédémone et à Athènes, leur demandant de les aider à réintégrer leurs foyers et de participer à l'envoi d'une colonie (XII, 10,3). Le sujet de la comédie de Métagénès pourrait s'inscrire dans ce contexte politique de la fondation de Thourioi. La délégation sybarite à Athènes a dû développer une propagande de recrutement à l'attention d'éventuels colons, auprès desquels elle vantait et déclinait toutes les qualités et mérites de ce lieu lointain⁸⁸. Métagénès aurait ainsi pu puiser la matière de sa pièce dans l'actualité — le discours sybarite à Athènes —, en usant d'informations de première main.

Et c'est justement ce que confirme un deuxième texte, en apportant d'autres précisions sur cette situation d'Athènes au V^e siècle et sur les relations que la cité entretient avec les Sybarites. Il s'agit d'un passage du livre V de l'*Enquête* d'Hérodote, où l'auteur raconte une autre version de la bataille entre Crotone et Sybaris, en rapportant l'intervention de Callias et de Dorieus aux côtés de la première. Il explique alors d'où lui viennent ses sources:

*En ce temps, à ce que disent les Sybarites, ils étaient, eux et leur roi Télès, sur le point de marcher contre Crotone; les Crotoniates, terrifiés, prièrent Dorieus de les secourir, et ils obtinrent ce qu'ils demandaient; Dorieus marcha avec eux contre Sybaris, et avec eux prit la ville. Voilà ce qu'auraient fait, au dire des Sybarites, Dorieus et ses compagnons, mais les Crotoniates nient qu'aucun étranger se soit joint à eux pour la guerre contre Sybaris; sauf Callias, devin Eléan de la race des Iamides, qui les auraient rejoints dans les circonstances suivantes: il se serait enfui d'auprès de Télès, tyran de Sybaris, et serait venu chez eux parce que, lorsqu'il sacrifiait au sujet de la guerre contre Crotone, les présages donnés par les victimes n'étaient point favorables. Voilà ce que disent les Crotoniates. Chacun des deux partis produit à l'appui de ses affirmations les témoignages que voici...*⁸⁹.

Sans entrer davantage dans les détails de cette controverse, nous retiendrons ici que les preuves avancées par les deux *partis* reposent sur des faits encore vérifiables au temps d'Hérodote. Ce passage montre, d'une part, comment, au lendemain de la bataille Crotone-Sybaris, les Sybarites ont élaboré leur propre version des événements, une version différente de celle des Crotoniates; et en outre il met en évidence comment ces propagandes ont trouvé un écho chez un historien proche d'Athènes. Certes, Hérodote s'est trouvé plus concerné encore que Métagénès par les relations politiques entre Sybarites et Athéniens, puisqu'il se joignit à ces derniers pour fonder Thourioi. Mais son exposé de la controverse sur la bataille confirme de nouveau que circulaient dans l'Athènes du V^e

Le *Lexicon* de la Souda précise que le poète comique est athénien, cfr. édition *The Fragments of Attic Comedy*, Leiden 1957, vol. I, pp. 839 ss.

⁸⁸ Je remercie de nouveau M. Lombardo qui m'a suggéré ce point.

⁸⁹ Hérodote, V, 44. Traduction P.-E. Legrand.

siècle des informations sur Sybaris et son histoire, ayant pour source les Sybarites eux-mêmes.

Dans ce contexte, on peut faire l'hypothèse que la tradition sur les cavaliers danseurs ait fait partie de l'ensemble d'un discours sur Sybaris véhiculé à Athènes; la propagande sur la fondation de la colonie panhellénique ou les débats sur le conflit Crotone-Sybaris, par exemple, en laissent entrevoir l'existence. Et l'on appréciera un indice de la popularité de cette tradition: les vases des cavaliers sybarites devaient être suffisamment connues à Athènes, pour que la mention ait immédiatement, aux oreilles des spectateurs, un ressort comique⁹⁰.

L'oeuvre de Métagénès apporte des nuances au tableau qu'avait tracé E. Ciaceri sur la formation et la diffusion des poncifs sybarites⁹¹. Les Pythagoriciens de Crotone sont peut-être les premiers responsables de ces *topoi* au lendemain de la guerre; mais Athènes a joué un rôle non négligeable dans la transmission des poncifs; et cela grâce aux relations que la cité entretenait avec les Sybarites, comme l'indiquent les textes d'Hérodote et de Diodore. On peut en outre proposer que les Sybarites n'ont sans doute pas été étrangers à la divulgation des différents motifs de leur opulence et de leur goût pour le luxe. Et en particulier, ils ont pu se prévaloir de leurs performances dans le domaine équestre, de la capacité de leurs chevaux à exécuter des exercices spectaculaires et de leur utilité dans les combats. Cette tradition était, semble-t-il, toujours vivace dans la Thourioi de la deuxième moitié du V^e siècle, lorsque Métagénès composa sa pièce. Un siècle plus tard, à en croire Tacite, les Thouriens continuent d'être excellents dans l'équitation si bien que Rome leur emprunta leur art pour les *equorum certamina*⁹².

⁹⁰ Avec ce texte de Métagénès nous avons un reflet intéressant de la vision qu'Athènes a de l'Occident: la multiplication de *topoi* peut laisser entendre que les Athéniens n'ont qu'une connaissance partielle de la Grande Grèce. Cfr. à propos de l'expédition de Sicile: A. Greco Pontrandolfo-A. Rouveret, 'La rappresentazione del barbaro in ambiente magno-greco', dans *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes*, Pise-Rome 1983, pp. 1051-1066, voir p. 1053, note 7. En outre Métagénès qualifie la danse des cavaliers de βαρβαρικόν. Cette assimilation des Sybarites-Thouriens aux barbares se retrouve dans le titre de la pièce, les *Thurioperses*, qui renvoie à une réalité mixte, à un monde grec frelaté, qui a fait alliance avec les indigènes: cfr. note 17. Dans ce mélange, l'élément perse est par nature opposé à Athènes; c'est le modèle du barbare par excellence. Voir A. Bovon, 'La représentation des guerres perses et la notion de Barbare dans la première moitié du V^e siècle avt. J.-C.', dans *BCH* 87, 1963, pp. 579-602; Lissarrague 1990. Dans le contexte militaire, on ne peut qu'évoquer la lâcheté proverbiale des Perses, leur mollesse à se battre. De la même façon une légende circulait sur l'origine perse des Sabins et des Samnites: voir E. T. Salmon, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967, p. 30; Servius, *ad Aen.* 8, 639. Dans le répertoire comique, on retrouve ce même mélange de dérision et d'évocation d'un âge d'or ou d'un pays de cocagne, avec les pièces d'Aristophane, qui sont écrites, à la même époque, tandis qu'Athènes connaît une situation économique et sociale difficile.

⁹¹ E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, Milano-Genova 1928-1940, livre II, pp. 260-261. Voir aussi Callaway 1950, pp. 108 ss. et Cessi 1901, p. 13.

⁹² Tacite, *Annales*, XIV, 21: *Maiores quoque non abhorruisse spectaculorum oblectamentis*,

Il reste pourtant une question: que s'est-il précisément passé lors de la bataille entre Crotone et Sybaris, qu'est-il arrivé à la cavalerie sybarite, si bien préparée pour le combat? G. De Sensi Sestito a proposé une explication politique de la déroute, en voyant dans le verbe αὐτομολέω employé par Aristote pour décrire le mouvement des chevaux vers le camp adverse, l'indice d'une désertion⁹³. L'auteur a montré en effet que les circonstances politiques présentes à Sybaris à la fin du VI^e siècle expliquent l'action de la cavalerie. Elle s'insère dans une série de manifestations d'hostilité et d'opposition, de la part de l'aristocratie en particulier, à l'égard de la politique du démagogue Télès⁹⁴. Et c'est bien dans les rangs de l'aristocratie que les cavaliers devaient être recrutés.

Les cavaliers auraient donc abandonné le parti de Télès, refusant de combattre sous ses ordres. Grâce à la célébrité des Sybarites à faire se cabrer leurs chevaux en musique, la défection est devenue un tragique et grotesque ballet chez les historiens ultérieurs. Sans doute les cavaliers n'ont-ils même pas participé au combat, laissant piétiner d'impatience leurs chevaux qu'ils retenaient à l'écart, avant de désertir. Cette conduite en est devenue proverbiale. Relisons en effet le passage de Métagénès. *Quel est le pas des chevaux?* Le proverbe, conservé plus tard par les lexicographes de l'antiquité tardive pour parler d'une attitude étrange, n'a-t-il pas été forgé précisément à la suite de la défaite de Sybaris, devant la conduite inattendue des chevaux? A la surprise générale et contre toute attente les cavaliers n'ont pas combattu contre Crotone. *Voyez comme ceux-là dansent le pas barbare*. La réponse, dans le texte de Métagénès, jouerait alors avec le sens littéral du proverbe, en se référant à la situation historique qui lui a donné naissance. Ainsi si les chevaux n'ont pas participé à la bataille, dira-t-on plus tard, à la place ils se sont mis à danser. Telle, en effet, a pu être la version officielle de leur désertation.

Cet épisode mi-historique mi-romanesque confirme en tout cas l'importance de la cavalerie sur le plan militaire, et son influence par voie de conséquence

pro fortuna quae tum erat, eoque a Tuscis accitos histriones, a Thuriis equorum certamina. Traduction P. Willeumier: 'Les ancêtres, disaient-ils, n'avaient pas montré d'aversion pour les divertissements de spectacles proportionnés à la fortune de leur temps: c'est ainsi que d'Etrurie ils avaient fait venir les histrions et de Thourioi les courses de chevaux'. On ne rentrera pas ici dans les détails d'un dossier très controversé. En dernier lieu voir D. Briquel, 'Opinion hétérodoxe sur l'origine des jeux équestres romains', dans *Spectacles sportifs et scéniques dans le monde étrusco-italique*, Roma 1993, pp. 121-140.

⁹³ De Sensi Sestito 1983, pp. 51 ss. Même idée chez G. Giannelli, *La Magna Grecia da Pitagora a Pirro*, Milano 1928, p. 11, et Lombardo 1987.

⁹⁴ Le conflit avec Crotone va servir de révélateur à toutes les dissensions internes de la cité. L'exil des cinq cents aristocrates en avait provoqué la naissance. D'autres mouvements de rébellion ont été conservés chez les auteurs anciens: la dernière *stasis* après la défaite de Télès, prendra la forme d'une guerre civile et mettra fin au régime démocratique. La désertion de la cavalerie serait un des signes de cette multiplication de violences et de révoltes dans la cité de la part des factions aristocratique. Voir Athénée XII, 521 e-f.

dans l'organisation des forces politiques et sociales. Si la cavalerie n'avait pas à cette époque un rôle déterminant dans la guerre, les comportements des cavaliers pendant le combat n'auraient pas entravé la politique du tyran Télès, qui, à la suite de la défaite, fut renversé. Cela rejoint les conclusions de M. Lombardo qui voyait dans la défection et la déroute volontaires des cavaliers la façon dont « le esperienze belliche e organizzativo-militari sembrano reagire in maniera decisiva sugli sviluppi di queste dinamiche socio-politiche »⁹⁵.

Enfin si nous revenons à la notice d'Aristote par laquelle nous avons commencé cette étude, nous pouvons à présent mieux en comprendre l'enjeu, à la lumière du fragment de Métagénès. Pourquoi au IV^e siècle avant J.-C. peut-on lire concurremment d'un côté un traité d'hippologie écrit par Xénophon, vantant la technique et l'art de faire danser les chevaux, et de l'autre, une curiosité historique des Sybarites, stigmatisée et tournée en ridicule par Aristote? Ce hiatus montre toute l'ambiguïté du discours grec sur le rôle dévolu à la cavalerie, à une époque où l'évolution sociale et politique donne une nouvelle importance aux combats de cavalerie⁹⁶. Si nous interprétons bien le fragment de Métagénès, sa condamnation est encore plus catégorique, compte tenu peut-être d'un contexte historique sensiblement différent à la fin du V^e siècle: les Sybarites ont des méthodes de Barbares, ils font la guerre τὸν βαρβαρικὸν τρόπον. Derrière ce qualificatif réside l'opposition fondamentale à la mentalité grecque, entre l'Hellène et le Barbare. Or, il nous semble que derrière le couple Grecs/Barbares se profile peut-être une autre opposition, entre l'hoplisme et la cavalerie. Car n'est-ce pas le fait d'avoir réservé une place trop large à la cavalerie dans le combat que condamne le philosophe? C'est en effet ce qui éloigne Sybaris de l'idéal athénien, de l'idéal démocratique. Derrière le ridicule et la condamnation des comportements des cavaliers sybarites, il faut sous-entendre que pour Aristote la véritable force sur laquelle une cité doit compter c'est celle de l'hoplite⁹⁷. Dans le discours aristotélicien, Sybaris apparaît donc comme une cité de type aristocratique qui exprime ses valeurs en particulier à travers l'élément équestre, dont elle ne fait pas un bon usage; et déjà au V^e siècle, chez un auteur comme Métagénès, ce sont sûrement les mêmes considérations qui la rapprochent du camp barbare. Ainsi au plus haut qu'on peut remonter dans le temps pour retrouver la trace d'un discours historiographique sur la cavalerie sybarite, on voit se rencontrer deux mentalités, l'une aristocratique, dans laquelle la cavalerie joue un rôle dominant, l'autre isonomique, lorsque l'hoplite est devenu le mo-

⁹⁵ Lombardo 1987, p. 233.

⁹⁶ Cfr. Y. Garlan, *La guerre dans l'antiquité*, Paris 1972, p. 133. Voir par exemple la place donnée aux *hippeis* dans le tableau d'Euphranor représentant la bataille de Mantinée; cfr. A. Rouveret, 'Les lieux de la mémoire publique: quelques remarques sur la fonction des tableaux dans la cité', in *Opus*, 6-8, 1987-1989, pp. 101-124, voir pp. 105-106.

⁹⁷ Sur la position centrale de l'hoplisme dans la cité grecque voir en dernier lieu, Lissarrague 1990.

dèle idéal du citoyen. Et cette opposition, nous semble-t-il, a pu avoir des conséquences déterminantes sur la présentation déformante et l'image altérée qui nous sont parvenues d'une cavalerie sybarite s'adonnant à la τρυφή.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|-----------------------|--|
| Ampolo 1984 | = C. Ampolo, 'Il lusso nelle società greche arcaiche. Note preliminari sulla posizione del problema', in <i>Opus</i> 3.2, 1984, pp. 469-476. |
| Callaway 1950 | = J. S. Callaway, <i>Sybaris</i> , Baltimore 1950. |
| Cessi 1901 | = C. Cessi, 'Leggende sibaritiche', in <i>StItal</i> 9, 1901, pp. 1-29. |
| De Sensi Sestito 1983 | = G. De Sensi Sestito, 'Gli oligarchici sibariti, Telys e la vittoria crotoniate sul Traente', in <i>Miscellanea di Studi Storici</i> , 3, 1983, p. 37-56. |
| Détienne-Vernant 1974 | = M. Détienne-J. P. Vernant, <i>Les ruses de l'intelligence. La métis des Grecs</i> , Paris 1974. |
| Giangiulio 1987 | = M. Giangiulio, 'Aspetti di storia della Magna Grecia arcaica e classica, fino alla guerra del Peloponneso', in <i>Magna Grecia</i> , 3, Milano 1987, pp. 9-54. |
| Handler-Lessing 1978 | = H. Handler-E. Lessing, <i>La haute école espagnole de Vienne</i> , Paris 1978. |
| Kurke 1992 | = L. Kurke, 'The politics of ἀβροσύνη', in <i>ClAnt</i> 11.1, 1992, pp. 91-120. |
| Lissarrague 1990 | = F. Lissarrague, <i>L'autre guerrier</i> , Paris-Rome 1990. |
| Lombardo 1987 | = M. Lombardo, 'L'organizzazione militare degli Italisti', in <i>Magna Grecia</i> , 3, Milano 1987, pp. 55-88. |
| Mazzarino 1947 | = S. Mazzarino, <i>Fra Oriente e Occidente</i> , Firenze 1947. |
| P.C.G. | = <i>Poetae Comici Graeci</i> , Berlin 1989. |
| Rohde 1981 | = P. J. Rohde, <i>A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia</i> , Oxford 1981. |
| Vattuone 1991 | = R. Vattuone, <i>Sapienza d'Occidente: il pensiero storico di Timoteo di Tauromenio</i> , Bologna 1991. |
| Veblen 1970 | = T. Veblen, <i>Théorie de la classe de loisir</i> , trad. française, Paris 1970. |
| Viellefond 1970 | = J. R. Viellefond, <i>Les Cestes de Julius Africanus</i> , Paris-Firenze 1970. |
| Zecchini 1989 | = G. Zecchini, <i>La cultura storica di Ateneo</i> , Milano 1989. |

PREMESSA PER LA RIPRESA DELL'INDAGINE
NEL SETTORE NORD-ORIENTALE DI CUMA

ADELIA PELOSI

1. INTRODUZIONE

In vista della ripresa di indagini volte a chiarire la topografia antica di Cuma¹, si è riproposto come fondamentale il problema di definire il circuito delle mura, sul quale ancora sussistono — soprattutto in merito all'andamento del lato orientale — opinioni diverse tra gli studiosi.

Un'area particolarmente idonea a fornire indicazioni significative si è riconosciuta ad oriente dell'incrocio tra via vecchia Licola a Palombara e la strada vicinale per Cuma, dove, con un buon margine di probabilità, gli studiosi ricostruiscono il prosieguo del lato settentrionale delle mura, un segmento del quale è attestato più ad ovest (fig. 6). Nell'ambito di una ricerca topografica mirata, questo settore, a cavallo tra area urbana ed extraurbana, è sembrato idoneo anche allo studio del rapporto tra la necropoli arcaica e l'impianto della fortificazione.

Il lavoro che si presenta in questa sede² si basa sulla raccolta sistematica di tutti i dati finora acquisiti: nel redigere l'inventario, ci si è di volta in volta

¹ La Soprintendenza archeologica di Napoli e Caserta sta operando in collaborazione con tre gruppi di lavoro, rispettivamente afferenti al Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università degli studi Federico II, al Dipartimento del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico dell'Istituto Universitario Orientale ed al Centre J. Bérard di Napoli. Nell'area della Città bassa, compresa tra la collina dell'acropoli ad ovest e monte Grillo ad est, l'*équipe* dell'I.U.O. ha già da tempo proposto le aree di intervento ritenute nodali per la ricerca sull'urbanistica della città, finalizzata, in prima istanza, alla comprensione delle forme e dei modi di occupazione dello spazio in età greca. Gli obiettivi fondamentali di questa ricerca consistono in: 1. individuazione del circuito e definizione cronologica delle fasi della fortificazione; 2. definizione dell'impianto e del relativo sviluppo storico del reticolo stradale; 3. caratterizzazione funzionale degli spazi all'interno del perimetro urbano.

² La ricerca è stata condotta durante il biennio di borsa di studio post-dottorato, presso il Dipartimento del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico dell'I.U.O.: desidero in questa sede ringraziare tutto il Collegio dei docenti che mi ha seguito durante lo svolgimento del lavoro, e, in particolare, il prof. Bruno d'Agostino, per gli utili consigli e per

confrontati con diversi ordini di problemi: la notevole quantità di inedito, la difficoltà a « ritrovare » sul terreno una serie di elementi relativi agli scavi effettuati in quest'area dall'800 ad oggi e, infine, il consueto condizionamento operato, di volta in volta, da scoperte « eclatanti », che hanno messo in ombra i rispettivi quadri di insieme³.

Il *dossier*, per quanto lacunoso e segmentato, è tuttavia in grado di offrire un quadro più complesso di quanto non sembri a prima vista, e sottolinea l'urgenza di ulteriori verifiche e chiarimenti.

Non è quindi sembrato inutile il tentativo, per lo più possibile solo con un ampio margine di approssimazione, di localizzazione di tutti gli interventi, ai fini di una più consapevole definizione dei punti in cui iniziare le ricerche sul terreno.

I risultati del presente lavoro, da considerarsi « minimi » se rapportati alla problematica archeologica generale relativa a Cuma, costituiscono, semplicemente, una base documentaria, su cui poter lavorare per operare, in questo settore, le scelte future.

2. STORIA DELLA RICERCA

I primi interventi nell'area in esame si devono al principe Leopoldo di Borbone, conte di Siracura (fig. 5): le sue indagini, iniziate alla fine del 1852, interrotte per l'aria malsana nella primavera del 1854, ripresero nell'autunno del 1855 e durarono fino al 1857⁴.

L'assidua e concreta disponibilità. Ringrazio, inoltre, il dott. Paolo Caputo, ispettore archeologo di Cuma che mi ha facilitato nelle fasi della ricerca. L'area campione, all'interno della quale si è cercato di ricostruire le fasi della ricerca archeologica, ha un'estensione di circa 4 chilometri quadrati, e converge sull'incrocio tra via Vecchia Licola a Palombara e la strada vicinale per Cuma.

³ Mi riferisco, per esempio, alla scoperta dell'ipogeo delle maschere di cera ed a quella della *tholos* e delle vicine sepolture arcaiche.

⁴ Per l'attività svolta nella città e nella necropoli dal conte di Siracusa cfr.: Fiorelli 1853; Fiorelli 1855; Fiorelli 1856; *idem*, in *Bull. Arch. Nap.*, fasc. 88 1855-1856, pp. 105-108; G. Minervini, in *Bull. Arch. Nap.*, fasc. 14 1852-1853, pp. 105-107, fasc. 16, pp. 121-125 e fasc. 21, pp. 161-165; *idem*, in *Bull. Arch. Nap.*, fasc. 60, 1854-1855, pp. 73-79; *idem*, in *Bull. Arch. Nap.*, fasc. 88, 1855-1856, pp. 108-109 e fasc. 89, pp. 109-114; *idem*, in *Bull. Arch. Nap.*, fasc. 131, 1856-1857, pp. 49-51. Per una sintesi sull'attività del conte cfr. Gabrici 1913, coll. 51-54 e Valenza Mele 1981, pp. 97-103. Lo « sfruttamento » della necropoli cumana era, a quell'epoca, già avviato: nel 1842 « il sepolcreto greco e romano » era stato individuato « poco lungi dalla spiaggia euboica », presso la Masseria di Matteo il Procidano (nel settore occidentale del fondo Correale, cfr. Ruggiero 1888, p. 206); nei numerosi poderi di proprietà Correale avevano già scavato l'Imperatore d'Austria ed il principe di Danimarca, rinvenendo « tombe greche ricche di oggetti e di vasi sommamente preziosi » (Ruggiero 1888, p. 207). Ancora nei fondi Correale avevano scavato, tra il 1829 ed il 1842 il duca de Blacas, L. Correale e M. Santangelo: della loro attività sono noti solo i vasi « rilevanti » che

Come tutti sanno, di quegli scavi, che interessarono soprattutto la necropoli, rimane testimonianza nei materiali, privi di associazione, che costituiscono la Collezione Cumana del Museo Nazionale di Napoli⁵.

Stando alla bibliografia contemporanea, è luogo comune degli studiosi lamentare l'assoluta mancanza di ogni indicazione topografica relativa agli scavi condotti dal conte; ma ben diversa era la convinzione di chi quegli scavi intraprese, del Fiorelli che li diresse e del Minervini che ne diede sistematicamente notizia nei fascicoli del *Bullettino Archeologico Napoletano*.

Nel gennaio del 1853 Minervini annuncia con entusiasmo « l'inizio di una ben regolata scavazione nella classica terra dell'antica Cuma », operazione per la quale il conte affida al Fiorelli, all'epoca Socio corrispondente dell'Accademia Ercolanese, la redazione di un « giornale »⁶.

Nel descrivere i risultati delle « scientifiche ricerche » promosse dal conte, lo studioso sottolinea come esse siano state compiute senza tralasciare nulla « che avesse potuto occorrere alla compiuta conoscenza della topografia cumana »⁷.

Un'attenta rilettura, prima diacronica, poi integrata, delle pubblicazioni di Fiorelli e Minervini relative ai risultati del primo periodo di indagine (1852-1854) permette di ricostruire le fasi, ed i risultati, dell'intensa attività di questi anni.

Si cominciò a scavare in due diversi punti, nell'area del tempio dei Giganti e in quella del « sepolcreto romano »⁸, dove si rinvennero tombe romane di incinerati in olle ed anfore con monete da Germanico a Domiziano; durante questi scavi, « così sprofondando la terra », gli operai si imbattono nell'ipogeo delle maschere di cera⁹ (fig. 6.1).

« La singolarità di un fatto così nuovo e curioso » concentrò su questa scoperta l'attenzione degli studiosi, e la ricca bibliografia sull'argomento, tutta di quell'anno, documenta l'interesse che suscitò la scoperta « degli scheletri con testa di cera »¹⁰.

vennero alla luce (cfr. *Bull. Corr. Arch.* 1929, p. 164; 1842, pp. 6-8; *Bull. Arch. Nap.* I, 1842, pp. 5-6 e 35-37; II, 1844, pp. 49 e 135). Solo per gli scavi condotti da lord Vernon nel 1843 possediamo dati topografici più precisi: cfr. Fiorelli 1855, p. 51, che li ubica presso il mare, lungo « la terza via » (cfr. *infra*, n. 14). Per questi scavi, cfr. anche *Bull. Arch. Nap.* II, 1844, pp. 20-24; III, 1845, p. 62 e Ruggiero 1888, pp. 207-208.

⁵ I materiali degli scavi del conte furono donati, nel 1861, allo Stato dal principe di Carignano, e costituiscono la Raccolta Cumana del Museo Nazionale di Napoli.

⁶ *Bull. Arch. Nap.*, 1852-1853, fasc. 14, p. 105. Il « giornale » degli scavi redatto da Fiorelli, pubblicato nel 1853 con il titolo *Monumenti antichi posseduti da S.A.R. il Conte di Siracusa* (= Fiorelli 1853) consta di 4 fascicoli (rispettivamente datati a gennaio, febbraio, marzo e aprile di quell'anno), fa riferimento solo ai primi risultati degli scavi, soffermandosi, in particolare, sul rinvenimento della tomba delle maschere di cera.

⁷ Fiorelli 1856, p. V.

⁸ *Bull. Arch. Nap.* 1852-1853, fasc. 14, p. 105 e Fiorelli 1853, I fasc., p. 3.

⁹ Cfr. Fiorelli 1853, I fasc.

¹⁰ *Bull. Arch. Nap.*, 1852-1853, fasc. 16, p. 125. Il rinvenimento « diè luogo a vivaci discussioni » e su di esso « si disputò fino alla noia » (cfr. Gabrici 1913, col. 53). Per

« Seguendo le tracce del sepolcreto romano » si individuarono anche alcune tombe a cassa di lastre di tufo, databili tra il IV ed il III secolo a.C.¹¹.

Ma i dati più importanti dal punto di vista topografico si ricavano dalla successiva pubblicazione del Fiorelli, in cui lo studioso descrive il prosieguo delle indagini nel 1854: abbandonata l'area del tempio dei Giganti, 860 palmi a nord di esso, lo studioso mise in luce « un muro alto palmi 20, composto di grandi macigni, che correva da oriente a occidente per oltre 300 palmi ». Così, continua Fiorelli, « io supposi che al di là del medesimo, cioè a settentrione dell'indicato tempio, dovesse rattraversarsi la necropoli cumana: onde rivolti gli scavi in quel sito, quasi a 100 palmi discosto dalla menzionata muraglia, s'incominciarono ad incontrar molte tombe, altre additate da ruderi soprastanti la terra, altre a considerevole distanza dal suolo della campagna »¹² (fig. 6.2).

Il regolare allineamento delle sepolture, « tutte ordinatamente disposte l'una appresso all'altra »¹³, lo spinse nella ricerca delle strade che, uscendo dalla città a nord, dovevano attraversare la necropoli: individuò così, ancora nel 1854, « la giacitura di tre vie, che prendendo origine dall'indicata muraglia, aveano lungo i loro margini numerosi sepolcri ».

La prima « ch'è presso la strada regia di Licola, a poca distanza dal muro della città » è quella che corrisponde al tracciato di via vecchia Licola a Palombara. « Un pavimento di grandi selci, largo circa palmi 12, rinvenuto poco lungi dalla cennata muraglia, ed anche volto a settentrione, diede indizio di una seconda via, quasi parallela alla precedente; la terza « che aveva la medesima direzione delle altre due, usciva pure dalla città, poco lungi dal mare, ed era in simil guisa decorata da sepolcri »¹⁴.

pubblicazioni sull'argomento che, a giudizio di Beloch (1890, p. 193) costituiscono « una piccola biblioteca », cfr. Valenza Mele 1989, p. 25.

¹¹ Fiorelli 1853, fasc. I, p. 8.

¹² Fiorelli 1855, p. 51.

¹³ E. Stevens, in *NSc* 1883, p. 271, sottolinea che si tratta delle tombe più tarde, quelle, cioè, di età romana.

¹⁴ Fiorelli 1855, p. 51. Presso « la terza strada », la più vicina al mare, Fiorelli ubica gli scavi condotti da Lord Vernon nel 1843 (cfr. *supra*, n. 4), aggiungendo che lui non riuscì di riprendere le indagini in questa zona, a causa dell'aria malsana (primavera del 1854).

¹⁵ Fiorelli 1853, fasc. IV, pp. 13-14: furono messe in luce oltre 130 tombe, alcune delle quali con monete in bronzo con « il nome dei Napolitani », una tomba a camera dipinta con copertura a doppio spiovente e, tra gli oggetti del corredo, un *karchesion* con epigrafe osca *UPILS UFIIS*. Fiorelli ricorda inoltre che « un'altra singolarità di questa necropoli è la scoperta di un recinto con tombe etrusche, a 16 palmi di profondità, in una zona sottoposta ai tumuli greci ». Il « recinto » viene descritto come « un argine di grossi macigni, rinchiudenti un'area di circa 1550 palmi quadrati, tutta ricoperta di uno strato orizzontale di tegoloni dipinti e connessi tra loro, a guisa di ben ordinato pavimento; il quale poggiando sovra una zona di terra alta palmi 2, serviva di coperchio a molte fosse, delle solite dimensioni dei greci sepolcri, entro cui stavano gli scheletri, profonde palmi 6 e colmate di lapillo o di finissima terra » (Fiorelli 1855, p. 51). In base agli oggetti di corredo, Fiorelli attribuisce

Da questo momento le ricerche si concentrarono ad ovest della prima via, dove già nel 1853 — cioè prima della scoperta del muro e delle strade — erano state portate alla luce numerose sepolture¹⁵, e negli anni successivi (1855-1857), le « cumane scavazioni » interessarono ancora esclusivamente quest'area « lungo il lato occidentale della prima fra le tre descritte strade »¹⁶.

Come documenta la Raccolta Cumana, si rinvenne molta suppellettile corinzia ed attica di gran pregio e l'interesse si concentrò esclusivamente sui « vascolari monumenti », dei quali si ignorava, sistematicamente, il contesto di appartenenza.

Le coeve pubblicazioni « di tanti monumenti staccati »¹⁷, ad opera di Fiorelli e di Minervini, sono il segno evidente di una logica ormai puramente anti-quaria — secondo la quale l'ansia della conoscenza equivale a quella del possesso — che presiede questa seconda fase delle indagini (1855-1857).

Sembra dunque accertato che gli scavi nella necropoli, dopo un breve periodo di ricerche « casuali » nell'area dell'ipogeo delle maschere di cera, interessarono il settore di necropoli ad ovest di via Vecchia Licola, cioè il fondo Cor-reale. Gabrici precisa che, all'interno del fondo, l'area indagata dal conte « è quella appunto situata nell'angolo sud-est del Parco Cimitero, e che confina da un lato con la via pubblica di Licola, dall'altro con la via conducente all'ingresso della tenuta reale di Licola, parallela in quel punto ai ruderi, ancora visibili, della cinta murale di Cuma ». Lo studioso aggiunge che l'area si estende « per un tratto che non si può precisare bene e per una larghezza di non più di metri 30 »¹⁸.

Un dato in più sembra potersi ricavare da Fiorelli, il quale attesta che fu risparmiata l'area immediatamente a ridosso delle mura, dal momento che, dopo la scoperta del tratto delle fortificazioni, si iniziò lo scavo 100 palmi (cioè 30 metri), a nord di esso¹⁹.

Più difficile è invece localizzare i primi rinvenimenti, effettuati tra la fine del 1852 e l'inizio del 1853, dei quali Gabrici non fa menzione e per cui è comunque accertato lo stretto rapporto topografico con l'ipogeo delle maschere di cera, situato presso il margine nord del fondo St. Palumbo²⁰ (fig. 6.1).

Credo tuttavia che si possa ipotizzare che essi ricadessero nello stesso fondo, senza interessare il fondo Artiaco, sito più a nord: infatti, sebbene manchino, a proposito, elementi dirimenti, Gabrici sa per certo di scavi del conte nel fondo

le sepolture all'ultimo quarto del V secolo a.C. (Fiorelli 1853, p. 14). L'ubicazione di questi rinvenimenti nel fondo Cor-reale, ad ovest di via Vecchia Licola, si desume da Fiorelli 1855, p. 51, dove lo studioso li menziona a sinistra della prima via.

¹⁶ Fiorelli 1855, p. 52; *idem* 1856, pp. V-VIII.

¹⁷ Gabrici 1913, col. 43.

¹⁸ *Idem*, coll. 23 e 51-52. La « via pubblica di Licola » corrisponde a via Vecchia Licola a Palombara, la via « conducente all'ingresso della tenuta reale di Licola » corrisponde alla strada vicinale per Cuma.

¹⁹ Fiorelli 1855, p. 51.

²⁰ Gabrici 1913, coll. 51-52.

St. Palumbo, mentre mostra di non possedere notizie su suoi eventuali interventi nel fondo Artiano²¹.

Interventi che, anzi, già Pellegrini sembrava escludere, affermando che « Cosa singolare per Cuma, il fondo Artiano era finora sfuggito a quella, più che altro sistematica depredazione che generazioni di scavatori, sostenuti da patroni più o meno animati da interesse scientifico, avevano compiuto nella necropoli cumana, dai primi decenni del secolo scorso fino a ieri »²².

Se è vero, quindi, che la Collezione Cumana si presenta « come una vera e propria raccolta di pezzi di pregio », da cui « traspare evidente il carattere prettamente antiquario degli scavi del conte di Siracusa »²³, le indagini furono guidate, nella prima fase, da domande topografiche precise, che presiedettero alla scelta dei luoghi in cui intervenire e portarono alla definizione di punti fermi nella topografia del settore settentrionale.

Ma dopo Stevens che, anche se esclusivamente in rapporto al problema dello sviluppo della necropoli²⁴, riprende puntualmente i dati editi, già Beloch, ricostruendo il perimetro della città bassa tra l'acropoli e l'anfiteatro, non tiene conto del tratto di muro individuato molto più a nord²⁵.

E lo stesso Gabrici sembra sottovalutare l'opera di Fiorelli: a proposito delle strade che uscivano dalla città verso nord, infatti, lo studioso non è citato affatto e, rispetto al segmento della fortificazione, Gabrici dimentica che a Fiorelli andava, prima di tutto, il merito di averlo individuato²⁶!

D'altra parte, secondo lo studioso, « uno scavo sistematico, il solo da cui possa trarre vantaggio la scienza, non erasi ancora fatto ». Questo merito doveva infatti spettare ad Emilio Stevens che, « con fermezza e scrupolosità di vero ricercatore »²⁷ indagò per molti anni ampie zone della vasta necropoli di Cuma. La grande novità dell'impresa, purtroppo solo in minima parte edita²⁸, consiste nella scrupolosa registrazione di ciascun contesto, con definizione delle quote e delle misure, descrizione del tipo di sepoltura e analisi del corredo²⁹.

²¹ *Idem*, coll. 27 e 29.

²² Pellegrini 1903, col. 201. Per un'ipotesi diversa cfr. Valenza Mele 1989, p. 13.

²³ Valenza Mele 1981, p. 98.

²⁴ *NSc* 1883, p. 271.

²⁵ Beloch 1890, p. 188 e tav. IV.

²⁶ Gabrici 1913, coll. 15-16, n. 1.

²⁷ Gabrici 1913, col. 43.

²⁸ Furono pubblicati solo i giornali di scavo Stevens relativi ai primi tre anni di scavo nei fondi Di St. e G. Palumbo e di G. Esposito (Fiorelli 1878, 1879, 1880, 1883) e brevi note sulla campagna del 1896 nel fondo Corrales (Patroni 1896). Per quanto riguarda l'inizio dell'attività di Stevens, lo studioso dice di aver intrapreso le ricerche nella primavera del 1877 (cfr. Fiorelli 1883, p. 272), mentre i taccuini ed i giornali cominciano nel 1878. Questi manoscritti di Stevens, acquistati dal Museo di Napoli insieme alla Collezione nel 1901, conservati fino a qualche anno fa nell'Archivio della Soprintendenza, sono, tuttoggi, irrimediabilmente; dati utili a riguardo sono in Gabrici 1913, coll. 54-60; Valenza Mele 1981 e 1990.

²⁹ Cfr. Gabrici 1913, 773-838.

Dal punto di vista topografico, però, anche in questo caso, il tentativo di ubicare i rinvenimenti, non va oltre la possibilità di localizzarli all'interno dei vari fondi — alcuni dei quali molto estesi — nei quali Stevens condusse le sue ricerche; solo in qualche caso è possibile riconoscere il settore del fondo stesso³⁰.

Tra il 1878 ed il 1881 Stevens scavò nei fondi più vicini alla città, situati ad oriente di via vecchia Licola: in particolare, nel fondo St. Palumbo condusse due campagne di scavo, nel 1880 e nel 1881³¹, rinvenendo solo tombe greche tarde e romane, « a cassa, a culla, a maceria »³².

In questo stesso fondo, a sud delle tombe, Stevens individuò un tratto del lato orientale delle mura di cinta: nel ricostruire il perimetro della fortificazione, infatti, Gabrici afferma che, sul versante orientale della città, essa arrivava « sino al fondo di St. Palumbo, dove lo Stevens la incontrò più volte durante gli scavi del 1879 ». In questo punto « la muraglia piegava verso ovest », in direzione dell'acropoli³³ (fig. 6.A).

Dopo aver lavorato a lungo nei fondi più lontani dalla città³⁴, Stevens, nel 1893, torna ad esplorare l'area della necropoli prossima alla cinta, questa volta ad ovest di via Vecchia Licola, nel ben noto fondo Corrales.

In questo fondo, rimasto escluso dalle ricerche dopo gli scavi del conte di Siracusa, nel 1891, durante i lavori del Genio Civile per la bonifica del Lago di Licola, era stata rinvenuta — « quasi di rimpetto alla tomba romana delle maschere di cera »³⁵ — la nota tomba « a schiena » della seconda metà del IV secolo a.C. con la scena di « toletta della sposa » dipinta su uno dei lati corti della cassa di lastre di tufo³⁶ (fig. 6.3).

I successivi scavi Stevens interessarono l'area « presso il muro di cinta, più in dentro delle zone dove aveva scavato il conte », senza la possibilità di ulteriori precisazioni, stando alle notizie raccolte da Gabrici: ma Patroni consente di ubicare lo scavo del 1886, con maggiore precisione, nell'angolo sud-orientale del fondo stesso.

Durante la prima campagna, nell'autunno del 1893, lo studioso rinvenne tombe sannitiche e romane e « scoprì le tracce del sepolcreto indigeno ». Riprese

³⁰ Cfr. Patroni 1896, p. 203.

³¹ Cfr. Fiorelli 1878, 1879, 1880. La pubblicazione si ferma al 1879, mentre i taccuini editi da Gabrici riportano l'elenco delle tombe scavate nei fondi G. Palumbo, G. Esposito e St. Palumbo fino al 26-11-1881. Cfr. Gabrici 1913, coll. 792-794 e 797-800.

³² Gabrici 1913, col. 28.

³³ *Idem*, coll. 15 e 28.

³⁴ *Idem*, coll. 799-838; Valenza Mele 1981 e 1989.

³⁵ Gabrici 1913, col. 23.

³⁶ L. Caselli, in *NSc* 1891, p. 235 (prima di questa era venuta in luce una tomba a cassa di bambino che, con molta probabilità, va ubicata nelle vicinanze della tomba dipinta); A. Sogliano, « Di un dipinto murale rinvenuto in una tomba cumana », in *MonAnt* I, 1890, pp. 953-956. Cfr. da ultima, A. Pontrandolfo, « La pittura funeraria », in *Magna Grecia* 4, 1990, pp. 380 e 384, fig. 544.

poi lo scavo nel 1896 con un'ultima breve campagna, trovando solo tombe sannitiche e romane³⁷ (fig. 6.3).

Si concludeva così la grande impresa di Stevens, mentre, tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, continuava l'intensa attività — solo in minima parte autorizzata — di indagini nella necropoli: le aree più « colpite » sono quelle che ricadono nel fondo Correale e nell'omonimo fondo sito sul versante orientale di via Vecchia Licola: stando alle notizie di Gabrici, infatti, « su entrambi si sfogarono le brame dei noti scavatori clandestini »³⁸.

Tra i più « intraprendenti » dell'epoca va ricordato Gaetano Maglione che, dopo aver lavorato, per lo più clandestinamente, nei fondi Correale ad ovest di via Vecchia Licola e De Fraia, a nord-est di questo e ad est della strada, rivolse la sua attenzione al fondo Artiaco³⁹ (fig. 5).

Munito di regolare licenza, concessa nel 1901 dal Commissario P. Orsi, Maglione inizia lo scavo nel gennaio 1902: con la straordinaria scoperta della ben nota *tholos*, il 7 febbraio dello stesso anno, la direzione dei lavori viene affidata a Pellegrini, che effettuò « una serie di ricerche e di saggi intorno alla tomba a cupola, allo scopo di investigare la natura del terreno archeologico che l'investiva »⁴⁰ (fig. 5-4). Lo studioso individuò così 22 tombe, tra cui le tre note sepolture arcaiche (103 bis e 111 ad inumazione e 104 ad incinerazione)⁴¹. Nella pubblicazione che seguì tempestivamente la scoperta c'è la prima pianta edita di un settore della necropoli di Cuma, nonché l'unica documentazione grafica relativa agli scavi nel settore meridionale del fondo Artiaco: da questo momento la *tholos* costituisce l'unico referente topografico utile ad un tentativo di ubicazione dei successivi rinvenimenti.

Durante i lavori per l'impianto di un frutteto, eseguiti sotto il controllo della Soprintendenza, viene in luce, nel 1935, « una tomba di epoca romana a volta, già esplorata, che conserva ancora intatto l'intonaco ». Il custode degli scavi che riferisce la notizia, ubica il rinvenimento « a pochi metri di distanza dalla tomba a *tholos* ».

Nel 1950 un intervento di clandestini viola una sepoltura di tufo, situata « nel grande cavo dal quale emerge la tomba a *tholos*, nel lato sud-occidentale di questo, alla profondità di metri 1,50 dal piano di campagna ». Nella dettagliata

³⁷ Gabrici 1913, col. 23; Patroni 1896.

³⁸ Gabrici 1913, col. 26. Per la storia della ricerca nei due fondi Correale cfr. *Idem*, coll. 22-24 e 26.

³⁹ Questo fondo non era stato indagato da Stevens. Per gli scavi qui condotti da Maglione cfr. Pellegrini 1902, p. 556 e 1903, coll. 201-210; Gabrici 1913, coll. 27-28 e 841-844.

⁴⁰ Pellegrini 1902, p. 556.

⁴¹ Prima dell'intervento di Pellegrini Maglione aveva scavato solo 8 tombe (la quarta è la tomba a *tholos*). Pellegrini, nella pubblicazione del 1903, segue una « numerazione provvisoria », dal nr. 99, per distinguere le tombe scavate da lui dai rinvenimenti effettuati da Maglione (cfr. Pellegrini 1903, col. 209, nota 1). In totale, furono scavate 30 tombe (cfr. Gabrici, coll. 841-844).

descrizione dell'assistente di scavo si aggiunge che essa « si trova solo 0,40 metri più arretrata dalla faccia della parete del cavo, orientata E-W »⁴² (fig. 6).

Ulteriori importanti scoperte si registrano, ancora nel settore meridionale del fondo Artiaco, a sud della *tholos*, tra il 1961 ed il 1962 (fig. 6.4), durante i lavori del Consorzio di bonifica del Basso Volturno per la realizzazione di « Opere relative all'utilizzazione delle acque cloacali di Napoli »⁴³.

I lavori, iniziati nell'aprile del 1961, subiscono presto un rallentamento per il rinvenimento di tre sepolture (a cappuccina, a fossa e a cassa)⁴⁴. Poco dopo viene in luce la copertura di una tomba a camera « in grossi blocchi di tufo, con volta a botte », situata « ca. metri 10 a sud-est della tomba a *tholos* »⁴⁵.

« Poco più a nord » viene individuata « una tomba a cassa già frugata », la cui ripulitura restituisce un frammento di specchio di bronzo e due frammenti di kylix attica a vernice nera, sulla base dei quali Johannowsky data la sepoltura al VI secolo a.C. Lo studioso aggiunge che « un saggio in prossimità di essa ha dato molti frammenti di ceramica dell'VIII e VII secolo a.C., in parte bruciati, il che fa supporre l'esistenza nelle vicinanze di sepolture del periodo più antico di Cuma »⁴⁶.

Nell'adiacente fondo Ortolani, « 6 metri a sud del viale della proprietà Artiaco », durante il prosieguo dei lavori si rinviene una tomba a cassa di lastre di tufo, che viene scavata e accuratamente descritta, con relativo elenco del corredo, dall'assistente Vassallo, che esegue lo scavo⁴⁷.

Nel maggio del 1962, Johannowsky scava due tombe a camera, dipinte, nel fondo Artiaco⁴⁸ e un'ultima sepoltura viene in luce nel luglio dello stesso anno⁴⁹.

⁴² Archivio Sopr., cart. C 24, fasc. 16 II.

⁴³ Archivio Sopr., cart. C 26, fasc. 27. La documentazione conservata in archivio consiste nella corrispondenza tra il Consorzio e il Soprintendente e tra il Soprintendente e Johannowsky che diresse i lavori di intervento in qualità di ispettore archeologo di Cuma, è conservata inoltre parte della documentazione grafica relativa al progetto del Consorzio, da cui non si ricavano dati utili per una più precisa ubicazione dei rinvenimenti menzionati nella corrispondenza stessa.

⁴⁴ Rinvenimenti del 16-5-1961, menzionati nella lettera del 24/5.

⁴⁵ Rinvenimento del 24/5, menzionato in una seconda lettera con la stessa data. Per lo scavo della tomba a volta, cfr. le lettere del 25/5, del 2/6 e del 9-6-1961.

⁴⁶ Lettera del 2-6-1961.

⁴⁷ Lettere del 5-12-1961 e del 12-12-1961.

⁴⁸ Lettera del 23-5-1962: Le due sepolture furono messe in luce dagli operai del Consorzio e, successivamente, scavate da Johannowsky: nella documentazione di archivio non ci sono ulteriori dati relativi a questo scavo, ma esse sono citate nell'elenco generale dei materiali rinvenuti nel fondo Artiaco (cfr. lettera del 12-12-1962: « tutti i blocchi di due tombe a camera dipinte » (cfr. *infra*, n. 51).

⁴⁹ Lettera del 18-7-1962: è menzionata come « la sesta tomba » rinvenuta nel fondo Artiaco, ma, stando a questa stessa corrispondenza, la tomba sembra l'ottava.

⁵⁰ Alla lettera del 12-12-1962 è allegato l'elenco complessivo degli oggetti fittili e metallici — senza distinzione per contesto di provenienza — relativi alle tombe del fondo Artiaco: non compaiono i materiali arcaici provenienti dalla « tomba a cassa già frugata » di cui si parla nella lettera del 2-6-1961.

Nell'elenco dei materiali recuperati durante i vari interventi⁵⁰ si registrano « tutti i blocchi di tufo di due tombe a camera dipinte », che corrispondono alle due tombe scavate da Johannowsky nel maggio del 1962.

Dati più precisi in relazione ad esse sono forniti da A. Gallina, che descrive « le due tombe a camera coperte a doppio spiovente e dipinte », ubicandole « in prossimità della tomba a tholos » e datandole, in base ai motivi decorativi, al IV ed al III secolo a.C.⁵¹.

La studiosa aggiunge che « la zona nella quale sono state scavate le tombe, assai prossima alla cinta muraria della città, in epoca arcaica non era, presumibilmente, occupata dalla necropoli. In prossimità delle tombe ellenistiche è stato infatti trovato un piano di calpestio con elementi ceramici della metà del VI secolo a.C., fra cui frammenti di vasi attici e di tazze ioniche ».

La documentazione sembra pertinente ad un'area di rispetto, in età arcaica « fra la zona extraurbana più prossima alle mura e l'inizio della necropoli propriamente detta ». Ma « è anche possibile che ci si trovi di fronte ad un santuario extraurbano »⁵².

All'interno dell'area in esame, l'ultimo intervento nella necropoli risale al 1971 e si situa ad ovest di via Vecchia Licola, nel fondo Correale, a nord e a sud della strada vicinale da Cuma a Licola.

Si tratta di un piccolo nucleo di tombe a camera di età romana, rinvenuto durante uno scavo clandestino, che la documentazione grafica conservata nell'archivio della Soprintendenza consente di ubicare con un buon margine di precisione⁵³ (fig. 6.5).

Tanto interessante quanto problematico è, infine, il rinvenimento di resti della fortificazione, messi in luce nel 1975 da G. Tocco nella lunga trincea aperta sul lato orientale di via Vecchia Licola, 200 metri a sud dell'incrocio con la strada vicinale per Cuma, quindi molto più a sud del segmento individuato sul lato nord da Fiorelli e segnato nelle piante di Fabrici e Johannowsky⁵⁴ (fig. 6.B).

3. PROBLEMI TOPOGRAFICI

3.1 Il percorso delle mura

Sono molto esigui, e per la maggior parte ormai solo bibliografici, i dati su cui gli studiosi hanno basato le ipotesi di ricostruzione del perimetro murario della città bassa.

A mio avviso, il tentativo, ancora tutto da farsi, di ricostruzione del circuito, con definizione cronologica e tipologica delle fasi, deve necessariamente partire dall'inventario completo del già noto.

⁵¹ Gallina 1970, p. 274.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Archivio Sopr., cart. C 18, fasc. 11: i rinvenimenti sono ubicati su una pianta cata-stale (scala 1:2.000).

All'interno dell'area di cui ci occupiamo, che, stando alle piante più recenti, sembra « scontato » dovesse essere attraversata da un segmento est-ovest del lato settentrionale delle mura, il *dossier* raccolto pone una serie di problemi, evidenziando dati apparentemente incongruenti.

In questa sede non si vuole, né tantomeno allo stato attuale si potrebbe, proporre un'ipotesi di restituzione del percorso in quest'area, ma solo offrire alla discussione i problemi ancora aperti in merito alla cronologia dell'impianto, al suo andamento nel settore nord-orientale ed ai suoi possibili allargamenti nel tempo.

Se gli scavi del conte di Siracusa permisero di riconoscere un tratto ben conservato del lato settentrionale delle mura, ad ovest di via Vecchia Licola⁵⁵, ancora più importante appare la scoperta effettuata da Stevens che, ad est della stessa strada, nel fondo St. Palumbo ne rinvenne un tratto del lato orientale⁵⁶.

Nella sua opera, di poco posteriore ai suddetti rinvenimenti, Beloch limita l'estensione della città bassa all'area compresa tra l'acropoli e l'anfiteatro, basando parte della sua ricostruzione sull'esame autoptico dell'evidenza ancora *in situ* a nord dell'anfiteatro. Lo studioso non affronta il problema posto dai dati precedentemente acquisiti — ed in parte ancora leggibili all'epoca — limitandosi a concludere che « le ipotesi finora sostenute, cioè che la città si estendesse fino al tempio dei Giganti, anzi fino all'Arco Felice, devono pertanto essere modificate »⁵⁷.

Molto diversa la proposta di ricostruzione di Gabrici, che si basa sui dati acquisiti dalle precedenti ricerche: dopo aver riconosciuto l'angolo sud-orientale della fortificazione nell'andamento del muro perimetrale del fondo De Mercato — che, afferma lo studioso, ha inglobato alcuni blocchi « ancora al posto originario »⁵⁸ (fig. 5) —, pur non riuscendo a seguirne le tracce sul terreno, afferma che « è certo che (la fortificazione) proseguiva di là verso nord sino al fondo di Stanislao Palumbo » — cioè, grosso modo, lungo la linea segnata da via Vecchia Licola — « dove lo Stevens la incontrò più volte ». Ed aggiunge che « in quel punto la muraglia piegava verso ovest e ricompare ancor oggi con la sua parte inclinata a piè di torre lungo il limite del fondo Provenzano, parallela alla via che mena all'ingresso della tenuta reale di Licola »⁵⁹.

Con gli studi di Johannowsky la pianta della città si allarga, ad est, fino alla cresta del Monte Grillo, « dove il tracciato delle mura è sicuro, poiché ne

⁵⁴ Tocco 1975, p. 488 e tav. XIV.

⁵⁵ Fiorelli 1855, p. 51. L'andamento delle mura indicato nella pianta alla fig. 6 è solo indicativo: le mura, in questo tratto, seguono il tracciato della strada vicinale per Cuma (cfr. *infra*, n. 59).

⁵⁶ Gabrici 1913, col. 15.

⁵⁷ Beloch 1890, p. 188.

⁵⁸ Gabrici 1913, coll. 14-15.

⁵⁹ *Ibidem*, col. 15 e n. 1: lo studioso precisa che, mentre De Iorio indica nella sua pianta (1824) le tracce del muro lungo il limite sud del fondo Correale, « gli avanzi che oggi si vedono stanno sul margine opposto della via (= strada vicinale per Cuma), lungo il confine del fondo Provenzano. Lo studioso non discute l'ipotesi di Beloch in rapporto al perimetro della cinta.

affiorano vari avanzi sia a sud che a nord», che attestano che «tutta questa area era cinta da mura almeno dal VI secolo inoltrato»⁶⁰.

Lo studioso segue, sul lato nord, il tratto individuato da Fiorelli — e ripreso da Gabrici — ad ovest di via Vecchia Licola, ma non fa menzione dei dati acquisiti dagli scavi Stevens.

Il perimetro della città greca torna a restringersi nell'ipotesi di G. Tocco, che ha riconosciuto un tratto della fortificazione sotto il tracciato moderno di via Vecchia Licola, più di 200 metri a sud del segmento individuato da Fiorelli.

Nella pubblicazione preliminare dei risultati dell'indagine la studiosa non affronta il problema complessivo dello sviluppo delle mura, ma sottolinea che «non esiste corrispondenza tra l'attuale rinvenimento e la linea indicata da Gabrici e da Johannowsky»⁶¹.

Se i tratti ancora *in situ* di fortificazioni individuati sulle pendici settentrionali e meridionali di Monte Grillo attestano, in un momento cronologico ancora da definire, l'estensione della città ad oriente, allo stesso modo è lecito pensare che il perimetro della cinta fosse, in una fase precedente, ristretto all'area della città bassa ai piedi dell'acropoli.

Ipotesi che, peraltro, Johannowsky non esclude, affermando che «se poi fin dall'inizio sia stata inclusa nella cinta anche la collina orientale, cioè il Monte Grillo, non lo possiamo dire»⁶².

Che in una prima fase il perimetro urbano fosse limitato all'area compresa tra l'acropoli e via Vecchia Licola sembra trovare sostegno in una breve — e purtroppo isolata — notizia del 1841: Bonucci, dopo aver parlato degli scavi condotti alla ricerca di tombe di pregio nei poderi Correale, aggiunge: «Le tombe infine, che sono sparse appié le mura pubbliche all'oriente di Cuma e che han presentato in questi giorni per casualità al colono di quella terra molti minuti frammenti di vasi fittili a figure nere e di stile arcaico di somma importanza per lo stile e per la composizione, meritano la nostra attenzione. Noi vi rivolgeremo nel mese prossimo le nostre ricerche»⁶³.

Il dato, che allo stato attuale è l'unico relativo al rinvenimento di sepolture ad est della città, sembra rendere ancora più plausibile l'ipotesi che in una prima fase la fortificazione, sul lato orientale, seguisse il percorso indicato da Gabrici.

In rapporto ai possibili allargamenti del perimetro urbano verso est, va inoltre sottolineato, in questa sede, che le varie ipotesi cronologiche relative al primo impianto delle fortificazioni sono state desunte unicamente dallo scavo di segmenti della fortificazione del lato meridionale, mentre per i rinvenimenti effettuati in questo settore la cronologia è ancora tutta da definire⁶⁴.

⁶⁰ Johannowsky 1975, p. 98.

⁶¹ Tocco 1975, p. 488.

⁶² Johannowsky 1975, p. 100.

⁶³ Ruggiero 1888, p. 206.

⁶⁴ Johannowsky 1959, p. 970: le fortificazioni vengono datate alla fine del VI, ma si riconosce che «la cronologia è incerta» per il lato nord; Tocco 1975, pp. 488-489 e tavv.

Quanto alle porte che si aprivano sul lato della cinta, ed alle corrispondenti strade esterne, Fiorelli, in base all'allineamento delle tombe romane aveva riconosciuto come antico il percorso che corrisponde al tracciato di via Vecchia Licola e Gabrici aggiunge che quella «antichissima» via, «uscendo dalla porta della città, serviva di comunicazione col nord»⁶⁵. Allo stesso modo Johannowsky sostiene che esisteva sicuramente una porta a nord, «in corrispondenza della via Cuma-Licola, che coincide con una strada antica»⁶⁶.

Questa sistemazione, con una porta in corrispondenza di via Vecchia Licola, che si apriva sul lato settentrionale delle mura, sembra a sua volta messa in discussione, per l'epoca greca, dal segmento delle mura rinvenuto da Tocco più a sud, sotto via Vecchia Licola⁶⁷.

Allo stato attuale non è dunque possibile avanzare un'ipotesi di restituzione del percorso nord-orientale delle mura in grado di dar conto di tutti gli elementi registrati: tuttavia i dati acquisiti sembrano testimoniare successive fasi di allargamento, rispetto alle quali quest'area si rivela «privilegiata» per un tentativo di verifica ed approfondimento.

3.2 Lo sviluppo della necropoli

La rilettura del *dossier* relativo al rinvenimento di sepolture in questo settore meridionale, a ridosso delle mura, consente qualche precisazione in più rispetto alle linee generali di sviluppo della necropoli di Cuma tracciate dagli studiosi.

A questo riguardo, importanti considerazioni si devono a Gabrici: «I sepolcri che si sono scoperti dentro il perimetro delle mura greche, dalla parte del Lago di Licola, sono esclusivamente del periodo preellenico, ed essi continuano anche fuori delle mura, per una estensione notevole nel fondo Correale (ad ovest di via Vecchia Licola). Ciò dimostra che la cinta murale greca tagliò il sepolcero primitivo. Ma all'infuori di queste sepolture preelleniche nella parte più vicina alle mura, tutto il resto della necropoli, non escluso il fondo Correale, si riferisce al periodo che va dai primi tempi della colonizzazione greca fino alla tarda età imperiale».

Essa occupava dunque le aree «a monte e a valle di quella via che, uscendo

XIV-XVI: il primo impianto è datato alla prima metà del VI sulla base dello scavo di un segmento del lato meridionale della fortificazione rinvenuto all'incrocio tra via Vecchia Licola e via Arco Felice Vecchio, a nord dell'anfiteatro: lo scavo stratigrafico eseguito lungo la faccia esterna di questo tratto, conservato in più filari, ha restituito, nello strato più antico «un piccolissimo frammento di ceramica protocorinzia di produzione locale». L'andamento di questo segmento delle mura consente inoltre alla Tocco di confermare «il perimetro proposto da Gabrici e dallo Johannowsky a Sud»: Johannowsky 1975, p. 98: la cronologia proposta (VI secolo «inoltrato») si basa sui dati del «riempimento della cinta del lato sud».

⁶⁵ Gabrici, col. 21.

⁶⁶ Johannowsky 1959, p. 971.

⁶⁷ Tocco 1975, p. 490.

dalla porta nord-est, fiancheggiava il lago di Licola nella medesima direzione della via odierna di Licola»⁶⁸.

L'analisi dei rinvenimenti effettuati nei vari fondi fino a quel momento, consente a Gabrici di ricostruire « in qual maniera siasi andata svolgendo questa immensa necropoli, e quali siano i punti più antichi, quali i più recenti »⁶⁹: nel coto dell'VIII e VII secolo essa si sviluppò « lungo i margini della strada », dove si rinvennero « i più antichi seppellimenti a fossa e a cassa »⁷⁰. Della stessa epoca, « ma di un periodo più avanzato », lo studioso ritiene le tombe scavate dal conte di Siracusa nel fondo Correale; la necropoli sannitica occupa, oltre alle aree già sfruttate in precedenza, anche altre zone « quasi libere ancora, come ad esempio, quelle dei fondi Correale (a monte della via) e D'Isanto (nella parte nord-ovest) ». Gabrici precisa inoltre che la necropoli « nella parte più vicina alla città è più ricca di tombe tarde che non altrove » e che « la zona dove i sanniti trovarono il terreno quasi vergine fu quella dei fondi di St. Palumbo, G. Esposito e G. Palumbo »⁷¹.

Johannowsky, nel ricordare che « lungo l'attuale via Vecchia Licola le tombe si son trovate quasi senza soluzione di continuità fino a 2 chilometri dalla città », ipotizza che quelle più antiche venute in luce nel fondo Micillo (cioè ai margini settentrionali della necropoli stessa), potrebbero essere testimonianza della « presenza in quella zona di insediamenti minori »⁷².

Il riordino e lo studio dei materiali dei vecchi scavi nella necropoli cumana, ha permesso a Valenza Mele di definire più dettagliatamente « lo sviluppo topografico della necropoli ellenica »⁷³.

Le tombe dell'VIII e VII secolo si concentravano nel settore nord-orientale (fondi Scala e Maiorano — scavi Stevens), mentre, nel settore meridionale le tombe coeve rinvenute nel fondo Artiaco (scavo Pellegrini) e quelle nel fondo Correale (scavi del conte di Siracusa), « rappresentano evidentemente soltanto delle propaggini periferiche della stessa necropoli ».

Il nucleo centrale della necropoli del VI secolo si situa invece nel fondo Correale, ad ovest di via Vecchia Licola, in base ai rinvenimenti del conte di Siracusa ed al successivo scavo di Granata; nel corso del secolo successivo le sepolture si estendono a nord (fondo D'Isanto) e tornano ad essere sfruttati i settori a nord-est (fondi Scala e Maiorano), precedentemente occupati dalle tombe di VIII e VII secolo⁷⁴.

⁶⁸ Gabrici 1913, col. 21.

⁶⁹ *Ibidem*, col. 22.

⁷⁰ *Ibidem*, col. 30. Lo studioso si riferisce alle tombe arcaiche rinvenute da Pellegrini presso la *tholos* ed a quelle messe in luce da Stevens nei fondi Scala, Maiorano, Micillo e Persico, molto più a nord.

⁷¹ *Ibidem*, coll. 30-31. Il nucleo di sepolture rinvenute da Stevens nel fondo G. Palumbo tra il 1878 ed il 1880, pertinente al periodo sannitico, è stato recentemente pubblicato da N. Valenza Mele (cfr. Valenza Mele 1990).

⁷² Johannowsky 1975, p. 100.

⁷³ Valenza Mele 1981, p. 99.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 103.

« Man mano che si scende verso il S, cioè verso la *polis*, si nota un uso sempre meno frequente della necropoli » in età greca; nel periodo sannitico, invece, « il fenomeno sembra invertirsi e spingersi dal Sud verso il Nord »⁷⁵.

L'area più vicina alle mura avrebbe quindi cominciato ad essere sfruttata solo dal IV secolo a.C., interessando le aree a ovest e ad est della strada che usciva dalla città⁷⁶.

Una serie di indizi, desumibili dai risultati degli scavi effettuati nel settore meridionale della necropoli, tuttavia fanno pensare che lo stato attuale delle conoscenze riguardo a questa area non consenta ancora l'elaborazione di un quadro di sintesi.

Nel rendere noti i risultati della breve campagna di scavo condotta da Stevens nel 1896 presso l'angolo sud-est del fondo Correale, Patroni, infatti, ricorda che: « nel cavare i fossi si incontrarono bensì tracce di ustioni e qualche frammento di vasi più antichi, ma ad un livello superiore alle tombe di epoca tarda; onde risulta evidente che nella zona ove attualmente si scava esistette bensì la necropoli arcaica, ma che fra il III secolo a.C. ed il primo dell'impero fu manomessa da gente, la quale andava a seppellire i suoi morti ad una profondità maggiore delle tombe preesistenti, che per conseguenza venivano distrutte »⁷⁷.

Allo stesso modo Pellegrini sottolinea che la circostanza che le tombe più antiche siano state trovate nelle aree più lontane dalla città « non ha in fondo nulla che possa meravigliare », ma si spiega facilmente con l'opera di manomissione e distruzione delle tombe più antiche ad opera dei Sanniti che riutilizzarono la stessa area prossima alle mura. Le tre tombe arcaiche del fondo Artiaco costituiscono per lo studioso la prova che « in origine, la necropoli cumana occupasse tutta quanta l'estensione compresa fra le mura della città ed una linea che si tiri un po' oltre la sponda settentrionale del Lago di Licola »⁷⁸.

Se per il periodo precedente la fondazione della colonia è dunque accertato che la necropoli si estendesse dentro e fuori le mura, occupando esclusivamente il versante occidentale di via Vecchia Licola, per un tratto sicuramente attestato di circa mezzo chilometro entro la cinta e di circa 150 metri a nord di essa⁷⁹, appare più difficile definire l'occupazione del settore esterno alle mura nelle successive fasi della colonia.

L'insieme dei dati, labili e sfumati quanto si voglia, ma tuttavia concreti, sembra infatti attestare una più consistente utilizzazione di quest'area, che non si può limitare solo ai periodi più recenti della storia della città.

In stretto rapporto topografico e funzionale con le tombe arcaiche messe in

⁷⁵ *Ibidem*, p. 101.

⁷⁶ Per questo periodo l'uso intensivo del settore meridionale della necropoli è attestato dai rinvenimenti degli scavi di Stevens nel fondo Correale (ad ovest della strada) e nei fondi G. Palumbo, St. Palumbo e G. Esposito (ad est della strada), dalle sepolture di età sannitica e romana rinvenute nel fondo Artiaco da Maglione, Pellegrini e Johannowsky.

⁷⁷ Patroni 1896, p. 203. Il dato sembra sfuggito a Gabrici (cfr. col. 23 e n. 1).

⁷⁸ Pellegrini 1903, coll. 207-208, n. 2.

luce da Pellegrini presso la *tholos* vanno letti i dati acquisiti nella stessa area da Johannowsky, il quale menziona, « presso la *tholos* molti frammenti di ceramica dell'VIII e VII secolo a.C., in parte bruciati, il che fa supporre l'esistenza nelle vicinanze di sepolture del periodo più antico di Cuma »⁸⁰.

Sebbene si tratti di elementi da verificare ed approfondire, per il periodo più antico i materiali rinvenuti da Johannowsky potrebbero, insieme alle coeve scoperte effettuate da Pellegrini, costituire un nucleo analogo a quello delle tombe a cremazione riconosciuto da Buchner più a nord, nel fondo Maiorano⁸¹.

Per la successiva fase di VI e V secolo non possediamo altro che le notizie fornite da Patroni in relazione al fondo Correale, sul versante occidentale di via Vecchia Licola. Anche in questo caso, solo una ripresa della ricerca potrebbe servire a far luce sui problemi posti da quei rinvenimenti che all'epoca non meritano più che una menzione⁸², in rapporto ai quali resta la « suggestione » dei coevi materiali rinvenuti nel fondo Artiaco e, al momento dello scavo, interpretati come resti di una sepoltura⁸³.

Nei secoli IV e III l'insieme dei dati conferma un'intensa occupazione dello spazio ad est e ad ovest di via Vecchia Licola: si individuano anche le sepolture « emergenti », a camera con copertura a doppio spiovente e pareti dipinte, attestate su entrambi i lati della strada e a camera con copertura voltata a botte nel fondo Artico⁸⁴.

3.3 Il rapporto tra area urbana ed extraurbana

La distribuzione delle tombe dell'VIII e VII secolo a.C. attesta che la necropoli occupò un'area molto estesa, a nord della città, fin dal primo impianto coloniale, e conferma che gli spazi urbani ed extraurbani erano stati già definiti *ab initio*.

⁷⁹ La necropoli indigena è documentata fuori le mura, nel fondo Correale (scavi conte di Siracusa, Stevens e Maglione-Virzi); all'interno del perimetro urbano nei fondi Orilia, D'Isanto e, ancora più a sud, presso l'incrocio tra il viale di accesso all'acropoli e via Vecchia Licola, sotto il tracciato di quest'ultima (cfr. Tocco 1975, p. 487; per la localizzazione cfr. M. Pagano, 'Una nuova interpretazione del cosiddetto « Antro della Sibilla » a Cuma', in *Puteoli IX-X*, 1985-1986, tav. I).

⁸⁰ Cfr. *supra*, n. 46.

⁸¹ G. Buchner, « Cuma nell'VII secolo a.C. osservata dalla prospettiva di Pithecusa », in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, Roma 1977, pp. 135-141: lo studioso ricostruisce il gruppo di tombe a cremazione scavate da Stevens in questo fondo nell'aprile del 1886, solo in parte edito da Gabrici (cfr., in particolare, pp. 139-140, n. 18).

⁸² Patroni 1896, p. 203.

⁸³ Cfr. *supra*, n. 46.

⁸⁴ Le tombe dipinte con copertura a doppio spiovente sono attestate nel fondo Correale (cfr. *supra*, p. 65) e nel fondo Artiaco (cfr. *supra*, pp. 67-68); quelle con volta a botte nell'area meridionale del fondo Artiaco, ancora presso la *tholos* (cfr. *supra*, p. 67) e, nel settore settentrionale dello stesso fondo, più a nord dell'area presa in esame (cfr. Tocco 1975, pp. 494-495 e tav. XX).

Risulta però ancora problematico ricostruire — in base ai dati acquisiti — la storia del settore meridionale della necropoli stessa, sia a monte che a valle di via Vecchia Licola.

Nel fondo Correale, ad ovest della strada, le considerazioni di Patroni e Pellegrini fanno pensare alla presenza di tombe arcaiche anche in questa zona; ma più difficile è — allo stato attuale — definire significato e funzione dei materiali coevi rinvenuti da Johannowsky nel fondo Artiaco, nell'area a sud della *tholos*.

Gallina, infatti, ipotizza la loro pertinenza ad « un'area di rispetto » o ad un « santuario suburbano » e Johannowsky — cui si deve l'importante scoperta, tuttora inedita — rivedendo le considerazioni fatte al momento del rinvenimento, pensa ad un'area di frequentazione di età arcaica, che solo alla fine del IV secolo a.C., viene obliterata dalle tombe sannitiche⁸⁵.

Tuttavia, l'evidenza relativa al fondo Correale spingerebbe ad accogliere la prima ipotesi formulata da Johannowsky al momento del rinvenimento⁸⁶, e quindi a supporre che anche l'area ad oriente di via Vecchia Licola fosse adibita, in età arcaica, a necropoli. Tanto più che questa destinazione l'area aveva avuto nel periodo precedente, come è confermato dalle tombe arcaiche scavate da Pellegrini e dai coevi materiali individuati dallo stesso Johannowsky.

Se è vero che la carenza di documentazione a riguardo non consente di avanzare alcuna ipotesi senza le necessarie verifiche, va sottolineato che il problema va affrontato in rapporto alla documentazione arcaica rinvenuta sull'altro lato della strada⁸⁷.

Più chiara è la situazione per le successive fasi sannitiche e romane, periodo per il quale, come si è detto, è ben documentata la destinazione a necropoli di questo settore suburbano.

L'insieme dei dati pregressi che si è riusciti a « recuperare », in vista della prossima ripresa delle indagini in quest'area, sembra dunque dimostrare come essa sia dotata, dal punto di vista topografico, di un potenziale non ancora pienamente « sfruttato », e lo sforzo di una lettura contestuale evidenzia lo stretto rapporto tra i diversi problemi di topografia urbana ancora aperti *.

⁸⁵ Gallina 1970, p. 274. Johannowsky, in un primo momento, aveva attribuito alcuni dei materiali arcaici ad una sepoltura (cfr. *supra*, n. 46). Devo qualche ulteriore informazione alla cortesia del prof. Johannowsky che, riguardo a questo scavo, sottolinea la presenza, nel materiale arcaico, di un frammento di coppa di Siana.

⁸⁶ Cfr. *supra*, n. 46.

⁸⁷ Da un punto di vista metodologico, lo stato di conservazione frammentario di questi materiali arcaici non credo debba necessariamente far pensare ad una destinazione dell'area, in età arcaica, diversa da quella di necropoli, se valgono le considerazioni fatte da Patroni e Pellegrini per la documentazione coeva rinvenuta dall'altra parte della strada, nel fondo Correale. Il dato particolarmente significativo, che si può tentare di chiarire con ulteriori indagini, sembra costituito dal rinvenimento di « un piano di calpestio », citato da Gallina 1970, p. 274.

* Mentre questo lavoro era in bozze, nell'ambito di un seminario organizzato dal Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università degli Studi di Napoli, G. Tocco ha ripro-

Abbreviazioni supplementari:

- Beloch 1890 = J. Beloch, *Campanien*, Breslau 1890 (tr. it. *Campania*, Napoli 1988).
- Fiorelli 1853 = G. Fiorelli, *Monumenti antichi posseduti da S.A.R. il Conte di Siracusa*, Napoli 1853.
- Fiorelli 1855 = G. Fiorelli, 'Scavi cumani', in *Bull. Arch. Nap.* 81, 1855-1856, pp. 51-52.
- Fiorelli 1856 = *Notizie dei vasi dipinti rinvenuti a Cuma nel 1856 posseduti da S.A.R. il Conte di Siracusa*, Napoli 1856.
- Fiorelli 1878 = G. Fiorelli, 'Scavi Stevens', in *NSc* 1878, pp. 184-191; 348-358.
- Fiorelli 1879 = G. Fiorelli, 'Cuma, necropoli greca', in *NSc* 1879, pp. 335-348.
- Fiorelli 1880 = G. Fiorelli, 'Cuma, necropoli greca', in *NSc* 1880, pp. 85-96.
- Fiorelli 1883 = G. Fiorelli, 'Cuma', in *NSc*, pp. 270-284.
- Gabrics 1913 = E. Gabrics, *Cuma*, in *MonAnt* XXIII, 1913.
- Gallina 1970 = A. Gallina, 'Cuma', in *EAA (Suppl.)*, 1970, pp. 273-274.
- Johannowsky 1959 = W. Johannowsky, 'Cuma', in *EAA*, 1959, pp. 970-973.
- Johannowsky 1975 = W. Johannowsky, 'Problemi relativi a Cuma arcaica' in *Contribution à l'étude de la Société et de la Colonisation Eubéennes*, Centre J. Bérard, Naples 1975.
- Patroni 1896 = G. Patroni, 'Cuma - Nuovi scavi nella necropoli', in *NSc* 1896, pp. 201-203.
- Pellegrini 1902 = G. Pellegrini, 'Cuma - Scavi nella necropoli', in *NSc* 1902, pp. 556-562.
- Pellegrini 1903 = G. Pellegrini, 'Tombe greche arcaiche e tomba greco-sannitica a tholos della necropoli di Cuma', in *MonAnt* 13, 1903, coll. 201-294.
- Ruggiero 1888 = M. Ruggiero, *Degli scavi di antichità nelle province di terraferma dell'antico Regno di Napoli*, Napoli 1888.
- Tocco 1975 = G. Tocco, 'Saggi di scavo nella città e nella necropoli di Cuma', in 'Atti Taranto' XV, 1975, pp. 485-496 (tavv. XIV-XX).
- Valenza Mele 1981 = N. Valenza Mele, 'La necropoli cumana di VI e V a.C. o la crisi di una aristocrazia', in *Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, Centre J. Bérard, Naples 1981, pp. 97-129.
- Valenza Mele 1989 = N. Valenza Mele - L. Burelli, 'Cuma', in *BTCGI* VII, 1989, pp. 7-42.
- Valenza Mele 1990 = N. Valenza Mele, 'Le necropoli di Cuma: il superamento della comunità primitiva', in *Italici in Magna Grecia-Lingua, insediamenti, strutture* (Leukania 3), Venosa 1990, pp. 23-33.

posto i dati relativi allo scavo eseguito lungo via Vecchia Licola (cfr. Tocco 1975): per quanto riguarda il segmento murario indicato alla fig. 6.B, la studiosa lo ha presentato in maniera più sfumata e problematica, aggiungendo che, tra il materiale associato alla struttura, si rinverranno frammenti di coppe ioniche B2.

UNA CASSETTA « CON ELEMENTI DELLA TRABEAZIONE DORICA »
DAL MUSEO ARCHEOLOGICO DI CROTONE

GREGORIO AVERSA

Custodito nel magazzino del Museo Archeologico Statale di Crotone tra i materiali del vecchio Museo Civico, ho rinvenuto nel settembre 1990 un interessante frammento di terracotta architettonica¹ che, proprio per la sua origine collezionistica, si può ritenere proveniente dal territorio dell'antica Kroton² (fig. 7).

L'angolo leggermente ottuso formato dalla lastra d'appoggio e dalla lastra verticale consente di orientare correttamente il pezzo, riconoscendolo nella sua funzione originaria di copertura del *geison*³. Trattandosi tuttavia di un singolo frammento sporadico, si deve fare ricorso a confronti per risalire alla forma originaria. Se il carattere arcaico del frammento è indubbio, altrettanto indubbie sono la particolarità del suo profilo (costituito da una parte superiore sporgente di ca.

¹ Dopo una sommaria presentazione del frammento al XXXI Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia (intervento in corso di pubblicazione), si è ritenuto opportuno fornire una più dettagliata esposizione di tutti i dati disponibili ad esso relativi. Desidero pertanto ringraziare quanti fin da quella prima circostanza hanno contribuito alla realizzazione di questo lavoro: il Soprintendente ai Beni Archeologici della Calabria, dott. Elena Lattanzi; il direttore del Museo di Crotone, dott. Roberto Spadea, con tutto il personale; la dott. Madeleine Mertens-Horn; il prof. Luigi Beschi; la dott. Lucia Lepore.

² Pur mancando qualsiasi elemento relativo alla provenienza ed al contesto di rinvenimento, se ne riconosce la pertinenza al collezionismo locale che tra fine Ottocento e inizi Novecento andò formando le raccolte del Museo Civico. La ricchezza di materiale archeologico della Calabria consentiva infatti ai collezionisti locali di rinvenire nei propri terreni le antichità oggetto del loro interesse.

³ L'angolo formato dalla tegola e dalla lastra verticale è acuto sulle sime di gronda, retto su quelle frontali. Sui rivestimenti di *geison*, invece, l'angolo formato dalla lastra verticale e dalla lastra d'appoggio è retto o — in alcuni casi — ottuso sul lato di gronda, Wikander 1986, pp. 27-28. Si ricorda per inciso che il più corretto « rivestimento di *geison* » viene spesso sostituito dal termine convenzionale « cassetta », giustificabile nel caso in cui la lastra verticale presenti in basso un risvolto che con la lastra d'appoggio chiuda completamente la trave lignea del *geison*.

0,02 m. rispetto a quella inferiore), e la peculiarità della treccia sulla fascia (che non è resa soltanto a colore, ma anche impressa con timbro a rullo)⁴. Tali sono le caratteristiche del frammento da farci quindi escludere una dipendenza diretta dai tradizionali modelli sicelioti, presenti durante il VI sec. a.C. in Italia meridionale⁵.

È piuttosto la Grecia a fornirci il confronto più immediato sulla base del quale ricostruire l'intera lastra. In particolare, ci soccorre Delfi con una serie considerevole di frammenti di cassetta, in discreto stato di conservazione⁶, rispetto ai quali il nostro costituisce un perfetto *pendant*⁷. L'intera lastra risulta pertanto

⁴ Inv. CR 569.

Dimensioni: h. 0,17 m.; largh. 0,14 m.; spessore « metopa » 0,029 m.; spessore listello 0,047 m.

Argilla: arancio, dura e compatta con piccoli inclusi assi frequenti, ingubbiatura crema molto depurata. Cottura abbastanza uniforme.

Profilo: la lastra verticale, che assieme alla lastra d'appoggio formava originariamente un angolo di 92°, è composta da una « metopa » rientrante, coronata da un filetto dritto cui si sovrappone una fascia conclusa in alto da un tondino.

Decorazione: sulla « metopa », una rosetta a otto petali risparmiata sul fondo dipinto in nero; filetto dipinto in rosso cupo; sulla fascia, dai sottili bordi neri rilevati, è stampata a cilindro una treccia con occhielli neri e bande nere con linea centrale risparmiata, il tutto sul bianco del fondo; sul tondino, un largo rettangolo affiancato da due sottili segmenti verticali dipinti in nero sul bianco del fondo.

Conservazione: fratture sui lati sinistro e destro della fascia e della « metopa », sulla quale si distinguono appena le estremità laterali; ampia sbrecciatura sulla superficie della fascia e leggere scheggiature sul tondino e sul filetto; posteriormente la lastra d'appoggio è del tutto mancante.

Provenienza ignota.

⁵ Questi modelli trovano seguito negli esemplari rinvenuti a Reggio (P. Orsi, 'Reggio Calabria. Scoperte negli anni dal 1911 al 1921', in *NSc*, 1922, pp. 171-173, fig. 21; N. Putorti, 'Terrecotte architettoniche di Reggio Calabria', in *L'Italia antichissima*, I, 1929, cat. 1-4, 9-11, tav. II, 1-5 e 15), Locri (P. Orsi, 'Caulonia. II Memoria', in *MonAnt* 29, 2, 1924, coll. 465-467, figg. 30-31; A. De Franciscis, *Il santuario di Marasà in Locri Epizefiri. I. Il tempio arcaico*, Napoli 1979, figg. 79-82), Caulonia (Orsi 1916, coll. 783-784, fig. 48 Orsi 1924, col. 426, tav. II, b; A. De Franciscis, 'Monasterace Marina (Caulonia). Scoperte fortuite', in *NSc*, 1957, pp. 187-188, figg. 9-10), Crotona (P. Orsi, 'Croton. Prima campagna di scavi al santuario di Hera Lacinia', in *NSc*, suppl. 1911, pp. 105-106, g. 84; M. Cristofani, 'Le terrecotte architettoniche provenienti dal santuario di Hera Lacinia a Capocolonne', in *ArchCl* 19, 1967, p. 318). Essi devono avere avuto inoltre una notevole influenza sulle botteghe magnogreche, come fonte d'ispirazione per l'invenzione di tetti che innestano caratteri sicelioti su una matrice locale: ad es. i tetti E ed F da Metaponto (D. Mertens, 'Zur archaischen Architektur der achaischen Kolonien in Unteritalien', in *Neue Forschungen in griechischen Heiligtümern* (Olympia, 1974), Tübingen 1976, pp. 175-177) o la cosiddetta sima 'a badachino' della Basilica di Poseidonia (D. Mertens, 'Note sull'architettura di Poseidonia-Paestum. Problemi e stato della ricerca', in 'Atti Taranto' 27, 1987, pp. 552-555, tav. LXXXI).

⁶ Le Roy 1967, pp. 80-84, tav. 122 (tetto 30).

⁷ Dalle differenze dimensionali (di 0,003-0,004 m. al massimo) si inferisce una diversità di matrice, soprattutto a causa del tondino che nell'esemplare di Delfi è leggermente più alto. Riguardo l'argilla (dal colore giallo tendente al rosso con intrusioni granulari), mi

composta da un listello di base con meandro impresso; esso è sormontato da una sorta di fregio delimitato in alto da un filetto, da cui pendono le *regulae* con quattro *guttae*, alternate a « metope » con rosetta a otto petali risparmiata su fondo dipinto in nero; a chiusura, una fascia decorata con treccia impressa, coronata superiormente da un tondino⁸.

Le cassette di Delfi si associano a un tetto che già il suo primo editore disse di produzione magnogreca, proponendo — come possibile città dedicante il sacello — una fra Crotone, Reggio, Locri, Taranto, Lipari, Metaponto. Conferma di tale origine viene da Olimpia, dove esiste un tetto identico⁹ riferito ad uno dei basamenti della terrazza dei *thesauroi*: unico edificio per cui non è stata rintracciata la città di appartenenza¹⁰. Da questo santuario provengono altri due tetti, prodotti con la stessa tecnica e decorati con gli stessi stilemi¹¹, le cui affinità sono tali da suggerire una contemporaneità e una comune origine per tutti e tre. Essi sono stati riferiti ai *thesauroi* di Crotone, Metaponto e Sibari — tutte città magnogreche, tutte di fondazione achea — e si è ipotizzata quindi la loro fabbricazione in un'unica bottega a carattere sopraregionale¹².

Torniamo in Magna Grecia. I casi di rivestimenti architettonici sinora citati trovano ampio riscontro in ambito acheo¹³, particolarmente nel territorio che durante il VI sec. fu sotto il diretto controllo di Crotone: si pensi ai tetti di Cirò/Krimissa, di S. Anna di Cutro ed ai rinvenimenti di Caulonia¹⁴. Si è già appurato che anche il nostro pezzo, pur mancando dati precisi relativamente al

attengo esclusivamente alla breve definizione data da Le Roy, comunque insufficiente per poter escludere o accettare una affinità nell'impasto. Nell'esemplare di Crotone, infine, più che di tracce di colore bisognerebbe parlare di sedimenti cromatici, resto appunto della colorazione ormai perduta.

⁸ La ricostruzione grafica proposta in Le Roy 1967, tav. 122 è errata, poiché non si giustifica la presenza di una mezza rosetta che interrompe la regolarità dello schema, basato sull'alternanza di una *regula* e di una metopa, con almeno una o due rosette intere.

⁹ R. Bormann, 'Architektonische Terracotten', in *Olympia II*, Berlin 1896, fig. 22, tav. CXVI, 5; Mallwitz 1980, tav. 110, 6 (l'immagine è capovolta); Heiden 1990, pp. 44-45, tav. 4a.

¹⁰ Per la questione relativa al numero dei *thesauroi* sul terrazzamento di Olimpia, ed alle loro città di appartenenza, v. Mertens-Horn 1990, pp. 235-238, in particolare la nota 3 (e la fig. 1) con tutte le possibili ricostruzioni derivate da Paus. VI, 19, 1-15.

¹¹ Mallwitz 1980, pp. 149-150, tav. 101; Heiden 1990, pp. 43-45, tav. 3d, 4b-c.

¹² Le Roy 1967, pp. 83-84; Mertens 1983, pp. 216-217; Giangiulio 1989, pp. 158-159; Heiden 1990, p. 44.

¹³ È infatti a quest'ambito che si tende a riferirne la produzione: D. Mertens, 'Parallelismi strutturali nell'architettura della Magna Grecia e dell'Italia centrale in età arcaica', in *Attività archeologica in Basilicata 1964-1977* (Scritti in onore di Dinu Adamesteanu), Matera 1980, p. 65; Mertens-Horn 1990, pp. 243-246.

¹⁴ Per Cirò/Krimissa v. P. Orsi, *Templum Apollinis Alaei ad Krimissam promontorium*, Roma 1932, pp. 61-68 e Mertens 1983, pp. 213-214, fig. 5b, tav. XXVII, a-b; per S. Anna v. Mertens 1983, p. 214, tav. XXVIII; per Caulonia v. Orsi 1916, coll. 779-784, figg. 46 e 50 e la recente tesi di dottorato F. Barello, *Architettura greca a Caulonia*, Torino 1992.

sito di rinvenimento, può ritenersi proveniente dal territorio di Crotone¹⁵. Se da un lato perciò esso contribuisce a far ritenere Crotone uno dei maggiori centri di produzione di questi tetti « con elementi della trabeazione dorica », dall'altro consente di tentare l'identificazione della bottega che avrebbe plasmato il nostro, e si sarebbe nel contempo fatta carico di produrre il tetto 30 di Delfi e quello identico da Olimpia.

Rimane, infine, da considerare il difficile problema della datazione della nostra cassetta e dei tetti ad essa direttamente collegati. L'elemento più utile a tale scopo risulta essere la treccia semplice, fino ad oggi ritenuta una decorazione tipica della prima metà del VI sec.¹⁶. Altro elemento datante potrebbe essere la rosetta risparmiata che, per la sua stretta affinità con quelle presenti sul *polos* delle antefisse a testa femminile da Kalydon, riporta al passaggio tra VII e VI sec. a.C.¹⁷.

Certo dobbiamo tenere in conto che i tetti appartenenti alla serie « con elementi della trabeazione dorica » vanno considerati globalmente, proprio a seguito

¹⁵ V. *supra* nota 2.

¹⁶ Normalmente adoperata come elemento decorativo principale sui rivestimenti di *geison*, la treccia semplice è comunemente ritenuta precedere quella doppia in tale funzione (v. Wikander 1986, p. 28 e Mertens-Horn 1990, p. 245). Ha un sicuro ascendente nella decorazione sui rivestimenti fittili delle pareti del più antico tempio di Marasà a Locri (De Franciscis 1979, p. 68, figg. 46-47). Un confronto molto stringente per il nostro esemplare è rappresentato dalla treccia presente sulla cassetta del tempio protoarcaico di Siris in Neutsch 1980, pp. 155-156, tavv. XIII, 2 e XIV, 1-2 (già presentata dallo stesso in 'Neue archäologische Entdeckung in Siris und Herakleia', in *AA* 83, 1968, p. 780, fig. 31). Tale cassetta, che significativamente presenta alcune caratteristiche tipiche dei tetti 'con elementi della trabeazione dorica' (meandro in rilievo alla base, tondino mediano e doppio tondino a coronamento incornicianti la treccia), assieme alla sima cui viene riferita (listello di base con scacchiera dipinta, tondino intermedio e listello di coronamento con *kyma* dorico dipinto: Neutsch 1980, tav. XIII, 1) configurano uno dei tetti arcaici più tipicamente magnogreci. Per la treccia nella decorazione architettonica in generale v. C. Wikander, *Acquarossa. I. The painted architectural terracottas. 2. Typological and decorative analysis*, Stockholm 1988, pp. 100-107.

¹⁷ Per le antefisse a testa femminile da Kalydon v. M. Mertens-Horn, 'Beobachtungen an dädalischen Tondächern', in *JdI* 93, 1978, p. 54, fig. 21. Si ricorda che lo stesso motivo a rosetta risparmiata è presente sulle metope del tempio di Apollo a Thermos in Acarnania, ed è piuttosto frequente nella ceramica laconica, in particolare come decorazione del fondo delle kylikes, per la cui datazione al secondo e terzo decennio del VI sec. si rimanda a P. Pelagatti, 'La ceramica laconica del Museo di Taranto', in *ASAtene* 33-34, 1955-1956, p. 18 (per una trattazione complessiva su tale produzione v. *eadem*, 'Ceramica laconica in Sicilia e a Lipari. Materiali per una carta di distribuzione', in *BdA* 54, 1989, pp. 1-62). Alla stessa collocazione cronologica nel primo quarto del VI sec. rimanda il massimo rappresentante della ceramica laconica, il cratere Castellani dal Museo di Villa Giulia (C.M. Stibbe, 'Il cratere laconico', in *Studi sulla ceramica laconica* (Perugia, 1981), Roma 1986, p. 78, tavv. XLIV e XLV, 1), che porta nella decorazione un'interessante motivo a treccia, affine — in maniera singolare — a quello presente sui nostri tetti. Giustamente Wikander 1986, p. 20, nota 53 ricorda che bisogna comunque fare attenzione a confrontare con eccessiva leggerezza i motivi decorativi presenti sulla ceramica e quelli sulle terrecotte architettoniche, se non è ben noto il reale sviluppo dei rapporti tra tali classi così diverse.

delle caratteristiche che li accomunano¹⁸; gli elementi strutturali ricavati dalla trabeazione dorica (*regulae* con o senza mutuli, triglifi, metope) oppure dalle esperienze siceliote (tondino doppio o semplice) singolarmente presi e variamente distribuiti sulla superficie della terracotta architettonica; un tipo di decorazione a rilievo finissimo, reso con la tecnica dell'impressione a rullo corrente¹⁹. Il più significativo della serie, soprattutto perché meglio datato, è il tetto di un piccolo edificio presso l'*Athenaion* di Poseidonia²⁰. Anche qui ritroviamo tutte le caratteristiche sopra elencate²¹; ma la datazione del testo viene in questo caso determinata dalla presenza di segni epigrafici collocati sul lato posteriore delle lastre, adoperati per numerare i pezzi e facilitarne la collocazione sul tetto. Si tratta di caratteri in evidente alfabeto acheo, riferibili al decennio 580/570²². È il tipo di antefissa che avvicina inequivocabilmente il tetto di Poseidonia a quello di Delfi, e di conseguenza permette una esatta collocazione cronologica per la nostra cassetta. L'antefissa consta di un frontone, il cui apice si è trasformato in un triangolo (più sviluppato nelle antefisse del tempio di Poseidonia) e le cui estremità sono diventate due volute²³. Volendo vedere nell'antefissa posido-

¹⁸ Va riscontrata una generale tendenza ad innalzare le tradizionali datazioni proposte, non risalenti oltre la metà del VI sec. (cfr. Le Roy 1967, p. 83 e Mallwitz 1980, p. 148 contro la più recente Mertens-Horn 1990, p. 245).

¹⁹ I motivi decorativi più usati sono la treccia semplice (Heiden 1990, tav. 4, a-b), il meandro ad uncino (Heiden 1990, tav. 4, c), il *kyma* dorico (Mallwitz 1980, tav. 101,2; Mertens 1983, tav. XXCII, c), l'*anthemion* (Mallwitz 1980, tav. 101,5; Mertens-Horn 1990, tav. 36, a). Bisogna poi tenere presente che sempre nella prima metà del VI sec. si colloca l'interessante produzione achea di *pitthoi*, *deinoi* e *perirrhanteria* fittili con analoghe decorazioni impresse (C. Sabbione, 'Artigianato artistico', in 'Atti Taranto' 23, 1983, pp. 261-267).

²⁰ A. Mallwitz, 'Ein Scheibenakroter aus Olympia', in *AthMitt* 83, 1968, pp. 142-144; Mertens-Horn 1990, p. 244, tav. 36, a; D. Mertens, *Der alte Heratempel in Paestum und die archaische Bankunst in Unteritalien*, Mainz am Rhein 1993, p. 127, tav. 87, 1-3. Dai modelli sicelioti sembra derivare la tripartizione della sima di gronda in listello di base, cavetto e listello di coronamento, e soprattutto l'uso di gocciolatoi tubolari. Questi stessi elementi si riscontrano anche sul tetto di S. Anna (C. Sabbione, 'Attività della Soprintendenza Archeologica della Calabria nelle province di Reggio e Catanzaro', in 'Atti Taranto', 16, 1976, pp. 927-928; Mertens 1983, p. 214, tav. XXVIII, fig. 5, a).

²¹ A quello del tempio presso l'*Athenaion* va associato un tetto analogo rinvenuto sempre a Poseidonia nel santuario extramurario in località Santa Venera, che ne costituisce una variante (C. Masseria, 'Le terrecotte architettoniche', in *The Sanctuary of Santa Venera at Paestum*, I, Roma 1993, pp. 148-173, tavv. 36-40). In entrambi i casi la decorazione della sima di gronda è dipinta, mentre sulla sima rampante c'è un *anthemion* in bassissimo rilievo, nella citata tecnica a rullo corrente.

²² P. Moreno, 'Numerazione di elementi architettonici in un edificio arcaico di Poseidonia', in *RendLinc* 18, 1-963, pp. 210-229; M. Guarducci, *Epigrafia greca*, I, Roma 1967, p. 113.

²³ Non è ancora chiaro lo sviluppo di tali antefisse (definite dai tedeschi *Hörnerantefixe*), tantomeno la loro *consecutio* cronologica. È probabile che vada messa in discussione la posteriorità di quelle del tetto di Ciro/Krimissa, sinora ritenute delle antefisse 'a corna' ridotte nelle estremità (per la datazione tradizionalmente accettata v. Mertens 1983, p. 213). Forse le antefisse 'a corna' derivano dallo sviluppo ipertrofico dei tre vertici superiori, caratteristici

niare un ampliamento delle tradizionali antefisse « a corna », potremmo ritenere il tetto delfico leggermente più antico: ma su questo argomento non sono ammesse repentine induzioni. Rimane comunque accertata una sua collocazione nel primo trentennio del VI sec.

A questa datazione, valida anche per il tetto crotoniate e quindi per i due corrispondenti in Delfi e Olimpia, non mancano riferimenti di carattere storico. Anzitutto la serie di olimpionici crotoniati, che ha inizio proprio con la prima metà del VI sec.; in secondo luogo la distruzione di Siris, che di recente è stata più stabilmente collocata agli inizi del secolo²⁴. Ciò permette di ovviare alla carenza di informazioni da parte delle fonti letterarie, sfortunatamente silenziose circa l'esistenza di *thesauroi* crotoniati nei due santuari più importanti del mondo greco. Il nostro frammento viene pertanto in soccorso alle osservazioni che di recente hanno riproposto all'attenzione degli studiosi gli stretti legami di Crotone con Delfi ed Olimpia. Analoghi ritrovamenti in area metapontina e sibarita²⁵ portano peraltro a considerare una contemporaneità nei rapporti tra città achee e santuari greci, suggerendo concomitanti dediche da parte di Sibari, Metaponto e Crotone nel corso della prima metà del VI sec.²⁶

Abbreviazioni supplementari:

- Giangiulio 1989 = M. Giangiulio, *Ricerche su Crotone arcaica*, Pisa 1989.
 Heiden 1990 = J. Heiden, 'Die archaischen Dächer von Olympia', in *Hesperia* 59, 1, 1990, pp. 41-46, tavv. 3-4.
 Le Roy 1967 = C. Le Roy, 'Les terres cuites architecturales', *FdD*, II (Topographie et architecture), Paris 1967.

delle antefisse triangolari sui tetti peloponnesiaci di tipo corinzio (C. A. Pfaff, 'Three-peaked Antefixes from the Argive Heraion', in *Hesperia* 59, 1, 1990, pp. 149-156, tav. 12; N. K. Cooper, 'Archaic Architectural Terracottas from Halieis and Bassai', *ibidem*, pp. 65-77, tav. 9, b), le quali antefisse sono nate a loro volta come terminazione del coppo a vertice acuto dei tetti 'protocorinzi' (M. C. Roebuck, 'Archaic Architectural Terracottas from Corinth', *ibidem*, pp. 47-49, fig. 1).

²⁴ Per ciò che concerne la pratica atletica in Crotone v. A. Mele, 'Crotone e la sua storia', in 'Atti Taranto', 23, 1983, pp. 44-52 e in particolare per la collocazione cronologica tra 588 e 488/480 a.C. dei vincitori ad Olimpia v. Mele 1983, p. 21 e Heiden 1990, p. 46. Sulla questione relativa alla distruzione di Siris da parte delle colonie achee v. J. De La Genière, 'À propos des Métopes du monoptère de Sicyone à Delphes', in *CRAI*, 1983, p. 166 e Giangiulio 1989, pp. 248-251 (in particolare la nota 118 con bibliografia precedente), che riconducono lo scontro alla fine degli anni '70 del VI sec. a.C.

²⁵ Mertens-Horn 1990, pp. 244-245, tavv. 35, e-h e 36, b.

²⁶ Giangiulio 1989, pp. 99-160, in particolare le pp. 158-159 sull'esistenza di *thesauroi* crotoniati nei due santuari, dove si riporta la proposta di Mertens 1983, pp. 216-217. Giangiulio propenderebbe però per una datazione più bassa, nel terzo quarto del VI sec.

- Mallwitz 1980 = A. Mallwitz, 'Dächer aus gebranntem Ton', in *Die Funde aus Olympia. Ergebnisse hundertjähriger Ausgrabungstätigkeit*, Atene 1980.
 Mertens 1983 = D. Mertens, 'I santuari di Capo Colonna e Crimisa: aspetti dell'architettura crotoniate', in 'Atti Taranto' 23, 1983, pp. 189-228.
 Mertens-Horn 1990 = M. Mertens-Horn, 'Archaische Tondächer westgriechischer Typologie in Delphi und Olympia', in *Hesperia* 59, 1, 1990, pp. 235-248, tavv. 33-38.
 Neutsch 1980 = B. Neutsch, 'Documenti artistici del Santuario di Demetra a Policoro', in 'Atti Taranto' 20, 1980.
 Orsi 1916 = P. Orsi, 'Caulonia. Campagna archeologica del 1912, 1913 e 1915', in *MonAnt* 23.2, 2916.
 Wikander 1986 = C. Wikander, *Sicilian Architectural Terracottas. A Reappraisal*, Stockholm 1986.

L'EDIFICIO ARCAICO DEL SANTUARIO DI MARICA
ALLE FOCI DEL GARIGLIANO:
LE TERRECOTTE ARCHITETTONICHE

CARLO RESCIGNO

Le terrecotte architettoniche provenienti dal santuario della dea Marica e la ricomposizione del sistema di copertura del tempio hanno trovato ampio spazio nella pubblicazione del Mingazzini¹. Ma se l'analisi dei materiali, realizzata secondo criteri scrupolosi, risulta ancora attuale e strumento fondamentale², la ricostruzione delle strutture e del tetto di copertura rappresenta la parte più strettamente legata allo stato delle ricerche degli anni '30-'40. La definizione di una forma di tempio di tipo «italico», il modello vitruviano, sono elementi che condizionano *a priori* le ricostruzioni proposte dallo Pfister. La restituzione della pianta del tempio come un edificio periptero³ permette di inserire anche lo studio delle terrecotte architettoniche in un diverso contesto e, tra nuove prospettive e vecchie assenze documentarie, di ridiscutere le esperienze artigianali attive nella fabbrica del tempio⁴.

Le numerose lacune nella documentazione e, soprattutto, l'estensione dello scavo limitata al parziale disseppellimento di un edificio che certamente non può

¹ Mingazzini 1938, col. 693 ss.

² Per alcuni dei frammenti, ad esempio, la minuziosa descrizione dei repertori decorativi dipinti fornita dal Mingazzini resta l'unica documentazione di una policromia ormai sparita.

³ E. La Forgia, 'Nuove osservazioni sul tempio di Marica', *AION ArchStAnt* 14, 1992, pp. 69-76, fig. 8-9.

⁴ Dubbi sulla ricostruzione proposta dal Mingazzini e dallo Pfister sono stati più volte espressi, anche in tempi recenti, soprattutto considerando l'evidente disparità cronologica esistente tra le teste di tipo dedalico e le teste femminili nimbate (cfr. ad esempio d'Agostino 1974). Già Andrén notava la coesistenza tra i materiali di Marica di tegole pertinenti a diversi sistemi di assemblaggio, alcune incongruenze cronologiche (riguardanti l'età ellenistica) e avanzava nuove proposte per il posizionamento delle lastre di rivestimento (Andrén 1940, pp. 491 ss.). Una più organica suddivisione in fasi e sistemi è in Kaestner 1982 pp. 105 ss., le cui ipotesi in parte coincidono con i risultati di questo lavoro. Ma per una discussione più dettagliata cfr. *infra*.

essere identificato con l'intero santuario della dea, sottraggono numerosi elementi di valutazione per la ricomposizione e periodizzazione delle terrecotte architettoniche di Minturno⁵. Viene a mancare, principalmente, la possibilità di confrontare tipologie e numero degli edifici presenti con i sistemi di copertura. Le ricomposizioni che si proporranno risultano realizzate, di conseguenza, sulla base di consonanze tecniche e decorative, e le periodizzazioni sulla possibilità di inserire il materiale dal santuario di Marica in un più ampio quadro di riferimenti fornito dagli studi sulle terrecotte architettoniche in Campania. Ci sembra necessario sottolineare gli strumenti adoperati per le ricomposizioni perché, se indubbiamente i tetti campani presentano una forte organicità di sviluppo che permette, indipendentemente dai contesti specifici di riferimento, una suddivisione in fasi, questo criterio generalizzante porterà, come possibile conseguenza, a un offuscamento delle specificità delle botteghe attive a Minturno.

Il riesame dei materiali architettonici si rende necessario sia dal punto di vista tecnico sia per tirare le somme di un dibattito scientifico che, fin dai tempi della pubblicazione del Mingazzini, si è variamente interessato del santuario della dea italica⁶.

⁵ Mingazzini 1938, col. 695 ss. Nulla è possibile ricavare dalle informazioni fornite alle coll. 717-718. Vano è risultato anche il tentativo di realizzare una carta di distribuzione dei rinvenimenti architettonici basandosi sui dati di scavo riportati dal Mingazzini. Mancando le effettive relazioni stratigrafiche, le associazioni risultano, in linea di massima, poco significative. Il tempio, parte di un più ampio santuario che le fonti testimoniano, anche se per un'età più tarda, essere topograficamente articolato (più edifici sacri, prossimità a un approdo, la selva sacra ecc.: cfr. *Minturnae* (a cura di F. Coarelli), Roma 1989, in particolare F. Trotta, 'Minturnae preromana e il culto di Marica', pp. 11-28, ove però l'«immagine» del tempio è ancora quella del Mingazzini), fu solo in parte indagato. In particolare la fronte est dell'edificio, rappresentante anche per l'età arcaica il lato principale, non fu scavata poiché sottoposta alla strada che correva «fra il rudere ed il fiume» (Mingazzini 1938, col. 698). Maggiori novità per la comprensione del fenomeno sotteso alla distribuzione delle terrecotte architettoniche di tipo campano potranno venire, a nostro avviso, solo da nuovi dati che forniscano elementi per valutare e comprendere l'intera esperienza progettuale di cui i plasticatori rappresentano solo una componente (cfr., in tal senso, Colonna 1984). La scarsa conoscenza delle strutture e dei modelli architettonici coevi e l'assenza di riferimenti teorici riguardanti l'organizzazione del lavoro, inteso come suddivisione di competenze e rapporto tra le singole esperienze chiamate in causa, all'interno di una fabbrica edilizia complessa come sicuramente è da intendere la costruzione di un edificio templare, getta non poca ombra sulle ricostruzioni e sui tentativi messi in campo dalla critica contemporanea per comprendere il fenomeno.

⁶ In questa sede, destinata allo studio delle evidenze architettoniche arcaiche, si affronterà il problema dei tetti unicamente per la fase più antica; uno studio completo della vita del santuario non può, però, ignorare le fasi successive attestate da scarsi ma significativi elementi architettonici e dall'edificio su podio. Tale lavoro dovrebbe essere condotto parallelamente alla revisione dei materiali della stipe, unica fonte, allo stato attuale della ricerca, capace di fornire dati più consistenti sulla frequentazione del santuario nelle varie epoche.

I MATERIALI⁷:

Tegole (fig. 10.1)

Tra i materiali provenienti dal santuario di Marica si conservano frammenti di tegole di gronda di varia morfologia e schemi decorativi e, circostanza non frequente, frammenti di tegole comuni, pertinenti ai registri superiori del manto del tetto.

L'analisi delle caratteristiche tecniche, in particolar modo delle terminazioni anteriori e posteriori dei singoli esemplari, permette di suddividere, preliminarmente, i frammenti conservati in due gruppi «tecnic» riferibili a diversi sistemi di assemblaggio che trovano riscontro e integrazione nella documentazione fornita da altri centri campani. L'elemento discriminante è costituito dal tipo di sovrapposizione tra tegole superiori e inferiori. Il primo gruppo, che chiameremo «A», presenta tegole ad alette a sezione quadrangolare che si sviluppano lungo tutta la superficie longitudinale della lastra concludendosi in corrispondenza del bordo posteriore o arretrate da esso di pochi centimetri. La tegola presenta contrazioni dimensionali che si evidenziano nella forte rastremazione posteriore delle alette e nella graduale riduzione di spessore, entrambe funzionali a una corretta sovrapposizione. Il sistema di incastro è del tipo cd. «a imbocco»: il settore anteriore di ogni elemento comune, infatti, presenta una fascia a larghezza ridotta in modo da permetterne l'inserimento tra le alette della tegola successiva.

Il sistema, comunemente diffuso nel mondo antico, è attestato a Marica da numerosi frammenti purtroppo non ricomponibili. Del gradino anteriore di innesto si conservano numerosi esemplari⁸.

⁷ Le indicazioni destra-sinistra sono sempre date dal punto di vista dell'oggetto descritto. L'opposizione sinistrorso-destrorso rispetta, invece, il punto di vista dello spettatore. Le misure sono espresse in centimetri, le parentesi quadre segnalano valori ricostruiti, le parentesi tonde le dimensioni massime conservate dei frammenti. Le argille costituenti, classificabili ad occhio nudo in un unico macrogruppo, presentano inclusi di quarzo, mica, rada chamotte e medi e piccoli grigi e neri non identificati. Per colore, consistenza e tessitura possono essere classificate in due sottogruppi: a) caratterizzato da una maggiore presenza di sabbia vulcanica, porosa e friabile. Colore arancio vivo (frammento di 'kalypter hegemon' con base di acroterio bovino, antefisse a testa dedalica e a palmetta (APDi), frammenti di tegole comuni di tipo A e probabili tegole di gronda prive di fascia iposcopica dipinta. A questo gruppo può essere aggiunta la testa di «torello» che presenta, però, colore grigiastro; b) inclusi più grossolani e minore quantità di sabbia vulcanica. Colore dal grigio al beige/giallo rosato.

⁸ Uno di essi permette di ricostruirne forma e dimensioni. L'aletta (spess. 4,5 cm ca.; h. 3-4 ca.) giunta a ca. 12 cm dal bordo anteriore si riduceva fortemente in spessore (1,5 cm ca.) formando un incasso laterale rettangolare. In tal modo l'intera larghezza della tegola, per una fascia di ca. 12 cm in profondità, si presentava ridotta e tale zona era destinata alla sovrapposizione con l'elemento inferiore. Un esemplare (M 56) presenta la superficie superiore decorata da una fascia bruna orizzontale dopo un'ampia zona a risparmio che occupava il settore anteriore della tegola (cfr. Mingazzini 1938, tav. IV.7).

A questo sistema sono sicuramente da collegare, a Minturno, frammenti di tegole di gronda a terminazione piana e fascia iposcopica dipinta a cerchi concentrici (Tdg)⁹. Due frammenti sembrerebbero attestare, inoltre, tegole di gronda prive di decorazione dipinta¹⁰. In tal caso bisognerà ricostruire la presenza di

⁹ Mingazzini 1938 coll. 724-725, tav. III.10; IV.3,6; Kaestner 1982, typ B I. Sistema A, tegole di gronda a terminazione piana (tabella 1). Il lacunoso stato di conservazione dei

Tabella 1

Modulo	lungh.	
	largh.	[50]
	spess. ant/post	2,7/..
Aletta	h.	2,8
	largh. ant/post	3/..
	arresto ant.	3
Fori	dal bordo ant.	20 ca/25
	dall'aletta	..3 ca
	diam.	
Bugna	posizionamento	ds
	h.	
	lungh.	
Fascia iposc.	largh.	
	i	
	ii	22/23
	iii	
	h. totale	22/23

frammenti lascia solo intravedere alcune caratteristiche tecniche che si ripresentano, costanti, con leggere varianti, in altri esemplari campani. Il sistema di arresto della tegola sulle rive avviene tramite due fori da chiodi specularmente disposti in prossimità dell'aletta ed in corrispondenza della conclusione della fascia iposcopica. Uno di essi si inserisce in una bugna rettangolare, leggermente distanziata dall'aletta che, trovando corrispondenza in un'apertura dei coppi di riva, aveva la funzione di bloccarne lo scivolo. L'analisi delle tegole campane conservate dimostra che tale elemento non aveva una posizione stabilita, trovandosi in alcuni esemplari a destra, in altri a sinistra o su entrambi i lati. Un leggero inspessimento formava, su uno dei bordi laterali anteriori, un piccolo gradino che è stato interpretato come funzionale a creare una stretta intercapedine tra le tegole di riva. L'esistenza di tale gradino anche sul lato opposto non può essere decisamente negata per gli esemplari minturnesi a causa dello stato frammentario dei reperti. Le ipotesi del Mingazzini risultano fuorviate dal modello delle tegole con « Wassernase » che presentano, su entrambi i lati, sia i gradini che le bugne forate. I tre esemplari conservati restituiscono una decorazione pittorica consueta sia per la sintassi che per gli schemi decorativi adottati. La fascia iposcopica presenta un unico registro. Su di un colore bianco di fondo, a consistenza di ingobbio e disteso direttamente sulla superficie grezza della tegola, sono tracciati, in nero, tre gruppi di cerchi concentrici con zona intermedia campita in rosso. Il listello anteriore presenta una sequenza di scacchi in rosso, bianco e bruno. Uno degli esemplari presenta una leggera variante nel numero dei cerchi iscritti. I motivi si inseriscono pienamente nel repertorio decorativo noto da altre attestazioni. Non è stato possibile rintracciare, nei depositi del Museo Nazionale di Napoli, uno degli esemplari descritti dal Mingazzini (tav. IV.3,6).

¹⁰ La ricostruzione della tegola di gronda priva di fascia iposcopica dipinta è proble-

due tetti, entrambi a sistema tecnico di tipo « A », ma con diversa organizzazione delle rive. La presenza di una fase ellenistica e romana, e la lunga durata del sistema di assemblaggio di tipo A, non può far accettare come assoluta la datazione di entrambi i tetti ad epoca arcaica.

Il sistema « B » presenta caratteristiche tecniche più sofisticate e risolve l'assemblaggio mediante sovrapposizione. È il sistema più noto, ma certamente non il più diffuso, dei tetti di tipo campano, erroneamente generalizzato sulla base di un disegno ricostruttivo proposto dal Koch¹¹. Le tegole presentano alette a sezione a quarto di cerchio, opzionalmente una fascia anteriore a spessore ridotto ma, soprattutto, due incassi quadrangolari laterali per permettere la sovrapposizione delle alette sugli elementi corrispondenti della tegola inferiore. Il sistema è testimoniato da frammenti di tegole comuni che permettono di affermare che esso si presentava, a Minturno, nella variante semplificata, priva cioè della fascia a spessore ridotto e a semplici incassi inferiori rettangolari¹². Conseguentemente, le alette dovevano estendersi fino al bordo posteriore e non arrestarsi a poca distanza da esso. Questa caratteristica è confermata da un frammento posteriore di tegola. Sistema tecnico di tipo B presentano le tegole di gronda con « Wassernase ». Per quanto riguarda gli schemi decorativi dipinti, gli esemplari conservati sono suddivisibili in due serie distinte la cui opposizione, all'interno del sistema, risulta confermata anche da alcune caratteristiche tecniche divergenti (TdGWi-ii). La forma del « gocciolatoio » e della tegola in generale resta, per quel che è dato osservare sulla base della documentazione superstite, immutata nelle due serie. Nella prima (sette/dieci esemplari)¹³, la decorazione dipinta sottolinea tutte le articolazioni minori del gocciolatoio con fasce diagonali sinistrorse, mentre il listello anteriore è occupato da un meandro spezzato. Il campo

matica. Un frammento, pertinente al settore destro dell'elemento, privo dei lati brevi, restituisce la terminazione anteriore dell'aletta che doveva arrestarsi a poca distanza dal bordo anteriore. A terminazione squadrata, a sezione rettangolare, l'aletta presenta tutte le caratteristiche del sistema di tipo « A », in particolar modo la forte rastremazione (spess. 4 cm ca., a 31 cm dal settore anteriore lo spessore dell'aletta è già ridotto a 2 cm; h. aletta 3,1; spessore lastra 2,6). Un ulteriore frammento, anch'esso privo di bordi brevi, restituisce parte dell'aletta destra (spess. 2,5/2,7; h. 2; spess. della lastra: ant. 3,5; post. 3) e, a ca. un cm da essa, un foro da chiodi.

¹¹ Il disegno è alla fig. 1 di Koch 1912. La ricostruzione è basata su di un frammento da S. Angelo in Formis, privo di gocciolatoio, ma con sistema tecnico di assemblaggio di tipo B. Sulla fascia iposcopica è dipinta una doppia treccia di tipo ionico. Un esemplare simile è stato recentemente rinvenuto anche a Nola. Nonostante queste due attestazioni, il sistema tecnico di tipo B non risulta essere il più diffuso. Tutte le altre tegole a terminazione piana restituite da Cuma, ad esempio, presentano sistema tecnico di tipo A.

¹² L'osservazione è già in Mingazzini 1938, col. 725.

¹³ Mingazzini 1938, col. 720. Dieci frammenti: « Solo i primi tre frammenti sono integri nel senso della larghezza: nessuno integro nel senso della lunghezza. Gli esemplari originali possono essere stati soltanto sette, ma probabilmente si tratta di dieci esemplari differenti ». Il calcolo, chiaramente, è basato solo sui frammenti anteriori costituenti parte della decorazione iposcopica.

centrale della fascia iposcopica, marginato in bruno, sviluppa una doppia treccia destrorsa. La decorazione è basata sulla tricromia, alternando rosso, bianco e bruno secondo una sintassi consueta alle decorazioni architettoniche. Dal punto di vista tecnico le tegole appartenenti a questa serie decorativa restituiscono ancora i gradini laterali di raccordo a forma triangolare¹⁴. Per la seconda serie¹⁵, il cattivo stato di conservazione dei due frammenti conservati, non permette di ricostruire la partitura decorativa del gocciolatoio. Una cauta osservazione del Mingazzini, oggi non più verificabile, testimonia che il tondino esterno presentava fasce diagonali con *versus* destrorso e, quindi, opposto alla serie precedentemente analizzata¹⁶. La fascia iposcopica presentava, tra fasce brune e profilature in rosso e bianco, un motivo a sequenza di zig-zag in rosso, bianco e bruno. I gradini di adesione furono scalpellati in antico e la tegola si presenta, in larghezza, leggermente più contratta rispetto alla serie precedente¹⁷.

¹⁴ Lo scopo di tali gradini è discusso: secondo alcuni erano destinati a creare una piccola intercapedine per permettere alle strutture lignee portanti di « respirare », per altri si tratterebbe di un espediente necessario per una precisa connessione e disposizione delle tegole sugli spioventi. Più credibile e dettagliata l'ipotesi avanzata da Andrén, che saremmo tentati di applicare anche alla documentazione arcaica dalla Campania con le dovute riserve determinate dal fatto che gli stessi espedienti tecnici sono stati sottoposti a revisioni anche radicali a seconda delle tradizioni regionali specifiche. L'interpretazione è basata su di un nucleo di terrecotte rinvenute a Civita Castellana per il quale si propone una datazione probabilmente troppo bassa. Tegole comuni e di gronda permettono di ricomporre il manto di copertura e la documentazione è ancora più preziosa per la presenza di segni di montaggio incisi. Sulle fasce iposcopiche sono presenti motivi a zig-zag che denunciano l'antica ascendenza campana del modello ben nota ai tetti etrusco-italici di cd. seconda fase. I gradini laterali sono in questo caso funzionali alla creazione di una intercapedine tra tegola e tegola per poter permettere il passaggio del chiodo che, attraversando l'apposito foro ubicato sul settore terminale del coppo, assicurava alle rive le antefisse. Il posizionamento delle bugne e la loro destinazione funzionale connessa all'incastro tra tegole superiori e inferiori rende evidente come gli stessi elementi tradizionali siano stati rivisti e riadattati a nuove esigenze (probabilmente maggiore pendenza delle falde): Andrén 1940, pp. 138-139, fig. 26: Civita Castellana, Lo Scasato, group III).

¹⁵ Mingazzini 1938, coll. 723-724.

¹⁶ Mingazzini 1938, col. 724.

¹⁷ Tegole di gronda con « Wassernase ». Originariamente sul lato superiore dovevano trovare posto una coppia di bugne a forma triangolare direttamente collegate alle alette, forate, specularmente disposte in corrispondenza della conclusione della fascia iposcopica e destinate al doppio scopo di fissare, tramite chiodi, la tegola alla struttura lignea portante e di offrire, tramite la bugna, un punto di arresto per i coppi delle antefisse. La serie I, che permette tali osservazioni per il maggior numero di esemplari e per il migliore stato di conservazione, non restituisce nessun frammento integro, o ricostruito, nel senso della larghezza, conservando le due bugne forate. Un esemplare ne testimonia la simultanea presenza mediante le tracce del distacco lasciate sulla superficie superiore: ma una di esse, o entrambe, potrebbe essere stata rimossa intenzionalmente al momento della messa in opera dell'esemplare. La forma della bugna di arresto viene testimoniata da quattro frammenti di ridotte dimensioni, tutti pertinenti al lato sinistro delle tegole (Mingazzini 1938, col. 721). Uno di essi presenta, in prossimità della bugna forata, un ulteriore foro che corrisponde, sul lato ipo-

Cerchi concentrici e motivi a zig-zag rappresentano una delle cifre distintive delle terrecotte architettoniche campane¹⁸. In particolar modo gli zig-zag conoscono una notevole diffusione e si presentano in numerose varianti che sembrerebbero coprire tutto l'arco del VI a.C.¹⁹. Verso la metà del secolo, in corrispon-

scopico, alla fascia bruna superiore delimitante la doppia treccia. Si conserva ancora il chiodo di bronzo. La simultanea presenza dei gradini laterali, a forma triangolare, risulta attestata su almeno due degli esemplari della prima serie. Un segno graffito a classidra orizzontale è sul frammento pubblicato da Mingazzini alla col. 723. Per quanto riguarda il non utilizzo o l'eliminazione al momento della messa in opera di alcuni degli accorgimenti tecnici, si può osservare che tale fenomeno è presente anche altrove. Alcune tegole cumane, ad esempio, di sistema A, testimoniano il non utilizzo dei fori di fissaggio. In alcuni casi, infatti, il foro conserva ancora un piccolo diaframma di argilla che doveva venire infranto solo al momento della messa in opera del chiodo.

Tabella 2

		I serie	II serie
Modulo	lunghezza	[72] Min	
	larghezza	49,5	47
	spess. ant/post	3,5/..	
Aletta	h.	3,3	
	larghezza ant/post	4,5/..	
	arresto ant.	5	
Fori	dal bordo ant.	26	
	dall'aletta	2	
	diam.	0,8	
Bugna	posizionamento	ds/sin	
	h.	2,2	
	larghezza	6,5	
Gocciolatoio	larghezza	2/2,5	
		8,5	
Fascia	i	2,4	2,5
iposc.	ii	14	13,5
	iii	2,6	3
	h. totale	19	19
Gradini di adesione		si	no

¹⁸ Si è anche parlato di « nuance » euboica caratterizzante i repertori decorativi attestati sulle tegole di gronda di tipo campano. Cerchi concentrici e fasce a zig-zag, in particolar modo i primi, sembrerebbero trarre origine da un antico repertorio, comune anche alla ceramografia. Ma se all'inizio i motivi sono ancora indice di arcaicità, ben presto diventano di repertorio e si troveranno attestati anche in contesti di sicura recenziarietà. Kaestner 1982, p. 77; pp. 105-110.

¹⁹ Da Ischia provengono tegole decorate da zig-zag orizzontali e da diversi tipi di zig-zag verticali. I cambiamenti presenti nella morfologia delle tegole sembrano confermare una scansione cronologica delle varianti. Dal patrimonio campano il motivo sarà mutuato e ripreso in ambiente etrusco-laziale. I materiali fittili architettonici provenienti da Ischia sono ora in corso di pubblicazione da parte di S. De Caro. Kaestner 1982 p. 77; 105-110 per un'analisi dei motivi dipinti iposcopici. In questo contesto le tegole di gronda a terminazione

denza di un generale rinnovamento del sistema campano, si diffonde maggiormente, sulle tegole di gronda e in diverse varianti, il motivo della doppia treccia²⁰. È probabilmente ancora in questo periodo, nel terzo quarto del VI secolo, che si afferma il sistema di assemblaggio di tipo B e si cominciano a sviluppare, ormai già verso l'ultimo quarto del secolo, le tegole di gronda con Wassernase. Gli esemplari da Minturno presentano, nell'articolazione del gocciolatoio, forme più sviluppate rispetto alle attestazioni note restituite da Capua e dal tetto campano di Satrico²¹.

Antefisse (figg. 8; 9; 11.2)

Gli scavi del 1926 portarono al rinvenimento di numerose antefisse correttamente suddivise in tipi e descritte dal Mingazzini. La classificazione proposta rispetta un'articolazione gerarchica per gruppi « iconografici » e, successivamente, per matrici. Abbandonata l'ipotesi di ricostruzione unitaria proposta dallo Pfister, si può tentare di riorganizzare i materiali secondo principi funzionali e stilistici mirati all'individuazione dei tetti intesi come sistemi decorativi.

Nel gruppo delle antefisse a palmetta rientrano tre serie, ognuna testimoniata da pochi frammenti. Le caratteristiche distintive del gruppo tipologico sono costituite dalla presenza del nimbo, da un campo centrale a forma genericamente semicircolare, dalla palmetta diritta e dalla presenza di un listello di base. La prima serie (APDi) presenta caratteristiche specifiche che la isolano dalle forme più consuete di antefisse nimbate²². La forma del campo centrale, perfettamente semicircolare, e la morfologia della palmetta, a sette petali a cuore convesso e profili non rilevati, tutti di identico modulo, in realtà da interpretare come una semirosetta, accostano questa serie alle realizzazioni più antiche di palmette diritte; nimbo e listello, fusi su di un unico piano, presentano sequenza di foglie a cuori leggermente convessi ed orli non profilati. Ma la notazione tecnica più

piana, con i cerchi concentrici nella variante del disco intermedio pieno (Typ B I), in base all'analisi delle attestazioni, sono collocate in un momento avanzato della prima fase dei tetti campani (secondo-terzo quarto del VI sec. a.C.).

²⁰ Kaestner 1982, pp. 77 ss.; 105-110.

²¹ Cfr. per Capua: Koch 1912, p. 22, tav. II.3; per Satricum: Knoop 1987, pp. 186-189, fig. 124 ii-iii; 235-236, figg. 3-5. Le tegole di gronda di Marica corrispondono al TYP H (2=zig-zag, 3=doppia treccia) di Kaestner che vede maggiore coerenza tra i materiali di Minturno e le attestazioni di Capua e Satrico (Kaestner 1982, pp. 77 ss.).

²² Palmetta: base 13, h 8; listello pendulo 2,5. Un esemplare, come già notava il Mingazzini, conserva la base del coppo fino a 16 cm a partire dalla superficie esterna dell'antefissa e non reca traccia di intagli. L'argilla presenta colore rossiccio in frattura e beige-rosato in superficie, mutamento dovuto probabilmente alla stesura di un leggero strato di ingobbio o a particolarità della cottura. In alcuni esemplari tale strato superficiale è assente, probabilmente per usura, e gli esemplari in questione presentano, anche in superficie, un colore rossiccio. Identica argilla e uguale trattamento delle superfici presentano le antefisse a testa dedalica.

significativa è il listello di base pendulo (2,5 cm), caratteristica che non ricorre mai sulle antefisse campane « canoniche » e che rimanda a una diversa organizzazione delle rive del tetto²³.

Le antefisse della serie II (APDii) conservano ancora la forma semicircolare della palmetta, l'assenza della cornice, ma il listello è ormai nettamente caratterizzato e rappresenta il piano di appoggio dell'intera antefissa²⁴. Il nimbo, a foglie larghe e tozze, a profili lavorati a giorno, comincia ad acquisire forme consuete. Pur non esistendo identità di matrici con altri esemplari campani, fenomeno che si ripete per tutte le serie di Minturno e che sarà da interpretare, probabilmente, alla luce di un discorso di aree geografiche di competenza di botteghe parallele, lo schema formale degli esemplari in questione è perfettamente inquadrabile nelle serie campane di antefisse a palmetta diritta ancora pertinenti alla prima metà del VI sec. a.C.²⁵. La III serie (APDiii) inserisce una cornice aperta a forma di tondino che delimita un campo centrale a semicerchio allungato²⁶. La palmetta presenta foglie di grandezza crescente verso il centro. È evidente il tentativo di imitare un modello ormai desueto: lo schema è quello delle antefisse a palmetta diritta ma il linguaggio stilistico ed alcuni elementi sintattici della composizione denunciano la receniorità della creazione²⁷.

Sulla base dello sviluppo tracciato per le antefisse a palmetta dei sistemi campani, è possibile collocare ancora nella prima metà del VI secolo a.C. almeno due delle tre serie di Minturno²⁸. La presenza del listello pendulo della prima

²³ Per antefisse semicircolari con campo centrale sviluppato su di un piano arretrato decorato da una palmetta, cfr. A. Åkerström, *Die Architektonischen Terrakotten Kleinasiens*, Lund 1966, pp. 218-222, figg. 70a 4-5, p. 256, fig. 75. Ma per tutta la discussione sulle antefisse a listello pendulo, tra Peloponneso, Grecia occidentale, Asia Minore, Etruria e Magna Grecia, cfr. *infra*.

²⁴ Palmetta base [15], h. 10. Argilla « b ».

²⁵ Cfr. Koch 1912, 'Stirnziegel mit rein ornamentalem Reliefschmuck' A I, con cornice a rilievo. Sulla stessa linea A II var. I presente a Capua, Pompei, Cuma, Circei e Roma. È evidente la derivazione di tutte queste serie dal tipo attestato da un esemplare cumano (Scatozza 1971, p. 61, figg. 1-2), nelle antefisse da Minturno ancor più evidente per l'assenza della cornice. Per una periodizzazione delle antefisse a palmetta diritta nella prima metà del VI sec.: Kaestner 1982; Bonghi Jovino 1989.

²⁶ Palmetta base 10,5, h. 12,4; listello lungh. 18 ca. h. 1,3. Argilla « b ».

²⁷ Particolarmente significativa è la cornice a tondino che presuppone le antefisse a palmetta rovescia.

²⁸ Kaestner 1982, pp. 14 ss.: APDi-ii= TYP B II; APDiii= TYP B. III. Nelle antefisse a palmetta diritta il Kaestner vede un gruppo omogeneo che si sviluppa dalle prime forme a cornice di foglie semplicemente dipinte alle serie ad elementi plasticamente rilevati e con variazioni nel supporto che già le accostano ai tipi della metà successiva del secolo. Il termine superiore (fine VII a.C.-inizi VI a.C.) è determinato dal confronto con forme ed elementi dei tetti laconici. L'inferiore (metà del secolo) dall'apparizione su di un'antefissa a palmetta diritta capuana, di una testa femminile confrontabile con le *appliques* delle hydriai bronzee tipo Telesstas. Elementi utili alla seriazione cronologica sono rappresentati dalla forma del campo centrale, che da semicerchio si trasforma in uno spazio ad U rovesciata, e dalla forma della palmetta. Kaestner ritiene che APDi e APDiii siano pezzi sostitutivi (proba-

serie permette di stabilire un collegamento tra quest'ultima e le antefisse a testa dedalica (ATD). Il rapporto e l'appartenenza a un medesimo sistema decorativo risulta confermato dalle similitudini dimensionali e costitutive²⁹. La serie, sicuramente rappresentante una testa femminile³⁰, è stata variamente datata. In rapporto alle simili realizzazioni capuane e greco-occidentali, valorizzate da chi ne ha proposto una datazione «alta», è sembrata, a una lettura stilistica, lontana dai modelli di partenza ed espressa in un linguaggio figurativo più evoluto specialmente nella concezione volumetrica e nella realizzazione dell'incontro di piani³¹. In ogni caso i legami esistenti tra la serie capuana e quella di Minturno e la distanza cronologica che separa esemplari come quello da Taranto³² dalle nostre serie sembrerebbe indicare una datazione intorno al 580-560.

Il problema delle varianti e della rielaborazione di archetipi si rende evidente nel gruppo delle antefisse a testa femminile nimbata. Tralasciando, per il momento, pochi sporadici frammenti, il numero maggiore di coppi di riva restituiti dallo scavo del 1926 risulta decorato da teste femminili entro nimbo di tipo recenziore. Gli esemplari si articolano in due serie che, come già osservava giustamente il Mingazzini, possono essere considerate occorrenze complementari all'interno di un unico sistema decorativo. Le numerose serie capuane hanno da lungo tempo

bilmente di APDi) realizzati ancora nella prima metà del secolo cercando di imitare modelli più antichi. A nostro avviso APDi va diversamente interpretata e strettamente connessa alle antefisse a testa dedalica. APDi, a base non pendula, se si esclude la pertinenza al tetto di un altro edificio, può rappresentare un primo rimodernamento dello stesso tetto con la sostituzione di parte delle vecchie antefisse e, probabilmente, delle tegole di gronda. APDi è una sostituzione ancora successiva probabilmente connessa a semplice manutenzione: ma cfr. *infra*.

²⁹ Testa: distanza attacco inferiore frangia capelli-mento 11,5 ca.; listello pendulo 2,3. La testa è lavorata a tutto tondo, supera l'altezza del coppo e si presenta internamente cava. Un esemplare, partendo dal lato esterno dell'antefissa, conserva la base di appoggio destra e sinistra del coppo fino a 15 cm e non restituisce traccia di aperture laterali. Per l'argilla, il trattamento delle superfici e le similitudini con APDi cfr. nota 22.

³⁰ Mingazzini 1938, col. 739 le ritiene teste maschili e entra in polemica con il Koch che ne proponeva un'interpretazione di segno opposto. Gli studi compiuti sulle antefisse dedaliche in Grecia e Sicilia (M. Mertens Horn, 'Beobachtungen an dädalischen Tondächern', *JdI* 93, 1978, pp. 30-65; *eadem*, 'Una «nuova» antefissa a testa femminile da Akrai ed alcune considerazioni sulle ninfe di Sicilia', *BdA* 66, 1991, pp. 9-28) hanno ulteriormente contribuito a chiarire i termini della questione. A ciò si aggiunga che gli esemplari da Minturno conservano ancora tracce di bianco sul volto che, sulla base della nota convenzione cromatica di rappresentazione dei due sessi, confermano ulteriormente l'interpretazione delle teste come femminili. Sul valore iconografico e sui problemi connessi a significato, trasmissione e standardizzazione del messaggio cfr. Winter 1978.

³¹ d'Agostino 1974; recentemente una datazione bassa è stata proposta anche dal Kaestner che fissa la cronologia dell'esemplare capuano a ca. il 575 per il confronto istituibile con le fattezze del volto del *Kalbräger* dell'acropoli, a metà secolo quella della serie di Minturno anche per il collegamento esistente con le *appliques* delle hydriai tipo Telesstas. L'intero gruppo è, in ogni caso, visto come prima realizzazione della lunga serie di antefisse a testa femminile (Kaestner 1982, pp. 43 ss., TYP K II).

³² M. Borda, *Arte dedalica a Taranto*, Pordenone 1979.

permesso di delineare le caratteristiche fondamentali del gruppo. Un nimbo semplice, a foglie a cuori convessi e margini profilati, circonda il campo centrale dell'antefissa delimitato, in sequenza dall'esterno verso l'interno, da una cornice aperta a tondino e da un nastro piatto che si conclude in volute speculari. Gli elementi rispettano le regole di una rigida sintassi tipica delle antefisse nimbate³³. I modelli recepiti per la realizzazione delle due serie della Marica sono stati sottoposti a variazioni notevoli. Tali interventi trasformativi, meramente recepiti o originalmente introdotti, forniscono importanti elementi per delineare la fisionomia degli artigiani attivi a Minturno sullo scorcio del VI sec. a.C.

Entrambe le serie (ATFi, ATFii) derivano la testa femminile da un archetipo comune sottoposto a ritocchi specifici che hanno avuto come esito la creazione di due serie parallele, di identica generazione, contraddistinte anche da nimbi e listelli diversi³⁴. Le forme del volto risultano imparentate con alcune delle

³³ Il campo centrale viene delimitato, in una prima fase, da una cornice chiusa. Successivamente, si assiste a una disarticolazione di questa stessa in tratto verticale e sezione ad arco, in alcuni esemplari sottolineato anche dal cambiamento dei repertori dipinti. L'inserimento del nastro condurrà, come esito finale, alla scomparsa del tratto orizzontale e alla forma aperta della cornice. A questo punto si è definitivamente realizzata la sequenza di elementi che si ripropone in tutte le antefisse nimbate «canoniche»: il tondino di cui si è ormai persa l'originaria funzione di cornice, e il nastro a volute.

³⁴ Le antefisse campane derivano da matrici a loro volta tratte da archetipi creati dalle diverse possibilità combinatorie di più elementi separati. Cfr. Knoop 1987, *passim*. Le caratteristiche tecniche di fabbricazione sono comuni ad entrambe le serie. Sulla superficie posteriore della lastra si presenta una concavità in corrispondenza del volto femminile che sarà da intendere come traccia delle operazioni di composizione di coppo e antefissa dopo la prima essiccazione e come espediente per ridurre lo spessore creato dal forte rilievo della testa. Il fenomeno è abbondantemente documentato dai materiali capuani. Per superare la fragilità della struttura determinata dalle grosse dimensioni dell'antefissa, entrambe le serie presentano un rinforzo a maniglia, a sezione rettangolare, che collega il coppo alla conchiglia del nimbo. Un esemplare della seconda serie che restituisce l'impronta del sostegno permette di osservare l'esistenza di un piccolo foro passante per lo spessore del coppo e sottoposto all'attacco del sostegno a maniglia. Il rinforzo rientra nella tipologia di innesti tra coppi e antefisse proposta dal Koch (Koch 1912, p. 6): il tipo, raro in Campania in età arcaica, costituisce elemento caratterizzante delle antefisse pertinenti alla cd. II fase etrusco-laziale (cfr., anche nel particolare del foro, le antefisse di Veio, Portonaccio: Andrén 1940, pp. 3 ss.) (tabella 3).

Tabella 3

	ATFi	ATFii
dist. diadema-mento	16,5	16,5
dist. volute	23,5	19,5
foglie nimbo: largh.	4,9/5,5	4,5/5
foglie nimbo: lungh.	7 /7,5	7 /7,7
listello: largh. base	24,5	23
listello: h.	7,7	6,5

Le foglie del nimbo di ATFi risultano di dimensioni crescenti verso il centro. In ATFii aumentano in larghezza ma si riducono in altezza. Un esemplare della seconda serie conserva la

matrici presentate dal Koch³⁵ ma, soprattutto, trovano corrispondenze nelle antefisse a testa di Menade da Veio (Portonaccio)³⁶. Nella prima serie la capigliatura della testa femminile, sormontata da diadema, è risolta, sulla fronte, con una doppia fila di riccioli plastici. Ai lati delle orecchie, disposte su piani leggermente obliqui e terminate da orecchini a disco concavo, discendono tre trecce perlinatate³⁷. L'inizio della veste è segnalato da un doppio risalto plastico. Il listello è articolato in tre gradini a dimensioni ed a spessore decrescenti; tra il nimbo, concavo, e il campo centrale è la cornice a tondino marginata da un doppio nastro piatto. La testa della seconda serie presenta variazioni nella capigliatura, resa con una linea ondulata a forma di festone con scriminatura centrale e con sole due trecce laterali, e nell'indicazione del margine del chitone segnalato da una semplice linea rilevata. Differenze maggiori si evidenziano nelle forme del nimbo e del listello. Tondino e nastro si contraggono in un unico elemento a sezione semicircolare ed a terminazioni a volute. Quattro nastri a volute, dal cui incontro nascono palmette, plasticamente rilevate nei due semielementi di base, semplicemente dipinte le altre, circondano esternamente il nimbo che assume forma di conchiglia. Entrambe le variazioni risultano di particolare interesse poiché, come noto, rappresentano una delle cifre distintive delle antefisse di area etrusco-laziale pertinenti alla cd. «seconda fase» di rivestimenti templari³⁸.

base del coppo fino a 21 cm, a partire dalla superficie esterna dell'antefissa, sul lato sinistro, ove sembrerebbe esservi un accenno all'apertura per la bugna d'arresto. La base destra del coppo è conservata fino a 29 cm e non vi è traccia di apertura. Superficie esterna del coppo decorata da fascia posteriore di colore bruno (largh. coppo: int. 14,5; est. 18,5). La decorazione policroma è restituita soprattutto dalle antefisse appartenenti alla seconda serie. I motivi dipinti dei listelli risultano consueti e si inseriscono pienamente nel ricco repertorio testimoniato dalle antefisse capuane. Ai motivi a fasce diagonali variamente composti nelle doppie e triple articolazioni dei listelli, si associano scacchi ad alternanza tricroma e, in alcuni casi, meandri e rappresentazioni geometriche più complesse.

³⁵ Koch 1912, 'Stirnziegel mit Büsten im Blattkranz' A-V, che presenta però una minore definizione dei lineamenti del mento; A-VI, di cui non ripete però l'impostazione dei piani verticali.

³⁶ Andrén 1940, pp. 4 ss., in particolare 6-7, tav. 2:4.

³⁷ Le trecce destre sono a rilievo meno accurato: più che da piccole bugne circolari risultano composte, in alcuni tratti, da rettangoli rilevati separati da linee incise. Un esemplare presenta in luogo della prima treccia un nastro sottile. Questi elementi sembrerebbero conservare traccia del lavoro di revisione compiuto sull'archetipo. Cfr., inoltre, il trattamento delle trecce dell'antefissa a testa di Menade da Veio.

³⁸ Le serie ATFi e ATFii corrispondono rispettivamente a TYP L IV e TYP L VI del Kaestner (Kaestner 1982, pp. 52 ss.). Per entrambe si propone una datazione allo scadere del VI secolo. In esse si vede operante un influsso italico che condurrebbe ad un modellato più astratto e sommario, giudizio a nostro avviso non condivisibile. Correttamente si sottolineano, invece, gli elementi morfologici presenti nelle due serie che costituiscono *trait d'union* con quelle di area etrusco-laziale: la presenza del diadema, la forma del nimbo e la rielaborazione degli elementi secondari di cornice. La cronologia delle due serie da Minturno deve necessariamente considerare l'area etrusco-laziale. Esse sembrano coesistere o

Nastri terminati da elementi a palmetta e listello a profilo spezzato³⁹ caratterizzano anche le antefisse con gorgoni in corsa (AGor). Si conservano quattro frammenti, probabilmente pertinenti a soli due esemplari, che non permettono una ricostruzione complessiva della lastra. Le integrazioni proposte dal Mingazzini sono, infatti, basate su due esemplari in migliore stato di conservazione presentati dal Koch nella sezione capuana del suo studio⁴⁰. La gorgone, barbata e con diadema, in corsa verso destra, presenta la testa e il torso di prospetto, le gambe di profilo. Le mani stringono due serpenti e il braccio destro risulta parzialmente coperto da una delle due ali falcate. Nonostante l'arcaicità dello schema risulta possibile collegare queste antefisse allo stesso tetto delle teste femminili precedentemente analizzate. Una datazione bassa è, inoltre, confermata dalla forma delle palmette di coronamento della cornice che presuppongono le antefisse nimbate a palmetta rovescia⁴¹. Un rilievo, simile per il motivo iconografico ma che per lo stato frammentario di conservazione non è possibile confrontare stilisticamente con le antefisse campane, è attestato anche a Satricum, purtroppo da pochi e disarticolati frammenti, probabilmente lastre di *mutuli* o del *columen*⁴². Come già osservato, cornice esterna e forma del listello di base a doppio gradino strombato verso il basso trovano precisa rispondenza nella serie a teste femminili, in particolar modo in ATFii: il comune linguaggio decorativo utilizzato per gli elementi accessori permette di affermare che tali serie erano state realizzate come parti di un unico sistema.

Da pochi frammenti, di ridotte dimensioni, si ricostruisce la presenza a Minturno di una maggiore varietà di serie. Un frammento di testa femminile risulta pertinente a un'antefissa nimbata (ATFiii) da inserire ancora in una delle prime serie del gruppo⁴³. Il frammento è stato correttamente interpretato dal Kaestner

dipendere dalle prime rielaborazioni su suolo laziale dei tetti di tipo campano più che rappresentare un primo momento di provincializzazione dello stile coroplastico campano.

³⁹ L'articolazione del listello in due o tre zone ricorre, oltre che su esemplari capuani, anche su antefisse a testa femminile da Satricum, Knoop 1987, pp. 89 ss. (*mould* 4).

⁴⁰ Koch 1912, pp. 52 ss. e nota 1. La donazione da parte del Museo Campano al Museo Italico non è elemento sufficiente per assicurarne una provenienza da Capua e da Curti in particolare. Il disegno ricostruttivo presentato dal Mingazzini (Mingazzini 1938, tav. IV.5) va corretto nella forma del listello: l'esemplare del Koch presenta infatti un listello articolato in due soli gradini.

⁴¹ Koch 1912, 'Stirnziegel mit rein ornamentalem Reliefschmuck' BI.

⁴² Cristofani 1987, pp. 100, 107 fig. 26; Knoop 1987, pp. 189-192; p. 242. La gorgone è sempre rappresentata in fuga verso destra ma la mano sinistra, l'unica conservata, appare aperta e rivolta verso l'alto ricordando il frammento dipinto da Minturno. La lastra viene interpretata come elemento di rivestimento per la presenza, su uno dei frammenti, di un foro da chiodo. Lo schema presentato da Knoop è basato su cinque frammenti non combacianti, in tutto gli scavi di Satricum hanno restituito «some 15 small fragments» di lastre di questo tipo non ancora analiticamente pubblicati.

⁴³ Mingazzini 1938, col. 736, tav. V.6, in cui si propone, tentativamente, di associarla ai frammenti di antefisse con fiore di loto (nn. 33, 34, 35). Inv. 1447: testa femminile sormontata da nastro e da una cornice a tondino sulla quale sono presenti le tracce degli

che lo associa a esemplari, purtroppo anch'essi frammentari, del British Museum e da Velia⁴⁴. Un frammento di nimbo, non segnalato dal Mingazzini, non risulta assimilabile ai tipi ATFi-ii per l'assenza dei nastri sul profilo esterno e del raddoppiamento del nastro interno⁴⁵. La forma delle foglie rende plausibile l'attribuzione ad ATFii ma anche la probabilità che il nimbo sia pertinente a una serie, non altrimenti attestata a Minturno, di antefisse a palmetta rovescia.

Al gruppo di teste femminili nimbate si aggiunge la presenza della varietà entro fiore di loto (ATFL). Furono infatti rinvenuti due frammenti non combacianti la cui pertinenza a un'unica serie risulta oggi confermata dal confronto con due esemplari restituiti dagli scavi di Teano⁴⁶. Si ricostruisce un'antefissa a testa femminile, di cui restano sul frammento di base le terminazioni delle trecce, in fiore di loto a sepali semiaperti tra nastri ad 'esse' contrapposti, inferiormente avvolgenti intorno ad un disco con bottone centrale e superiormente terminati, come testimonia il frammento laterale, da un bocciolo dischiuso di fiore di loto. L'antefissa doveva concludersi con un listello piano, ora perduto, sormontato da un elemento orizzontale a forma di toro. Questo tipo di terminazione richiama una serie capuana ma, anche in questo caso, non si riscontra uguaglianza di matrici⁴⁷. Il parallelo con Teano risulta invece di notevole interesse: l'assenza di una

attacchi delle foglie del nimbo. Capigliatura a tripla frangia ondulata con scriminatura centrale. H. max. cons. 13; largh. max. cons. 11.

⁴⁴ Kaestner 1982, typ II, pp. 47; 51 ss. Per l'esemplare al British Museum (B 584), cfr. anche J. Heurgon, 'Les antefixes archaïques de Capoue', in *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*, London 1984, p. 173, che fornisce maggiori ragguagli sul supposto luogo di rinvenimento del frammento. L'esemplare da Velia è quello, ben noto, pubblicato dal Sestieri (in *FA*, 1956, n. 2174, fig. 82). Recenti scavi e sistemazioni dei depositi hanno condotto all'identificazione di un cospicuo numero di terrecotte architettoniche da Velia e aumentato il numero di teste femminili restituite dalla città focca. Di esse si attende ancora una pubblicazione esaustiva. Il tipo è collocato, dal Kaestner, fra le prime serie di teste femminili, immediatamente dopo il tipo Koch «Stirnziegel mit Büsten im Blattkranz» A IV (Koch 1912, pp. 40 ss., tav. VIII.1) per il trattamento più organico del volto e datato al 530 a.C. ca.

⁴⁵ Inv. 176389. Si conservano tre foglie e altri due elementi frammentari, un settore della cornice a tondino e l'attacco dell'articolazione successiva. Foglie a cuori convessi e ad orli profilati. Spess. 2,7; foglie h. 6,5 ca., largh. 4,3 ca.; spess. tondino 1 ca. Cattiva conservazione della policromia. Rosso-mattone di fondo e tracce di bianco.

⁴⁶ Mingazzini 1938, coll. 736-737, tav. V.1, 10. Inv. T18: si conserva il settore inferiore dell'antefissa, privo dell'ultima articolazione del listello. Sul retro, impronta incompleta del coppo a forma di ferro di cavallo. Largh. max. cons. 25; h. max. cons. 14,5. Distanza tra i centri delle volute 13,5; h. del toro 2,5. Inv. 5; terminazione superiore del nastro destro ad esse con bocciolo dischiuso di fiore di loto. Si conserva, inoltre, la terminazione del sepalto destro. Tratto dalla stessa matrice dell'esemplare precedente ma frammenti non combacianti. H. max. cons. 17; largh. max. cons. 11. I frammenti da Teano provengono dal santuario in località Loreto (W. Johannowsky, in *BdA* 48, 1963, pp. 132 ss., fig. 5 b, matrice «stanca») e da fondo Ruozzo. Gli esemplari sono sicuramente da articolare in più generazioni. La serie corrisponde al typ O II del Kaestner (Kaestner 1982, p. 53 che non conosce ancora le attestazioni da fondo Ruozzo).

⁴⁷ La forma del listello richiama infatti la serie Koch «Frauenköpfe in der Lotosblüte»

trattazione sistematica dei materiali dai santuari di questo importante centro impedisce di allargare il confronto anche ad altre serie di antefisse dal santuario di Marica finora senza parallelo.

Due piccoli frammenti restituendo parte del nimbo e poco altro attestano la presenza di altri tipi di antefisse non classificabili con sicurezza (AP?)⁴⁸.

Lastre di rivestimento, 'antepagmenta', sime

Non una tegola di gronda ma una lastra di rivestimento (LdR) è il frammento pubblicato dal Mingazzini alla tav. III.4⁴⁹. La lastra, priva di *anthemion*, si conclude con un semplice listello e trova riscontro tipologico in una serie cumana⁵⁰. Ma il maggior numero delle lastre pubblicate dal Mingazzini appartiene al tipo con *anthemion*⁵¹ attestato anche a Satricum, a Capua, ove è presente

B-II, la presenza dei dischi e la terminazione floreale della voluta superiore la serie A-II (Koch 1912, pp. 55-61).

⁴⁸ 1= inv. M57, Mingazzini 1938, coll. 728-729. Si conserva l'angolo inferiore sinistro, due foglie del nimbo e l'attacco di un terzo elemento. Per la presenza del tondino, del largo nastro probabilmente privo di volute e con decorazione dipinta a croci di Sant'Andrea, il frammento sembrerebbe ascrivibile a una serie di passaggio dalle palmette diritte a quelle rovesce. Largh. max. cons. 8,5; h. max. cons. 10; 2= frammento restituente due foglie di nimbo ad orli profilati in bassissimo rilievo.

⁴⁹ Mingazzini 1938, col. 725. Il riconoscimento del frammento come lastra di rivestimento è anche in Kaestner 1982, che lo inserisce nel typ B I, p. 89, ancora della prima metà del VI sec. a.C.

⁵⁰ Scatozza 1971, lastra di rivestimento tipo 1-2, pp. 87-90, figg. 38-40. Rispetto al tipo cumano, che si presenta nella doppia variante decorativa della treccia e del motivo a zig-zag, l'esemplare da Minturno rappresenta una variante dimensionale. Le misure del listello di base corrispondono (2,5 cm), ma il campo centrale del nostro frammento è sicuramente da ricostruire, sulla base dell'andamento della treccia, come più ampio (almeno 14 cm per l'esemplare dal santuario di Marica contro i circa 10 delle lastre cumane). Il motivo delle diagonali sulle superfici anteriori e inferiori del listello, la forma e la policromia della treccia trovano invece esatta corrispondenza.

⁵¹ Mingazzini 1938, coll. 756-758, tav. IX.4, X, 1-2. Il coronamento, ad abaco distinto, presenta angolo leggermente ottuso, fori di sospensione alla base della terza, sesta e decima canna. Una coppia di fori si ripeteva nel campo dell'*anthemion*, in prossimità del tondino. La lastra presenta uno sviluppo in larghezza corrispondente alle dimensioni delle tegole: lunghez. 49, 5, h. senza terminazioni a giorno 38; h. coronamento-ondino 9; fascia centrale 12, 6; tondino inferiore 1,5; *anthemion*, compresa la fascia a giorno, 19,5; spess. 2 ca.: 4 o 5 esemplari. Cattiva conservazione della policromia, restituita da un solo frammento, pertinente al settore superiore del coronamento. Non risulta possibile, di conseguenza, trarre informazioni sulla distribuzione delle lastre partendo dalle varianti direzionali della decorazione. Il campo centrale era occupato da una doppia treccia. L'abaco e il tondino superiore recano, nel frammento precedentemente nominato, diagonali destrorse. La serie di Minturno corrisponde al typ DIV del Kaestner (Kaestner 1982, pp. 91 ss.) datato ad età tardo-arcaica e considerato modello per le più evolute lastre etrusche e laziali di età tardo- e sub-arcaica.

un frammento di matrice, e a Pompei (LdRii)⁵². Destinata al rivestimento di travi e, probabilmente, dei rampanti frontonali, essa è in stretto rapporto con i pochi frammenti di sime frontonali (Si) restituiti dallo scavo per la comune notazione dell'abaco distinto a conclusione del coronamento⁵³. Di esse restano solo due attestazioni pertinenti alla terminazione superiore⁵⁴ e, probabilmente, un frammento non evidenziato dal Mingazzini, con resti di tre canne plastiche⁵⁵. Il frammento a decorazione vegetale e floreale asimmetrica (L), munito di fori da chiodi, probabilmente un *antepagmentum*, potrebbe avere avuto una funzione di rivestimento diversa da quella delle lastre, collocandosi, ad esempio, su una delle terminazioni delle travi maggiori o trovando spazio nel vano del frontone.

Sicura risulta, invece, la lettura del frammento dipinto con gorgone in fuga come rivestimento del mutulo destro del frontone⁵⁶. Le poche indicazioni stilistiche che è possibile trarre dall'analisi della parte superstite sembrerebbero suggerire una datazione ancora nella prima metà del VI secolo a.C.⁵⁷.

Elementi acroteriali

La revisione del noto 'kalypter hegemon' (KH), base di una scultura acroteriale, ha permesso di identificare alcune caratteristiche tecniche funzionali all'attribuzione dell'elemento ad uno dei tetti presenti a Minturno. Tra le ipotesi

⁵² Satricum: Knoop 1987, p. 241, fig. 12 e tav. 79 ma dati metrici basati su lastre restaurate; Capua: Koch 1912, p. 88, tav. XXVII.3; Pompei, tempio di Apollo: De Caro 1986, pp. 56-57, tav. XXX b 227-228, lastra attestata da scarsi frammenti: identità tipologica con le lastre di Minturno ma non di serie.

⁵³ Il motivo dell'«abaco» superiore non risulta presente sui pochi frammenti di sime che ci sono noti da Cuma (Scatozza 1971, pp. 85-87, figg. 34-37).

⁵⁴ Mingazzini 1938, col. 756 n. 2 tav. X.4. La non pertinenza della sima con grifo e felino (Mingazzini 1938, col. 755 n. 1) alla fase arcaica è già espressa in Andrén 1940, pp. 491-492. Kaestner 1982, TYP E.

⁵⁵ Inv. 177133, h. max. cons. 15, largh. max. cons. 14; largh. canne 3,5, leggermente rastremate verso l'alto. Superficie posteriore, campita in bruno, a spessore crescente e continuo verso il basso: spess. max. 6,5, min. 5 ca. includendo il rilievo plastico della canna. Tracce di bruno-rosso su una delle canne. Se l'attribuzione del frammento con le canne risultasse corretta avremmo, per la sima di Minturno, un grosso sviluppo della parte del coronamento a canne plastiche che altererebbe i rapporti dimensionali finora noti per le forme più consuete di sime di tipo campano.

⁵⁶ Mingazzini 1938, coll. 751-754, tav. IV.2.8. Dal frammento, come notava lo stesso Mingazzini, si dovrebbe ricostruire la pendenza delle falde del tetto cui il rivestimento apparteneva: 13 gradi.

⁵⁷ Premettendo che lo stato eccessivamente frammentario della lastra impedisce un sicuro giudizio stilistico, non si può fare a meno di notare le similitudini esistenti con le rappresentazioni vascolari della ceramica attica: coppa di Siana, ABV 55,91: Pittore C., 570-560 a.C., per il tipo di ala falcata. Il meandro semplice continuo che fa da cornice alla lastra è presente, in forme naturalmente ridotte, su questa stessa coppa come cornice del registro floreale; lo stesso vaso François, ABV 76,1: Klitias, 570-565: gorgone sull'ansa.

presentate dal Mingazzini, la più plausibile risulta ancora quella che identificava nel frammento il 'kalypter hegemon' di prima fila sia per la conclusione netta anteriore, priva di fasce di raccordo con elementi successivi, sia per la presenza di fori lungo il bordo che potrebbero effettivamente aver avuto funzione di raccordo con l'*antepagmentum* del *columen*⁵⁸. La base destra conserva ancora le aperture relative all'innesto delle file dei coppi. La prima è, in realtà, una semiapertura e si spiegherebbe, nel caso del posizionamento del *kalypter* in prima fila, come funzionale all'innesto con la sima frontonale. L'apertura posteriore è conservata solo in minima parte ma risulta, dimensionalmente, identica alla prima⁵⁹. Entrambe presentano un'altezza di ca. 6,5 cm che mal si accorderebbe alle dimensioni dei coppi delle antefisse a testa femminile nimbata (ATFi e ii) mentre trova corrispondenza con i tipi di innesto delle serie di antefisse, di modulo minore, a testa dedalica e a palmetta diritta. Con queste ultime due serie il *kalypter* condivide anche colore e consistenza dell'argilla costituente. La questione relativa all'associazione della testa di torello allo stesso acroterio rimane negli stessi termini e con le stesse possibilità di soluzione proposte dal Mingazzini e riviste dall'Andrén⁶⁰.

A una delle fasi successive è da attribuire l'acroterio a palmetta⁶¹. L'assenza di qualsiasi traccia del sistema di ancoraggio al tetto, a causa del lacunoso stato di conservazione in cui il reperto ci è giunto, impedisce ulteriori osservazioni tecniche.

La questione sollevata dal frammento di plinto con zampe leonine, acutamente dibattuta dal Mingazzini, può forse essere aggiornata⁶². Accettandone una destinazione «architettonica», il curioso sistema di ancoraggio costituito da un alto listello orizzontale collocato immediatamente al di sotto del plinto e attraversato da fori per chiodi trova confronto nelle tecniche di assemblaggio testimoniate, per elementi diversi, nei cd. sistemi etrusco-laziali di seconda fase e,

⁵⁸ Diversamente bisognerebbe immaginare una giunzione tra *kalypteres* mediante semplice giustapposizione, e spiegare i fori presenti come funzionali al collegamento fra i due elementi in successione.

⁵⁹ Largh. max. cons. della base 35; largh. della semiapertura anteriore 9; distanza tra le aperture 25. Da tali elementi risulta possibile ricostruire le dimensioni della tegola pertinente al tetto del *kalypter*. Ricostruendo l'apertura posteriore, è possibile ricavare la distanza intercorrente tra l'asse centrale della prima apertura e quello della seconda: ca. 43 cm ([9]+25+9). Tale dimensione non può essere generalizzata alle tegole di tutto il tetto se consideriamo il *kalypter* come primo coppo: le tegole di sima in alcuni casi, infatti, presentano larghezza contratta.

⁶⁰ Tra i due frammenti esiste, infatti, un'indubbia diversità di argilla basata più sul colore che sui componenti: Mingazzini 1938 coll. 743-744; Andrén 1940, p. 489 ove si osserva che l'acroterio poteva essere composto da due parti separate o la testa essere stata lavorata a parte e si discute del posizionamento del coppo di colmo.

⁶¹ Mingazzini 1938, coll. 749-750, tav. V.3. Largh. max. cons. 17.

⁶² Mingazzini 1938, coll. 758-760, tav. XI, 1-5. Dimensioni listello: h. 3,8; spess. 6,3.

evidenza ancor più significativa, in un tetto di età classica da Ischia⁶³. Argilla e colori adoperati accostano il frammento alle tegole di gronda con « Wassernase » e alle antefisse femminili nimbate ma, nonostante tutto, permangono dubbi sull'attribuzione del frammento alla fase arcaica. La frammentarietà del reperto non permette una precisa analisi stilistica.

I TETTI (tab. 4 e 5) (figg. 10.2; 11.1,3)

Il tetto più antico, finora testimoniato a Minturno, prevedeva l'associazione di antefisse a testa dedalica e a palmetta (APDi). Dimensioni, qualità dell'argilla e trattamento delle superfici, la comune notazione tecnica del listello pendulo, suggeriscono un'alternanza delle due serie sulla stessa riva. Allo stesso tetto è possibile ascrivere il *kalypter hegemon* con l'acroterio configurato a forma di torello e l'*antepagmentum* di mutulo dipinto. Quest'ultima attribuzione permette di fissare a tredici gradi, in questa fase, la pendenza delle falde del tetto se si accetta che la forma della lastra possa fornire elementi diretti per la valutazione della pendenza. L'attribuzione al sistema di copertura di un manto di tegole di tipo « A » risulta solo probabile e non si posseggono dati sicuri sulla forma delle tegole terminali⁶⁴.

⁶³ A Pyrgi, ad esempio, è testimoniata l'esistenza di una sima con « canaletta » sulla superficie superiore del coronamento che « serviva probabilmente di appoggio alla cornice traforata »: *Pyrgi*, NSc 1970 II suppl., 1970, pp. 697-698, fig. 543 e NSc 1988-1989 II suppl., pp. 53-54 fig. 40.5. Ad Ischia si conserva una sima a lastra distinta. L'unione con la tegola avveniva tramite perni fittili trapezoidali distribuiti lungo la base che si inserivano in incassi praticati lungo il bordo della tegola frontonale. Uno di questi perni conserva ancora un foro passante che doveva svolgere una funzione di fermo di sicurezza non molto diversa da quella svolta dai fori sul listello della zampa leonina. Il tetto di Ischia, in corso di pubblicazione da parte di S. De Caro, si data alla seconda metà del V sec. a.C. In funzione acroteriale le due zampe conservate potrebbero essere intese come le due anteriori o posteriori di un felino seduto o gradiente verso il culmine del frontone.

⁶⁴ Il tipo di sistema di copertura che emerge dalla ricostruzione non è isolato in Campania. Antefisse a base pendula sono infatti note anche a Capua (ma principalmente attestazioni più tarde), Cuma e Pitecusa. Dai due centri euboici provengono antefisse non nimbate a maschera gorgonica inferiormente pendula, ed Ischia restituisce anche un tipo di tegola di gronda priva di arresto anteriore delle alette che, necessariamente, dovrà essere collegata ad antefisse a base pendula. La datazione di tali materiali è da porre ancora nella prima metà del VI secolo. Nella bibliografia specifica si è spesso sottolineata la grande diffusione dei tetti con antefisse pendule in area etrusco-laziale variamente valutando i confronti offerti dalla Grecia continentale ed orientale e della Sicilia (Knoop 1987, pp. 30 e ss.). Pur riconoscendo l'impossibilità di ricondurre in un unico gruppo tutti i tetti con antefisse pendule, che vari sono i modelli e le aree geografiche di diffusione ed una semplice notazione tecnica non può costituire l'unico valore aggregante, non si può fare a meno di riconoscere almeno una tradizione comune, che raggruppa tra l'altro anche antefisse a base non pendula, per le testimonianze archeologiche dalla Grecia Occidentale, dalle attestazioni purtroppo sporadiche e prive dei sistemi completi di riferimento dell'arco ionico della Magna Grecia e della

Tabella 4

	APDi	APDii	APDiii	AP?	
antefisse a palmetta	laxh coppo listello exx.	19x14 14x9 pend. 4	22,5x15,5 13,5x9 di base 3	18x18 14x11 di base 6	(10x18,5) 2
antefisse a testa femm.	laxh coppo listello exx.	ATD 17,5x17,5 14x9 pend. 7			
antefisse con gorgone	laxh coppo listello exx.				

ATFi	ATFii
=	22,5x45
=	13,5x12,5
di base	di base
	13
	19
AGor	
35x[50]	
di base	
2	

ATFiii	ATFL
(11x13)	(25)
1	di base
	1

Tabella 5

Edificio 1		Edificio 2 o sostituzioni	Periodizzazione Kaestner	
A —560 tegole	A?		575 I fase	APDi-iii
F 580 teg. di gr.	?		ca.	TdG
I antefisse	ATD			LdR
S APDi			550 ca.	ATD
F el. acrot. antepag- menta	KH			
	Ai			
		APDii APDiii LdRi	550 II fase —525	ATFL ATFiii TdGW Si LdRii
		TdG tegole A		
530 —520		ATFiii	500 III fase ca.	ATFi-ii L
		ATFL AP?		
II 500 lastre di riv.	LdRii			
F —490 tegole	B			
A teg. di gr.	TdGVi			
S antefisse	ATFi			
E ATFii				
sime	Si			
tetto pronao	TdGWii			
ant. pronao	AGor			
	L			
	Felino			

A questo primo gruppo omogeneo, seguono due sottogruppi che possono essere interpretati o come parte del sistema decorativo di altri edifici non restituiti dallo scavo o, più probabilmente, come successivi rifacimenti e sostituzioni parziali dello stesso tetto.

Come successivi ricambi e sostituzioni della prima serie di palmette possono essere intese le due serie prive di listello pendulo ma presentanti una sostanziale identità di modulo (APDii-iii). È probabilmente in questo periodo che vengono messe in opera le tegole di gronda a terminazione piana (TdG) e le lastre di rivestimento prive di *anthemion* (LdRi), non sappiamo se in sostituzione di altri elementi funzionalmente simili, non testimoniati dallo scavo, o se come elementi innovativi. Nel terzo quarto del secolo e nel successivo, il nuovo linguaggio figurativo trova espressione anche a Minturno nelle antefisse a testa femminile nimbate (ATFiii) e in fiore di loto (ATFL) e nella serie di palmette di modulo maggiore attestate da scarsi e problematici avanzi. L'introduzione della lastra di rivestimento con *anthemion* (LdRii) potrebbe essere avvenuta in questo momento, come vuole il Kaestner, o direttamente nella fase successiva che rappresenta anche l'ultimo rinnovamento testimoniati, di età arcaica.

Per questa fase possediamo, in percentuale rispetto alle precedenti, il maggior numero di materiali. Il sistema di copertura è ormai di tipo « B ». Le tegole di gronda vengono sostituite dai più moderni esemplari dotati di « gocciolatoio »

Campania fino ad arrivare ai tetti etrusco-laziali di prima fase. La Campania greca avrà svolto un ruolo fondamentale nella trasmissione di tali modelli ed anche il discorso sulle matrici « italiane » della rappresentazione della testa umana nella decorazione dei tetti e nella formulazione del « Gesichterfries » va senz'altro rivisto. I tetti campani così come sono noti nella bibliografia archeologica non corrispondono alla realtà dei materiali e l'immagine diffusa spesso non comprende, anzi esclude, il complesso e formativo momento cronologico compreso tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo a.C.: momento in cui, tramite le città euboiche, diversi « sistemi » di rivestimento si affermano, ben presto assumendo specifici caratteri locali e creando una propria tradizione che giungerà alle forme, cristallizzate dagli studi archeologici, del sistema « campano » canonico. Lo stesso motivo dell'antefissa a palmetta diritta sembra trovare un inquadramento più coerente nella tradizione della grecità campana alla luce di materiali inediti, in corso di studio, rinvenuti a Cuma. Tra questi è un'antefissa, priva di nimbo, a semplice lastra di chiusura, purtroppo mutila nel settore inferiore, decorata da una rosetta tracciata in outline in rosso su fondo bianco che si pone come precursore dell'antefissa rinvenuta ad Acquarossa (*Architettura etrusca nel viterbese*, Roma 1986, p. 62, fig. 52). La presenza di simili antefisse era stata postulata da M. Bonghi (Bonghi Jovino 1989, p. 672) ma quasi sicuramente andrà stabilita la precedenza cronologica delle esperienze cumane. Le stesse antefisse a maschera gorgonica sopra menzionate (l'esemplare da Cuma, da lungo tempo noto, si integra oggi con i frammenti pitecusani) gettano nuova luce sulle antefisse con Gorgone da Murlo, Vignanello e Roma (J. Neils, 'The terracotta Gorgoneia of Poggio Civitate', in *RömMitt* 83, 1976, pp. 1 ss.): in questo senso cfr. quanto affermato, già nel 1968, da W. Johannowsky ('Atti dell'VIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia', 1968, pp. 119-120) e, in generale sulle più antiche attestazioni della cd. I fase etrusco-laziale, V. Kaestner, 'Die frühe Architektur Pompeijs und die Dachterrakottenproduktion des griechischen Kampanien', in *Pompeij 79-1979, Beiträge zum Vesuvausbruch und seiner Nachwirkung*, 1982,

che aveva la funzione di proteggere, e contemporaneamente nascondere alla vista, le terminazioni dei travetti minori dell'intelaiatura leggera del tetto. Le strutture portanti, i rampanti frontonali e le travi orizzontali, risultano invece coperti dalle note lastre di rivestimento con *anthemia* (LdRii). Sul frontone aggettava la sima coronata da canne plastiche (Si). L'esistenza di varianti decorative nelle tegole di gronda, cui corrispondono leggere varianti dimensionali, rende plausibile l'ipotesi ricostruttiva di un tetto a minore pendenza sul pronao del tempio. A quest'ultimo attribuiremo infatti le tegole con fascia iposcopica a zona di zig-zag prive di gradini di adesione, mentre gli esemplari con doppia treccia, conservati in numero maggiore e con diversi accorgimenti tecnici, andranno attribuiti alle rive. Sulle stesse rive laterali, come anche la rilevanza numerica dei rinvenimenti sembra suggerire, andranno collocate le antefisse a testa femminile (ATFi-ii) mentre al tettuccio del pronao saranno state destinate le poche attestazioni delle antefisse con Gorgone in corsa. Più problematica, come abbiamo già avuto modo di notare, la ricomposizione e la destinazione degli acroteri e dell'unica figura probabilmente a tutto tondo rappresentata dalle zampe di felino su plinto.

A questo punto è possibile trarre alcune considerazioni conclusive. Nonostante la grande quantità di serie attestate, abbiamo visto possibile l'integrazione dei materiali all'interno di un unico edificio con varie fasi di risistemazione che potrebbero aver trovato corrispondenza, nei momenti di trasformazione più radicale, in rielaborazioni della forma architettonica e della pianta del tempio. Questa interpretazione unitaria ci sembra suggerita anche da alcune osservazioni « iconografiche ». La prima fase presentava, nel vano frontale, mediante l'*antepagmentum* dipinto, una gorgone in corsa che, probabilmente, si ripeteva specularmente anche sulla trave destra e, forse, sulla lastra pentagonale del *columen*. Teste femminili e palmette si succedevano nella decorazione dei lati lunghi: le sostituzioni successive hanno semplicemente rinnovato le forme senza alterarne l'immagine. Una tale associazione si riscontra anche nel tetto campano di Satricum, con l'aggiunta dell'antefissa a « gorgoneion » sulle rive. A questa stessa fase dell'edificio laziale è ascrivibile l'*antepagmentum* con gorgone in corsa a rilievo, anch'esso destinato alla decorazione del vano frontonale. Il tetto rappresenta la realizzazione di una bottega di formazione campana e una delle esperienze che hanno dato avvio alla creazione, mediante rielaborazione e scambio di competenza, di nuove forme di tetti in area etrusco-laziale. Sulla base di questa testimonianza possiamo integrare gli sviluppi delle forme decorative dei tetti campani che i *disiecta membra* della pur abbondante documentazione da Cuma e Capua impediscono di cogliere chiaramente. L'ultima fase arcaica del tetto di Minturno, collocabile alla fine del VI a.C., risulta in tal modo più chiara. Le gorgoni in fuga, che già nella prima fase decoravano come *antepagmenta* dipinti il vano frontale, vengono ora riproposte, sulla base della ricostruzione avanzata, nella teoria a rilievo delle antefisse del tettuccio del pronao ricollegandosi al sistema di immagini della prima fase e mostrando di conoscere esperienze come la lastra a rilievo da Satrico. Dalle rive spariscono ora le antefisse a palmetta e la decorazione dei coppi di testata viene

realizzata mediante la ripetizione di due serie parallele di teste femminili nimbate. Le dimensioni delle tegole confermano la ricostruzione del tempio come periptero proposta dalla La Forgia. L'interasse tra colonna e colonna è stato fissato a ca. 4,95 m., misura che corrisponde perfettamente al modulo delle tegole di riva: 0,495 m. In ogni interasse dovevano disporsi, orizzontalmente, dieci tegole con le relative antefisse e la notazione permette di osservare un accordo progettuale importante tra materiali di copertura e pianta. Le dimensioni delle tegole di Marica rientrano in un modulo metrico quasi standard in Campania⁶⁵.

I problemi sollevati dal tetto tardo-arcaico di Minturno riguardano ormai la tipologia del rapporto con le coeve esperienze etrusco-laziali. Abbiamo già notato come la sintassi compositiva e i modelli delle antefisse a testa femminile e, possiamo aggiungere, la stessa organizzazione degli elementi del tetto, rimandino a esperienze mature e stabiliscano collegamenti con l'area settentrionale, in particolar modo con le rielaborazioni dei modelli campani testimoniate dalla coroplastica architettonica di Veio (Portonaccio). Sicuramente tra quella esperienza e la realizzazione di Minturno andrà ricostruito un rapporto indiretto mediato dall'attività di una o più botteghe che, recepiti i nuovi modelli decorativi, li diffondono in un linguaggio più corrente e a quest'ultima andrà riconosciuta una maggiore aderenza alla tradizione campana⁶⁶. Il momento di intersezione tra botteghe campane ed etrusco-laziali, che si era realizzato nel corso della seconda metà del VI sec. a.C., si riflette nelle forme dell'ultima realizzazione arcaica testimoniata da Minturno⁶⁷.

Abbreviazioni bibliografiche:

- | | |
|--------------------|---|
| Andrén 1940 | = A. Andrén, <i>Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples</i> , Lund 1940. |
| Bonghi Jovino 1989 | = M. Bonghi Jovino, 'La produzione fittile in Etruria ed i suoi riflessi nell'Italia antica', in 'Atti del II Convegno Internazionale Etrusco', 2, 1989, pp. 667-685. |
| Colonna 1984 | = G. Colonna, 'I templi del Lazio fino al V secolo compreso', in <i>Archeologia Laziale</i> , 6, 1984. |
| Cristofani 1987 | = M. Cristofani, 'I santuari: tradizioni decorative', in <i>Etruria e Lazio arcaico</i> (QuadAEI 15), 1987, pp. 95-120. |

⁶⁵ De Caro 1986, p. 35, nota 11.

⁶⁶ Una più chiara definizione della tradizione coroplastica e architettonica testimoniata dal tempio di Minturno potrà venire solo dall'analisi dei rinvenimenti dai centri distribuiti tra Campania settentrionale e Lazio meridionale, includendo anche quegli elementi architettonici restituiti da Capua che, uscendo dalle linee della tradizione più prettamente campana, sembrano derivare da modelli etrusco-laziali.

⁶⁷ Sul rapporto tra esperienze campane e tradizione etrusco-laziale Colonna 1984, Cristofani 1987, in particolar modo pp. 100-101. Considerazioni sul rapporto Veio-Minturno-Capua anche in Winter 1978, ma in una prospettiva differente.

- De Caro 1986 = S. De Caro, *Saggi nell'area del tempio di Apollo a Pompei*, AION ArchStAnt, Quad. 3, Napoli 1986.
- d'Agostino 1974 = B. d'Agostino, 'Il mondo periferico della Magna Grecia', in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, 2, 1974, pp. 179-215.
- Kaestner 1982 = V. Kaestner, *Archaische Baukeramik der Westgriechen* (diss. dott.), Berlin 1982.
- Knoop 1987 = R. R. Knoop, *Antefixa Satricana*, Assen 1987.
- Koch 1912 = H. Koch, *Dachterrakotten aus Campanien*, Berlin 1912.
- Mingazzini 1938 = P. Mingazzini, 'Il santuario della dea Marica alle foci del Gargliano', in *MonAnt* 32, 1938, col. 693 ss.
- Scatozza 1971 = L. A. Scatozza, 'Le terrecotte architettoniche cumane di età arcaica', in *Klearchos* 13, 1971, pp. 45-111.
- Winter 1978 = N. A. Winter, 'Archaic Architectural Terracottas decorated with Human Heads', in *RömMitt* 85, 1978, pp. 27 ss.

DUE KRATERISKOI ETRUSCHI A FIGURE NERE DA CAMPORSEVOLI SUL MONTE DI CETONA *

GIULIO PAOLUCCI

Tra i materiali della collezione Grossi di Camporsevoli sono conservati due krateriskoi etruschi a figure nere, frutto degli scavi condotti dal Marchese Domenico Grossi nel secolo scorso in alcuni suoi terreni, ubicati in località Fallerini¹, sul versante orientale del Monte di Cetona. Degli altri materiali provenienti dallo stesso contesto abbiamo notizia solo di un'anfora etrusca a figure nere e di un focolo rotondo, anch'esso con decorazione dipinta che ho già reso noto in un altro numero di questa rivista².

I due krateriskoi hanno il collo cilindroide lievemente rastremato alla base, corpo ovoide, piede tronco conico con solcatura orizzontale nella parte superiore, anse verticali a nastro impostate sull'orlo e sulla spalla. La superficie piana del bordo è ornata da quattro protuberanze coniche disposte simmetricamente e dipinte di nero; sono verniciati anche l'interno della bocca, il lato esterno delle anse, la base del corpo e la parte superiore del piede³.

La decorazione figurata si sviluppa sul collo: lato A due cavalieri verso destra; lato B cavaliere seguito da un cavallo, trattenuto da un giovane nudo. La scena è delimitata in alto e in basso da una sottile banda orizzontale e da una fila di punti. Sulla spalla linguette alternate a linee, inferiormente fascia orizzontale. Sul corpo un tralcio di foglie d'edera con viticcio a voluta inframezzate da punti (fig. 12).

* Si ringraziano per l'invio di fotografie il Dr. F. Buranelli del Museo Gregoriano Etrusco e il Dr. J. Chamay del Musée d'art et d'histoire di Ginevra, oltre ai Direttori dei Musei di Chiusi e di Siena Dott. A. Rastrelli e G. C. Cianferoni. Un ringraziamento particolare alla Sig. Elena Grossi per l'autorizzazione a studiare la sua collezione archeologica.

¹ La provenienza si ricava da un cartellino contenuto all'interno di uno dei vasi.

² Paolucci 1992, pp. 83-84, n. 8.

³ H. 23; d. bocca 13,2 cm.. Ricomposto da frammenti e integrato nelle lacune; un'ansa è di restauro.

Il secondo krateriskos, lievemente più piccolo del precedente⁴, si differenzia solo per la scena figurata sul collo: in A e in B tre efebi gradienti verso destra, di cui i due ai lati retrospicienti (fig. 13).

I vasi di Camporsevoli sono confrontabili sia per le caratteristiche morfologiche che per quelle decorative con un esemplare del Museo di Ginevra di provenienza sconosciuta (fig. 14.1) già segnalato dal Beazley⁵. Anche in questo caso la scena figurata si sviluppa sul collo e comprende una menade con testa rivolta indietro, indossante un chitone, fra due satiri nudi retrospicienti. Sulla spalla linguette verticali e sul corpo fasce orizzontali fra linee.

Lo stile delle figure, come già segnalato dal Beazley, si avvicina alle opere del Gruppo Vaticano 265: riguardo al quale la Martelli⁶ ha proposto una riunificazione con i Gruppi Monaco 883 e 892, prodotti in una stessa officina e decorati da ceramografi diversi, questi ultimi distinti dalla Schwarz⁷. I motivi accessori come il tralcio di foglie dei due vasi di Camporsevoli ritornano su un piatto dalla stessa località, purtroppo perduto, decorato sulla vasca con una teoria di cavalli e su un piatto biansato da Chianciano Terme⁸. Il tipo di foglia è simile anche a quelle dipinte su un piatto attribuito alla cd. « Pattern Class »⁹.

Ai krateriskoi sopra menzionati è possibile accostare, per la sostanziale uniformità morfologica, una serie di esemplari decorati sul collo con semplici motivi geometrici o vegetali, per i quali la provenienza, quando è nota, rimanda a località del territorio chiusino¹⁰ (fig. a).

⁴ H. 22; d. bocca 13,6 cm.. Ricomposto da frammenti e integrato nelle lacune; le anse sono di restauro.

⁵ Beazley 1947, p. 296.

⁶ Martelli 1992, p. 343 e nota 8.

⁷ S. J. Schwarz, 'A Vulci Vase in the Getty Museum', in *Occasional Papers on Antiquities, 1 Greek Vases in the J. P. Getty Museum*, Malibu 1983, pp. 127-134; *Eadem* 1984, pp. 61-66, 70-72.

⁸ Grossi 1956, fig. 4. *Le necropoli*, p. 93 B. 12.

⁹ Schwarz 1979, p. 76, n. 33, tav. XXI, 36.

¹⁰ Insieme ai krateriskoi, la carta di distribuzione comprende i focoli dipinti provenienti da Gioiella, Chianciano Terme, Martignana e Camporsevoli (cfr. Paolucci 1992, pp. 78 ss., nn. 1-3, 7, 8, 10) e le anfore della tarda produzione etrusca a figure nere, attestate a Bettolle (Schwarz 1984, p. 69, n. 10, la provenienza si ricava da *BullInst* 1834, p. 2); Acquaviva (scavi E. Mammini del 1899, inediti); Pozzuolo (*NSc* 1895, p. 332); Gioiella (W. Pagnotta, *L'antiquarium di Castiglion del Lago e l'ager clusinus orientale*, Roma 1984, p. 55); Chianciano Terme (*Le necropoli*, p. 91 B9; altri exx. inediti da tombe in loc. Pedata); loc. Martignana (ex. inedito in coll. privata); Chiusi (Schwarz 1984, p. 65 n. 15; D. Levi, in *NSc* 1936, p. 239; Rastrelli 1993, p. 125, tav. XIII a-b); Sarteano (Schwarz 1984, p. 69 n. 12, per la provenienza cfr. *Sarteano etrusca. Collezionismo antiquario e scoperte archeologiche ottocentesche*, Montepulciano 1989, p. 92); loc. Cardetelle (Schwarz 1984, p. 68 n. 3, la provenienza si ricava da Archivio Museo Chiusi, *Museo Privato Paolozzi*, fasc. IV, n. 477); loc. S.ta Margherita (*BullInst* 1880, p. 254); Camporsevoli (Grossi 1956, figg. 3, 21).



Fig. a: Carta di distribuzione della tarda ceramica etrusca a figure nere.

■ Anfore. ▲ Foculi. * Krateriskoi

1. Sarteano, Collezione Cozzi Lepri¹¹.

Provenienza Sarteano, Località Martignana.

H. ric. 23,2; d. ric. 15,4 cm.. Sono conservati due fr. (fig. 15.2).

Lato esterno delle anse e piede verniciati. Ai lati dell'attacco superiore dell'ansa, protuberanze emisferiche schiacciate e verniciate in nero.

Sul collo sette file irregolari di punti e inferiormente banda in nero; sul corpo fascia e linea orizzontale.

¹¹ La piccola collezione si è formata all'inizio di questo secolo a seguito di scoperte occasionali in alcuni terreni di proprietà della famiglia Cozzi Lepri, ubicati a Sarteano e a Vaiano, una menzione in Galli, in *NSc* 1908, p. 317.

2. *Sarteano, Collezione Cozzi Lepri.*

Provenienza Sarteano, Località Martignana.

H. max. 5 cm.. È conservato un fr.

Interno della bocca verniciato.

Sul collo motivo a linee spezzate verticali.

3. *Camporsevoli, Collezione Grossi.*

Provenienza Camporsevoli, località Vallone.

H. max. 9,4; d. bocca ric. 10 cm.. È conservato un fr. (fig. 14.3).

Sul bordo protuberanze emisferiche disposte simmetricamente rispetto alle anse.

Sul collo motivo decorativo a foglie desinenti a spirale disposte alternate su due file, fiancheggiate da punti. Sulla spalla linguette verticali e sul corpo fascia orizzontale.

4. *Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco, inv. 17664.*

Già nel Museo Borgiano de Propaganda Fide. Provenienza sconosciuta¹².

H. 21,5; d. bocca 11,2 cm.. Integro (fig. 16.1).

Sul bordo due protuberanze di forma conica dipinte di nero.

Interno della bocca, lato esterno delle anse, base del corpo e attacco del piede verniciati.

Collo ornato da palmette inverse a sette petali, unite da doppie volute a spirale; sulla spalla linguette alternate a trattini; sul corpo fascia orizzontale tra doppie linee.

5. *Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco, inv. 17614.*

Già nel Museo Borgiano de Propaganda Fide. Provenienza sconosciuta¹³.

H. 20,5; d. bocca 11,2 cm.. Integro.

Si differenzia dall'esemplare precedente per un maggiore pronunciamento della spalla e per la mancanza di una linea sul corpo.

6. *Siena, Museo Archeologico Nazionale, inv. 73701.*

Provenienza Chianciano Terme, località Pedata scavi 1887¹⁴.

H. 18 con le anse 19,6; d. bocca 11,8. Integro (fig. 17.1).

Orlo, lato esterno delle anse, base del corpo e parte superiore del piede verniciati.

Sul collo tre palmette erette a sette, nove e cinque petali.

Spalla ornata da linguette alternate a trattini verticali. Sul corpo ampia fascia orizzontale tra linee: due superiormente ed una inferiormente.

7. *Chiusi, Museo Archeologico Nazionale.*

Provenienza Chianciano Terme, località Morelli, scavi 1985¹⁵.

H. max. 8; largh. max. 5,7 cm.. È conservato un fr.

Orlo verniciato.

Sul collo palmette erette; sulla spalla linguette alternate a trattini verticali.

¹² Albizzati 1925, p. 98 n. 292, tav. 27.

¹³ *Ibidem*, p. 99 n. 293.

¹⁴ Su questi scavi cfr. M. Cristofani, *Statue-cinerario chiusine di età classica*, Roma 1975, p. 18; G. Paolucci, *Il territorio di Chianciano Terme dalla preistoria al medioevo*, Roma 1988, p. 67.

¹⁵ *Le necropoli*, p. 92 B.10.

8. *Camporsevoli, Collezione Grossi.*

Provenienza Camporsevoli, località Fallerini.

H. max. 6,4; d. bocca ric. 12 cm.. Sono conservati cinque frr.

Interno della bocca verniciato.

Sul collo tre palmette erette a nove petali.

9. *Camporsevoli, Collezione Grossi.*

Provenienza Camporsevoli, località Vallone.

H. max. 12,5; d. bocca ric. 11 cm.. Sono conservati due frr. (f.g. 15.1).

Orlo e lato esterno dell'ansa verniciati in paonazzo.

Collo ornato da un fiore di loto tra due palmette a nove petali.

Sul corpo fasce orizzontali parallele in paonazzo.

10. *Firenze, Museo Archeologico, inv. 4093.*

Provenienza sconosciuta¹⁶.

H. 13; d. bocca 10 cm.. Integro (fig. 16.3).

Orlo, interno delle anse, base del corpo e piede verniciati.

Sul collo fiore di loto tra due palmette erette a nove petali. La spalla è ornata da linguette e il corpo con una fascia tra due linee.

11. *Firenze, Museo Archeologico, inv. 4092.*

Provenienza sconosciuta.

H. 13; d. bocca 9,9 cm.. Integro.

Si differenzia dal numero precedente per un minore pronunciamento della spalla e una meno accentuata rastremazione del corpo.

12. *Chiusi, Museo Archeologico Nazionale, inv. 1916.*

Provenienza sconosciuta.

H. 12,2; d. bocca 9,3 cm.. Integro (fig. 16.2).

Orlo e piede verniciati.

Sul collo doppio motivo a V inframezzato da punti e alla base fascia in paonazzo. Sulla parte mediana del corpo banda orizzontale. Anse ornate da linee parallele.

13. *Chiusi, Museo Archeologico Nazionale, inv. 1917.*

Provenienza sconosciuta.

H. 10,9; d. bocca 8,7 cm.. Integro (fig. 14.2).

Come il numero precedente.

Questa serie di krateriskoi trova una sostanziale uniformità morfologica con la produzione in bucchero dell'area chiusina¹⁷, dove la forma appare ben docu-

¹⁶ Devo la conoscenza dei due esemplari del Museo di Firenze alla cortesia dell'amico Dr. S. Bruni.

¹⁷ La serie più antica di bucchero è quella con quattro teste plastiche umane sul bordo cfr. Donati 1968, p. 342, nn. 175-177. Sono noti anche krateriskoi con due sole protomi applicate all'attacco superiore delle anse (due exx. da Chianciano T. al Museo di Philadelphia) oppure disposte simmetricamente alle anse (un ex. inedito da Chianciano T.). La decorazione applicata comprende anche apofisi e rotelle. Sono conosciute anche redazioni in impasto rosso-brunastro con decorazione plastica all'attacco delle anse: teste stilizzate di uccello oppure inornati (exx. inediti da Chianciano T. e da Le Piazze).

mentata e assai diffusa¹⁸. A questa classe rimandano pure i motivi applicati sul bordo degli esemplari dipinti, come le protuberanze schiacciate del krateriskos n. 1, derivate dalle rotelle plastiche che ornano, in analogo schema, l'esemplare di bucchero 1535 del Museo di Chiusi (fig. 15.3). Sono inoltre istituibili dei confronti con le redazioni in ceramica acroma (fig. 15.4-5) talvolta ornate nella parte mediana del collo da una fascia piatta orizzontale, usuale anche negli esemplari di bucchero.

Il motivo ornamentale dipinto sul krateriskos n. 1 non sembra molto comune, ritorna infatti come ornato accessorio su grandi vasi per il simposio, come ad esempio sul cratere Vagnonville 10, da Chiusi o Sarteano, nel Museo Archeologico di Firenze¹⁹. È attestato anche su un'anforetta (fig. 17.2) proveniente dal medesimo complesso tombale di Martignana, evidentemente prodotta nella stessa bottega del krateriskos, assimilabile per la forma a redazioni in bucchero liscio dello scorcio del VI secolo²⁰.

Scarsa fortuna sembra aver goduto anche il fregio a linee spezzate del krateriskos n. 2, proveniente come il precedente da Martignana. Il motivo, già documentato su un'anfora della collezione Faina di Orvieto²¹, è impiegato anche su un piatto biansato lacunoso rinvenuto nella stessa tomba di Martignana. Gli altri materiali del corredo erano costituiti da un'anfora stamnoide etrusca recante in A una figura a quattro ali e in B un satiro danzante, una patera umbelicata con ornati a fasce²², un piccolo leone accucciato pertinente alla decorazione dell'apertura anteriore di un focolo dipinto²³, un piattello²⁴ e alcuni coperchi decorati a fasce, forse pertinenti al corredo del focolo stesso, e pochi frammenti di ceramica attica.

Usuale ad un repertorio formale assai vasto appare invece la foglia d'edera con viticcio a voluta del krateriskos n. 3, già nota come motivo accessorio su

¹⁸ Secondo le provenienze note, krateriskoi di bucchero sono attestati a Chiusi (cfr. Donati 1968; I. Pecchiai, 'Catalogo dei bucceri del Museo Civico di Fiesole', in *StEtr* 35, 1967, p. 505, n. 52); Chianciano T. (exx. inediti dalla necropoli della Pedata e da quella in via E. Montale); Castelluccio di Pienza (cfr. L. Cimino, *La collezione Mieli nel Museo Archeologico di Siena*, Roma 1986, nn. 181-184) Sarteano (M.G. Marzi, 'Antiche scoperte in Val di Chiana. Castiglioncello del Trinoro', in *La civiltà di Chiusi*, 'Atti XVII Convegno di Studi Etruschi e Italici. Chianciano Terme 1989', Firenze 1993, p. 112); Camporsevoli (exx. inediti). L'esemplare edito da M. Monaci, in *StEtr* 33, 1965, p. 453, n. 277, fig. 13b non è stato considerato trattandosi di un'anforetta.

¹⁹ A. Magi, in *StEtr* 17, 1941, p. 526, tav. XLIV a-b.

²⁰ La datazione viene ora confermata da un complesso recentemente scavato a Chianciano Terme, che comprende anche ceramica attica a vernice nera e vasi etruschi figurati.

²¹ N.J. Spivey, *The Micali Painter and his followers*, Oxford 1987, p. 31.

²² Per la figura sul lato A cfr. Schwarz 1984, p. 65 n. 13; A. Hus, in *Latomus* 16, 1957, pp. 326-328, tav. 19,2 e da ultimo Martelli 1992, p. 343 nota 8. La patera è confrontabile con gli esemplari editi da Albizzati 1925, p. 99 n. 300, tav. 26 e E. Langlotz, *Greichischen Vasen in Würzburg*, München 1932, nn. 734-735, tav. 224.

²³ Paolucci 1992, p. 84, n. 10.

²⁴ Cfr. CVA *Copenhagen* 5, tav. 231, 4-5.

un'anfora di notevole impegno figurativo del Gruppo Vaticano 265, recentemente valorizzata dalla Martelli²⁵.

In ambito chiusino il fregio è utilizzato su focoli, piatti biansati²⁶ e relativi sostegni²⁷ (fig. 17.3-4), i quali trovano cogenti confronti nella produzione di bucchero²⁸, e su piccoli skyphoi assimilabili per la forma a quelli del Gruppo Vaticano 246 ben documentati in area chiusina²⁹. Il motivo è patrimonio comune anche dei calici e piattelli della cd. «Pattern Class» del Gruppo di Orvieto³⁰. Ancora dal repertorio vegetale derivano le palmette che costituiscono il motivo più frequente nel gruppo di vasi presentati in questa sede. Le palmette dei krateriskoi nn. 4-5, decorati sul bordo da protuberanze coniche come gli esemplari figurati, sono confrontabili con quelle di alcuni vasi attribuiti al Gruppo Vaticano 265, come ad esempio l'anfora 2776 della collezione Faina³¹. Piuttosto simili per il rigonfiamento all'estremità superiore, ma prive dei girali alla base, sono le palmette dei krateriskoi nn. 6-7-8, mentre differenti, per un maggiore irrigidimento dei petali, risultano quelle che ornano l'esemplare frammentario n. 9. Anche in questo caso analogie sono riscontrabili con i partiti vegetali delle anfore della tarda produzione etrusca a figure nere e con le palmette di un focolo³², oltre che con gli ornati dei calici del Gruppo di Orvieto³³.

Di dimensioni minori sono i krateriskoi nn. 10-11 decorati con un fiore di loto e palmette che si dipartono da un petalo centrale, assai simili a quelle utilizzate sulle piccole anforette del Gruppo Copenhagen ABc 1059³⁴.

Gli esemplari nn. 12-13, i più piccoli della serie, sono decorati con un semplice ornato a V, presente anche sul collo di una olpetta da Camporsevoli³⁵,

²⁵ Martelli 1992, pp. 342-346, tav. 73, 3-4.

²⁶ Cfr. Paolucci 1992, nn. 1-5, 8; E. Mavlev, in *Antichità dell'Umbria a Leningrado*, Perugia 1990, p. 411 8.16-17.

²⁷ Da Camporsevoli e da Chianciano, loc. Pedata, provengono anche esemplari decorati a fasce confrontabili con redazioni in ceramica acroma del Museo di Chiusi inv. 1123 e del Museo Guarducci di Volterra, collezione chiusina, su cui cfr. G. Catani, *Volterra. Museo Guarnacci*, Pisa 1988, p. 63.

²⁸ Sono note anche redazioni in impasto rosso (ex. inedito da Chianciano T.).

²⁹ Cfr. da ultimo L. Donati, *Le tombe da Saturnia nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1989, p. 102 n. 20, la cui lista va integrata con due exx. dalla loc. Paccianese (cfr. D. Levi, in *NSc* 1936, p. 239); un ex. da Acquaviva al Museo di Siena inv. 77706; un altro nello stesso Museo, inv. 38830 (non riconosciuto da L. Cimino cit. a nota 18, p. 163 n. 458); uno inedito da Poggio Gaiella, scavi 1961, nel Museo di Chiusi.

³⁰ Schwarz 1978, pp. 67-68, tav. XVI, 1-4; p. 75, tav. XIX, 22-23.

³¹ Schwarz 1984, p. 69 n. 5; cfr. anche Martelli 1992, p. 343 tav. 76, 1-2,5 che ribadisce l'attribuzione al Gruppo Vaticano 265 e in ultimo M. Cappelletti, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Ceramica etrusca figurata*, Perugia 1992, pp. 109-111, n. 34.

³² Paolucci 1992, fig. 10.3.

³³ Donati 1978, pp. 34-35 n. 4, fig. 20.

³⁴ Beazley 1947, pp. 22-23; CVA *Copenhagen* 5, tav. 229, 2-3. Un nuovo esemplare è stato segnalato da Donati 1978, p. 26 nota 64.

³⁵ Paolucci 1992, p. 79 n. 3.2, fig. 11.1.2.

usuale su piatti biansati prodotti in territorio chiusino e sui piattelli attribuiti alla cd. « Pattern Class » volsiniese³⁶.

Se da un lato i motivi ornamentali dipinti su questi krateriskoi non si discostano dal filone della tarda ceramica etrusca a figure nere, alla quale furono interessati *ateliers* operanti in centri differenti, l'esame delle provenienze e la tettonica complessiva dei vasi rimandano ad una produzione dell'area chiusina, come evidenziano i numerosi richiami al repertorio morfologico del bucchero. Questa nuova acquisizione contribuisce a delineare la fisionomia dell'attività artigianale tardo arcaica del territorio chiusino, che elabora forme peculiari come appunto i nostri krateriskoi, i piatti biansati con i relativi sostegni, oltre alle più comuni anforette. Tale repertorio morfologico ritorna nella produzione di bronzo, come testimonia il corredo di una tomba in loc. Paccianese, presso il lago di Chiusi, comprendente fra l'altro alcuni krateriskoi e un piatto biansato con sostegno tronco-conico³⁷, già noto in un analogo complesso scoperto nella stessa località nel 1931³⁸.

Purtroppo per nessuno dei krateriskoi dipinti elencati in questa sede possiamo notizie circostanziate riguardo alle associazioni. A giudicare dalle poche informazioni, ricavabili dal corredo della tomba di Martignana, appare verosimile proporre per gli esemplari decorati sul bordo con elementi plastici e per quelli con scene figurate, una datazione alla fine del VI-decenni iniziali del V sec. a.C. Indicazioni in tale senso vengono offerte anche dalle ceramiche della tarda produzione etrusca a figure nere associate ai due esemplari da Camporsevoli. Al secondo quarto del V sec. a.C. possono essere assegnati i krateriskoi con bordo inornato, di minori dimensioni, che trovano confronto con esemplari di bucchero da una tomba da Chianciano Terme, comprendente una kylix attica del Pittore della Gigantomachia di Parigi³⁹ e da questa serie derivano gli esemplari bronzei menzionati sopra.

L'ultima produzione è rappresentata dai krateriskoi nn. 12 e 13 del Museo di Chiusi che alludono ormai a dimensioni miniaturistiche e dovrebbero datarsi agli anni centrali del V sec. a.C., a questi si ricollegano due exx. nel Museo di Siena⁴⁰ da Castelluccio di Pienza.

³⁶ Schwarz 1979, p. 77 n. 35.

³⁷ A. Rastrelli, in *Studi e Materiali* 6, 1991, p. 334. La datazione del complesso agli anni centrali del V sec. a.C. si ricava da una kylix attica attribuibile alla cerchia del Pittore di Pentesilea, Rastrelli 1993, p. 125, tav. XI a-b; cfr. anche S. Bruni, 'Ceramiche sovradipinte del V sec. a.C. dal territorio chiusino: il gruppo Vagnonville', in *La civiltà di Chiusi*, 'Atti XVII, Convegno di Studi Etruschi e Italici. Chianciano Terme 1989', Firenze 1993, pp. 289-290.

³⁸ D. Levi, in *NSc* 1936, p. 236 fig. 6.

³⁹ *Le necropoli*, pp. 135 e 138.

⁴⁰ L. Cimino, cit. a nota 18, p. 147 nn. 419-420.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|---------------------|---|
| Albizzati 1925 | = C. Albizzati, <i>Vasi antichi dipinti del Vaticano</i> , Città del Vaticano 1925. |
| Beazley 1947 | = J. D. Beazley, <i>Etruscan Vase Painting</i> , Oxford 1947. |
| Donati 1968 | = L. Donati, 'Vasi di bucchero decorati con teste plastiche umane. Zona di Chiusi', in <i>StEtr</i> 36, 1968. |
| Donati 1978 | = L. Donati, 'Ceramica orvietana arcaica con fregi ornamentali', in <i>Atti e Mem. Accad. Toscana di Scienze e Lettere 'La Colombana'</i> , 49, 1978. |
| Grossi 1956 | = R. Grossi, <i>Costrum Campus Silvae Historia</i> , Città del Vaticano 1956. |
| <i>Le necropoli</i> | = <i>Le necropoli etrusche di Chianciano Terme</i> , Montepulciano 1986. |
| Martelli 1992 | = M. Martelli, 'Festa etrusca', in <i>Kotinos. Festschrift für Erika Simon</i> , Mainz 1992, pp. 342-346. |
| Paolucci 1992 | = G. Paolucci, 'Su un gruppo di focoli etruschi con decorazione ornamentale dipinta in nero. A proposito di alcuni frammenti da Chianciano Terme', in <i>AION ArchStAnt</i> XIV, 1992, pp. 77 ss. |
| Rastrelli 1993 | = A. Rastrelli, 'Le scoperte archeologiche a Chiusi negli ultimi decenni', in <i>La Civiltà di Chiusi</i> , 'Atti XVII Conv. di Studi Etruschi e Italici - Chianciano Terme 1988', Firenze 1993. |
| Schwarz 1979 | = S. J. Schwarz, 'The Pattern Class Vases of the «Gruppo d'Orvieto» in the U. S. National Museum Collection', in <i>StEtr</i> 47, 1978. |
| Schwarz 1984 | = S. J. Schwarz, 'Etruscan black-figure vases in the U. S. National Museum of Natural History', in <i>RömMitt</i> 91, 1984, pp. 47 ss. |

RITES DE PROTECTION ET DE DEFENSE.
A PROPOS DES OSSEMENTS D'UN CHIEN DECOUVERTS
AU PIED DU REMPART DE PAESTUM

RENAUD ROBERT

Notre connaissance de la grande enceinte défensive de Poseidonia-Paestum demeure encore aujourd'hui très lacunaire malgré les travaux anciens de Schläger¹. Deux synthèses récentes ont toutefois permis de clarifier la situation en proposant une description nouvelle du monument et en mettant en évidence les points nodaux sur lesquels devront porter les recherches à venir². Plusieurs sondages effectués notamment dans la partie nord-est et dans le secteur de la Porta Marina ont également permis de préciser la chronologie de certaines sections du mur³. Dans le cadre du programme de recherche dirigé par E. Greco et D. Theodorescu, un sondage a été implanté dans le bastion nord de la Porta Marina en septembre 1991⁴. Le résultat le plus surprenant de cette intervention ponctuelle a été la découverte des ossements d'un canidé dont l'analyse a été confiée à M. Leguilloux. Il n'est pas question, dans les limites de ce bref article, de donner l'ensemble des résultats obtenus lors du sondage. La documentation archéologique et graphique sera publiée dans un prochain volume de la série *Poseidonia-Paestum*. Nous nous bornerons à exposer ici différentes hypothèses susceptibles de rendre

¹ H. Schläger, 'Zu den Bauperioden der Stadtmauer von Paestum', *RömMitt*, 69, 1962, pp. 21 ss.; *idem*, *Das Westtor von Paestum*, München 1957. Se reporter aussi aux contributions du même auteur parues dans *RömMitt*, 71, 1964, pp. 104 ss.; 72, 1965, pp. 182 ss. et 76, 1969, pp. 349 ss.

² I. Blum, 'Le mura' in *Poseidonia-Paestum*, 'Atti del ventisettesimo convegno di studi sulla Magna Grecia', Taranto-Paestum 9-15 octobre 1987, Taranto 1988, pp. 575-589 et surtout D'Ambrosio 1990, pp. 71 ss. avec l'ensemble de la bibliographie antérieure.

³ Voir *MélRome*, 100, 1988, 1, p. 534; *MélRome*, 102, 1990, 1, p. 484; *MélRome*, 103, 1991, 1, p. 348; *MélRome*, 104, 1992, 1, p. 502.

⁴ Mes remerciements les plus vifs vont à E. Greco et A. Rouvéret sous la tutelle bienveillante desquels a pu être effectué ce sondage et qui ont eu la patience de relire cet article; ils vont aussi à D. Theodorescu qui a bien voulu me communiquer ses plans et ses suggestions. Cfr. A. Rouvéret - R. Robert, in *MélRome*, 104, 1992, 1, p. 505.

compte d'une découverte qui verse une pièce nouvelle et inattendue à un dossier archéologique dont on commence à entrevoir, grâce aux travaux mentionnés précédemment, l'extrême importance pour l'histoire de la cité.

LES DONNÉES ARCHÉOLOGIQUES

On peut, pour s'en tenir à une description schématique, distinguer trois phases dans l'édification de l'enceinte.

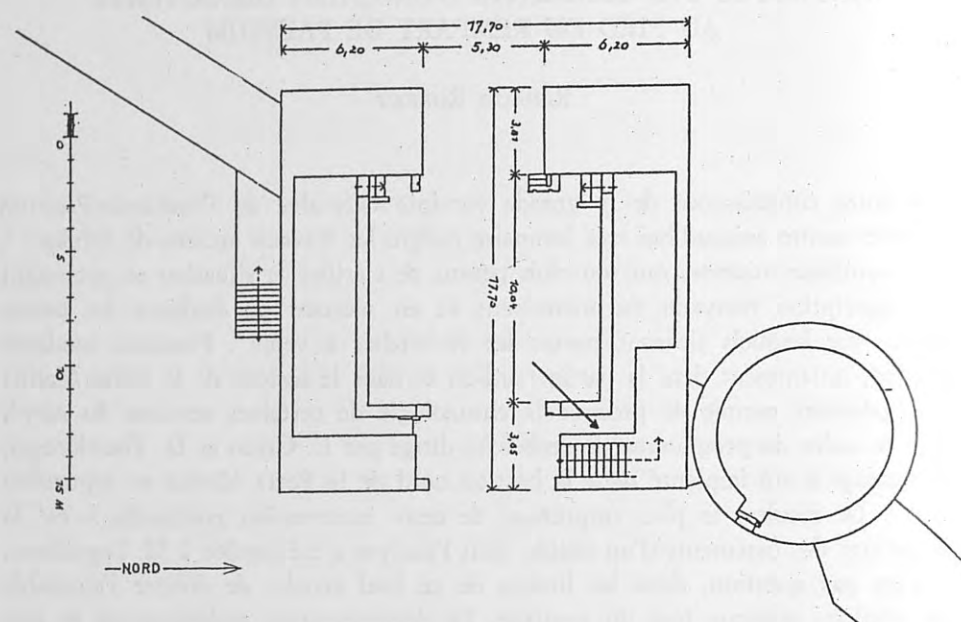


Fig. a: Pianta della Porta Marina (H. Schläger 1964).

La partie orientale du rempart est composée d'une courtine redoublée plus tard par un contre-mur à l'intérieur comme à l'extérieur. Ce mur interne et les tours carrées constituent probablement la partie la plus ancienne de la construction. La céramique découverte à l'intérieur du mur interne permet d'en situer la construction dans la seconde moitié du IV^e s. av. J.-C.⁵ La partie occidentale, de conception plus complexe et dans laquelle alternent les tours carrées et les tours rondes, aurait été bâtie dans les dernières années du IV^e s. av. J.-C. Enfin le renforcement et la restauration du rempart oriental primitif constitueraient la troisième phase. Cependant la chronologie de la construction des portes demeure en grande partie inconnue. Elles présentent de nombreux caractères communs. Ce

⁵ D'Ambrosio 1990, pp. 87-89.

sont des portes à cour fermée édifiées sur une base globalement carrée de 18×18 m. Leur unité architecturale est peut-être le signe de leur contemporanéité⁶. Il apparaît clairement que la Porta Marina est postérieure à la deuxième phase puisque sa construction a rendu nécessaire la destruction d'une tour ronde dont les assises inférieures sont encore visibles au Sud de la porte. Un sondage effectué au pied de la tour ronde nord a définitivement permis de placer sa construction dans le dernier tiers du IV^e s. av. J.-C. et par conséquent de mettre la construction de la porte en rapport avec la fondation de la colonie de droit latin déduite en 273 av. J.-C.⁷ Des éléments décoratifs provenant de la Porta Marina — des chapiteaux de pilastres essentiellement — dont on peut difficilement dire s'ils appartiennent à la construction primitive ou à une restauration ultérieure — ont parfois été comparés aux chapiteaux du temple dorico-corinthien du forum conduisant certains savants à abaisser la datation de la porte jusqu'à l'époque de Sylla⁸. Mais la datation de ce temple fait encore à l'heure actuelle l'objet de vives discussions et des inscriptions découvertes sur quelques pierres de la partie orientale du rempart attestent l'existence de restaurations ponctuelles dans une phase ultérieure⁹. Dans ce contexte encore bien incertain, la fouille entreprise dans les bastions de la Porta Marina avait pour but de tenter de préciser la chronologie du monument et de dégager les traces éventuelles de fortifications antérieures à la porte actuelle.

Les sondages opérés dans les bastions nord et sud ont montré que la porte était édifée directement sur le rocher (fig. 18.1). Les solutions adoptées pour fonder la construction varient en fonction de la configuration du banc de travertin. Aucun vestige de muraille antérieure n'a été dégagé. En revanche, le rocher sur lequel s'appuie le bastion nord comporte de profondes excavations montrant qu'il a été utilisé comme carrière. Des entailles parallèles dans la roche avaient été repérées en 1987 lors du sondage effectué au pied de la tour ronde et interprétées déjà alors comme les traces d'une exploitation de la pierre liée aux travaux de fortification¹⁰.

Le sondage 160 a été effectué dans le couloir d'accès du bastion nord (fig. a). La présence d'une fosse profonde de plus d'un mètre, creusée dans le rocher, a passablement compliqué le travail des constructeurs dans la mesure où le mur est ne pouvait plus, à cet endroit, prendre appui sur la surface du banc

⁶ D'Ambrosio 1990, pp. 91 ss.

⁷ Voir *MélRome*, 100, 1988, 1, p. 534.

⁸ D'Ambrosio 1990, pp. 95-96 note 60.

⁹ Sur la datation du temple voir E. Greco-D. Theodorescu 1987, p. 33; en dernier lieu D. Theodorescu-M. Torelli dans *Poseidonia-Paestum*, 'Atti del ventisettesimo convegno di studi sulla Magna Grecia', Taranto-Paestum 9-15 octobre 1987, Taranto 1988, pp. 124-130. Pour une datation plus haute, cfr. P. Gros, 'Architecture et société à Rome et en Italie centro-méridionale aux derniers siècles de la République', *Latomus* 156, 1978, p. 24. Sur les restaurations éventuelles et les inscriptions: *lapis insosos*, D'Ambrosio 1990, pp. 90 ss.

¹⁰ Voir *MélRome*, 100, 1988, 1, p. 534.

de travertin. La fosse se présente comme un quadrilatère allongé dans le sens nord-sud. Seuls les côtés ouest et sud de la fosse sont visibles, les bords nord et est se trouvant vraisemblablement sous le mur à une distance qu'il est impossible d'apprécier. Au nord-ouest l'excavation forme une première « marche » de 45 cm. (fig. 18.2). Il a visiblement fallu combler la dénivellation pour pouvoir asseoir la muraille. Aussi, au pied du mur nord, une jetée de pierre encore visible en section venait-elle remblayer le premier niveau d'excavation. La partie la plus profonde de la fosse contenait un remblai de terre recouvert d'un lit de pierre compact dont nous avons retrouvé les traces dans la partie sud de la fouille au contact du bord taillé du rocher naturel. Les ossements du canidé ont été découverts dans la partie sud, sous le remblai de pierre (fig. 18.3).

Toutefois, divers facteurs rendent l'interprétation archéologique particulièrement délicate. L'absence de tranchée de fondation, due au fait que presque partout le mur repose sur la roche, prive l'archéologue d'un matériel permettant habituellement de dater la construction. Par ailleurs, les niveaux anciens d'occupation ont été détruits par des travaux effectués lors de la dernière guerre par l'armée américaine. On ne dispose donc que d'une très petite quantité de matériel provenant des remblais profonds de la fosse. À l'exception d'un fragment de tuile à rebord convexe d'un type courant localement dans des contextes qui vont du VI^e au IV-III^e s. av. J.-C., la céramique date pour l'essentiel de la fin du VI^e et du V^e s. av. J.-C.¹¹.

On ne peut donc pas tirer de conclusion décisive de ce matériel médiocre concernant la chronologie de la construction de la Porta Marina. Toutefois il paraît logique d'expliquer l'empierrement de la fosse par les travaux d'aménagement du secteur au moment de la construction des bastions et par conséquent de mettre la présence des ossements en rapport avec la fondation d'un élément clé du complexe défensif paestan¹².

L'analyse des ossements montre que nous avons affaire à un animal unique. L'absence de restes d'autres animaux et de débris organiques permet de rejeter

¹¹ À côté d'un très petit fragment de céramique à figure noire, il faut noter la présence d'un pied de coupe de production locale dérivant d'un type de coupe attique 'Class of Athens 1104' (voir *The Athenian Agora* XII, Princeton 1970, p. 88; pl. 18, fig. 4) daté du second quart du VI^e s. av. J.-C. On trouve un type assez semblable dans la céramique ionienne: la coupe A2 de la typologie proposée par F. Villard, in *MélRome*, 65, 1955, pp. 22-23, datée entre 580 et 540 av. J.-C. Je suis redevable à F. Fouilland que je remercie vivement de ces indications précieuses.

¹² La présence d'un matériel essentiellement archaïque peut s'expliquer par le fait qu'il s'agit de remblais probablement pris sur place et provenant des couches anciennes bouleversées au moment de la fondation du mur. On pourrait y voir le signe que ce secteur n'a pas été intensément occupé de la fin du VI^e s. au début du III^e s. av. J.-C. Il est probable cependant que dès l'époque archaïque cette zone constituait déjà un passage en direction de l'ouest car un sondage implanté dans la Porta Marina, au contact de la voie romaine, a révélé sous cette dernière la présence de divers niveaux de rues dont un « battuto » datable de la fin du VI-début V^e s. av. J.-C.; cfr. *MélRome*, 104, 1992, 1, p. 505.

sans hésitation l'hypothèse d'un dépotoir¹³. Bien qu'endommagés par le tassement des pierres soutenant le mur, les os de l'animal ont été découverts regroupés¹⁴. Il est donc probable qu'il a été volontairement déposé et recouvert au moment du comblement des excavations¹⁵. On est tenté dans ces conditions d'avancer une explication de type religieux: « sacrifice » ou « dépôt » de fondation.

DIEUX ROMAINS AU CHIEN

L'examen des sources nous oblige toutefois à avancer très prudemment. La notion de « sacrifice de fondation », en particulier, ne trouve dans les textes aucun écho précis. Si l'archéologie nous livre quelques cas de sacrifices qu'il faut certainement interpréter comme des pratiques liées à la construction d'un édifice, le seul rituel romain de fondation que connaissent les auteurs ne comprend aucun sacrifice sanglant et correspond au rite observé par Romulus lors de la fondation de Rome¹⁶. Il me paraît par ailleurs méthodologiquement dangereux de fonder un raisonnement historique sur des comparaisons avec des rites de même type attestés dans d'autres cultures. Assurément, les études classiques d'A. van Gennepe ou de J. Rykwert, pour ne citer que deux des plus connues, montrent que le sacrifice d'un animal lié à la fondation ou à la clôture d'un bâtiment

¹³ Des exemples de chiens sacrifiés avec d'autres animaux sont connus en Italie du sud: dans le sanctuaire de Centocamere à Locres par exemple où des ossements de canidés et d'autres animaux ont été retrouvés dans les *bothroi*, cfr. E. Lissi, 'Gli scavi della scuola nazionale di archeologia a Locri Epizefiri', dans 'Atti del settimo congresso internazionale di archeologia classica', II, Rome 1961, p. 113 ou, en contexte funéraire, à Lavello dans la seconde moitié du IV^e s. av. J.-C., cfr. D'Ercole 1990, p. 296 note 654. Mais à ma connaissance aucun cas de déposition d'un animal unique n'a encore été signalé dans cette zone.

¹⁴ Il n'est pas impossible qu'une partie du squelette se trouve encore prise dans la berme est, partie non-fouillée de l'excavation. La présence du mur en surplomb a rendu impossible l'extension du sondage dans cette direction. L'absence de dépôt votif peut venir du fait que les abords du squelette du côté est n'ont pu être entièrement dégagés. Le mauvais état de conservation des ossements et la disparition d'un certain nombre d'entre eux vient sans doute de l'humidité dans laquelle a baigné cette zone. La montée des eaux est en effet bien attestée par la présence de concrétions calcaires au contact du banc de rocher.

¹⁵ Le corps intégral semble avoir été enfoui. On exclura donc la possibilité d'un sacrifice accompagné du dépeçage de l'animal et de la consommation des chairs. Un rite de ce type est connu dans le domaine ombrien par les Tables Eugubines. Un chien était sacrifié; les chairs et les viscères étaient en partie broyées, consommées ou grillées. La part de l'animal qui ne faisait pas l'objet d'une préparation était finalement enterrée au pied de l'autel. Ce sacrifice s'adressait à la divinité *Hontia* que nous connaissons mal, cfr. G. Devoto, *Le tavole di Gubbio*, Firenze 1948, pp. 94-97.

¹⁶ Voir J. Le Gall, 'Rites de fondation', in *Studi sulla città antica*. 'Atti del convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana', Bologna 1970, pp. 59-65. Principales sources: Varron, *L. L.* V, 143; Servius, *Aen.*, V, 755; Plutarque, *Quaest. Rom.*, 24; *Rom.*, 11; *C. Gracch.*, 11; Ovide, *Fast.*, IV, 825; Isidore, *Orig.*, XV, 2, 3.

se pratique couramment dans les mondes asiatique ou amérindien¹⁷. Le raisonnement analogique de l'anthropologie qui trop souvent se hâte de conclure du pareil au même ne peut reposer que sur un postulat d'universalité de l'esprit humain avec lequel l'historien ne peut trouver son compte. Je m'efforcerai donc de rester dans un cadre cohérent, celui du monde gréco-romain, en m'attachant plus particulièrement aux termes de comparaison offerts par les cultures d'Italie méridionale.

Le chien est une victime sacrificielle suffisamment rare en Grèce comme à Rome, pour que les auteurs anciens aient en général scrupuleusement relevé les exemples connus de sacrifice de canidés¹⁸. Pour Rome, Pline a rassemblé une documentation qui nous servira de point de départ.

« Nous avons parlé de l'honneur que méritèrent les oies pour avoir signalé l'escalade du Capitole par les Gaulois. C'est pour la même raison que l'on crucifie chaque année, entre le temple de la Jeunesse et celui de Summanus, des chiens attachés vivants par les épaules à une fourche de sureau. Mais les coutumes des anciens nous obligent à parler de ces derniers animaux. Les Anciens considéraient les petits chiens à la mamelle comme un aliment si pur qu'ils les offraient même comme victimes dans les sacrifices expiatoires. On sacrifie à Genita Mana avec des petits chiens et, aujourd'hui encore, on sert leur viande dans les repas donnés en l'honneur des dieux. L'usage de ce met était même traditionnel dans les repas inauguraux des magistrats, comme le montrent les comédies de Plaute »¹⁹.

Il faut ajouter à ces exemples deux autres cas où un chien était sacrifié, les *robogalia* et les *lupercalia*²⁰. Nous laisserons temporairement de côté la crucifixion des chiens et le sacrifice qui suivait la course des Luperques. Dans la plupart des cas le chien est lié aux différents aspects du monde chthonien²¹. Le sacrifice des *robogalia* renvoie à la dimension agraire d'un culte sensé assurer la protection des récoltes. Genita Mana en l'honneur de laquelle était aussi immolé un chien est, fort probablement, une divinité infernale que l'on a parfois rapprochée de la Mère des Lares²². Le lien qui unit le chien à cette déesse rappelle

¹⁷ J. Rykwert, *The Idea of a Town. The Anthropology of Urban Form in Rome, Italy and the Ancient World*, London 1976, pp. 139 ss.; A. van Gennep, *Les rites de passages*, 2e éd., Paris-New York-La Haye 1969, pp. 19-33.

¹⁸ Pour l'ensemble des références, se reporter à O. Keller, *Die antike Tierwelt*, Leipzig 1909, réédition Hildesheim 1963, t. I, pp. 91 ss. et à Scholz 1937, en particulier pp. 55 ss.

¹⁹ Pline, *N. H.*, 29, 57 (trad. A. Ernout, collection des universités de France). Pour la référence à Plaute voir aussi: Festus, 39, 8: « Plaute rapporte dans le *Saturion* que les Romains consommaient fréquemment de la viande de petits chiens ».

²⁰ Sur les *robogalia*, Ovide, *Fast.*, IV, 935-936; Dumézil 1987, pp. 169-170. Sur les *lupercalia*, Plutarque, *Quaest. rom.* (68 280 b-c); 111 (290 a-c); *Rom.*, 22, 10.

²¹ Sur la dimension chthonienne du chien dans le monde grec, voir Scholz 1937, pp. 25-38 et en dernier lieu C. Mainoldi, 'Canis mitici e rituali tra il regno dei morti e il mondo dei viventi' in *QUCC*, 8, 1981, 47, pp. 7-42.

²² Wissowa 1912, p. 240; Tabeling 1932, pp. 90 ss.

le lien bien attesté qui, dans le domaine grec, unit le chien à Hécate. Du reste Plutarque compare explicitement la divinité latine à Hécate²³. Or, au premier abord, cette dimension chthonienne ne nous aide absolument pas à comprendre le rite paestan dans la mesure où les conditions de la découverte excluent tout contexte agraire ou funéraire.

Les Lares romains, sous la forme des *Lares praestites*, veillent sur la sécurité des cités et plus particulièrement sur celle de leurs remparts. Sur l'autel qui leur est consacré, ils sont, nous dit Ovide, accompagnés d'un chien.

« Le surnom qui leur fut donné vient de ce qu'ils surveillent du regard toute chose, veillent aussi pour nous et président à la sûreté des murs de la ville. Ils sont présents et secourables. A leurs pieds se tenait un chien, sculpté dans la même pierre: pourquoi ce chien avec le Lare? Tous deux gardent la maison, tous deux sont fidèles au maître: les carrefours plaisent au dieu, au chien plaisent les carrefours. Le Lare et la meute de Diane harcellent et pourchassent les voleurs. Vigilants sont les Lares, vigilants sont les chiens »²⁴.

Les Lares romains, sous la forme des *Lares praestites*, veillent sur la sécurité Hannibal de Rome²⁵ et qui, plus tard, portent le nom de *Lares militares* dans les Actes des Frères Arvales²⁶. En tant que protecteurs du sol, les Lares sont parfois associés aux divinités guerrières qui écartent le péril du territoire. Ils sont ainsi mentionnés aux côtés de Mars dans le *Carmen* des Frères Arvales²⁷. En outre, le caractère chthonien des Lares, parfois assimilés aux *di parentes* ou aux Manes, les situerait dans une sphère d'activité proche de celle de Genita Mana ou d'Hécate, les prédisposant à veiller sur les lieux « critiques », carrefours, frontières et seuils ou sur les limites entre le monde des morts et celui

²³ Plutarque, *Quaest. rom.*, 52 (277 b): « Comme les Grecs à Hécate, les Romains sacrifient un chien à Genita pour les enfants nés dans la maison ».

²⁴ Ovide, *Fast.*, V, 133-142. Selon Plutarque, *Quaest. rom.*, 51 (276 f-277 a), qui reprend les arguments d'Ovide pour expliquer la présence du chien, les *Lares praestites* étaient revêtus de peaux de chiens. Selon certains savants, le *sacellum Larum* mentionné par Tacite (*Ann.*, XII, 24) est distinct du temple des Lares restauré par Auguste et correspond donc sans doute à l'autel mentionné dans le passage des *Fastes* cité précédemment. Voir *infra* n. 30 et aussi Scholz 1937, p. 57.

²⁵ Properce, III, 3, 10: 'Ennius qui chanta (...) les Lares chassant Hannibal du site de Rome'.

²⁶ G. Henzen, *Acta Fratrum Arvalium quae supersunt*, 1874, p. 86. En 213 les *Lares militares* reçoivent en sacrifice un taureau blanc durant l'expédition de Caracalla en pays germanique. Un *Lar vialis* est invoqué avec d'autres divinités en 214, toujours au moment d'une campagne de Caracalla, Henzen, p. 122.

²⁷ Sur une inscription archaïque citée par Tertullien, *De spect.*, les Lares sont associés à Mars et à Consus pour la protection des silos à grain; dans la mesure où ils sont affectés à la protection d'un lieu, leur tâche est complémentaire de celle de Mars, cfr. Dumézil 1987, pp. 335 et 338.

des vivants²⁸. Par ce biais « infernal » et par contagion avec Hécate il serait tentant d'attribuer aux Lares des sacrifices de chiens. Ce n'est pas ici le lieu d'examiner la question depuis longtemps débattue des compétences funéraires des Lares. Toutefois, comme le remarque J. Scheid, le fait que les Lares sont des divinités protectrices des « portions de sol » justifie pleinement à lui seul les aspects « chthoniens » de leur nature. Ces traits les rapprochent de divinités infernales sans faire d'eux des *dii inferi* à proprement parler, de même que la surveillance qu'ils exercent sur un territoire peut, par certains aspects, les apparenter aux divinités guerrières²⁹. Mais l'emplacement d'un sanctuaire des Lares (probablement celui des *Lares Praestites*) ou de la *Mater Larum* dans l'angle nord-ouest du Palatin, à proximité de la *porta Romanula*, lie indéniablement la présence de ces divinités à la définition du périmètre de la Rome primitive, la *Roma Quadrata*, et coïncide bien avec la fonction de « gardiens des murs » attribuée par Ovide aux *Lares Praestites*³⁰.

²⁸ Les rapports entre les Lares et les cultes funéraires a donné lieu à une interminable polémique entre Wissowa et E. Samter dont on trouvera les grandes lignes retracées dans l'ouvrage de Tabeling 1932, pp. 1-9 qui défend l'hypothèse d'un lien entre les Lares et le monde infernal. Sur les liens entre les Lares, Genita Mana, la mère des Lares, Hécate et les chiens, voir *ibidem*, pp. 92-95. Cette interprétation, tendant à assimiler les Lares aux *di parentes* et la *mater Larum*/Mania à Acca Larentia, a récemment été repensée par Coarelli 1983, pp. 270 ss. et en particulier p. 273 qui dégage des constantes dans les différents cultes domiciliés aux abords du Vélambre. Il s'agirait de cultes liminaires, héroïques et funéraires.

²⁹ Scheid 1990, p. 597. Selon l'auteur, les spéculations antiques sur la nature infernale des Lares pourraient remonter à des érudits — Varron par exemple — fondant leur « théologie » a posteriori sur l'observation de rites ou de traits rituels communs à la *Mater Larum* (aux Lares) et à d'autres divinités ou à d'autres cultes dont le sens était plus clair.

³⁰ Platner-Ashby 1963, p. 314. Tacite, *Ann.*, XII, 24: *Inde certis spatiis interiecti lapides per ima montis Palatini ad aram Consi, mox curias ueteres, tum ad sacellum Larundae*. Le quatrième repère indiqué par Tacite n'est pas sûr. La leçon *sacellum Larundae* (Mère des Lares) a été proposée par J. Orelli dans son édition publiée à Zürich en 1846-1848. D'autres éditeurs restituent *ad sacellum Larum*. Quoi qu'il en soit, un culte des Lares est à placer dans le secteur du temple de Vesta et de la *Regia* comme le montre une inscription découverte au siècle dernier (*CIL*, VI, 30960). Par conséquent il faut vraisemblablement situer dans cette zone l'autel des *Lares Praestites* mentionnés par Ovide. Voir Coarelli 1983, pp. 266-271. O. Gilbert, *Geschichte und Topographie der Stadt Rom in Altertum*, I, Leipzig 1883, pp. 90-9, n. 1 à 3, proposait de placer la *porta Catularia* dans l'angle sud-ouest du Palatin, alors que selon F. Coarelli, il s'agirait d'une porte de l'enceinte servienne située entre la *porta Carmentalis* et la *porta Fortinalis* (donc à proximité du théâtre de Marcellus), cfr. F. Coarelli, *Il foro Boario*, Roma 1988, pp. 368-369. Nous savons qu'à proximité de cette porte se pratiquait un rite incluant des sacrifices de chiens qui auraient donné son nom au monument (*catulus*=petit chien): Festus, p. 39 L, *Catularia porta Romae dicta est, qui non longe ab ea ad placandum caniculae sidus frugibus inimicum rufae canes immobilabantur, ut fruges flavescentes ad maturitatem perducerentur*. Il paraît difficile de mettre ce sacrifice en rapport avec les *Lares praestites*. L'immolation des chiens pour protéger la récolte des fruits s'apparente aux sacrifices accomplis lors des *Robigalia*. Wissowa 1912, pp. 196-197 et J. Bayet, *Les origines de l'Hercule romain*, BEFAR, 132, Paris 1926, pp. 454-456.

Malheureusement nous ne savons rien sur les cérémonies auxquelles donnait lieu le culte des *Lares praestites* et sur les éventuels sacrifices pratiqués en leur honneur. Il est sûr, en tout cas, que le chien n'apparaît jamais comme une victime offerte aux *Lares compitales* ou au Lar domestique³¹.

Nous trouvons cependant une autre divinité chargée parfois de la surveillance d'un territoire et à laquelle est associé le chien: Faunus. Ce dieu, comme les Lares, est investi de fonctions multiples. Notons, avec G. Dumézil, sa remarquable polyvalence qui fait de lui, tantôt un dieu *agrestis* chargé de veiller sur les campagnes par opposition aux villes, sur les terres et les forêts qui forment les frontières du civilisé³², tantôt le protecteur du monde pastoral des origines préposé à la fécondation du bétail³³. Cette position de dieu des limites obscures qui séparent la civilisation de la sauvagerie a logiquement conduit certains mythographes à associer Faunus au monde des morts³⁴. A certains égards la figure de Faunus répond assez exactement à celle des Lares. Les uns et les autres président, face à face, à la surveillance d'une même frontière: Faunus du côté extérieur, du sauvage, du primitif, du pastoral et de la campagne, les Lares du côté de la ville, du civilisé et du domestique³⁵. Du reste on a noté depuis longtemps que l'iconographie tendait à confondre et à unifier les traits de Faunus-Silvanus et des Lares. Même peau d'animal drapée sur l'épaule, même rhyton dans la main et même chien assis à leurs pieds³⁶. Une autre caractéristique commune retiendra notre attention. Faunus, comme les Lares, joue un rôle actif dans la défense de la communauté dans la mesure où il est parfois censé intervenir sous la forme d'une voix qui provoque la panique des ennemis ou avertit de leur arrivée imminente³⁷.

³¹ Sur les sacrifices offerts aux Lares par les Frères Arvales, voir *supra*. Cicéron, *De Leg.*, II, 22, 55, mentionne un sacrifice de béliers offert au Lar domestique pour clore une période de deuil. Il faut peut-être mettre la cérémonie décrite par Tibulle, II, 1 en rapport avec les *compitalia* selon A. Mastrocinque, *Lucio Giunio Bruto. Ricerche di storia, religione e diritto sulle origini della repubblica romana*, Trento 1988, pp. 145-159. Sur l'autel des Lares du *Vicus Aesculetus* au Palais des Conservateurs, les victimes représentées sont un porc et un boeuf, cfr. P. Zanker, *Augustus und die Macht der Bilder*, München 1987, p. 136.

³² G. Wissowa dans Roscher, I, 2, pp. 1454-1461; Dumézil 1987, pp. 350-352; Brelich 1955, pp. 57 ss.; Coarelli 1983, p. 275.

³³ Très rapidement, semble-t-il, Faunus se confond avec Silvanus lui aussi préposé « aux limites » comme le montre un vers d'Horace, *Ep.* 2, 22 dans lequel le dieu est qualifié de *tutor finium*.

³⁴ Brelich 1955, p. 71. Voir notamment Servius, *Ad Aen.*, 7, 91.

³⁵ Dumézil 1987, p. 350.

³⁶ A. Reifferscheid, 'Sulle immagini del dio Silvano e del dio Fauno', in *AnnInst*, 38, 1866, pp. 210-227.

³⁷ L'occurrence la plus célèbre advient lors de la bataille de la forêt Arsia en 503 av. J.-C. au cours de laquelle une voix met en fuite les troupes de Tarquin. Denys d'Halicarnasse, V, 16, 2-3: 'Pendant qu'ils étaient en train de penser à cela et de discuter de la situation entre eux, aux environs de la première veille, on entendit venant du bois près duquel ils avaient établi leur camp une voix qui s'adressait aux deux armées de manière à être entendue de tous. Cela aurait pu être la voix du héros auquel avait été dédié cette enceinte sacrée ou

Il est certain que le dieu latin hérite, en jouant ce rôle, des prérogatives du Pan arcadien avec lequel il se confond-it rapidement³⁸. A l'instar des Πᾱνες grecs, les *Fauni* se multiplient parfois. C'est sous cette forme qu'ils agissent, nous dit Cicéron, lorsque leurs voix jettent le trouble chez l'ennemi³⁹. La voix qui se fit entendre lors du siège de Rome par les Gaulois, honorée par la suite sous le nom d'Aius Locutius, paraît un doublet de Faunus-Fatuus⁴⁰. Comme lors de l'épisode de la forêt d'Arsia, la voix qui annonça l'arrivée des Gaulois partit d'un bosquet, le *lucus Vestae*, au pied du Palatin⁴¹. F. Coarelli remarque justement que la topographie de Rome reflète la cohérence de l'univers religieux romain, puisque, comme les Lares, *Aius Locutius* possédait une chapelle aux abords du Palatin, à l'emplacement exact où la voix avait retenti, soit aux limites mêmes des remparts de la Rome primitive à la protection desquels ces divinités semblent préposées⁴². Or nous connaissons au moins une circonstance au cours de laquelle Faunus recevait le sacrifice d'un chien: la cérémonie des *Lupercalia*. Ce sacrifice clôturait la fête et suivait la course des Luperques. Plutarque déjà, bien avant les historiens modernes, a été embarrassé par ce rituel qui faisait intervenir un type de victime exceptionnel⁴³.

Le fait que Plutarque soit le seul à signaler ce rite a parfois fait douter de son authenticité⁴⁴. Toutefois la récente exégèse que B. Liou-Gille a proposée des *Lupercalia* permet d'en rendre compte de manière satisfaisante⁴⁵. L'ensemble de la cérémonie représenterait ou, pour mieux dire, réactualiserait l'épisode mythique de la fondation de Rome. Les Luperques, vêtus seulement d'une peau de chèvre, figureraient les hommes primitifs d'avant la civilisation et la fondation de l'*Urbs*.

bien encore celle du dieu appelé Faunus. En effet les Romains attribuent à cette divinité la panique et disent que sont l'oeuvre de ce dieu toutes les apparitions qui peuvent se présenter à la vue des hommes tantôt sous une forme tantôt sous une autre, inspirant la terreur, et toutes les voix surnaturelles qui peuvent les terrifier. Au cours du récit du même épisode, Tite-Live, 2, 7 mentionne Silvanus. Voir, Brelich 1955, pp. 59 ss. Les compétences oraculaires de Faunus lui valent le surnom de *Fatuus/Fatuclus*, cfr. Servius, *Ad Aen.*, 6, 775; 8, 314.

³⁸ M. Launey, *Recherches sur les armées hellénistiques*, II, Paris 1950, pp. 931-936; C. Gallini, 'La follia panica', *SMSR*, 32, 1961, pp. 205-236.

³⁹ Cicéron, *De Div.*, I, 101 (45); *De Nat. Deor.*, II, 6; III, 15.

⁴⁰ Roscher dans Roscher, I, 1, p. 204.

⁴¹ Cicéron, *De Div.*, I, 101 (45) rapproche le phénomène d'*Aius Loquens* des voix des *Fauni*.

⁴² Coarelli 1983, p. 275.

⁴³ Bayet 1957, p. 79 ou Dumézil 1987, p. 353. La bibliographie sur les *Lupercalia* est immense. On en trouvera le survol dans U.W. Scholz, 'Zur Erforschung der römischen Opfer' dans *Le sacrifice dans l'Antiquité*, Entretiens de la Fondation Hardt 27, Genève 1981, pp. 289-328.

⁴⁴ Plutarque, *Rom.*, 21, 4-10; *Quaest. Rom.*, 68 et 111. Plutarque semble avoir accordé un grand intérêt à cette cérémonie sur laquelle il est revenu à plusieurs reprises. Il est donc probable que les notices qu'il nous a transmises contiennent des détails authentiques.

⁴⁵ Liou-Gille 1980, pp. 180-194.

La course autour du Palatin évoquerait la circumambulation de Romulus traçant le *sulcus primigenius*, le sacrifice au Lupercal rappellerait l'enfance de Romulus nourri par la Louve et le dépeçage de la chèvre le démembrement de Romulus. Enfin le couteau ensanglanté dont on marquait le front de deux jeunes gens et la laine imbibée de lait dont on effaçait la trace sanglante symboliseraient une mort suivie d'une résurrection par le biais de l'évocation des jumeaux abandonnés puis sauvés par le lait de la louve⁴⁶. Si l'on accepte de suivre ce type d'analyse, le patronage de Faunus paraît tout à fait pertinent. C'est lui, nous l'avons dit, qui se tient aux frontières du sauvage et de la civilisation, c'est donc lui qui, logiquement, préside au passage de la cité primitive et ensauvagée à l'*Urbs* romulienne. Or, même si le sens du rite lui échappe en partie⁴⁷ — il propose d'ailleurs diverses explications —, Plutarque est assez clair: le sacrifice du chien est bien accompli en l'honneur de Faunus⁴⁸.

« Le sacrifice est fait en l'honneur de Pan; or, le chien est cher à Pan à cause des troupeaux de chèvres »⁴⁹.

De manière générale, quelle que soit la justification étiologique qu'il propose de ce sacrifice, Plutarque voit d'abord en lui une purification⁵⁰. Nous verrons bientôt que les rites de purification et les rites de fondation ne sont souvent que les deux faces d'un même acte symbolique visant à assurer la cohésion du groupe. Mais, pour en finir avec les *Lupercalia*, si la cérémonie retrace mimétiquement les grandes lignes de l'histoire de la fondation de Rome et si cette fondation est placée sous l'égide de Faunus, il faut admettre que le sacrifice du chien compagnon du dieu intervient pour clôturer le cycle et pour sceller le passage du monde primitif à celui de la cité. En tant que victime sacrificielle, cet animal apparaîtrait dès lors qu'il s'agit de marquer une limite entre deux mondes ou entre deux phases chronologiques, entre l'avant et l'après, entre la cité constituée à l'intérieur de son enceinte et le monde extérieur et sauvage, en d'autres termes, lorsqu'il est nécessaire de placer sous une protection symbolique une communauté nouvellement (re)constituée.

⁴⁶ Il s'agirait, selon Plutarque, *Rom.*, 21, 9 d'après Boutas, de la mort de Rémus: « Il ajoute que l'épée ensanglantée qu'on approche du front symbolise le meurtre commis alors et les dangers encourus et que le nettoyage opéré avec du lait rappelle la manière dont furent nourris les jumeaux » (trad. R. Flacelière, Paris 1957, collection des Universités de France).

⁴⁷ Plutarque, *Rom.*, 21, 6: 'Quant aux rites auxquels ils se livrent, il est difficile d'en comprendre les raisons'.

⁴⁸ Dans la vie de Romulus (21, 9) Plutarque explique que la course des Luperques rappelle celle de Romulus et de ses compagnons poursuivant les voleurs du bétail et que cette course avait suivi une prière à Faunus.

⁴⁹ Plutarque, *Quaest. Rom.*, 68 (280 c).

⁵⁰ Plutarque, *Rom.*, 21, 10 où trois types d'explication sont proposés (voir aussi *Quaest. Rom.*, 68 (280 b-c) où il revient sur l'idée de sacrifices de chiens liés aux rites de purification).

En même temps qu'une forme latinisée de Pan, Faunus se présente, notamment dans la tradition virgilienne, sous les traits d'un « héros fondateur », l'un des premiers rois du Latium, père de Latinus, fils de Picus, petit fils de Saturne⁵¹. A bien des égards, l'Evandre virgilien, le fondateur de Pallantée sur le mont Palatin dont le sacrifice des *Lupercalia* rappellerait la fondation, semble prolonger certains traits déjà sensibles dans la mythologie de Faunus, ne serait-ce que par son nom qui pouvait apparaître comme une traduction étymologique de celui de Faunus⁵². Pour Denys, c'est Faunus qui accueille le héros arcadien à son arrivée dans le Latium et l'installe au Palatin⁵³. On remarquera d'ailleurs un détail qui n'est peut-être pas une pure coïncidence: héros fondateur, Evandre paraît, dans la narration virgilienne, entouré de deux chiens de garde⁵⁴.

DIEUX, HÉROS, SANCTUAIRES AUX CHIENS EN ITALIE MÉRIDIONALE

Mais si l'on veut préciser ce lien que nous croyons voir se dessiner entre certains héros protecteurs d'un lieu et le chien, il faut se tourner à présent vers le domaine grec, notamment vers la Grande Grèce. Elien rapporte que plusieurs sanctuaires de Sicile et d'Italie méridionale abritaient des chiens sacrés. C'était le cas à Aetna et à Adranon en Sicile:

« A Aetna en Sicile on honore un temple d'Héphaïstos qui comprend une enceinte, des arbres sacrés, un feu qui brûle perpétuellement. Autour du temple et du bois se tiennent des chiens sacrés. Ils accueillent en remuant la queue et flattent les gens bien intentionnés qui s'approchent du temple et du bois dans une attitude convenable comme s'ils éprouvaient à leur égard de la bienveillance et, je suppose, comme s'ils les reconnaissaient. Mais si c'est un homme aux mains souillées par un crime, ils le mordent et le déchirent; en revanche ils se contentent de chasser ceux qui sortent de quelque débauche ».

⁵¹ Virgile, *Aen.*, VII, 45 ss.

⁵² Faunus = *qui fauet* (cfr. Servius, *Ad G.*, 1, 10) et εὖ ἀνὴρ = l'homme bon.

⁵³ Denys d'Halicarnasse, I, 31. Voir également Justin, 43, 1 qui semble vouloir concilier les aspects latins de Faunus-Evandre et la *Graeca interpretatio* du dieu confondu avec Pan en faisant d'Evandre le fondateur d'un sanctuaire de Pan du Lycée: le Lupercal. Même tradition chez Tite-Live, I, 5 sur la fondation du Lupercal. Chez Denys, Faunus descend de Mars. Il est en général considéré comme le fils de Picus qui porte le nom du pic-vert, oiseau de Mars qui, avec la Louve, contribue à sauver Romulus et Rémus. Cette ascendance concrétise un des aspects de Faunus, celui de héros protecteur intervenant lorsqu'un danger menace la cité, aspect qui a, par ailleurs, certainement favorisé le rapprochement avec Pan.

⁵⁴ Virgile, *Aen.*, VIII, 459-462: 'Ensuite, à son flanc et à ses épaules, il attache son épée tégéenne, rejetant en arrière la peau de panthère qui tombe sur son côté gauche. Ses deux chiens, ses deux gardes, laissant le seuil élevé de sa demeure, le précèdent et accompagnent les pas de leur maître'.

« Adranon est une ville de Sicile, selon Nymphodoros, et dans cette ville se trouve un temple d'Adranos, une divinité locale. Il déclare que ce dernier est bien présent. Tout ce que dit Nymphodoros à son sujet, comment il se manifeste et se montre bienveillant et favorable aux suppliants, nous l'indiquerons une autre fois. Nous exposerons pour l'instant le fait suivant. Il y a des chiens sacrés qui sont ses serviteurs et ses ministres. Ils dépassent en beauté et aussi en taille les molosses. Ils ne sont pas moins de mille. Le jour ils accueillent et font fête aux visiteurs du temple et du bois qu'ils soient étrangers ou indigènes. La nuit, ils accompagnent gentiment à la manière de gardes du corps ou de guides ceux qui sont ivres et titubent le long du chemin, raccompagnant chacun chez lui et ils exigent la juste punition des gens pris de boisson. Ils s'élancent en effet sur eux et déchirent leur vêtement. Ils leurs donnent ainsi une leçon. Mais ceux qui tentent de voler, ils les mettent en pièces cruellement »⁵⁵.

Le dieu Adranos qui donne son nom à la cité, homonyme du fleuve coulant sur les pentes de l'Etna, est comparable à Héphaïstos, autre divinité tutélaire du volcan sicilien et honoré, comme on vient de le voir, à Aetna⁵⁶. Il semble visiblement pourvu d'une dimension guerrière comme le prouverait le fait que sa statue de culte tenait une lance et qu'il était intervenu, selon Plutarque, lors de la bataille d'Adranon, en faveur de Timoléon⁵⁷. Enfin, une monnaie des Mamertins porte à l'avvers la tête du dieu casqué accompagnée de l'inscription *Adranou* et au revers un chien⁵⁸. Le monnayage sicilien permet d'ailleurs d'ajouter à notre liste un autre héros flanqué du chien. Il s'agit de Crimisos, autre divinité homonyme d'un fleuve coulant dans la région de Ségeste. Sous la forme d'un chien, il s'était uni à la troyenne Segesta et de leur union était né Aceste le fondateur de la ville sicilienne de Ségeste⁵⁹. Les monnaies de la cité montrent le dieu antropomorphe — sous les traits d'un chasseur accompagné d'un chien (fig. 18.4) — ou thériomorphe — sous l'apparence d'un chien (fig. 18.5)⁶⁰.

Il faut accorder un intérêt particulier au comportement des chiens sacrés des sanctuaires cités par Elien. La présence de ces animaux est plus qu'emblématique. Ils jouent un rôle actif non seulement parce qu'ils gardent les lieux mais surtout parce qu'ils exercent une sélection entre ceux qui peuvent s'agréger à la communauté et ceux qui doivent en être exclus. Une autre notice d'Elien permet d'ancrer très précisément la fonction impartie aux animaux dans

⁵⁵ Elien, *Nat. An.*, XI, 3.

⁵⁶ Wernicke, dans *RE*, I, 1, p. 405; Scholz 1937, p. 44.

⁵⁷ Plutarque, *Tim.*, 12, 9. Virgile, *Aen.*, IX, 584 mentionne un *lucus Martis* sur les bords du Symèthe en Sicile orientale (bois dans lequel se trouvait un autel de Palicus). Les *Palici* sont fils de Vulcain et d'Aetna. J. Carcopino, *Virgile et les origines d'Ostie*, BEFAR 116, Paris 1919, p. 563, pensait que le Mars virgilien dissimulait en réalité le dieu Adranos. On aurait dès lors une confirmation éclatante de la dimension guerrière du dieu sicilien.

⁵⁸ Poole 1876, p. 109.

⁵⁹ Virgile, *Aen.*, V, 38 et Servius, *Ad. Aen.*, I, 550; Scholz 1937, p. 51.

⁶⁰ Poole 1876, pp. 130-134; Franke-Hirmer 1966, pl. 70-71, pp. 59-60.

le contexte propre aux cités grecques d'Italie méridionale. En effet, les chiens sont parfois capables de tenir à l'écart les Barbares qui constituent la menace principale pour les Grecs:

« On vante le temple d'Athènes Ilias en Daunie. On célèbre les chiens qui y sont élevés. Ils accueillent les visiteurs grecs et poursuivent de leurs aboiements les barbares »⁶¹.

Ce sanctuaire connu en outre par un passage de Strabon est celui de Luceria⁶². La présence des chiens pourrait être liée au souvenir de Diomède — héros protecteur et civilisateur de la Daunie — et de ses compagnons dont les armes étaient conservées à l'intérieur du temple⁶³. En effet les chiens décrits par Elieen reproduisaient très exactement l'attitude que Lycophron prête aux compagnons du héros après leur métamorphose en oiseaux: ils se montraient apprivoisés lorsqu'un Grec les approchait mais hostiles face aux Barbares⁶⁴. Peut-être a-t-on affaire, avec les chiens de Luceria, à une interprétation locale mais parallèle à celle que rapporte Lycophron de la métamorphose des compagnons du héros grec⁶⁵.

Les affinités entre le chien et les divinités (ou héros) chargés d'assurer la protection de la communauté apparaissent désormais plus nettement. Animal gardien, le chien actualise au quotidien la protection accordée par la divinité.

RITES DE PURIFICATION, RITES DE FONDATION

Comment l'animal sacrifié pourrait-il cependant se substituer à l'animal vivant? Faut-il voir dans la victime sacrificielle un substitut symbolique de l'animal vivant ou de la divinité? Nous touchons là un problème complexe

⁶¹ Elieen, *Nat. An.*, XI, 5. Cette notice est confirmée par un passage du Pseudo Aristote, *de mir. ausc.* 109: 'On dit que dans la région appelée Daunie se trouve un temple d'Athènes dite Achéenne dans lequel sont dédiées des haches de bronze et des armes des compagnons de Diomède et de Diomède lui-même. Dans ce lieu, dit-on, se tiennent des chiens qui ne font aucun mal aux visiteurs grecs mais les accueillent en les flattant comme leurs meilleurs amis'.

⁶² Strabon, VI, 1, 14 (C 264). Ce temple a fait l'objet de plusieurs contributions de M. Torelli, 'Aspetti storico-archeologici della romanizzazione della Daunia', in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*. 'Atti XIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici' (Manfredonia 1980), Firenze 1984, pp. 331 ss.; *idem*, 'Aspetti materiali e ideologici della romanizzazione della Daunia', in *DialAr*, 3, 10, 1992, 1-2, pp. 47-64. Voir en dernier lieu l'étude fondamentale de D'Ercole 1990, pp. 290-304.

⁶³ Sur Diomède en Daunie, Strabon, VI, 284. Voir D. Musti, 'Il processo di formazione e diffusione delle tradizioni greche sui Dauni e su Diomede', in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*. 'Atti XIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici' (Manfredonia 1980), Firenze 1984, pp. 93-106 et E. Lepore, 'Diomede', in *L'Epos greco in occidente*, 'Atti del diciannovesimo convegno di studi sulla Magna Grecia' (Taranto 1979), Taranto 1989, pp. 113 ss.

qui tient au statut même du sacrifice et à sa signification mais qui dépasse le cadre forcément restreint de cette analyse⁶⁶. Il convient néanmoins de revenir à la notion de rite de « purification » mise en avant par Plutarque à propos des sacrifices de chiens en Grèce et à Rome⁶⁷:

« Quant au chien, on pourrait dire que, si le sacrifice est une purification, on l'immole en vue de se purifier. Les Grecs aussi, en effet, dans les cérémonies de purification, apportent des petits chiens et pratiquent en maint endroit ce qu'on appelle périskylakisme ».

Or nous connaissons bien, dans le domaine grec, un rite de ce type comprenant le sacrifice d'un chien et s'inscrivant, en outre, dans un contexte guerrier. Il s'agit d'une cérémonie décrite par Tite-Live et Quinte-Curce à laquelle on avait, semble-t-il, traditionnellement recours en Macédoine. L'épisode décrit par Tite-Live se déroule à l'époque de Philippe V, au moment où la rivalité entre ses deux fils, Démétrius et Persée, est à son paroxysme:

« On arriva justement alors à la date de la purification de l'armée, célébrée selon le rite suivant: on coupe une chienne à mi-corps, on place la partie comprenant la tête sur la droite d'une route et la partie postérieure, avec les entrailles, sur la gauche; on fait défiler les troupes en armes entre les morceaux de cette victime »⁶⁸.

Chez Quinte-Curce, l'épisode se situe après la mort d'Alexandre durant les guerres qui opposent Perdicas à Méléagre.

« On décide une lustration de l'armée conforme à la tradition; la discorde passée semblait un motif plausible. Les rois de Macédoine avaient coutume de faire la lustration de l'armée en jetant les entrailles d'une

⁶⁴ Lycophron, *Alex.*, 592-632; se reporter aussi à J. Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile*, BEFAR 150, Paris 1941, pp. 385 ss.

⁶⁵ Cette explication paraît plus simple que celle avancée par M. Torelli, 'I culti di Locri' dans 'Atti del sedicesimo convegno di studi sulla Magna Grecia' (Taranto 1976), Napoli 1977, p. 149, faisant état d'un lien entre Aphrodite (notamment l'Aphrodite en kepois athénienne) et les chiens. L'hypothèse d'un culte d'Aphrodite dans le sanctuaire de l'Athènes de Luceria repose uniquement sur la présence d'un fragment de fronton dans lequel M. Torelli a voulu reconnaître une hiérogamie de la déesse (mais une tête barbue provenant probablement du même décor nous orienterait plutôt vers une hiérogamie d'Héra et de Zeus). En outre les agissements hostiles aux Barbares des chiens du sanctuaire ne trouvent aucune explication valable dans cette hypothèse.

⁶⁶ Les explications de Plutarque (*Rom.*, 10) sur l'immolation du chien lors des Lupercales, par exemple, montrent que, pour les Anciens eux-mêmes, le statut du sacrifice était loin d'être clair. Le savant grec avance trois types de justifications: 1) le sacrifice est un contre-don: le chien, ennemi du loup, est sacrifié en reconnaissance à la louve; 2) le sacrifice est une punition: les chiens gênent les luperques dans leur course; 3) le sacrifice est une purification et sa signification est purement religieuse.

⁶⁷ Plutarque, *Rom.*, 21, 10 (trad. R. Flacelière).

⁶⁸ Tite-Live, 40, 6, 1.

chienne coupée en deux au bout de la plaine où l'on menait l'armée, à droite et à gauche; les soldats se tenaient tous dans l'intervalle: ici les cavaliers, là la phalange »⁶⁹.

Il est probable que ce rite était placé sous l'égide d'une divinité guerrière. Un fragment de Polybe fait certainement allusion à ce type de cérémonie. Or, selon l'historien grec, le sacrifice était accompli en l'honneur de Xanthos⁷⁰. Par ailleurs, Plutarque mentionne l'existence à Sparte d'un rite sacrificiel assez semblable dédié à Enyalios:

« A Lacédémone, de jeunes chiens sont égorgés (coupés en deux)⁷¹ en l'honneur de la plus sanglante des divinités, Enyalios. En Béotie, la cérémonie de purification publique consiste à défilé entre les deux morceaux d'un chien coupé en deux »⁷².

Les comparatistes ont depuis longtemps rapproché ces notices de sacrifices identiques comprenant l'immolation d'une victime et le passage des membres de la communauté entre les parties de l'animal coupé en deux. Ces rites apparemment connus sous toutes les latitudes ont été étudiés d'une manière très complète par O. Masson⁷³. Ses conclusions toutefois restent conformes à l'explication traditionnelle puisqu'il interprète ce rite de passage comme un acte purificateur. Or, en réexaminant certains épisodes de l'historiographie classique décrivant le démembrement des victimes et le passage entre les *membra disiecta*, H. S. Versnel a considérablement approfondi l'analyse⁷⁴. Il a en effet pu démontrer que la dimension lustrale du rite ne suffit pas à l'expliquer. Les rites de passage sont en réalité des rites de restauration d'une unité perdue ou menacée (rites d'agrégation). Par le défilé entre les deux parties d'une victime, un groupe tâche de se (re)constituer comme tel. Il n'y a purification que dans la mesure où l'ordre ancien perturbé est aboli au profit d'un ordre nouveau au sein duquel la communauté retrouve sa cohésion et sa pureté originelles. Les deux épisodes macédoniens signalés plus haut entrent parfaitement dans cette perspective. Dans le récit de Tite-Live, le sacrifice est censé sceller l'alliance des deux jeunes princes et leur réconciliation avec leur père. Chez Quinte-Curce il s'agit d'une réconciliation feinte, mais la cérémonie traditionnelle est précisément destinée à

⁶⁹ Quinte-Curce, X, 9, 11.

⁷⁰ Polybe, 23, 10, 12: 'Les Macédoniens offrent des sacrifices expiatoires à Xanthos et, avec leurs chevaux tout armés, ils accomplissent des rites purificateurs'.

⁷¹ Le verbe ἐντέμνειν autorise les deux interprétations. Pausanias, III, 14, 9 donne des précisions sur ce sacrifice accompli par les éphèbes la nuit qui précède la bataille rituelle. Il s'agit donc bien d'un rite lié à l'intégration, celle des jeunes au groupe, intégration précédée par un affrontement symbolique, voir *infra*.

⁷² Plutarque, *Quaest. Rom.*, 111 (290 c).

⁷³ O. Masson, 'A propos d'un rituel hittite pour la lustration d'une armée. Le rite de purification par le passage entre les deux parties d'une victime', in *RHR.*, 79, 1950, pp. 5-25.

⁷⁴ Versnel 1975, pp. 100 ss.

donner le change. Versnel n'a d'ailleurs pas eu de peine à montrer que tous les épisodes historiques ou mythologiques qui font intervenir ces rites impliquent un désir d'agrégation de la part de ceux qui y ont recours⁷⁵.

Ainsi, au-delà des diversités de pratiques, on peut dégager certaines constantes des différents types de sacrifices de chiens dans le monde gréco-romain. L'immolation d'un canidé semble intervenir lorsque la communauté concrétise par un acte religieux sa constitution en groupe unitaire par opposition à un espace extérieur ou à un corps étranger. La fonction de gardien assumée normalement par le chien semble l'avoir tout naturellement destiné à accompagner les divinités protectrices d'un territoire ou d'un groupe humain, qu'il s'agisse de divinités veillant concrètement aux frontières de la cité (les *Lares praestites* ou Faunus) ou de divinités présidant aux rituels de « réconciliation » dans un contexte conflictuel (Arès-Mars sous différentes apparences). Dans l'un et l'autre cas, enfin, le sacrifice du chien a partie liée avec les divinités guerrières ou avec des divinités spécialisées qui « collaborent » avec ces dernières⁷⁶.

Ces conclusions nous autorisent à considérer avec davantage d'attention la notice de Plinie citée au début de cette étude signalant un rite étrange de crucifixion de chiens. L'explication de ce « sacrifice », suggérée par Plinie (confirmée par Elien), est que l'on punit ainsi rituellement chaque année ces animaux d'avoir failli à leur tâche de gardien lors du siège du Capitole par les Gaulois⁷⁷. On a en général accueilli avec scepticisme cette explication considérée comme une « rationalisation historicisante ». Pourtant les considérations qui précèdent permettent de lui donner quelque poids dans la mesure où la mise à mort d'un chien nous est apparue liée à la défense de la cité. Il est donc probable que Plinie garde ici le souvenir d'un rite apotropaïque de protection du territoire qui peut fort bien remonter aux épisodes dramatiques de l'invasion gauloise⁷⁸. Le lieu de

⁷⁵ Versnel 1975, pp. 102-106.

⁷⁶ On notera sur une urne étrusque provenant de Città della Pieve la présence d'un personnage coiffé, semble-t-il, d'un casque en forme de tête de chien, cfr. P. R. Bienkowski, *Die Darstellung der Gallier in der hellenistischen Kunst*, Wien 1908, pp. 80-81, n. 38. Il s'agit d'un guerrier, nu, combattant contre des Gaulois. Sa position centrale, sa haute stature font penser à un héros. Faut-il y voir un héros-protecteur dont le chien serait l'emblème, défendant la cité (Chiusi) contre le péril gaulois? On sait que l'antique Clusium eut souvent à se défendre contre ses voisins celtes. L'association du chien et du guerrier se retrouve sur le motif central de la cuirasse de l'Auguste de Prima Porta. Le guerrier qui reçoit l'enseigne des mains d'un Parthe est flanqué d'un chien. Il peut s'agir de Mars ou de Tibère. Sur cette identification très controversée, se reporter à H. Jucker, 'Dokumentationen zur Augustusstatue von Prima Porta', in *HASB*, 3, 1977, pp. 16 ss.

⁷⁷ Elien, *Nat. An.*, XII, 33.

⁷⁸ L'identification de Summanus et de Dis Pater semble tardive, Höfer, dans Roscher 1884-1886, IV, pp. 1601-1602. Il est donc peu probable que le rite signalé par Plinie aux environs du temple de cette divinité soit à mettre en rapport avec le monde infernal auquel est souvent associé le chien. Le caractère unique de la crucifixion semble, d'autre part, autoriser à voir dans ce rituel, comme le pense Plinie, une forme d'exécution.

la crucifixion — entre le temple de Summanus et celui de Iuventas, au pied de l'Aventin — correspond aux abords de la *Roma Quadrata* et fait face au Lupercal⁷⁹. Nous retrouvons donc les limites topographiques de la Rome primitive auxquelles se rapportaient déjà le culte des *Lares praestites* et le sacrifice des *Lupercalia*.

Il est donc probable que le sacrifice d'un chien était le plus souvent motivé par la volonté de protéger une communauté qui se sentait menacée. Le cas de l'invasion gauloise évoqué précédemment constitue l'exemple même du *tumultus* requérant des mesures d'extrême urgence. Mais la situation de la colonie paestane au moment de sa fondation exigeait-elle l'accomplissement d'un rite aussi imprégné de connotations martiales?

PAESTUM ET LA LUCANIE AU DÉBUT DU III^e S. AV. J.-C.

Notons d'abord que le cas de Paestum n'est pas isolé. Nous disions, en commençant cette étude, que les pratiques de « sacrifice » de fondation étaient documentées par l'archéologie⁸⁰. Un cas, en particulier, mérite d'être comparé à celui qui nous occupe. Les fouilles récentes effectuées au pied de la muraille républicaine de Rimini-Ariminum ont mis au jour un squelette presque complet de canidé accompagné d'un modeste dépôt monétaire⁸¹. J. Ortalli interprète le phénomène comme un dépôt de fondation comprenant, comme à Paestum croyons-nous, un sacrifice de chien. Or, on ne peut qu'être frappé par la concomitance des deux faits. La fondation de la colonie d'Ariminum avec laquelle l'édification de l'enceinte doit être mise en rapport, date de 268 av. J.-C.⁸², celle de Paestum de 273 av. J.-C. Il est loin d'être certain que la construction de la muraille paestane, dans son ensemble, corresponde à l'époque de la fondation de la colonie. Il est sûr, en revanche, que le secteur de la Porta Marina est un des derniers à avoir été édifié puisque les éléments recueillis au cours des sondages implantés en 1987 permettent désormais de dater des premières années du III^e s. av. J.-C. les structures arasées par la construction de la

⁷⁹ G. Lugli, *Roma antica. Il centro monumentale*, Roma 1946, p. 581. Nous nous situons donc aux proches environs du *Forum Boarium* où la tradition place le sacrifice d'un couple de Gaulois et d'un couple de Grecs accompli lorsque la cité était menacée par le péril gaulois (227-222 av. J.-C.), cfr. Plutarque, *Marc.*, 3, 4. Sur un rite identique lors de la seconde guerre punique, Tite-Live, 22, 57, 2.

⁸⁰ La pratique des analyses archéo-zoologiques est récente. Il est donc probable que de nombreux cas ont échappé à la sagacité des fouilleurs. Un cas a été signalé dans une villa gallo-romaine par J. P. Brun-P. Columeau-M. Thinon, 'La villa gallo-romaine de Saint Michel à la Garde (Var). Un domaine oléicole au Haut-Empire', in *Gallia*, 46, 1989, pp. 109-110. Le squelette d'un porc a été découvert emmuré. Il s'agirait selon les inventeurs d'un sacrifice accompli au moment de la construction de l'édifice.

⁸¹ Ortalli-Giusberti 1990, pp. 103-118.

porte⁸³. Le fait que les fondateurs ont pu recourir parallèlement à un même rite à Paestum et à Ariminum ne doit absolument pas nous étonner. Les fouilles de Cosa, la colonie jumelle de Paestum ou celles d'Alba Fucens fondée en 304 av. J.-C. et la découverte dans ces cités d'édifices publics identiques à ceux de Paestum nous ont habitués à l'idée que les Romains appliquaient au début du III^e siècle, dans les colonies, des schémas édilitaires précis et normalisés, dans lesquels certains savants ont cru reconnaître un reflet exact de l'organisation urbaine de la métropole⁸⁴. Il n'est donc pas impossible que les rites en usage lors de la fondation des colonies aient été, eux aussi, uniformisés. Toutefois les textes décrivant les fondations coloniales ne signalent que les rites romuléens évoqués plus haut⁸⁵. Seule l'archéologie pourrait, dans les années à venir, confirmer le caractère récurrent de ces pratiques dans les colonies médio-républicaines.

Nous savons, il est vrai, peu de choses précises sur les conditions historiques de la déduction de 273 av. J.-C. Elle suit de quelques années la défaite de Pyrrhus et précède d'un an la soumission de Tarente⁸⁶. Rome achève alors de couvrir de colonies le territoire des peuples qu'elle a combatus⁸⁷ et que le roi

⁸² Ortalli-Giusberti 1990, p. 116.

⁸³ *MélRome*, 100, 1988, 1, p. 534.

⁸⁴ Voir en dernier lieu l'analyse de la topographie de Paestum proposée par Torelli 1988, pp. 40 ss. L'urbanisme de Rome sert de grille de lecture appliquée, non sans quelque schématisation parfois, à l'urbanisme de la colonie paestane. Sur Cosa: L. Richardson, 'Cosa and Rome, Comitium and Curia', in *Archaeology*, 10, 1957, pp. 49-55; C. Krause, 'Zum baulichen Gestalt des republikanischen Comitiums', in *RömMitt*, 83, 1976, pp. 31-69; F.E. Brown, *Cosa. The making of a Roman Town*, Ann Arbor, 1980, pp. 22 ss.; Greco-Theodorescu 1987, pp. 33 ss. Sur Alba Fucens: J. Mertens, 'Alba Fucens', in *DialAr*, 3, 6, 2, 1988, pp. 87-104 et id., 'Il foro di Alba Fucens', in *NSc*, 1968, pp. 205 ss. En outre, M. Torelli, 'Il diribitorium di Alba Fucens e il campus eroico di Herdonia', in *Comunità indigena e romanizzazione. 'Actes du colloque de Rome-1990'*, Roma 1991, pp. 39 ss.

⁸⁵ Se reporter à Kornemann dans *RE*, IV, par. 3, p. 573.

⁸⁶ Torelli, 1988, pp. 33-40; *idem*, 1992-93, p. XVI; E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, III, Milano-Genova 1940, pp. 79 ss.

⁸⁷ Pais 1926, pp. 172-173. Dans le dernier quart du IV^e s., Rome fonde Frézelles (323); Sora (312) au contact entre le territoire des Marses et la plaine volsque. En 313 fut fondée Saticula qui contrôlait le passage entre la Campanie et l'Apulie. Suessa, comme déjà Calès fondée en 334 chez les Aurunques, surveillait l'accès à la Campanie. Luceria (314) permettait de renforcer la surveillance des populations dauniennes et apuliennes. Alba Fucens (303) constituait le premier pas vers le territoire samnite. Cette avancée est confirmée par la fondation de Venusia (291) sur les confins apulo-lucaniens. La partie sud de la côte adriatique est placée sous la surveillance d'Hatria fondée en 289. Dans ce cadre la création de Paestum contribue évidemment au renforcement de la romanisation de la zone campano-lucanienne et permet de contrôler un des principaux débouchés maritimes des populations sabelliennes sur la côte occidentale. Cet 'encercllement' du Samnium s'achève avec une pénétration romaine vers l'intérieur, marquée par la fondation de Bénévent en 268 sur le lieu d'une victoire romaine et d'Aesernia (263) en plein coeur du pays samnite, cfr. A. J. Toynbee, *Hannibal's Legacy*, I, Oxford 1965, pp. 159-160.

d'Épire avait récemment tenté d'entraîner derrière lui⁸⁸. Il n'est pas improbable que d'anciennes cités grecques comme Poseidonia, aux mains d'élites indigènes profondément hellénisées, aient accueilli sans grande hostilité l'intervention romaine⁸⁹. Les populations lucano-campaniennes ont oscillé dès l'époque des guerres samnites entre l'alliance tarentino-samnite et la tentation de la fraternisation avec Rome⁹⁰. Il est certain au demeurant que Rome cherchait à passer auprès des Grecs d'Italie méridionale pour le seul recours de l'hellénisme face au danger « barbare » et la seule alternative à la domination de Tarente ou à celle des mercenaires entrés au service des Tarentins⁹¹. C'est en Daunie que ce phénomène est le mieux connu: certains indices laissent penser que Rome a parfois pris appui sur une élite de souche daunienne hellénisée contre des éléments sabelliques qui constituaient une menace pour l'aristocratie indigène⁹². Un mé-

⁸⁸ Sur les rapports difficiles entre Pyrrhus et ses alliés samnites et lucaniens, cfr. Pais 1926, p. 156; Willeumier 1939, pp. 119 ss.; Lévêque 1957, pp. 304-307; p. 514; il faut s'interroger sur la valeur de l'épisode narré par Plutarque selon lequel Pyrrhus fut menacé par un Frentanien du nom d'Oblacus durant la bataille d'Héraclée, Plutarque, *Pyrrh.*, 16, 12-16; Denys, 19, 12; Florus, 1, 13, 7. Les Samnites et les Lucaniens ne rejoignent le camp de Pyrrhus qu'après la bataille d'Héraclée, cfr. Willeumier 1939, p. 117; Plutarque, *Pyrrh.*, 17, 10; sur la défection des Samnites au moment de la troisième campagne d'Italie: Plutarque, *Pyrrh.*, 25, 1.

⁸⁹ Selon G. Pugliese Carratelli, 'Problemi della storia di Paestum' repris dans *Tra Cadmo e Orfeo*, Bologna 1990, p. 225, ce serait l'élément grec qui aurait accueilli favorablement la colonie romaine par opposition à la domination lucanienne. Il paraît toutefois difficile de faire clairement la distinction entre population grecque et lucanienne au début du III^e s. av. J.-C.

⁹⁰ Ainsi les Volsques de Luca et les Aurunces de Fundi sont présentés par Tite-Live comme des alliés sûrs des Romains dès 330, Tite-Live, 8, 19, 1 et 8, 19, 9-14. Sur la complexité des alliances des Lucaniens, cfr. Willeumier 1939, p. 90 qui retient comme authentique la notice de Tite-Live, 8, 25-27 sur un traité entre Rome et les Apulo-campaniens dès 326 et p. 94; voir aussi Lévêque 1957, p. 306. Les Lucaniens s'allient aux Romains en 303-302 selon Diodore, 20, 104. Sur l'alliance de 299-298, Tite-Live, 10, 11, 11; Denys, 16, 10, 1, cfr. Willeumier 1939, p. 97 qui note toutefois que l'épithète de L. Scipio Barbatus (*CIL.*, VI, 1284) mentionne une expédition contre ce peuple.

⁹¹ Willeumier 1939, pp. 100-101 à propos de l'intervention romaine en faveur de Thourioi (283): 'Ce succès fit une forte impression sur les cités de Grande Grèce: il leur révéla une puissance nouvelle, capable de réaliser l'oeuvre éphémère d'Alexandre le Molosse: les protéger des menaces barbares, les affranchir de la tutelle tarentine'. Il faudrait, dans ces conditions, expliquer le fameux passage d'Athénée, XIV, 632a sur la barbarisation/romanisation de Poseidonia comme le reflet d'une contre-propagande tarentine réagissant aux progrès de Rome en Italie méridionale durant la seconde moitié du IV s. av. J.-C. Voir en dernier lieu, A. Fraschetti, 'Aristosseno, i Romani e la « barbarizzazione » di Poseidonia', in *AION ArchStAnt*, 3, 1981, pp. 97-115.

⁹² Torelli 1984, p. 327; D'Ercole 1990, pp. 302-304. Le culte de l'Athèna troyenne de Luceria, la légende de Diomède en Daunie constituaient probablement un terrain favorable à l'alliance avec Rome. Il est vraisemblable que les Romains ont joué sur la légende des origines troyennes pour faciliter leurs rapports avec une élite qui avait déjà fait siens certains 'mythes fondateurs' d'origine grecque et pour fonder la colonie de Luceria en 315-314 av. J.-C.

canisme équivalent est peut-être discernable à Paestum dont la classe dirigeante depuis longtemps hellénisée au contact des Grecs pouvait redouter la pression de la puissance samnite et la rébellion des pasteurs du Bruttium⁹³. Toutefois, aussi favorable à Rome qu'ait pu être l'élite lucanienne de Paestum, la crainte d'un nouveau retournement des cités campaniennes en faveur de l'alliance avec les ennemis de Rome laissait peser une menace sur la jeune colonie comme le montrent clairement plusieurs triomphes remportés par les généraux romains entre 276 et 272 sur les populations lucaniennes et bruttiennes⁹⁴. De plus, le péril que représentaient Pyrrhus ou quelque autre *condottiere* venu d'orient n'était pas totalement écarté en 273 puisque la citadelle de Tarente restait aux mains de Milon et que Pyrrhus était toujours vivant⁹⁵. Le danger était double par conséquent: instrument d'une romanisation désormais systématique, la nouvelle colonie avait autant à redouter un retour du souverain épirote que le sursaut des solidarités italiques. Contre ces multiples dangers la communauté paestane devait se prémunir de toutes les manières et dans ces conditions l'accomplissement d'un rite associant une protection divine à la puissance des remparts n'a rien de vraiment surprenant.

Abreviations bibliographiques:

Bayet 1957	= J. Bayet, <i>Histoire politique et psychologique de la religion romaine</i> , Paris 1957.
Brelich 1955	= A. Brelich, <i>Tre variazioni romane sul tema delle origini</i> , Roma 1955.
Coarelli 1983	= F. Coarelli, <i>Il foro romano</i> , I, Roma 1983.

⁹³ Torelli 1992-93, pp. XIII-XVI. Sur les rapports entre Lucaniens et Bruttians, Strabon, V, 228. Sur les signes de bouleversements sociaux et de volonté d'hellénisation de la part des élites dans le décor funéraire des tombes paestanes de Spinazzo, voir A. Pontrandolfo, 'Segni di trasformazioni sociali a Poseidonia tra la fine del V e gli inizi del III sec. a.C.', in *DialAr*, 1, 1979, pp. 27-50 et A. Rouveret-A. Pontrandolfo, 'Pittura funeraria in Lucania e Campania. Puntualizzazioni cronologiche e proposte di lettura', in *Ricerche di pittura ellenistica*, Roma 1985, pp. 114 ss. Il faut peut-être voir dans ce désir d'affirmation de la classe dirigeante hellénisée une réponse aux sollicitations que multiplient aussi bien Rome que Tarente auprès des cités gréco-lucaniennes durant la longue période d'affrontement entre les deux puissances rivales.

⁹⁴ Se reporter à Torelli 1992-93 pp. XVI-XVII pour la liste des triomphes romains sur les Lucaniens. Durant l'expédition de Pyrrhus en Sicile les Romains entreprennent des opérations militaires en Italie du Sud notamment en Lucanie qui aboutiront aux triomphes de C. Junius Brutus sur les Lucaniens et les Bruttians en 277 et à celui de Q. Fabius Gurgus sur les Samnites, les Lucaniens et les Bruttians en 276. En 272, un an par conséquent après la fondation de Paestum, L. Papirius Cursor battait encore les Lucaniens et les Bruttians avant de mettre le siège devant Tarente (Zonaras, VIII, 6, p. 379 b), cfr. Willeumier 1939, p. 132 et p. 138.

⁹⁵ Willeumier 1939, pp. 137-138. Sur la mort de Pyrrhus devant Argos en automne 272, Lévêque 1957, pp. 622 ss.

- D'Ambrosio 1990 = I. D'Ambrosio, 'Le fortificazioni di Poseidonia-Paestum. Problemi e prospettive di ricerca', in *AION, ArchStAnt*, 12, 1990, pp. 71-101.
- D'Ercole 1990 = M.C. D'Ercole, *La stipe votiva del Belvedere a Lucera*, Roma 1990.
- Dumézil 1987 = G. Dumézil, *La religion romaine archaïque*, 3e éd., Paris 1987.
- Franke-Hirmer 1966 = P.R. Franke et M. Hirmer, *La monnaie grecque*, Paris 1966 (traduction de l'allemand: J. Babelon).
- Greco-Theodorescu 1987 = E. Greco - D. Theodorescu, *Poseidonia-Paestum*, III, Roma 1987.
- Lévêque 1957 = P. Lévêque, *Pyrrhos*, BEFAR 185, Paris 1957.
- Liou-Gille 1980 = B. Liou-Gille, *Les cultes 'héroïques' romains. Les fondateurs*, I, Paris 1980.
- Ortalli-Giusberti 1990 = J. Ortalli, 'Le mura coloniali di Ariminum e il deposito monetale di fondazione con *semuncia* a « testa di Gallo »', et G. Giusberti, 'I resti ossei sacrificali delle mura di Ariminum', *EtCl* 27, 1990, pp. 103-130.
- Pais 1926 = E. Pais, *Des origines à l'achèvement de la conquête* (= G. Glotz, *Histoire générale. Histoire romaine*, I), Paris 1926.
- Platner-Ashby 1965 = S.B. Platner - T. Ashby, *A topographical Dictionary of Ancient Rome*, 2e éd., Roma 1965.
- Poole 1876 = R.S. Poole, *Catalogue of Greek Coins in the British Museum. Sicily*, London 1876.
- Roscher = W.H. Roscher, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig, I, 1, 1884-1886; I, 2, 1886-1890.
- Scheid 1990 = J. Scheid, *Romulus et ses frères. Le collège des Frères Arvales, modèle du culte public dans la Rome des Empereurs*, BEFAR 275, Rome 1990.
- Scholz 1937 = H. Scholz, *Der Hund in der griechisch-römischen Magie und Religion*, Diss., Berlin 1937.
- Tabeling 1932 = E. Tabeling, *Mater Larum. Zum Wesen der Larenreligion*, *Frankfurter Studien zur Religion und Kultur der Antike*, I, 1932.
- Torelli 1984 = M. Torelli, 'Aspetti storico-archeologici della romanizzazione della Daunia', in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*. 'Atti XIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici' (Manfredonia 1980), Firenze 1984.
- Torelli 1988 = M. Torelli, 'Paestum romana', dans *Poseidonia-Paestum*, 'Atti del ventisettesimo convegno di studi sulla Magna Grecia', Taranto-Paestum, Octobre 1987, Taranto 1988, pp. 33-115.
- Torelli 1992-93 = M. Torelli, 'Da Leukania a Lucania', catalogue de l'exposition de Venosa (Novembre 1992-Mars 1993), pp. XIII-XXVIII.
- Versnel 1975 = H.S. Versnel, 'Sacrificium lustrale: The Death of Mettius Fufetius (Livy I, 28). Studies in Roman Lustration-ritual I', *Medea*, 37, 2, 1975, pp. 97-115.
- Wissowa 1912 = G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, München, 2e éd., 1912.
- Wuilleumier 1939 = P. Wuilleumier, *Tarente des origines à la conquête romaine*, BEFAR 148, Paris 1939.

APPENDICE

M. LEGUILLOUX

Etude ostéologique

Cette étude ostéologique s'applique à 97 fragments osseux du squelette d'un chien. Les restes sont répartis de façon inégale (tableau 1), et l'on observe pour ce squelette un fort déficit en pièces osseuses (figure b).

Tableau 1

	Nbre de fragments
Crâne	2
Molaire 3 sup.	1
Molaire 3 inf.	1
Vert. cervicale	1
Vert. thoraciques	7
Vert. caudales	4
Côtes	34
Sternum	1
Scapula	1
Radius	1
Ulna	1
Métacarpes	7
Fémur	2
Tibia	2
Fibula	2
Talus	1
Calcanéum	1
Os du tarse	3
Métatarses	4
Phalanges 1	14
Phalanges 2	6
Os pénien	1
Total	97

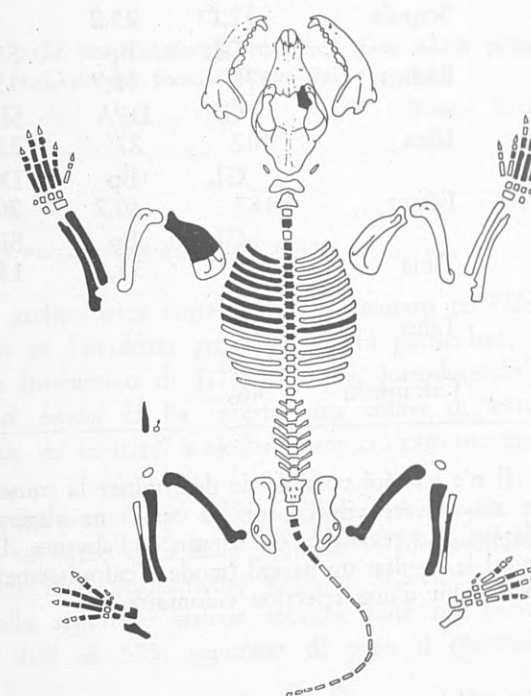


Fig. b: Localisation des restes étudiés.

Détermination de l'âge

Tous les points d'ossification des os longs et des vertèbres sont soudés, ce qui donnerait à ce chien un âge d'au moins 2 ans (Curgy, p. 279), et probablement un peu plus, car les tables dentaires des deux molaires comportent des traces d'usures.

Détermination du sexe

La détermination du sexe a été facilitée par la découverte d'un fragment d'os pénien, il s'agit donc d'un individu mâle.

Détermination de la taille

Les prises de mesures qui ont été effectuées sur les os du squelette ont permis la détermination d'une fourchette de taille pour cet animal. Ce chien mesurait entre 68 cm. et 93 cm. au garrot (Boessneck, tab. 170, p. 318).

Tableau 2 - Biométrie

	GLP	SLC			
Scapula	32,1	25,2			
	GL	Bp	SD	Bd	
Radius	178	18,7	13	24,5	
	GL	DPA	SDO		
Ulna	202	27	22,3		
	GL	Bp	DC	SD	Bd
Fémur	187	40,2	20	14,3	31,6
	GL	Bp	SD	Bd	
Tibia	195	35,6	13,4	25	
	GL				
Talus	29				
	GL				
Calcanéum	46				

Il n'a pas été possible de déterminer la cause de la mort de l'animal, aucune trace n'ayant été relevée sur les os. Il ne s'agissait pas d'un animal consommé, ni dépecé. En revanche, on ne sait si l'absence d'une partie importante du squelette est le résultat du hasard (mode d'enfouissement, bouleversement de la couche) ou s'il s'agit d'une sélection volontaire.

Bibliographie

- BOESSNECK J., VON DEN DRIESCH A., MEYER LEMPERAU V., WECHSLER VON OHLEN E., *Die Tierknochenfunde aus dem oppidum von Manching*, Wiesbaden, Steiner 1971.
 GURGY J.J., *Apparition et soudure des points d'ossification des membres chez les mammifères*.
 Edition du Muséum d'Histoire Naturelle, Paris 1965.
 PALES L., GARCIA A., *Atlas ostéologique*. C.N.R.S., Paris 1965.

LE TRASFORMAZIONI DEL COSTUME FUNERARIO ATENIESE
NELLA NECROPOLI PRE-SOLONIANA DEL KERAMEIKOS *

ANNA MARIA D'ONOFRIO

μηδέ μοι ἄκλαυστος θάνατος μόλοι, ἀλλὰ φίλοισι
καλλείπομαι θανῶν ἄλγεα καὶ στοναχάς.

(Solone, 22 D)

PREMESSA

Il concetto di « formal burial » e i meccanismi della selezione

Negli ultimi anni la ricerca archeologica non ha certo trascurato né l'ideologia funeraria nel suo complesso né l'evidenza attica arcaica in particolare; ed è soprattutto lo studio ampio e innovativo di I. Morris che, introducendo la nozione fondamentale del *formal burial* ci ha offerto una chiave di lettura tanto diversa da quella tradizionale da invitarci a riconsiderare criticamente molti aspetti dell'evidenza¹.

Infatti Morris arriva alla conclusione che in tutto l'arco cronologico dal 700 al 500 ca. solo un quarto o un terzo circa della popolazione adulta effettiva riceve una sepoltura tale da essere archeologicamente leggibile. Si evidenzia così la natura altamente selettiva delle sepolture attiche arcaiche (che nel periodo protoattico e transizionale, dal 700 al 575, superano di poco il centinaio), nonché il loro carattere elitario².

* Questo lavoro è nato da un seminario sul tema « Solone, le leggi suntuarie e l'evidenza archeologica » nell'ambito del corso di storia greca '92-'93 tenuto da L. Gallo: lo ringrazio vivamente dell'occasione che mi ha offerto di affrontare un tema così interessante nonché dei suoi utilissimi suggerimenti.

¹ Morris 1987; *idem*, 1989 e 1991; Garland 1989; *idem*, GWD; Osborne 1989; Houby-Nielsen 1992.

² Morris 1991, ribadisce il concetto. La popolazione dell'Attica intorno al 700 non doveva superare le 5-10.000 unità (cfr. Morris 1989, p. 302 e nota 96). Quanto al numero delle tombe, dai dati riportati in Morris 1987, si ricava che per il periodo protoattico/transi-

Se dunque il processo di selezione emerge chiaramente dall'evidenza, non altrettanto si può dire dei meccanismi che ne regolano l'attuazione. Accanto alla dinamica di rango sottolineata da Morris, infatti, si intravedono altri fattori, come l'età e il sesso dei defunti, che purtroppo sono solo parzialmente accertabili dalla documentazione disponibile, ma che una serie di indizi ci spingono a considerare come fondamentali nell'ambito del contesto considerato, e sui quali ha recentemente richiamato l'attenzione S. Houby-Nielsen³.

Se l'età infatti appare riconoscibile almeno per quanto riguarda la distinzione fondamentale tra adulti, bambini e neonati nel caso delle tombe a inumazione, e le incinerazioni si riferiscono esclusivamente ad adulti o, eccezionalmente a sub-adulti, non abbiamo invece molti dati antropologici relativi al sesso⁴.

Eppure, grazie al recente riesame della Houby-Nielsen del materiale dai corredi e dai canali e depositi di offerta delle sepolture protoattiche del Kerameikos siamo in grado di ricavare l'assoluta predominanza delle tombe maschili in tale contesto, con i loro ricchi servizi da banchetto che subentrano alle armi e agli ornamenti personali del periodo geometrico. E al mondo maschile in genere si riferiscono anche le rappresentazioni sui vasi connessi con le sepolture protoattiche: scene di guerra agonistiche, di parata o anche quelle funerarie come la *prothesis*⁵.

Restano dunque tutte da chiarire la misura — apparentemente limitata — e le modalità di integrazione delle donne in questo sistema funerario, e nello stesso tempo si può aggiungere qualche osservazione a proposito delle sepolture infantili, che la critica recente ha semplicisticamente relegato in aree di necropoli specializzate rispetto a quelle degli adulti se non addirittura separate⁶.

Nel caso di Atene, alle eccezioni già ricordate da Morris, si può aggiungere il fenomeno del singolare raggruppamento di sepolture infantili intorno alla inumazione hS 161, con relativa sovrastruttura in argilla cruda, databile intorno al 600, nell'area a ridosso della sponda sud della Via Sacra⁷.

zionale (700-575) sono note 106 t.; figure nere - prime figure rosse (575-525) 144. Per contro tra il 500 e il 480 nel solo Kerameikos si contano 142 tombe.

³ Houby-Nielsen 1992, p. 344; cfr. anche B. d'Agostino-A.M. D'Onofrio, recensione a Morris 1987, in *Gnomon* 65, 1993, p. 41.

⁴ La lunghezza delle tombe indica che si tratta di adulti (per Morris 1987, p. 59: m. 2-2.20; per Houby-Nielsen 1992, p. 365: a partire da m. 1.75 e quando lo scheletro supera m. 1.50). Sul sesso: Ker. VI.1, p. 85.

⁵ Houby-Nielsen 1992, in particolare p. 357 (Table 7).

⁶ Morris 1989, p. 315 ss.; *idem* 1987, p. 61; *idem* 1991. Cfr. inoltre Osborne 1989, p. 299. Tale concezione si basa soprattutto sull'evidenza di Eleusi e del Phaleron. Si noti che anche a Vari, nella grande necropoli, sono segnalate sepolture infantili in vaso, anche se la cronologia non è precisabile (Humphreys, FT, p. 99).

⁷ Eridanos-Nekropole, p. 13 e Beil. 2, 3, tav. 4 (pianta generale del periodo arcaico e classico): tomba 20 = hS 161 con *Lehmziegelbau* 1.

Il defunto, di sesso maschile, era deposto in un sarcofago ligneo privo di corredo e la grande tomba si impianta accanto a due sepolture infantili, hS 70 e hS 180 ancora riferibili al VII sec.. In seguito intorno ad essa si dispongono altre tre sepolture infantili in vaso — hS 171a-b, hS 178 e 179 — e nel primo quarto del VI inoltre essa è affiancata da un lato da un'inumazione hS 157, e dall'altro dall'incinerazione hS 181, entrambe di sub-adulti. Tutte queste tombe sono ben raggruppate tra loro, non distanti cronologicamente, e formano un unico nucleo ben riconoscibile; il fatto che l'elemento centrale sia una tomba maschile, si presta ad alcune considerazioni: la selezione nell'ambito di una medesima famiglia in questo caso sembra privilegiare il legame di discendenza, e dunque patrilineare (anche se naturalmente la consanguineità del gruppo che seppellisce può essere formulata solo a livello di ipotesi, non diversamente che nella maggior parte dei casi⁸).

La prole in quest'epoca è infatti profondamente sentita come appartenente al padre: figli legittimi e *nothoi* (legittimi anch'essi, per quanto riguarda il padre) sono allevati insieme e fanno parte tutti del nucleo familiare e inoltre la concezione del figlio come generazione esclusivamente paterna, essendo la madre solo nutrice del seme, trova tutta una serie di corrispondenze mitiche che sono state opportunamente riconsiderate da M. Pizzocaro⁹.

Non dobbiamo dimenticare dunque, prima di tentare di delineare un quadro generale del costume funerario ateniese nel periodo protoattico, che abbiamo a che fare con fenomeni culturali e ideologici differenziati, solo in parte riducibili ad un unico standard di sepoltura. Nella realtà archeologica spesso emergono in una stessa necropoli scelte simboliche diverse, che contribuiscono a definire le caratteristiche di un contesto, sulla base di criteri di differenziazione opportunamente definiti intra-elitari¹⁰. Il caso delle sepolture lungo la Via Sacra ora esaminate si inserisce appunto in questa prospettiva e, pur nella sua eccezionalità, appare perfettamente inquadrabile nella specifica realtà ateniese del momento.

Queste prime considerazioni generali sul costume funerario ateniese del VII sec. non possono che confermare la connotazione prevalentemente politica ed elitaria dello spazio funerario cittadino, monopolio degli *agathoi*, a scapito dei valori della famiglia nucleare (non dell'*oikos* in sé) e della « full age structure », validi invece nel periodo geometrico tardo (o di nuovo intorno alla fine del VI) in cui le sepolture rappresentano una più ampia fascia di popolazione.

⁸ Morris 1987, p. 54. Humphreys, FT, p. 98: « In the crowded conditions of the Kerameikos, it is impossible to say, except in the case of built tombs erected side by side, that these juxtapositions must have been the result of the deliberate grouping of family tombs ».

⁹ M. Pizzocaro, 'Fenice e il bambino mai nato', in *Vichiana*, 3^a s., 4, 1993/1, pp. 3-12 (in particolare 10 ss.). Sulla discendenza, cfr. Morris 1987, pp. 52-54. Secondo Isler-Kereny 1993, p. 7, il moltiplicarsi dei riferimenti iconografici — mitologici e non — al matrimonio sulla ceramica post 600 ca. indicherebbe una maggiore attenzione di Solone verso i figli legittimi.

¹⁰ Houby-Nielsen 1992, p. 343 s.

In questa luce, inoltre, si chiariscono episodi come la distruzione delle tombe degli Alcmeonidi dopo il processo seguito all'uccisione dei Ciloniani, nel racconto plutarcheo, quando ai vivi tocca l'esilio e ai morti « l'espulsione delle salme »¹¹. Quest'ultimo sembra configurarsi infatti come un provvedimento specifico piuttosto che come una spontanea e rabbiosa profanazione di tombe (di cui la storia anche recente ha fornito numerosi esempi). In questo caso, infatti, si toglie formalmente al *genos* degli *enageis* il diritto di continuare a disporre del privilegio di uno spazio funerario pubblicamente riconosciuto in tutto il territorio controllato da Atene; un linguaggio analogo usa anche Tucidide, riferendosi all'episodio del 508, quando di nuovo le loro ossa, dissepolti, furono espulse, bandite dall'Attica esattamente come i vivi¹²: un indizio preciso, a livello di fonti, dell'esattezza della teoria dei « formal burial », nata dall'osservazione archeologica.

LA NECROPOLI PRE-SOLONIANA DEL KERAMEIKOS

a) Le principali componenti del costume funerario protoattico

Il volgere del VII segna l'avvento di un « nuovo stile di sepoltura » unitamente al crollo numerico di queste ultime, evidentemente connesso con l'insorgere della dinamica di selezione¹³.

La più importante innovazione nel rituale è l'introduzione della incinerazione primaria, nonché il predominio di questo rito sull'inumazione per tutto il corso del secolo. Il defunto viene dunque cremato all'interno della tomba stessa, una fossa appositamente provvista di canali di aerazione. Sul fondo era posto uno strato di combustibile su cui poggiava la tavola lignea, variamente agganciata alle pareti della fossa e a volte anche provvista di piedi (*kline*). Una caratteristica specificamente ateniese sembra essere la presenza di tralci di vite

¹¹ Plut., *Sol.* 12.4: « L'accusa fu sostenuta da Mirone di Flia, e gli imputati furono riconosciuti colpevoli: quelli ancor vivi furono esiliati, di quelli ormai morti esumarono le salme e le gettarono oltre i confini » (traduzione secondo Manfredini e Piccirilli).

¹² Tuc. I, 126.12: ἤλασαν μὲν οὖν καὶ οἱ Ἀθηναῖοι τοὺς ἐναγεῖς τοὺτους, ἤλασε δὲ καὶ Κλεομένης ὁ Λακεδαιμόνιος ὕστερον μετὰ Ἀθηναίων στασιαζόντων, τοὺς τε ζῶντας ἐλαύνοντες καὶ τῶν τεθνεώτων τὰ ὅσῃ ἀνελόντες ἐξέβαλον. κατῆλθον μὲντοι ὕστερον, καὶ τὸ γένος αὐτῶν ἔτι ἔστιν ἐν τῇ πόλει. Cfr. inoltre Isocr., XVI.26: τετραράκοντα δ' ἔτη τῆς στάσεως γενομένης ὑπὸ μὲν τῶν τυράννων τοσούτῳ μᾶλλον τῶν ἄλλων ἐμισθήθησαν, ὥσθ' ὁπότε τάκείνων κρατήσκειν, οὐ μόνον τὰς οἰκίας αὐτῶν κατέσκαπτον ἀλλὰ καὶ τοὺς τάφους ἀνώρυκτον, ὑπὸ δὲ τῶν συμφυγάδων οὕτω σφόδρ' ἐπιστεύθησαν, ὥσθ' ἅπαντα τοῦτον τὸν χρόνον ἡγούμενοι τοῦ δήμου διετέλεσαν.

¹³ Osborne 1989, p. 313. Cfr. A.M. Snodgrass 'Two demographic notes', in *GR*, pp. 161 ss. (sulle oscillazioni numeriche delle sepolture geometriche). Sulle più antiche incinerazioni primarie cfr. Morris 1991.

tra il materiale combusto¹⁴, che ritroveremo inoltre tra le ceneri di canali e depositi di offerte. La scelta di questa pianta non sembra casuale, poiché essa ricorre anche in sepolture ad incinerazione tardo-arcaiche presso il Dipylon, mentre non si sono conservate tracce nel caso delle inumazioni — ma non per questo non potevano ugualmente esserci, secondo Brückner e Pernice; e già il Rhode si chiedeva il motivo dell'utilizzo dell'*ampelos*, pianta non lustrale: è dunque un tratto che deve trovare una spiegazione nel contesto più generale, come del resto vedremo in seguito¹⁵. La cremazione generalmente lascia resti alquanto scarsi dello scheletro e i dati antropologici del defunto restano perlopiù indeterminati: stando alle dimensioni delle tombe tuttavia, si tratta in ogni caso di individui adulti — eccezionalmente di sub-adulti — e, secondo le deduzioni della Houby-Nielsen, fondate sui corredi, prevalentemente di sesso maschile¹⁶.

D'altro canto non sembra fondata l'ipotesi di una connessione esclusiva del rito « residuo » dell'inumazione con individui non adulti, avanzata dal Morris¹⁷: nel Kerameikos tre imponenti sepolture con strutture in argilla cruda sono connesse con tombe ad inumazione, altre con tumuli e in due casi anche i resti antropologici provano che si tratta di individui adulti¹⁸. E nemmeno si può attribuire la scelta del rito a tradizioni familiari diverse, dal momento che incinerazione e inumazione si alternano nei medesimi impianti funerari, a breve intervallo cronologico¹⁹.

Dove avvenisse la cremazione nel precedente periodo geometrico — quando troviamo solo incinerazioni secondarie — non siamo in grado di stabilirlo e

¹⁴ Presenti anche nelle tombe geometriche (cfr. GBC, p. 53). Per il periodo protoattico/transizionale, cfr. Ker. VI.1, p. 84 (i resti dei rophi, sempre di legno molto resinoso, spesso di pino, sono mescolati o rivestiti di tralci di vite) e p. 86 (roggi stratificati con i tralci di vite); Kübler ritiene i tralci un ornamento (*Schmuck*), dal momento che ricorrono anche nell'iconografia della *prothesis*. Sul problema, cfr. *infra*, p. 153. Non sono usati, ad es., ad Eleutherna (cfr. N. Stampolidis, in *BSA*, 85, 1990, p. 383: pino, cipresso, olivo); a Cuma Gabrici, in *MonAnt*, 22, 1913, p. 289, osserva invece la presenza ricorrente di felci.

¹⁵ *Infra*, p. 151 ss. Cfr. Rohde 1970, p. 222 (che trova una conferma dell'uso in Aristoph., *Eccl.*, 1031 e rinvia agli scavi di Brückner e Pernice al Dipylon, in *AthMitt* 1893, a p. 165 per le t. 12 e 34 — entrambe incinerazioni, con corredo di lekythoi a figure nere — e a p. 184 (sulla probabilità che i tralci fossero usati come giaciglio (*Lager*) per il cadavere anche nelle inumazioni; cita residui di tralci in alcuni sarcofagi).

¹⁶ GBC, p. 74. Sub-adulto nel caso dell'incinerazione hS 181 = t. 23 (Eridanos-Nekropole, p. 14). Per il sesso: Houby-Nielsen 1992, p. 354 s. e cfr. *supra*, nota 4.

¹⁷ Morris 1987, p. 21.

¹⁸ Inumazioni connesse con *built tombs*: I/XXXVI (c. 570), t/XLVII (600/575), u/XLVIII (590/80) — che, essendo transizionali, la Houby-Nielsen non considera. Con tumuli: IX/9 (ca. 665, adulto, canale β), XXXIV/33 (scheletro 1.80-90); LXXIV/74 (con servizio AE, 600-575). Inoltre cfr. l'inumazione di adulto in pithos LXI/61 (con presa d'avorio configurata).

¹⁹ Ad es. nel gruppo di tombe Ker VI.1 47-51 solo l'orientamento sembra variare, essendo le t. 47-49 perpendicolari alle incinerazioni 50-51; ma senza un riesame complessivo del problema non si può stabilire una sua connessione (quantomeno relativa) con il rito.

archeologicamente, almeno per l'Attica, non ne abbiamo tracce²⁰. Tuttavia sembra evidente che con il nuovo procedimento la cremazione assume una nuova enfasi: avvenendo infatti nel medesimo spazio e contesto dei successivi rituali funerari, essa viene a costituire il punto di partenza, il fondamento, della consacrazione della sepoltura stessa.

Un'altra innovazione di grande importanza caratterizza il nuovo costume funerario protoattico: l'apprestamento di canali accuratamente costruiti, con le pareti rivestite di mattoni crudi e spesso di notevoli dimensioni (lunghezza fino a 12 m.), contenenti interi servizi da banchetto, a volte anche con resti di cibo bruciato (insieme a tralci di vite), che al momento dell'uso dovevano essere disposti su tavole di legno sistemate sul canale, a giudicare dai fori trovati a intervalli regolari sul fondo dei canali stessi²¹. Documenti della celebrazione di pasti funerari (su cui torneremo più avanti) paralleli ai pasti rituali osservabili in contesti di culto: sembra opportuno richiamare l'attenzione sul fatto che i primi esempi di tali *Opferrinnen* li troviamo, oltre che nel Kerameikos tardo-geometrico (dove inaugurano un costume che conosce la sua acme nel VII), in uno degli ambienti della *hiera oikia* dell'eroe Akademos, ad Atene, nella sua fase tardo geometrica. Si tratta di un edificio dalla pianta articolata e che era certamente sede di sacrifici, come provano i resti di ceneri e frammenti ceramici, e dove un ambiente era riservato alla *eschara* circolare, fulcro, evidentemente, dei rituali sacrificali ivi celebrati. Si segnala inoltre la presenza, all'esterno della casa stessa, anche di una *Opferstelle*²².

Prima ancora dunque di indagare sulla funzione di tali canali, che nel VII diventeranno un elemento integrante dell'allestimento funerario, sembra opportuno cogliere la loro connessione con il culto eroico; e d'altro canto nella vicina Eleusi la *hiera oikia*, abitata nella seconda metà dell'VIII dagli *Eumolpidai*, a fine secolo viene abbandonata e consacrata ad un culto probabilmente dedicato alla medesima famiglia, suggerito dalla presenza di una tomba davanti all'edificio e dall'instaurarsi di rituali di offerta testimoniati anche qui da cenere e resti ceramici, che continuano fino al 600 ca.²³.

²⁰ Le recenti scoperte di Eleutherna non possono che far risaltare la mancanza di tracce in Attica (Stampolidis, cit. a nota 14). Cfr. GBC, p. 65 («the problem of where and how the bodies were cremated remains largely unsolved»).

²¹ Ker. VI.1, pp. 85, 87 (da fine VIII a tutto il VII, e soprattutto intorno al 670-60; rari col. VI); cfr. Houby-Nielsen 1992, p. 364 e Osborne 1989, p. 229. Ricorrono anche in altri siti attici: ad es. a Vourva, cfr. V. Stais, in *AthMitt* 15, 1890, pp. 318 ss., e a Vari in uno dei *periboloi* della grande necropoli, lungo i bordi, sono indicate «*thysiai*» cfr. Papaspyridi-Karouzou 1963, pp. 46 ss. con bibl.).

²² Cfr. Drerup 1969, pp. 31 s. Inoltre cospicui resti di ossi bruciati, oltre che abbondante materiale votivo protoattico, provengono dall'«area triangolare» nell'angolo SE dell'Agora (che include sia il recinto tirangolare — con altare — sia l'edificio ovale), connessa con un culto eroico legato alle sepolture preesistenti (cfr. H. A. Thompson, «Some hero shrines in Early Athens», in *Athens comes of Age. From Solon to Salamis*, Princeton 1978, p. 98).

²³ Drerup 1969, p. 33 s.; Travlos, in *ASAtene* 67, 1983, p. 334 (con pianta generale) e

Del resto l'importanza dei pasti rituali, sia nell'ambito dello spazio sacro che nelle necropoli, nonché nelle residenze dei «capi», sta emergendo sempre più chiaramente nella critica recente, in un filo storico continuo che si sviluppa dagli inizi del *Dark Age* attraverso tutto il periodo geometrico²⁴. L'importanza del binomio banchetto/sacrificio nella società greca arcaica è ben nota, come pure la sua connessione con gli *agathoi*; ma che la scelta di celebrare il banchetto funerario (*taphon dainymai*) — presso l'area di sepoltura possa contenere un elemento nuovo di riferimento a culti eroici e dunque alla eroizzazione, in qualche misura, del defunto stesso, sembra un fatto da prendere in seria considerazione²⁵.

In realtà, sulle modalità di celebrazione del *perideipnon*, non sussiste unità di interpretazione critica²⁶, ed effettivamente l'evidenza disponibile non la consente: O. Murray ritiene che, dopo il periodo geometrico — ma non è chiaro a partire da quando — le leggi sui riti funerari ne proibissero l'allestimento presso la tomba e che esso avvenisse, sotto forma di simposio, nella casa del defunto stesso²⁷; J. M. Dentzer sposta questo cambiamento all'epoca classica e suggerisce che esso fosse imbandito dagli eredi²⁸.

Al banchetto funebre si riallaccia inoltre anche il problema del sacrificio del bue in onore del defunto, con la relativa proibizione soloniana e degli *spha-geia* più in generale, come si vedrà in seguito²⁹.

cfr. inoltre Morris 1987, p. 68, e Mazarakis Ainian, p. 115. Su esempi di culto eroico dell'*archegetes* del *genos* che fornisce i sacerdoti cfr. E. Kearns, «Between God and Man: Status and Functions of Heroes and their Sanctuaries», in *SG*, p. 80. Si veda anche la cd. t. del *genarchos* di Vari, ca. 620, con successive offerte, o, sempre a Vari, il cenotafio monumentale che costituisce il fulcro di uno dei periboli della grande necropoli (Humpherys, FT, p. 99 s., fig. 2).

²⁴ Cfr. Mazarakis Ainian.

²⁵ Cfr. Murray 1983, pp. 257 ss.; *Sacrificio e società* (e in particolare G. Nagy). L'arrostimento di bue è il pasto tipico dei banchetti omerici, sia in relazione al sacrificio (la sequenza tipica è: sacrificio/pasto/consiglio), che come esigenza prevalentemente alimentare (*bouphoneo*: II.9.66). Richardson, *The Iliad: A Commentary*, vol. VI: books 21-24, Cambridge 1993, pp. 167 ss.; il banchetto funebre può avvenire sia presso la tomba che altrove, incluso il palazzo; cfr. Dentzer 1982, p. 535.

²⁶ Garland, GWD, pp. 39 ss., e p. 112; GBC, p. 146 (*perideipnon* all'interno dell'*oikos*). Ma cfr. R. Young, *Hesperia*, Suppl. II, 19 s.: «that sacrifices were held at grave and that perhaps the funeral banquet or *perideipnon* was eaten there». A proposito della necropoli protoattica di Vari (e favorevole all'interpretazione del *perideipnon* presso la tomba, Papaspyridi Karousou 1963, pp. 46 ss.).

²⁷ Murray, DS, p. 250.

²⁸ Dentzer 1982, pp. 534 s.

²⁹ Plut., *Sol.* 21: ἐναγίζειν δὲ βούν οὐκ εἶασεν (cfr. *infra*, p. 164 ss. e nota 98). M. Andronikos, *Totenkult*, *ArchHom* 3; W. Göttingen 1968, *passim*: il bue è presente in vari contesti — che andrebbero considerati singolarmente — ma non in quello che ci interessa, inoltre non sempre la documentazione è chiara. Cfr. a proposito della calcinazione degli ossi come prova del trattamento sacrificale, B. Bergquist, «The Archaeology of Sacrifice: Minoan-

Di fatto, come evidenzia la Houby-Nielsen, tali canali sono connessi quasi esclusivamente con sepolture maschili, e i più ricchi contengono vasi la cui natura sontuaria è particolarmente evidente: infatti essi imitano, secondo il corrente gusto orientalizzante, vasellame in avorio e metallo e sono decorati, oltre che dalla pittura, anche da applicazioni plastiche, che generalmente ne connotano la funzione funeraria (piangenti, serpenti, ma anche fiori di loto). Di qui la logica interpretazione che si alluda al diritto proprio del capo della casa di tenere il banchetto, con tutto il corollario di omerica memoria³⁰.

Un'ultima osservazione mi sembra importante a proposito dei canali: questi ultimi non hanno mai restituito — almeno al Kerameikos — crateri, pur contenendo numerosi altri vasi adatti al consumo del vino, come coppe, kotylai e bicchieri, nonché grandi lebeti su piede (*Fusskessel*) il cui uso generico « per servire » non esclude una eventuale connessione col vino³¹. Al contrario ritengo che il fatto che essi sostituiscano il cratere nel caso della *built tomb* k/XXXV, sia un indizio in tal senso³². I crateri veri e propri sono dunque usati esclusivamente come *semata*, indifferentemente su tumuli e *built tombs*, ultimo elemento ad essere collocato nell'apprestamento dell'impianto, probabilmente con l'estrema libagione al sepolcro e con la conclusione della cerimonia di consacrazione di quest'ultimo³³. Essi sono fabbricati per la circostanza e la loro decorazione figurata è orientata verso il lato principale dell'impianto funerario — un orientamento che prefigura quello dei successivi monumenti figurati³⁴.

Un problema a parte è costituito dai depositi di offerte (« Opferplätze »), generalmente più modesti dei canali, che possono impiantarsi anche sul tumulo

Mycenean versus Greek, A Brief Query into Two Sites with Contrary Evidence', in *EGCP*, pp. 21 s.

³⁰ Houby-Nielsen 1992, pp. 354 ss.; cfr. inoltre Murray 1983 e Mazarakis Ainian. Sull'importazione dell'ideologia del banchetto come base della scelta stessa del tipo di oggetti importati dall'Oriente nell'ambito intramediterraneo cfr. A. Rathje, 'I Keimelia orientali', in *Opus* 3.2, 1984, pp. 341-354.

³¹ Cfr. *infra*, nota 32. Tuttavia occorre ricordare che R. Hägg, 'Gifts to the heroes in Geometric and Archaic Greece', in T. Linders-G. Nordquist (Edd.), *Gifts to the Gods*, Uppsala 1987, pp. 93-99 affronta il problema — che mi sembra vada ulteriormente approfondito, della possibile funzione di louteria di calderoni su piede già editi come crateri. Sul consumo culturale del vino in epoca micenea, cfr. *idem*, 'The role of libations in Mycenaean Ceremony and Cult', in R. Hägg-G. Nordquist (Edd.), *Celebrations of Death and Divinity in the Bronze Age Argolid*, Stockholm 1990, pp. 177 ss.

³² Houby-Nielsen 1992, p. 366 e Rathje, cit. a nota 30. Crateri / *semata*: Ker. VI.2 cat. 35, 62, 78, 96, 115 (e cfr. dal tumulo nel caso di cat. 60-61). Altri vasi usati come *semata*: due *Kessel* su alto piede, con figure di piangenti, Ker. VI.2, cat. 97-98 su k/XXXV (fr. incasati per ca. 50 cm. nel tetto della struttura); « Becken mit seitlichen Bogenhenkel » su f/XXV (Ker. VI.2, cat. 90, tav. 76 e anche p. 190 s.).

³³ Sulle libagioni alla tomba sono particolarmente utili le osservazioni in GBC, pp. 144-146 (con *ta trita*, interpretato come il giorno stesso della sepoltura, cfr. *infra*, nota 81). Sull'alternarsi di crateri e anfore sulle tombe geometriche cfr. Boardman 1988.

³⁴ Tutti gli es. cit. a nota 32 hanno una decorazione più importante sulla faccia anteriore.

(ad es. v/XXI), aggiungendosi al canale già chiuso e ricoperto da quest'ultimo³⁵; una situazione stratigrafica che suggerisce una loro connessione con i riti funebri successivi alla sepoltura, noti anche dalle fonti³⁶.

Aree estese di pavimentazione costituite da uno strato di rozzo intonaco (il medesimo che protegge tumuli e *built tombs*) o anche da un vero e proprio acciottolato nell'area adiacente alla tomba sono un altro elemento importante per la ricostruzione del costume funerario del periodo³⁷: non siamo in grado, naturalmente, di stabilire quali cerimonie vi avessero luogo, ma per lo meno abbiamo un indizio concreto (e finora trascurato) dell'esigenza di uno spazio specifico per l'attuazione del « dramma » funebre.

A giudicare dai numerosi frammenti di crateri rinvenuti nel pavimento relativo all'*Anlage* 46/XLVI, nonché dalla stessa costante presenza del sema/cratere su tumuli e *built tombs*, una parte centrale di queste cerimonie doveva riferirsi al consumo del vino. Tra l'altro è interessante osservare che i fondi non sono mai conservati³⁸. L'importanza di questo elemento è stata forse recentemente sottovalutata³⁹, mentre l'emergere sempre più chiaro degli elementi simposiastici nelle pratiche funerarie protoattiche suggerisce l'opportunità di un ulteriore approfondimento del ruolo di Dioniso in questo contesto⁴⁰.

In primo luogo si osserva che il progressivo incremento delle forme ceramiche connesse con il simposio, usate cioè per bere e per mescolare il vino⁴¹, che si verifica nel contesto attico in generale, appare ampiamente rappresentato nell'evidenza funeraria. La ceramica del Gruppo dei Comasti inoltre — il cui repertorio iconografico è particolarmente significativo in proposito — sembra un

³⁵ Eccezionale il ricco deposito α/IV (connesso con incinerazione e tumulo, senza canale); Ker. VI.1, p. 92: contengono cenere e carbone, frammenti di ossi di piccoli animali e vasi.

³⁶ La critica assimila impropriamente canali e depositi (cfr. da ultimo Houby-Nielsen 1992, p. 366 e p. 350 s., pl. I-IV). Sui riti cfr. GBC., p. 147 (*ta enata*); concordo con gli autori sull'interpretazione di *ta trita*, pp. 144-146.

³⁷ « Estrich » o « Porosestrich » è la definizione di scavo, corredata da accurate descrizioni; cfr. sintesi in Ker. VI.1, p. 86 s. (ad es. 12/XII; 13/XIV; 27/XXVIII; 46/XLI (*Pflaster*: acciottolato)).

³⁸ Crateri dal pavimento dell'*Anlage* XLVI: Ker. VI.2, cat. 101-104. Fondi certi di crateri mancano anche dal materiale sporadico: non si può dunque verificare se essi fossero bucati o meno (sul problema della funzione dei fori cfr. Boardman 1988, p. 176; Murray, DS, p. 250: entrambi li considerano esclusivamente mezzi di fissaggio dei vasi). Lo stesso vale per i crateri monumentali di Vari, cfr. Papaspyridi-Karouzou 1963, p. 47: la parte inferiore del ventre manca, ed è stata integrata in gesso, in tutti e tre i vasi; in assenza di un'edizione integrale dello svavo dal *Tymbos I* la loro funzione resta incerta.

³⁹ Murray, DS.

⁴⁰ Che ha radici ben più antiche: è di Dioniso stesso il dono dell'anfora d'oro per le ossa di Achille (riposte in vino ed unguento), Od. XXIV, 71-75 (cfr. W. Burkert in W.J. Slater (Ed.), *Dining in a Classical Context*, Ann Arbor 1991, p. 79). Cfr. gli spunti critici offerti dallo stesso Murray 1988, pp. 251 e 255. Sul ruolo del vino nel costume funerario geometrico, cfr. Boardman 1988.

⁴¹ Isler-Kereny 1993, p. 3.

buon indicatore di tale fenomeno: ad es. un intero servizio del pittore KX proviene dal canale R del Kerameikos ed è costituito da vasi di forme diverse e con vari temi iconografici (tra i quali anche il *komos*); tra questi, un'olpe con Hermes tra sfingi è perfettamente simile ad un esemplare, ugualmente attribuito alla maniera del pittore KX, proveniente dalla grande necropoli di Vari. Mi sembra che tale circostanza documenti una consapevole, comune scelta iconologica, la cui portata andrebbe naturalmente approfondita⁴². Lo skyphos dal canale I di Vourva, con la sua rara rappresentazione di banchetto con etere e *komos*, appartiene anch'esso a questa nuova atmosfera 'dionisiaca' che si afferma intorno al 600 e sulla quale ha giustamente richiamato l'attenzione la Isler-Kereny⁴³. La studiosa recupera l'aspetto aristocratico del culto di Dioniso, contribuendo così ad una più corretta valutazione dell'importanza istituzionale e politica del simposio soloniano, fondamentale per la nuova *polis*⁴⁴. Non solo il consumo del vino è prerogativa maschile, ma esso è anche legato ad una sfera sociale alta, come conferma la censura soloniana contro i magistrati ebbri, che si inserisce perfettamente nella sua condanna generale degli atteggiamenti di *hybris* dei ricchi, ostentati soprattutto nei festeggiamenti e nei banchetti⁴⁵.

Accanto a tali aspetti archeologicamente osservabili si pone la testimonianza delle XII Tavole, il cui rapporto — sia pure in varia misura — con la legislazione soloniana in materia funeraria è attestato dalle fonti antiche e accreditato dalla critica moderna. Vi si menziona il divieto di compiere la *circumpotatio* (cioè di bere in circolo), nonché libagioni e di usare unguenti, corone e incenso: tutti elementi che concorrono nell'allestimento del banchetto, a cui conferiscono un'aura di sacralità (inclusi dunque i *thymiateria*, documentati nei canali insieme al resto del « servizio »)⁴⁶.

⁴² Il canale R, probabilmente connesso con una *built tomb* parzialmente conservata, conteneva una loutrophoros-amphora, due hydriai, due skyphoi, tre olpai e due tazze con anse: K. Vierendeel, in *Deltion* 19:2, 1964, p. 41 s. e tavv. 37-38. Di questi vasi solo lo skyphos, opera di officina del pittore KX, presenta una scena di *komos*. Vari: BCH 61, 1937, fig. 11 (olpe intera), cfr. ABV p. 28, n. 4 (Komast Gr.: II, manner of the KX Painter). A proposito di soggetti dionisiaci e contesto funerario tardo-arcaico: cfr. M. C. Villanueva Puig, 'A propos des lécythes attiques à figures noires en provenances de la Péninsule Ibérique. Quelques remarques d'iconographie dionysiaque', in *REA* 88, 1986, pp. 359-377.

⁴³ Cfr. *supra*, nota 41. Per la skyphos di Vourva cfr. B. Fehr, *Orientalische und Griechische Gelage*, Bonn 1971, cat. 86 e pp. 59 ss. 'Hetäengelage', inizio secondo quarto del VI.

⁴⁴ Isler-Kereny 1993. Su elegia e banchetto cfr. Nagy 1993.

⁴⁵ In questo volume, L. Gallo, p. 176 e 178. Solone, 3D (cfr. *infra*, nota 109). Sull'esclusione delle donne anche dal *perideipnon*, cfr. Murray, DS, p. 250 e nota 32 ('Curiously, given the importance of the women in funerary rites, it seems that the *perideipnon* conformed to the usual rule for the *symposia* and excluded women').

⁴⁶ Cfr. Ampolo 1984 (in particolare p. 83 s. e p. 91) e Garland 1989, pp. 1 ss. La *circumpotatio* è interpretata da Ampolo (p. 87) come il « bere in giro », una delle abitudini conviviali, nell'ambito di un'analogia che lo studioso istituisce con il *perideipnon* greco (*ibidem*, p. 48). Poiché il termine non è attestato altrove, non vedo ostacoli nel seguire

Per concludere, si può sottolineare la presenza costante dei tralci di vite tra il materiale sia dei canali che delle tombe (dove Kübler lo considera un ornamento): è ben noto il ruolo della vite nell'iconografia orientale del banchetto regale e poi anche nelle raffigurazioni attiche connesse con banchetto e sacrificio, oltre che con Dioniso ed Eracle⁴⁷.

A questo punto possiamo utilmente ricordare le perplessità di Rohde sull'uso funerario dell'*ampelos*, pianta non lustrale e domandarsi se essa sia scelta per la sua attinenza con il contesto, piuttosto che per la pura e semplice reperibilità sul suolo attico. I giacigli di tralci di vite ipotizzati da Brückner e Pernice sulla base dei rinvenimenti del Dipylon ci appaiono dunque come vere e proprie *stibades* che in seguito potranno essere sostituite da *klinai* riccamente intarsiate, analogamente a quelle intrecciate con la pianta sacra ad Hera (*lygos*) nel santuario di Samo; ad Atene si sceglie la pianta sacra a Dioniso, e del resto le feste dei morti sono collegate alle dionisiache *Anthesteria*⁴⁸.

Infine, sebbene esuli dall'orizzonte cronologico qui trattato, vorrei ricordare come tra i monumenti funerari attici arcaici la statua del cd. Dioniso da piazza Eleutheria e la stele di *Lyseas* aspettino ancora un'interpretazione esauriente⁴⁹: la sfera dionisiaca e quella funeraria entrano in contatto anche in questo caso invitandoci ad affrontare problemi finora più consueti nell'ambito magno-greco.

b) L'organizzazione spaziale della necropoli protoattica: un disordine funzionale

La necropoli protoattica si concentra soprattutto nell'area della sponda meridionale dell'Eridanos, dove le sepolture, insieme alle infrastrutture che le accompagnano, tendono a raggrupparsi in vari impianti, chiaramente legati ad una logica di gruppi « familiari »; in alcuni casi si osserva anche la presenza

invece la traduzione del de Plinval 'boire à la ronde', che immagino con l'aiuto della più antica descrizione di un simposio, in *Od.* IX. 5-11: (i partecipanti) seduti, aspettano il vino dal carere. Incensieri inquadrano la *kline* di Assurbanipal a banchetto (Dentzer 1982, p. 62); nel Kerameikos li troviamo nel canale più ricco, γ/XI (Ker. VI.2, cat. 45-47).

⁴⁷ Dentzer 1982, p. 55 (simbolo regale connesso col culto dell'albero). Una vite incorpora la nota scena di sacrificio dell'hydria Ricci (cfr. A. F. Laurens, 'Pour une systématique iconographique. Lecture du vase Ricci de la Villa Giulia', in *Iconographie classique et identités régionales*, Paris 1986, pp. 45-56). Particolarmente suggestiva è l'immagine di Eracle banchettante alla presenza di Athena con una vite rigogliosa che ha radice sotto la *kline* stessa (cfr. R. M. Cook, *Greek Painted Pottery*, London 1972, fig. 38). A parte, ovviamente, tutta l'iconografia strettamente dionisiaca.

⁴⁸ Rohde 1970, p. 222. Cfr. *supra* nota 14 e 15. Per Samo, cfr. Kron 1988. Sulle *Anthesteria*: cfr. Murray, DS, p. 251 s.; W. Burkert-H. Hoffmann, 'La cuisine des morts: zu einem Vasenbild aus Spina und verwandten Darstellungen', in *Hephaistos* 2, 1980, pp. 107-111.

⁴⁹ D'Onofrio 1991.

di sepolture infantili integrate in questi raggruppamenti; quanto alla presenza e al ruolo delle tombe femminili, come si è visto, essa è ancora da verificare⁵⁰.

Vorrei dimostrare, attraverso una rilettura complessiva del costume funerario di questo periodo, che la tradizionale visione di un Kerameikos banalmente sovraffollato, dove la mancanza di spazio diventa la chiave interpretativa delle modificazioni subite durante il VII sec. risulta profondamente inadeguata⁵¹.

Del resto, anche la sola riflessione sullo scarso numero di sepolture di questo periodo, a prescindere dall'analisi che segue, dovrebbe far scattare il dubbio sulla validità di questa interpretazione (nel primo ventennio del V la necropoli è in grado di ospitare un terzo di tombe in più che quelle relative a tutto il secolo in questione!)⁵².

Ciò che colpisce, osservando con attenzione la dinamica dei raggruppamenti, è lo stratificarsi, fin dal primo momento di vita dei singoli impianti, dei vari elementi connessi con le singole sepolture. Infatti i canali con i servizi da banchetto, i tumuli e anche le stesse *built tombs* (che come si vedrà sono soggette anch'esse a una rapida usura) si intersecano fra loro e si stratificano regolarmente⁵³: come se il punto fondamentale di tutto questo « dramma » funerario fosse proprio l'allestimento legato al nuovo cerimoniale (la tomba/pyra, la celebrazione simbolica o reale che fosse del banchetto, la costruzione del monumento, con gli eventuali depositi di offerte) nello spazio funerario del gruppo.

Il monumento (tumulo o *built tomb*) non appare tanto importante in sé, ma vale soprattutto come documento dei rituali funerari: proprio di quell'aspetto cerimoniale e antropologico che suscita la *hybris* dei potenti e che finora ci era parso inafferrabile. Infatti l'osservazione archeologica dettagliata evidenzia proprio l'assenza della preoccupazione di danneggiare le tracce del funerale precedente, che anzi la logica dell'appartenenza al gruppo sembra trarre vantaggio proprio da questa iterazione.

Per cogliere questo fenomeno (e abbandonare di conseguenza la visione modernista di un cimitero disordinato e strutturalmente incomprensibile, ormai radicata nella critica) sono sufficienti pochi esempi: in corrispondenza dell'*Anlage*

⁵⁰ Cfr. *supra*, nota 3 s.; le tombe infantili nel Kerameikos protoattico/transizionale non sono molto rare: a parte quelle citate si possono aggiungere le sepolture in Ker. VI.1 10/X (660-55), 15/XVI (630-25), 22/XXIII (650-600), 30/XXXI (600-590), 52/LIV (ca. 590), 54/LIV (600-575), 60/LX (ca. 580). Cfr. inoltre von Freytag gen. Löhringhoff 1975, pp. 76 ss., t. LZB 1, ca. 670-60; Eridanos-Nekropole, p. 16: t. 27 = hS 159 (resti incinerati di sub-adulto in *Bronzekessel*).

⁵¹ Ker. VI.1, p. 90 (*Raumknappenheit*), p. 92 (*Raummangel*), p. 93 (*Gedrängtheit*); Humphreys, FT, pp. 95 e 101 (*shortage of space, - of room*).

⁵² Cfr. *supra*, nota 2.

⁵³ GBC, p. 80: « Around 600 BC the problem of space become acute in the Kerameikos and the solution was a superimposition of monuments. The "life span" of many mounds was very short, probably less than a generation. Some merely encroached on neighbours, others completely covered their predecessors. Occasionally they were so close together that they formed one large impressive structure ».

XXI, la sezione M-N illustra perfettamente, con i canali μ , ζ , γ , che si impiantano l'uno sull'altro a distanza di pochi anni ($\gamma = 650/40$; $\zeta = c. 630$; $\mu = ca. 610$, collegato alla t. 21/XXII) il meccanismo di agglutinazione degli elementi strutturali (fig. a); così anche nell'area dell'*Anlage* II, che vede una successione di sepolture dal periodo geometrico tardo II (t. 2, con relativo tumulo A, ca. 710) a tutto il protoattico: la t. 5/V infatti si affianca alla precedente intorno al 680 con il suo tumulo Δ , e già intorno al 660 la t. 8/VIII si impianta sul sito con il nuovo tumulo H, affiancata dall'inumazione di un bambino intorno al 630⁵⁴.

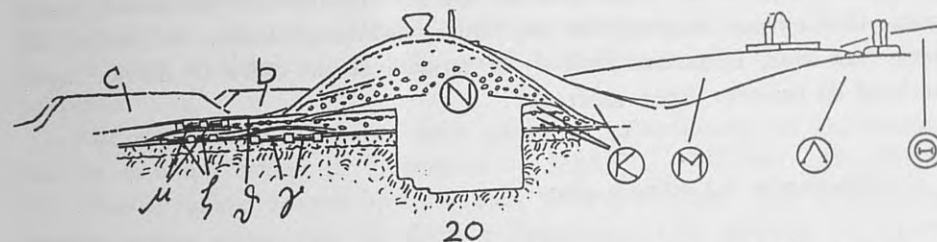


Fig. a: da Ker. VI.1, Beil. 19.2: sezione M-N. Al medesimo impianto (*Anlage* XXI, ca. 610) si riferiscono la t. 20, il canale μ , il tumulo N; il deposito v, in cima al tumulo, non è visibile in questa sezione (cfr. Ker. VI.1, Beil. 19.1).

Infine osservando la sequenza degli impianti che si susseguono in una medesima area, utilmente riprodotta di seguito dalla Humphreys — che pure tende a svalutare la portata del fenomeno dell'unità familiare nell'ideologia funeraria pre-classica — si ricava facilmente la conferma della tendenza costante, immanente fin dall'installazione delle prime sepolture, all'intersecarsi di tumuli e infrastrutture, nonché delle *built tombs*, stesse, anche quando lo spazio circostante sia ancora relativamente libero. Naturalmente la pianta generale di questa parte della necropoli alla fine del periodo si presenta talmente ingarbugliata e illeggibile, con i suoi monconi di canali, residui di tumuli e spezzoni di pareti in mattoni crudi delle *built tombs* da spiegare facilmente l'impressione di un caos dominante che finora se ne è tratta. Soltanto la ricostruzione di piante di fase ci permette di intuire finalmente il meccanismo che regola l'evoluzione dell'area⁵⁵.

In conclusione gli impianti funerari protoattici sono sedi di ostentazione e amplificazione di quelle forme sociali del lutto (e in primo luogo della cele-

⁵⁴ Sulla probabile base familiare dei raggruppamenti cfr. Humphreys, FT, p. 98.

⁵⁵ Pianta generale Ker. VI.1, Beil. 1 (necropoli della sponda S dell'Eridanos) e Beil. 43 (sponda N), a cui però bisogna immaginarmente aggiungere le sepolture protoattiche scavate nel 1964-65 (cfr. Eridanos-Nekropole), nonché le t. 169 e LZB 1 (cfr. von Freytag gen. Löhringhoff 1975); cfr. inoltre la bibliografia a nota 114). Non sono pubblicate piante di fase, mentre la sequenza parziale in Humphreys, FT, fig. 1, ricavata da Ker. VI.1 non include pavimenti, canali e depositi (cfr. *supra* nota 53).

brazione del banchetto, *dais*, occasione primaria di manifestazione della *hybris*, come si evince dal rimprovero di Solone rivolto ai « cittadini folli »⁵⁶ che si esplicano soprattutto in forme rituali di cui l'evidenza archeologica conserva solo tracce, piuttosto che nell'elaborazione di *semata* particolarmente imponenti e durevoli, un tratto che, come vedremo, si addice piuttosto al VI secolo.

Oikos e *dais* sono del resto poli di riferimento basilari nell'Attica pre-soloniana; e in particolare Nagy ha recentemente sottolineato il peso del banchetto come metafora politica nell'ambito dell'elegia stessa⁵⁷. E tanto l'ideologia arcaica del banchetto (inteso come occasione festiva in cui avviene la spartizione della carne, connessa con il sacrificio) ha una sua connotazione particolare, ancora legata alla tradizione omerica, che con l'inizio dell'epoca classica — insieme alle nuove, ben note, forme sacrificali — il termine stesso cadrà in disuso, legato com'è ad un contesto ormai superato⁵⁸.

c) Il « Grabbau »: tra oikos e altare?

Uno degli elementi caratteristici degli impianti funerari protoattici (e che si incontra anche in seguito nel periodo arcaico e classico) è un tipo particolare di architettura tombale (*Grabbau* o *built tomb*). Occorre avvertire subito che il termine è usato in un'accezione molto ampia, per definire diverse forme di architettura più o meno monumentale, connesse con sepolture; esso indica infatti sia edifici veri e propri, con *temenos* e camera di culto con una o più sepolture, sia — come nel caso dei *Grabbauten* del Kerameikos — strutture monumentali alquanto semplici, di forma quadrangolare, realizzate perlopiù in mattoni crudi, con pareti leggermente a scarpa e rivestite di intonaco (eventualmente anche con stucco e con tracce di pittura), tetto piatto con bordo spiovente, occasionalmente protetto da mattoni o lastre di pietra; all'interno sono riempite di terreno e a volte di ciottoli, come la tomba sottostante⁵⁹. Come nei

⁵⁶ Solone, 3D, contrappone la metafora di un banchetto ben ordinato e che si svolge secondo le regole dell'*euphrosyne* (corrispondente al Buongoverno) agli eccessi dei cittadini folli (responsabili del Malgoverno): οὐ γὰρ ἐπίστανται κατέχειν κόρον οὐδὲ παρούσας εὐφροσύνας κοσμεῖν δαίτῳ ἐν ἡσυχίῃ. Turbare il banchetto è un atto particolarmente grave (cfr. II. I.579: «...che porti dolcezza al caro padre, a Zeus, che mai più s'irriti il padre, e ci turbi il banchetto. — *daita taraxe* — »).

⁵⁷ Cfr. Nagy 1993.

⁵⁸ Lissarrague-Schmitt Pantel p. 213: il termine *dais* è fondato su una radice che significa «spartire dividere»... Partecipare alla *dais ise* (il principale tra gli epiteti che lo qualificano) è uno dei segni dello status dell'eroe epico e dell'aristocrazia in Pindaro e non è più impiegato in epoca classica se non in caso di ripresa di formule omeriche. Murray 1983 (feast of merit). N. Parise, «Sacrificio e misura del valore della Grecia antica», in *Sacrificio e società*, in particolare p. 261 e s.

⁵⁹ P. G. Themelis, *Frühgriechische Grabbauten*, Mainz 1976 (in Attica: Brauron, Thorikos, p. 53). Humphreys FT p. 95 (built 'house tombs' of mud-brick). Cfr. Ker. VI.1 pp. 90 ss. e Ker. XII, pp. 6 ss.

tumuli, su di esse erano posti crateri (o altri vasi che probabilmente avevano analoga funzione) e anche piccole sculture a tutto tondo, come il leoncino in *poros* sul tetto di v/LI (ma forse anche altre tradizionalmente attribuite a stele)⁶⁰. Inoltre tali strutture possono accogliere anche forme di decorazione architettonica vera e propria (a parte i rudimentali lastroni di calcare di k/XXXV, con tracce di stucco dipinto, il geison A 154 a-c, il blocco d'angolo A 152)⁶¹.

Le dimensioni sono generalmente ca. 3/4 m. per il lato lungo e un'altezza di poco inferiore a 1 m.; solo la struttura k/XXXV raggiunge dimensioni particolarmente monumentali (ca. 6 m. × 3,54 e h. 1,87)⁶².

Una loro caratteristica è quella di adattarsi al terreno (e quindi ai tumuli circostanti) per cui non esistono strutture perfettamente uguali sui quattro lati: il retro e almeno una delle pareti laterali sono più bassi della faccia principale.

Esse si elevano al di sopra della tomba — generalmente ad incinerazione, ma non mancano esempi di inumazioni — l/XXXVI; t/XLVII; u/XLVIII — che tuttavia rimane sempre distinta dalla struttura stessa. Tale caratteristica, opportunamente sottolineata da Kurtz e Boardman, ci fa escludere un'interpretazione come «tomba a casa», del tipo che ad es. si incontra invece nello stesso periodo in Etruria: qui l'interno infatti è suddiviso in vani che accolgono le sepolture, e anche l'aspetto esterno risulta ben più articolato con porticati e tetto a doppio spiovente⁶³.

Non avendo dunque funzione di casa, l'accostamento tradizionale all'architettura domestica va considerato con maggior prudenza.

A Vourva è attestato inoltre un tipo a pianta circolare⁶⁴ ancora più difficilmente riconducibile ad una forma di *oikos*, anche se esempi di strutture circolari nell'ambito dell'architettura domestica non mancano: si pensi ai granai

⁶⁰ Cfr. *supra*, nota 32. Il leoncino in Ker. VI.2, cat. 8, tav. 133; ad una *built tomb* potrebbe essere collegata, penso, la Gorgone frammentaria edita da D. Ohly, in *AthMitt*, 77, 1962, pp. 92 ss. (attribuita ad una stele con capitello a cavetto ipoteticamente largo m. 1,10: dimensioni decisamente inconsuete). In generale cfr. GBC, p. 84.

⁶¹ Sia il geison A 154 a-c (attribuito ad uno dei più antichi *Grabbauten* del Kerameikos) che il blocco d'angolo A 152 sono stati rinvenuti fuori contesto (Ker. XII, p. 47). Nel VI inoltre potranno essere rivestite di *pinakes* dipinti (cfr. J. Boardman, in *BSA* 50, 1955, pp. 51-66) o di lastre decorate a rilievo (cfr. F. Willemsen, in *AthMitt* 85, 1970, pp. 30 ss.) o anche semplicemente iscritte (SEG XXI, 167, 186).

⁶² Anlage k/XXXV (Ker. VI.1, p. 54). Inoltre anche e/XXIV raggiunge m. 1,25 di altezza (Ker. VI.1, p. 42).

⁶³ GBC, p. 82 («The monument was not a house for the dead, since the dead lay beneath it, not inside»). Cfr. Sgubini Moretti 1986. Per la Grecia, cfr. le t. a camera di Egina (GBC, p. 182 e fig. 35).

⁶⁴ V. Stais, in *AthMitt* 15, 1890, pp. 318 ss.: struttura «Γ» (sul contesto, cfr. D'Onofrio 1982, p. 148 s. e *eadem* in *AION ArchStAnt* 10, 1988, p. 85). Non condivido l'uso del termine «tumulo» in relazione al monumento (Humphreys, FT, p. 101: «a small stone mound»; GBC, p. 81: «The round mound built of stone at Vourva is exceptional»); sia la tecnica che le dimensioni sono assai simili a quelli delle *built tombs* vicine.

di Smirne, e in Attica ai discussi ambienti circolari di Lathouresa, o anche alla misteriosa *tholos* del cortile della casa di Odisseo⁶⁵. Tuttavia prima che al confronto con una forma architettonica di edificio si può forse pensare alla semplice struttura di un altare, anche osservando le dimensioni modeste e soprattutto il fatto che l'interno sia pieno⁶⁶.

Ugualmente difficili da inquadrare in uno pseudo-*oikos* sembrano i gradini che sono alla base delle strutture f/XXV ed r/XLIII; descritti come semplice sostruzione, essi tuttavia caratterizzano l'aspetto d'insieme del monumento, sottolineandone soprattutto la faccia principale⁶⁷ (fig. b-c).

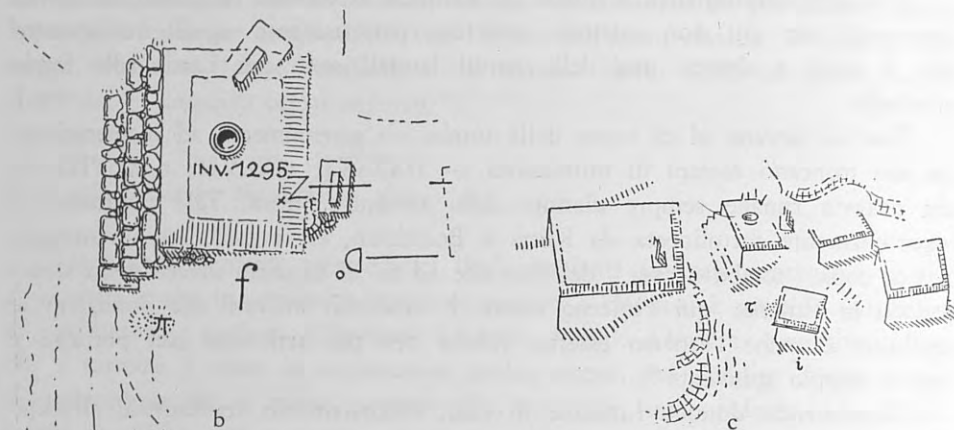


Fig. b: da Ker. VI.1, Beil. 26 (part.) = la struttura f/XXV, costruita sulla t. 24, e il deposito π (ca. 600). - Fig. c: da Ker. VI.1, Abb. 15 = la struttura i/XXVIII con il deposito τ . Tra le altre *built tombs* qui raffigurante si noti f/XXV (con gradini e cratere).

⁶⁵ Per Smirne: Drerup 1969, p. 47 e fig. 39 (uno dei granai era all'interno di un cortile); per Lathouresa cfr. Mazarakis Ainian, pp. 112 ss. (con bibl.); la struttura III sarebbe un granaio connesso con la residenza del «capo», ambienti I-IV; la *tholos* VIII è poi l'ambiente più problematico, da cui proviene la massa delle terrecotte figurate, ceneri, ossi, ed è sede di un focolare: secondo l'A. sorgerebbe su un precedente altare all'aperto. *Od.* XXII, 441, 459 e 466: alla colonna grande della rotonda sono impiccate le serve infedeli (cfr. BCH 70, 1946, pp. 501-505 per il tentativo di ricostruzione dell'ambiente).

⁶⁶ GBC p. 81 s. ('composite hearth core') riscontrabile in tutte le *built tombs* del Kerameikos VI.1 (strutture e-x). Cfr. R. Etienne, 'Autels et sacrifices', in SG, pp. 291 ss. (con bibl.). Cfr. inoltre Rupp 1983 (in particolare p. 104: «... the next stage of altar development after the ash altar, a simple rectangular built structure, did not occur until the second half of the eighth century at the earliest... only a few built altars are known, outside of the Samian Heraion, that date to the second half of the eighth century. A peculiar feature is seen in three of these altars, that is, a central circular bothros...»). Sulla questione aperta della funzione dei grandi vasi/semata geometrici del Dipylon, con fondo forato, cfr. *supra*, n. 38. Per F. Poulsen, *Die Dipylongräber und die Dipylonvasen*, Leipzig 1905 (rist. 1982), pp. 19-20, 'i bothroi sono abbelliti da vasi bucati come veri e propri altari ctoni'.

⁶⁷ XXV/f (c. 600), Ker. VI.1, Beil. 24/2 e 26, tav. 43 (foto); XLIII/r (590-80), *ibid.*, p. 64.

Un basamento a gradini è molto usato per i monumenti funerari arcaici, come statue o stele, ma non è connesso esclusivamente con questo ambito: gradini caratterizzano anche gli altari, i quali inoltre possono ben essere costruiti proprio in mattoni crudi⁶⁸.

Sulle lekythoi a fondo bianco, dove sono raffigurati tipi di monumento funerario più antichi delle lekythoi stesse, compaiono anche dei monumenti bassi e larghi non meglio identificati⁶⁹, oltre che altari veri e propri sia per le libagioni che per sacrifici per mezzo del fuoco⁷⁰. Al contrario, non sono rappresentati monumenti che possano in qualche modo testimoniare un'evoluzione delle strutture in oggetto verso l'immagine dell'*oikos* vero e proprio, né verso edifici di altro genere.

In effetti, accanto alla suggestione dell'*oikos*, è stata evocata anche quella dell'architettura monumentale per il tipo di rivestimento di alcune di queste strutture, come ad es. k/XXXV⁷¹ (fig. d).

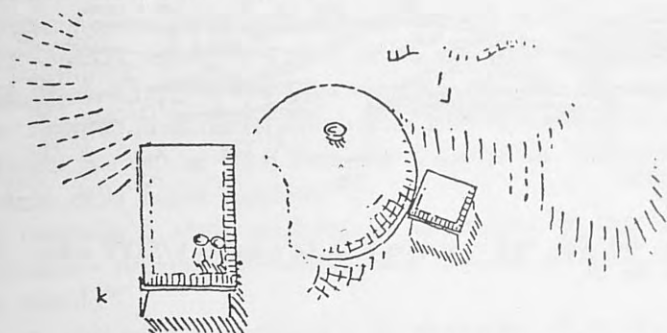


Fig. d: da Ker. V.1, Abb. 17 = la grande struttura k/XXXV (575-70), che taglia il tumulo II/XXXIV (ca. 580), il quale a sua volta ha obliterato f/XXV (cfr. figg. b-c).

Il termine di riferimento — in una realtà architettonica alquanto problematica come quella Attica di questo periodo — è l'edificio rappresentato sul 'frontone dell'ulivo', nonché la 'casa di Teti' sul vaso François. Ma que-

⁶⁸ Per i monumenti arcaici cfr. D'Onofrio 1982, p. 147. Per gli altari, Rupp 1983 (a n. 66: gradini dell'altare III dell'Heraion di Samo). Mi sembra utile inoltre anche il confronto con gli altari in mattoni crudi (con o senza gradino), in LIMC III, s.v. Astyanax (ad es.: I 11, su anfora del Gr. E, ca. 550: la resa delle pareti suggerisce una struttura in mattoni crudi).

⁶⁹ D.C. Kurtz, *Athenian White Lekythoi*, Oxford 1975, pp. 208 e 214 s., tav. 28.2 e 37.1. Sui monumenti rappresentati cfr. I. Baldassarre, 'Tomba e stele nelle lekythoi a fondo bianco', in AION ArchStAnt 10, 1988, pp. 107 ss.

⁷⁰ Kurtz, cit. alla nota precedente, p. 106. Non sembra possibile stabilire in base alla decorazione ed alla tettonica una netta distinzione tra gli altari sui quali il sacrificio era offerto a mezzo del fuoco e quelli su cui il sacrificio veniva compiuto con la libagione (EAA, vol. 1, s.v. altare, p. 282).

⁷¹ k/XXV, Ker. VI.1, p. 54 s.

st'ultima, in particolare si presenta ben più articolata e complessa del solido e indifferenziato volume di una *built tomb* ⁷².

Inoltre la rappresentazione del tetto di queste due costruzioni non mi sembra assimilabile a quella delle superfici di copertura dei *Grabbauten* ateniesi: infatti gli edifici menzionati hanno un tetto a spiovente con le tegole ben evidenziate, mentre nel caso delle strutture funerarie il tetto è sempre piatto, generalmente di terra, come si evince dal fatto stesso che la parte superiore non è conservata nella maggior parte dei casi, oppure è fatta dei medesimi mattoni crudi delle pareti, ugualmente ricoperta di intonaco, con il solo bordo sagomato a spiovente, evidentemente per evitare il ristagno dell'acqua piovana ⁷³. La protezione contro le intemperie poteva occasionalmente essere aumentata da una sima aggettante (q/XLII) o da lastroni (i/XXVIII, k/XXXV), il cui scopo protettivo è stato già rilevato ⁷⁴ (fig. e).

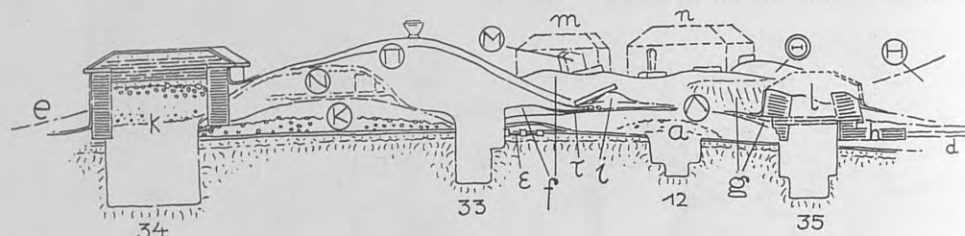


Fig. e: da Ker. VI.1, Beil. 34.2 = sezione P Q. La struttura k/XXXV sulla t. 34 e il tumulo Π/XXXIV (cfr. fig. d).

In conclusione, se è vero che per la tecnica di costruzione e per il materiale e i rivestimenti utilizzati i *Grabbauten* si inseriscono perfettamente nell'architettura coeva, occorre sottolineare quanto problematica appaia invece la ricerca di un confronto soddisfacente per il tipo di edificio rappresentato.

⁷² Ker. VI.1 p. 91 s.: sulla casa di Teti e i problemi architettonici connessi cfr. P.E. Arias, *A history of 1000 years of Greek vase painting*, New York 1961, p. 289. Sull'evidenza archeologica in generale, D. Fusaro, 'Note di architettura domestica greca nel periodo tardo-geometrico e arcaico', in *DialAr* n.s. 4/1, 1982, pp. 5 ss.

⁷³ Ad es., nel caso di 42/XLII: tetto terroso, angoli smussati: stile *Erdmal*. Cfr. GBC, p. 82: 'If the superstructure was earth, not brick or stone, normally it has disappeared leaving only the foundation courses. Since even the built walls are rarely preserved to any height, it is difficult to determine what type of roof they originally supported, but the roof which have been preserved are flat with slightly sloping sides and it seems unlikely that any of the Archaic built tombs had high pitched roof. Bricks, stone slabs, or irregular broken stones were found on the tops of some and were probably put there to protect the surface from the elements'.

⁷⁴ Ker. VI.1, p. 91: ma anche in questi casi la copertura è solo parzialmente conservata e non mi sembra del tutto chiaro se essa rivestisse tutta la superficie superiore del monumento. Tutte le sezioni di *built tombs* in Ker. VI.1 mostrano un tetto con bordo spiovente, ma si tratta generalmente di ricostruzioni.

La semplificazione del modello di un edificio reale, che dovremmo immaginare alla base della interpretazione strutturale offerta dal *Grabbau* appare infatti particolarmente drastica e il confronto già precedentemente richiamato con le tombe a casa etrusche ci fa dubitare che in un contesto come quello attico, dove dall'inizio del VI si sviluppano, accanto alle *built tombs*, monumenti splendidamente scolpiti, si rinunciasse a rappresentare più compiutamente l'oggetto prescelto — l'*oikos* — pur utilizzando i materiali che ne caratterizzano la costruzione. Né sembra una soluzione soddisfacente ipotizzare che la decorazione pittorica supplisse integralmente quell'articolazione di cui non resta traccia a livello strutturale né grazie ad incisioni o rilievi (in primo luogo di eventuali vani di ingresso): il confronto con i coevi modelli di edifici sembra ulteriormente giustificare queste perplessità sull'interpretazione tradizionale ⁷⁵.

I *Grabbauten* sono fatti derivare dai monumenti quadrangolari in terra (*Erdmalen*) che compaiono nella seconda metà del VII (a/XII, 655/40; b/XIII, ca. 650; c/XX, d/XXII, ca. 610). Questi ultimi non sono più alti di un metro, e il lato lungo misura tra i 3 e i 4 metri, dimensioni che nel complesso sono effettivamente simili a quelle delle strutture in mattoni crudi, delle quali richiamano la semplice forma, se non fosse per l'assenza di qualunque rifinitura intorno al bordo della faccia superiore ⁷⁶.

La loro comparsa è stata attribuita ad un intento di risparmiare spazio nella « sovraffollata » necropoli protoattica ed è vero che occupano un po' meno spazio di un tumulo ⁷⁷.

Tuttavia mi chiedo se il problema delle dimensioni di tumuli, monumenti rettangolari in terra e strutture in mattoni crudi non possa essere considerato con maggiore obiettività, una volta abbandonata la visione di una necropoli protoattica totalmente condizionata dalla mancanza di spazio al punto da auto-limitarsi nella costruzione dei monumenti, quando sappiamo che un tale tipo di intervento sontuario non ebbe luogo neanche con Solone, ma solo qualche tempo dopo ⁷⁸.

⁷⁵ Cfr. Drerup 1969, pp. 69 ss. (anche i modellini più semplici dall'Heraion di Samos sono caratterizzati dal vano d'ingresso e dal tetto a spiovente, cit. fig. 1).

⁷⁶ Ker. VI.1, pp. 90 ss. Nel caso di *Erdmal* a/XII esso si salda chiaramente con uno dei lati corti al tumulo Θ/IX.

⁷⁷ Sulle dimensioni delle *built tombs*, cfr. *supra*, p. 157, per quelle dei tumuli Ker. VI.1, p. 89 s.; si colgono alcune forzature nei raggruppamenti cronologici operati da Kübler: ad es. K/XIV, e N/XXI potrebbero rientrare rispettivamente nella fascia cronologica precedente e in quella successiva e inoltre il numero limitato dei tumuli non consente un discorso 'statistico'; i tumuli di dimensioni superiori alla media, che si aggira intorno ai 4-5 m., sono tutti, in qualche modo eccezionali e appartengono a diversi momenti cronologici.

⁷⁸ Ker. VI.1, p. 93; trovo accettabile l'idea di mancanza di spazio solo a livello di un costante adattamento sia di tumuli che di *built tombs* alla situazione dei singoli *plots* durante il loro periodo d'uso complessivamente inteso. GBC, p. 82: 'Built tombs in the first

In primo luogo il declino del tumulo al volgere del VII e precisamente tra il 610 e il 580, caro all'archeologia tedesca, non sembra tanto facilmente sostenibile (le dimensioni di I, P e N nell'arco del VII sono sostanzialmente le stesse)⁷⁹; il tumulo in quanto tale rimane infatti inalterato, essendo la variabilità delle dimensioni legata esclusivamente a circostanze occasionali, mentre effettivamente si assiste ad una sostituzione del tipo di monumento dovuta piuttosto alla consapevole adozione del nuovo modello (*Erdmalen* e *Grabbauten*), perfettamente integrato negli impianti già in uso e suscettibile del medesimo fenomeno di agglutinamento osservato precedentemente per i tumuli. Questi ultimi, come è stato rilevato, tornano in auge intorno al 580 con esemplari ancora più monumentali che in passato⁸⁰, mentre le strutture in mattoni crudi continuano ad affermarsi e possono anche rivaleggiare con i tumuli per le loro dimensioni. Ed è proprio la vicinanza della grande struttura k/XXXV (6 × 3,54 m., h. 1,87) e del tumulo coevo II/XXXIV (diam. m. 7,5), intorno al 580, che ci permette di cogliere la scelta comune di monumentalità; proprio la coesistenza di entrambi, fianco a fianco nella medesima area funeraria ci porta ad escludere che il parametro della scelta a favore dell'uno o dell'altro fosse appunto l'ingombro. Resta inoltre da aggiungere che intorno al 580 le condizioni di spazio della necropoli della sponda S dell'Eridanos non appaiono sostanzialmente diverse che in precedenza, e che l'esiguità dello spazio utilizzato per le sepolture protoattiche nel loro complesso non comporta ora l'esclusione di uno dei due tipi di monumento funerario. Sembra dunque di poter concludere che neanche tra il 610 e il 580 fosse questo il motivo alla base del predominio delle strutture in mattoni crudi, il nuovo tipo di monumento emergente.

Si tratta dunque di capire se alla base di questa innovazione vi sia qualche differenza funzionale o se si tratti esclusivamente di una modifica formale: se insomma la *built tomb* assuma eventuali nuove valenze, oltre quella primaria di *sema*, che essa ha in comune con il tumulo.

Non mi sembra che al momento esistano prove in tal senso, tuttavia si può avanzare l'ipotesi che, per la sua struttura e le sue dimensioni standard (in particolare per l'altezza poco al di sotto del metro) la *built tomb* possa essere stata usata come piattaforma rituale nella fase di consacrazione del sepolcro⁸¹,

half of the sixth c. were generally larger and more impressive than those of the second half. Like the round mounds, they too were restricted by space'.

⁷⁹ Cfr. *supra*, nota 77. I/XI (diam. ca. 6 m., 660-50), P/XLI (diam. ca. 5 m., ca. 630), N/XXI (diam. 5,5, ca. 610). Più aderente all'evidenza archeologica è la descrizione in GBC, p. 80: la massima affermazione dei tumuli si collocerebbe genericamente prima della fine del VII e la maggior parte dei più grandi prima del 600 (ma questo appare più discutibile).

⁸⁰ Tumulo II/XXXIV e tumulo G (Ker. VII.1, p. 5 ss.); tumulo VIII/hS 96 (Eridanos-Nekropole, p. 19); tumulo degli Avori (cfr. *infra*, nota 110). Inoltre sono da ricordare i resti di cuthyteria di due *Rundbauten* arcaici, cfr. Ker. XII, p. 43 s. (la cronologia, *ante* 479, non è precisabile).

⁸¹ Cioè dopo la messa in opera dei canali, cfr. Ker. VI.1, p. 87 e Houby-Nielsen 1992,

nell'ambito di un rituale che non possiamo ricostruire ma il cui spazio di rappresentazione è dato proprio dai pavimenti circostanti alla tomba, ben riconoscibili e stratigraficamente collegati alla fase di erezione del monumento (anche nel caso di tumuli)⁸², dopo la sepoltura vera e propria, quando la terra è stata gettata sui resti del defunto (*thapto*), qualunque sia il rito prescelto, determinando così la consacrazione dell'area funeraria⁸³.

Rivolgendoci ad altri contesti funerari coevi, alla ricerca di un confronto funzionale, è interessante osservare che piattaforme rituali trovano posto anche sul tetto delle tombe a casa etrusche, in asse con la faccia principale del monumento e accanto alla copertura a doppio spiovente che rappresenta il tetto della « casa »; ad essa si accede grazie ad alcuni scalini laterali; esse sono inoltre documentate anche sui tumuli⁸⁴.

D'altro canto anche in altri siti greci e dell'Asia Minore (Asine, Troia) sono state rinvenute piattaforme sia circolari che quadrangolari, recentemente riconosciute come destinate alla celebrazione di pasti rituali connessi con culti funerari⁸⁵, mentre l'importanza del pasto rituale come elemento centrale dell'organizzazione dello spazio sacro in generale appare sempre più evidente⁸⁶. Nel caso di Atene avremmo una distinzione tra lo spazio del banchetto, testimoniato dai canali, e quello della libagione finale, alla quale sembra alludere simbolicamente il cratere (presso la *built tomb* o il tumulo stesso)⁸⁷.

Come il tumulo, il *Grabbau* inoltre non solo sigilla lo spazio della sepoltura, ma è anche sede di offerte sacrificali fatte col fuoco (*Brandstelle*), che a volte lascia una traccia visibile sulla parete stessa del monumento⁸⁸.

Se dovessimo considerare esclusivo appannaggio eroico l'offerta di cibo e

p. 348. Sui riti connessi con la sepoltura e la loro probabile identificazione con i *ta trita* delle fonti cfr. GBC, pp. 145 ss. ('last libation, choai').

⁸² Cfr. *supra*, nota 37.

⁸³ Sull'uso di *thapto* in Omero cfr. Garland, 'Geras Thanonton: An investigation into the claims of the homeric dead', in *BICS*, 29, 1982, p. 73 (« The verb *thapto*, which would seem to imply inhumation, infact refers only to cremation in the poems... »). Mi sembra utile ricordare a questo proposito Cic., *de leg.* II. XXII.57: 'Nam priusquam in ossa iniecta gleba est, locus ille ubi crematum est corpus, nihil habet religionis'.

⁸⁴ Così a Tuscania (t. a casa di Pian di Mola, 575-50, con piattaforma rituale a cui si accede grazie ad alcuni scalini, cfr. Sgubini Moretti 1986 (in particolare il disegno ricostruttivo fig. 14).

⁸⁵ Cfr. Hägg 1983 (con ampia disamina del fenomeno in generale).

⁸⁶ Eclatante il caso di Samo, cfr. Kron 1988.

⁸⁷ Cfr. Ker. VI.1, p. 43: il canale ξ è in parte coperto dalla *built tomb* e, pur essendo collegato con l'incinerazione sottostante (t. 23). Sul possibile parallelo con la *circum-potatio* (intesa come parte integrante del convivio), cfr. *supra*, nota 44.

⁸⁸ Cfr. f/XXV: piccola fossa π, con carbone e kotyle, posta nel riempimento stesso della tomba 24; i/XXVIII: la parete E è annerita dal fuoco e alla base c'è uno strato di bruciato e ossi animali (*infra* p. 158, fig. c); v/LI presenta la parte S bruciata in corrispondenza di χ dove restano solo le tracce del fuoco.

bevande al defunto successive alla sepoltura stessa⁸⁹, le tracce dei sacrifici ora esaminate ci spingerebbero a considerare le sepolture protoattiche del Kerameikos, nel loro complesso, come connotate da un'ideologia che fa della classe dominante qui seppellita una classe di « eroi »: un paradosso forse solo apparente, se riconsideriamo il dato della estrema selettività delle sepolture che, unita alla predominanza di soggetti maschili, sembra effettivamente suggerire una lettura in tal senso⁹⁰.

L'importanza della connessione tra il sacrificio e le pratiche funerarie protoattiche è stata sottolineata più volte, sia pure in modo generico⁹¹. Sembra giunto il momento di sviluppare questi spunti critici ricollegandoci concretamente alla lettura della necropoli protoattica del Kerameikos recentemente proposta dalla Houby-Nielsen, nonché alla riconsiderazione delle tracce del rituale funerario collegate ai monumenti qui considerati, rituale che costituisce l'oggetto primario dei provvedimenti suntuari di Solone⁹².

A questo proposito non credo si possa condividere l'opinione che gli ossi di animali rinvenuti nei depositi del Kerameikos possano riferirsi nella loro totalità ad animali domestici intesi come « compagni » per il defunto⁹³: nel caso dei depositi protoattici si tratta di sacrifici, interamente bruciati per il morto e nel caso di resti di ossi da canali la loro associazione con gusci di molluschi indica trattarsi di avanzi di pasti cerimoniali⁹⁴.

IL BUE, IL SACRIFICIO E LA TOMBA

Per concludere le osservazioni sul costume funerario protoattico occorre ancora sottolineare l'ambiguità di un elemento restituitoci dalla tradizione scritta, ma le cui tracce non sono rilevabili a livello archeologico: il sacrificio del bue

⁸⁹ Cfr. *supra*, nota 28.

⁹⁰ Un atteggiamento ideologico che troverebbe radici nel culto degli « ancestors » nelle residenze dei « capi »; sulla casa di Nichoria, cfr. Hägg 1983, p. 192.

⁹¹ L. Cerchiai, 'Geras Thanonthon. Note sul concetto di « belle mort »' in *AION ArchStAnt* 6, 1984, pp. 39-69, e Morris 1991.

⁹² Cic., *de leg.* II XXVI.64: 'Postea quom, ut scribit Phalereus, sumptuosa fieri funera et lamentabilia coepissent, Solonis lege sublata sunt, quam legem eisdem prope verbis nostri decemviri in *decimam tabulam coniecerunt*'. Cfr. Ampolo 1984.

⁹³ Garland, GWD, p. 113. È invece utile la distinzione operata in GBC, p. 66, tra i cani e i maialini eccezionalmente sepolti interi nella tomba stessa e gli altri resti ossei di animali. Cfr. *infra*, nota 96.

⁹⁴ Kübler menziona i molluschi tra le offerte varie per il defunto (tra cui include anche i thymiateria, che in realtà fanno parte pienamente del servizio); molluschi dai canali β/IX, γ/XI, ε/XII, ζ/XIV, ι/XV, ξ/XXIV e cfr. Ker. VI.1, p. 84 e 88 (ostriche anche ad Eleusi). Si noti che anche se i canali, con tutto il loro contenuto, sono bruciati e sigillati, i vasi in sé non sembrano essere stati intenzionalmente danneggiati.

al defunto, al quale si riferisce Plutarco (*Sol.*, 21.6) come ad un'usanza corrente, soppressa dalle nuove leggi soloniane⁹⁵.

Infatti i resti ossei relativi ai banchetti effettivamente celebrati nel Kerameikos (come del resto anche quelli all'interno delle tombe stesse) si riferiscono, stando alla documentazione di scavo, esclusivamente a volatili e a piccoli animali in genere (lepri, agnelli, maiali, capretti); d'altro canto il fatto che resti di buoi provengano da altri contesti e in varie epoche non deve indurci a trarre conclusioni troppo generali su questo tema⁹⁶.

Non è chiaro dal testo plutarco se l'animale fosse immolato presso la tomba o più genericamente in occasione del funerale, ed eventualmente prima dell'*ekphora*, con il conseguente, possibile intreccio dell'uccisione del bue e del *perideipnon*⁹⁷. Il verbo usato da Plutarco è *enagizein*, che troviamo attestato per la prima volta in Erodoto contrapposto a *thyein* in un contesto che riguarda il culto di Eracle Tasio: un culto nel quale i banchetti rituali sono particolarmente importanti, come del resto anche nel culto di Eracle ad Atene, dove è nota l'istituzione dei *Parasitai*⁹⁸. *Enagismata* sono offerti dal polemarcho ad Armodio e Aristogeiton e un toro nero era sacrificato ogni anno ai caduti di Platea, da cui si deduce che quest'onore speciale è riservato in epoca classica a defunti non comuni⁹⁹.

Garland inoltre, accettando la notizia di Plutarco, ritiene che il sacrificio del bue fosse effettivamente bandito all'inizio del VI, non solo per l'assenza concreta di materiale osseo ad esso relativo nelle tombe arcaiche, ma anche per la

⁹⁵ Cfr. *supra*, nota 29.

⁹⁶ Resta il problema se il *dais* testimoniato dai servizi e dai resti di cibo (animali e non) sia un vero pasto funebre, aperto ai vivi o un'offerta funeraria, sia pure in scala assai maggiore di quelle trovate nelle tombe (GBC p. 66 s.: 'Animal bones in many graves indicate the custom of animal offerings to the dead. In the few graves in which there is a complete skeleton the animal, a dog or piglet, was probably a pet, not an offering. Analysis of skeletal remains has revealed that birds, hares, goats, lambs, pigs, and probably cattle, but not necessary whole beasts were offered at the grave'... (più altri cibi che generalmente non hanno lasciato traccia: fichi, uva, olive, uova, e i vasi con coperchio dovevano contenere cibo, e certo anche bevande, a giudicare dalle forme (cfr. *supra*, nota 30).

⁹⁷ Rohde sembra seguire indifferentemente l'una e l'altra interpretazione (p. 233: «Solone vietò espressamente di sacrificare un bove presso la tomba»; *ibidem*, p. 255: pone il sacrificio prima dell'*ekphora*, basandosi su altre fonti). Sul problema dei *taphon dainymai*, cfr. qui p. 149 e nota 26.

⁹⁸ Hdt. 2.44.5: cfr. Des Courtis, Pariente, 'Problèmes topographiques et religieux à l'Herakleion de Thasos', in *L'espace sacrificiel dans les civilisations méditerranéennes de l'antiquité*. 'Actes du Colloque tenu à la Maison de l'Orient', Lyon 1988 (Paris 1991, pp. 67-73). Per l'Herakleion di Atene cfr. A. Frickenhaus, 'Das Herakleion von Melite', in *AthMitt* 36, 1911, pp. 113-144. L'istituzione dei *Parasitai*, connessa con il culto di Eracle, risalirebbe all'epoca soloniana, secondo Plut., *Sol.* 24 (cfr. *RE*, vol. 18/4, 1949, 1377 ss., s.v. *Parasitai*).

⁹⁹ AP 58.1; per Platea, Plut., *Arist.* 21.3. Cfr. Garland, GWD, p. 113. Per il sacrificio del bue ad Eracle in epoca arcaica e classica: LIMC, IV.1, pp. 801 ss.

generale mancanza di riferimenti a sacrifici animali sulle lekythoi funerarie, che porta ad escludere tale pratica nel periodo classico.

Tuttavia è opportuno considerare che, a rigor di logica, anche nel periodo pre-soloniano l'evidenza archeologica non conforta l'ipotesi del sacrificio del bue presso la tomba (al contrario non si può escludere un collegamento con pasti cerimoniali anteriori all'*ekphora*), né il tema risulta in alcun modo introdotto nell'iconografia funeraria, pur articolata, del periodo¹⁰⁰.

Quindi abbiamo solo due possibilità: o immaginare che tale sacrificio avvenisse in un luogo diverso dalla necropoli, per esempio in qualche adiacente santuario ctonio; e potrebbe essere interessante conoscere i dati relativi alle massicce quantità di ossi rinvenuti nei depositi votivi scavati dalla Burr in un'area che potrebbe essere connessa con il santuario delle *Semnai Theai*, in corrispondenza del *chasma chthonos* (una delle entrate dirette al mondo sotterraneo) sulle pendici dell'Areopago, teatro dell'assassinio dei ciloniani e, secondo la tradizione, delle cerimonie di purificazione di Epimenide di Creta¹⁰¹; oppure arrivare alla conclusione che esso avveniva nel contesto del banchetto funebre, e che rappresentava una delle principali occasioni di distribuzione « privata » della carne che in età classica sarà abolita delineandosi un nuovo contesto di banchetto (dove il cambiamento del termine che lo designa) nonché la distribuzione pubblica della carne collegata alla *thysia*¹⁰².

Solone proibisce dunque la macellazione privata del bue in occasione dei funerali; e questo sembra il primo passo verso quel totale controllo della spartizione sacrificale ad opera della *polis* sul quale si fonderà la nuova organizzazione sociale post-clistenica: a livello iconografico si coglie un'eco della centralità del problema nella comparsa, su vasi a figure nere tarde, della rappresentazione del

¹⁰⁰ Garland, GWD, p. 112 s.: « The large quantity of animal bones which have been found in the deposits of offering places in the Kerameikos from the end of the sixth century to the beginning of the third do not indicate that Solon's ban was widely disregarded, since the identified remains have been attributed to domestic animals, especially birds, which may have been intended to provide the dead with companionship in the next world, rather than to stave off his hunger ». Il termine della fine del VI, qui utilizzato, è del tutto arbitrario.

¹⁰¹ D. Burr, 'A Geometric house and a Proto-attic votive deposit', in *Hesperia* 2, 1933, pp. 542-640, e cfr. Whitley, in *JHS* 108, 1988, p. 176 e nota 26. Cfr. Rohde 1970, p. 217. Su Epimenide e il santuario delle *Semnai Theai*, cfr. Plut., *Sol.* 12, 1-9; Ampolo 1984, p. 93, tuttavia esprime il suo scetticismo sull'intervento di Epimenide. Sull'area in questione cfr. inoltre *supra*, nota 22.

¹⁰² Cfr. M.H. Jameson, 'Sacrifice and animal husbandry in Classical Greece', in C.R. Whittaker (ed.), *Pastoral Economies in Classical Antiquity*, The Cambridge Philological Society. Suppl. vol. 14, 1988, p. 87 s. e p. 93 (cattle): « For the heroic world they were a unit of value and a store of wealth and the Homeric heroes are constantly shown sacrificing and eating cattle », nell'ambito di una dieta vegetariana, accompagnata dai prodotti del latte (*ibidem*, p. 105).

bue presso l'altare, un'associazione che rinvia alla festa delle *Dipolieia* o *Bouphonia*¹⁰³.

SOLONE, LE LEGGI Suntuarie E L'EVIDENZA ARCHEOLOGICA

Il primo intervento suntuario nell'ambito funerario viene attribuito a Solone, e dunque al momento in cui la comunità, grazie al suo *aisymnetes*, riesce ad accettare una tregua nella lotta per il potere che aveva creato un vuoto istituzionale con la mancanza di arconti per un decennio e che precedentemente aveva visto il tentativo ciloniano di instaurare la tirannide; un periodo che nei versi di Solone stesso si delinea come una lunga sequenza di orrori per la maggior parte degli abitanti dell'Attica, i quali si erano visti ridurre in schiavitù o costretti ad emigrare — anche per più generazioni, visto che Solone allude ad esuli che non parlano più ateniese — ad opera dei cittadini (*astoi*) disennati¹⁰⁴.

Si è osservato che tale intervento non è facilmente verificabile a livello archeologico per il semplice motivo che esso riguarda specificamente gli aspetti per così dire antropologici del cerimoniale funebre, come si evince dalle fonti stesse¹⁰⁵: cioè le modalità della *prothesis* e dell'*ekphora* (il luogo, l'ora, i partecipanti), le vesti del defunto, l'entità delle offerte di cibo e bevande nonché dei cesti stessi di offerta, lo svolgimento del compianto, l'intrecciarsi degli elogi funebri in una sorta di *epos* di famiglia, e infine l'omaggio agli *allotria mnemata*, che configura alleanze e sudditanze¹⁰⁶.

L'unico tratto che in teoria sembrerebbe archeologicamente verificabile — la proibizione del sacrificio del bue in onore dei morti — come abbiamo visto in realtà non lo è.

Resta infine da ricordare l'attribuzione a Solone di una legge che vieta di violare i sepolcri (sia di danneggiarli in senso lato che di « invadere » concessioni altrui con sepolture estranee al gruppo di appartenenza), generalmente interpretata come la reazione al disordinato sovrapporsi delle strutture e degli impianti funerari osservabile proprio al Kerameikos¹⁰⁷. È questo l'unico elemento relativo

¹⁰³ Cfr. E. Simon, *Festivals of Attica*, London 1983, pp. 8-12 (e tav. 6).

¹⁰⁴ Sul quadro storico *CAH*, 2ª ed., vol. III.3, pp. 368-391; sugli esuli, Solone, 24 e 25, 1-5 D.

¹⁰⁵ Cfr. l'esame critico di Ampolo 1984; Garland 1989.

¹⁰⁶ In part. Plut., *Sol.* 21.6: « Non permise di immolare buoi in onore dei defunti, né di seppellire insieme con essi più di tre vesti, né di visitare le tombe degli estranei fuorché per le esequie » (... οὐδ' ἐπ' ἀλλότρια μνήματα βαδίζειν χωρὶς ἐκκομίδης; trad. it. di Manfredini e Piccirilli).

¹⁰⁷ Cic., *de leg.* II.XXVI.64: « ne quis ea (sepulcra) deleat, neve alienum inferat ». Cfr. Ker. VI.1, p. 93 e n. 23. Il de Plinval traduce *alienum* come *étranger*; penso che la traduzione italiana « estranei » (in relazione agli usufruttuari dell'area funeraria) sia la più aderente al contesto.

all'assetto spaziale della necropoli, mentre occorre ribadire che le limitazioni del lusso dei monumenti funerari veri e propri, alle quali allude sempre Cicerone nel passo successivo, si riferisce chiaramente ad un momento cronologico più recente¹⁰⁸.

Tuttavia, se è vero che non abbiamo nuovi dati sostanziali da aggiungere a questo quadro generale di riferimento, sembra importante ricollegare la critica soloniana del Kerameikos rispetto al periodo geometrico, rappresentata appunto festeggiare¹⁰⁹ — con la principale innovazione riscontrabile nella necropoli pre-soloniana del Kerameikos rispetto al periodo geometrico, rappresentata appunto dall'insistenza del rituale funerario protoattico sul banchetto (le *epulae* menzionate da Cic., *de leg.* II. XXV.63?) e più specificamente sul « drinking party », evidenziata dalla presenza dei canali e dai servizi in essi contenuti, nonché sulla strutturazione stessa degli impianti, finalizzati a tale esibizione⁸¹⁰.

I vasi funerari inoltre esaltano (con le loro figure di piangenti e serpenti, accanto ai fiori di loto, e il ricorrere di temi come la *prothesis* o il rapimento del defunto ad opera della sfinge) l'ambito simbolico di tale *dais*, nel corso del quale si celebravano le lodi del defunto¹¹¹.

Tale prospettiva ci fa comprendere meglio la pertinenza di questo ulteriore attacco soloniano contro il *koros* e la *hybris* dei « cittadini folli ».

CONCLUSIONE

Con il VI sec., si afferma progressivamente una concezione nuova dell'allestimento funerario, pur perdurando i singoli elementi che concorrono alla definizione del sistema nel suo complesso¹¹². Ma ora tumuli e *built tombs* assumono una disposizione concepita per durare nel tempo (Clistene spazzerà via tutto, ma

¹⁰⁸ Cfr. Garland 1989, e in particolare p. 14 s. sulla ostentazione di ricchezze e status che dai « lavish and well attended funerals » si riversa sui monumenti funerari veri e propri.

¹⁰⁹ Cfr. *supra*, note 56 e 57. Sul banchetto come metafora politica cfr. Nagy 1993.

¹¹⁰ Cic., *de leg.* II.XXVI.63, le riferisce al costume funerario tramandato dall'epoca di Cecrope, e dunque pre-soloniano in un senso alquanto ampio, che sembra comprendere vari momenti: « ...Sequebantur epulae, quam inibant propinqui coronati apud quos de mortui laude, quom nisi quid veri erat non praedicatum esset (nam mentiri nefas habebatur), iusta confecta erant ». Sull'ideologia del banchetto e del simposio collegata ai servizi, cfr. Houby-Nielsen 1992. Penso che si possa aggiungere che la presenza di *klinai* riccamente decorate nel tumulo G e in quello degli avori si inserisce perfettamente in tale tradizione simposiastica (sul tumulo G cfr. D'Onofrio, in *AION ArchStAnt* 7, 1985, p. 203 s., ma il contesto è ulteriormente da approfondire, per il tumulo degli Avori cfr. U. Knigge, *Der Südbügel. Kerameikos. Ergebnisse der Ausgrabungen IX*, Berlin 1976).

¹¹¹ Cfr. nota precedente; le epigrafi sui monumenti funerari recepiranno in seguito tale funzione encomiastica: cfr. J.W. Day, 'Rituals in stone: early Greek epigrams and monuments', in *JHS* 109, 1989, 16-28.

¹¹² GBC, pp. 68 ss.

non era prevedibile...) e in alcuni casi una veste architettonica particolarmente imponente: si pensi all'edificio circolare in *poros*, in stile attico-eolico¹¹³ o allo stagliarsi dei due grandi tumuli G e degli Avori o alla ordinata sequenza di *built tombs* lungo la Via Sacra¹¹⁴.

E, più in generale, si pensi alla principale innovazione del periodo arcaico: i monumenti funerari in forma di statua o stele, che con il loro messaggio figurato e insieme l'uso della scrittura offrono un formidabile strumento di affermazione sociale¹¹⁵. L'aristocrazia insomma, come è stato opportunamente osservato, trova facilmente modo di eludere nella sostanza, se non nella forma il monito soloniano¹¹⁶: non sarà più il grandioso dispiegarsi della cerimonia funebre — di cui possiamo cogliere solo le tracce nella stratificazione delle infrastrutture funerarie e dei monumenti « effimeri » che caratterizzano il VII secolo — a costituire il punto focale della integrazione sociale del lutto familiare, bensì gli stessi *mnemata*, segni permanenti e veicoli di nuovi contenuti « politici »; non a caso anch'essi dedicati a individui prevalentemente di sesso maschile, pienamente partecipi della vita della *polis*¹¹⁷.

Tutto questo spiega sufficientemente perché le fonti alludano ad un successivo intervento sontuario, che non va confuso con quello di Solone e che avvenne « *post aliquanto* », a causa delle dimensioni raggiunte dai sepolcri. Ma il mutamento del costume funerario in epoca tardo-arcaica esula dal nostro oggetto.

Abbreviazioni supplementari:

Ampolo 1984	= C. Ampolo, 'Il lusso funerario e la città arcaica', in <i>AION ArchStAnt</i> 6, 1984, pp. 71-102.
Boardman 1988	= J. Boardman, 'Sex differentiation in grave vases', in <i>AION ArchStAnt</i> 10, 1988, pp. 171-179.
Dentzer 1982	= J.M. Dentzer, <i>Le motif du banquet couché dans le Proche-Orient et le Monde Grec du VII^e au IV^e siècle avant J.C.</i> , Rome 1982.
de Plinval 1959	= G. de Plinval (Ed.), <i>Cic. de leg.</i> , Paris 1959.
D'Onofrio 1982	= A.M. D'Onofrio, 'Korai e kouroi funerari attici', in <i>AION ArchStAnt</i> 4, 1982, pp. 135-170.

¹¹³ Esso è attribuito da Koenigs proprio a Solone (Ker. XII, pp. 1-37), ma l'incertezza sia della cronologia del monumento che della data della morte di Solone (e perfino sul luogo della sepoltura) rende l'ipotesi non verificabile.

¹¹⁴ Per il tumulo G. e quello degli Avori v. *supra*, nota 110; per le *built tombs* arcaiche lungo la Via Sacra cfr. K. Vierneisel, in *Deltion* 19:2, 1964, pp. 39-42. e *idem*, in *AA* 79, 1964, pp. 434 ss. Inoltre cfr. GBC, p. 122.

¹¹⁵ D'Onofrio, in *AION ArchStAnt* 10, 1988 e *supra*, nota 111.

¹¹⁶ Cfr. *supra*, nota 108.

¹¹⁷ D'Onofrio 1982; sulla funzione politica della scultura arcaica, *eadem*, 1991.

- D'Onofrio 1991 = A. M. D'Onofrio, 'Enquete sur l'iconographie sculpturale dans l'Attique de la période archaïque', in *Culture et Cité. L'avènement d'Athènes à l'époque archaïque*, 'Actes du Colloque Intern., Bruxelles 25-27 avril 1991', in corso di stampa.
- Drerup 1969 = H. Drerup, *Griechische Baukunst in geometrischer Zeit*, *ArchHom* 2, 1969.
- EGCP = R. Hägg, N. Marinatos, G. C. Nordquist (Eds.), *Early Greek Cult Practice*, Stockholm 1988.
- Eridanos - Nekropole = B. Schlörb-Vierneisel, U. Knigge (con introd. di F. Willemssen), 'Eridanos - Nekropole. Berichte über die Grabungen 1964 und 1965 südlich der Heiligen Strasse', in *AthMitt*, 81, 1966, pp. 1-135.
- Garland, GWD = R. Garland, *The Greek Way of Death*, London 1985.
- Garland 1989 = R. Garland, 'The Well-Ordered Corpse: An Investigation into the Motives behind Greek Funerary Legislation', in *BICS* 36, 1989, pp. 1-15.
- GBC = D. C. Kurtz - J. Boardman, *Greek Burial Customs*, London 1971.
- GR = R. Hägg (Ed.), *The Greek Renaissance of the Eighth Century B.C.: Tradition and Innovation*, Stockholm 1983.
- Hägg 1983 = R. Hägg, 'Funerary Meals in the Geometric Necropolis at Asine?', in *GR*, pp. 189-193.
- Houby-Nielsen 1992 = S. Houby-Nielsen, 'Interaction between Chieftains and Citizens?', in *Acta Hyperborea* 4, 1992, pp. 343-374.
- Humphreys, FT = S. C. Humphreys, 'Family tombs and tomb-cult in ancient Athens', in *Eadem, The Family, Women and Death*, London 1983, pp. 79-130.
- Ker. VI. 1 = K. Kübler, *Die Nekropole des späten 8. bis frühen 6. Jahrhunderts. Kerameikos. Ergebnisse der Ausgrabungen VI.1*, Berlin 1959.
- Ker. VI.2 = K. Kübler, *Die Nekropole des späten 8. bis frühen 6. Jahrhunderts Kerameikos. Ergebnisse der Ausgrabungen VI.2*, Berlin 1970.
- Ker. XII = W. Koenigs, 'Ein archaischer Rundbau', in *Rundbauten in Kerameikos. Ergebnisse der Ausgrabungen XII*, Berlin 1980.
- Kron 1988 = U. Kron, 'Kultmahle im Heraion von Samos archaischer Zeit. Versuch einer Rekonstruktion', in *EGCP*, pp. 127-134.
- Isler - Kerény 1993 = C. Isler-Kerény, 'Dionysos und Solon. Dionysische Ikonographie V', in *AntK* 36, 1993/1, pp. 3-10.
- Lissarrague-Schmitt Pantel = F. Lissarrague e P. Schmitt Pantel, 'Spartizione e comunità nei banchetti greci', in *Sacrificio e società*, pp. 211-229.
- Manfredini-Piccirilli = M. Manfredini, L. Piccirilli (Edd.), *Plutarco, La vita di Solone*, 1990.
- Mazarakis Ainian = A. J. Mazarakis Ainian, 'Early Greek temples: Their origin and function', in *EGCP*, pp. 105-119.

- Morris 1987 = I. Morris, *Burial and ancient society. The rise of the Greek city-state*, Cambridge 1987.
- Morris 1989 = *Idem*, 'Attitudes Toward Death in Archaic Greece', in *ClAnt*, 8/2, 1989, pp. 296-320.
- Morris 1991 = *Idem*, 'Burning the dead in Archaic Athens: Animals, Men and Heroes', in *Culture et Cité. L'avènement d'Athènes à l'époque archaïque*, 'Actes du Colloque intern., Bruxelles, April 25-27, 1991', in corso di stampa.
- Murray 1983 = O. Murray, 'The Greek Symposion in History', in *Tria Corda, Scritti in onore di Arnaldo Momigliano*, Como 1983, pp. 257-272.
- Murray, DS = O. Murray 'Death and Symposion', in *AION Arch StAnt* 10, 1988, pp. 239-257.
- Nagy 1993 = G. Nagy, 'Sul simbolismo della ripartizione nella poesia elegiaca', in *Sacrificio e società*, pp. 203-209.
- Osborne 1989 = R. Osborne, 'A crisis in Archaeological History? The 7th century BC in Attica', in *BSA* 84, 1989, pp. 297-322.
- Papaspnyridi-Karouzou 1963 = S. Papaspnyridi-Karouzou, *Ta angeia tou Anagyroundos*, Atene 1963.
- Rohde 1970 = E. Rohde, *Psiche. Culto delle anime e fede nell'immortalità presso i Greci* (prefaz. di G. Pugliese Carratelli), Bari 1970 (vol. I).
- Rupp 1983 = D. W. Rupp, 'Reflections on the Development of Altars in the Eighth Century B.C.', in *GR*, pp. 101-107.
- Sacrificio e Società* = N. Parise, C. Grottanelli (Edd.), *Sacrificio e società nel mondo antico*, Bari 1993 (II ed.).
- SG = O. Reverdin, B. Grange (Edd.), *Le sanctuaire Grec* (1990), Fondation Hardt, vol. XXXVII, 1992.
- Sgubini Moretti 1986 = A. M. Sgubini Moretti, 'Confronti nell'architettura funeraria rupestre: qualche esempio', in *Architettura etrusca nel Viterbese, Ricerche Svedesi a S. Giovenale e Acquarossa 1956-1986*, pp. 137-144.
- von Freytag gen. Löringhoff 1975 = B. von Freytag gen. Löringhoff, 'Neue frühattische Funde aus Kerameikos', in *AthMitt* 90, 1975, pp. 49-81.

LE LEGGI Suntuarie GRECHE E L'ALIMENTAZIONE *

LUIGI GALLO

1. Le leggi suntuarie greche, che costituiscono un angolo di visuale estremamente significativo per studiare le condizioni oggettive di vita e le dinamiche interne nelle società antiche, sono tradizionalmente conosciute solo per alcuni aspetti, come l'attenzione prestata alle pratiche dell'abbigliamento e al comportamento femminile e l'intervento nella sfera funeraria, sui quali l'esiguo e frammentario materiale documentario getta una maggiore luce¹. Nel caso, assai meglio documentato, del mondo romano, la legislazione suntuaria coinvolge in misura rilevante anche un ulteriore campo, quello dei consumi alimentari. A partire dalla *lex Orchia* del 181 a.C., nel II e nel I sec. a.C. si susseguono una fitta serie di provvedimenti — alcuni dei quali emanati da grandi personalità della politica romana, come Silla, Cesare ed Augusto — che intervengono in questo campo sia fissando dei limiti alle spese e al numero dei convitati nei pasti ordinari e festivi, sia ponendo delle restrizioni al consumo di certi cibi (in particolare della carne e del pesce) e dando invece impulso a quello dei prodotti di origine vegetale, componenti tradizionali dell'alimentazione sostanzialmente semplice e sobria dei secoli precedenti². Questo marcato interesse per la sfera nutri-

* Il presente lavoro costituisce una versione ampliata di una relazione presentata al Convegno internazionale su 'Food in Antiquity: Studies in Ancient Culture and Society' svoltosi dal 22 al 25 luglio presso l'Institute of Classical Studies dell'Università di Londra.

¹ Mancano trattazioni d'insieme sulle leggi suntuarie greche. Di notevole interesse risultano ancora i rapidi cenni dedicati al problema da Mazzarino 1947, pp. 193 ss. Utili riferimenti anche in Gehrke 1978, pp. 162 ss., in Cozzoli 1980, pp. 133 ss. e in Brugnone 1992, pp. 5 ss. Sui provvedimenti suntuari relativi all'abbigliamento cfr. Mills 1984, pp. 255 ss.; sulle leggi che regolamentano gli usi funerari cfr. Reverdin 1945, pp. 110 ss.; Ampolo 1984, pp. 92 ss.; Toher 1986, pp. 303 ss.

² Sulle leggi suntuarie romane cfr. Bonamente 1980, pp. 67 ss.; G. Clemente, 'Le leggi sul lusso e la società romana tra III e II secolo a.C.', in A. Giardina, A. Schiavone (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica. III. Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, Roma-Bari 1981, pp. 1 ss.; E. Gabba, 'Ricchezza e classe dirigente romana fra III e I sec. a.C.', in *RivStor*, 93, 1981, pp. 548 ss., rist. in *Del buon uso della ricchezza*, Milano

tiva non ha nulla di stravagante e di eccentrico: nel suo intento di contrastare le alterazioni che le trasformazioni economiche derivanti dall'espansione imperialistica di Roma tendevano a produrre nello stile di vita dell'aristocrazia e nella competizione politica, l'oligarchia senatoria, a cui è fondamentale legata la legislazione suntuaria, non poteva trascurare un settore che costituiva un canale tutt'altro che marginale per l'uso ostentativo della ricchezza da parte dei gruppi dominanti. La sontuosità dei banchetti, funzionale all'accrescimento delle clientele, e l'esibizione di cibi particolarmente raffinati e costosi, provenienti per lo più dalle importazioni transmarine, erano infatti aspetti significativi di un modello di comportamento che, oltre a stravolgere le regole tradizionali della competizione politica e a mettere a repentaglio i patrimoni aristocratici, era foriero di effetti destabilizzanti sul complessivo equilibrio sociale.

È abbastanza evidente che la legislazione suntuaria romana — e ciò è probabilmente valido già per le più antiche disposizioni in materia funeraria contenute nelle XII Tavole — risente in misura notevole della precedente esperienza normativa greca: lo stesso Catone, che ebbe un ruolo decisivo nella battaglia contro il lusso, era in effetti profondamente influenzato, come è stato sottolineato, da quella cultura greca verso cui sbandierava pubblicamente la sua avversione³. Ora, se si considera che proprio Catone, in quanto promotore della *lex Orchia*, diede impulso all'intervento in campo cibario, diventa ragionevole pensare che anche in tale settore, come è del resto esplicitamente asserito da una testimonianza tarda (Amm. Marc., XVI, 5, 1), la politica suntuaria romana sia debitrice nei confronti della tradizione greca e che perciò la meno documentata normativa greca fosse caratterizzata da un'analoga attenzione per le pratiche di commensalità. A rafforzare una siffatta ipotesi si può ricordare che il fenomeno delle legislazioni suntuarie greche si sviluppa in un'epoca, quale quella arcaica, in cui i consumi alimentari, come è efficacemente evidenziato dall'uso di termini allusivi alle abitudini nutritive nel dibattito politico (si pensi alla frequente designazione dei ricchi come *pacheis* o all'epiteto di *cheirogastores* attribuito agli artigiani in ambito milesio), costituiscono un significativo elemento di distinzione

1989, pp. 37 ss.; G. Clemente, 'La politica romana nell'età dell'imperialismo', in AA.VV., *Storia di Roma. 2. L'impero mediterraneo. I. La repubblica imperiale*, Torino 1990, pp. 256 ss. Le fonti principali sulle leggi suntuarie romane relative alla sfera alimentare sono costituite da Gellio, II, 24 e da Macrobio, *Saturn.*, III, 17.

³ Sul probabile influsso che la tradizione legislativa greca ha esercitato sulle misure sul lusso funerario contenute nella X Tavola, che riflettono verosimilmente una normativa di origine soloniana introdotta nel Lazio già nel secolo precedente, cfr. D. Van Berchem, 'Rome et le monde grec au VI^e siècle avant notre ère', in AA.VV., *Mélanges A. Piganiol*, Paris 1966, II, pp. 745 ss.; G. Colonna, 'Un aspetto oscuro del Lazio antico: le tombe del VI-V secolo a.C.', in *ParPass*, 32, 1977, pp. 158 ss.; Toher 1986, pp. 305 ss. Sul debito che la più recente legislazione suntuaria romana mostra di avere nei confronti di quella greca, con cui trovano tra l'altro una puntuale corrispondenza le norme che regolamentano il comportamento femminile, cfr. Bonamente 1980, pp. 84 ss., ove si sottolineano gli stretti legami che lo stesso Catone aveva con la tradizione greca. In tal senso cfr. già Passerini 1934, pp. 34 ss.

sociale: ed è verosimilmente in tale contesto che ha le sue radici il ben noto concetto sociologico greco della *tryphe*, il lusso raffinato ed ostentato, nel quale, a giudicare già dalla sua originaria valenza semantica (da *trypto*, 'spezzettare'), l'alimentazione ha un ruolo di particolare rilievo⁴. Tra i fattori di accentuazione delle tensioni sociali che le normative suntuarie miravano a contrastare, il lusso della mensa doveva dunque avere un peso non trascurabile⁵.

Ma è possibile riscontrare indicazioni in tal senso nella documentazione antica sulle leggi suntuarie greche? Per quanto esigui, i dati a noi disponibili si rivelano comunque efficaci nel suggerire, mi sembra, un marcato interesse di tali normative per la sfera delle pratiche alimentari.

2. Un primo importante indizio in proposito credo che sia fornito da alcune misure di limitazione del consumo di vino che la tradizione antica attribuisce a personaggi noti come promotori di una normativa suntuaria. A Zaleuco di Locri è riferibile una serie di disposizioni sul comportamento femminile e sull'abbigliamento (Diod., XII, 21, 1-2; Suid., s.v. *Zaleukos*) che, per le analogie che trovano in altre politiche suntuarie arcaiche e per la consonanza con le tendenze di fondo ravvisabili nell'azione di questo legislatore, sono probabilmente da ritenere estranee alle rielaborazioni tarde di matrice pitagorica di cui altre norme a lui ascritte serbano chiaramente l'impronta: allo stesso nomoteta è fatto

⁴ Sul consumo alimentare come elemento di distinzione sociale nella Grecia arcaica cfr. G. Nenci, 'Pratiche alimentari e forme di definizione e distinzione sociale nella Grecia arcaica', in *Homo edens*, pp. 25 ss. Sul concetto di *tryphe* e sul ruolo di primo piano in esso avuto dai fatti alimentari cfr. l'approfondita analisi di Nenci 1983, pp. 1019 ss., il quale sottolinea giustamente come tale nozione non sia soltanto un *topos* letterario, qual è per lo più considerata, ma rimandi anche a un concreto fenomeno sociale, e ne individua la genesi in un ambito storico ben preciso, quello della Ionia di età arcaica, nel quale il modo di mangiare risulta essere un criterio di definizione sociale. Per l'ottica tradizionale che tende a vedere la *tryphe* unicamente come un motivo letterario e filosofico elaborato dalla cultura del IV sec. a.C. cfr. Passerini 1934, pp. 35 ss.; in tal senso cfr. di recente Schmitt Pantel 1992, pp. 452 ss., secondo la quale le testimonianze sulla *tryphe* delle città arcaiche risentirebbero del dibattito culturale sviluppatosi in età ellenistica. Sia Passerini che la Schmitt Pantel trascurano l'importanza che il concetto di *tryphe* ha già nell'Atene della seconda metà del V sec. a.C., allorché risulta impiegato non solo in riferimento a comportamenti individuali, come in vari passi di Aristofane, ma anche per caratterizzare lo stile di vita di interi popoli o di gruppi sociali: cfr., ad es., Thuc., I, 6,3; [Xen.], *Ath. Pol.*, I, 11; Crit., fr. 31 D.K.

⁵ Indicativa in proposito può essere la testimonianza fornita da Plutarco, *Ait. Hell.*, 295c-d, ove si narra che, dopo la cacciata del tiranno Teagene da Megara, i cittadini poveri, esasperati dalla pesante situazione debitoria, si dettero ad ogni sorta di intemperanze nei confronti dei ricchi, e, avendone tra l'altro occupate le case, vi allestirono banchetti sontuosi. L'episodio, per lo più datato poco prima del 600 a.C. (cfr. R.P. Legon, *Megara. The Political History of a Greek City-State to 336 b.C.*, London 1981, pp. 104 ss.), suggerisce che il lusso alimentare degli aristocratici deve aver avuto un ruolo di rilievo nell'aggravare le tensioni sociali che scatenarono i tumulti del *demos*.

risalire un provvedimento — a favore della cui arcaicità depone l'estrema severità della sanzione prevista — in base al quale era punito con la pena di morte chi bevessero vino puro senza essere giustificato da motivi di carattere medico (Ael., *var. hist.*, II, 17; Ath., X, 429a)⁶. Di Solone, accanto a norme suntuarie relative alle pratiche funerarie ([Dem.], XLIII, 62; Cic., *de leg.*, II, 25, 64-26, 65; Plut., *Sol.*, XXI, 6), al comportamento delle donne in pubblico (Plut., *Sol.*, XXI, 5), ai doni nuziali (Plut., *Sol.*, XX, 6) e alla vendita di profumi (Ath., XIII, 621a; XV, 687a), si tramandano anche due provvedimenti sul vino, dei quali l'uno interdive il consumo di vino puro (Alessi, fr. 9 Kassel-Austin, in Ath., X, 431d-e), l'altro prevedeva la pena di morte per gli *archontes* sorpresi in stato di ubriachezza (Diog. Laert., I, 57): ed è con ogni probabilità a questo legislatore che risale, come è stato persuasivamente sostenuto, il ben noto *nomos*, attestato per l'Atene classica, contro la *hybris*, un comportamento in età arcaica strettamente legato al simposio aristocratico e all'ebbrezza provocata dallo smodato consumo di vino in quell'occasione⁷. A Pittaco di Mitilene, compreso, alla pari di Solone,

⁶ Che la testimonianza di Diodoro, XII, 21, sulle norme suntuarie di Zaleuco non sia attendibile, in quanto contaminata dalla tradizione pitagorica di cui è evidente l'impronta nel precedente cap. 20, è stato sostenuto, tra gli altri, da Dunbabin 1948, pp. 70-71, e da Van Compernelle 1981, p. 765. A favore dell'autenticità delle leggi attestate da Diodoro cfr. invece M. Mühl, 'Die Gesetze des Zaleukos und Charondas', in *Klio*, 22, 1929, pp. 122-123; E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, Città di Castello 1940, II, pp. 31-32, e soprattutto D. Musti, 'Problemi della storia di Locri Epizefiri', in *Locri Epizefiri*, 'Atti Taranto', 26, 1976, Napoli 1977, pp. 73 ss., che mette in rilievo come i provvedimenti in questione rivelino lo stesso intento di salvaguardare gli equilibri sociali esistenti ravvisabile in altre norme attribuite a Zaleuco. L'attendibilità della testimonianza diodorea è ribadita di recente da S. Link, 'Die Gesetzgebung des Zaleuoks im epizephyrischen Lokroi', in *Klio*, 74, 1992, pp. 15-16, ove si sottolinea che le disposizioni in essa riferite presentano delle analogie con tre leggi suntuarie arcaiche, quali quelle di Solone sulle donne (Plut., *Sol.*, XXI, 5) e la norma di Periandro di Corinto che vietava il possesso di schiavi (Heracl. Lemb., *exc. polit.*, 20; Nic. Dam., *FGH* 90 F 58,1). Si può poi osservare che a favore dell'arcaicità dei provvedimenti attestati da Diodoro depone anche l'accenno agli *ἱμάτια ἱσομύλησια*, un tipo di vestiario che, come è suggerito dal confronto con Ath., XII, 519b, era con ogni probabilità di produzione sibarita, e che a rafforzare la caratterizzazione di Zaleuco come promotore di leggi suntuarie si aggiunge la notizia fornita da Heracl. Lemb., *exc. polit.*, 60, in cui è verosimile scorgere una traccia di una normativa relativa agli usi funerari. Per quanto riguarda la misura sul consumo di vino, la sua autenticità è per lo più riconosciuta dalla critica moderna (cfr. in tal senso anche Van Compernelle 1981, p. 768), mentre piuttosto isolato in proposito appare lo scetticismo di Dunbabin 1948, p. 71.

⁷ Sulle leggi suntuarie soloniane cfr. anche *infra*, pp. 181 ss. Scarsamente accettabile mi sembra lo scetticismo sull'autenticità delle norme suntuarie soloniane espresso da C. Mossé ('Comment s'élabore une mythe politique: Solon, «père fondateur» de la démocratie athénienne', in *Annales ESC*, 34, 1979, p. 428), secondo la quale esse farebbero pensare alle misure prese alla fine del IV sec. a.C. da Demetrio Falereo: una tesi del resto chiaramente smentita dal fatto che una delle testimonianze in proposito viene da una fonte anteriore a Demetrio quale l'orazione XLIII del *corpus* demostenico. Sul *nomos* contro la *hybris* si veda ora N.E.R. Fisher, *Hybris. A Study in the Values of Honour and Shame in Ancient Greece*,

nel novero dei sette sapienti — nella cui ideologia la polemica contro il lusso e gli eccessi nell'uso della ricchezza ha, non a caso, un ruolo di particolare rilievo —, autore di misure suntuarie volte a regolamentare gli usi funerari (Cic., *de leg.*, II, 26, 66) e, come è stato ingegnosamente argomentato dal Mazzarino sulla base di un componimento di Saffo (fr. 98 Voigt), anche le pratiche dell'abbigliamento, è inoltre attribuito un *nomos* che stabiliva una maggiorazione di pena per i reati commessi da ubriachi (Aristot., *Pol.*, II, 1274b, 19-23; *Rhet.*, II, 1402b, 11-12; Plut., *sept. sap. conv.*, 155f; Diog. Laert., I, 76)⁸. L'oscuro legislatore Aristide di Ceo, come si può desumere da una notizia risalente alla *keion politeia* di Aristotele (Heracl. Lemb., *exc. polit.*, 28), avrebbe consentito di bere solo acqua a ragazzi e ragazze prima del matrimonio e avrebbe nel contempo introdotto una normativa volta a regolamentare nel segno della sobrietà i costumi funerari alla quale è forse connessa una nota legge epigrafica di Ioulis del V sec. a.C. (IG, XII, 5, 593)⁹. Conosciamo infine due provvedimenti massalioti, l'uno di limitazione del valore della dote (Strab., IV, 1, 5), l'altro di interdizione del vino alle donne (Ael., *var. hist.*, II, 38; Ath., X, 429a), che, alla luce dei

Cambridge 1992 (su Solone v. pp. 211 ss.). Per la probabile attribuzione a Solone di tale *nomos* cfr. gli argomenti addotti da O. Murray, 'La legge soloniana sulla *hybris*', in *AION ArchStAnt*, 9, 1987, pp. 117 ss., il quale però non tiene conto di un'ulteriore significativa indicazione in proposito quale quella fornita dalle due testimonianze di misure soloniane sul vino. Sull'intervento di Solone nella sfera del simposio che l'evidenza iconografica suggerisce cfr. C. Isler Kérenyi, 'Dionysos und Solon', in *AntK*, 36, 1993, pp. 3 ss.

⁸ Sul legame tra il fenomeno delle leggi suntuarie arcaiche e la tradizione sui sette sapienti, facilmente comprensibile alla luce del motivo della moderazione che costituisce uno degli elementi fondamentali dell'ideologia dei sette, cfr. A. Santoni, 'Temi e motivi di interesse socioeconomico nella leggenda dei «Sette sapienti»', in *AnnPisa*, n.s., 13, 1983, pp. 108 ss. Sul fr. 98 Voigt di Saffo quale probabile testimonianza di una norma suntuaria di Pittaco che vietava le importazioni di capi di lusso dalla Lidia cfr. S. Mazzarino, 'Per la storia di Lesbo nel VI secolo a.C.', in *Athenaeum*, 21, 1943, pp. 57 ss., le cui conclusioni, ad eccezione dell'opzione per la cosiddetta cronologia bassa, mi sembrano senz'altro convincenti. Non decisive risultano a mio parere le obiezioni mosse alla tesi del Mazzarino da D. Page, *Sappho and Alcaeus*, Oxford 1955, pp. 102-103. Si può del resto osservare che la ben nota tradizione sull'incontro tra Pittaco e Creso (Diod., IX, 12,2; Diog. Laert., I, 75), benché sicuramente priva di valore storico, appare comunque significativa nell'evidenziare una certa caratterizzazione del personaggio, quella di un sapiente indifferente, se non ostile, al lusso orientale, che deve essere stata verosimilmente originata dalla sua concreta azione di governo. Per quanto riguarda la misura di Pittaco che raddoppiava le pene per i reati commessi da ubriachi, del tutto inaccettabile, alla luce degli altri provvedimenti sul consumo di vino, appare l'affermazione di A. Andrewes, *The Greek Tyrants*, London 1956, pp. 97-98, secondo cui si tratterebbe di 'a provision peculiar to his own code'. Sulla posizione istituzionale di Pittaco cfr. di recente F.E. Romer, 'The Aisymneteia: A Problem in Aristotle's Historic Method', in *AJP*, 53, 1982, pp. 25 ss.

⁹ Sulla legge di Ioulis cfr. Reverdin 1945, pp. 112-113 e Ampolo 1984, pp. 93-94: essa consta di una prima parte, ove si ribadiscono norme già esistenti, che l'analogia con alcuni provvedimenti soloniani induce a ritenere di età arcaica, e di una seconda, più recente, nella quale si apportano delle innovazioni.

suddetti casi, sembra verosimile far risalire allo stesso contesto normativo, da inquadrare probabilmente in un processo di allargamento dell'oligarchia dominante che si verifica nella storia costituzionale della *polis* tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C.¹⁰.

La finalità che è alla base di queste misure sul vino appare, almeno in alcuni casi, abbastanza chiara. La convergenza con provvedimenti contro il lusso che è possibile riscontrare, certo non casualmente, induce a pensare che esse non fossero ispirate soltanto dalla diffusa esigenza di controllare i peculiari effetti avuti dalla bevanda sul comportamento umano: la chiave di lettura di tale attenzione per il consumo di vino, che risulta significativamente estranea alle normative suntuarie più recenti, va con ogni probabilità cercata anche nella funzione di bene di prestigio per una ristretta cerchia che il vino ha in epoca arcaica, allorché rappresenta la componente fondamentale di una pratica esclusiva ed elitaria quale il simposio aristocratico¹¹. Non si tratta quindi, come invece talvolta si è assertedo, di semplici misure di ordine pubblico contro l'ubriachezza: attraverso la proibizione dell'usanza pericolosa e barbarica dell'assunzione di vino puro, la previsione di pene più severe per i reati commessi in stato di ebbrezza (che nella legislazione soloniana riguarda, non a caso, i titolari di una magistratura riservata al ceto dominante) e l'interdizione della bevanda a categorie, come le donne e i minori, a cui si attribuisce evidentemente una più debole capacità di controllo, la *polis* mira verosimilmente ad impedire che i comportamenti smodati e fuori dalla norma prodotti dal consumo di vino possano costituire, in quanto hanno

¹⁰ In proposito cfr. la convincente ricostruzione avanzata da E. Lepore, 'Strutture della colonizzazione focea in Occidente', in *ParPass*, 25, 1970, pp. 44 ss. (= *Colonie greche dell'Occidente antico*, Roma 1989, pp. 124 ss.), il quale individua, tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C., un fenomeno di evoluzione delle strutture politiche massaliote, a cui, come è suggerito anche dall'introduzione del sistema delle liturgie (Aristot., *Pol.*, VI, 1321a 32 ss.), è probabilmente da connettere l'emanazione di norme suntuarie. Scarsamente accettabile mi sembra invece l'opinione del Villard (*La céramique grecque de Marseille (VI-IV siècle). Essai d'histoire économique*, Paris 1960, p. 68, n. 2), il quale, sulla base dell'esistenza di un'analoga legge a Mileto (Teophr., fr. 117 Wimmer, in *Ath.*, X, 429a; *Ael.*, var. *hist.*, II, 38), vede nel *nomos* massaliota sul vino un'espressione del profondo attaccamento degli abitanti di questa *polis* alle istituzioni e alle usanze della loro regione d'origine: come in genere le leggi sul vino, anche l'interdizione della bevanda alle donne non risulta tipica di una sola area culturale, essendo attestata anche per *poleis* non appartenenti all'*ethnos* ionico (cfr. ad es. Xen., *Lak. pol.*, I, 3; Alkimos, *FGrHist* 560 F 2, in *Ath.*, X, 441a). Per il motivo della *tryphē* dei Massalioti, che Lepore fa risalire alla situazione anteriore al mutamento politico, mentre altri mette in relazione con elementi costanti della vita di questa *polis* (cfr. M. Clavel Lévêque, *Marseille grecque. La dynamique d'une imperialism marchand*, Marseille 1977, p. 123), si veda *Ath.*, XII, 523c.

¹¹ Sul simposio aristocratico non si può ovviamente prescindere dagli importanti lavori di O. Murray, di cui si veda tra l'altro Murray 1983, pp. 195 ss.; Murray 1983a, pp. 257 ss.; Murray 1991, pp. 211 ss. Per opportune obiezioni alle tesi del Murray cfr. M. Lombardo, 'Pratiche di commensalità e forme di organizzazione sociale nel mondo greco: «Symposion» e «syssitia»', in *Homo edens*, pp. 311 ss., e Schmitt Pantel 1992, pp. 46 ss.

l'effetto di distinguere gli aristocratici dal resto della popolazione, un fattore di aggravamento delle tensioni sociali esistenti¹². La notizia aristotelica (*Pol.*, V, 1311b, 26-28) sulle intemperanze commesse abitualmente a Mitilene dal *gbenos* dei Penthilidai, in conseguenza, probabilmente, dell'ebbrezza provocata dal simposio — un tipo di comportamento che, a giudicare dalla sua sopravvivenza nell'Atene di età classica, doveva essere un elemento profondamente radicato nello stile di vita aristocratico —, appare del resto significativa nell'evidenziare come il *komos* che seguiva al simposio si traducesse facilmente in un'occasione per affermare il proprio potere a scapito degli altri membri della comunità¹³. Nell'intento di salvaguardare l'equilibrio sociale e la compattezza del corpo civico contro gli eccessi dei ceti dominanti, la legislazione suntuaria arcaica non poteva dunque trascurare un aspetto particolarmente significativo del modo di vita aristocratico come il consumo di vino.

3. Ma l'interesse delle normative suntuarie per la sfera nutritiva non sembra essersi limitato a un prodotto del tutto peculiare quale è indubbiamente il vino. Un'interessante suggestione in tal senso viene dalla legislazione emanata da Periandro di Corinto, la cui azione politica ha nella lotta contro la *tryphē* uno dei suoi tratti dominanti. A questa curiosa figura di tiranno-sapiente, che proibì ai suoi concittadini l'acquisto di schiavi (Heracl. Lemb., *exc. polit.*, 20; Nic. Dam., *FGrHist* 90 F 58,1), combatté la prostituzione (Hermipp., fr. 13 Wehrli, in *Ath.*, X, 443a; Heracl. Lemb., *exc. polit.*, 20), cercò di contrastare la formazione di un proletariato urbano dedito alla *scholē* (Heracl. Lemb., *exc. polit.*, 20; Nic. Dam., *FGrHist* 90 F 58,1) in quanto potenziale serbatoio di clientele per le famiglie aristocratiche e, come pare di poter desumere, al di là delle deformazioni propa-

¹² Per l'opinione secondo cui le restrizioni al consumo di vino sarebbero misure di polizia tipicamente tiranniche cfr., ad es., R. Billiard, *La vigne dans l'antiquité*, Lyon 1913, p. 205. Sull'assunzione di vino puro come usanza pericolosa, che può condurre alla follia o alla morte, cfr. Herodot., VI, 84; Plat., *Leg.*, VI, 776d; *Ath.*, X, 437a. Sul carattere barbarico di tale usanza, comunemente attribuita agli Sciti, cfr., tra l'altro, Anacr., fr. 33 Gentili, in *Ath.*, X, 427a-b; Plat., *Leg.*, I, 637d-e: sul problema si veda di recente G. Cerri, 'Ebbrezza dionisiaca ed ubriachezza scitica nel pensiero greco tra VI e V secolo a.C. (Anacreonte ed Erodoto)', in AA.VV., *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, Palermo 1991, pp. 121 ss. Sulla maggiore fragilità dei ragazzi e dei giovani nei confronti del vino cfr. Plat., *Leg.*, II, 666a-b; Aristot., fr. 118 Rose, in *Ath.*, X, 429d.

¹³ Che la notizia aristotelica sui Penthilidai fornisca un'adeguata chiave interpretativa per comprendere la misura di Pittaco sul vino è giustamente sottolineato da Murray 1983a, p. 268. Come è suggerito dalla legge soloniana sulla *hybris* e dalla sopravvivenza di questo fenomeno nell'Atene di età classica (cfr., ad es., il caso descritto nell'orazione LIV del *corpus* demostenico o la parodia di Aristofane nelle *Vespe*, in particolare vv. 1299 ss.), tale tipo di comportamento da parte dei frequentatori di simposi doveva costituire un elemento strutturale dello stile di vita aristocratico: non si trattava quindi di un problema contingente della Mitilene di Pittaco, come sostiene K. J. Hölkeskamp ('Written Law in Archaic Greece', in *Proceedings of the Cambridge Philological Society*, 38, 1992-93, p. 93), il quale propone un'interpretazione minimalistica dell'esperienza delle legislazioni arcaiche.

gandistiche, da alcuni episodi riferiti dalla tradizione antica, promosse misure suntuarie aventi per oggetto le vesti di lusso e gli ornamenti d'oro (Herodot., V, 92 η, 1-3; Ephor., *FGrHist* 70 F 178; Suid., s.v. Κυψελιδῶν ἀνάθημα ἐν Ὀλυμπίᾳ), è inoltre attribuita una singolare disposizione: l'istituzione di una *boule* con un compito di controllo sugli *eschatoi*, affinché le loro spese non fossero sproporzionate rispetto alle *prosodoi* (Heracl. Lemb., *exc. polit.*, 20)¹⁴. Una testimonianza dell'*Emporos* di Difilo (fr. 31 Kassel-Austin, in Ath., VI, 227e-f), riferibile con ogni probabilità allo stesso provvedimento, consente di ricavare che tale controllo, forse finalizzato, come è suggerito dai punti di contatto con il *nomos argbias* soloniano, alla lotta intrapresa dal tiranno contro la *scholē*, si estendeva anche ai consumi alimentari, verso cui soprattutto, per il verosimile influsso esercitato dalle abitudini del ceto aristocratico, dovevano evidentemente indirizzarsi gli sperperi dei cittadini meno abbienti¹⁵.

¹⁴ La misura di Periandro che proibiva l'acquisto di schiavi è stata variamente interpretata dalla critica moderna: le si è attribuita la finalità di tutelare dalla concorrenza della manodopera servile il lavoro artigianale (cfr. G. Glotz, *Histoire grecque*, Paris 1925, I, p. 321) o quello agricolo (Will 1955, pp. 510 ss.), o la si è messa in connessione con una servitù di tipo ilotico di cui si è ipotizzata l'esistenza a Corinto (O. Picard, 'Périandre et l'interdiction d'acquérir des esclaves', in AA.VV., *Aux origines de l'hellénisme. La Crète et la Grèce. Hommage à Henri Van Effenterre*, Paris 1984, pp. 187 ss.). A me sembra invece che si tratti di una misura prettamente suntuaria, come è suggerito sia dalla testimonianza di Eraclide Lembo, ove essa appare inserita nella lotta di Periandro contro la *tryphē*, sia soprattutto dalla limitata diffusione che aveva a quest'epoca la schiavitù-merce (cfr., ad es., Tim., *FGrHist* 566 F 11). Che il possesso di schiavi, una mercanzia non a caso caratteristica del commercio aristocratico (cfr. A. Mele, *Il commercio greco arcaico. Prexist ed emporie*, Naples 1979, pp. 61 ss.), costituisse in età arcaica un elemento di distinzione sociale è del resto evidenziato anche da altre leggi suntuarie, quali una norma di Zaleuco (Diod., XII, 21,1; Suid., s.v. *Zaleukos*) ed un'altra in vigore a Siracusa (Phylarch., *FGrHist* 81 F 45), che imponevano alle donne libere di uscire in compagnia di una sola schiava. Per quanto riguarda la lotta del tiranno contro la *scholē*, finalizzata, secondo l'opinione prevalente, ad incentivare l'agricoltura (cfr. ad es. Will 1955, pp. 509 ss.), rinvio a quanto ho sostenuto in *Un'ipotesi sul nomos argbias*, in AA.VV., *Istorie. Studi in onore di Giuseppe Nenci*, in corso di stampa. Sull'istituzione della *boule ep'eschaton* scarsamente accettabile risulta l'interpretazione di H. Berve, *Die Tyrannis bei den Griechen*, München 1967, I, pp. 22-23, e di Pleket 1969, p. 49, i quali, non tenendo conto della caratterizzazione socialmente negativa insita nel termine *eschatoi*, ritengono che tale provvedimento avesse il suo bersaglio nel ceto aristocratico.

¹⁵ Nel frammento in questione dell'*Emporos* di Difilo si parla di un'usanza corinzia in base alla quale chi fa acquisti opulenti in campo alimentare può essere chiamato a dimostrare da dove trae i suoi mezzi di sussistenza: se si scopre che le sue spese sono sproporzionate rispetto alle sue fonti di credito, gli si proibisce di comportarsi in tal modo, e, in caso di recidività, gli si commina una multa. Che la testimonianza di Difilo si riferisca alla stessa disposizione menzionata da Eraclide Lembo è stato sottolineato, tra gli altri, da G. Busolt, *Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Chaeroneia*, Stuttgart 1893, I, p. 649. Per le analogie con il *nomos argbias* soloniano cfr. Herodot., II, 177,2, da cui si ricava che anche questa legge prevedeva un controllo sulle fonti di reddito dei cittadini. Benché dunque la disposizione di Periandro non fosse esplicitamente diretta contro il ceto aristocratico, è

L'intervento nel campo delle pratiche alimentari appare ancor più evidente nel caso della legislazione soloniana. Nella *Vita di Solone*, XXI, 5-6, Plutarco menziona una serie di misure suntuarie volte ad impedire che il comportamento femminile, in occasione delle uscite in pubblico, delle feste e dei funerali, fosse improntato ad *ataxia* ed *akolasia*: alle donne, a cui viene interdetto di andare in giro di notte, se non su un carro preceduto da una fiaccola accesa, di percuotersi e di elevare lamentazioni durante i riti funebri nonché di partecipare al funerale di estranei, il legislatore vieta anche di uscire con più di tre vesti o portando con sé cibi e bevande di valore superiore a un obolo e un cesto più grande di un cubito¹⁶. Ora, come si può interpretare quest'ultima disposizione? È stato sostenuto che Solone avrebbe in tal modo cercato di tutelare i ceti meno abbienti, evitando che potessero compromettere, con eventuali sperperi alimentari, i benefici effetti economici ad essi arrecati dalla *seisachtheia*¹⁷. Mi sembra però che alcuni elementi depongano a sfavore di una siffatta lettura: l'insistenza del legislatore sull'ostentazione e non sull'acquisto del cibo e il contesto in cui appare inserita l'interdizione in questione, compresa in una serie di provvedimenti contro l'*ataxia* e l'*akolasia* del comportamento femminile che, anche per l'attenzione prestata all'abbigliamento, sono probabilmente da riferire alle donne di elevata condizione sociale, inducono a pensare che, come nel caso delle misure sul consumo di vino, il bersaglio di Solone fosse in realtà costituito dal ceto aristocratico¹⁸. Non credo tuttavia che la norma, come si è talvolta presunto, abbia attinenza con i riti funebri: dal momento che a tale occasione sono chiaramente riferibili le disposizioni volte ad eliminare le manifestazioni troppo vistose di cordoglio e a

comunque probabile che essa, con l'ostacolare la formazione di clientele, si inserisse in ogni caso nella lotta portata avanti dal tiranno contro il potere delle famiglie nobili.

¹⁶ Sulle disposizioni relative agli usi funerari cfr. Piccirilli 1977 pp. 234 ss., e F. Cordano, '«Morte e pianto rituale» nell'Atene del VI sec. a.C.', in *ArchCl*, 32, 1980, pp. 186 ss. Il divieto alle donne di andare in giro di notte trova riscontro in una norma locrese (Diod., XII, 21,1) ed in un'altra di Siracusa (Phylarch., *FGrHist* 81 F 45), che assimilavano entrambe questo tipo di comportamento a quello delle adultere, facendo così leva sul senso di vergogna invece che sul timore della pena. L'imposizione di una fiaccola accesa alle donne che escono di notte può forse essere ispirata dall'intento di renderle riconoscibili e di evitare in tal modo i comportamenti clandestini, come appunto quelli delle adultere. Il limite di tre vesti che si consente alle donne di portare con sé ricorre anche nel *nomos* soloniano sulla dote (Plut., Sol., XX, 6), su cui cfr. L. Piccirilli, 'La legge di Solone sulla dote (Plut., Sol., 20,6)', in AA.VV., *Scritti storico-epigrafici in memoria di Marcello Zambelli*, Macerata 1978, pp. 321 ss.

¹⁷ In tal senso cfr. Cozzoli 1980, p. 134.

¹⁸ Che le norme soloniane citate da Plutarco abbiano come bersaglio il comportamento delle donne aristocratiche è suggerito anche dalla disposizione che presuppone il possesso di un carro, il che ovviamente rimanda a una condizione economica elevata. Si può inoltre ricordare che Aristotele, *Pol.*, IV, 1300a 4-7, VI, 1323a, 3-6, sottolinea come il controllo sul comportamento femminile da parte dei gineconomi non possa estendersi anche ai ceti non abbienti, in quanto le mansioni sostitutive del lavoro servile svolte dalle donne degli *aporoï* non consentono di imporre restrizioni alla loro libertà di movimento.

circoscrivere il lutto al gruppo familiare, e l'interdizione di andare in giro di notte è da connettere alle uscite in pubblico delle donne, la limitazione relativa al trasporto di cibi e bevande non può che riguardare la terza delle circostanze menzionate da Plutarco, vale a dire le feste, a cui evidentemente ciascuna donna portava un contributo per il banchetto comune¹⁹. Il significato della proibizione soloniana risulta allora, penso, sufficientemente perspicuo. Il legislatore mira verosimilmente ad impedire che i banchetti festivi costituiscano per gli aristocratici un'occasione per ostentare ricchezza e consolidare così il proprio prestigio attraverso non solo l'abbondanza ma anche la ricercatezza dei loro contributi alimentari: il valore massimo di un obolo fissato per cibi e bevande in un'epoca in cui, come si ricava da Plut., *Sol.*, XXIII, 3, una dracma equivaleva a un medimno di cereali e un obolo corrispondeva perciò a un quantitativo pur sempre cospicuo di *sitos*, mi sembra infatti finalizzato a limitare l'esibizione di cibi particolarmente raffinati²⁰.

A rafforzare una siffatta interpretazione si aggiungono alcune disposizioni soloniane sui pasti pubblici nel Pritaneo. Nella *Vita di Solone*, XXIV, 5, Plutarco ricorda un provvedimento che prevedeva la partecipazione obbligatoria dei cittadini, a turno, alla *sitesis en demosio*, contrastando così sia l'eccessiva frequenza, indice di *pleonexia*, sia l'assenteismo, in quanto espressione di disprezzo per la comunità²¹. In un frammento del comico Chionide (n. 7 Kassel-Austin, in *Ath.*, IV, 137e), si sottolinea la semplicità del regime alimentare prescritto da Solone per i pasti nel Pritaneo, nei quali solo nelle occasioni festive alla consueta *maza* si aggiungeva il più raffinato *artos*²². Le due misure, attestate da fonti diverse e

¹⁹ Che la norma in questione abbia attinenza con la sfera funeraria è dato per scontato da D.C. Kurtz, C. Boardman, *Greek Burial Customs*, London 1971, p. 145; Toher 1986, p. 307. Diversamente cfr. invece Schmitt Pantel 1992, p. 59.

²⁰ L'attendibilità della tradizione letteraria sull'esistenza di una monetazione ateniese all'epoca di Solone è, come è noto, assai dibattuta, anche se la controversia cronologia delle più antiche coniazioni non sembra giustificare la diffusa posizione di radicale scetticismo in proposito. A favore della storicità di tale tradizione cfr. infatti, tra gli altri, T. Fischer, 'Zu Solons Mass-, Gewichts und Münzreform. Ein Diskussionbeitrag', in *Chiron*, 3, 1973, pp. 1 ss.; E. Lévy, 'La réforme solonienne des mesures, poids et monnaies. A propos d'une controverse récente', in *Gazette Numismatique Suisse*, 33, 1973, pp. 1 ss., e, più di recente, D. Musti, *Storia greca*, Bari 1989, p. 232.

²¹ Sul provvedimento in questione cfr. Schmitt Pantel 1992, pp. 97 ss., che vede nella pratica istituita da Solone una via di mezzo tra il sissizio spartano e la *sitesis* dei soli magistrati. Non mi sembra però accettabile l'affermazione della studiosa secondo cui le motivazioni attribuite da Plutarco al legislatore — il desiderio di contrastare sia la *pleonexia* che l'*hyperopsia ton koinon* — sarebbero anacronistiche per l'età arcaica, in quanto la tendenza a privilegiare l'interesse della comunità civica contro le spinte individualistiche dei gruppi aristocratici costituisce una caratteristica innegabile dell'azione soloniana.

²² La superiorità dell'*artos* sulla *maza*, derivante sia dalla più limitata diffusione del frumento rispetto all'orzo che dalla più complessa tecnica di lavorazione che richiede (cfr. M.C. Amouretti, *Le pain et l'huile dans la Grèce antique*, Paris 1986, pp. 127 ss.), doveva essere ancor più accentuata in un'epoca, quale quella soloniana, che non conosce lo sviluppo

cronologicamente distanti, risultano tra loro in piena sintonia: rendendo obbligatoria la partecipazione dei cittadini e imponendo a tutti un regime nutritivo austero, nel quale l'*artos* rappresenta il massimo consentito di raffinatezza, Solone sembra voler proporre un modello alternativo, rispetto a quello corrente, di pratica alimentare comunitaria, che, invece di evidenziare le distinzioni sociali e il possesso di ricchezza attraverso l'ostentazione di cibi raffinati e costosi, serva a rafforzare la coesione e i legami di solidarietà tra i membri della comunità civica²³. Non pare insomma dubbio che il legislatore, il quale, nella sua azione politica, mostra di riservare una marcata attenzione ai rituali civici come mezzo per contrastare le tendenze individualistiche e disgregatrici dei gruppi aristocratici, assegni in tale ambito un'importanza di primo piano alla sfera dei consumi alimentari, che doveva evidentemente costituire un canale privilegiato di esibizione del lusso e di consolidamento delle clientele per le famiglie nobili²⁴. Si può del resto ricordare che lo stesso Solone, nello stigmatizzare, in una celebre elegia (fr. 3 Gentili-Prato), la *hybris* degli *heghemones tou demou*, rimprovera tra l'altro a costoro di non saper godere con moderazione le loro *euphrosynai* nella quiete del banchetto festivo (*dais*)²⁵.

4. Ma è soprattutto nella legislazione spartana attribuita al mitico Licurgo, frutto, verosimilmente, di una serie di trasformazioni verificatesi in momenti

delle panetterie, anche se l'evidenza archeologica sembra attestare l'esistenza di forni comuni già nell'Atene del VI sec. a.C.: cfr. B.A. Sparkes, 'The Greek Kitchen', in *JHS*, 82, 1962, p. 123.

²³ La semplicità del regime alimentare prescritto da Solone per i pasti nel Pritaneo può forse essere alla base della tradizione ricorrente nel *Simposio dei sette sapienti* plutarco, 158b-c, ove il legislatore è presentato come l'assertore di un'alimentazione estremamente austera. Che il criterio di spartizione delle vivande, tipico dei pasti pubblici, sia strettamente legato alla semplicità dei cibi, mentre risulta inconciliabile con la presenza di pietanze raffinate, derivanti da spese sontuose, è sottolineato da Plutarco, *Quaest. conv.*, II, 644b, su cui cfr. Schmitt Pantel 1992, pp. 471 ss.

²⁴ Sull'attenzione riservata da Solone ai rituali civici cfr. F. Jacoby, 'Τένεσσις, A Forgotten Festival of the Dead', in *CQ*, 38, 1944, pp. 65 ss. e, più di recente, W.R. Connor, 'Tribes, Festivals and Processions: Civic Ceremonial and Political Manipulations in Archaic Greece', in *JHS*, 107, 1987, pp. 47 ss., il quale sottolinea l'importanza di tale elemento ai fini della comprensione di vari aspetti delle riforme soloniane. L'esistenza del fenomeno della clientela nell'Atene di quest'epoca è dimostrata dall'accento di Aristot., *Ath. Pol.*, II, 2, alla categoria dei *pelatai*, un termine usato da autori di età romana come equivalente del latino *clientes* (cfr. Dionys. Hal., I, 83,2; 2, 9, 2; Plut., *Rom.*, XIII, 7).

²⁵ Sul termine *dais*, che indica il banchetto festivo e, come è sottolineato da Ath., I, 12c, implica l'idea della spartizione, cfr. G. Nagy, *The Best of the Achaeans: Concepts of the Hero in Archaic Greek Poetry*, Baltimore 1979, pp. 127 ss.; *idem*, 'Sul simbolismo della ripartizione nella poesia elegiaca', in C. Grottanelli, N.F. Parise (a cura di), *Sacrificio e società nel mondo antico*, Bari 1989, pp. 203 ss.; Schmitt Pantel 1992, pp. 37 ss. Sugli *heghemones tou demou*, in cui si devono scorgere con ogni probabilità gli esponenti del ceto aristocratico, cfr. G. Ferrara, 'Solone ed i capi del popolo', in *ParPass*, 9, 1954, pp. 334 ss.

diversi tra il VII e il VI sec. a.C., che è possibile riscontrare uno spiccato interesse suntuario per i consumi alimentari²⁶. Ben noto e ampiamente indagato è l'istituto dei *phiditia*, i pasti in comune, che, definito da Plutarco, *Lyc.*, X, 1, la più bella delle riforme del legislatore, occupava una posizione centrale nell'organizzazione sociale spartana, come è tra l'altro dimostrato dallo stretto legame esistente tra la capacità dei partecipanti di contribuire nella misura stabilita di cibo e il godimento dei diritti politici (Aristot., *Pol.*, II, 1271a, 35-37; 1272a, 14-15). Le testimonianze fornite dalle fonti antiche, in particolare dalla *vita* plutarchea di Licurgo, cap. XII, e dalla lunga anche se confusa ed eterogenea trattazione che dei pasti spartani fa Ateneo, IV, 138b-143f, ci consentono di avere un quadro abbastanza dettagliato di questa peculiare forma di pratica alimentare. I cittadini di pieno diritto, riunendosi in gruppi di circa 15 persone, erano tenuti a contribuire con un certo quantitativo di cibo e di vino, oltre che con una piccola somma di denaro, e a consumare insieme un pasto uguale per tutti costituito da farina d'orzo, vino, formaggio, fichi e altri *opsonia*, tra cui il celebre brodo nero a base di carne suina; al pasto principale faceva poi seguito il cosiddetto *epaiklon*, caratterizzato, a differenza del *deipnon*, dalla varietà delle vivande consumate individualmente, che provenivano da donazioni volontarie consistenti prevalentemente in prodotti della caccia²⁷.

Non privo dunque di varietà e neppure di una certa abbondanza calorica — anche se è probabile che una parte dei contributi mensili di *alphita* riportati da Dicearco, fr. 72 Wehrli (in *Ath.*, IV, 141c) e da Plutarco, *Lyc.*, XII, 3, fosse destinata agli iloti e all'accumulo di scorte²⁸ —, tale regime alimentare appare

²⁶ Sulla figura di Licurgo cfr. Piccirilli 1980, pp. XI ss., con esauriente bibliografia. Sull'evoluzione storico-sociale che conduce alla nascita della Sparta 'licurghica' nel corso del VI sec. a.C. cfr. di recente l'approfondita analisi di Nafissi 1991.

²⁷ Cfr. Dicearch., fr. 72 Wehrli, in *Ath.*, IV, 141a-c; Plut., *Lyc.*, XII. I contributi mensili al sissizio sono riportati da Plutarco in misure spartane e da Dicearco in valori attici. Per quanto riguarda la notizia di Dicearco secondo cui la somma di denaro richiesta in aggiunta alle quote alimentari ammontava a 10 oboli eginetici, non credo che essa sia da riferire alla più tarda epoca dell'autore, come sostiene U. Cozzoli, *Proprietà fondiaria ed esercito nello stato spartano dell'età classica*, Roma 1979, p. 38: ritengo più probabile pensare che il filosofo peripatetico, la cui descrizione dei sissizi sembra riflettere l'originario ordinamento licurghico e non le successive trasformazioni dell'istituto, traduca o trovi tradotta in valori eginetici una quantità precedentemente espressa in spiedi di ferro, come è suggerito da P. Cartledge, *Sparta and Lakonia. A Regional History, 1300-362 B.C.*, London 1979, p. 173.

²⁸ H. Mitchell, *Sparta*, Cambridge 1964, pp. 287 ss., sottolinea come le razioni individuali di *alphita* desumibili dai contributi mensili riportati da Dicearco e da Plutarco siano troppo elevate e ipotizza un consumo giornaliero procapite di 2 chenici di *alphita*, qual è quello attestato da Thuc., IV, 16, 1, per i soldati spartani assediati a Sfacteria nel 425. Va però notato che anche questa razione, legata del resto a una situazione del tutto particolare, risulta estremamente abbondante dal punto di vista calorico (cfr. L. Foxhall, H. A. Forbes, 'Sitometreia: The Role of Grain as a Staple Food in Classical Antiquity', in *Chiron*, 12, 1982, pp. 55, 86-87), tanto più se si considera che gli *alphita* fornivano solo una parte del totale calorico complessivo del pasto spartano. Appare perciò ragionevole ammettere che il

però del tutto singolare per la sua uniformità e per l'assenza di pietanze ricercate ed elaborate: un aneddoto sul re Agesilao (Plut., *Ages.*, XXXVI, 10), che, tra i doni di ospitalità offertigli dagli Egiziani, accetta prodotti cerealicoli e carni, mentre rifiuta manicaretti (*pemmata*) e dolci (*traghemata*), risulta significativo nell'evidenziare l'estraneità al sissizio di questo tipo di alimenti, di cui a Sparta era ammesso il consumo solo in circostanze festive²⁹. Perfino l'*artos*, in quanto prodotto cerealicolo più elaborato rispetto alla semplice farina d'orzo, sembra essere al di fuori del codice alimentare dei pasti spartani, a giudicare da una notizia di Eraclide Lembo che suggerisce un deliberato rifiuto del pane in conseguenza di una scelta di austerità a favore degli *alphita* (*exc. polit.*, 13)³⁰. Non

consumo procapite di *alphita* nei sissizi fosse ancora più basso, con ogni probabilità di una chenice al giorno, come induce a pensare il fatto che i re, i quali, stando a Xen., *Lak. Pol.*, XV, 4, avevano diritto a una doppia razione, ricevevano due chenici di *alphita* quando consumavano il pasto a casa (Herodot., VI, 57, 3). Che una parte degli *alphita* andasse agli iloti, così come è esplicitamente attestato per il vino (Plut., *Lyc.*, XXVIII, 8), è stato sostenuto, mi sembra persuasivamente, da T. J. Figueira, *Mess Contributions and Subsistence at Sparta*, in *TAPA*, 114, 1984, pp. 87 ss., il quale individua di conseguenza nel sissizio un meccanismo di redistribuzione del surplus alimentare agli strati inferiori della società spartana. Se però si assume che al sissizio fosse presente un numero di iloti pari a quello dei cittadini, vale a dire 15, e che ognuno di essi consumasse 1 chenice di *alphita*, si ottengono un consumo mensile complessivo, tra cittadini e iloti, di 900 chenici attiche e un'eccedenza, rispetto al totale dei contributi, di 180 chenici, che, come è suggerito dall'importanza assegnata all'accumulo di scorte nel mondo greco antico (cfr. P. Garnsey, *Famine and Food Supply in the Graeco-roman World*, Cambridge 1988, pp. 53 ss.), doveva essere verosimilmente immagazzinata in previsione di cattivi raccolti o di carestie.

²⁹ L'aneddoto è riportato anche altrove con alcune varianti. In Plutarco, *Apoph. Lac.*, 210b-c, sono i Tasi ad offrire doni di ospitalità ad Agesilao, che accetta solo *alphita*, mentre rifiuta oche, dolci, focacce con miele e altre pietanze costose, considerandole non adatte agli Spartani. Nella versione di Teopompo, *FGrHist* 115 F 22, Agesilao accetta dai Tasi carne ovina e bovina, respingendo invece manicaretti e dolci, di cui non ritiene *nomimon* il consumo per gli Spartani. Infine Eliano, *var. hist.*, III, 20, riferisce l'aneddoto a Lisandro: il condottiero spartano, a cui gli Ioni mandano carne bovina e un *plakous*, una focaccia a base di miele e di formaggio, rifiuta quest'ultima pietanza in quanto non adatta a un uomo libero. Che Agesilao e Lisandro destinino le pietanze da essi rifiutate agli iloti non mi sembra si possa considerare una manifestazione di « affetto », come pretende Luppino Manes 1988, p. 40, n. 41: al contrario, l'assegnazione di cibi non adatti ai liberi, così come la forzata ubriachezza indotta nei sissizi (Plut., *Lyc.*, XXVIII, 8), mirano verosimilmente a configurare un modello negativo di comportamento alimentare che ha l'effetto di sottolineare ulteriormente la condizione di inferiorità degli iloti nei confronti degli Spartiati. Che il consumo di pietanze più ricercate, come i dolci, fosse ammesso a Sparta in circostanze festive, e in particolare nella cosiddetta *kopis*, si ricava da Polemone, *FHG*, III, 86, p. 142, in *Ath.*, IV, 139a, e da Molpis, *FGrHist* 598 F 1, in *Ath.*, IV, 140b.

³⁰ Che Eraclide Lembo indichi come una deliberata scelta di austerità la presenza degli *alphita* in luogo del pane nel regime alimentare spartano mi pare si possa evincere dal contesto del passo, in cui sono menzionate varie misure suntuarie relative agli ornamenti femminili, all'educazione dei figli e alla sfera funeraria. Non a caso, del resto, l'*artos* non è menzionato nelle descrizioni che sembrano riflettere l'originario codice alimentare dei sissizi, quali quelle

mancono, è vero, i cibi raffinati in alcune descrizioni dei sissizi citate da Ateneo, quali quelle di Filarco (FGrHist 81 F 44, in Ath., IV, 141f-142b), di Perseo (FGrHist 584 F 2, in Ath., IV, 140e-f) e di Molpis (FGrHist 590 F 2, in Ath., IV, 141d-e): ma questi autori, come soprattutto la testimonianza di Filarco consente con chiarezza di evincere, si riferiscono a un'epoca, il III sec. a.C., di ormai avanzata degenerazione dell'istituto dei pasti in comune, che, in conseguenza dell'accresciuta diversificazione economica nell'ambito della società spartana, si sono trasformati in un'occasione di ostentazione di lusso e di ricchezza da parte di alcuni membri della comunità civica³¹. L'azione riformatrice del re Cleomene III, che, nell'ambito del suo programma di ritorno a Licurgo, restaura il *kosmos* dei sissizi (Plut., *Cleom.*, XI, 4) ed elimina dalla sua stessa mensa *karukeiai* e *pemmata* (Plut., *Cleom.*, XIII, 4), fornisce del resto un'efficace conferma dell'originaria austerità del codice licurgeo³². Insomma, la caratteristica essenziale della *diaita* spartana sembra essere, accanto alla radicale omogeneità, una deliberata esclusione di quei cibi che, per l'elevato costo e la complessità di preparazione, hanno l'effetto di sottolineare le differenziazioni di ricchezza tra i commensali. Non a caso, apprendiamo da Ath., IV, 138d, la *diaita* dei sissizi spartani suscitava il disprezzo di un abitante della lussuosa Sibari, dove il gusto per la ricercatezza alimentare arrivava a tal punto che si istituivano dei premi per i cuochi più valenti (Ath., XII, 519e) e si tutelava con

di Dicearco, fr. 72 Wehrli (in Ath., IV, 141b-c) e di Plutarco, *Lyc.*, XII, 3. Alla pari di quello dei cibi raffinati, anche il consumo di *artos* era ammesso nelle occasioni festive, come si ricava dagli autori citati in Ath., IV, 139b, 140a-b. Sul significato trasgressivo che ha probabilmente la presenza di *artos* negli *epaikla* attestata da alcuni autori cfr. *infra*.

³¹ Benché Ateneo mostri di considerarle alla stregua di testimonianze sulla *diaita* tradizionale dei sissizi, a differenza di quella di Filarco, le descrizioni di Molpis e di Perseo appaiono chiaramente riferibili a un periodo di degenerazione dei pasti in comune, come è tra l'altro suggerito dalla menzione, nel primo, di una pietanza elaborata quale la *matte*, che non a caso viene preparata nelle abitazioni private di alcuni cittadini, e dall'allusione, nel secondo, alla presenza di *traghemata*; nel frammento di Perseo risulta inoltre significativo il riferimento al differente contributo richiesto per gli *epaikla* ad *aporoï* ed *euporoï*, il che fa pensare all'esistenza di una formalizzata diversificazione sociale nei *phiditia* di quest'epoca. Sulla struttura che sembra di poter ravvisare nella trattazione di Ateneo, il cui filo conduttore è probabilmente rappresentato dall'opposizione tra l'austerità tradizionale e la *tryphe*, cfr. L. Bruit-P. Schmitt Pantel, 'Citer, classer, penser: à propos des repas des Grecs et des repas des autres dans le livre IV des Deipnosophistes d'Athènes', in *AION, ArchStAnt*, 8, 1986, pp. 201 ss. Sull'utilizzazione degli autori tardi di storia spartana da parte di Ateneo cfr. G. Zecchini, *La cultura storica di Ateneo*, Milano 1989, pp. 139 ss. Sulla sostanziale attendibilità della testimonianza filarchea sulla società spartana del III sec. a.C. cfr. E. David, *Sparta Between Empire and Revolution (404-243 b.C.)*, New York 1981, pp. 145 ss.

³² Sul comportamento alimentare di Cleomene III cfr. anche Phylarch, FGrHist 81 F 44, in Ath., IV, 142b-f: gli evidenti punti di contatto con Plut., *Cleom.*, XIII dimostrano che anche in questo caso le notizie del biografo derivano dall'opera di Filarco (cfr. E. Gabba, 'Studi su Filarco', in *Athenaeum*, n.s., XXXV, 1957, p. 49). Sul carattere strumentale che ha il richiamo a Licurgo nell'azione di Cleomene III cfr. G. Marasco, *Commento storico alle biografie di Agide e Cleomene*, Roma 1980, I, pp. 125 ss.

una sorta di brevetto l'elaborazione di nuove pietanze (Phylarch., FGrHist 81 F 45, in Ath., XII, 521d).

In reazione alla tesi tradizionale che vede nei sissizi di età classica il residuo di remote istituzioni tribali o di strutture peculiari del mondo dorico, in vari contributi recenti si è giustamente sottolineato come essi siano piuttosto da considerare lo sviluppo di pratiche di origine nobiliare: la costituzione di una comunità di cittadini privilegiati in conseguenza delle conquiste territoriali scaturite dalla seconda guerra messenica e del consolidamento di uno strato servile dedicato alle attività produttive ha per effetto, in connessione, verosimilmente, con esigenze di organizzazione militare, l'estensione a tutto il corpo civico di forme di commensalità tipiche del ceto aristocratico³³. Ma se si accetta questa più persuasiva ipotesi genetica, ne risulta rafforzata una certa prospettiva presente nella tradizione antica, in particolare in Plutarco, e talvolta sbrigativamente liquidata come topica e anacronistica: quella secondo cui il legislatore spartano, con l'introdurre tale sistema di organizzazione dei pasti, avrebbe inteso combattere la *tryphe* a cui Sparta era in preda al suo tempo (Plut., *Apoph. Lac.*, 226 D-E; *Lyc.*, X)³⁴. Rispetto alle pratiche alimentari aristocratiche il sissizio spartano sembra infatti chiaramente ispirato, nella sua regolamentazione, da una finalità essenzialmente suntuaria, che appare del resto ravvisabile anche in altri aspetti della costituzione licurghica, come l'introduzione della moneta di ferro (Plut., *Lyc.*, IX) o le norme sul rituale funerario (Plut., *Lyc.*, XXVII, 1-4). L'obbligo imposto ai cittadini di prendere i pasti in pubblico, con una modesta *paraskeue*, invece che nel privato della propria abitazione, l'uniformità e la semplicità del

³³ In tal senso cfr. già Chrimes 1949, pp. 244 ss., e di recente Murray 1983, p. 198; Murray 1983a, p. 267; Nafissi 1991, pp. 173 ss. Un indizio della matrice nobiliare dei sissizi può essere ravvisato anche nell'usanza di mangiare distesi su *klinai* (cfr., ad es., Crit., fr. 35 D.K.; Plut., *Lyc.*, XVIII, 3), che costituisce un elemento distintivo del banchetto aristocratico di età arcaica. Che i sissizi fossero anche funzionali all'organizzazione militare è suggerito sia da alcuni accenni delle fonti (Herodot., I, 65, 5; Plut., *Apoph. Lac.*, 226d; Polyæn., II, 3,11), sia dalla denominazione di *syskenia* attestata da Xen., *Lak. Pol.*, V, 2, sia inoltre dal ruolo che, a giudicare da Plut., *Lyc.*, XII, 5, in essi avevano i polemarchi: poco giustificati appaiono in proposito i dubbi di Schmitt Pantel 1992, p. 68.

³⁴ Che la visione plutarchea dell'istituto dei sissizi sia anacronistica per l'età arcaica e influenzata dalle vicende spartane del III sec. a.C. o dal dibattito culturale dell'epoca dell'autore è stato sostenuto, tra gli altri, da E.K. Tigerstedt, *The Legend of Sparta in Classical Antiquity*, Stockholm 1974, II, pp. 77 ss. e da Schmitt Pantel 1992, p. 67. Si può però osservare che un'interpretazione in chiave suntuaria dei sissizi si trova anche in autori ben più antichi, come Aristotele (cfr. infatti *Pol.*, II, 1294b 25-27, ove si sottolinea che nei pasti in comune non c'è nessuna differenza tra il ricco e il povero per quanto riguarda la *trophe*), e soprattutto in un profondo conoscitore della Sparta contemporanea quale Senofonte (cfr. *Lak. Pol.*, V, 2-3; VII, 4), che non trascura infatti di evidenziare qualche indizio di degenerazione riscontrabile nei pasti in comune alla sua epoca (cfr. *infra*, n. 49). D'altra parte, come si può evincere da vari tipi di documentazione (cfr. *infra*, pp. 188 ss.), anche Sparta arcaica non era affatto immune dalla marcata diversificazione sociale e dalla diffusione del lusso aristocratico che caratterizzano varie *poleis* greche in questo periodo.

regime nutritivo, completamente privo di cibi raffinati ed elaborati, l'uguaglianza dei contributi dei commensali, che impedisce lo sperpero ostentativo della ricchezza nella pratica del banchetto, la moderazione nel consumo di vino, con la conseguente assenza del *komos* e della *hybris* legata all'ubriachezza, sono tutti elementi palesemente funzionali ad assicurare l'omogeneità e la coesione del corpo civico contro le spinte disgregatrici prodotte dai comportamenti abituali del ceto aristocratico in campo alimentare³⁵. A differenza degli *andreia* cretesi, che, per la loro natura di aggregazioni selettive di cittadini abbienti e per il carattere proporzionale dei contributi forniti dai partecipanti, hanno l'effetto di riaffermare il ruolo della ricchezza nell'organizzazione sociale, i *phiditia* si configurano dunque come una risposta radicale a quei fenomeni del lusso e della diversificazione dei consumi che costituiscono il bersaglio delle leggi suntuarie arcaiche³⁶.

Una conferma in proposito può del resto venire, mi sembra, da quanto le fonti consentono di intravedere sulle pratiche alimentari nella Sparta prelicurghea. È stato ampiamente evidenziato, sulla base delle indicazioni offerte dalla documentazione archeologica e da alcune testimonianze letterarie, come la Sparta del

³⁵ Sul carattere suntuario che ha l'obbligo di prendere i pasti in pubblico, in quanto impedisce che ci si abbandoni al lusso nel privato della propria abitazione e, attraverso il controllo reciproco tra i cittadini, assicura l'osservanza delle leggi, cfr. Xen., *Lak. Pol.*, V, 2; Plut., *Lyc.*, X, 1. Senofonte, *Lak. Pol.*, V, 3 e VII, 4, sottolinea come l'organizzazione licurghea dei *sissizi* avesse l'effetto di eliminare gli sperperi di ricchezza e i conseguenti rischi di rovina economica per gli *oikoi*, incentivando solo quelle donazioni alimentari che sono frutto di *ponos*, vale a dire le offerte di prodotti della caccia. Sulla modestia della *paraskeue*, che è evidenziata dal contrasto tra il banchetto persiano e quello spartano in Herodot., IX, 82, cfr. anche Plut., *Lyc.*, X, 2 e 4. Sulla moderazione nel consumo di vino cfr. Crit., fr. 6 D.K.; Xen., *Lak. Pol.*, V, 4; Plat., *Leg.*, I, 636b; Plut., *Lyc.*, XII, 14. Scarsamente accettabile risulta l'opinione di Murray 1991, p. 231, secondo cui il motivo della moderazione spartana nel bere sarebbe un'elaborazione di ambienti filolaconici di Atene: si può infatti osservare che esso appare profondamente radicato nella stessa cultura spartana, come è suggerito sia dall'insistenza dell'apoftegmatia sui rischi provocati dal vino (cfr. Plut., *Apoph. Lac.*, 218c, ove si addita significativamente nel vino una fonte di *dapane*, e 240d), sia anche dall'interessante testimonianza fornita da un'iscrizione su una coppa votiva di VI sec. a.C., il cui dedicante, con il sottolineare le giuste dimensioni, sembra voler esprimere un'ideologia della moderazione simposiale (cfr. Nafissi 1991, pp. 184-185). Sulla moderazione nel bere come elemento peculiare dei *sissizi* spartani cfr. N.R.E. Fisher, 'Drink, Hybris and the Promotion of Harmony in Sparta', in Powell 1989, pp. 26 ss.

³⁶ Sugli *andreia* cretesi cfr. Aristot., *Pol.*, II, 1272a, 12-27; Ephor., *FGrHist* 70 F 149; Doxiad., *FGrHist* 458 F 2; Pyrg., *FGrHist* 467 F 1; Heracl. Lemb., *exc. polit.*, 15. Su questo sistema di organizzazione dei pasti, di cui spesso si tendono a sottovalutare le profonde differenze che presenta rispetto ai *sissizi* spartani, cfr. Chrimes 1949, pp. 231 ss.; C. Talamo, *Il sissizio a Creta*, in AA.VV., *Dodicesima miscellanea greca e romana*, Roma 1987, pp. 9 ss.; Nafissi 1991, pp. 191 ss.; Schmitt Pantel 1992, pp. 60 ss. La strutturazione degli *andreia* cretesi non sembra confermare l'affermazione di Eforo su una presunta finalità suntuaria di tale istituto: proprio l'apparente analogia con i *sissizi* spartani, più che il dibattito contemporaneo sulla *tryphe*, come ritiene Schmitt Pantel 1992, p. 67, può aver verosimilmente influenzato, credo, l'opinione dello storico antico in proposito.

VII e della prima metà del VI sec. a.C. sia profondamente diversa dalla *polis* del tutto peculiare a noi nota per le epoche successive: i ricchi oggetti di artigianato straniero, l'elevato livello qualitativo dei prodotti locali in ceramica, bronzo ed avorio, che risultano diffusi in varie parti del mondo greco, e qualche significativo accenno riscontrabile nelle poesie di Alcmane appaiono infatti eloquenti nel suggerire una società estremamente aperta agli scambi con l'esterno e tutt'altro che estranea a quei valori del lusso e della raffinatezza che sono caratteristici dell'aristocrazia greca arcaica³⁷. L'alta percentuale di vincitori spartani nei giochi olimpici tra la fine dell'VIII e i primi decenni del VI sec. a.C. e i sontuosi riti funebri che alcuni indizi permettono di ipotizzare (cfr., ad es., Tyrt., fr. 5 Gentili-Prato) provvedono ad avvalorare ulteriormente la presenza di un ceto aristocratico in piena sintonia, nello stile di vita e nei comportamenti sociali, con i gruppi dominanti delle altre *poleis* greche³⁸. Ma una netta differenza rispetto alla Sparta licurghea — ed è quello che a noi preme sottolineare — sembra di poter riscontrare anche nel campo delle pratiche alimentari. Certo, non c'è dubbio che già per quest'epoca si deve ammettere l'esistenza dei pasti in comune: se l'*eranos* alla corte spartana descritto nella *Telemachia*, in un passo la cui autenticità è del resto fortemente sospetta (*Od.*, IV, vv. 620 ss.), non pare in ogni caso presentare nessun tratto specifico del *phidition*, e certe notizie tarde che ambientano nei *syssitia* le esecuzioni citarodiche del poeta Terpandro possono forse proiettare nell'oscuro passato della *polis* il modello di commensalità noto per le età successive (cfr. Philodem., *de mus.*, 1, p. 18 Kurke; 4, pp. 85-86

³⁷ Per l'evidenza archeologica cfr., tra l'altro, R.M. Dawkins (ed.), *The Sanctuary of Artemis Orthia at Sparta*, London 1929; Lane 1933, pp. 99 ss.; J. Boardman, 'Artemis Orthia and Chronology', in *BSA*, 58, 1963, pp. 1 ss.; C.M. Stibbe, *Lakonische Vasenmaler des sechsten Jahrhunderts v. Chr.*, Amsterdam 1972; C. Rolley, 'Le problème de l'art laconien', in *Ktema*, 2, 1977, pp. 125 ss. Sulla diffusione della ceramica laconica cfr. M. Nafissi, 'Distribution and Trade', in C.M. Stibbe, *Lakonian Mixing Bowls. A History of the Krater Lakonikos from the Seventh to the Fifth Century B.C.*, Amsterdam 1989, pp. 68 ss.; Nafissi 1991, pp. 236 ss. Per quanto riguarda la testimonianza di Alcmane, cfr. ad es. i riferimenti a oggetti preziosi nel fr. 3 Calame, vv. 51 ss.: significativa risulta anche la presenza, nei suoi componimenti, di frequenti accenni alla Lidia, che hanno verosimilmente originato la tradizione sull'origine straniera del poeta (cfr. Janni 1965-1971, I, pp. 96 ss.). Sulla poesia di Alcmane come espressione di *habrosyne* cfr. Mazzarino 1947, pp. 215 e 236.

³⁸ Sulla percentuale dei vincitori spartani nelle gare olimpiche, che risulta assai elevata fino agli inizi del VI sec. a.C., cfr. Nafissi 1991, pp. 162 ss. Il drastico calo che le liste degli olimpionici evidenziano per il periodo successivo, nel quale probabilmente si colloca la trasformazione di Sparta in uno stato-caserna, provvede a smentire decisamente l'opinione espressa in M.I. Finley, H.W. Pleket, *The Olympic Games: The First Thousand Years*, London 1976, p. 70, secondo cui proprio la militarizzazione della *polis* e l'introduzione, ad essa collegata, di un rigoroso addestramento fisico sarebbero alla base del gran numero di successi riportati nei giochi olimpici. Sui sontuosi riti funebri che sembrano caratterizzare la Sparta prelicurghea e sulla testimonianza fornita in proposito da Tyrt., fr. 5 Gentili-Prato, cfr. Nafissi 1991, pp. 277 ss.

Kurke; Phot., s.v. μετὰ Λέσβιον ψόδον)³⁹, un'indicazione senz'altro significativa in proposito viene comunque dal contemporaneo Alcmane, la cui menzione degli *andreia* è citata da Eforo a testimonianza dell'antica denominazione spartana dei sissizi (Ephor., *FGrHist* 70 F 149 = Alcman., fr. 129 Calame)⁴⁰. Un ulteriore luogo dello stesso Alcmane si rivela però efficace nel suggerire come la diversa struttura sociale si rifletta anche nella sfera della commensalità.

In un celebre frammento riportato da Ateneo, X, 416c (n. 9 Calame), il poeta, prendendo spunto dalla promessa in dono di un tripode — un oggetto che è indicativo di un ambiente aristocratico — e dalla semplice pietanza che esso è destinato a contenere, proclama la sua consonanza con il *damos* in fatto di gusti alimentari: alla pari di quello, egli predilige *ta koina*, come l'*etnos* a base di legumi, e non invece i cibi elaborati (ἢ τετυγμένον)⁴¹. Benché vari aspetti

³⁹ Che nel banchetto alla corte di Menelao descritto nel IV libro dell'*Odissea* sia ravvisabile un sissizio si trova spesso affermato nell'indagine moderna (cfr., ad es., P. von der Mühl, s.v. 'Odyssee', *RE*, Suppl., 7 (1940), p. 709; F. Kiehle, *Lakonien und Sparta*, München 1963, pp. 186 ss.; Janni 1965-1971, II, pp. 55, 100; S. West in Omero, *Odissea*, a cura di A. Heubeck e S. West, Milano 1981, p. 368; Nafissi 1991, p. 206), ma gli elementi addotti a sostegno — i contributi alimentari forniti dagli stessi commensali (vv. 620 ss.) e l'attribuzione al sovrano di una parte scelta di cibo (vv. 65-66) — non mi sembrano sufficientemente significativi per giustificare una siffatta interpretazione (in tal senso cfr. anche i dubbi espressi da A. Momigliano, recensione a Janni 1965-1971, II, in *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1980, p. 690). Sull'*eranos*, il banchetto su contribuzione, di cui il pasto in questione costituisce un tipico esempio, cfr. O. Longo, *La storia, la terra, gli uomini*, Venezia 1987, pp. 103 ss. Sulle sezioni spartane della *Telemachia* cfr. la dettagliata analisi di Janni 1965-1971, II, secondo il quale esse sarebbero state composte nella stessa *polis* laconica nel corso del VII sec. a.C.: si vedano però in proposito le osservazioni di Momigliano nella citata recensione, pp. 689 ss. Le notizie che collocano nei *syssitia* le esecuzioni citarodiche di Terpandro non sono messe in dubbio da Gostoli 1990, p. XXXVIII: diversamente cfr. M. Vetta, 'Il simposio: la monodia e il giambo', in AA.VV., *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. I, t. I, Roma 1992, p. 185, il quale ritiene che esse proiettino in un passato oscuro una realtà più recente.

⁴⁰ Che i sissizi spartani fossero anticamente chiamati *andreia*, come quelli cretesi, si legge anche in Aristot., *Pol.*, II, 1272a, 2, mentre da Plut., *Apoph. Lac.*, 218d, sembrerebbe potersi desumere che tale denominazione fosse ancora in vigore nel V sec. a.C. Sulla possibilità di scorgere riferimenti ai sissizi da parte di Alcmane anche nei fr. 92 (menzione di un *aiklon*) e 131 Calame (allusione alle *synaikliai*) appare opportuna la cautela di Calame 1983, pp. 484 e 535.

⁴¹ *H^u* di v. 6 è una correzione generalmente accolta dagli editori in luogo del tramandato *oû*, che, oltre a risultare inaccettabile metricamente, crea anche difficoltà di interpretazione. Sul termine *κοινά* di v. 7, anch'esso una correzione in luogo di *καινά* del codice A di Ateneo, cfr. Calame 1983, pp. 367-368. Sul tripode come oggetto di prestigio, tipico della tradizione aristocratica, cfr. Nafissi 1991, pp. 216-217. Sull'*etnos*, pietanza semplice e poco raffinata, che non a caso, in Aristoph., *Ran.*, v. 62, caratterizza il regime alimentare di Eracle, cfr. i riferimenti richiamati da Calame 1983, pp. 365-366. Sulle implicazioni di storia sociale che l'allusione al *damos* consente di ricavare cfr. l'approfondita analisi di V. Ehrenberg, 'Der *Damos* in archaischen Sparta', in *Hermes*, 71, 1933, pp. 288 ss. Sul significato di *damos* nel frammento in questione cfr. anche W. Donlan, *Changes and Shifts in the Meaning*

del componimento risultino piuttosto problematici, a cominciare dalla sua destinazione — ma la mancanza di un menu codificato che esso sembra presupporre si adatta più a un'occasione ordinaria, come il pasto di un sissizio, che non a una cerimonia festiva —, non pare dubbio che l'affermazione di Alcmane, interprete qui di un'ideologia che, alla maniera di quella tirtaica, privilegia i valori comunitari in contrapposizione alle spinte individualistiche provenienti da alcuni settori della cittadinanza, si debba considerare polemica nei confronti di più raffinate scelte gastronomiche⁴². Se ne può allora ricavare che le pratiche nutritive di quest'epoca rispecchiano l'esistenza di una differenziazione già all'interno dello stesso ceto aristocratico: i gruppi economicamente egemoni, che praticano l'atletismo e sono probabilmente i principali destinatari del raffinato artigianato di importazione documentato dai reperti archeologici, mirano a distinguersi dagli altri nobili e dal resto del *damos* anche attraverso la ricercatezza del consumo alimentare, con l'effetto di accentuare gli squilibri in una comunità che, come la tradizione antica non manca di sottolineare (cfr. Aristot., *Pol.*, V, 1306b-37-1307a 2), era percorsa da forti tensioni sociali⁴³. Alla tendenza verso l'omogeneizzazione dei consumi che si manifesta in alcuni ambienti, quale quello a cui si rivolge il poeta, situati verosimilmente a un livello economico meno elevato, si oppone dunque un uso del sissizio come canale di ostentazione di ricchezza e di

of *Demos in the Literature of Archaic Period*, in *ParPass*, 25, 1970, p. 386, mentre l'importante testimonianza di Alcmane non è presa in considerazione da S. Cagnazzi, *Δῆμος*, in *QS*, 6, 1980, pp. 297 ss.

⁴² Per l'interpretazione del componimento cfr., tra l'altro, Calame 1983, pp. 362 ss.; S. Nannini, *Simboli e metafore nella poesia simposiale greca*, Roma 1988, pp. 19 ss.; Nafissi 1991, pp. 206 ss. Come sottolinea persuasivamente quest'ultimo, la possibilità di scelta delle pietanze che esso suggerisce non si adatta a un banchetto festivo, in cui gli alimenti dovevano essere già prescritti. Su Alcmane come interprete fedele dell'ambiente a cui si rivolge cfr. le considerazioni di Janni 1965-1971, I, pp. 86 ss. Una lettura radicalmente diversa del componimento è stata di recente avanzata da M. Pizzocaro, 'Alcmane e la gastronomia poetica', in *AION* (fil), 12, 1990, pp. 285 ss., il quale interpreta i riferimenti in esso contenuti come allusioni metaforiche al canto poetico e ai vv. 6-7 propone di ripristinare le lezioni tramandate: Alcmane proclamerebbe così la sua preferenza per le innovazioni poetiche (*καινά*), rifiutando invece i prodotti non ben congegnati dal punto di vista artistico (*οὐ τετυγμένον*). A sfavore di questa pur interessante esegesi mi sembra però deponga il fatto che sia la menzione di una pietanza poco raffinata come l'*etnos*, sia soprattutto l'accento al *damos* si accordano assai meglio con il concetto di *koinos*, che indica «ce qui est partagé par l'ensemble de la communauté des citoyens» (Calame 1983, p. 368), piuttosto che con quello di *kainos*.

⁴³ Nel passo in questione Aristotele si riferisce all'epoca della seconda guerra messenica, come è evidenziato dalla menzione di Tirteo; di una *stasis* verificatasi a Sparta in tale periodo parla anche Paus., IV, 18,3. Il ricordo di tensioni sociali nella Sparta del VII sec. a.C. emerge inoltre da alcune notizie relative al poeta Terpandro (cfr. Gostoli 1990, test. nrr. 12, 13, 14a, 14b, 15, 19, 20), mentre Tucidide, I, 18,1, sembra collocare l'esistenza di *staseis* a Sparta in un passato più lontano (cfr. Gomme 1945, pp. 130 ss.), in questo probabilmente influenzato dalla datazione alta che la tradizione antica attribuiva all'instaurazione dell'*eunomia* nella *polis* laconica.

aggregazione delle clientele perfettamente in linea con lo stile di vita della altre élites greche di quest'epoca.

L'indicazione che si desume dal nostro componimento non è del resto isolata. In un altro frammento di argomento conviviale (n. 11 Calame, in *Ath.*, IV, 11a), Alcmane rappresenta un banchetto che, per la presenza degli *artoi* e di dolci elaborati, appare certamente lontano dal codice alimentare licurgheo: il numero ristretto di invitati che l'accento alle 7 *klinai* suggerisce non sembra d'altra parte avvalorare, credo, l'ipotesi di un collegamento con una cerimonia rituale⁴⁴. Ma un'indiscutibile conferma della diversità della Sparta prelicurghea in campo alimentare è comunque fornita dal materiale iconografico: la ceramica laconica di fine VII e della prima metà del VI sec. a.C. risulta infatti significativa nell'evidenziare, con le raffigurazioni di *komoi* orgiastici e le numerose scene di banchetto di cui il ricco arredo sottolinea il carattere sfarzoso, un'ideologia della commensalità che risulta completamente estranea ai *phiditia* delle epoche successive⁴⁵.

Le conclusioni che se ne ricavano sono abbastanza chiare. Lungi dal costituire un elemento strutturale dei *sissizi*, in quanto derivate da un remoto comunismo tribale o da un'innata austerità dorica, la semplicità e l'uniformità che caratterizzano tale istituto in età classica sono il risultato di un profondo cambiamento operato nella sfera delle pratiche alimentari: un fenomeno da inquadrare evidentemente in quella svolta radicale che sembra di poter riscontrare nella società spartana verso la metà del VI sec. a.C. e che, come è suggerito dal ruolo di rilievo in essa con ogni probabilità avuto da un personaggio incluso nel novero dei sette sapienti quale l'eforo Chilone, deve essere verosimilmente legata anche all'emanazione di una normativa suntuaria⁴⁶. Alla complessiva riorganizzazione

⁴⁴ Che il frammento in questione di Alcmane, che costituisce la più antica testimonianza letteraria dell'uso di *klinai* nei banchetti greci, sia da collocare in una cerimonia rituale è sostenuto dal Calame 1983 pp. 370 ss.: sulla tendenza a riferire a occasioni del genere ogni elemento che può apparire anomalo si vedano però le giuste riserve di Nafissi 1991, pp. 215 ss. Sulle pietanze citate nel frammento, che sono costituite da pani ricoperti da grani di papavero e da dolci a base di lino e di sesamo, cfr. Calame 1983, pp. 372 ss.

⁴⁵ Sulla ceramica laconica con scene conviviali cfr. J.M. Dentzer, *Le motif du banquet couché dans le Proche-Orient et le monde grec du VII^e au IV^e siècle avant J.C.*, Rome 1982, pp. 85 ss., il quale sottolinea come non sia necessario attribuire ad esse un significato culturale o funerario, in quanto possono essere interpretate più semplicemente nell'ambito della sfera ideologica del banchetto. L'influsso della ceramografia corinzia con cui talvolta si è preteso di spiegare la sontuosità dei banchetti raffigurati sui vasi laconici (cfr. Lane 1933, pp. 157 ss.) non toglie in ogni caso che il repertorio in questione, per essere adottato dagli artigiani spartani, non dovesse essere estraneo alla cultura della società cui essi si rivolgevano. Su una statuetta bronzea della prima metà del VI sec. a.C. raffigurante un comaste, che può suggerire come l'ideologia spartana del banchetto non fosse ancora pervasa da quell'ideale della moderazione nel consumo di vino che caratterizza i *sissizi* di età classica, cfr. G. Dontas, 'ΛΑΚΩΝ ΚΩΜΑΣΤΗΣ', in *BCH*, 93, 1969, pp. 39 ss.

⁴⁶ Sul ruolo avuto dall'eforo Chilone nella storia di Sparta, che in passato è stato eccen-

della comunità spartana nel segno dell'austerità che si tende per lo più a collocare in questo periodo e che appare volta ad assicurare la compattezza del corpo civico ai fini della stabilità politica e dell'efficienza militare non poteva rimanere estraneo un settore, come quello dei consumi alimentari, che si prestava in particolar modo all'ostentazione e allo sperpero improduttivo della ricchezza da parte dei ceti dominanti. La marcata diversificazione nutritiva e l'esibizione, in alcuni *sissizi*, di cibo raffinati ed elaborati, derivanti da spese sontuose, erano infatti espressioni significative di uno stile di vita aristocratico che, oltre ad aggravare le tensioni sociali, comportava anche una notevole distrazione di risorse dagli obiettivi ora divenuti fondamentali per la *polis*, come soprattutto la preparazione militare. La tradizione riferita da Plutarco, *Lyc.*, XI, 1, che mette in relazione proprio con l'introduzione dei *phiditia* l'accecamento subito dal legislatore spartano, in quanto essa avrebbe suscitato l'ostilità degli *euporoi* più di ogni altro provvedimento licurgheo, può essere una spia efficace, al di là del valore certamente simbolico dell'episodio, della rilevanza avuta nella dinamica sociale dalle pratiche di commensalità, la cui uniformazione deve aver dunque svolto un ruolo centrale nell'ambito della 'rivoluzione' spartana di VI sec. a.C.⁴⁷.

Insomma, l'ordinamento licurgheo dei pasti in comune non è probabilmente altro che la trasformazione in chiave suntuaria, attraverso l'imposizione di un determinato regime uguale per tutti e di un nuovo modello di comportamento alimentare, di un'istituzione che, alla pari dei *sissizi* cretesi e di quelli di altre *poleis* greche, era perfettamente funzionale allo stile di vita del ceto aristocratico⁴⁸. Alcuni aspetti dei *phiditia*, quali la rigorosa procedura di cooptazione (Plut., *Lyc.*, XII, 9-11), che favorisce il perpetuarsi di cerchie elitarie, e

sivamente enfatizzato (cfr. G. Dickins, 'The Growth of the Spartan Policy', in *JHS*, 32, 1912, pp. 17 ss.; V. Ehrenberg, *Neugründer des Staates. Ein Beitrag zur Geschichte Spartas und Athens im VI Jahrhundert*, München 1925, pp. 5 ss.), mentre viene fortemente ridimensionato da chi nega l'esistenza di una svolta radicale verso la metà del VI sec. a.C. o la attribuisce esclusivamente a fattori economici (cfr. ad es., H. Stubbs, 'Spartan Austerity: A Possible Explanation', in *CQ*, 44, 1950, pp. 32 ss.), si veda ora l'equilibrata posizione di Nafissi 1991, pp. 124 ss., il quale sottolinea come vari indizi colleghino il personaggio a importanti cambiamenti intervenuti nella società spartana e sostiene persuasivamente che la sua inclusione nel novero dei sette sapienti suggerisce la presenza di una componente suntuaria nella sua azione politica. Sull'inadeguatezza di un'interpretazione in chiave puramente economica della svolta di metà VI sec. a.C. cfr. le considerazioni di A. J. Holladay, 'Spartan Austerity', in *CQ*, n.s., 27, 1977, pp. 111 ss. A un processo di trasformazione graduale, che però non esclude l'introduzione di alcuni cambiamenti in momenti specifici, pensa Finley 1981, pp. 241 ss.

⁴⁷ Sul significato simbolico dell'episodio dell'accecamento di Licurgo cfr. Piccirilli 1980, pp. XV ss.; *idem*, 'Licurgo e Alcandro. Monofthalmia e origine dell'*agoghe* spartana', in *Historia*, 30, 1981, pp. 1 ss. Di «rivoluzione del VI sec. a.C.» parla Finley 1981, pp. 244 ss.

⁴⁸ Sui *sissizi* di altre *poleis* greche cfr. la significativa testimonianza di Plat., *Leg.*, I, 636b, il quale, richiamando il caso dei Milesii, dei Beoti e dei Thurini, sottolinea come tale istituto potesse costituire un fattore di aggravamento delle *staseis*.

soprattutto l'*epaiklon*, che, con le donazioni aggiuntive di cibo, si presta particolarmente all'esibizione di ricchezza nella sfera conviviale, sembrano in effetti far trasparire l'originaria natura di tale pratica di commensalità. La consuetudine dei *plousioi*, segnalata già da Senofonte, *Lak. Pol.*, V, 3, di contribuire agli *epaikla* con un cibo estraneo alla *diaita* tradizionale quale l'*artos* credo sia del resto un sintomo eloquente di una tendenza di fondo all'uso ostentativo del pasto che risale alle radici aristocratiche dell'istituto e che la progressiva crescita della diversificazione economica nell'ambito della società spartana ha ovviamente l'effetto di accentuare⁴⁹.

5. La risposta spartana alla *tryphe* alimentare, che, pur nella sua indubbia peculiarità, appare comunque in sintonia con altre politiche suntuarie a cui è accomunata dalla presenza della componente sapienziale rappresentata da Chitone — si pensi infatti alle norme di Pittaco e di Solone sull'ubriachezza o all'austerità *diaita* soloniana dei pasti pubblici nel Pritaneo —, fornisce dunque un esempio privilegiato dell'attenzione riservata alle pratiche di commensalità dalle legislazioni arcaiche contro il lusso. Ma anche la più recente vicenda di Cleomene III, la cui lotta alla *tryphe* ha uno dei suoi cardini nella restaurazione del *kosmos* dei sissizi, non costituisce un caso isolato nel mondo greco. In un'epoca in cui, a giudicare dalla particolare fortuna avuta dal motivo della *tryphe* nel dibattito storiografico, il problema del lusso sembra di nuovo assumere una notevole rilevanza nella dinamica sociale, alcuni indizi evidenziano che il settore dei consumi alimentari ha ancora un ruolo non trascurabile nelle politiche suntuarie.

A parte qualche misura isolata menzionata dalle fonti antiche, è solo con Demetrio Falereo che ad Atene si può riscontrare un'organica legislazione suntuaria dopo quella soloniana⁵⁰: l'abolizione della *choreghia* e la sua sostituzione

⁴⁹ Che le donazioni di *artos* negli *epaikla* a cui allude Senofonte rappresentino una violazione della *diaita* tradizionale mi sembra sia suggerito anche dall'uso del verbo ἀντιπαροβαλλω, che sottolinea il carattere alternativo di questo contributo dei *plousioi*. È ben noto, del resto, che all'autore della *Lakedaimonion Politeia* non sfuggono gli elementi degenerativi riscontrabili nella società spartana del suo tempo, come è dimostrato dal dibattito cap. XIV, i cui legami con il resto dell'opera andrebbero forse ulteriormente accentuati rispetto all'opinione corrente (cfr. ad es., Luppino Manes 1988, pp. 22 ss.). La presenza di *artos* negli *epaikla* è poi segnalata da autori più tardi, quali Sfero, *FGrHist* 585 F 1, in *Ath.*, IV, 141-c-d, che attribuisce anch'egli tale contributo ai *plousioi*, e Polemone, *FHG*, III, 86, p. 143, in *Ath.*, IV, 139c, che sottolinea significativamente come le donazioni di *artos* fossero accompagnate dall'annuncio del nome del donatore. Sulle profonde contraddizioni da cui è caratterizzato il sistema spartano di età classica e sulla progressiva accentuazione delle differenze economiche tra gli *homoioi* cfr. Hodkinson 1983, pp. 239 ss.; *idem*, 'Inheritance, Marriage and Demography: Perspectives upon the Success and Decline of Classical Sparta', in Powell 1989, pp. 79 ss.

⁵⁰ A Licurgo è attribuita una legge che impediva alle donne di recarsi ai misteri eleusini sui carri, in quanto ciò aveva l'effetto di sottolineare le differenze sociali tra *plousiai* e *demotikai* ([Plut.], *vit. dec. orat.*, 842a; Ael., *var. hist.*, XIII, 24): significativa risulta

con un'*agonothesia* espletata con fondi pubblici che la documentazione epigrafica induce a collocare nel periodo del suo governo e le limitazioni che, stando a Cicerone, *de leg.*, II, 26, 66, furono da lui imposte al lusso funerario attraverso la rigida regolamentazione della conformazione dei sepolcri e l'obbligo di tenere i funerali prima dell'alba appaiono infatti funzionali a un coerente progetto politico, nel quale, secondo un'opinione consolidata, è probabile che vada inserita anche l'istituzione dei *gynaikonomoï*⁵¹. Ora, le competenze di tale magistratura, che in epoche precedenti, come si evince dalle considerazioni aristoteliche (*Pol.*, IV, 1299a, 22; 1300a, 4-8; VI, 1323a, 4-6) e da una legge siracusana di proba-

l'analogia con una misura contenuta nella *lex Oppia* del 215 a.C., che proibiva alle matrone romane l'uso dei cocchi a due cavalli in città e nelle vicinanze, se non per cerimonie religiose (Liv. XXXIV, 1,3). Arpocrasione, s.v. ἔτι χιλίας, cita, sulla base di Iperide e del comico Crobulo, un *nomos* dell'ateniese Filippide in virtù del quale le donne che si comportavano in modo indecoroso per le strade erano punite con una multa di 1.000 dracme: scarsamente fondata appare la tesi di Jacoby (*FGrHist* III b, Suppl., I, p. 340, II, p. 246), secondo cui tale *nomos*, attribuito dallo studioso a Filippide di Paiania, presupponeva già l'esistenza dei *gynaikonomoï*. Ancor più incerta risulta la cronologia di una misura attestata da alcuni scoli ad Aristoph., *Equit.*, v. 580, ove si menziona un *nomos*, fatto approvare da Kineas e da Phrinos, che proibiva ai giovani di essere *habrodiatoi* e di portare capelli lunghi. Per una possibile collocazione di questa legge in qualche momento del V sec. a.C. cfr. Mills 1984, p. 265, mentre Gomme 1945, p. 105, poco fondatamente a mio parere, arriva a metterne in dubbio l'esistenza.

⁵¹ Che Demetrio abbia abolito la *choreghia* è dimostrato dal fatto che le attestazioni epigrafiche di *choregoi* si fermano al 319 a.C. (*IG* II² 3055, 3056), mentre un'iscrizione del 306 (*IG* II² 3073) documenta una nuova forma di *choreghia* espletata da un *agonothetes* con fondi pubblici. Indicativa in tal senso è anche la visione negativa della *choreghia* come fonte di sperpero dei patrimoni che Plutarco, *de glor. Athens.*, 349b, attribuisce a Demetrio. Scarsamente fondata risulta invece la diffusa opinione secondo cui Demetrio avrebbe abolito anche la trierarchia (cfr., ad es., Ferguson 1911, p. 58; Gehrke 1978, p. 171); tale liturgia è infatti attestata ancora da un'epigrafe del 307 a.C. (*IG* II² 1491), e la mancanza di iscrizioni successive a tale data mi sembra deponga a sfavore della tesi di una sua reintroduzione con la restaurazione democratica del 307. Sulle misure relative al lusso funerario cfr. J. Kirchner, 'Das Gesetz des Demetrios von Phaleron zur Einschränkung der Gräberluxus', in *Die antike*, 15, 1939, pp. 93 ss. Da una notizia di Diog. Laert., VI, 90, secondo cui Cratete fu ripreso dagli *astynomoi* ad Atene perché indossava una raffinata veste di mussolina credo si possa poi desumere l'esistenza di una normativa suntuaria di Demetrio anche in materia di abbigliamento: l'accento che Diogene fa precedentemente ai rapporti tra il filosofo cinico e Demetrio suggerisce infatti di collocare l'episodio nel periodo di governo di quest'ultimo. Decisamente probabile, nonostante i dubbi espressi da qualche studioso (cfr. G. De Sanctis, 'Contributi alla storia ateniese dalla guerra lamiaca alla guerra cremonidea', in *Scritti minori*, Roma 1966, pp. 249 ss.), risulta l'attribuzione a Demetrio dell'istituzione dei *gynaikonomoï*: l'affermazione di Aristot., *Pol.*, IV, 1300a, 4-6, VI, 1323a, 4-6, secondo cui non si tratta di una magistratura democratica fa pensare che essa non esistesse ad Atene nel periodo di composizione della *Politica*, mentre sia Menandro (fr. 272 Körte) che Timocle (fr. 34 Kassel-Austin) sottolineano che i *gynaikonomoï* operano sulla base di un *kainos nomos*. Sulla legislazione suntuaria di Demetrio cfr. Ferguson 1911, pp. 42 ss.; Gehrke 1978, pp. 162 ss.

bile origine arcaica (Phylarch., *FGrHist* 81 F 45, in Ath., XII, 521b-c), erano limitate alla sorveglianza del comportamento delle donne, risultano ben più estese nella legislazione di Demetrio⁵². Alla consueta funzione di repressione del lusso femminile che è segnalata da Polluce, VIII, 113⁵³, vari autori menzionati in Ateneo, VI, 245a-c, consentono di aggiungere un altro significativo compito: il minuzioso controllo dei banchetti festivi, che, attraverso la verifica del numero dei convitati (fissato ad un massimo di trenta) e quindi delle spese sostenute, tende evidentemente ad impedire gli sperperi alimentari e l'uso del pasto come canale di aggregazione di clientele⁵⁴.

A giudicare dalle citazioni fatte da Ateneo, l'attribuzione di tale competenza ai *gynaikonomoi* deve essere apparsa ai contemporanei come una misura curiosa, sì da fornire ai comici una ricca serie di spunti ameni e buffoneschi. In realtà, una siffatta regolamentazione dei banchetti, che, come è suggerito da una notizia risalente alla *Iaseon politeia* di Aristotele (Heracl. Lemb., *exc. polit.*, 73) e da una norma proposta da Platone, *Leg.*, VI, 775a, costituiva con ogni probabilità un elemento presente già nelle legislazioni suntuarie più antiche, risulta tutt'altro che stravagante nel contesto dell'azione di Demetrio⁵⁵. Non sembra dubbio che

⁵² Sulla legge siracusana in cui compaiono i *gynaikonomoi* cfr. Brugnone 1992, pp. 5 ss., secondo la quale essa potrebbe essere stata introdotta verso la fine del VI sec. a.C.: dal momento che è però attestata per Siracusa un'altra legge suntuaria (Diod., XI, 38, 1-5) che, come ritiene la stessa Brugnone, risale probabilmente a un periodo ancora più antico, diventa ragionevole pensare, mi sembra, che i due *nomoi* siano da inserire in un unico contesto normativo, che si può forse identificare con quella legislazione arcaica di Diocle di cui è stata dimostrata persuasivamente l'esistenza (cfr. G. De Sanctis, 'Diocle di Siracusa', in *RivFC*, 9, 1903, pp. 435 ss.).

⁵³ Secondo Polluce, i *gynaikonomoi* punivano le donne *akosmousai* con una multa che poi pubblicizzavano trascrivendola su un platano nel Ceramico: un particolare che suggerisce la sopravvivenza, anche in epoca più recente, di quella sanzione etica, volta a suscitare il senso di vergogna dei colpevoli, che è tipica delle legislazioni suntuarie arcaiche. Alla trascrizione delle multe su un platano da parte dei *gynaikonomoi* accenna anche Esichio, s.v. *πλάτανος*. Una testimonianza sui *gynaikonomoi* ateniesi e sulla loro funzione di reprimere il lusso femminile si può poi verosimilmente ravvisare nell'allusione di Plauto, *Aul.*, vv. 598 ss., ai compiti di controllo svolti dal *praefectus mulierum* (cfr. Ferguson 1911, p. 45): è infatti probabile che l'autore latino abbia qui ripreso un riferimento del suo modello greco che era reso attuale dal dibattito contemporaneo suscitato dall'abrogazione della *lex Oppia* nel 195 a.C.

⁵⁴ Gli autori citati da Ateneo sono Linceo di Samo, Timocle (fr. 34 Kassel-Austin), Menandro (fr. 272 Körte) e Filocoro (*FGrHist* 328 F 65). L'accento, in Linceo, alla figura di un *parasitos* danneggiato dal rigido controllo che i *gynaikonomoi* esercitano sui banchetti mi sembra sottolinei in modo significativo come l'azione di tale magistratura servisse a contrastare un uso del pasto funzionale all'aggregazione di clientele.

⁵⁵ Nel passo in questione Eraclide Lembo menziona una norma di Iaso che limitava a 20, tra uomini e donne, il numero degli invitati ai banchetti nuziali e fissava per i festeggiamenti una durata massima di due giorni. Analogamente Platone stabilisce per i banchetti nuziali un numero massimo di 20 invitati tra uomini e donne, sottolineando inoltre che la spesa non deve essere sproporzionata rispetto al patrimonio posseduto: anche in questo

la normativa suntuaria di questo legislatore, di cui sono evidenti gli stretti legami con la riflessione peripatetica, sia ispirata dall'intento di ristabilire la solidarietà all'interno del corpo civico: in sintonia con le indicazioni aristoteliche a favore di una costituzione moderata, che, venendo incontro alle esigenze sia dei *gnorimoi* che del *plethos*, assicuri la *philia* e la *koinonia* tra i cittadini (cfr. *Pol.*, IV, 1295b; VI, 1308b-1309a), Demetrio mira a ricomporre le lacerazioni determinate dalle tensioni politiche e dall'accentuata diversificazione economica, eliminando quelle forme di sperpero ostentativo della ricchezza che, oltre ad essere fonte di rovina per gli abbienti, alimentavano lo scontento di ceti già danneggiati dalla restrizione censitaria della *politeia*⁵⁶. Ebbene, vari indizi spingono a pensare che un ruolo non trascurabile nel creare quella contrapposizione tra la *kataphronesis* degli *euporoi* e lo *phthonos* degli *aporoï* a cui Aristotele (*Pol.*, IV, 1295b, 22-23) fa risalire la rottura della *koinonia* civica era svolto proprio dai consumi alimentari. Il ritratto teofrasteo di un personaggio che vanta la disponibilità di un cuoco fisso a domicilio e gli affollati banchetti allestiti nella sua casa, nei quali si compiace con gli ospiti del suo *parasitos* (*Char.*, XX, 9-10), i riferimenti a pietanze raffinate in alcuni luoghi menandrei (cfr., ad es., i fr. 462 e 518 Körte) o le allusioni al lusso della mensa presenti nel *Dyskolos* (cfr. vv. 914, 916, 923), una commedia che appare incentrata su un contrasto di fondo tra un tipo di vita basata sul *ponos* e quello di chi può dedicarsi alla *scholè* e alla

caso, come in quello delle norme in materia funeraria prescritte nelle *Leggi* (cfr. Ampolo 1984, p. 95), sembra probabile che alla base della teorizzazione platonica vi sia la concreta esperienza legislativa delle *poleis* greche. Si può poi ricordare che l'esigenza di limitare la sontuosità dei banchetti nuziali è un motivo presente anche nell'ideologia dei sette sapienti (cfr. infatti una sentenza di Cleobulo riportata da Stob., IV, 541,4), di cui Demetrio, come è noto, curò una raccolta di detti.

⁵⁶ Sulla restrizione censitaria della *politeia* effettuata sotto Demetrio cfr. Diod., XVIII, 74,3. Sulla volontà di riconciliazione tra le parti che caratterizza la sua politica si veda Bodei Giglioli 1984, pp. 23 ss. Sulla probabile ispirazione peripatetica della normativa suntuaria di Demetrio cfr. tra gli altri, Ferguson 1911, pp. 42 ss.; A. Barigazzi, *La formazione spirituale di Menandro*, Torino 1965, pp. 28 ss. Particolarmente significativi in tal senso mi sembrano i due passi citati della *Politica* aristotelica, ove si sottolinea come la *koinonia* tra i cittadini sia inconciliabile con un'eccessiva polarizzazione economica, che produce *hybris* e *tryphe* negli *euporoi* e *kakourghia* negli *aporoï*: è necessario, sostiene inoltre il filosofo, venire incontro alle esigenze di entrambe le componenti della cittadinanza, impedendo tra l'altro agli *euporoi* le spese improduttive, come la *choreghia*, e tutelando gli *aporoï* dalla *hybris* dei ricchi con la previsione di pene particolarmente severe. Gli innegabili legami che le disposizioni suntuarie di Demetrio mostrano di avere con precedenti esperienze in materia, sicuramente ben note allo statista, non sono un motivo per escludere un influsso peripatetico, come ritiene Gehrke 1978, pp. 163 ss.: è anzi probabile, credo, che proprio nell'ambito della scuola peripatetica, come può essere suggerito dai numerosi riferimenti a misure contro il lusso riscontrabili nell'*Epitome* eraclidea delle *Politeiai*, vi fosse un notevole interesse per le più antiche normative suntuarie, che costituivano esempi concreti di esperimenti legislativi volti a garantire quella *koinonia* tra i cittadini a cui la riflessione aristotelica assegnava tanta importanza.

tryphe, sono spie significative di una situazione sociale in cui, all'accresciuta povertà di gran parte della popolazione — basti pensare che nel 322 più di 12.000 Ateniesi non raggiungevano il censo, per nulla elevato, di 2.000 dracme — fa riscontro la marcata diffusione di un uso ostentativo delle pratiche di commensalità⁵⁷. La stessa esistenza di una malevola e poco attendibile tradizione secondo cui Demetrio, diventato ricco, avrebbe abbandonato la sua originaria dieta a base di olive e di formaggio per assoldare il miglior cuoco di Atene e sarebbe arrivato a superare i Macedoni negli sperperi conviviali (Duris, *FGH* 76 F 10, in *Ath.*, XII, 542c; Carist., *FHG*, IV, p. 358, n. 10, in *Ath.*, XII, 542, e-f) conferma in modo eloquente come il consumo alimentare conservasse in quest'epoca la sua funzione di *status symbol* privilegiato, tanto da costituire il mezzo più efficace per caratterizzare uno stile di vita improntato al lusso e allo spreco sconsiderato⁵⁸. Non pare del resto casuale che Demetrio, stando a una testimonianza del suo avversario Democare (*FGH* 74 F 4, in *Polyb.*, XII, 13, 10), vantasse a suo merito l'abbondanza e la disponibilità a buon prezzo dei generi di prima necessità nel periodo del suo governo: la valenza destabilizzante del contrasto tra il lusso della mensa e la diffusa povertà — si pensi all'affermazione

⁵⁷ Sui *Caratteri* di Teofrasto come fonte di dati sulla società ateniese dell'epoca cfr. G. Bodei Giglioni, 'Immagini di una società. Analisi storica dei « Caratteri » di Teofrasto', in *Athenaeum*, n.s., 58, 1980, pp. 73 ss. Sulla possibilità di utilizzare in tal senso anche l'opera menandrea cfr. Bodei Giglioni 1984, pp. 13 ss. Sul tema del lusso nel *Dyskolos* cfr. D. Wiles, 'Menander's *Dyskolos* and Demetrios of Phaleron's Dilemma', in *Greece and Rome*, 31, 1984, pp. 170 ss., il quale sottolinea gli stretti legami tra la commedia e il contesto in cui si svolge l'azione di Demetrio. Significativa risulta la mezione, nel fr. 462 Körte di Menandro, del *kandaulos*, una raffinata pietanza lidia, il che può costituire un indizio del ruolo avuto, nella diffusione del lusso, dai più intensi rapporti economici con l'Oriente in conseguenza delle conquiste di Alessandro. Sulla modifica in senso censitario della costituzione ateniese effettuata nel 322 da Antipatro, che limitò i pieni diritti politici a coloro che possedevano più di 2.000 dracme, cfr. Diod., XVIII, 18,4, ove però l'indicazione numerica relativa agli esclusi dalla *politeia* (più di 22.000) va con ogni probabilità corretta sulla base di Plut., *Phoc.*, XXVIII, 7.

⁵⁸ Che la tradizione riportata da Duride e da Caristio sia scarsamente attendibile può essere mostrato sia dall'accusa rivolta da Duride a Demetrio di aver dedicato poche risorse finanziarie all'esercito e all'amministrazione dello stato, il che è smentito da altre testimonianze sul legislatore (in proposito cfr. E. Martini, s.v. 'Demetrios', *RE*, 4, 1901, col. 2822), sia inoltre dall'accenno, in Caristio, a una condizione originariamente disagiata di Demetrio, il quale invece, come è suggerito dalla carica sacerdotale ricoperta intorno al 330 a.C. dal fratello Imereo (IG, II² 410), doveva in realtà provenire da una famiglia economicamente abbiente, anche se di nobiltà non illustre. È dunque probabile che la tradizione in questione, che risulta in sintonia con una diffusa polemica contro Teofrasto e gli esponenti della sua scuola, accusati di eccessivo amore per il lusso (cfr. ad es. Hermipp., fr. 51 Wehrli, in *Ath.*, I, 21a; *Teletis reliquiae*, ed. O. Hense, pp. 40-41), sia sorta negli ambienti politici ostili a Demetrio al fine di screditare la sua azione in campo suntuario. Sull'ostilità nei confronti di Demetrio cfr. Diog. Laert., V, 76-77, il quale accenna allo *phthonos* di cui il legislatore era oggetto e riferisce che dopo la fine del suo regime i suoi nemici riversarono il loro odio nei suoi confronti sulle statue a lui dedicate.

del comico Timocle secondo cui il *gynaikonomos*, invece di controllare il numero dei invitati ai banchetti, avrebbe dovuto preoccuparsi delle *oikiai adeipnoi* (fr. n. 34 Kassel-Austin, in *Ath.*, VI, 245b) — deve aver evidentemente indotto lo statista a dedicare una cura particolare al problema dell'approvvigionamento alimentare.

È ben noto che i *gynaikonmoi* non sono un'istituzione esclusiva dell'Atene di Demetrio. Come si evince dalla documentazione epigrafica, la presenza di tale magistratura, con competenze che non sono limitate alla sorveglianza del comportamento femminile, è una caratteristica comune a numerose *poleis* greche a partire dal IV sec. a.C.⁵⁹. Ora, è per noi significativo riscontrare che, alla luce della pur frammentaria evidenza disponibile, la peculiare funzione svolta dai *gynaikonmoi* ateniesi sembra non essere isolata: una dedica dei *gynaikonmoi* di Taso, con la menzione di un *diakonos* addetto al banchetto, può risultare infatti significativa nel suggerire che alla diffusa esigenza di combattere il lusso attraverso un'apposita magistratura non è estranea la sfera delle pratiche alimentari⁶⁰.

6. Ma è tempo di tirare le fila del discorso fin qui svolto. Malgrado l'esiguità dei dati disponibili, non pare dubbio che uno dei principali bersagli delle leggi suntuarie greche sia costituito dai consumi alimentari: se del resto si considera che un interesse per tale settore è con molta probabilità da ipotizzare anche in normative di cui si ha notizia per *poleis* famose per la *tryphe* delle loro mense, come ad es. quelle ioniche, diventa verosimile pensare che la limitata documentazione a noi giunta è solo la punta di *iceberg* di una nutrita serie di misure aventi per oggetto le pratiche di commensalità⁶¹. Le linee di tendenza

⁵⁹ Per un elenco delle testimonianze epigrafiche sui *gynaikonmoi* cfr. Wehrli 1962, pp. 33 ss., a cui sono da aggiungere un'iscrizione di Tespie (P. Roesch, *Thespies et la confédération béotienne*, Paris 1965, pp. 5 ss.), una di Creta (*Inscr. Cret.*, IV, n. 252) ed una di Taso (F. Croissant-F. Salviat, 'Aphrodite gardienne des magistrats: gynéconomes de Thasos et polemarches de Thebes', in *BCH*, 90, 1966, pp. 461 ss., n. 2). Per quanto riguarda le attestazioni letterarie dei *gynaikonmoi*, Wehrli 1962, p. 33 deduce da Plut., *Sol.*, XXI, 7, l'esistenza di tale magistratura anche a Cheronea, mentre è più probabile che il biografo, nell'accennare agli *emeteroi nomoi* che prevedono la repressione del lusso da parte dei *gynaikonmoi*, si riferisca alla legislazione delle *poleis* greche in genere (cfr. Piccirilli 1977, p. 237).

⁶⁰ Per l'iscrizione di Taso cfr. J. Pouilloux, *L'histoire et le culte de Thasos*, Paris 1954, p. 408, n. 154. Scarsamente accettabile risulta la tesi seguita da Wehrli 1962, p. 36, e da Gehrke 1978, p. 169, secondo cui anche la legge suntuaria siracusana attestata da Phylarch., *FGH* 81 F 45 (in *Ath.*, XII, 521b-c) avrebbe assegnato ai *gynaikonmoi* una funzione di controllo sui banchetti: il fatto che lo storico, nel seguito del frammento citato da Ateneo, trattasse del lusso alimentare dei Sibariti non autorizza a pensare che le competenze dei *gynaikonmoi* siracusani si estendessero a tale settore.

⁶¹ Tra le *poleis* ioniche si ha notizia di normative suntuarie per Efeso (Polemon, *FHG*, III, 96, p. 147) e Mileto (Teophr., fr. 117 Wimmer), e un'indicazione in proposito si può

dell'intervento suntuario in questo campo risultano abbastanza chiare. Con l'introdurre restrizioni al consumo di vino, per gli effetti antisociali che esso è in grado di produrre con la riduzione dell'autocontrollo, il limitare la sontuosità dei banchetti e l'esibizione di cibi raffinati e costosi nelle circostanze festive e l'imporre in alcune occasioni — o addirittura quotidianamente, come a Sparta — un regime alimentare semplice e uniforme, i legislatori mirano a contrastare un uso del pasto come canale di ostentazione di lusso e di potere che, favorendo lo sperpero di ricchezza ed accentuando il divario tra i membri della comunità civica, ha effetti destabilizzanti sugli equilibri interni della *polis*. Non stupisce l'importanza assegnata ai consumi alimentari: oltre a costituire l'esempio per eccellenza di spesa improduttiva e a sottolineare in maniera particolarmente eclatante le differenziazioni economiche, il lusso della mensa era anche evidentemente uno strumento privilegiato per l'aggregazione del seguito clientelare e quindi per l'esercizio di una pratica fondamentale nella dinamica sociale quale quella del patronato, il cui ruolo nel mondo greco va certamente rivalutato rispetto all'opinione corrente⁶². L'influsso che il modello greco sembra aver chiaramente esercitato sulla legislazione suntuaria romana in tale settore — si pensi alla limitazione del numero dei convitati nei banchetti e, più in generale, alla tendenza a combattere un uso del pasto finalizzato alla formazione di clientele, che rappresenta l'elemento caratterizzante delle leggi cibarie romane del II e del I sec. a.C. — è un'ulteriore conferma della rilevanza che i problemi alimentari dovevano avere nelle normative greche.

Alla pari che nel caso delle leggi romane, non credo che alla base di misure del genere si debba presupporre, come vuole una diffusa interpretazione, una spinta democratica verso una maggiore giustizia sociale: le normative suntuarie, in vari casi ispirate da un'ideologia sapienziale della moderazione legata all'ambiente delfico, appaiono volte a garantire anzitutto la stabilità politica e quindi gli interessi dello stesso ceto dominante, la cui coesione è messa in crisi da un impiego della ricchezza che è funzionale alla competizione per il potere tra le

poi probabilmente scorgere in una testimonianza relativa a Colofone (Xenoph., fr. 3 Gentili-Prato): nel caso di Mileto, si tratta significativamente di una misura relativa al consumo di vino. In età ellenistica è attestata la presenza di *gynaikonomoi* a Mileto, Colofone marittima e a Magnesia sul Meandro (Wehrli 1962, pp. 35 ss.). Sul lusso alimentare delle *poleis* ioniche cfr. Hipp., fr. 36 Degani (Efeso); Phylarch., *FGrHist* 81 F 66 (Colofone): significativa è anche la definizione di *τρυφερά καὶ καλλιτράπεζον* data alla Ionia dal comico Callia, fr. 8 Kassel-Austin, in Ath., XII, 524f. Sulla Ionia come probabile luogo di nascita del concetto di *tryphe*, che è verosimilmente originario proprio della sfera alimentare, cfr. le persuasive argomentazioni di Nenci 1983, pp. 1020 ss.

⁶² Sul fenomeno, assai scarsamente indagato, del patronato nel mondo greco, cfr. M. I. Finley, *Politics in the Ancient World*, Cambridge 1983, pp. 39 ss., e P. Millett, *Patronage and its Avoidance in Classical Athens*, in A. Wallace-Hadrill (ed.), *Patronage in Ancient Society*, London 1981, pp. 15 ss. Sul patronato nella società spartana cfr. Hodkinson 1983, pp. 263 ss.

famiglie aristocratiche⁶³. Anche il più recente esempio di Demetrio Falereo, promotore di un regime politico di cui risulta difficile negare la natura oligarchica, sembra smentire la tesi di una tendenza fondamentalmente democratica delle legislazioni greche contro il lusso⁶⁴.

È ben nota la sostanziale inefficacia che ha caratterizzato le leggi cibarie romane. La stessa continua riproposizione di norme in materia nel II e nel I sec. a.C. e la progressiva crescita dei tetti di spesa imposti ai banchetti, che riflette verosimilmente non solo l'inflazione monetaria, ma anche il forzato adeguamento della legge all'inarrestabile espansione del lusso della mensa, appaiono infatti significativi nel sottolineare come l'evoluzione dei consumi alimentari andasse in senso completamente opposto a quello voluto dalle misure suntuarie⁶⁵. La vicenda dei sissizi spartani, che, tralignando dalle rigide disposizioni licurghie, finiscono ben presto per dare sempre più spazio all'aspetto ostentativo, suggerisce che un'analogia sorte deve essere toccata alle leggi greche sul lusso alimentare, le quali difficilmente saranno riuscite a contrastare, se non per periodi limitati, le ben più forti spinte provenienti dalle trasformazioni economiche e sociali.

⁶³ Per la tesi che ravvisa una tendenza democratica nelle normative suntuarie cfr. Mazzarino 1947, pp. 218 ss.; Pleket 1969, p. 50; Gehrke 1978, pp. 167 ss.; L. Kurke, 'The Politics of ἀβροσύνη in Archaic Greece', in *ClAnt*, 11, 1992, pp. 102 ss.; Schmitt Pantel 1992, p. 57. Per una diversa interpretazione cfr. W. Eder, 'The Political Significance of the Codification of Laws in Archaic Societies: An Unconventional Hypothesis', in K. Raaflaub (ed.), *Social Struggles in Archaic Rome*, Berkeley 1986, p. 262, il quale sottolinea come le legislazioni arcaiche, compresa quella soloniana, fossero piuttosto funzionali agli interessi dell'aristocrazia dominante.

⁶⁴ La testimonianza di Plutarco, *Dem.*, X, che definisce la *katastasis* di Demetrio nominalmente oligarchica, ma di fatto monarchica, consente comunque di ricavare che la base costituzionale del suo regime era prettamente oligarchica, anche se l'ampia concentrazione di potere nelle mani dell'*epimeletes* faceva pensare a un governo di tipo assolutistico (in tal senso cfr. anche Paus., I, 25,6, che caratterizza Demetrio come un *tyrannos*). Ad ogni modo, vari elementi, tra cui la ridotta attività dell'*ekklesia* che è suggerita dall'esiguo numero di decreti epigrafici databili nel suo periodo di governo e la restrizione censitaria della *politeia* (Diod., XVIII, 74,3) mettono chiaramente in evidenza il divario esistente tra il regime di Demetrio e la tradizionale democrazia ateniese. Significativa in proposito è anche l'opera di revisione delle leggi che sulla base di alcune indicazioni delle fonti antiche (Alessi, fr. 99 Kassel-Austin, in Ath., XIII, 610e; *IG* II² 487), sembra di poter individuare dopo la restaurazione democratica del 307 a.C. L'affermazione di Strabone, IX, 1, 20, secondo cui Demetrio non avrebbe abolito la democrazia ma al contrario l'avrebbe restaurata è probabile che derivi dalla propaganda dello stesso statista, come fa pensare il riferimento straboniano ai suoi *hypomnemata*.

⁶⁵ Sui vari tetti di spesa imposti ai banchetti dalle leggi cibarie romane cfr. Gell., II, 24; Macrob., *Saturn*, III, 17: è significativo che, come si apprende da Gellio (II, 24,15), un editto della prima età imperiale portò alla ragguardevole somma di 2.000 talenti il massimo di spesa consentito nei banchetti festivi, «ut his saltem finibus luxuria efferuescentis aestus coereretur».

Abbreviazioni supplementari:

- Ampolo 1984 = C. Ampolo, 'Il lusso funerario e la città arcaica', in *AION ArchStAnt*, 6, 1984, pp. 71-102.
- Bodei Giglioni 1984 = G. Bodei Giglioni, *Menandro o la politica della convivenza. La storia attraverso i testi letterari*, Como 1984.
- Bonamente 1980 = M. Bonamente, 'Leggi suntuarie e loro motivazioni', in AA.VV., *Tra Grecia e Roma: temi antichi e metodologia moderna*, Roma 1980, pp. 67-91.
- Brugnone 1992 = A. Brugnone, 'Le leggi suntuarie di Siracusa', in *ParPass*, 47, 1992, pp. 5-24.
- Calame 1983 = C. Calame (ed.), *Alcman*, Romae 1983.
- Chrimes 1949 = K.M.T. Chrimes, *Ancient Sparta*, Manchester 1949.
- Cozzoli 1980 = U. Cozzoli, 'La *tryphe* nella interpretazione delle crisi politiche', in AA.VV., *Tra Grecia e Roma: temi antichi e metodologia moderna*, Roma 1980, pp. 133-145.
- Dunbabin 1948 = T.J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948.
- Ferguson 1911 = W.S. Ferguson, *Hellenistic Athens*, London 1911.
- Finley 1981 = M.I. Finley, 'Sparta', in *Uso e abuso della storia*, trad. it., Torino 1981, pp. 241-266.
- Gehrke 1978 = H.J. Gehrke, 'Das Verhältnis von Politik und Philosophie im Wirken des Demetrios von Phaleron', in *Chiron*, 8, 1978, pp. 149-191.
- Gomme 1945 = A.W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides*, I, Oxford 1945.
- Gostoli 1990 = A. Gostoli (ed.), *Terpander*, Romae 1990.
- Hodkinson 1983 = S. Hodkinson, 'Social Order and the Conflict of Values in Classical Sparta', in *Chiron*, 13, 1983, pp. 239-281.
- Homo edens* = AA.VV., *Homo edens. Regimi, miti e pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo*, Milano 1989.
- Janni 1965-1971 = P. Janni, *La cultura di Sparta arcaica*, 2 voll., Roma 1965-1971.
- Lane 1933 = E.A. Lane, 'Lakonian Vase-Painting', in *BSA*, 34, 1933-1934, pp. 99-189.
- Luppino Manes 1988 = E. Luppino Manes, *Un progetto di riforma per Sparta. La 'Politeia' di Senofonte*, Milano 1988.
- Mazzarino 1947 = S. Mazzarino, *Tra Oriente e Occidente*, Firenze 1947.
- Mills 1984 = H. Mills, 'Greek Clothing Regulations: Sacred and Profane?', in *ZPE*, 55, 1984, p. 255-265.
- Murray 1983 = O. Murray, 'The *Symposion* as Social Organisation', in AA.VV., *The Greek Renaissance of the Eight Century BC: Tradition and Innovation*, Stockholm 1983, pp. 195-199.
- Murray 1983a = O. Murray, 'The Greek *Symposion* in History', in E. Gabba (a cura di), *Tria corda, Scritti in onore di A. Momigliano*, Como 1983, pp. 257-272.
- Murray 1991 = O. Murray, 'L'uomo e le forme della socialità', in J.P. Vernant (a cura di), *L'uomo greco*, Bari 1991, pp. 219-256.
- Nafissi 1991 = M. Nafissi, *La nascita del kosmos*, Napoli 1991.
- Nenci 1983 = G. Nenci, 'Trypbe e colonizzazione', in AA.VV., *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, Pisa-Roma 1983, pp. 1019-1031.

- Passerini 1934 = A. Passerini, 'La *tryphe* nella storiografia ellenistica', in *StItal*, 11, 1934, pp. 35-56.
- Piccirilli 1977 = Plutarco, *La vita di Solone*, a cura di M. Manfredini e L. Piccirilli, Milano 1977.
- Piccirilli 1980 = Plutarco, *Le vite di Licurgo e di Numa*, a cura di M. Manfredini e L. Piccirilli, Milano 1980.
- Pleket 1969 = H.W. Pleket, 'The Archaic Tyrannis', in *Talanta*, 1, 1969, pp. 19-61.
- Powell 1989 = A. Powell (ed.), *Classical Sparta. Techniques Behind her Success*, London 1989.
- Reverdin 1945 = O. Reverdin, *La religion de la cité platonicienne*, Paris 1945.
- Schmitt Pantel 1992 = P. Schmitt Pantel, *La cité au banquet. Histoire des repas publics dans les cités grecques*, Rome 1992.
- Toher 1986 = M. Toher, 'The Tenth Table and the Conflict of the Orders', in K. Raaflaub (ed.), *Social Struggles in Archaic Rome*, Berkeley 1986, pp. 301-326.
- Van Compernelle 1981 = R. Van Compernelle, 'La législation aristocratique de Locres Epizéphyrienne, dite législation de Zaleukos', in *AntCl*, 50, 1981, pp. 759-769.
- Wehrli 1962 = C. Wehrli, 'Les gynéconomes', in *MusHelv*, 19, 1962, pp. 33-38.
- Will 1955 = E. Will, *Korinthiaka*, Paris 1955.

LA 'CETRA DI TAMIRI': MITO E REALTÀ MUSICALE¹

PAOLA CILLO

Lo studio di uno strumento singolare costituisce l'oggetto del presente lavoro: una realtà musicale documentataci solo attraverso le testimonianze vascolari, legata ad un cantore trace di memoria omerica, rappresenta in maniera eccellente un esempio di quella che è stata puntualmente definita come la 'prospettiva mitica della musica greca'².

La vicenda del cantore e citaredo Tamiri, qual'è passata in rassegna dai ceramografi attici del V secolo, si presenta difficilmente scindibile dalla parabola lungo la quale si dispiegò la vita dello strumento in questione; tuttavia una trattazione distinta, compiuta per il mito e l'ᾠργανον, pensiamo si renda necessaria, al fine di verificare l'esistenza o meno di un collegamento reale, in un intreccio complesso di suggestioni e proiezioni mitiche da un lato, e di ben precisi eventi di natura drammatica e musicale dall'altro.

UN MITO MUSICALE 'TRACE': TAMIRI E LE MUSE

L'Atene del decennio 470/60 a.C. si presenta in una fase piuttosto delicata della sua politica estera: i rapporti con la 'circostrizione trace' dominano, assieme alla questione persiana, la prima metà del V secolo. La Tracia disponeva di un ricco entroterra, che, se conquistato, avrebbe offerto nuovi spazi al commercio

¹ Il presente articolo è tratto dalla mia tesi di laurea in Archeologia e Storia dell'arte greca, discussa nel dicembre 1992 presso l'Università di Lettere e Filosofia di Firenze. Esprimo sentiti ringraziamenti al prof. L. Beschi, sotto la cui guida è stata condotta la ricerca. L'articolo in questione non si propone lo scopo di esaminare in maniera esaustiva il mito di Tamiri, ma di indagarne il significato nel periodo e nel luogo di maggiore fortuna iconografica, nell'Atene di V secolo. Preziosissima è stata la collaborazione del sig. Alessandro Mangione (Museo di Paleontologia e Geologia dell'Università di Firenze), da cui sono state eseguite le tavole con gli strumenti musicali.

² Cfr. L. Beschi, 'La prospettiva mitica della musica greca', in *MélRome*, 103, 1991, pp. 35-50.

attico; dopo le spedizioni condotte da Cimone contro i possedimenti del Chersoneso tracio³ e nella pianura del basso Strimone⁴, nell'estate del 465 a.C. un'altra operazione militare fu tentata, per occupare la regione delle 'Nove Vie', che controllava l'accesso alle miniere del Pangeo, punto nevralgico della situazione. Tale tentativo si risolse in un terribile massacro dei 10000 coloni, per la maggior parte ateniesi, a Drabesco, da parte delle tribù tracie⁵.

La risonanza per un evento del genere ad Atene dovette essere notevole, ed è proprio in questo clima anti-trace, con Cimone alla guida della politica estera ateniese, che ha la sua reviviscenza il mito del ben noto cantore trace Tamiri avversario delle Muse, nella forma drammatica portata in scena da Sofocle, il *Thamyras*⁶.

Un secondo evento, di carattere religioso-culturale, al fine di inquadrare i protagonisti della 'sfida' sofoclea, è costituito dall'introduzione in Attica del culto delle Muse, importato dalla Beozia, attorno alla metà del secolo⁷. Ad Atene statue delle Muse si trovavano nel tempio di Dioniso Melpomene, mentre un altare era a loro consacrato al bordo dell'Illisso⁸.

Il cantore trace è dunque il protagonista di una delle primissime tragedie sofoclee, il *Thamyras*, composta nella prima fase della drammaturgia sofoclea, stando alla notizia della *Vita Sophoclis*⁹, secondo cui nel *Thamyras* e nella *Nausikaa* il tragico si sarebbe cimentato anche nei panni dell'attore; attività giovanile e presto abbandonata, a causa della propria *μικροφωνία*. Una data precisa non può essere fornita per la tragedia, ma considerando il *terminus post quem* della prima regia e vittoria sofoclea del 468, con il *Triptolemos*¹⁰, una datazione intorno agli anni 465/460 sembra probabile¹¹.

³ Plut., *Cim.*, 14.

⁴ Thuc., IV, 102.

⁵ Thuc., *ibidem*.

⁶ 'Θαμύρας' sarebbe la forma attica per 'Θάμυρις', attestata per la tragedia sofoclea dalla maggior parte della tradizione. Per l'uso delle varie forme presso le diverse mitografie, cfr. *RE*, IX, s.v. *Thamyris*, coll. 1236-1237 (Gebhard). Per una raccolta delle testimonianze letterarie, cfr. ancora *RE*, s.v. *Thamyris*, coll. 1236-1245, e Roscher, s.v. *Thamyras*, coll. 464-474 (Höfer).

⁷ Secondo la *Vita Sophoclis*, Sofocle stesso fondò un'associazione in onore delle Muse, che Trendall-Webster (Trendall-Webster 1971) datano intorno al 450 a.C., data dalla quale partono gli agoni per gli attori. I due studiosi pensano infatti ad una vera e propria scuola drammatica più che ad una società a sfondo letterario; ciò sembra confermato dal fatto che nel passo della *Vita*, l'affermazione dell'autore riguardo a tale compagnia, segue la sezione sulla recitazione, rendendo plausibile l'idea di una scuola di attori addestrati da Sofocle. Inoltre, Aristofane, nelle *Thesmophoriazousae*, 41, parla di una Compagnia di Muse che aiuta Agatone a comporre i suoi cori, alludendo forse all'*equipe* drammatica.

⁸ Paus., I, 2, 5; I, 19, 5.

⁹ *Vita Sophoclis* 4, 5.

¹⁰ Plin., *NH*, XVIII, 65; Plut., *Cim.* 8.

¹¹ Webster (Webster 1969, pp. 6-7), ritiene la tragedia fra i primissimi drammi, mentre

Del dramma rimangono solo *disiecta membra*, attestati da autori posteriori, che non ci permettono di ricostruirne il contenuto puntuale¹²; tuttavia ben dieci scene vascolari raffiguranti il mito di Tamiri, comprese fra il 460 ed il 420/10 a.C., appaiono senz'altro come la diretta risposta iconografica alla sollecitazione drammatica sofoclea¹³.

La figura del musico trace era negli anni attorno al 460 inserita anche nel grande dipinto polignoteo della Lesche degli Cnidi a Delfi, la *Nekyia*; la descrizione di Pausania¹⁴ ci mostra qui un Tamiri nell'atteggiamento prostrato del dopo-punizione, con la *lyra* rotta ai suoi piedi, in netto contrasto con la figura del pio Orfeo, nell'atto di suonare beatamente la *kithara* sotto un salice¹⁵.

Un parallelo fra le mitografie che hanno trattato la leggenda di Tamiri e tali documenti iconografici, conduce immediatamente ad un dato sorprendente: alla dilazione nei secoli delle fonti letterarie, dall'VIII secolo alla tarda romanità, corrisponde invece il concentrarsi delle figurazioni vascolari conservate nello spazio di soli cinquant'anni. Tale constatazione reca in sé tutta la misura dell'importanza che il mito di Tamiri dovette assumere nel V secolo, arricchito di significati e problematiche 'attualizzate'; riuscire ad evidenziare i significati che si celano dietro la massa intricata di frammenti e citazioni mitografiche, costituisce l'obiettivo di questo studio, che privilegerà l'aspetto iconografico, senz'altro il veicolo più possente per la diffusione del mito nel periodo considerato.

Il mito di Tamiri non è una vicenda che Sofocle introduce in questo momento, ma ha un suo retroterra letterario che risale ad Omero¹⁶. Questi, con una digressione di 6 versi all'interno del Catalogo delle Navi, presenta brevi ma pregnanti accenni alla vicenda del Trace: a Dorion, teatro della scena, le Muse incontrano Tamiri, che, 'εὐχόμενος νικησέμεν', viene mutilato e privato dell'arte del canto. L'accecamento, che diviene la punizione canonica per il bardo in epoca posteriore, sembra difficilmente interpretabile dal 'πῆρόν θεσαν' ome-

A. Lesky, *Storia della letteratura greca*, Milano 1984, I vol. p. 358, pensa che gli esordi di Sofocle drammaturgo poterono cadere all'incirca nel tempo in cui egli cessò di recitare.

¹² Per la raccolta e numerazione dei frammenti del *Thamyras*, si fa riferimento all'edizione del Pearson (Pearson 1963, pp. 176-184). Cfr. anche la recente raccolta dei frammenti dei tragici greci di Radt (S. Radt, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, voll. IV, Göttingen 1977), che annovera un nuovo frammento, dato come incerto, il 239a, che recita φῶνιξ.

¹³ Per un elenco dei vasi illustranti la vicenda iconografica di Tamiri, cfr. Marcadé (Marcadé 1982, p. 223). I vasi, tutti attribuiti a ceramografi di spicco nel panorama della ceramica attica del V secolo a.C., sono stati studiati all'interno di singole monografie sui pittori, ma mai in una comparazione di tipo generale, con riguardo all'iconografia del cantore trace.

¹⁴ Paus. X, 30, 8.

¹⁵ Per la ricostruzione del dipinto, operata secondo le indicazioni del periegeta, cfr. il disegno di C. Robert, 'Die Nekyia des Polygnot', in *Hallischen Winkelmannsprogramm* 16, 1892; per una nuova ricostruzione e analisi della *Nekyia*, cfr. M.D. Stansbury-O'Donnell, 'Polygnot's Nekyia. A reconstruction and analysis', in *AJA* 94, 1990, pp. 213-235.

¹⁶ Hom., *Il.* II, vv. 594-600.

rico¹⁷, e, al contrario, ascrivibile alla tragedia sofoclea, considerando che tale tipo di mutilazione poteva ben essere esplicita sul palcoscenico. Inoltre l'accecamento è la forma canonica di punizione della *hybris* nel V secolo, e la cecità rappresenta in Sofocle una metafora potente, sia verbale che visuale, per mostrare i limiti umani¹⁸. Pur non potendo evincere una tale problematica dagli scarni frammenti sofoclei, sembra tuttavia molto probabile che il tragico ereditasse da Omero l'accento sulla *hybris* di Tamiri, il mortale che aveva preteso di superare la fonte stessa della sua ispirazione musicale.

Tre delle raffigurazioni vascolari, le più antiche, sembrano molto congiunte alla *fabula* sofoclea, ed un loro esame ha apportato nuova luce intorno ai protagonisti della sfida; le due *hydriai* 'gemelle' Vaticano 16549 (fig. 20.1) e Napoli 81531, ascrivibili entrambe al Pittore della Phiale¹⁹, si presentano come i caposaldi per l'identificazione di Tamiri e relativa vicenda teatrale. Già prese in considerazione nella pubblicazione dedicata alle illustrazioni della tragedia greca dal Trendall e dal Webster²⁰, le due raffigurazioni, con un'identica composizione, ma ritmo invertito, si integrano per una comprensione migliore: le Muse, sprovviste di strumenti musicali sul vaso del Vaticano, presentano un corredo musicale composto da cetra a culla ed *auloi* sull'*hydria* napoletana. Ancora, in quest'ultima figurazione non compaiono le iscrizioni, presenti invece sul vaso vaticano, che attestano la forma attica del nome di Tamiri, ΘΑΜΥΡΑΣ, e costituiscono un primo punto di contatto con il dramma sofocleo. Al di sopra della testa delle due Muse è iscritto XOPONIKA, da intendersi piuttosto come plurale che singolare dorico, che ci dà la certezza di un coro composto da Muse²¹.

Un frammento del *Thamyras* sofocleo, il 245P, dal coinvolgente ritmo musicale, dalla vivida immagine del 'morso folle della musica che coglie alla gola', sembra da ricollegarsi ad un terzo personaggio, un 'simpatizzante', che magni-

¹⁷ Schol. Ven. A: 599a) πηρὸν θέσαν· ὅτι πηρὸν οὐ τυφλὸν τὰ πεδέξαντο οἱ νεώτεροι, ἀλλὰ τῆς ὥδης πηρὸν· τί γὰρ ἦν αὐτῷ βλαβερόν κιδναρωδῶ ὄντι εἰ τῶν ὀφθαλμῶν ἐστηρῆθη; (*Scholia Graeca in Homeri Iliadem*, a cura di H. Erbse, Berlin 1964, pp. 311-312). V. Leaf, *The Iliad*, London 1900, nel commento ai versi, e F. Doederlein, *Homerisches Glossarium*, Wiesbaden 1967, p. 237, n. 812 pensano ad una traduzione da intendersi come impotente o nel senso di βλαψίφρων, privato del senno. Sull'argomento, cfr. anche W. Whallon, 'Blind Thamyras and blind Maeonides', in *Phoenix* 18, 1964, pp. 9-12.

¹⁸ Cfr. lo studio di R.G.A. Buxton, 'Blindness and limits: Sophokles and the logic of myth', in *JHS* 100, 1980, pp. 22-37.

¹⁹ Cfr. la recente monografia di Oakley 1989, con riguardo alle pp. 20-22, che trattano delle nostre due *hydriai*, classificate da Beazley rispettivamente in ARV² 1020, 92, e 1020, 93.

²⁰ Trendall-Webster 1971, pp. 69-70.

²¹ D. Sutton, *The lost Sophokles*, New York-London 1984, pp. 138-139, ha posto obiezioni ad un coro composto da Muse, motivando tale obiezione con la difficoltà di un coro tragico di Muse, visto che il loro numero era fissato a nove. Al contrario, sappiamo che è proprio del dramma attico che un coro di dodici — in Eschilo — possa rappresentare cinquanta Danaidi, o un coro di quindici — in Sofocle — possa rappresenare cinque madri dei Sette contro Tebe o, per l'appunto, nove Muse.

ficava l'arte di Tamiri²². Qui sulle *hydriai* gemelle una terza figura, accompagnata da iscrizione EUAION, compare nelle fattezze di una donna anziana che corre, con il ramoscello levato, ad incoronare il Trace. Le mitografie posteriori ci illuminano sulla possibile esegesi del personaggio: si dovrebbe trattare di Argiope, la madre del cantore, che è ormai opinione concorde dovesse rappresentare un'importante figura drammatica nell'azione. Ella è colta nell'atteggiamento di pregante/supplicante, nell'atto di stornare il destino funesto dal capo del figlio, secondo l'esatta lettura datane dalla Froning²³. Il volto di Argiope è molto simile su entrambe le *hydriai*, con il naso marcatamente curvo e la fronte solcata, e sembra ripetuto nella maschera rappresentata su un rilievo di IV secolo a.C., a Copenhagen²⁴.

Ancora dunque un richiamo alla scena, confermato dall'iscrizione al di sopra del capo della donna; EUAION è nome che compare su dieci altri vasi del periodo, talvolta con l'aggiunta di 'ΑΙΣΧΥΛΟΥ', altre con la semplice acclamazione di 'ΚΑΛΟΣ'²⁵. Di un *Euaion* figlio di Eschilo, τραγικός, abbiamo notizia dalla Suda²⁶; molto probabilmente fu anche attore, ed impersonò sulla scena sofoclea differenti ruoli, fra cui appunto l'anziana Argiope.

Raffigurazioni legatissime al palcoscenico, dunque; e la figura cardine dell'azione, il cantore Tamiri, da noi finora trascurato, non tradisce la lettura teatrale delle due immagini. Il suo costume trace presenta gli alti stivali con le stringhe, le *embades*, che entreranno a far parte del consueto abbigliamento degli attori tragici solo alla fine del V secolo; precedentemente si osservano nella ceramica a proposito di Tamiri e di *Lyssa*, la raffigurazione di quest'ultima ispirata anche, molto probabilmente, ad una tragedia²⁷. Inoltre abbiamo notizia dal lessicografo Polluce²⁸ di una maschera per il nostro cantore, annoverata fra gli ἔσκεινα πρόσωπα, avente un occhio azzurro ed uno scuro. Ciò sarebbe frutto di un espediente del teatro antico per mostrare l'accecamento che avveniva sulla scena: l'attore era sempre di profilo e con mossa abile dopo l'accecamento poteva presentare l'altra metà della maschera²⁹.

Non abbiamo la certezza che tale maschera facesse parte dell'attrezzatura drammatica sofoclea, né che nelle nostre immagini vascolari Tamiri sia raffigu-

²² Webster (Webster 1969, p. 175), ha designato questo terzo personaggio come simpatizzante.

²³ Froning 1971, p. 77.

²⁴ Trendall-Webster 1971, p. 70; il rilievo di marmo è a Copenhagen N.C. 233, inv. 465, bibliografia in T.B.L. Webster, 'Monuments illustrating Tragedy and Satir Play', 2ª ed., in *BICS*, suppl. 20, 1967, p. 34, contrassegnato da Webster con la sigla AS4.

²⁵ Webster 1969, p. 205.

²⁶ Suid., s.v. Αἰσχύλος.

²⁷ T.B.L. Webster, *Greek Theater Production*, London 1956, p. 37.

²⁸ Poll., IV. 141. La notizia è confermata anche dallo schol. ad Hom. B 595, e dallo scolio al Reso v. 916, che parla di un occhio bianco anziché azzurro.

²⁹ Vedi Pearson (Pearson 1963, pp. 177-178), a proposito di tale spiegazione già fornita dal Lessing, che citava il passo di Quintiliano 11, 3, 74. Cfr. anche la maschera proveniente

rato mascherato. Ma la sua posizione costantemente di profilo destro, confortata anche da una precedente *hydria* del pittore dei Niobidi³⁰, cambia drasticamente sul notissimo vaso ad Oxford (fig. 19.2)³¹, unica testimonianza della punizione avvenuta. Tamiri mostra in questo caso allo spettatore il profilo sinistro, confermando, mi sembra, in maniera inequivocabile, l'utilizzo della maschera scenica già nel teatro sofocleo.

I parallelismi osservati fra le due *hydriai* del pittore della Phiale, ascrivibili al 450/440 a.C., e la scena teatrale, si presentano dunque stringenti; si trattava soltanto di *excerpta* del dramma di Sofocle, oppure riproducevano una tavoletta votiva, dedicata dal poeta, probabilmente vittorioso con il *Thamyras*?

La testimonianza della *Vita Sophoclis* sul ruolo primario che Sofocle avrebbe giocato sulla scena, 'per il qual motivo fu dipinto con la *kithara* nella *Stoà Poikile*, trova una conferma nel passo di Ateneo, che ripete la notizia sulla *performance* del tragico³². L'ipotesi di Hauser riguardo ad un *pinax* votivo³³, presunta offerta dello stesso Sofocle per la vittoria, si presenta come ipotesi molto suggestiva, e supportata, anche se non in maniera del tutto esplicita, dal passo della *Vita*, nonché da raffigurazioni così aderenti all'uso scenico.

Tuttavia un'altra *hydria*, precedente di una quindicina di anni rispetto ai vasi esaminati, e praticamente contemporanea alla messa in scena del *Thamyras*, rappresenta un fattore di estremo interesse. Si tratta di un'*hydria* di collezione privata³⁴, attribuibile alla mano del pittore dei Niobidi, o ad uno dei suoi più stretti seguaci, che allarga lo schema compositivo a più figure di Muse, quasi tutte corredate musicalmente. Sono presenti gli *xoana*, statuette che accompagnano sempre il percorso iconografico di Tamiri nelle prime raffigurazioni, la cui presenza qui, oltre che sui due vasi del Pittore della Phiale, tende presumibilmente a contestualizzare un luogo sacro, con delle effigi arcaizzanti.

Un elemento importante dell'*hydria* del pittore dei Niobidi, è costituito da un tripode su colonnetta, il cui significato, parzialmente indagato da Marcadé, cercheremo di precisare.

Questo piccolo tripode non trova parallelo nei sontuosi tripodi delfici, né si può minimamente accostare ai grandi tripodi, assi della composizione, in scene

da una tomba del *Dipylon*, in A. Lesky, 'Die Maske des Thamyras', in *AnzWien* 100, 1951, pp. 101-111, con le due metà del viso differenti, per le diverse espressioni: il sopracciglio sopraelevato della metà destra doveva esprimere grande agitazione.

³⁰ *Hydria* attica appartenente a collezione privata, pubbl. da Marcadé (Marcadé 1982, pp. 223-229, figg. 1-4).

³¹ *Hydria* Oxford 530, ARV² 1061, 152.

³² *Vita Sophoclis*, 5; Ath., *Deipn.*, I, 20.

³³ Hauser 1905, p. 35 ss. Negli studi più recenti, l'ipotesi è stata elusa (Froning 1971, pp. 75-86), oppure rifiutata (Oakley 1988, p. 21, nota 109). In questo esame si ritiene tuttavia di poter ripartire dall'ipotesi del *pinax*, dando fede al passo della *Vita*, sì di autore anonimo, ma di valore superiore a quello consueto nelle biografie antiche.

³⁴ *Hydria* pubblicata da Marcadé 1982, pp. 223-229, figg. 1-4; cfr. anche M. Prange, *Der Niobidenmaler und seine Werkstatt*, Frankfurt am Main 1989, p. 122.

in cui il ditirambo sembra aver giocato gran parte³⁵. Pausania, IX, 31, 3, afferma che nel bosco delle Muse c'erano tripodi dedicati alle divinità musicali, di cui il più antico era quello offerto da Esiodo, che l'aveva conquistato a Calcide sull'Euripo, per una vittoria nel canto. Quindi di fatto il tripode diventa un accessorio del santuario delle Muse, anche se attraverso una dedica loro fatta, e non un collegamento iniziale con la loro sfera culturale, come nel caso di Apollo e Dioniso³⁶. Il tripode rappresenterebbe dunque un accessorio abbinato alle Muse, contrassegno della presenza di una contesa in un contesto di culto; in tale direzione tale elemento può fungere da tramite, quasi da *vox media*, fra l'accessorio del santuario delle Muse, e la consacrazione della vittoria drammatica del poeta Sofocle.

L'ipotesi del *pinax* votivo si riaffaccia qui, avvalorata dalla datazione sensibilmente più alta, che presenta la raffigurazione come scena direttamente dipendente dal dramma.

In quale rapporto tuttavia si deve intendere l'*hydria* di collezione privata rispetto ai due vasi gemelli? L'elemento fondamentale di differenziazione fra le tre figurazioni è costituito dalla figura di Argiope, che manca nell'ultimo caso, e può forse fornirci la chiave per l'interpretazione.

Le due *hydriai* del pittore della Phiale, con una così grande abbondanza di particolari scenici e descrittivi, sarebbero state un sovrappiù e un dettaglio troppo filologico per un *pinax* celebrativo. Come Trendall e Webster ottimamente suggeriscono³⁷, questi vasi potevano essere stati commissionati per i *symposia* dell'associazione drammatica che Sofocle fondò in onore delle Muse intorno al 450, data dalla quale partono anche gli agoni per gli attori. Euaion poteva essere membro di tale società in quanto attore, e difatti le due *hydriai* gemelle, specie quella Vaticana, si presentano come una celebrazione soprattutto dell'attore Euaion, e si spiegano molto meglio come offerta in un circolo di tal tipo, piuttosto che come filiazione del *pinax*.

Nell'*hydria* del pittore dei Niobidi, al contrario, l'atmosfera che domina il riquadro è solenne, propria di una celebrazione in atto, meno festosa rispetto ai due vasi gemelli, meno parallela allo svolgimento dell'azione teatrale, più riassuntiva ed essenziale nei suoi elementi, probabilmente più consona ad una tavoletta votiva di tal tipo³⁸.

³⁵ Il valore dei tripodi in funzione coregica è sistematicamente indagato dalla Froning sulla ceramica attica (Froning 1971).

³⁶ Cfr. E. Reisch in *RE*, s.v. *Dreifuss*, coll. 1686-1696; K. Schwendeman, 'Der Dreifuss', in *JdI* 36, 1921, pp. 151-185.

³⁷ Trendall-Webster 1971, p. 70.

³⁸ Marcadé avanza l'ipotesi, considerata l'alta datazione dell'*hydria*, che già altre tragedie avessero dovuto affrontare il tema nella prima metà del V secolo (Marcadé 1982, p. 229, nota 19). Invero lo scoliasta al Reso, v. 916, afferma che 'παρά Αίσχύλῳ δὲ τὰ περὶ Θάμυριν καὶ [τὰς μούσας ἀκριβέσ]τερον ἀφ' ἡγ' ἔχεται'; non essendosi conservato il titolo di un tale dramma, Höfer (in Roscher, s.v. *Thamyras*, col. 472) ha pensato che forse il mito di

Dunque tre *hydriai* ugualmente connesse alla tragedia, ma con delle differenze interne giustificate dalla diversa destinazione; la datazione sembra confermare tutto ciò, visto il lasso di tempo di una quindicina d'anni tra la possibile rappresentazione del dramma e la fondazione della compagnia, che corrisponde benissimo alla distanza cronologica fra i tre vasi.

Il preciso accenno dell'anonimo autore della Vita sofoclea alla rappresentazione nella *Stoa Poikile* in relazione al *Thamyras*, in quella che è stata definita una 'galleria cimoniana'³⁹, pone l'accento sui rapporti che legavano il tragico al grande uomo politico. Tali relazioni non sono esplicitamente attestate, ma vari passi di autori antichi sembrano adombrare stretti rapporti, come ad esempio la testimonianza plutarca sulla prima vittoria sofoclea, assegnatagli da giudici eccezionali, quali Cimone ed i suoi luogotenenti⁴⁰. Ancora i suoi rapporti con membri dell'*entourage* culturale di Cimone, quali Ione di Chio ed Archelao, al quale il tragico aveva scritto un poema elegiaco, sono ben noti dalle fonti⁴¹. Tutto questo giustifica un collegamento al circolo aristocratico, colto, filospartano, che durante la prima metà del V secolo era guidato da Cimone, e che annoverava tra le sue fila anche illustri non-ateniesi, quali Polignoto. Una stretta collaborazione fra il maestro di Taso e Sofocle nell'attività a Delfi e ad Atene, è inquadrabile da una serie di indizi: in più occasioni, come nel Sacco di Troia della *Stoa Poikile*, nell'*Ilioupersis* delfica, nella 'Nausicaa che lava accanto al fiume', Polignoto aveva dipinto scene che erano probabili filiazioni da drammi sofoclei⁴². La sua paternità del supposto *pinax* legato al *Thamyras* della *Poikile*⁴³, rappresenta solo un'ipotesi, confortata unicamente dall'altra rappresentazione di Tamiri che Polignoto presentò nella *Nekyia* delfica⁴⁴; ma quel che emerge con forza da tutto ciò, è di certo l'inserimento dei tre grandi protagonisti della vita del tempo, rispettivamente politica ed artistica, in un'unica temperie politica e culturale, con una scelta mai casuale, ma sempre ben coordinata, dei temi e dei canali propagandistici.

Tamiri potrebbe aver trovato posto nella 'Λυκούργεια' eschilea. Tuttavia le raffigurazioni riconosciute come pertinenti a tale dramma, raccolte dal Trendall (Trendall-Webster 1971, p. 49, tav. III, 13-16), dimostrano che solo l'episodio principale, la pazzia di Licurgo, ha attratto i ceramografi. Non certo un episodio marginale, quale poteva essere quello di Tamiri, richiamato forse soltanto per un confronto di opposizione alle divinità, da parte di un personaggio di stessa provenienza etnica di Licurgo.

³⁹ Kébric 1983, p. 56, nota 116.

⁴⁰ Pl. *Cim.*, VIII, 7, 8.

⁴¹ Ath., 16, 603 ss.

⁴² Webster 1969, p. 201.

⁴³ L'ipotesi della paternità polignotea fu avanzata da Hauser (Hauser 1905, p. 35); la *Stoa Poikile* fu finita attorno al 462/1, seguendo la datazione della L.H. Jeffery, 'The battle of Oinoe in the Stoa Poikile: a problem in greek Art and History', in *BSA* 60, 1965, p. 41, e le altre pitture di Polignoto ad Atene furono probabilmente dipinte prima dell'ostracismo di Cimone, cfr. T. Zielinsky, *Iresione*, Paris 1936, p. 448 e J.S. Boersma, *Athenian Building Policy from 561/0 to 405/4 B.C.*, Groningen 1970, p. 55.

Questa digressione rispetto al nostro 'percorso vascolare' si è resa necessaria per inquadrare meglio l'atmosfera, ed evidenziare come i rapporti tesi con la regione trace, nell'ambito di una politica culturale cimoniana, potrebbero aver dato impulso alla prima espressione drammatica del mito.

Proseguendo il nostro percorso diacronico intorno alla vicenda iconografica di Tamiri, troviamo nell'ultimo trentennio del V secolo un fiorire ancora maggiore di testimonianze vascolari, che presentano singoli punti di contatto con le prime rappresentazioni e dunque con il dramma sofocleo, ma che introducono anche forti elementi innovativi.

La raffigurazione dell'anfora dell'Hermitage⁴⁵ è sempre stata considerata in blocco con le scene presenti sulle *hydriai* del pittore della Phiade⁴⁶. Tuttavia la resa di un Tamiri barbato, nell'atto di suonare la *kithara*, circondato da quattro figure femminili senza attributo alcuno, rappresenta un *unicum* nell'iconografia del cantore, e non basta la generica somiglianza dell'abbigliamento, con *zeirá*, *embades* ed *alopekís*, per accomunare questa alle precedenti figurazioni. Mancano inoltre gli *xoana*, che rappresentano un elemento costante per l'ambientazione della sfida. Oltretutto la datazione del vaso stesso si preseta molto controversa, dato il cattivo stato di conservazione: Beazley la assegna infatti ai tardi manieristi II, indeterminati, mentre Greifenhagen parla di un *terminus post quem* fissato al 440 a.C.⁴⁷, per le notevoli somiglianze che la disposizione dei personaggi presenta con il cratere di Berlino, con Orfeo fra i Traci⁴⁸.

Per quel che possiamo evincere dalla comparazione con la restante iconografia vascolare, sembra di trovarci di fronte ad un motivo isolato, prodotto da un ceramografo che ha operato riprendendo vari dati da più fonti, creando una composizione in cui i singoli elementi non possono, per la natura dell'insieme, fornire spunti per una comprensione migliore del mito; né l'anfora dell'Hermitage sembra inserirsi in alcuno dei filoni che veniamo delineando: tragedia sosoclea, *pinax* votivo, vasi celebrativi.

Lo strumento che compare nelle mani di Tamiri è costituito questa volta dalla *kithara*, e ci pone il problema di quale *ὄργανον* effettivamente il musico

⁴⁴ Riguardo alla datazione della *Nekyia*, e in generale per l'attività di Polignoto ad Atene e a Delfi, cfr. il recente contributo di Kébric 1983.

⁴⁵ Anfora a collo Hermitage 711 (ex Coll. Campana), ARV² 1123,6.

⁴⁶ Disegni della sola figura di Tamiri, in rapporto alle due raffigurazioni del pittore della Phiale, sono riportati da Hauser (Hauser 1905, p. 39, fig. 8) e L. Séchan, *Etude sur la tragedie grecque*, Paris 1926, p. 196, fig. 23). Greifenhagen (Greifenhagen 1976, pp. 25-27, fig. 24) fornisce l'unico disegno completo in nostro possesso delle due scene del vaso, auspicando che l'anfora, dopo un buon restauro, sia pubblicata con nuove fotografie. L'unica fotografia, che riproduce la sola figura di Tamiri, è pubblicata da K. Zimmermann, 'Thraker Darstellungen auf Griechischen Vasen', in 'Actes du II Congrès International de Thracologie', 1980, vol. I, p. 438, fig. 4, e dimostra il pessimo stato di conservazione del vaso.

⁴⁷ Greifenhagen 1976, pp. 25-27, fig. 24.

⁴⁸ Cratere a colonnette Berlino 3172, ARV² 1103, 1 (I).

suonasse nel dramma sofocleo. Le due *hydriai* del pittore della Phiade presentavano il Trace con la *lyra*, Pausania descrive la figura nella *Nekyia* con la *lyra* gettata ai suoi piedi, contrapponendola di fatto ad Orfeo, che, nel livello superiore, suonava la *kithara*. Inoltre in un frammento del *Thamyras*, il 245P, il terzo personaggio 'simpatizzante' esclama di 'essere posseduto dalla *lyra* e dai canti che Tamiri compone con arte straordinaria', mentre nel fr. 244P la disperazione del dopo-punizione si esprime nella rottura della '*lyra* dalle corde tese'. Emerge da tutto ciò la figura di un Tamiri *λυρωδός*; le testimonianze della *Vita Sophoclis* e di Ateneo, parlano sì di un Sofocle che suonava la *kithara*, ma si tratta di fonti molto posteriori, che presumibilmente avevano ormai in mente l'immagine di un Tamiri citaredo, quale si diffuse nell'ultimo quarto del V secolo. La figura, infatti, di un Tamiri perfettamente abbigliato come un citaredo ateniese, inserito in un contesto agonistico dal sapore quotidiano, con una Musa *νικηφόρος* ed il giudice di gara, rappresenta la grande novità del cratere spinetico attribuito a Polion (fig. 21.1)⁴⁹. La scena, a differenza delle precedenti, estese ad un massimo di quattro personaggi, è decisamente slargata ed ampliata, come se le quinte del palcoscenico, ruotando, avessero permesso l'immissione del *cast* al completo. Ma, procedendo alla lettura del riquadro, si assiste ad un tale avvicinarsi di elementi nuovi e diversi, da ritenere che non stiamo assistendo ad una nuova edizione del vecchio copione, ma che questo sia stato adoperato solo in grandi linee, per creare una composizione originale, e, soprattutto, 'attuale'.

La Froning ha fornito una precisa esegesi della scena, nonché dell'intero cratere, individuando un archetipo letterario alla base della raffigurazione così piena di novità⁵⁰. Tale archetipo doveva concordare con l'impostazione sofoclea, considerando la presenza degli *xoana* e di Argiope, sempre nella funzione di importante figura drammatica; ma l'introduzione della figura di Apollo, separato da Tamiri da un sontuoso tripode ad altezza d'uomo, in chiara funzione di arbitraggio, nonché la resa del musico sfidante con l'abito del citaredo ateniese ed una poderosa *kithara* da concerto, sono introduzioni che comportano una nuova resa drammatica.

La Froning propone un archetipo letterario in forma di ditirambo, escludendo una rappresentazione drammatica, in cui ci si aspetterebbe un Tamiri in abbigliamento trace, come lo rappresentò Sofocle: il sontuoso tripode, collocato nel punto-chiave della composizione, offre un valido supporto alla tesi ditirambica, rivelando la sua natura di monumento coregico⁵¹. A differenza del tripode della

⁴⁹ Cratere a volute Ferrara 3033, T. 127, ARV² 1171, 1.

⁵⁰ Froning 1971, pp. 75-86.

⁵¹ Il ditirambo ipotizzato come archetipo letterario, s'intende nella forma 'mimetica' che lo caratterizza nella seconda metà del V secolo, prendendo le mosse dal noto ditirambografo del *Marsia*, Melanippide. Il confronto più vicino per il nostro tripode è istituito dalla Froning (Froning 1971, p. 24), con il cratere a volute 1093, coll. Jatta, con la raffigurazione di

raffigurazione del pittore dei Niobidi, che costituiva un tutt'uno con l'ara e gli *xoana*, qui il solenne tripode è completamente staccato rispetto all'altare e alle statuette, verso cui Argiope indirizza la sua preghiera.

Un terzo elemento di novità non è stato preso in considerazione dalla Froning: Argiope orante ha del tutto mutato aspetto, rispetto all'anziana figura vista in precedenza. La distanza è tale da legittimare un dubbio sull'identificazione, ma il suo atteggiamento di supplica non autorizza alcun'altra supposizione: siamo senz'altro di fronte alla madre del cantore, ma mutata nell'aspetto, sia per l'età, decisamente molto abbassata rispetto all'anziana figura del pittore della Phiale. Una formulazione molto simile all'Argiope del cratere spinetico è offerta dall'*hydria* ad Oxford, datata al 430/420, che rappresenta il tragico momento della punizione: la figura che si strappa i capelli, alla destra del cantore, non può anche in quel caso essere letta diversamente, nonostante i tatuaggi che la caratterizzano come una donna trace. Tuttavia sull'*hydria* di Oxford si assiste probabilmente ad una contaminazione con l'iconografia di Orfeo, dal momento che si nota un sorprendente parallelo con l'anfora a Brooklyn con la morte del cantore⁵², precedente di una quindicina di anni il nostro vaso. Identica è infatti la posizione delle braccia aperte dei due musicisti, con il sinistro abbassato e il destro leggermente alzato, quasi a formare un angolo ottuso. Anche la *lyra*, che normalmente Orfeo brandisce per difendersi dall'attacco delle donne tracie furibonde, è qui rovesciata, come se gli fosse appena sfuggita di mano; la figura femminile che incalza Orfeo è tatuata proprio al pari dell'Argiope di Oxford.

Nel caso del cratere di Polion la marcata connotazione trace di Argiope si aggiunge invece ad altrettanto importanti peculiarità, sì da attribuire a questa scena un ruolo di 'spartiacque' nella vicenda iconografica del cantore, imputabile presumibilmente ad una trattazione variata del mito nel teatro. Tale funzione è osservabile soprattutto considerando le rappresentazioni vascolari di fine secolo.

Riguardo a ciò, non è condivisibile l'affermazione della Froning, secondo la quale, anche nei vasi di fattura meidiaca, Tamiri è connotato alla stessa maniera delle prime raffigurazioni, come 'trace'. Al contrario, il musico è abbigliato con chitone leggero abbottonato sul davanti, spariscono la *zeirà*, l'*alopekès*, mentre si mantengono gli alti stivali, che però erano entrati ormai a far parte dell'abbigliamento di un giovane ateniese alla moda.

Gli elementi orientali, contrariamente ad Orfeo, non appaiono così sviluppati in Tamiri, mentre vengono soprattutto sottolineati i capi relativi alla professione musicale citaredica, quali il chitone manicato⁵³.

Marsia del pittore di Cadmo, dove ugualmente un tripode, in funzione coregica, rappresenta l'asse della composizione.

⁵² Anfora a collo Brooklyn 59.34, attribuita al pittore dei Niobidi, in K. Zimmermann, 'Tätowierte Thrakerinnen auf Griechischen Vasenbildern', in *JdI* 95, 1980, p. 174, fig. 14.

⁵³ W. Raack, *Zum Barbarenbild in der Kunst Athens in 6. und 5. Jahrhundert v. Chr.*, Bonn 1981, pp. 87-88.

Inoltre, il cratere di Polion inaugura una serie di raffigurazioni 'felici', nelle quali non solo l'atmosfera, bensì tutto il contesto si modifica, con l'inserimento di Tamiri in riunioni musicali, con altri celebri musicisti del mito e poeti. È questo il caso della pisside frammentaria rinvenuta ad Atene nei pressi dell'*Olympieion*, datata al 420, attribuita dal Beazley alla maniera del pittore di Meidias (fig. 22.2)⁵⁴: Tamiri, abbigliato in chitone leggero annodato da una cintura di cuoio punteggiata, è inserito in una riunione musicale, al fianco di Museo, delle Muse e di Apollo, che, contrassegnato dall'arco nella mano sinistra e un ramo di alloro nella destra, sembra certo interpretabile come l'Apollo Pizio. La composizione, che molto probabilmente si concentrava sul gruppo delle quattro Muse circondanti Tamiri, si presenta come una singolare riunione delle divinità musicali con i due bardi del mito, e la sua eccezionalità fa ipotizzare alla Philippaki un'offerta ad Apollo nel *Pythion* vicino all'*Olympieion*⁵⁵. Notevole si presenta, ai fini del nostro *excursus* iconografico, l'integrazione del musicista Tamiri in una celebrazione ateniese, che nulla accenna riguardo a scontro e ostilità. Una cetra di notevoli dimensioni, dai bracci in corno, di cui sono sottolineate le segmentazioni, accompagna il musicista trace, strumento a lui costantemente abbinato in queste raffigurazioni di fine secolo, e convenzionalmente definita come 'cetra di Tamiri'⁵⁶. L'alternarsi degli strumenti abbinati al Trace, dalle prime scene contraddistinte dalla *lyra*, al fugace episodio della *kithara*, fino alla frequente comparsa del 'suo' strumento, trova una certa rispondenza in quanto le fonti letterarie ci testimoniano riguardo alle qualificazioni dell'abilità musicale di Tamiri. Due filoni principali si delineano: da una parte emerge una figura di primo piano nella citarodia, secondo la testimonianza di Platone nelle *Leggi*, di Pausania e dello Pseudo-Plutarco⁵⁷; un secondo filone riguarda all'attività del musicista è meno dichiarato, più sottile, ma è affermato con esplicitazione e competenza da Platone che, nello *Ione*, in relazione al nome di Tamiri fa corrispondere l'espressione 'οὐδὲ ἐν κithαρῶνι', mentre per Orfeo è detto 'οὐδὲ ἐν κithαρῶνι'. Anche Dione Crisostomo parla di lui come esponente della 'κithαρῶνις', ma la esplicitazione propria dell'arte citaristica, senza possibilità di confusione, ci è fornita da Plinio 'Cithara sine voce cecinit Thamyras primum'⁵⁸.

A queste due versioni, apparentemente discordanti, l'analisi iconografica può apportare qualche luce, nel cambio di strumento che abbiamo notato, che può sottendere una variante mitica: sappiamo che le Muse sottraevano a Tamiri

⁵⁴ Pisside frammentaria Atene 19636, *Paralipomena* 479, 91 bis; la B. Philippaki, 'ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ ΕΧΙΑΑΣΜΟΣ', in *Studies in honour of T.B.L. Webster*, II vol., Oxford 1988, pp. 89-95, pensa, contrariamente all'attribuzione di Beazley, ad un ceramografo più vicino al pittore di Eretria.

⁵⁵ B. Philippaki, *op. cit.*, p. 93.

⁵⁶ Tale denominazione si deve al Wegner (Wegner 1949, pp. 45-46), che notava il frequente ricorrere dello strumento in alcune raffigurazioni di Tamiri.

⁵⁷ Pl., *Lg.*, 829E; Paus. X, 7, 2; Plu., *De Mus.*, 1132A.

⁵⁸ Pl., *Ion* 533B; D. Chr., XII, 21; Plin., *NH*, VII, 204.

l'arte del canto, mutilazione sottolineata da Omero ben due volte nell'arco di sei esametri, e poi ripresa in più passi mitografici. Poteva il musicista esercitare ancora il virtuosismo mutilo rimastogli su uno strumento solista, in un'alternativa di compensazione all'esclusione definitiva dal campo della *mousiké*? Tale proposta può rappresentare una possibile chiave di lettura, da approfondire nella seconda sezione dello studio, incentrata sulla 'cetra di Tamiri'.

Simile situazione di differente ricezione del mito da parte di un artista di questo periodo, possiamo riscontrare sulla *lekythos* ariballica da Ruvo⁵⁹, attribuita alla mano del pittore di Meidias. La figura di Tamiri rappresenta qui il centro della scena; contrassegnato da iscrizione 'ΘΑΜΥΡΙΣ' è abbigliato con una veste con ampie bordure e ricami, che non sembra richiamarsi ad un costume specificatamente 'trace', quanto piuttosto ad una veste citaredico/scenica. Le figure femminili con attributi musicali che lo attorniano, sono senz'altro da identificarsi in Muse, di cui tre reggono *lyrai*, mentre una ha in mano un *volumen*.

Alla sinistra di Tamiri un gruppo di tre donne, disposto verticalmente a semicerchio, accompagnate da tre Eroti, è stato al centro di varie proposte di lettura della scena⁶⁰. La figura più in basso, sottolineata da una veste ampia e sontuosa e da un'acconciatura particolarmente curata, circondata com'è da Eroti, è facilmente leggibile come Afrodite, accompagnata da Peithò, divinità della persuasione d'amore; i soggetti con cerchia di Afrodite ed Eroti sono consueti per il ceramografo e la sua cerchia, ma ciò che ha destato perplessità, sin dalle prime interpretazioni ottocentesche, concerne la figura superiore della triade femminile. L'iscrizione 'ΣΑΟ' ha subito fatto pensare a Saffo, la poetessa lesbica, considerando che anche sul vaso calatoide di Monaco⁶¹, il nome si trova iscritto senza la Π -ΣΑΦΟ-. Vari tentativi sono stati fatti per dimostrare la modernità dell'iscrizione scomoda, vani, perché le lettere appaiono con certezza antiche.

Le varie obiezioni legate all'interpretazione della figura come Saffo, tuttavia, più che il merito dell'iscrizione, sembrano concernere in massima parte le difficoltà di una connessione esistente tra Saffo, Tamiri e le Muse, nonché il tutto con la cerchia di Afrodite. La rappresentazione del musicista e della poetessa insieme, solo come unione di due mondi musicali, accanto alla connessione fra amore e musica, è stata scartata dai vari studiosi dell'argomento, tesi soprattutto a leggere la scena come 'la sfida di Tamiri con le Muse', senza alcuna considerazione alla differente ricezione del mito da parte dei ceramografi del periodo⁶².

⁵⁹ *Lekythos* ariballica Ruvo 1538, Coll. Jatta; ARV² 1314, 16.

⁶⁰ Un ampio dibattito si è sviluppato a partire dalla metà dell'800, con l'intervento di A. Michaelis, *Thamyras und Sappho auf einem Vasenbilde*, Leipzig 1865, di A. Furtwängler 1874, pp. 33-34 e G. Jatta, 'La gara di Tamiri con le Muse', in *RömMitt* 3, 1888, pp. 239-253.

⁶¹ Vaso calatoide Monaco 2416, ARV 385, 228, attribuito al pittore di Brygos.

⁶² Furtwängler (1874) ha preferito identificare la figura discussa in una terza componente del corteggio di Afrodite, Paregoros: la triade 'amorosa' esprimerebbe il movente psicologico del cantore, sotto il quale impulso si compie l'azione. Tamiri sarebbe difatti assistito

L'identificazione della figura di Saffo è di massima importanza per l'esegesi della scena: contesa di Tamiri con le Muse, oppure adunanza musicale di poeti al cospetto delle divinità musicali? Un epigramma attribuito a Platone⁶³ ci può fornire la chiave per l'accostamento di sfere diverse, che verso la fine del V secolo erano molto probabilmente divenute patrimonio letterario ed iconografico. Ἐννέα τὰς Μούσας φασὶν τινες · ὥς ὀλιγώρως / ἦνίδε καὶ Σαπῶν Λεσβόθεν ἡ δεκάτη recita l'epigramma, permettendoci una più chiara lettura della scena, in quanto Saffo, la decima Musa, non stonerebbe più al fianco delle divinità musicali e del cantore, in un'adunanza musicale paragonabile a quella della pisside ateniese. Inoltre ci sono conservati vari frammenti di Saffo⁶⁴, con dediche alla cerchia di Afrodite, alle Muse, e ad Apollo, che artisti colti e raffinati quali i pittori della cerchia meidiaca potevano ben avere in mente.

Inoltre altri elementi sembrano smentire il fatto che ci troviamo in presenza della contesa, quali: l'Erote sulla spalla sinistra di Saffo, che le indica entusiasticamente Tamiri; Afrodite che ascolta con manifesta compiacenza.

Ancora le due Muse all'estremità destra alzano le destre, in segno molto probabilmente di assenso. L'atteggiamento di Apollo, che volta le spalle a Tamiri, è stato interpretato come sintomo di freddezza e avversione nei confronti di Tamiri⁶⁵; ma confrontando il dio con le altre due rappresentazioni con il cantore, possiamo dire che qui Apollo non sembra minimamente in atteggiamento di arbitraggio, come sul cratere spinetico di Polion. La sua posizione di spalle ripete quella dell'Apollo Pizio sulla pisside ateniese: anche qui il dio regge il ramo-scoglio di alloro, ben diverso dal tronco, al quale Apollo si appoggia sul cratere di Polion, nell'attitudine dell'arbitro. Sulla pisside la posizione centrifuga del dio, con lo sguardo rivolto in basso, non ha trovato una più precisa interpretazione a causa della frammentarietà del vaso, mentre qui una risposta può essere fornita dal colloquio gioioso con la Musa in basso alla sua destra.

Il percorso iconografico riguardante la vicenda di Tamiri si completa con due figurazioni di identico ambito cronologico, della mano di seguaci meidiaci. La scena rappresentata su un'*hydria* da New York⁶⁶, molto rovinata, vede Tamiri attorniato da sette Muse ed Eroti, in una composizione che, per la circolarità dei personaggi che ruotano attorno alla figura centrale del musico, trova compara-

dalle divinità della cerchia erotica, nella sua aspirazione al possesso corporale delle Muse, stando ad una tarda versione del mito, attestata da Eust., 298,40; Conon VII; Apollod., I, 4,2. La lettura della figura come Paregoros appare di fatto una forzatura, visto che la divinità della consolazione amorosa è una figura piuttosto in ombra, mentre qui la sua caratterizzazione denota una personalità di rilievo. Inoltre il suo nome sarebbe molto difficilmente ricavato dalle tre lettere ΣΑΟ.

⁶³ Epigramma IX, 506 dell'*Anthologia graeca*, attribuito a Platone.

⁶⁴ Frr. 127, 128, 208 (Loeb e Page).

⁶⁵ La L. Burn, *The Meidias Painter*, Oxford 1987, p. 57, afferma che il gesto della mano sinistra del dio, con l'indice che sporge, potrebbe suggerire disapprovazione.

⁶⁶ *Hydria* New York 16.52, ARV² 1321, I.

zione nella *pelike* newyorkese, raffigurante Museo tra Muse ed Eroti⁶⁷. Tamiri, abbinato all'ormai immancabile strumento con i bracci segmentati e mossi da protuberanze, veste un mantello abbottonato sul davanti, bordato a fasce bianche e nere, e calza stivali di uno strano tipo appuntito, quasi a 'babbuccia'. Ad un quadro limitato a pochi personaggi, con Tamiri al centro circondato da due Muse (iscr. EPA[T]Ω, KA[E]Ω) si ritorna nella *lekythos* conservata a Basilea⁶⁸.

Tamiri al centro, con la ghirlanda sui riccioli fluenti, è riccamente abbigliato, con il chitone manicato, decorato con asterischi ai bordi, e gli alti stivali del tipo consueto a stringa. La figura del giovane citaredo è qui riassunta nei tratti essenziali dell'abito — il chitone manicato ormai divenuto professionale — e nella sottolineatura della bellezza e gioventù del mitico Trace.

Il passaggio dal cratere di Polion a contemporanee raffigurazioni di 'reinserimento' in riunioni festose di Muse, Eroti, poeti, dimostra una integrazione a tutti gli effetti nel patrimonio greco di un motivo e di un mito prima considerato più ai margini di tale immaginario. Ma come mai proprio questa figura, precedentemente presentata come totalmente 'straniera', è stata poi gradualmente inserita nel mondo attico nelle vesti del giovane citaredo ateniese?

Una risposta univoca non può essere fornita, ma senz'altro tale 'esperimento' ha a che vedere con la sua particolare vicenda di ὕβριστης nei confronti delle Muse, nonché con l'etnico trace del musico.

Il nome di Tamiri è stato interpretato come un *nomen agentis*, dal momento che Esichio considera il sostantivo 'θάμυρις' sinomico di 'πανήγυρις', che significa 'adunanza di tutto il popolo, riunione solenne'⁶⁹. Secondo tale etimologia, dunque, Tamiri sarebbe il rappresentante delle adunanze popolari, fornendo una possibile spiegazione del suo scontro con le Muse, al di là del motivo generico della *hybris*.

Una memoria pre-omerica del conflitto fra la musica sacrale e lo sviluppo della musica in senso profano sarebbe, secondo la Von Scheliha⁷⁰, alla base della vicenda di Tamiri, che per primo avrebbe esercitato la sua arte fuori dal santuario, nelle adunanze festive e presso le corti principesche. Questo potrebbe aver rappresentato il sostrato della leggenda in epoca pre-omerica, da cui si evince una struttura mitica di rottura con la tradizione; nel V secolo, nel momento in cui tutti i miti, perduta la loro primordiale dinamica e genuità arcaica, subiscono un processo di distillazione e depurazione, la leggenda di Tamiri potrebbe essere

⁶⁷ *Pelike* New York 37.11.23, ARV² 1313.

⁶⁸ *Lekythos* Basilea BS 462; la *lekythos* non è classificata da Beazley. Bibl.: CVA Basel III, 59, tav. 35.

⁶⁹ Hsch. II, 300; per una diversa etimologia ed interpretazione del nome, cfr. V. Georgiev, 'Orpheus und Thamyras', in 'Primus Congressus Studiorum Thracicorum', Serdicae 1972, pp. 246-247.

⁷⁰ R. Von Scheliha, *Vom Wettkampf der Dichter. Der musische Agon bei den Griechen*, Amsterdam 1987, pp. 23-25.

stata modificata ed attualizzata in maniera funzionale al tipo di messaggio di cui viene fatta portavoce.

Tamiri, avversando le divinità musiche, ha avversato l'ispirazione, il sublime che è presente nella *mousikè*; le Muse l'hanno punito, ma non ucciso. La sua punizione corrisponde ad un'esclusione, all'abbandono della *mousikè* come arte *eleuthera*, per un altro ambito, quello della *technè*, che le Muse non negano, ma che non patrocinano come parte costitutiva della tradizione musicale ellenica.

Le Muse, difatti, acquistano nella vita ateniese di V secolo un rilievo molto maggiore rispetto al passato: sono le *ἐπιστάται* della *paideia* ellenica. Molteplici rappresentazioni vascolari dell'ultimo trentennio del secolo, le vedono protagoniste di scena di 'iniziazione' alla *mousikè* di giovanissimi musicisti, nei quali si riconoscono i futuri emuli delle Muse⁷¹, fra cui Museo, rappresentato in tali raffigurazioni come un giovinetto greco⁷², in maniera molto simile alla pisside ateniese prima osservata.

Anche Tamiri viene presentato come giovane musicista, ma la sua valenza di figura protagonista dell'agone, lo esclude da questo tipo di raffigurazioni: non a caso i ceramografi sono restii a rappresentare il coronamento di un musicista professionista da parte di una Musa, segnando una netta demarcazione fra i due ambiti, di cui ritroviamo un'eco nelle parole che Socrate, nel Protagora, rivolge ad Ippocrate: « Τούτων γάρ σὺ ἑκάστην οὐκ ἐπὶ τέχνῃ ἔμαθες, ἀλλ' ἐπὶ παιδείᾳ, ὥς τὸν ἰδιώτην καὶ τὸν ἐλεύθερον πρέπει »⁷³.

Non a caso Pausania in altri termini, ma ugualmente decifrabili, opera una netta distinzione fra Tamiri, inserito nella lista dei vincitori delfici, ed Orfeo, che non partecipò all'agone, seguito nella sua condotta da Museo⁷⁴. In questa testimonianza, tenendo in mente quello che già è stato constatato nell'esame iconografico, Tamiri appare il capostipite di una categoria reale di citaredi, che si cimentavano gareggiando, anche in vista di ricompense, compito che non poteva essere assolto né da Orfeo, né da Museo, in quanto figure rappresentative dell'ideale, di una dimensione 'apollinea' della musica.

L'esempio di Tamiri, abilissimo nella citarodia tanto da oltrepassare i limiti consentiti, avrebbe dunque rappresentato al contempo, per il giovane musicista ateniese, un esempio di abilità, di bellezza, ma anche un monito perenne a non

⁷¹ A. Queyrel, 'Les Muses à l'école: images de quelques vases du Peintre de Calliope', in *Antk* 31, 1988, pp. 99-101) esamina alcune rappresentazioni vascolari, che raffigurano l'educazione musicale dei giovani ateniesi attorno al 430 a.C., simbolicamente collocata sotto la protezione delle Muse. Tali rappresentazioni testimoniano in maniera evidente la concezione ellenica della *paideia*, per cui i giovani allievi, non più accostati a veri e propri maestri, sono allegoricamente assistiti dalle divinità musiche, che li guidano e li dirigono verso quel 'sano' apprendimento della musica, che Aristotele teorizzerà nella sua *Politica* (VIII, 1341 A).

⁷² *Kylix* Londra, Victoria and Albert Museum 666.64, vedi Queyrel, *op. cit.*, tav. 20, 5; *kylix* Ferrara 6631 T 293 VP, sempre in Queyrel, tav. 21, 1.

⁷³ Pl., *Prt.*, 312b.

⁷⁴ Paus. X, VII, 2.

valicare il limite. Ciò spiega anche il fatto che non si verifichi mai, nelle fonti letterarie, un accostamento all'altro sfidante dell'antichità, Marsia. Eppure anche la leggenda del satiro raggiunse fortuna letteraria ed artistica nella seconda metà del V secolo, soprattutto con il ditirambo *Marsia* di Melanippide⁷⁵. Le due vicende mitiche scorrono parallele nei loro sviluppi, ma mai accostate: Tamiri appartiene evidentemente ad un'altra sfera, e nella sua *hybris* rappresenta un esempio ammonitore, sì, ma sempre un paradigma, che chiunque intraprendesse l'ascesa alla carriera musicale, nell'Atene di V secolo, aveva ben presente davanti agli occhi.

Le numerose raffigurazioni agonistiche di giovanetti intenti alla *performance* musicale sulla 'cetra di Tamiri'⁷⁶, in agoni che troviamo sulla ceramica attica circoscritti all'ultimo trentennio del secolo, offrono tutta la portata di un 'evento nuovo', che ha per protagonista questo strumento, a cui non sarà fuori di luogo dedicare un esame a parte.

La stretta connessione fra tale *ὄργανον* e la figura di Tamiri in un periodo di grandi innovazioni musicali, foriere di altrettanto intensi contrasti, illumina il musicista leggendario di una luce attualizzata rispetto alla mitica *hybris* omerica e sofoclea. L'affermazione di Damone, rielaborata da Platone, secondo la quale « Le nuove mode musicali devono essere evitate, affinché non mettano in pericolo le istituzioni e le leggi dello Stato »⁷⁷, sottende un forte contrasto fra le tendenze innovative della seconda metà del secolo ed un ferreo conservatorismo musicale. Chi, fra i musicisti leggendari, poteva rappresentare in maniera migliore la natura di tale conflitto, del Trace già precedentemente innovatore e precursore dei nuovi spazi e contenuti della musica, la cui struttura melodica, ormai liberata dal vincolo del 'genere', prendeva a prestito forme melodiche da tutta la gamma delle forme musicali⁷⁸?

Una parola ancora merita l'etnico di Tamiri, che pur attenuato e modificato nelle raffigurazioni vascolari, viene continuamente ribadito dalle mitografie. Perché proprio un Trace viene fatto portatore di tali messaggi? Ciò trova risposta nel complesso rapporto del mondo greco con quello trace: per la mentalità ellenica, l'etichetta 'trace', spesso scelta dagli autori antichi per mettere in evidenza l'origine straniera di una divinità, assume la valenza di 'differente', 'fuorilegge', in una parola 'destabilizzante'⁷⁹.

⁷⁵ Cfr. J. Boardman, 'Some Attic Fragments: Pot, Plaque, Dithyramb', in *JHS* 76, 1956, pp. 18-25; Froning 1971, pp. 29-44.

⁷⁶ *Pelike* Sofia 18112; *stamnos* Firenze 4006; *stamnos* Musei Vaticani 16556; *pelike* Atene 1469; *pelike* Atene 1183; *oinochoe* Villa Giulia 5250; *oinochoe* Monaco 2471.

⁷⁷ Pl., *R.* 4.424 (= fr. 14 Lasserre).

⁷⁸ Riguardo alla 'rivoluzione' musicale della seconda metà del V secolo, cfr. Barker 1984, pp. 93-98; Gentili 1988, pp. 9-12; Marzi 1988, pp. 264-272.

⁷⁹ Illuminante si presenta, a questo proposito, l'articolo di I. Chirassi Colombo, 'The Role of Thrace in Greek Religion', in 'Primus Congressus Studiorum Thracicorum', *Thracia* II, Serdicae 1974, pp. 71-80, sul ruolo della Tracia nella religione e nel pensiero greco.

Non si tratta però di un rapporto civiltà/barbarie, quale è quello che contraddistingue tutta la classicità ed è raffigurato insistentemente nelle battaglie mitiche che ornano fregi e frontoni templari, il quale rapporto viene forse tradotto 'musicalmente' nello scontro di Apollo e Marsia. Nel caso del mondo trace si osserva invece, accanto ad una costante inimicizia, una relazione altrettanto costante fra due poli opposti, un continuo riferimento ad una 'controparte', ad un 'rovescio della medaglia' del mondo greco. L'inserimento dunque della figura di Tamiri nel mondo ellenico, e al contempo la sua valenza di personaggio scomodo e destabilizzante di una realtà musicale che va conservata inalterata a tutti i costi, rappresenterebbe lo scontro fra tendenze conservatrici ed innovatrici, riguardo a prassi che dietro la superficie 'tecnica' occultavano divergenze di carattere strutturale della società greca, e attica in particolare.

'CETRA DI TAMIRI' O KITHARA TRACIA?

Una serie di raffigurazioni vascolari attiche, cronologicamente ascrivibili alla seconda metà del V secolo, ripropongono lo schema usuale dell'agone citaredico⁸⁰, con tutti gli elementi che denotano il concorso pubblico: il citaredo, in posizione stante, si erge in posa solenne su un *béma* di due o più gradini. Una o due *Nikai* lo circondano, nell'atto di recare le tenie della vittoria, o la *phiale* libatoria. Come terzo elemento caratterizzante, interviene una figura maschile, solitamente barbata, che impugna un lungo bastone, e rappresenta con molta probabilità il giudice di gara.

Nessuna novità, dunque, rispetto alla numerosa iconografia agonistica, che costella la produzione ceramica a partire dalle figure nere; l'elemento di massima innovazione è al contrario rappresentato dall'*organon* sul quale viene eseguita la *performance* musicale, una cetra di forma ibrida, che mutua componenti morfologiche dai tre principali strumenti a corda ellenici, quali la *kithara*, il *barbitos* e la *lyra*. La sua improvvisa comparsa sulla ceramica attica a figure rosse, con fugaci apparizioni nella prima metà del V secolo, ed un progressivo intensificarsi negli anni 430/410 a.C., specie in scene agonistiche, costituisce un frammento della vita musicale del tempo ancora poco indagato.

L'individuazione di tale strumento ibrido è ascrivibile all'opera del Wegner⁸¹, che notava il suo frequente ricorrere in alcune raffigurazioni del musico Tamiri;

⁸⁰ Cfr. p. 221, nota 76; un elenco piuttosto completo degli esemplari appartenenti a questa tipologia, hanno offerto la Talcott e la Philippaki (Talcott-Philippaki 1956, pp. 49-50), pubblicando un frammento di cratere a calice o a campana proveniente dalla Pnice. A tale elenco pensiamo di aggiungere gli strumenti che appaiono sulla *pelike* Sofia 18112, ARV² 1544,9, attribuita al pittore di Epimedes, come lo *stamnos* Musei Vaticani 16556, ARV² 1039 (7), 1679; pur non rappresentando degli esemplari compiuti, sembrano inserirsi infatti, come discusso più avanti, nell'evoluzione tipologica della 'cetra di Tamiri'.

⁸¹ Wegner 1949, pp. 45-46.

non essendoci pervenuto il nome originario dello strumento, lo studioso proponeva la denominazione convenzionale di *Thamyris-kithara*, senza però indagare più a fondo l'eventuale significato da attribuire a questo ricorrente abbinamento. Nella scarsa attenzione dedicata negli anni più recenti a studi d'iconografia musicale, terreno ancora poco praticato nel mondo classico, talvolta viene completamente ignorata l'individuazione di uno strumento a sé stante, con peculiarità proprie, ed una sua denominazione, seppur convenzionale⁸². Esaminare tutti i contesti in cui tal tipo di cetra appare, costituirà l'obiettivo principe di questo studio, teso ad evidenziare la possibile area di formazione dello strumento, nonché il ruolo giocato nella società attica che ha prodotto questi documenti.

La confusione terminologica fra *lyra* e *kithara* per quanto riguarda lo strumento 'di Tamiri', sembra in massima parte dipendere da una mancata omogeneità di pareri sugli elementi che caratterizzano i due *ὄργανα*⁸³. Invero, rispetto alla classificazione di Sachs e Von Hornbostel che dovrebbe rappresentare un punto abbastanza fermo negli studi organologici⁸⁴, comprendere lo strumento qui in esame sotto la specie dei cordofoni a giogo e a cassa, quali la *kithara*, ci appare come la migliore collocazione, considerato che il risuonatore non mostra per niente l'aspetto di un guscio naturale, o in ogni modo un'imitazione di questo⁸⁵.

Sin dalla prima individuazione della 'cetra di Tamiri', veniva sottolineata la 'perifericità' dello strumento da parte del Wegner, il quale ipotizzava un collegamento con la *kitharis* asiatica, menzionata nel *Ciclope* di Euripide⁸⁶, senza però dare ulteriori precisazioni. Un qualche supporto a tale suggerimento ha fornito la Roberts⁸⁷, che rilevava la raffigurazione molto simile al tipo 'di Ta-

⁸² Tale è infatti il caso dello studio del Paquette (Paquette 1984) sulle rappresentazioni vascolari, greche e magno-greche, di strumenti musicali: nessuna distinzione è osservata fra i vari tipi di *kitharai*, raccolti tutti sotto la voce *cithare*, tranne che per la *cithare en berceau*, isolata e studiata a parte.

⁸³ La Roberts (Roberts 1974, p. 16 ss.), esprime una certa perplessità di fronte alla classificazione dello strumento quale *kithara*, operata dal Wegner. La Roberts afferma che la parola *kithara* normalmente contraddistingue uno strumento con i bracci cavi, che formano la continuazione della cassa di risonanza. Da questa considerazione la studiosa rileva la difficoltà di ritenere l'*ὄργανον* di Tamiri una *kithara*, considerato il fatto che i suoi bracci sono manifestamente entità solide e separate, fissate al di sotto della superficie, piuttosto che ai lati della cassa di risonanza. Ancora, il Vorreiter (Vorreiter 1983, p. 112) definisce lo strumento *Thamyris-lyra*, senza alcuna altra precisazione.

⁸⁴ All'interno di un più generale studio di etno-musicologia, Sachs e Von Hornbostel hanno, nel 1914, elaborato questa classificazione (in G. Tintori, *Gli strumenti musicali*, I vol. Torino 1971).

⁸⁵ Pur considerando, dunque, lo strumento 'di Tamiri' fra le *kitharai*, si preferisce adottare la denominazione più generica di *cetra*, dal momento che il silenzio delle fonti letterarie non ci autorizza ad utilizzare la qualificazione del termine puntuale *kithara*, che ha una precisa corrispondenza nell'iconografia.

⁸⁶ Wegner 1949, p. 46, richiama il passo di Euripide, *Cyc.*, vv. 443-444 *ΧΟΡΟΣ*, che così recita: 'λέγ' ὡς Ἀσιάδος οὐκ ἂν ἦδιον ψόφον/ κithάρας κλύομεν ἢ Κύκλωπ' ὀλωλότα'.

miri', di una cetra su di un rilievo della residenza del re egizio Amenhotep IV a Tell el-Amarna: tali strumenti, suonati alla corte del re egizio, non erano difatti indigeni, bensì importati da regioni vicine all'Asia, al tempo del Nuovo Regno.

Tuttavia ad un esame, anche superficiale, della cetra di Tell el-Amarna pubblicata dalla Roberts in un disegno⁸⁷, la distanza rispetto a tutti gli esemplari della nostra tipologia appare evidente: la differenza più notevole è rappresentata dallo sviluppo in altezza dell'esemplare egizio. La lunghezza delle corde, e la proporzione bracci/cassa lo rendono più simile al *barbitos*: in maniera analoga a questo, difatti, i bracci raggiungono il massimo della curvatura pressoché alla sommità, assumendo poi un tratto differente sia dal *barbitos* che da ogni altra *lyra* o *kithara*, in quanto si concludono con la traversa, senza proseguire poi al di sopra di essa. Inoltre l'esemplare egizio si differenzia anche per la conformazione 'a blocco unico' della cassa e dei bracci, quando, nel caso del nostro strumento, proprio la distinzione delle due parti sembra giocare un ruolo notevole. Né tali differenti caratteristiche possono essere spiegate sulla base di un'evoluzione temporale, in quanto il solo elemento comune, costituito dalle intaccature laterali nella parte inferiore dell'*eccheion*, non rappresenta indice di parentela fra i due strumenti.

Quello della Roberts rappresenta l'unico tentativo di rintracciare un archetipo per lo strumento di Tamiri, e dunque una sua area di formazione; rigettando quest'ipotesi all'esame dei fatti, il ricercare la provenienza del tipo in altra area che non sia quella attica, l'unica in cui ci sia testimoniato, sembra per ora impraticabile. Nessuno strumento proveniente dall'ambito egeo presenta infatti tali caratteristiche⁸⁹, né la tipologia qui in esame si ritrova nel mondo attico in periodo precedente al 470 a.C., mostrando di richiamarsi a strumenti prodotti

⁸⁷ Roberts 1974, p. 16 ss.

⁸⁸ Il disegno è presentato nella fig. a degli strumenti. È il primo, contrassegnato dallo O e fuori dalla restante numerazione romana, in quanto non viene incluso nella tipologia propria, ma viene in ogni caso presentato perché in discussione. Le altre raffigurazioni, al contrario, sono numerate in ordine cronologico, in modo da poter seguire l'evoluzione del tipo 'di Tamiri', ed è a queste che faremo costantemente riferimento durante la descrizione dello strumento (numeri romani, I-II etc.). Gli esemplari presentati nelle tre tavole non sono riportati in scala, né raffigurati nella precisa inclinazione rispetto alle figure; il loro valore è puramente documentario, al fine di mettere in evidenza l'evoluzione della tipologia, e costituire un raffronto iconografico alla descrizione presente nel testo.

⁸⁹ Vedi Aign 1963, tavola a p. 379, dove sono raccolti i disegni di *lyrai* e *kitharai* provenienti dall'area egea, dal 3500 ca. fino al 700 a.C. In una recente pubblicazione di M. L. West, *Greek Music*, Oxford 1992, pp. 55-56, l'autore propone una parentela fra la *Thamyras kithara* ed una particolare *lyra*, dipinta su un frammento di *dinos*, dalla Vecchia Smirne (cfr. Maas-Sneyder 1989, p. 42, fig. 1). Ma il frammento non sembra mostrare alcuna somiglianza con la nostra cetra: si tratta di uno strumento a blocco unico, con una cassa di risonanza limitata ad una piccola mezzaluna. L'unico elemento affine può essere costituito dall'andamento semicircolare dei bracci, che non appare comunque un indice sufficiente di parentela.

in periodo arcaico o geometrico⁹⁰. Al contrario, osservando che le raffigurazioni della nostra cetra fissano il tipo solo molto più tardi rispetto al nascere della grande *kithara*, è ipotizzabile in via del tutto provvisoria una variante, con caratteristiche di maggiore maneggevolezza e praticità, del vecchio strumento da concerto⁹¹.

DESCRIZIONE

Dello strumento possediamo soltanto le vedute frontali; in nessun caso la cetra è rappresentata dalla parte posteriore o di profilo, in modo da poter valutare la profondità della cassa di risonanza. In alcuni casi tale spessore può essere stato sottolineato dai ceramografi tramite una doppia linea, come è il caso delle cetre V (fig. a) e IX (fig. b).

La 'cetra di Tamiri' prende a prestito varie caratteristiche dagli altri tre strumenti a corda, quali la *lyra*, la *kithara* ed il *barbiton*: soprattutto nel confronto con quest'ultimo è analogo il montaggio fra bracci e giogo, osservabile specialmente nella cetra II. La forma della parte superiore dei bracci e l'aggancio di questi alla traversa richiama infatti il sistema di attacco del *barbiton*, ma nel nostro caso i *pêcheis* sono corti rispetto alla larghezza complessiva dello strumento.

Le dimensioni della 'cetra di Tamiri' rappresentano una misura intermedia fra la *lyra* e la *kithara*, a giudicare dal rapporto approssimativo con le figure stanti nell'atto di suonare: l'altezza media dello strumento si aggira intorno ai 61.8 cm., partendo da un minimo di 50 fino ad un massimo di 78 cm.. Mettendo a confronto i 20 strumenti raffigurati nelle tavole, le differenze saltano all'occhio fortemente, per cui il primo problema è costituito dall'esame dell'evoluzione della tipologia, in modo da ritrovare poi gli elementi comuni ai vari esemplari, le caratteristiche che ne possano permettere l'identificazione.

Le raffigurazioni coprono un arco di tempo di 60/70 anni, dal frammento tardo-arcaico della collezione Campana (fig. a, nr. I), sino alle elaborazioni più dettagliate dell'ultimo quarto di secolo. Il frammento di Firenze⁹² permette di intravedere solo una metà dello strumento, con una cassa di risonanza che si allontana sia dal carapace della *lyra* che dalla forma trapezoidale della *kithara*: presenta invece una morfologia affiancabile alle formulazioni, posteriori di almeno

⁹⁰ Questo è infatti il caso della *Wiegenkithara* così denominata da Wegner (Wegner 1949, pp. 30-31), che rappresenta nel V secolo una formulazione rielaborata dell'antica *phorminx*, ma è chiaramente affine a questa tipologia senza alcuna soluzione di continuità.

⁹¹ Approfondiremo tale ipotesi nell'esame delle raffigurazioni, puntando l'attenzione sulle destinazioni possibili della 'cetra di Tamiri', in relazione alle sue caratteristiche.

⁹² Si tratta del frammento di un cratere, appartenente alla collezione Campana a Firenze (CVA Firenze I, tav. 13, n. 239).

un trentennio, della cetra nr. III (fig. a) su uno *stamnos* fiorentino⁹³, come anche degli strumenti rappresentati su una *pelike* da Brezovo⁹⁴ e su uno *stamnos* vulcente⁹⁵ (nn. IV e V della fig. a). Soprattutto i tre ultimi esemplari destano interesse, in quanto tutti cronologicamente contemporanei, attorno al 440 a.C., con caratteristiche simili ai tipi successivi, ma non in forma identica e compiuta. Sembra di assistere alla fase di preparazione e di elaborazione di una cetra ibrida, la cui formulazione verrà codificata solo posteriormente, nell'ultimo quarto del secolo. Le differenze principali riguardano soprattutto la formulazione della cassa di risonanza, che mostra una conformazione più solida e massiccia rispetto al più agile e snello *echeion* di fine secolo.

Una caratteristica che accomuna gli esemplari esaminati alla restante tipologia sembra essere l'apertura di fori circolari alle due estremità della zona centrale, che mancano quasi del tutto sulla *kithara*. In alcuni casi, poi, come negli esemplari IX, X (fig. b), XVII (fig. c), altrettanti cerchi colorati in nero appaiono sul margine superiore dell'*echeion*, lungo tutto il profilo; tali cerchi sono raffigurati in un caso, nell'esemplare XIV (fig. c), sulla parte inferiore della cassa, subito sotto la cordiera. L'estrema ricercatezza decorativa dell'*echeion* è in più di un'occasione messa in evidenza, come nel caso dell'accuratissima resa dello strumento XI (fig. b) su una *lekythos* a Ruvo⁹⁶, dove una serie di spirali circonda lo spazio riservato al ponticello. Ancora sull'esemplare XVI (fig. c), il ceramografo, nel disegno del margine superiore della cassa, ha sottolineato un motivo a doppie linee semicircolari, dove forse potevano aprirsi delle fessure. La necessità che l'aria contenuta nella cassa entrasse in relazione con l'esterno doveva essere sentita fortemente, soprattutto in uno strumento di fattura relativamente 'semplice', non dotato del complesso meccanismo di assemblaggio che caratterizza la *kithara*⁹⁷.

Nella 'cetra di Tamiri' la costante sottolineatura da parte dei ceramografi degli elementi circolari non sembra spiegabile come semplice motivo decorativo, quanto piuttosto potrebbe essere indicativa di una precisa funzionalità di questi a livello sonoro. Ipotizzare la funzione delle svariate aperture circolari quali fori armonici può sembrare azzardato, ma c'induce a suggerirlo il fatto che questo strumento doveva possedere una sonorità non indifferente, considerati soprattutto i contesti agonistici in cui veniva suonato. Che tipo di comunicazione potesse poi intercorrere fra il risuonatore ed i bracci, rappresenta un dato dif-

⁹³ *Stamnos* Firenze 4006, ARV² 1062, 1 (5), attribuito da Beazley in un primo momento al pittore di Kleophon, successivamente a Polignoto o a ceramografi della sua cerchia.

⁹⁴ *Pelike* Sofia 18112, ARV² 1044, 9, attribuita al pittore di Epimedes.

⁹⁵ *Stamnos* Musei Vaticani 16556, ARV² 1039 (7), 1679, attribuito al pittore di Peleo.

⁹⁶ *Lekythos* ariballica Ruvo 1538, discussa nelle pp. 217 s.

⁹⁷ La *kithara* in effetti non mostra alcuna apertura sull'*echeion*, se non in rarissimi casi; ma tale apparente difetto di fattura poteva essere, a detta del Paquette (Paquette 1984, p. 93), ovviato dall'apertura della cassa all'altezza del taglio o dei bracci, inserendosi nell'intricata meccanica della *kithara*.

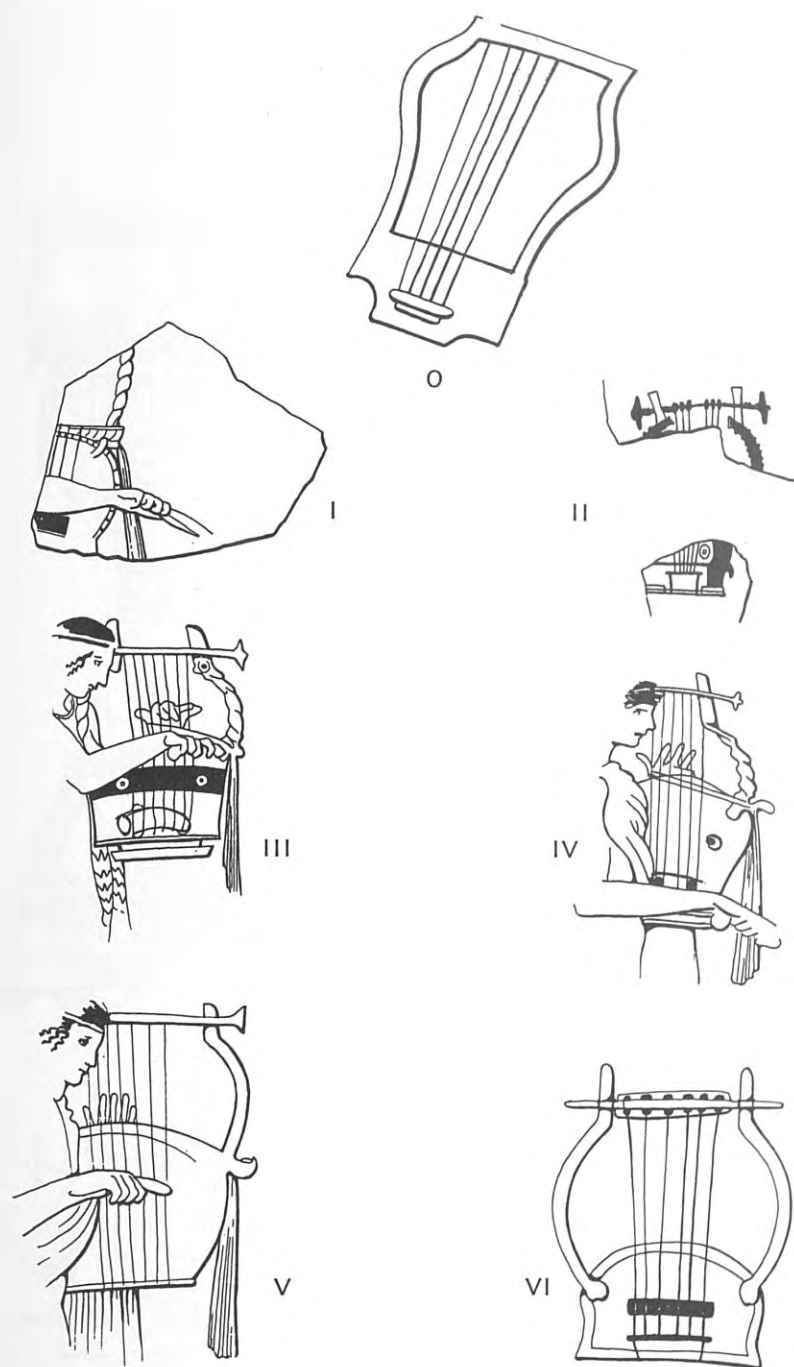


Fig. a: O. cetra di Tell el-Amarha. I. Firenze, Museo Archeologico, coll. Campana. II. Atene, Museo Nazionale 15190. III. Firenze, Museo Archeologico 4006. IV. Sofia, Museo Plovdiv 18112. V. Roma, Musei Vaticani 16556. VI. Oxford, Ashmolean Museum 530 (disegni di A. Mangione).

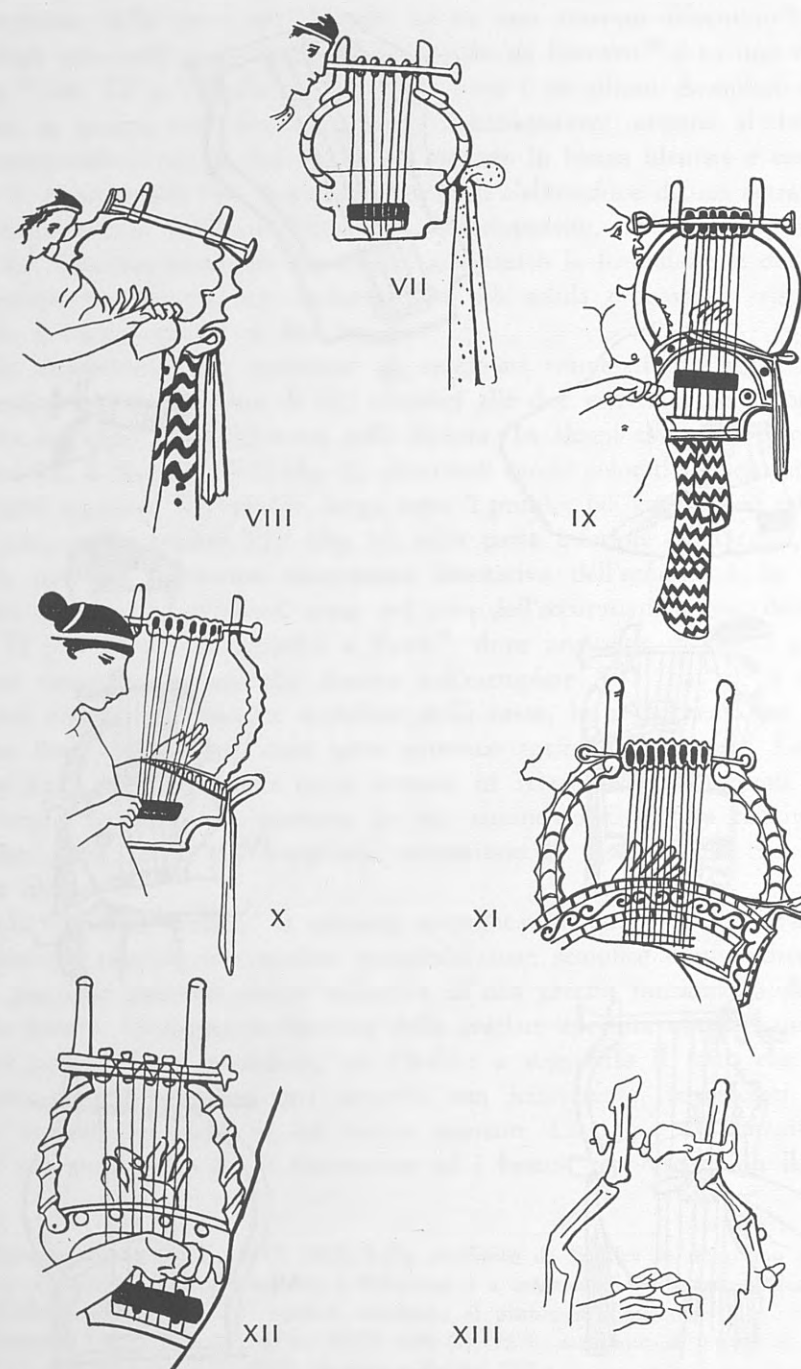


Fig. b: VII. Atene, Museo Nazionale 1469. VIII. Atene, Museo Nazionale 1183. IX. New York, Metropolitan Museum of Art 25.78.66. X. Ferrara, Museo di Spina 3033, VT 127. XI. Ruvo, Coll. Jatta 1538. XII. Atene, Museo Nazionale 19636. XIII. New York, Metropolitan Museum of Art 16.52 (disegni di A. Mangione).

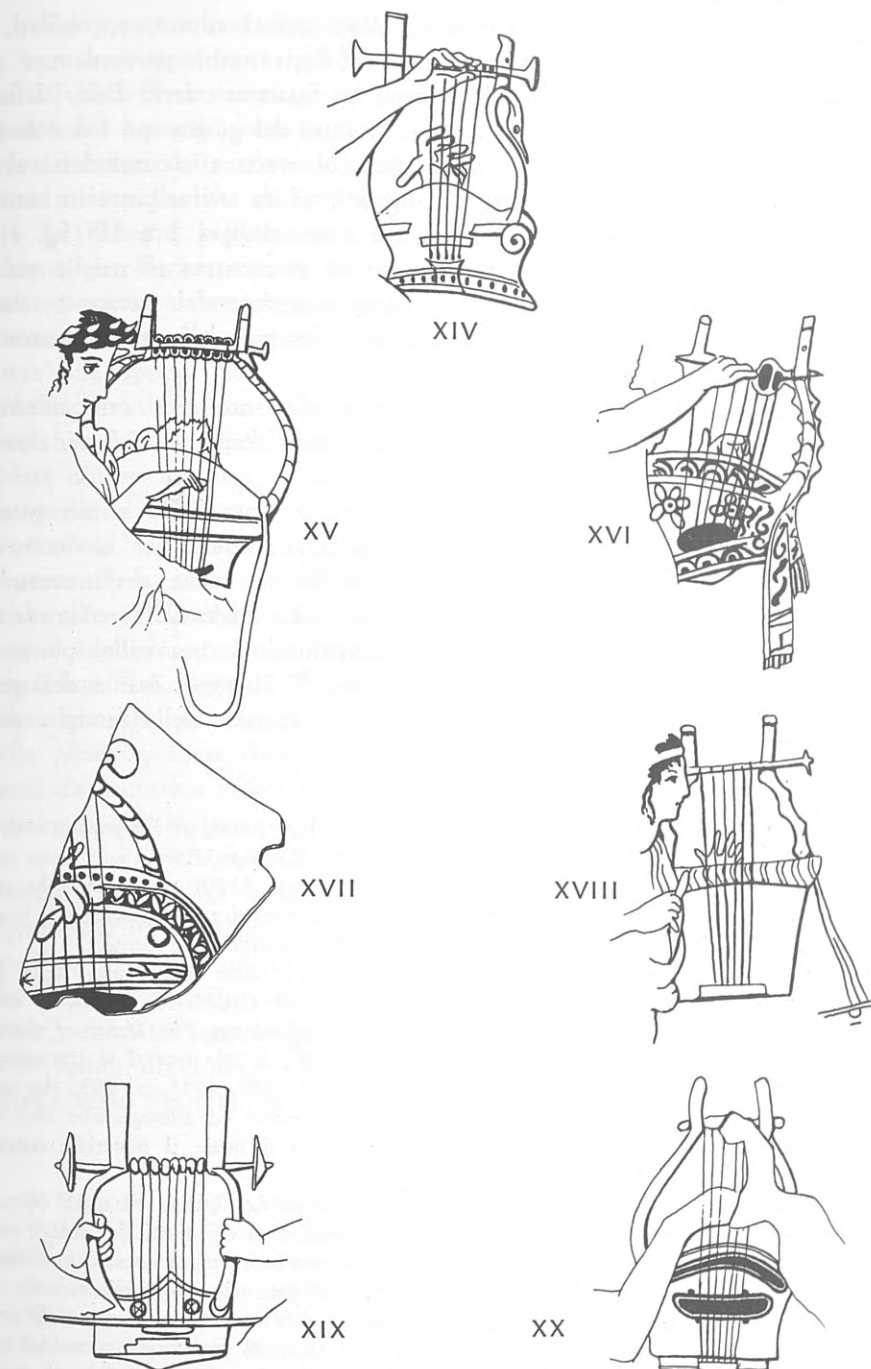


Fig. c: XIV. Basilea, Antikenmuseum BS 462. XV. Roma, Villa Giulia 5250. XVI. Monaco, Antikensammlungen 2471. XVII. Atene, Museo dell'Agorà P139. XVIII. San Pietroburgo, Hermitage (senza numero). XIX. Heidelberg 26.90. XX. Palermo, Museo Nazionale 65.482 (disegni di A. Mangione).

facilmente comprensibile dalle raffigurazioni, dove questi ultimi, appoggiati, o meglio inseriti nell'*ecbeion*, presentano una morfologia molto particolare.

L'andamento dei montanti che dalla cassa si dipartono verso l'alto delinea un semicerchio, che tende a chiudersi poco al di sotto del giogo; qui i due bracci terminano la loro curvatura riavvicinandosi, per poi sveltare e concludersi al di sopra della traversa, con delle barrette rettangolari, talora sovradipinte in bianco, forse sottintendendo l'utilizzo dell'avorio⁹⁸, come nei disegni I e II (fig. a) e XII (fig. b). Soprattutto in quest'ultimo esemplare si constata al meglio sia la divisione fra la parte inferiore e la terminazione superiore del montante, sia il diverso impiego dei materiali, che c'introduce all'esame delle protuberanze e sporgenze caratteristiche di questo strumento⁹⁹.

Si tratta indubbiamente di corna di animale, elemento che non costituisce sorpresa, considerato il largo uso dei *κέρατα* che contraddistinguono le *lyrai*, almeno in periodo classico¹⁰⁰.

Ma, mentre nella *lyra* il corno impiegato si presenta liscio e più sottile, facendo pensare alla capra o al montone¹⁰¹, quello utilizzato per la 'cetra di Tamiri' è segmentato, talvolta raffigurato come tortile, come negli esemplari I, III, IV (fig. a). I ceramografi non sono del tutto d'accordo nella raffigurazione di queste caratteristiche, puntando ora sulle segmentazioni, ora sulle sporgenze, ma sempre sottolineando la particolarità del *κέρας*¹⁰², l'attento esame del quale ci porta a stabilire l'appartenenza di questo ad un animale della famiglia delle antilopi, l'orice, indigeno solo in Africa¹⁰³.

⁹⁸ Cfr. Paquette 1984, p. 93, che alla nota 2 cita M. Emmanuel, in *Encyclopédie de la Musique, Histoire de la Musique*, Paris 1931, s.v. Grèce, p. 428, fig. 35.

⁹⁹ La Talcott e la Philippaki (Talcott-Philippaki 1956, pp. 49-50) ribattezzano lo strumento *horned citara*, puntando l'attenzione proprio sulla caratteristica morfologica dei bracci, resi con evidenti segmenti e protuberanze, che imitano le rugosità delle corna.

¹⁰⁰ L'opinione prevalente, secondo la quale per la costruzione dei bracci della *lyra* furono dapprima usate corna di capra, sostituite in periodo classico da legno, è sostenuta da T. Reinach in *DarSag*, VI, s.v. *lyra*, p. 1439; S. Michaelides, *The Music of Ancient Greece*, London 1978, pp. 190 e 244; Paquette 1984, p. 146. A tale ipotesi si contrappone A. Belis, 'A propos de la construction de la lyre', in *BCH* 109, 1985, p. 203, che nega una tale evoluzione, basandosi sulle prime testimonianze letterarie ed iconografiche che, raffigurando la lignea *phorminx*, negano il presupposto secondo il quale il materiale naturale avrebbe preceduto le parti fabbricate.

¹⁰¹ Philostr., *Im.* I, 10, dice che 'τὸ μὲν γὰρ κέρας αἰγὸς ἰξάλου ποιηταί φασιν...'.
¹⁰² Riguardo alle differenti formulazioni offerte dai ceramografi dei tratti del corno, colgo l'occasione per chiarire un punto che non è stato sottolineato in precedenza; tutto quello che possiamo ricostruire intorno alla cetra di Tamiri è affidato alle sole informazioni che ci vengono dai vasi, ed a questi diamo fede in assenza di altre testimonianze. Ma tale situazione non può permetterci di scavalcare ogni cautela, e dunque di non tener conto del fatto che i ceramografi mostrano spesso imprecisioni e aggiunte personali nella resa di singoli particolari di altri strumenti musicali, quando poi queste inesattezze non siano dovute ad una reale mancanza di conoscenza dell'oggetto raffigurato.

¹⁰³ Cfr. J.E. Newby, 'Aridland Wildlife in Decline: the case of the Scimitar-horned Oryx', in *Conservation and Biology of Desert Antelopes*, London 1989, pp. 146-153.

Tale osservazione rimarrebbe isolata, e frutto di una lontana somiglianza, se non fosse confortata dal passo erodoteo sulla fauna nord-africana, presente nel IV libro¹⁰⁴. Lo storico, nel passare in rassegna gli animali che popolano il 'paese dei nomadi', nominando gli orici, dice che con le loro corna si costruiscono i bracci della *phoenix*, nome di strumento musicale che ritroviamo menzionato sia nella lista di ὄργανα di Ateneo, che in quella di Polluce¹⁰⁵.

La Roberts, nell'esaminare gli elenchi di strumenti ancora non identificati, afferma che l'orice, varietà di antilope africana, possiede delle corna lunghe e diritte; questa asserzione si presenta riduttiva rispetto alla realtà, dal momento che esistono varie specie di orice, fra le quali l'orice bianco (*oryx gazella leucoryx*), la specie più diffusa nell'antichità, dalle caratteristiche rilevate dalla Roberts, ha dimensioni piuttosto modeste. Si distacca al contrario in maniera parecchio evidente l'orice 'dalle corna a sciabola' (*oryx gazella dammah*), nell'antichità diffuso in tutto il Sahara settentrionale, dall'Africa occidentale all'Egitto, che presenta delle corna leggermente arcuate verso l'esterno, proprio a forma di sciabola¹⁰⁶. L'inserimento, operato da Erodoto, dell'animale in un elenco concernente la fauna dell'Africa settentrionale, si giustifica maggiormente pensando all'*oryx dammah*, indigeno solo in Africa, e di dimensioni molto superiori a quelle dell'orice bianco, dimensioni che di fatto vengono esaltate nel paragone con il bue¹⁰⁷. Collegando il passo erodoteo con i documenti musicali pervenutici, osserviamo che gli esemplari di uno strumento identificabile nella *lyra* fenicia, nella *phoenix*, sono rintracciabili in alcune monete del I secolo d.C., provenienti da Antiochia e da Gerusalemme¹⁰⁸. Precedentemente non è accertato alcuno strumento che si possa identificare con la *phoenix*, quando invece conosciamo un *terminus post quem* certo per l'esistenza di tali *lyrai* fenicie negli anni intorno al 450 a.C., cui risale il viaggio in Cirenaica di Erodoto, il cui libro IV rappresenta un commento piuttosto fedele¹⁰⁹. Il tipo di corno segmentato si trova nel V secolo soltanto impiegato per la 'cetra di Tamiri'. Inoltre, mentre per i casi di *phoenix* raffigurati su monete di I secolo a.C. le corna, lunghe e diritte, sembrano proprio appartenere all'orice bianco, nei nostri numerosi esempi la curvatura dei bracci a metà della loro lunghezza, appare ripetere le corna arcuate verso l'esterno, a forma di sciabola, dell'*oryx dammah*.

¹⁰⁴ Hdt., IV, 192: '...καὶ ὄρυες, τῶν τὰ κέρατα τοῖσι φοίνιξι οἱ πήκεες ποιεῦνται...'.
¹⁰⁵ Ath., XIV, 637; Poll., IV, 59. Per l'interpretazione della φοῖνιξ come *lyra*, vedi Roberts 1974, p. 30 e Vorreiter 1983, pp. 54-56, tavv. XIV/2, XV/1 e 2.

¹⁰⁶ Cfr. Newby, *op. cit.* a nota 103, pp. 146-153.
¹⁰⁷ Il passo erodoteo IV, 192, dopo ποιεῦνται continua fra parentesi: 'μέγαθος δὲ τὸ θηρίον τοῦτο κατὰ βόυν ἐστι...'. Per l'interpretazione dell'animale come l'orice dalle corna a sciabola, vedi anche M. Masseti, 'La fauna del Norte de Africa en el V siglo a. J.C.', in *Boletín del Instituto de Estudios Almerienses*, n. extra 1988, pp. 149-162.

¹⁰⁸ Vedi Vorreiter 1983, tavv. XIV/2, XV/1 e 2.
¹⁰⁹ Cfr. W. How e J. Wells, *A commentary on Herodotus with introduction and appendixes*, Oxford 1957, pp. 5-6; Vorreiter 1983, p. 56.

L'importanza dunque delle nostre raffigurazioni, con i bracci dalle connotazioni morfologiche più aderenti alla descrizione erodotea, e praticamente le uniche contemporanee a questa, non deve però portarci direttamente all'ipotesi di una identificazione: difatti la *phoenix* viene presentata come uno strumento estraneo all'area greca da un contemporaneo agli eventi che trattiamo, mentre la nostra cetra s'inserisce in contesti e situazioni strettamente legati al mondo attico.

Inoltre la somiglianza, per quanto stretta, di uno degli elementi che compongono i due strumenti, non può giustificare l'identificazione, quanto piuttosto gettare una luce intorno alle modalità costruttive del nostro strumento, che riprese dalla *lyra* fenicia la particolarità dei montanti in corno d'orice per adattarli ad una cassa ideata autonomamente, con buona probabilità, in terra attica, in un'originale opera di liuteria che seguiva forse, in parallelo, i nuovi esiti musicali della seconda metà del V secolo. Se siamo nel giusto nel ritenere i bracci della nostra cetra come formati dal *κέρας* dell'orice, tale elemento c'induce a pensare che l'impiego di tali corna, non immediatamente reperibili in Grecia, non fosse dettato esclusivamente da un criterio di natura estetico/ornamentale, bensì da un'esigenza di maggiore funzionalità dello strumento. Quest'impressione è accresciuta dalla particolare morfologia delle corna dell'orice, che sono cave al loro interno, per cui i due bracci potevano allora, con buona probabilità, ripetere il compito dei *pécheis* lignei della *kithara*, anch'essi cavi al loro interno, fungendo da propagatori della sonorità¹¹⁰. Ai robusti e piuttosto tozzi bracci dell'ὄργανον da concerto, la 'cetra di Tamiri' contrapponeva così i più agili e leggeri *κέρατα*, che, cavi al loro interno, segmentati e con successivi accrescimenti, avrebbero potuto presentare delle modificazioni e ampliamenti a livello sonoro e timbrico.

Le nuove potenzialità che uno strumento così attrezzato poteva offrire dovevano essere enormi, e perfettamente coerenti con le informazioni che gli autori antichi ci hanno lasciato a proposito dei virtuosissimi e delle sperimentazioni che costellarono la vita musicale dello scorcio del V secolo¹¹¹. Anche per un altro elemento la nostra cetra sembra seguire tale sviluppo, esplicitando a livello iconografico quel processo d'incremento del numero delle corde testimoniato nelle fonti letterarie¹¹².

¹¹⁰ Sulla funzione acustica del corno, Arist., *Aud.*, apud Ps. Porph. in *Ptol. Harm.*, Düring 70, 25: '...καὶ τὰ χαλκία καὶ τὰ κέρατα συνηχοῦντα ποιεῖ τοὺς ἀπὸ τῶν ὀργάνων φθόγγους σαφεστέρους...'. Anche *Thphr.* apud Ps. Porph. in *Ptol. Harm.*, Düring 64, 8: '...τὰ μὲν γὰρ ὑπὸ κέρας καὶ τὰ σὺν τῷ χαλκώματι περιηχητικώτερα, ἅτε τοῦ ἤχου ἔσου περὶ πᾶν γινόμενου'.

¹¹¹ Riguardo alla rivoluzione musicale del tardo V secolo, cfr. nota 78.

¹¹² Si ricordi a questo proposito il frammento elegiaco di Ione di Chio, fr. 6 Diehl, che parla di 'ένδεκάχορδε λύρα', come anche gli *Excerpta ex Nicom.*, cap. 4, — in *Musici Scriptores Graeci*, a cura di K. Von Jan, Leipzig 1895, p. 274 — testimoniano dell'introduzione di un undicesima corda: '...Τιμόθεος ὁ Μιλήσιος τὴν ένδεκάτην...', attribuendola al noto ditirambografo della metà del V secolo. Di dodici corde parla invece lo Pseudo

Un esempio di una vera e propria moltiplicazione avviene nello strumento XI (fig. b), il cui numero di corde, non chiaramente leggibile, dovrebbe oscillare fra le undici e le dodici¹¹³. Tale esemplare si presenta come un *unicum*, a nostra conoscenza, non solo per la tipologia delle 'cetre di Tamiri', ma anche all'interno di tutta la documentazione iconografica in nostro possesso, riguardante gli strumenti con corde di uguale lunghezza¹¹⁴; una singola raffigurazione non può portarci ad affermare l'esistenza di una cetra di undici/dodici corde, ma l'accuratezza con cui il ceramografo ha sottolineato l'eccezionale numero, sembra sottintendere l'uso, seppur raro, di uno strumento così attrezzato.

L'aggiunta di nuove corde, così come la fattura dei bracci in corno d'orice, rispondeva a criteri di natura funzionale: implicava infatti, oltre a nuovi rapporti di consonanza, frazionamenti di intervalli e melodie ricche di passaggi cromatici ed enarmonici, propri dei virtuosismi professionistici.

Sin qui l'esame morfologico, che ha condotto a constatazioni interessanti al fine di delineare una possibile collocazione della nostra cetra all'interno del panorama musicale del periodo; l'esame delle scene in cui lo strumento appare, apporterà ulteriore spunto di riflessione, soprattutto considerando che i contesti da esaminare, apparentemente diversificati, presentano rapporti e suggestivi collegamenti fra loro.

L'ambientazione mitologica racchiude una delle prime raffigurazioni dello strumento, su una *kylix* ateniese (fig. 19.1)¹¹⁵, con Orfeo che, assalito dalle donne di Tracia, brandisce l'ὄργανον in sua difesa; l'estrema frammentarietà del vaso impedisce di conoscere la caratterizzazione che veniva data al bardo.

Nel vaso ateniese abbiamo l'unico esempio, nella ceramica attica, dell'abbinamento fra il personaggio e lo strumento 'di Tamiri', considerato che il

Plutarco nel *De Musica*, 1141e, riportando un passo del poeta comico Ferecrate, che attribuiva l'eccezionale incremento di corde prima a Melanippide, poi, in un brano successivo — sempre *De Mus.* 1142a — allo stesso Timoteo da Mileto. È interessante, in quest'ultimo passaggio, notare la formulazione: 'κἄν έντύχηι ποὺ μοι βαδίζούσηι 'μόνηι' / ἀπέδυσε κἀνέλυσε χορδαῖς δώδεκα', dove l'espressione μόνηι si riferisce con buona probabilità alla musica soltanto strumentale, senza l'accompagnamento della voce, vedi Barker 1984, p. 237, nota 203. L'oscillazione fra le undici e le dodici corde, così come la confusione fra gli innovatori, frutto di versioni diverse che si sono mescolate fra loro, è però indice di una tradizione generalizzata, secondo la quale tale incremento avvenne in un periodo circoscritto al 450/430 a.C.

¹¹³ Vorreiter 1983, tav. XXXVII/1, ne fornisce un disegno con 12 corde; Paquette 1984, p. 94, parla al contrario di 11 corde. Personalmente ne ho contate 12, ed è questo il numero che inserisco nella tavola.

¹¹⁴ Maas-Sneyder 1989, p. 154, affermano che nessuna testimonianza di una *kithara* di undici corde è offerta dalle rappresentazioni vascolari, non considerando lo strumento della *lekythos* ariballica da Ruvo, di cui pur offrono un particolare a p. 161, 11a. L'affermazione della mancanza di evidenze archeologiche per un tale strumento, conduce le studiose ad interpretare il frammento sopra citato di Ione di Chio come riferito ad un'arpa, interpretando 'lyra' come strumento dalle molte corde.

¹¹⁵ *Kylix* a fondo bianco Atene 15190, ARV² 860, 2, attribuita al pittore di Pistoxenos.

percorso iconografico di Orfeo, durante tutto il V secolo, è accompagnato musicalmente dalla *lyra*, suo strumento per eccellenza¹¹⁶.

Per ritrovare lo strumento in un'ambientazione mitica che sia chiaramente intellegibile, dobbiamo aspettare 40/50 anni: di scena non è più Orfeo, bensì proprio Tamiri, che, spogliato della marcata caratterizzazione trace delle prime raffigurazioni, ha abbandonato la *lyra* per il nuovo strumento, d'ora in poi frequentemente abbinatogli¹¹⁷. Dunque l'introduzione della cetra nelle mani di Tamiri avviene nel momento in cui egli ha già mutato il suo aspetto, per indossare i capi relativi alla professione citaredica, che possiamo riscontrare nelle contemporanee scene agonistiche.

Risulta difficile dopo tale constatazione, accettare senza riserve la tesi più diffusa, e particolarmente sostenuta dalla Mass e dalla Sneyder, secondo le quali la 'cetra di Tamiri' era considerata dal mondo ateniese uno strumento trace, o con connessioni comunque tracie¹¹⁸. L'associazione con il mondo trace veniva supportata dalle studiosi, attraverso l'inserimento, fra le raffigurazioni, della *pelike* newyorkese con un 'terzo cantore trace', Museo, circondato da Muse e dalla cerchia di Afrodite¹¹⁹. Lo strumento non è invero minimamente inseribile nella nostra tipologia, in quanto si tratta di una canonica *kithara* da concerto, la cui unica particolarità è rappresentata dalla cassa di dimensioni ridotte, quasi fosse tagliata.

Anche questo aggancio viene dunque a cadere confermandomi nell'impressione di un preconcetto sull'area di provenienza della 'cetra di Tamiri', preconcetto che, già non supportato da alcuna evidenza, e respinto sul piano tecnico, dimostra la sua fallacia anche attraverso l'osservazione delle scene e dei personaggi mitici. La componente etnica che dovrebbe emergere appunto dal collegamento con i mitici Traci, rimane al contrario in ombra, oscurata da altri fattori ben più significativi sulla natura della relazione strumento/personaggio, com'è a questo punto intuibile dal collegamento con le scene agonistiche precedentemente prese in considerazione.

La mancanza di iscrizioni puntuali e le disparate provenienze, non permettono deduzioni certe riguardo alla festività che comprendeva tali concorsi. Ma i vasi in esame sono tutti sicuramente attici, e i più importanti agonisti mu-

¹¹⁶ Vedi F.M. Schoeller, *Darstellungen des Orpheus in der Antike*, Freiburg 1969, p. 21. Dobbiamo aspettare la prima metà del IV secolo per ritrovare, non più in area attica, bensì italiota, la figura di Orfeo abbinata ad uno strumento molto vicino al tipo 'di Tamiri', ma più precisamente definibile come 'poliglotta'. Si tratta dello *skyphos* apulo Heidelberg 26.90 (CVA Heidelberg II, p. 36, tav. 74, 3), esemplare XIX della fig. c degli strumenti, la cui cassa di risonanza, pur presentando la tipica decorazione a cerchi, mostra nella parte superiore una terminazione triangolare, che richiama piuttosto alcuni esemplari di *kithara*.

¹¹⁷ Cfr. pp. 218-219.

¹¹⁸ Maas-Sneyder 1989, pp. 146-147.

¹¹⁹ *Pelike* New York 37.11.23, ARV² 1313.

sicali che si tenevano ad Atene facevano parte delle celebrazioni panatenaiche. Queste prevedevano per gli agoni musicali la presenza dell'*aulós*, e quella dello strumento principale a corde, la *kithara*; tali informazioni, di natura sia epigrafica che letteraria¹²⁰, ci vengono confermate a livello iconografico dalle molteplici raffigurazioni di citaredi impegnati sull'*ὄργανον* dei virtuosi¹²¹.

Che ci fossero dei concorsi per la *lyra* è documentato sia a livello letterario che iconografico¹²², ma tali gare si svolgevano nell'ambito della *paideia*, com'è chiaramente visibile dalle raffigurazioni vascolari, che non presentano gli elementi caratterizzanti il concorso ufficiale. Tali motivi, al contrario, si ritrovano a partire dalla metà del secolo, solo nelle scene raffiguranti la 'cetra di Tamiri', e nessun altro strumento a corda, eccettuata la *kithara*: la loro importanza ed il loro numero, concentrate come sono nel breve arco di 40/50 anni, ci autorizza, nonostante il silenzio delle fonti, a ritenere a buon diritto tali raffigurazioni specchio fedele degli agoni pubblici.

Le scene si possono suddividere in due gruppi, cronologicamente distinti, e i cui partecipanti presentano delle differenziazioni. Alla fascia di periodo più alto, cioè poco dopo la metà del secolo, appartengono le scene di citaredi accompagnati da più *Nikai*. In particolare nel caso della *pelike* da Brezovo¹²³, ben quattro *Nikai* circondano il giovane *Alkimachos*, il cui nome è iscritto superiormente. Nei restanti vasi del periodo¹²⁴, non si trova una tale solennità e celebrazione, ma la presenza di due *Nikai* sembra in ogni caso sottolineare il

¹²⁰ IG II² 2311; Pl., Lg. 764.

¹²¹ Webster 1972, pp. 162-164, nella sezione dedicata ai concerti, riporta una serie di raffigurazioni con suonatori di *kithara*, su vasi a figure nere e rosse; ma non si tratta di un elenco esaustivo, soprattutto per il periodo che ci interessa, la seconda metà del V secolo. Rilevante è il recente contributo di H. Kotsidu 1991, in merito proprio agli agoni musicali panatenaici in periodo arcaico e classico. Nelle pagine finali della pubblicazione, la Kotsidu raccoglie le raffigurazioni di agoni musicali, in probabile contesto panatenaico, comprese tra il 530 e la fine del V secolo, elenco comprensivo della bibliografia più recente. Lo studio della K. non precisa però alcuna differenza fra gli strumenti usati, e annovera le scene agonistiche con 'cetra di Tamiri' nel registro finale, senza alcuna puntualizzazione di carattere organologico.

¹²² Aeschin., C.T. 10, 10, riportando le norme di Solone riguardanti l'insegnamento, menziona, con le feste di Hermes che avevano luogo nelle palestre, le feste in onore delle Muse, che erano organizzate nelle scuole: '...καὶ περὶ Μουσείων ἐν τοῖς διδασκαλείοις καὶ περὶ Ἑρμαίων ἐν ταῖς παλαίστραις...'. Sempre Webster 1972, pp. 166-170, presenta una lista di raffigurazioni vascolari con suonatori di *lyra*, fra cui alcune documentano le competizioni scolastiche. Nell'elenco non sono compresi due documenti, estremamente interessanti perché contemporanei alle nostre raffigurazioni, ed entrambi ascrivibili alla mano del pittore di Eretria. Si tratta di due *kylikes*, l'una a Villa Giulia (senza numero), ARV² 1254, 88, l'altra ad Atene, no. 17539, ARV² 1255, 89. H.I. Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*, trad. it. Roma 1978, p. 191, menziona delle epigrafi con liste di premiati come quelle di Chio, Magnesia e Teo, dove si trova la testimonianza di prove musicali nei concorsi scolastici.

¹²³ La già citata *pelike* Sofia 18112.

¹²⁴ *Stamnos* Firenze 4006 e Roma (Vaticano) 16556.

fatto che i citaredi abbiano già conseguito una vittoria oltre alla presente¹²⁵. Il loro aspetto è decisamente giovanile e sono tutti e tre caratterizzati dall'assenza di barba¹²⁶, ma la loro statura ed i tratti somatici alquanto virili li differenziano dai partecipanti all'agone dell'ultimo quarto di secolo, segnatamente contraddistinti come fanciulli¹²⁷ (figg. 21.2, 22)). In queste ultime raffigurazioni troviamo una sola *Nike*, indice della prima *performance* vittoriosa dei giovani musici, agli inizi dell'esperienza agonistica.

Ora, la differenziazione evidenziata tra questi due gruppi di raffigurazioni, risulta tanto più interessante alla luce di quanto detto nelle sezione tecnica, a proposito dell'evoluzione dello strumento. La comparsa dei citaredi fanciulli coincide in pieno con gli esemplari indicati come *canonizzazioni della 'cetra di Tamiri'*, suggerendoci un'introduzione dello strumento, fissato nelle sue caratteristiche principali, all'interno degli agoni panatenaici. Proprio investigando nel campo dei concorsi ufficiali, al fine di ritrovare un ambito ed una destinazione per il nostro strumento, l'iscrizione IG II² 2311 fornisce una notizia interessante riguardo alle categorie dei concorrenti agli agoni musicali. In testa sono elencati i *kitharodoi*, per i quali erano disposti 5 premi, seguiti dagli *ándres aulodoi*, con premi minori; seguono gli *ándres kitharistai*, mentre chiudono la lista gli *auletai*. Dalla menzione di agoni per *aulodoi* e *kitharistai* uomini, il Reisch per primo ipotizzò la presenza nelle suddette gare di altrettanti *paides*¹²⁸,

¹²⁵ Sempre Webster 1972, p. 163. M. A. Tiverios, Παναθηναϊκή εικονογραφία, VII τόμος της Θρακικής επιτηρίδας, Komotini, 1987/90, p. 284, a proposito del cartere Londra E460, pensa che in quel caso le due *Nikai* non si riferiscano a due vittorie distinte, visto la loro differente grandezza, ma servano ad esaltare maggiormente la vittoria del citaredo. La Kotsidu 1991, p. 121 ritiene il motivo delle due *Nikai* non sufficiente ad ipotizzare una duplice vittoria, a meno che non compaiano dei precisi accenni, quali ad esempio le iscrizioni che confermano le quattro vittorie del citaredo *Alkimachos* sulla *pelike* a Sofia.

¹²⁶ M. F. Vos, 'Aulodic and auletic contests', in *Enthousiasmos, Essays on Greek and Related Pottery presented to S. M. Hemelrijk*, Amsterdam 1986, p. 124 e p. 127 pone in evidenza come proprio il confronto fra barbati ed imberbi possa adombrare differenti categorie agonistiche.

¹²⁷ Ci riferiamo alla *pelike* Atene 1469, ARV² 1084, 17, attribuita al pittore di Kassel; *pelike* Atene 1183, ARV² 1123, 1, attribuita al pittore di Atene 1183; *oinochoe* Villa Giulia 5250, ARV² 1212, I, attribuita al pittore di Shuvalov; *oinochoe* Monaco 2471, ARV² 1324, 39 (31), attribuita alla cerchia meidiaca; coperchio di *lekanis* Hermitage (senza numero), non considerata da Beazley, disegno in Paquette 1984, p. 101, fig. 1.

¹²⁸ E. Reisch, *De musicis Graecorum certaminibus*, Vindobonae 1885, p. 19; sulla ricostruzione dell'iscrizione, cfr. E. Preuner, 'Amphiaraiia und Panathenaia', in *Hermes* 57, 1922, p. 92; A. Mommsen, *Feste der Stadt Athen im Alterthum geordnet nach attischen Kalender*, Leipzig 1898, pp. 65-67; A. W. Johnston, 'IG II² 2311 and the number of Panathenaic Amphorae', in *BSA* 82, 1987, pp. 129-135. Fra tutte le posizioni espresse riguardo alle categorie giovanili, sembra preferibile appoggiare l'ipotesi di H. W. Parke, *Festivals of the Athenians*, London 1977, p. 35, che considera l'omissione di tali classi quale frutto dell'organizzazione della lista come rendiconto di premi. Presumibilmente i partecipanti ai concorsi giovanili non erano abbastanza grandi da essere considerati di livello professionale e venivano

portando a paragone una simile lista beotica, datata all'anno 335 a.C., nonché un'iscrizione euboica degli agoni ginnici e musicali, tenutisi in occasione delle feste Artemisie¹²⁹. Nel proseguimento dell'iscrizione 'panatenaica', oltre ai *paides* e agli *ándres*, viene riportata anche la categoria intermedia degli *agbèneioi*, menzionata anche dalla Suda, che opera inoltre un'ulteriore distinzione a proposito dei *paides*, fra il *pais Isthmikos*, più anziano del *pais Pythikos*¹³⁰. La messa a confronto di tali informazioni letterarie con la tradizione agonistica musicale, sulla ceramica a figure rosse della seconda metà del V secolo, conduce ad un dato sorprendente: in nessuna delle scene in cui il musico è rappresentato con la grande *kithara*¹³¹, potremmo rinvenire un ricordo di tali concorsi giovanili. Ciò è visibile nella corporatura, come nella discriminante della barba, caratteristiche che al contrario vengono enfatizzate nella resa dei giovani citaredi che gareggiano con la 'cetra di Tamiri', nell'ultimo quarto di secolo. Le raffigurazioni dei giovani musici sembrano d'altronde corrispondere a pieno alle età calcolate per le varie categorie¹³²: i *paides Isthmikoí* andavano dai 14 ai 17 anni, e gli *agbèneioi* dai 17 ai 20 anni.

D'altronde l'esame delle caratteristiche morfologiche della 'cetra di Tamiri', ha messo in luce uno strumento più agile e maneggevole rispetto alla grande *kithara*: dimensioni minori di circa una quindicina di centimetri, unite al fatto della composizione dei bracci in corno, anziché in legno, sembrano certo implicare un minor peso ed una maggiore maneggevolezza¹³³. Tale accresciuta funzionalità poteva ben essere, allora, diretta ad una categoria di fruitori quali i *paides* e gli *agbèneioi*, giovani che non avevano ancora raggiunto la maturità, e che potevano avvicinarsi all'esperienza agonistica con uno strumento di tipo semplificato rispetto al grande *organon* da concerto¹³⁴.

premiati con corone di olivo che, non avendo specifico valore, non era necessario che fossero ricordate in un catalogo di tal tipo.

¹²⁹ IG VII 414, rinvenuta ad Oropo; IG XIII 9, 189, col. 340.

¹³⁰ Suid., s.v. *Panathenaia*.

¹³¹ Anfora nolana Musei Vaticani 16533, ARV² 1058, 119; cratere a calice Londra E460, ARV² 1041, 2; cratere a campana Ferrara 3112, ARV² 1163, 31; cratere a campana New York 21.88.73, ARV² 1029, 20; cratere a campana Bologna 314, ARV² 1163, 30.

¹³² Sulla base dei nomi ricorrenti a distanza di un certo numero di anni nelle liste delle *Asklepia* di Cos, T. Kleese, *Zur Geschichte der Gymnischen Agone an griechischen Festen*, Leipzig-Berlin, 1918, p. 48 ha calcolato gli intervalli di età che dovevano esserci fra le classi. Sull'argomento vedi anche recentemente P. Frisch, 'Die Klassifikation der παῖδες bei den griechischen Agonen', in *ZPE* 75, 1988, pp. 179-185.

¹³³ Le misure sono usate calcolate approssimativamente in proporzione all'altezza dei suonatori stanti, vale a dire, nella maggioranza dei casi, i musici su podio. Su 9 campioni di figura in piedi con lo strumento, è stata calcolata un'altezza media di 61,8 cm., da un minimo di 50 cm., nella *pelike* Atene 1469, ad un massimo di 78 cm. nel cratere a campana New York 25.78.66. Nelle raffigurazioni di agone l'altezza media scende a 57,48 cm.; dal confronto di tali misure con quelle della *kithara*, l'osservazione sulla maggiore maneggevolezza del nostro *organon* diviene tangibile.

Inoltre fra le nostre raffigurazioni non troviamo mai né scene di gineceo, né di insegnamento, che potrebbero essere due destinazioni ipotizzabili per le caratteristiche semplificate dello strumento; ciò si spiega proprio con il fatto che la nostra cetra era ormai divenuta patrimonio dell'agone. A questo punto, il collegamento fra Tamiri ed il 'suo' *organon*, non appare più un abbinamento prettamente formale, senza alcuna motivazione, ma acquista una sua consistenza e significato: come già sottolineato precedentemente¹³⁵, tale personaggio assumeva gradualmente, nel corso della seconda metà del V secolo, tratti sempre più 'attici' legati all'ambito dell'agone citaredico. La figura mitica del giovane e bel Trace poteva ben costituire il capostipite ed il rappresentante leggendario dei giovani musicisti, ed al contempo un paradigma ammonitorio a non valicare il limite anzitempo, che poteva, per ipotesi, essere anche quello del passaggio di grado, per l'agone più celebre e redditizio della *kithara*. Raffigurando lo strumento 'giovane' nelle mani di Tamiri, questo collegamento veniva subito reso esplicito ed immediatamente comprensibile all'osservatore dell'epoca.

È interessante notare come l'abbinamento strumento/personaggio, che si verifica sempre nell'ultimo quarto del V secolo sulla ceramografia attica, non si riproponga sui vasi italoti. Difatti, su un cratere a calice proveniente da Himera¹³⁶, è la figura di Apollo ad imbracciare l'*organon* 'di Tamiri'¹³⁷: la formulazione che ne viene fornita è senz'altro frutto di un'interpretazione 'locale', specie per quanto riguarda i bracci, mentre la morfologia dell'*echeion* è affiancabile ai restanti esemplari. Dunque in area italota, ed in periodo più tardo di un trentennio, questo strumento viene riproposto, parzialmente mutato nella morfologia, 'desemantizzato', e per di più isolato rispetto ad altre formulazioni di strumenti a corde, che riscossero maggior favore.

Una raffigurazione a parte, nelle scene che prevedono la 'cetra di Tamiri', reca il cratere a campana attribuito a Polion, conservato al Metropolitan Museum¹³⁸ (fig. 22.1): i tre satiri/attori avanzano suonando tre cetre di imponenti

¹³⁴ Ricercando un qualche accenno delle fonti a tale differenziazione di agoni si nota un generale silenzio da parte degli autori antichi. Tuttavia, nella sezione dedicata al tipo di insegnamento musicale di cui dotare i giovani, ed alla differenza fra professionismo e diletantismo. Aristotele, *Pol.* VIII, 1341 a, fornisce una testimonianza, piuttosto esplicita. «...questo risultato (un apprendimento sano della musica) si raggiunge quando si evita di sottoporre i giovani alle fatiche che richiede la preparazione per una gara artistica, o quando non si pretende di insegnare ad essi i virtuosismi tecnici che hanno preso voga negli agoni, che ora stanno passando nel campo della paideia». Il passo, se anche non presenta alcun riferimento esplicito ai concorsi panatenaici, sembra però testimoniare tali aggiunte di concorsi, un'introduzione con tutta probabilità legata ad ambiente attico.

¹³⁵ Cfr. pp. 216-217.

¹³⁶ Cratere a calice Palermo 65482, datato al I quarto del IV secolo a.C., ed attribuito al pittore di Himera (A.D. Trendall, *The Red-Figured Vases of Lucania, Campania and Sicily*, London 1970, p. 35, tav. VII, 4).

¹³⁷ Esemplare nr. XX della fig. c degli strumenti.

¹³⁸ Cratere a campana New York 25.78.66, ARV² 1172,8, attribuito a Polion.

dimensioni, muovendosi ritmicamente ed accompagnandosi con il canto. Il contesto dell'azione rappresentata è fornito dall'iscrizione apposta superiormente, che designa i satiri quali 'cantori panatenaici'¹³⁹. La raffigurazione del vaso, datato al 420 a.C., è stata molto studiata, in quanto rappresenta un vero e proprio spaccato del teatro greco, in un momento di grandi innovazioni e inversioni di tendenze. La lettura in chiave ditirambica del coro di satiri, supportata da una testimonianza di Lisia¹⁴⁰, è stata confutata sulla base della mancanza di attestazioni riguardo a costumi indossati nei ditirambi, nonché dell'assenza di tradizioni che attestino la presenza di satiri/cantori all'interno del coro ditirambico¹⁴¹.

L'alternarsi di argomenti a favore e contro l'interpretazione ditirambica, costituisce senza dubbio la chiave ermeneutica della raffigurazione; tuttavia, il nostro studio, incentrato sullo strumento, ci permette di capovolgere i termini del problema, e guardare la scena in un'ottica diversa, che tenga conto degli altri contesti esaminati.

Prima di tutto è da sottolineare l'estrema attenzione che il ceramografo ha riservato alle caratteristiche della cetra, e soprattutto la dovizia di particolari con cui ha sottolineato le varie posizioni che i satiri assumono nel suonarla¹⁴², indice presumibilmente di quanto lo strumento fosse entrato a far parte della vita ateniese, sì da essere portato anche sulla scena teatrale. L'iscrizione che designa i satiri quali 'cantori panatenaici', risulta poi, ai fini del nostro studio, molto importante, in quanto fornisce lo sfondo, non tanto per individuare il tipo di dramma rappresentato, quanto piuttosto per confermarci la connessione, a questo punto molto stretta, fra lo strumento e il festival panatenaico. È proprio nel confronto con le altre scene agonistiche che questa va letta: nel parallelo fra l'agone ed il palcoscenico, l'accentuata vecchiaia dei satiri contrasta con gli acerbi citaredi, le movenze ritmiche e le bocche aperte dei cantori costituiscono l'opposto delle teste sempre un po' reclinate dei giovani musicisti, che niente accennano riguardo ad un accompagnamento vocale. Intendendo l'iscrizione come direttamente collegata allo strumento, e sottolineando i contrasti, volutamente ricercati, fra i giovani citaredi e i partecipanti al coro, può essere conseguita una chiave di lettura 'alternativa' per la complessa raffigurazione.

¹³⁹ La parola usata, 'ΟΙΔΟΙ', viene adoperata da Platone, *Lg* 800e, per descrivere i membri di un coro.

¹⁴⁰ Ipotesi di Messerschmidt 1932, pp. 129-132, che si basava su una testimonianza di Lisia, *Or.* XXI, par. 1, 2, il quale menziona una *performance* ditirambica alle Piccole Panatenee, nel 409/8 a.C.

¹⁴¹ Vedi Froning 1971, p. 24; riguardo alla possibilità che, già agli inizi del V secolo, il ditirambo potesse essere danzato da satiri in costume, cfr. A.W. Pickard-Cambridge, *Dithyramb, Tragedy and Comedy*, Oxford 1962, p. 34, che porta a testimonianza lo *stamnos* Louvre 10574, e la *lekythos* Londra B560, dove sono rappresentati cori di satiri, molto probabilmente impegnati in una rappresentazione ditirambica.

¹⁴² Tutti i movimenti dell'accarezzamento delle corde con il plectro sono documentati: la mano destra dei satiri è rispettivamente al di sopra del ponticello, al di sotto di questo, mentre la terza figura sembra aver appena terminato il movimento del *krouein* con il plectro.

L'elemento caricaturale sarebbe allora fortemente accentuato, facendoci propendere per l'ipotesi della messa in scena di un dramma satiresco¹⁴³; tuttavia il movimento ritmico con cui i satiri accompagnano la loro recita, c'induce a considerare quanta parte la musica dovesse avere nella drammatizzazione, carattere questo che era proprio del *dithyrambos mimetikòs* della fine del V secolo. Inoltre la notizia di uno scolio al *Pluto* aristofaneo¹⁴⁴, seconda la quale nel *Ciclope* di Filosseno¹⁴⁵, Polifemo entrava in scena vestito da mandriano, con una grande borsa sul dorso, suonando la *kithara*, induce ad ipotizzare la presenza di un elemento caricaturale, che poteva ben costituire uno degli elementi innovativi delle nuove rappresentazioni ditirambiche.

Ritrovare la 'cetra di Tamiri' in un contesto ditirambico non costituisce, fra l'altro, elemento nuovo, in quanto già alla base della raffigurazione del cratere spinetico di Polion un ditirambo era stato discusso¹⁴⁶. La scarsissima quantità di testimonianze non ci permette di avanzare ipotesi riguardo al ruolo dello strumento in connessione con le correnti musicali del tempo; tuttavia compaiono segnali significativi, quali la presenza di un esemplare, nella nostra tipologia, dotato di numerose corde, che s'inserisce nelle innovazioni musicali contemporanee¹⁴⁷. Inoltre è degno di nota l'inserimento dello strumento in contesti teatrali, come anche l'abbinamento ad altri ὄργανα: sul cratere newyorkese sopra esaminato, un auleta in abito professionale attende l'arrivo del coro dei satiri. Non è raffigurato nell'atto di suonare gli *aulói*, per cui possiamo forse immaginare che il suo strumento avesse solo valore di intermezzo¹⁴⁸.

Un altro esempio troviamo nel cratere spinetico attribuito a Polion, dove, nella fascia inferiore, sul lato sinistro della scena, tre Muse recano rispettivamente l'arpa triangolare, la 'cetra di Tamiri' e l'*aulós*, una triade strumentale che probabilmente consentiva al nuovo ditirambo di fine secolo possibilità melodiche ed espressive particolarmente ampie¹⁴⁹.

¹⁴³ E. Roos, *Die tragische Orchestik im Zerrbild der altattischen Komödie*, Lund 1951, p. 227, ipotizzava una parodia comica nella quale anche l'uso delle strane cetre doveva concorrere ad aumentare l'effetto del ridicolo. M. Biber, *The history of the Greek and Roman theater*, 2ª ed., Princeton 1961, p. 6, suggeriva la possibilità di una raffigurazione tratta dalla commedia *Satyroi* di Cratino; la Froning (Froning 1971, p. 24) pensava ad un dramma satiresco, simile alle *Isthmiai* di Eschilo, con i Satiri partecipanti all'agone festivo panatenaico.

¹⁴⁴ Schol. Ar., *Pl.*, vv. 290 ss.

¹⁴⁵ Filosseno apparteneva alla nuova generazione di ditirambografi, che aveva portato in auge forme originali dell'antico canto culturale, sviluppando molto elementi drammatici e ritmici; riguardo alle innovazioni del nuovo ditirambo cfr. H. Schönewolf, *Der jungattischen Dithyrambos*, Giessen 1938, passim.

¹⁴⁶ Vedi Froning 1971, pp. 75-86.

¹⁴⁷ Vedi p. 233.

¹⁴⁸ Messerschmidt 1932, p. 129.

¹⁴⁹ Cfr. D. Restani, 'Dionysos tra αὐλός e κιθάρα: un percorso di iconografia musicale', in *Dionysos, Mito e Mistero*, 'Atti del Convegno Internazionale', Comacchio, Novembre 1989, p. 382.

Notevole si presenta il fatto che, mentre la Musa arpista e l'auleta non suonano i loro strumenti, la citarista è invece raffigurata nel toccare le corde, pizzicandole con la mano sinistra, mentre nella destra regge il plettro, unica figura nella scena impegnata nell'accompagnare la *kithara* del citaredo.

Ancora, sul coperchio di *lekanis* all'Hermitage, è raffigurata una *performance* di due strumenti suonati simultaneamente che richiama la pratica dell'*enaulos kithárisis*, cioè della citaristica accompagnata dall'*aulós*, introdotta da Lisandro di Sicione nel VI secolo a.C.¹⁵⁰. È interessante notare come questo passo sia accompagnato da un'altra informazione, che testimonia, sempre per opera di Lisandro, l'introduzione di sostanziali innovazioni nell'assolo di cetra, tendendo le corde così da ottenere suoni più alti e più forti¹⁵¹.

A tali notizie sono collegabili le linee dell'iscrizione IG II² 2311, che menzionavano le diverse categorie partecipanti agli agoni musicali. Non per tutte le classi si parlava di concorsi per *andres*, bensì soltanto per gli *aulodoí* ed i *kitharistai*: dunque solo le corrispondenti categorie giovanili dovevano cimentarsi in questi particolari tipi di agoni. Queste constatazioni portano molte conseguenze, in quanto può farsi luce la prospettiva di trovarci, nel caso della 'cetra di Tamiri', al cospetto di uno strumento sul quale venivano praticate le sperimentazioni virtuosistiche, senza accompagnamento del canto; il collegamento con Tamiri accennato precedentemente, fornisce degli indizi tali da poter suffragare questa ipotesi. Le due versioni, apparentemente discordanti, di un Tamiri valente citaredo, che contrasta con la figura di primo esponente della *κιθάριστις*¹⁵², trovano una conferma iconografica nel cambio di strumento che avviene nell'ultimo quarto di secolo, e ci portano ad immaginare una variante drammatica, sviluppatasi forse all'interno della *performance* ditirambica accennata dalla Froning. Il giovane Tamiri, che aveva osato tanto, subiva senz'altro, a causa della sua *hybris*, una netta sconfitta ed una netta punizione, che non lo vedeva però, come nella *Nekyia*, affrontare il destino di un completo perdente. Sottrattagli l'arte del canto, gli era concesso tuttavia lo strumento del citarista, su cui esercitare il virtuosismo mutilo rimastogli, come il passaggio dal cratere di Polion a contemporanee raffigurazioni di 'reinserimento' rende evidente.

L'esame dei contesti per il nostro strumento, ha dunque messo in evidenza una molteplice varietà di situazioni: alle raffigurazioni agonistiche che presentavano la cetra come strumento solista, si aggiungono scene di *synaulia*, dimostrando così svariate possibilità ed usi del nostro ὄργανον, a dispetto dell'assenza di testimonianze letterarie e dell'esiguità del materiale iconografico.

¹⁵⁰ Philoch., *FHG I*, 395; Ath. XIV, 638a.

¹⁵¹ G. Comotti, 'Gli strumenti musicali nelle raffigurazioni delle ceramiche del Museo Archeologico Nazionale di Ferrara', in *Lo Specchio della Musica*, Bologna 1988, p. 47; per una diversa interpretazione dell'*enaulos kithárisis*, cfr. A. Barker, 'The innovations of Lysander the kitharist', in *CQ* 32, 1982, pp. 266-269.

¹⁵² Vedi p. 216-217.

Tutto questo può forse trovare una risposta nel fatto che, se effettivamente la 'cetra di Tamiri' fu così legata alle innovazioni musicali della seconda metà del V secolo, tale rivoluzione creò un nuovo stile, anche con molti seguaci. Ma la 'giovane Musa' di Timoteo, pur iniziando un grande rivolgimento nel sistema musicale tradizionale, ebbe breve vita, incapace di coprire da sola l'ampio spazio riservato alla musica nelle cerimonie pubbliche, così come nell'attività privata¹⁵³. Forti resistenze e tenaci appigli cancellarono quasi completamente quelli che erano stati i protagonisti della rivoluzione musicale, tali anche da far cadere in oblio qualsiasi testimonianza sul nome di uno strumento, pur amato e celebrato negli agoni, quale la 'cetra di Tamiri'.

Abbreviazioni supplementari:

- Aign 1963 = B. Aign, *Die Geschichte der Musikinstrumente des Ägäischen Raumes bis um 700 vor Christus*, Diss. J. W. Goethe Universität, Frankfurt am Main 1963.
- Barker 1984 = A. Barker, *Greek Musical Writings. The Musician and his art*, Cambridge 1984.
- Froning 1971 = H. Froning, *Dithyrambos und Vasenmalerei in Athen*, Würzburg 1971.
- Furtwängler 1874 = A. Furtwängler, *Eros in der Vasenmalerei*, München 1874.
- Gentili 1988 = B. Gentili, 'Metro e ritmica nella dottrina degli antichi', in *La Musica in Grecia*, Bari-Roma, 1988, pp. 5-25.
- Greifenhagen 1976 = A. Greifenhagen, *Alte Zeichnungen nach unbekannten griechischen Vasen*, München 1976.
- Hauser 1905 = F. Hauser, 'Nausikaa', in *ÖJb* 7, 1905, pp. 32-41.
- Kebric 1983 = R. B. Kebric, 'The Paintings of the Cnidian Lesche at Delphi and their historical context', in *Mnemosyne*, suppl. 80, 1983.
- Kotsidu 1991 = H. Kotsidu, *Die musischen Agone der Panathenäen in archaischer und klassischer Zeit Eine historisch-archäologische Untersuchung*, München 1991.
- Maas-Sneyder 1989 = M. Mass e J. Sneyder, *Stringed instruments of ancient Greece*, New Haven-London 1989.
- Marcadé 1982 = J. Marcadé, 'Une représentation précoce de Thamyra et les Muses dans la céramique attique à figures rouges', in *RA* 1982, pp. 223-229.
- Marzi 1988 = G. Marzi, 'Il «Decreto» degli Spartani contro Timoteo', in *La Musica in Grecia*, Bari-Roma 1988, pp. 264-272.
- Messerschmidt 1932 = F. Messerschmidt, 'Bühnenbild und Vasenmalerei', in *RömMitt*, 47, 1932, pp. 122-151.
- Oakley 1989 = J. H. Oakley, *The Phiale Painter*, Mainz am Rhein 1989.
- Paquette 1984 = D. Paquette, *L'instrument de musique dans la céramique de la Grèce antique*, Paris 1984.

¹⁵³ Marzi 1988, p. 268.

- Pearson 1963 = A. C. Pearson, *The fragments of Sophokles*, Amsterdam 1963 (ristampa I ed. 1917).
- Roberts 1974 = H. Roberts, *Greek Stringed Instruments, 700-200 B.C.*, Ph. D. diss. Univ. of Reading 1974.
- Roscher = W. H. Roscher, *Lexikon der Griechischen und Römischen Mythologie*.
- Talcott-Philippaki 1956 = L. Talcott-B. Philippaki, 'Figured pottery. Small objects from the Pnyx', in *Hesperia*, suppl. 10, 1956, pp. 1-77.
- Trendall-Webster 1971 = A. D. Trendall-T. B. L. Webster, *Illustrations of Greek Drama*, London 1971.
- Vorreiter 1983 = L. Vorreiter, *Die schönsten Musikinstrumente des Altertums*, Frankfurt am Main 1983.
- Webster 1969 = T. B. L. Webster, *An introduction to Sophokles*, London 1969.
- Webster 1972 = T. B. L. Webster, *Potter and Patron in Classical Athens*, London 1973.
- Wegner 1949 = M. Wegner, *Das Musikleben der Griechen*, Berlin 1949.

IL CANTO DEL CIGNO DI ANTIGONE
A PROPOSITO DEI VERSI 883-884 DELLA TRAGEDIA DI SOFOCLE

PIERRE VIDAL-NAQUET

a Claudia Montepaone

Lo scopo di questa breve relazione¹ è quello di tentare d'interpretare il senso di due versi del testo di Sofocle che non hanno forse ricevuto tutta l'attenzione che meritavano. Questi due versi segnano l'inizio dell'intervento di Creonte nel quarto episodio. Creonte è uscito di scena al verso 780, dopo avere annunciato la sua intenzione di seppellire viva la fanciulla, lasciando il coro cantare il terzo stasimo consacrato al potere di Eros, per poi affrontare la fanciulla nel *kommos* dei versi 806-882. È questo canto, questo lamento alternato, che Creonte brutalmente interrompe con una domanda che nel testo del manoscritto L, si presenta così:

883 Ἄρ' ἴστ' αἰδῶς καὶ γόους πρό θανεῖν
ὥς αὐδ' ἂν εἰς παύσαιτ' ἂν εἰ χρεῖ ᾗ λέγειν

Come leggere, come tradurre, come comprendere? « I critici — ha detto A. C. Pearson, in uno dei rari articoli che siano stati, almeno parzialmente, consacrati a questo testo — mostrano segni di difficoltà nell'interpretazione di questi versi relativamente semplici »². Pertanto, secondo Roger Dawe, esperto in ma-

¹ In una prima stesura questa relazione è stata presentata all'*Association des Études grecque*, il 4 marzo 1991 e pubblicata con lo stesso titolo in A. Machin-L. Pernée (edd.), *Sophocle, Le texte, les personnages*, Publications de l'Université de Provence, Aix en Provence 1993, pp. 285-297. Ringrazio per le osservazioni J. Brunschwig, P. Demont, J. Jouanna e P. Judet de la Combe. Prima e dopo questa relazione orale, ha avuto modo di discutere in maniera approfondita con A. Bonnafé, B. Bravo, M. Casevitz e M. Papat homopoulos. Infine, ad Aix-en-Provence, ho fruito delle osservazioni dei partecipanti e particolarmente di J. Irigoin, F. Létoublon, D. Pralon e A. Sauge. A seguito di queste discussioni il mio testo è stato rivisto in più punti. A tutti vanno i miei ringraziamenti. Dedico questa traduzione italiana a Claudia Montepaone che l'ha realizzata.

² A. C. Pearson, 'Sophocles' Antigone', in *CQ*, 22, 1928, pp. 179-190; cito la pagina 187.

teria, il testo dei manoscritti « non è indiscutibilmente corrotto ». Questa è una valutazione corretta, che lo stesso autore non sembra condividere³. Liberiamoci innanzitutto di ciò che è quasi ovvio. Triclinus leggeva εἰ χρεῖ ᾗ come abbreviazione di εἰ χρεῖα ᾗ « se fosse necessario »; ma come mi fa notare il mio amico Michel Casevitz, l'α di χρεῖα è lunga e dunque non può elidersi. La lettura di χρεῖη, 3^a persona dell'ottativo di χρή, adottata dalla quasi totalità degli editori, è a stento una correzione. Come notava Pearson⁴, questa è la stessa di un altro manoscritto di Firenze, il Laurentianus, 31 10 (XII secolo), conosciuto oggi sotto la sigla K, ed è stata ritrovata indipendentemente nel 1745 da R. Dawes, al quale di solito se ne ascrive il merito⁵.

Per il resto, gli editori si sono divisi in tre grandi gruppi: quelli che accettano il testo del manoscritto e quelli che hanno tentato di correggerlo, sia che siano stati colpiti dal carattere « incolore » (Roger Dawe)⁶ dell'infinito λέγειν e da una difficoltà sintattica (dopo παύσαιτο, ci si sarebbe aspettato piuttosto un participio), sia che il modo παύσαιτο abbia costituito un problema. Beninteso, al di là delle questioni grammaticali, si è posta la questione del senso. Bisogna modificare λέγειν? Si potrà allora, con Vauvilliers, nel 1781, restituire λέγων, oppure correggere in modo più energico come fanno Lloyd Jones e Wilson che propongono χέων: si diffondono gemiti, canti di lamenti, non li si dice⁷.

Se si vuole correggere il modo παύσαιτο, è, per esempio, per fare in modo che εἷς si riferisca a Creonte e non ad Antigone. È lui ad interrompere la fanciulla. Così ragiona Benedetto Bravo⁸ che propone di restituire παύσειεν. Egli recupera così una ipotesi di Blaydes che ricostruiva ὡς οὐδ' ἂν εἷς παύσειεν,

Si veda anche l'interessante studio di G. Arnott, 'Swan songs', *Greece and Rome* 24, 1977, pp. 149-155. Ringrazio Michel Jakob per avermi segnalato questo lavoro.

³ R. Dawe, *Studies on the text of Sophocles*, III, Leiden 1978, p. III. Nella sua edizione della collezione Teubner, R. Dawe adotta per il verso 884 la correzione di Vauvilliers, λέγων.

⁴ Nella sua edizione di Sofocle di Oxford (1928), Pearson attribuiva a questo manoscritto la sigla Lb. Nella nuova edizione di Oxford (H. Lloyd Jones e N.G. Wilson, 1990), questo riferimento al manoscritto K non compare nell'apparato critico. J. Bollack ha ritrovato una serie di « divisioni » analoghe nel suo *Oedipe-Roi de Sophocle*, I, in *Cahiers de philologie*, 11, Lille, p. 131, n. 2; sul manoscritto K, cfr. *ibidem*, p. 126, i quattro volumi di questa opera di J. Bollack costituiscono per l'insieme dell'opera di Sofocle una miniera incomparabile di informazioni e di interpretazioni. Che il manoscritto riporti χρεῖη è stato verificato per me a Firenze da M. Papathomopoulos.

⁵ Cfr., per esempio, gli apparati critici di Jebb, Schneiderwein, Nauck, Lloyd-Jones-Wilson. L'eccezione è rappresentata da Blaydes sul quale cfr. *infra*, p. 247 n. 12.

⁶ È il caso segnatamente di R.C. Jebb o di A. Dain.

⁷ H. Lloyd-Jones e N.G. Wilson, *Sophocles. Studies on the text of Sophocles*, Oxford 1990, pp. 137-138: 'λέγειν is by no means an appropriate verb; does one ever find it used of the utterance of song or lamentations?'

⁸ In una lettera del 17 ottobre 1991.

εἰ ᾗχέων « nessuno potrebbe interromperlo se gli fosse consentito di diffondere i suoi canti e i suoi lamenti »⁹.

In realtà, la vera discussione conduce al valore di εἰ χρεῖη. Anche coloro che rispettano la lezione del manoscritto danno a εἰ χρεῖη un valore debole, l'equivalente del *si liceat*¹⁰. Mazon, per esempio, traduce « si on le laissait faire ». Ciò che rende questa soluzione discutibile è che il valore « debole » di εἰ χρεῖη non esiste per quanto se ne sia potuto dire¹¹. Blaydes aveva previsto, nel 1859, questo tipo di obiezione facendo notare che se si voleva che il senso fosse « si liceat », bisognava introdurlo nel testo, cosa che egli fece¹². A costo di segnalare una assai classica prolessi¹³, si può conservare il testo dei manoscritti e conservare a εἰ χρεῖη il suo senso forte di obbligo. Tradurrei dunque così: « Non sapete che nessuno interromperebbe i suoi canti di lamento¹⁴ prima di morire se fosse costretto a continuare ad usare la parola? ».

L'opposizione sottintesa è certamente quella della parola e dell'azione. Il presente λέγειν ha un valore durativo. Grammaticalmente il gruppo αἰδᾶς καὶ γόους dipende da ἵστε, ragion per cui abbiamo l'accusativo, ma per il senso dipende da παύσαιτο, che, preso intransitivamente, richiederebbe il genitivo. La scelta presentata da Creonte è dunque tra la continuazione del dialogo tragico che implica il fatto stesso del λέγειν¹⁵ e l'azione, cioè la sepoltura della fanciulla viva.

Ἀοιδᾶς καὶ γόους, « i canti di lamento », o meglio il suo lamento. Si tratta, beninteso, di quello che Creonte ha udito, cioè dei lamenti *cantati* di Antigone che ha manifestato nel *kommos* che precede immediatamente l'intervento brutale di Creonte « la sua sorte che nessuno piange » (ἐμὸν πότμον ἀδάκρυτον — 881) e l'assenza accanto a lei dei suoi φίλοι. Creonte si rivolge dunque al coro degli anziani tebani che partecipano al *canto* di Antigone e non alle guardie, ai muti figuranti che l'accompagnano, come credeva lo Scoliaista e,

⁹ A sostegno eventuale dell'ipotesi di Blaydes (la cui citazione è data *infra*, nota 12), Jebb citava *Edipo* a Colono, 1751 παύετε θρῆνον παῖδες. Per Blaydes il soggetto restava Antigone.

¹⁰ Così, L. Campell nella sua edizione di *Sofocle* I, Oxford 1879, p. 530: 'If it were allowed' o J.C. Kamerbeek in Kamerbeek 1978, p. 156.

¹¹ Così, L. Campbell nella sua edizione di *Sofocle* I, Oxford 1879, p. 530: 'If it were per notare che su questo punto si inganna. Quando Edipo dice al Corifeo: εἴ σοι τὰ μητρὸς καὶ πατρὸς χρεῖη λέγειν, bisogna intendere: 'Se sono costretto a parlare di ciò che hanno fatto mio padre e mia madre'.

¹² *Sophocles*, I, London 1859, p. 569.

¹³ Su questo punto l'apporto di Michel Casevitz è stato decisivo. Jebb segnala in questo senso, p. 161 della sua edizione, l'opinione di Postgate. Questa prolessi non è stata vista da Moorhouse 1982, p. 48.

¹⁴ Vedo con M. Papathomopoulos una endiadi in αἰδᾶς καὶ γόους.

¹⁵ Bisogna ricordare qui, secondo Aristotele, *Poetica*, 1448a 17-181, che dando il ruolo principale al *logos* (τὸν λόγον πρωταγωνιστὴν παρεσκεύασεν) Eschilo ha innovato in maniera decisiva.

seguendolo, molti editori moderni¹⁶. A queste guardie Creonte ripeterà, ai versi 885-886, la decisione che ha annunciato ai 774-776:

885 Οὐκ ἄξεδ' ὥς τάχιστα καὶ κατηρεφεῖ
τύμβῳ περιπτύξαντες, ὥς εἴρηκ' ἐγώ,

« Decidetevi ad andare a prendere questa fanciulla al più presto ed a chiuderla nella sua tomba a volta, come io ho detto ». Le guardie non hanno condiviso col coro un canto di lutto. Esse non devono sapere cosa avvenga, ma eseguire gli ordini. Al verso 882, Antigone ha cantato l'ultima sua melodia. L'atto brutale del tiranno Creonte mette fine a questo canto, anche se il dialogo, *senza musica*, prosegue fino al verso 943.

Una parola ancora: come ha ben compreso Seth Benardete in una « interpretazione » del dramma di Sofocle che è fondamentale¹⁷, la parola γόος che è utilizzata qui, rinvia all'interno stesso della tragedia (427, 1247) alle « lamentazioni rituali »¹⁸ studiate da Margaret Alexiou, cioè ai gridi fortemente socializzati che i membri della famiglia del morto lanciano sul cadavere del loro parente. La tragedia generalizza certamente il senso del termine, ma è chiaro che nell'*Antigone*, Sofocle lo utilizza allo stesso tempo in senso tecnico e in un senso più ampio. Anche se il cadavere di Polinice non è presente, è proprio il comportamento di Antigone davanti al corpo del fratello, comportamento che sarà in seguito quello di Euridice davanti al corpo di Emone, che è così evocato da Creonte.

Fatte queste osservazioni preliminari, ora poniamo la questione del senso. Com'è stato interpretato il nostro testo, indipendentemente dalla versione letterale? Non ha trovato nella letteratura che due interpretazioni degne di questo nome. Ciò che ha colpito Seth Benardete, è che Creonte annunzia, in qualche modo, la morte di Antigone prima del tempo. Un poco oltre nel suo discorso, Creonte spiega che eviterà ogni macchia sacrilega. Antigone non è condannata a morte. Essa sarà responsabile del suo destino, avendo la scelta tra la morte e « vivere sotto terra la vita tombale » (888). Creonte universalizza il destino di Antigone, egli ne fa quello di ogni essere umano davanti alla morte. « Creon turns Antigone's death before her time into the common lot of men »¹⁹. Non valuto questi rilievi come falsi, ma non rendono conto, a mio avviso, di quelli

¹⁶ Πρὸς τοὺς ὑπηκόους τοῦτο φήσιν ὁ Κρέων ὀργιζόμενος ὅτι μὴ θάπτον αὐτὴν ἀπήγαγον πρὸ εἰρηκτῆν, 'Creonte dice questo ai servitori, infuriato per il fatto che essi non l'abbiano portata subito in prigione'. (Schol. Laurentianus, ed. Elmsley-Gaisford, ad v. 883; nello stesso senso, p. 156. Questa è anche l'opinione di B. Bravo.

¹⁷ Benardete 4,3 (primavera 1975), pp. 148-196; 5,1 (estate 1975), pp. 1-56; 5,2 (inverno 1975), pp. 148-184; cito qui, la terza sezione, p. 148.

¹⁸ Cfr. M. Alexiou, *The Ritual Lament in Greek Tradition*, Cambridge 1974, pp. 11-13, 102-103, 225-226, n. 6, con un rimando al mio testo nelle note citate.

¹⁹ Benardete 1975.

che sono, nella tragedia, in quel momento della tragedia, i canti, e le lamentazioni di Antigone. Per essere precisi, un'interpretazione come quella di Benardete può spiegare le lamentazioni, perché si sa su cosa piange Antigone, su se stessa e su suo fratello, ma non spiega assolutamente il *canto* e si limita a rinviare al *kommos* che precede l'intervento di Creonte. Un'interpretazione molto differente è stata proposta da G. Müller nel suo celebre e talvolta paradossale commento al dramma²⁰. Vi si troverebbe un ammirevole esempio dell'« ironia tragica » secondo Sofocle. Come scrive Paul Demont « Nell'*Antigone*, c'è [...] un *kommos* di Antigone (v. 806-882), poi un *kommos* di Creonte (v. 1261-1346); Creonte riconosce a malincuore che « di fronte alla morte nessuno rinuncerebbe a cantare o a lamentarsi (883) ». Questa interpretazione si scontra tuttavia con una difficoltà molto seria: non si può tradurre πρὸ τοῦ θανεῖν come se Sofocle avesse scritto ἀντὶ τοῦ θανεῖν. È quello che fa tuttavia Benardete quando traduce: « Instead of getting killed ».

Ammettiamo pure che il greco non distingua, come fa il latino, il luogo e il tempo. Ammettiamo che πρὸ τοῦ θανεῖν possa significare tanto « davanti alla morte » quanto « prima di morire », come traduce correttamente a mio avviso la Biondetti; la traduzione « di fronte alla morte », anche se ha degli illustri rappresentanti, poiché già Hölderlin traduceva « in Todes Not », può difficilmente giustificarsi²¹. Ciò che mi fa propendere ugualmente verso il valore temporale, è che non si tratta della morte in sé, ma del fatto stesso del morire che minaccia Antigone. Questo esprime l'infinito²². Ora, Creonte non è affatto minacciato di morte. È un istigatore di morte, ma non è un uomo in preda alla morte. Alla fine del dramma, sotto il peso dei morti che ha provocato, non è « niente di più, un nulla », τὸν οὐκ ὄντα μᾶλλον ἢ μηδέν (1325). Invoca la morte come suo desiderio, ma non muore, ed è anche su questo dettaglio capitale che punterà Jean Anouilh quando, nella sua *Antigone*, Creonte-Pierre Laval riunisce il consiglio dei ministri. Creonte è un cadavere vivente, è come « già morto » (1288), ma in questo schema tragico, che è quello di Sofocle, non può annunciare la sua morte; questa non verrà²³.

²⁰ G. Müller, *Sophokles Antigone. Erläutert und mit einer Einleitung versehen*, Heidelberg 1967, pp. 193-194. Questa interpretazione riprende brevemente P. Demont nella sua introduzione alla tragedia del 'Livre de Poche', Paris 1991, p. XII; sugli aspetti paradossali del commento di G. Müller, cfr. la recensione di B. W. Knox, in *Gnomon*, 40 (1968), ripresa in *Word and Action*, Baltimore-Londra 1979, pp. 165-182.

²¹ Le traduzioni sono varie: 'di fronte alla morte' (G. Paduano) e ugualmente in catalano: 'davant la mort' (Carles Riba); 'instead of getting killed' (Benardete) e in tedesco, W. Schadeewaldt: 'vor dem Tod', 'statt zu sterben' (Schneidewin-Nauck). Si sono pronunciati a favore di un valore temporale, Jebb, 'before death', R. Fagles (nella collezione Penguin, 1982): 'before he dies'. Il senso temporale è dato come esempio nella *Griechische Syntax* di Schwyzer-Debrunner, e conservato da Moorhouse 1982, p. 48.

²² Cfr. Moorhouse 1982, p. 151.

²³ ὁλωλότ' ἀνδρ' ἐπεχειργάσω; su questo aspetto del dramma, cfr. G. Steiner *Les Antigones*, trad. Ph. Blanchard, Paris 1986, p. 290.

Bisogna dunque cercare un'altra spiegazione. Propongo, per parte mia, di leggere nelle parole di Creonte una metafora implicita. In effetti, niente obbliga a vedere in questo personaggio che canta, un essere umano e unicamente un essere umano. Che Creonte generalizzi così il caso particolare di Antigone nel suo canto di lamentazione, è chiaro, ma esiste almeno un animale che canta e si lamenta prima di morire, nella tradizione greca, e da allora in Shakespeare, Lamartine, e in tanti altri italiani, tedeschi, francesi: è il cigno²⁴. Tutta l'antichità greco-romana ha detto e scritto che i cigni, uccelli sacri ad Apollo, erano meravigliosi cantori: Plinio il Vecchio, con il sofista Luciano, che andò sulle rive del Po dove gli fu spiegato e vide che i corvi e le ghiandaie erano sirene rispetto ai cigni, rappresenta l'eccezione²⁵. Sulle virtù del canto del cigno, anche selvatico, i moderni sono in genere meno concordi. Non sono neppure tutti certi che canti effettivamente. Nel 1720, si trattò all'*Académie des inscriptions et belles lettres* di questa « questione naturale e critica: sapere perché i cigni che cantavano un tempo così bene, oggi cantano così male ». L'autore della memoria, Morin, rivelò uno scetticismo radicale e invitò i suoi contemporanei ad ascoltare piuttosto l'usignolo o la capinera. Non convinse tutti, dal momento che un naturalista del XVIII secolo, Jean-André Mongez (1751-1788) che fu custode degli *Antiques* e del *Cabinet d'histoire naturelle* di Sainte-Genève, pubblicò nel 1783 una lunga dissertazione sperimentale su questo soggetto, che sarebbe stata ripubblicata sotto un'altra firma nel 1831 nel Plinio il Vecchio della collezione Panckoucké. Vi è, a proposito dei cigni selvatici che aveva allevato, questa formula un po' sconcertante: « Quantunque il loro canto abbia qualche analogia, per la qualità del suono, con il grido straziante del pavone, pure non smette di essere gradito all'orecchio »²⁶. Ma se l'autore del secondo *Inno omerico* ad Apollo, Euripide, Aristofane e tanti altri hanno evocato i canti dell'uccello sacro ad Apollo²⁷, è evidentemente il canto del cigno morente che ha segnato sia la tradizione greca che la nostra. Aristotele ne fa una osservazione da naturalista e la sostiene con la testimonianza di marinai « naviganti lungo le coste della Libia

²⁴ L'essenziale della documentazione è stata raccolta da Darcy W. Thompson, *A Glossary of Greek Birds*, nuova ed., Hildesheim 1966, pp. 179-186.

²⁵ N.H., X 32; Luciano, *De electro seu cynis*.

²⁶ Il saggio di Morin è pubblicato in *Mémoires de littératures tirées des registres de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, 5 (1718-1725), pp. 207-218; per la dissertazione di Mongez, cfr. 'Mémoire sur des cygnes qui chantent', in *Observations sur la physique, sur l'histoire naturelle et sur les arts*, ottobre 1783, pp. 304-320, citazione p. 311, dissertazione riprodotta a firma di 'Mauduit' (un medico con questo nome fu un corrispondente di Buffon), in *Zoologie de Plin* (nuova trad. di M.A. Ajasson di Grandsagne: con delle ricerche sulla determinazione delle specie di cui Plinio ha parlato, del barone Cuvier), II, Paris 1831, pp. 381-398, citazione p. 389; ringrazio N. Sels e J. Seckel che mi hanno consentito l'accesso a questi documenti. Ci sarebbero tuttavia cigni cantori in Irlanda, in Islanda e in Siberia.

²⁷ H. Ap., II, 1; Euripide, *Eracle*, 691-694; *Elettra*, 151-155; Aristofane, *Uccelli*, 772.

[e che] ne hanno incontrati già molti in mare che cantavano con voce lamentevole (φωνῇ γρώδει) e ne hanno visto qualcuno morire »²⁸. Ma è Platone che, in una pagina mirabile del Fedone²⁹, ha fatto dire a Socrate che se il cigno, uccello profetico, canta il suo più bel canto prima di morire, è perché sa che l'altra vita è migliore. Il testo ha un accento polemico rispetto al quale bisogna stare in guardia: il canto del cigno, non più che il canto degli altri uccelli cantori della tradizione e della mitologia, l'usignolo, la rondine, l'upupa, non è canto di lutto, non è un *threnos*³⁰. Se Platone tiene a precisare questo punto, è contro una tradizione a lui precedente e resterà tanto proverbiale che lo stesso serio Polibio se ne farà eco³¹, come hanno fatto persone non meno serie³². Quando inizia questa tradizione, desunta da quel che ci resta della letteratura greca? Tralasciamo ciò che è indatabile, come le favole di Esopo³³. Prima di Platone l'Elettra di Euripide si paragona ad un « cigno dalla voce sonora [che] chiama sulle acque di un fiume il suo amato padre che è morto nei nodi di una perfida rete »³⁴. Elettra è dunque un cigno che piange la morte di un altro cigno, preso in una rete, come lo è stato suo padre Agamennone. Ma il cigno di questa immagine non piange sulla sua morte personale.

Pertanto, non è impossibile trovare, conformemente alle regole dell'arte allusiva, come la chiamava il Pasquali, se non è imitazione (*mimesis*), fra gli autori tragici³⁵, il riferimento probabile del nostro testo dell'*Antigone*. Una giovane donna, paragonata esplicitamente ad un cigno che canta la propria morte, è l'immagine che ci offre Eschilo nell'*Agamennone*. La giovane donna è Cassandra, profetessa amata da Apollo, il dio patrono del cigno, concubina di Agamennone sul battello che li allontana da Troia. Coi che descrive la morte di Cassandra al coro degli anziani di Argo è l'assassina Clitennestra. Ecco il testo che restituiscono — quasi fin nei minimi dettagli — i manoscritti, e che, per la presenza di molti genitivi, pone qualche problema:

²⁸ *Histoire des animaux*, IX 12, 615a, trad. P. Louis.

²⁹ Fedone, 84e-85b; su questo testo, F. Lasserre, 'Le chant du cigne. Dialogue socratique et communication philosophique chez Platon', in Cl. Calame (éd.), *Le logos grec. Mises en discours*, Paris 1986, pp. 49-66.

³⁰ *Ibid.*, 85b.

³¹ Polibio, XXX 4, 7, a proposito degli ambasciatori rodî ammessi a parlare davanti al senato romano.

³² Lo studio citato *supra*, nota 29 di F. Lasserre è una 'lezione di congedo', pronunciata a Losanna il 28 febbraio 1985.

³³ Due tra di loro almeno, 'Le cygne pris pour l'oie' e 'Le cigne et son maitre' (n. 173 e 174 nell'edizione Chambry) fanno allusione al canto di morte del cigno.

³⁴ *Elettra*, 151-155, trad. L. Parmentier.

³⁵ Cfr. G. Pasquali, 'Arte allusiva' (1942), ripreso in *Pagine stravaganti*, 2, Firenze 1968, pp. 275-282; devo questa citazione a B. Bravo. Da quel momento in poi, l'arte allusiva ha preso il nome più moderno di *intertestualità*; su questo tema, i lavori di P. Pucci brillano di una luce solare. Per una visione più prosaica delle cose, cfr. R. Garner, *From Homer to Tragedy. The Art of Allusion in Greek Poetry*, London-New York 1990.

Ἄτιμα δ' οὐκ ἐπραξάτην·
 ὁ μὲν γὰρ οὕτως, ἢ τοι κύκνου δίκην
 1445 τὸν ὕστατον μέλψασα, θανάσιμον γόον
 κεῖται φιλήτωρ τοῦδ', ἐμοὶ δ' ἐπήγαγεν
 εὐνῆς παροψώνημ' τῆς ἐμῆς χλιδῆς³⁶

Si può tradurre così: «Entrambi [Agamennone e Cassandra] hanno [morendo] compiuto degli atti che non sono senza un costo. Lui è morto come io ho detto, ma lei alla maniera del cigno, dopo aver cantato il suo ultimo lamento di morte dimora come amante accanto a questo uomo, e a me, mi ha arrecato — lei che era il pimento del suo letto — del pimento per la mia fierezza»³⁷.

Bel testo in verità che, come ha mostrato E. Fraenkel, mette insieme la tenerezza e la ferocia³⁸. Cassandra è una prostituta che sa sorridere con grazia.

Che Sofocle abbia presente, intorno al 422, il testo rappresentato nel 458, mi sembra almeno verosimile, ma non ci si può limitare a questo. È utile ma insufficiente fare un repertorio di immagini³⁹, ma la metafora implicita che ho riconosciuto nell'*Antigone* non assume il suo senso se non in un insieme di cui bisogna chiarire il significato religioso e antropologico, poiché si tratta di una tragedia ateniese, cioè di un fenomeno allo stesso tempo sociale, politico, estetico e psicologico. I lavori che hanno messo in luce in maniera più o meno felice il registro delle immagini animali della letteratura greca in generale e della tragedia in particolare non sono mancati in questi ultimi anni⁴⁰. Nel codice

³⁶ Il verso 1447 εὐνῆς ha posto problemi a causa del secondo genitivo χλιδῆς; è stato messo tra *cruces* anche da E. Fraenkel. Il testo è stato abbondantemente corretto: Wilamowitz seguito da Mazon sostituisce εὐνῆς con ἀνήρ; J. Dorat (Auratus) seguito da Tomson, corregge χλιδῆς con χλιδήν (Musgrave seguito da Page in χλιδή). Si può anche tentare di salvare il testo dei manoscritti con H. Lloyd-Jones in una nota della sua traduzione della tragedia, Prentice Hall 1970, p. 95 (coll. *Greek Drama Series*) e, nello stesso senso, J.C. Hogan, *A Commentary on the complete Greek Tragedies, Aeschylus*, Chicago and London 1984, p. 99. P. Judet de la Combe nel suo *Commentaire* inedito all'*Agamennone* di Eschilo (parti dialogate), pp. 639-640, propende per il rispetto testuale, egli fa di εὐνῆς un 'genitif defitionnel' commento di παροψώνημα e di τῆς ἐμῆς χλιδῆς un 'génitif objectif'. Anche la mia traduzione ispirata da Michel Casevitz e A. Bonnafé, conserva il testo dei manoscritti, ma non oppone i due genitivi. Si ha in quel caso un buon esempio della figura stilistica detto 'économie' e εὐνῆς e χλιδῆς sono dei genitivi oggettivi, collegati a παροψώνημα. Mutuo la nozione di 'économie' (*Versparung*) da J.H. Kells, *Sophocles Electra*, Cambridge 1973, pp. 14-15. Non è dubbia la connotazione sessuale di tutto il passo; cfr. S. Goldhill, *Language, Sexuality, Narrative: the Oresteis*, Cambridge 1984, pp. 91-92.

³⁷ Espressione che prendo in prestito da *Derniers vers* di Ronsard.

³⁸ Fraenkel 1962, pp. 684-685.

³⁹ Come quello di J. Dumortier, *Les images dans la poesie d'Eschyle*, Paris 1935. Per l'*Antigone*, cfr. R.F. Goheen, *The Imagery of Sophocles' Antigone*, Princeton 1951.

⁴⁰ Cfr. per esempio L. Bodson, *Hiera Zoia, Contribution à l'étude de la place de l'animal dans la religion grecque ancienne*, in *Mem. de la Cl. des Lettres*, Bruxelles, 1978, pp. 93-119; A. Schnapp-Gourbeillon *Lions, heros, masques: les représentations de l'animal chez Homère*, Paris 1981; M.H. Giraud, 'Les Oiseaux dans l'Ion d'Eu-

figurato che sottintende la tragedia di Sofocle, quale posto occupano gli uccelli? Qualche osservazione innanzitutto. Gli uccelli sono, fondamentalmente, nella tragedia greca, *intermediari* tra la terra e il cielo, evidentemente, ma anche tra gli dei e gli uomini⁴¹, tra il presente e l'avvenire — l'uccello è un presagio —, tra « il reale e il metaforico, ma anche, infine, tra la dolcezza, la tenerezza se si vuole, e la crudeltà. Si potrebbero citare a questo proposito alcuni poeti moderni forniti di cultura classica, come Saint John Perse con i suoi « Uccelli ... che una lunga affinità trattiene ai confini dell'uomo » o René Char, che evoca, a proposito della Grecia, l'uomo « libero finalmente di sapersi e di morire uccello ».

Nell'*Antigone* come nello *Ione* di Euripide, la materia è così ricca che si prova qualche difficoltà a dominarla. Quando parlo, per esempio, di uccelli « reali », non intendo fare di Sofocle un poeta che descrive animali reali, voglio dire semplicemente che certi uccelli hanno nella poesia tragica lo statuto di « realtà ». È il caso, per esempio, di questo « popolo di uccelli dallo spirito leggero », *κουφονόων* ... *φύλον ὀρνίθων* 342-343), che l'uomo è capace di catturare, poiché egli sa anche catturare, cacciare, addomesticare gli animali selvatici. Nei confronti di questo « reale » si fisserà l'immagine che fornisce la guardia di Antigone, così come l'ha sorpresa:

ἢ παῖς ὀρᾶται κάνακωκῶει πικρᾶς
 425 ὀρνίθος ὄξυν φιδόγγον, ὥς ὅταν κενῆς
 εὐνῆς νεοσσῶν ὀρφανὸν βλέψῃ λέχος

cioè: « la fanciulla è là, visibile, e lancia le acute grida che emette un uccello quando, amaramente, scopre il rifugio, il nido, vuoto dei suoi piccoli »⁴². Questo è l'uccello femmina che catturano le guardie, come durante la caccia (*θηρώμεθα*, 433). Singolare immagine in verità, e che non a caso è attribuita ad una guardia, cioè a un personaggio incapace di comprendere⁴³.

ripide', in *RPh*, 61, 1987, pp. 83-94. Ho anche utilizzato sull'*Antigone* una memoria inedita di Chantal Dagron, 'Les Oiseaux d'Antigone' (1989). A proposito di Sofocle, non posso non esprimere la mia riconoscenza al grande libro di Ch. Segal, *Tragedy and Civilization. An Interpretation of Sophocles*, Cambridge (Mass.)-London 1981. (Sull'*Antigone*, cfr. pp. 152-206); cfr. anche il capitolo relativo a questa tragedia in *La musique du Sphinx*, trad. C. Malamoud e M.P. Gruenais, Paris 1987, pp. 128-151. La monografia di Th. C.W. Oudemans e A.P.M.H. Lardinois, *Tragic Ambiguity. Anthropology, Philosophy and Sophocles' Antigone*, Leiden 1987, è estremamente ricca, ma non commenta i due versi che ho tentato di spiegare qui. C'è molto da apprendere dai volumi di Annie Bonnafé 1984 e 1987; cfr. particolarmente I, pp. 100-104 e II, pp. 33-45. Tra gli antropologi moderni cito D. Fabre, 'La voie des oiseaux. Sur quelques récits d'apprentissage', in *L'Homme*, 26 3 (luglio-settembre 1986), pp. 7-40.

⁴¹ Tutta la commedia di Aristofane gioca su questo ruolo.

⁴² Traduco λέχος con 'la couche', 'le nid', in mancanza di un termine francese che abbia questi due valori.

⁴³ Questa singolarità è stata molto ben analizzata da S. Benardete, *Interpretation*, 5, 1, pp. 4-5.

Antigone è una sorella che lancia un « lamento » sul corpo di suo fratello; non solo non ha figli, e non ne avrà mai, ma il suo stesso nome indica etimologicamente il contrario della maternità. Rendere gli onori funebri è proprio dell'uomo, non dell'animale. Non solo ella non ha figli, ma riprenderà l'esempio della moglie di Intafernes, che sceglie di salvare suo fratello e non suo marito o i suoi figli⁴⁴. L'immagine, come quella implicita, del cigno, viene da Eschilo e dalla *parodos* dell'*Agamennone*⁴⁵. In Eschilo sono gli Atridi ad essere paragonati ad avvoltoi che volteggiano sopra il loro nido, privati dei loro figli e invocanti Apollo, Pan o Zeus. Immagine fallace. Elena non è la figlia dei guerrieri Atridi. Gli avvoltoi, uccelli che volano basso, hanno nell'immagine un comportamento da aquile, uccelli che volano alto. Ma la natura violenta e [bassa] della spedizione a Troia è così messa in evidenza. Antigone è paragonata ad un uccello, ma ad un uccello legato al suolo. L'immagine risulta fallace, ma perde ogni portata guerresca e cosmica. Essa esprime, nel linguaggio della guardia, la tenerezza e la pietà. Dalla tenerezza alla violenza e alla rapacità: gli uccelli servono anche a questo. La *parodos* dell'*Antigone* ([150]-162) si apre con un canto di vittoria, e prosegue con l'invocazione dell'aquila argiva che piomba verso la terra (εἰς γῆν, 113), riunendo dunque cielo e terra, come un guerriero che minaccia contemporaneamente le sette porte della città (118). Il combattimento tra il nemico argivo, sostenuto da Polinice, e la città di Tebe, originata dai denti del drago, non è altro che il combattimento archetipico dell'aquila e del serpente (126)⁴⁶, altra forma della congiunzione della terra — e anche del mondo sotterraneo, fondamentale nell'*Antigone* — e del cielo.

Violenza degli uccelli: essa si esprime anche nel loro ruolo tradizionale, quello di divoratori di cadaveri. L'uccello è allora associato, in Sofocle come in Omero, al cane. Creonte ha deciso di esporre il cadavere di Polinice ai cani e agli uccelli (29, 205, 698, 1017-1022); per questi uccelli, questo cadavere è un dolce tesoro, γλυκὺν θησαυρόν (29-30). Senza che si possa spiegare veramente questo dettaglio, il cadavere, quando gli verranno resi gli onori ai quali ha diritto, non sarà stato divorato che dai cani (1198)⁴⁷. Questi uccelli, dilaniatori di cadaveri, sono ritenuti appartenenti al mondo reale, ma essi facilmente si spostano sul piano metaforico quando Tiresia spiega che la *stasis* minaccia non

⁴⁴ *Antigone*, 908-910; Erodoto, III, 119.

⁴⁵ *Agamennone*, 47-57; questi versi sono commentati nella loro complessità da J. Bol-lack e P. Judet de la Combe, *L'Agamemnon d'Eschyle*, I in *Cahiers de Philologie*, 6, Lille 1981, pp. 62-74.

⁴⁶ Tutti i commentatori hanno fatto questo accostamento; cfr. per esempio Kamerbeek 1987, p. 52. Sul combattimento dell'aquila e del serpente, si troveranno riferimenti essenziali in J.P. Vernant e P. Vidal-Naquet, *Mythe et tragédie*, I, Paris 1972, p. 154, n. 124; cfr. anche Bonnafé, I, pp. 100-104.

⁴⁷ S. Benardete spiega (*Interpretation*, 5, 2, pp. 164-165) che Tiresia, che aveva predetto che il cadavere sarebbe stato vittima degli uccelli e dei cani (1017), è un indovino imperfetto; ma questa spiegazione ha convinto poco.

la sola città di Tebe, ma l'insieme delle πόλεις (1080), « che avranno visto i loro guerrieri dilaniati non ottenere altre tombe che dei cani o delle bestie feroci o qualche uccello alato che sarà stato portatore in seguito di quest'odore sacrilegio sino alle porte della città » (ἀνόσιον ὄσμήν ἐσπιοῦχον ἐς πόλιν 1083)⁴⁸. Anzi, è ancora un uccello simbolo, che compie il percorso inverso a quello dei messaggi inviati dagli dei, uccello che segna la *hybris* suprema di Creonte, il momento in cui egli si è impegnato su di una via senza ritorno. Egli dice a Tiresia: « anche se le aquile di Zeus vogliono portare via questo cibo rubato (βορὰν ... ἀρπάζοντες) fino al trono di Zeus, neanche allora, senza tremare davanti al sacrilegio, permetterò di sotterrarlo » (1040-1043). L'aquila di Zeus va normalmente dagli dei agli uomini. Creonte la rinvia dal cadavere al trono divino.

L'uccello è un segno divino, presagio, previsione. Tiresia dispone di un luogo da cui osserva gli uccelli (θαλὸς ὀρνιθοσκόπος ...) (999). Ciò che descrive a Creonte nella sua grande premonizione (998-1022) è una *stasis*, una guerra civile nella città degli uccelli, diventata improvvisamente barbara (βε-βαρβαρωμένω; 1002), incomprensibile. I segni sono diventati muti, ἄσημα (1013)⁴⁹. Gli uccelli non parlano più agli uomini e si divorano tra di loro (1003). « Si sono troppo saziati del grasso sanguinolento del guerriero massacrato » (1022). Vi è una rottura di comunicazione tra il cielo e la terra, proprio la comunicazione che gli uccelli hanno la funzione di compiere. Se vi è una rottura tra il cielo e la terra, è perché le normali comunicazioni tra la superficie della terra e il mondo dell'Ade sono state interrotte a loro volta dal doppio crimine di Creonte: mantenere sulla terra un cadavere che appartiene all'Ade, imprigionare un vivo in una tomba. È questo duplice crimine che l'indovino, maestro degli uccelli, Tiresia, denuncia solennemente e irreversibilmente (1664-1073).

Si comprende forse meglio ora in quale insieme si inseriscono i versi 883-884 e il cigno discreto che io ho creduto di riconoscervi. Come Cassandra, la profetessa amata da Apollo, l'uccello sofferente che la guardia aveva creduto di vedere, canta la propria morte e annuncia così, senza che Creonte lo comprenda, il disastro finale. Eduard Fraenkel, nel suo commento all'*Agamennone*, aveva scritto a proposito di Cassandra: « È questa la testimonianza più antica che abbiamo sulla credenza secondo la quale i cigni cantano poco prima di morire. La successiva è il *Fedone* di Platone »⁵⁰. Se si accetta l'ipotesi che ho appena proposto, si ammetterà forse che tra Eschilo e Platone s'inserisce l'*Antigone* di Sofocle.

⁴⁸ Cito qui la traduzione Mazon dei versi 1080-1083.

⁴⁹ Al verso 1004 Tiresia spiega che il rumore delle ali degli uccelli è οὐκ ἄσημος, cioè chiaramente privo di significato; cfr. anche l'uso per opposizione dell'aggettivo εὔσημος al verso 1021.

⁵⁰ Fraenkel 1962, p. 684.

Abbreviazioni supplementari:

- Benardete 1975 = S. Benardete, 'A reading of Sophocles Antigone', in *Interpretation*, 1975.
 Bonnafé 1984, 1987 = A. Bonnafé, *Poesie, nature et Sacré*, I-II, Lyon 1984, 1987.
 Fraenkel 1962 = E. Fraenkel, *Aeschyles Agamemnon*, III, Oxford 1962 (1950).
 Kamerbeek 1978 = J. C. Kamerbeek, *The Plays of Sophocles. Commentaries*, 3, Leiden 1978.
 Moorhouse 1982 = A. C. Moorhouse, *The Syntax of Sophocles*, Leiden 1982.

ANTIOCHOS I^{er} DE COMMAGÈNE ENTRE SCEPTRE ET DIADÈME¹

DANIEL ALLGÖWER

L'idéologie? S'il en est une, c'est celle-ci, et la seule: accepter le fait établi et l'utiliser comme un élément d'argumentation destiné à persuader. Le méchant manuel commis dernièrement par ledit Aristote et intitulé La Rhétorique n'est autre qu'un catéchisme du marketing, une enquête motivationnelle sur ce qui plaît ou ne plaît pas, sur ce qu'on croit ou rejette. Vous savez maintenant quelles sollicitations irrationnelles agissent sur vos semblables, dit-il, et c'est pour cette raison qu'ils sont à votre merci. Actionnez-les, ils sont à vous.

(U. Eco, *Pastiches et postiches*, Paris 1988, p. 159)

Dès leur découverte par les archéologues allemands Karl Humann et Otto Puchstein, il y a un siècle, les grandioses vestiges du royaume de Commagène, dans le sud-est de la Turquie actuelle, ont fait l'objet d'un vif intérêt que matérialisent des publications non seulement archéologiques, mais aussi historiques et épigraphiques. Des recherches intenses eurent lieu, notamment dans les années trente, à l'occasion des expéditions de Rudolf Naumann et de Friedrich Karl Dörner, puis dans les années cinquante et soixante, lorsque des équipes dirigées par le même Dörner et par l'américaine Theresa Goell² étendirent leur exploration à de nombreux autres sites commagénien. Les découvertes dues à ces derniers archéologues firent ainsi progresser vers de toutes nouvelles synthèses la réflexion moderne consacrée à ce petit royaume.

¹ Cet article est une version modifiée d'un mémoire de licence, dirigé par le Prof. Cl. Bérard et présenté à l'Université de Lausanne en 1989. Je remercie Fr. Lissarrague, Fr. Grenet, S. Huber pour leurs conseils et remarques, H. Waldmann pour les photos et B. d'Agostino d'avoir accepté la publication de cet article dans *AION ArchStAnt*.

² Dittenberger 1903-1905; Babelon 1890; Dörner-Naumann 1939; Dörrie 1964; Young 1964; Waldmann 1973; Sullivan 1977; Hoepfner 1983; Wagner 1983; Waldmann 1991.

Comme plusieurs autres souverains du Proche-Orient, Antiochos I^{er} de Commagène a mené une politique habile qui permit, au moins sous son règne, de rendre son royaume totalement indépendant, et de plus, la dynastie commagénienne des Orontides a perduré même après l'annexion du royaume par Rome en 72 ap. J.-C. C'est en tout cas ce que semble prouver la présence au II^e siècle ap. J.-C., à Athènes, face à l'Acropole, du monument de Philopappos, prince syrien descendant d'Antiochos. Antiochos I^{er}, qui descendait à la fois de Darius I^{er} et d'Alexandre le Grand, développa dans la tradition des rois hellénistiques un culte personnel de type syncrétique, dont nous allons tenter ici de mieux cerner la nature.

D'après Plutarque, le système des mystères qui caractérise la religion de Mithra a passé de l'Orient vers Rome par l'intermédiaire de la ville cilicienne de Tarse. La Commagène, où cette divinité est attestée, revêt donc une importance particulière de par sa proximité avec la Cilicie³, car elle joua un rôle non négligeable dans l'histoire des origines du mithriacisme, notamment dans la pénétration de cette religion au sein de l'Empire romain.

Par ses manifestations architecturales et iconographiques, l'art de la Commagène constitue également une source d'information très riche dans le cadre du monde hellénistique et du monde parthe auxquels elle est liée.

Peut-on, d'après le matériel archéologique et épigraphique retrouvé en Commagène, déterminer quelle influence — celle de l'Orient ou celle de l'Occident — s'est imposée le plus profondément? Le syncrétisme, dont parlent les chercheurs à ce propos, est un concept vague dont nous essayerons de préciser le mode de fonctionnement. Dans ce Proche-Orient aux dieux et influences multiples, et notamment dans ce petit royaume de Commagène, inséré entre les empires parthe et romain, la réception des images présente un certain nombre de problèmes propres au développement de la politique et du mode d'organisation du pouvoir. Comment un roi dans une telle situation géo-politique structura-t-il les images liées à son iconographie royale pour les rendre compréhensibles aux deux cultures? Tel est le problème que nous commencerons à analyser à partir de l'étude du site d'Arsamée du Nymphée et de celui du Nemrud Dag à l'époque d'Antiochos I^{er}.

1. LE CULTE RELIGIEUX D'ANTIOCHOS I^{er}

Rentrons dans le vif du sujet, avec une présentation des aspects politiques et religieux de ce petit royaume et constatons leur évolution.

Le *hiérothésion*⁴, attesté par des inscriptions à plusieurs endroits en Commagène, est le centre principal de l'activité cultuelle du royaume. Ce terme

³ Ries 1990, p. 2769.

⁴ Pour la discussion sur le terme de *hiérothésion* voir Waldmann 1973, pp. 131-133;

apparaît pour la première fois dans ce royaume sous Antiochos I^{er} et n'a plus été employé ailleurs depuis⁵. La meilleure définition du *hiérothésion* nous a été donnée par D. Schlumberger: c'est « un tombeau princier en même temps qu'un sanctuaire où se déroulent des cérémonies en l'honneur des ancêtres et parents du roi, du roi lui-même, et de diverses divinités. Ils servent de cadre à un culte officiel auquel prend part la population »⁶.

La second type de sanctuaire présent en Commagène est le *téménos*, également attesté dans des inscriptions. Les *témènes* sont des « filiales des sanctuaires, des *hiérothésia* » et devaient assurer le fonctionnement du culte sur tout le territoire⁷.

Pour suivre l'évolution historique de ce culte et déterminer dans quel but il a fonctionné, il nous faut d'abord identifier le roi représenté sur les reliefs retrouvés sur plusieurs sites commagéniens. Comme l'atteste la stèle de Sofraz Köy⁸ (fig. 24.1), Antiochos I^{er} paraît toujours représenté avec la tiare arménienne à cinq pointes⁹.

Examinons d'abord ce relief, où figure Antiochos I^{er} avec Apollon-Hélios. Dans l'inscription au dos de la stèle, le roi commagénien souligne qu'il a été le premier de sa dynastie à porter cette tiare¹⁰. Le fait qu'Antiochos I^{er} porte la tiare arménienne permet de déduire, que cette stèle est postérieure à la capitulation de Tigrane le Grand devant Pompée (66 av. J.-C.)¹¹. En effet, comme le montrent également les monnaies¹², il semble qu'Antiochos I^{er} ait alors repris l'attribut royal arménien de la tiare à cinq pointes. Mais ce document est également le plus ancien de la série puisque le dieu représenté avec une aura de rayons est Apollon-Hélios¹³, qui apparaît seul, sans le rapport avec Mithra que l'on connaîtra par la suite¹⁴. De plus, dans cette première phase du

Musti 1982, pp. 190-194. Les cinq *hiérothésia* attestés sont, dans l'ordre chronologique: Arsamée de l'Euphrate, Arsamée du Nymphée et Nemrud Dag (pour le règne d'Antiochos I), puis Karakouch et Sesönk.

⁵ A l'exception d'une mention chez Pausanias IV, 32, 1 relative à Messène.

⁶ D. Schlumberger, *L'Orient hellénisé. L'art grec et ses héritiers dans l'Asie non méditerranéenne*, Paris 1970, p. 41.

⁷ Petzl-Wagner 1976, p. 204.

⁸ Young 1964.

⁹ Waldmann 1973, p. 37 est de l'avis qu'il s'agissait de Mithridate I^{er} Kallinikos, hypothèse qui n'est plus envisagée aujourd'hui, cfr. Petzl-Wagner 1976, p. 206.

¹⁰ Petzl-Wagner 1976, p. 219, inscription SO, lignes 16-18; Wagner 1975, pp. 57-58; Sullivan 1973, pp. 20 et 31.

¹¹ Petzl-Wagner 1976, p. 207. Par ailleurs, sur les documents tardifs, Antiochos I^{er} ne fait plus appel à la référence arménienne, ce qui laisse penser qu'il est devenu indépendant.

¹² Hoepfner 1975, p. 44, fig. 50. Ces monnaies reproduisent le schéma de Tigrane I^{er}.

¹³ Le sanctuaire de Sofraz Köy est dédié à Apollon et Artémis. Cette inscription n'est pas la seule qui cite Antiochos I^{er}. Celui-ci a fait une donation pour le temple d'Artémis à Ephèse, ainsi qu'à Direk Kale. Cfr. Boyce-Grenet 1991, p. 310.

¹⁴ Wagner 1983, p. 198.

culte¹⁵, Antiochos I^{er} ne porte que le titre de *Basileus*¹⁶ mais pas encore celui de *Basileus Mégas*¹⁷.

Séleucie de l'Euphrate¹⁸ (Zeugma) est le premier *téménos* où il est attesté qu'Antiochos I^{er} prend le titre de *Basileus Mégas*. Cette ville lui avait été donnée par Rome en récompense des services rendus¹⁹; elle symbolisait ainsi la reconnaissance du royaume par une « grande puissance ». L'acquisition de cette ville lui permettait notamment de contrôler la traversée de l'Euphrate et, par conséquent, de maîtriser le commerce en direction de l'Orient. Dans cette première phase, Antiochos I^{er} n'attache pas encore d'importance à son ascendance généalogique, puisque sa mère Laodice n'est pas nommée dans l'inscription.

Dans une seconde phase de mise en place de réformes d'Antiochos I^{er}²⁰, les inscriptions mettent en relation un ou plusieurs noms d'un dieu grec avec celui d'un dieu perse. C'est également à ce moment qu'Antiochos I^{er} introduit l'horoscope du lion²¹ (fig. 23.3) qui commémore la date de son intronisation (le 7 juillet 62 av. J.-C.)²² et qu'il choisit de prendre officiellement la tiare arménienne ainsi que le titre de *Basileus Mégas*.

Arsamée du Nymphée²³ et Arsamée de l'Euphrate tirent leur nom d'Arsamès, fondateur éponyme des deux cités et un des ancêtres d'Antiochos I^{er}. L'essai politico-religieux du roi commagénien²⁴ a pour objectif de fixer éternellement le royaume dans une combinaison du culte d'Etat et du culte du souverain. A cet égard, Antiochos I^{er} est un nouveau fondateur, un *ktistès* du royaume de Commagène²⁵. Nous pouvons également remarquer que c'est Apollon, dieu archégète par excellence, qui est représenté en Commagène et plus particulièrement à Sofraz Köy. Cet acte de fondation par Antiochos I^{er} existait déjà dans

¹⁵ Cette phase, appelée préastrale (env. 75-62 av. J.-C.), serait déjà syncrétique selon Waldmann 1991, pp. 61-75.

¹⁶ Comme à Ephèse et à Kilafik Hüyük, Dörner-Naumann 1939, p. 44. Cfr. Waldmann 1973, p. 49.

¹⁷ Wagner 1975, p. 58; Petzl-Wagner 1976, p. 212. Les pièces de monnaies représentant Antiochos I^{er} ne portent que le titre *Basileus*, Sullivan 1973, p. 29; Wagner 1983, p. 206.

¹⁸ Wagner 1976.

¹⁹ Wagner 1983, p. 204.

²⁰ Wagner 1983, p. 207; phase appelée astrale par Waldmann 1991.

²¹ Cet horoscope a été retrouvé sur la terrasse ouest du Nemrud Dag. Il est probable que la même représentation existait sur la terrasse est.

²² A. Mannzmann, 'Herrschaft unter dem Aspekt Königlicher Machtpolitik', in *Studien zur Religion und Kultur Kleinasiens, Festschrift für Friedrich Karl Dörner* (Etudes Préliminaires aux Religions Orientales dans l'empire romain 66), Leiden 1978, p. 586.

²³ Waldmann 1973, pp. 90-96, inscription A, lignes 13-15 et 21-23.

²⁴ Wagner 1983, p. 207.

²⁵ Antiochos I^{er} n'est pas nommé comme *ktistès* à Arsamée du Nymphée (inscription A), mais à Sofraz Köy (inscription SO). Cfr. W. Leschhorn, *Gründer der Stadt. Studien zur einem politisch-religiösen Phänomen der Griechische Geschichte*, Wiesbaden 1984, p. 308. Il est probable que c'est pour cette raison qu'Apollon, dieu archégète, est mis en avant par Antiochos I^{er} dans la première phase du culte.

la première phase du culte. Certes, à Arsamée du Nymphée, Antiochos I^{er} est paré du titre d'évergète, non de celui de *ktistès*, bien qu'il soit également un fondateur²⁶.

On peut constater une autre différence entre l'inscription de Sofraz Köy et celles des autres lieux de cultes commagéniens. A Sofraz Köy, seul le 16 *Audnaïos* (jour de l'anniversaire d'Antiochos I^{er}) était fêté mensuellement. Dans la seconde phase du culte, Antiochos I^{er} introduit en Commagène une deuxième fête, le 10 *Loos*, pour commémorer la date de la prise du diadème (et de la tiare arménienne)²⁷. Par la suite, deux fêtes mensuelles auront lieu, le 10 *Loos* et le 16 *Audnaïos*²⁸. Le choix de ces dates n'est pas anodin; la fête mensuelle du 16 *Audnaïos* a été choisie en fonction du calendrier achéménide, puisque c'est le jour où l'on fêtait Mithra²⁹, alors que la date de la prise du diadème a été placée en fonction du calendrier macédonien, le calendrier officiel en Commagène³⁰.

Antiochos I^{er} est donc le roi qui a pleinement développé un programme religieux en Commagène³¹, malgré le fait que certains éléments avaient déjà été mis en place sous Mithridate I^{er} Kallinikos³². La question du but idéologique de ce programme doit être posée. Mais avant d'y répondre, une digression sur un ancêtre d'Antiochos I^{er} est indispensable pour comprendre le message du roi commagénien.

2. ALEXANDRE LE GRAND, UN ANCÊTRE ET UN MODÈLE?

La vénération des ancêtres est un autre trait caractéristique du culte commagénien mis en place par Antiochos I^{er}. Le *hiérophésion* d'Arsamée de l'Euphrate est dédié aux ancêtres commagéniens, celui d'Arsamée du Nymphée à Mithridate I^{er} Kallinikos, celui du Nemrud Dag à Antiochos I^{er} lui-même, alors que celui de Karakouch l'est aux femmes de sa famille. Au Nemrud Dag, l'attrait généalogique est d'autant plus flagrant, que dans la galerie des ancêtres, on peut voir d'un côté l'ascendance perse d'Antiochos I^{er} qui remonte jusqu'à

²⁶ Bérard 1983, p. 57, 'Tout évergète enfin peut être décoré du titre honorifique de *ktistès*'.

²⁷ Petzl-Wagner 1976, p. 216.

²⁸ Petzl-Wagner 1976, p. 223.

²⁹ Cumont 1899, p. 230, note 1, relève que « le 16ème jour est consacré à Mithra dans le calendrier avestique ».

³⁰ D'après Dittenberger 1903-1905, p. 383, 1, 84, c'est le calendrier macédonien qui est utilisé en Commagène.

³¹ Waldmann 1973, p. 37, pensait qu'il s'agissait de Mithridate I^{er} Kallinikos.

³² Waldmann 1991, pp. 79 ss. c'est sous le règne du père d'Antiochos I^{er}, Mithridate I^{er} Kallinikos, que la plupart des aspects culturels auraient été établis à Arsamée du Nymphée et en Commagène. Waldmann voit une phase de réforme avant celle d'Antiochos I^{er}.

Darius I^{er} le Grand ³³, et, de l'autre, l'ascendance macédonienne qui remonte jusqu'à Alexandre le Grand. Celles-ci ne sont pas totalement fictives, et le roi commagénien leur accorde une signification politique et idéologique ³⁴.

Sur le plan idéologique, les programmes d'Alexandre le Grand et d'Antiochos I^{er} ont comme point commun d'intégrer Héraclès. On a retrouvé des représentations du héros grec sur la plupart des sanctuaires commagédiens. En effet, l'image d'Héraclès a connu un grand succès dans le Proche-Orient, grâce en grande partie au conquérant macédonien, qui prétendait descendre du héros grec ³⁵.

Concernant Darius le Grand, l'autre ancêtre, Antiochos I^{er} pratique de manière identique. En effet, sur l'Eski Kale, à Arsamée du Nymphée, le dynaste commagénien accorde une grande importance à Mithra, celui-ci étant un dieu privilégié des rois achéménides ³⁶, comme Héraclès l'était pour Alexandre le Grand.

A Arsamée de l'Euphrate, les inscriptions de la première phase du culte nous apprennent que le site était dédié aux ancêtres de Commagène. L'ascendance perse et grecque d'Antiochos I^{er} n'apparaît que dans la seconde phase du culte.

Dans la manière de se représenter, le roi commagénien insiste, dans toutes les inscriptions ³⁷, sur l'habillement perse des prêtres. En effet, on retrouve cet élément sur le plan de l'iconographie, puisque le roi commagénien est toujours représenté en habits perses ³⁸. Or, nous constatons qu'Alexandre le Grand a fait de même, et cela dans un but idéologique, car « il s'agissait pour lui, par le simple changement de costumes, de se concilier l'Asie » ³⁹. La population locale devait pouvoir l'identifier avec le Grand Roi. Antiochos I^{er} a agi de manière similaire, et les habits perses permettaient au peuple autochtone de l'assimiler à un roi perse, donc plus indigène que les rois séleucides ou macédoniens. Le roi ne doit pas apparaître comme un conquérant pour être admis.

³³ Antiochos I^{er} ne pouvait remonter jusqu'à Alexandre le Grand que grâce à sa mère Laodice.

³⁴ T. Fischer, 'Zum Kult des Antiochos I. von Kommagene für seine seleukidischen Ahnen', in *IstMitt* 22, 1972, pp. 141-144. Pour Ehrenberg 1976, p. 261 l'annexion d'Alexandre le Grand et de l'ancienne maison royale était une pratique courante en Orient durant cette période.

³⁵ Plutarque, *Alexandre* 2, 1; Waldmann 1991, pp. 124-127.

³⁶ Plutarque, *Alexandre* 30, 8; Xénophon, *Economique*, IV, 24; Plutarque, *Moralia* 174A; Quinte-Curce, IV, 13, 12; Mithra sur le fronton du tombeau de Cyrus à Pasargades, Turcan 1989, p. 195; voir aussi Waldmann 1991, pp. 34-36.

³⁷ Waldmann 1973, pp. 90-96, inscription A, lignes 111-115.

³⁸ Schlumberger 1960, p. 277, « La robe est persique, mais elle est d'origine achéménide ».

³⁹ Les sources antiques sont, entre autres, Arrien, *Anabase* VII, 29, 4; Plutarque, *Fortune d'Alexandre* I, 8. Cfr. L. Cerfaux-J. Tondriau, *Le culte des souverains dans la civilisation gréco-romaine*, Paris-Tournai 1957, p. 150. Il aurait même été revêtu de costumes sacerdotaux et aurait été suivi de musiciennes. On trouve chez H. Berve, 'Die Verschmelzungspolitik Alexanders des Grossen', in *Klio* 31, 1938, p. 148; H. W. Ritter, *Diadem und Königsherrschaft*, München-Berlin 1965, pp. 47-49; Briant 1982a, p. 374 une bibliographie abondante concernant le changement de costume d'Alexandre le Grand.

On peut par ailleurs remarquer sur les terrasses du Nemrud Dagh que la deuxième tête, par ordre d'importance (après celle de Zeus), est celle d'Antiochos I^{er}. Elle ressemble singulièrement à celle d'Apollon-Hélios-Hermès-Mithra-Verethragna, mais également à Alexandre le Grand ⁴⁰.

Antiochos I^{er} continue à utiliser dans son royaume des éléments macédoniens, comme le calendrier, les noms de magistratures, la phalange grecque ⁴¹. Il reprenait certainement la démarche idéologique d'Alexandre le Grand, ce qui tendrait à prouver l'appartenance du roi commagénien, ou du moins d'une partie de ses conseillers, à l'aire culturelle grecque ⁴². Le dynaste commagénien va continuer dans cette manière de faire, en mariant sa fille au roi parthe Orodès II ⁴³ (58/7-38/7 av. J.-C.). Antiochos I^{er} opère les manipulations idéologiques sur le modèle d'Alexandre le Grand pour faire passer son message: concilier l'Orient et l'Occident ⁴⁴.

Plus tard, au cours du premier siècle de notre ère, les Arsacides feront de même ⁴⁵: ils se prétendront également descendants des Achéménides et d'Alexandre le Grand.

Passons maintenant à l'analyse de l'iconographie de ces stèles mises en place par Antiochos I^{er} pour essayer d'en comprendre le message et le but idéologique.

3. UN SCÈME: LA DEXIÔSIS

Une des caractéristiques de l'iconographie des reliefs commagédiens, à Arsamée du Nymphée comme sur les autres sites, réside dans leur unité de schème: le roi, Antiochos I^{er}, le plus souvent représenté en train de serrer la main d'un dieu ou d'un héros; cette scène est appelée *dexiôsis* ⁴⁶ (fig. 23.1-2; 24). Ce type est fréquent dans l'imagerie grecque, et plus spécialement attique, durant la période classique, sur des stèles funéraires, mais également sur des vases où souvent le

⁴⁰ Hoepfner 1983, p. 70.

⁴¹ Antiochos I^{er} continue à former ses armées sur le modèle macédonien. Par exemple, les régiments de garde sont dirigés par Antiochos IV en 70 ap. J.-C. lors du siège de Jérusalem, Flavius Josèphe, *La guerre des Juifs* 5, 460-465; cfr. Wagner 1983, p. 218.

⁴² Antiochos I^{er} a repris les noms des dignitaires comme du temps d'Alexandre le Grand Dörner-Naumann 1939, p. 45.

⁴³ Dion Cassius XLIX 23, 4.

⁴⁴ On peut se demander dans quelle mesure le roi commagénien ne veut pas continuer l'œuvre d'Alexandre le Grand, Briant 1982b, pp. 319-320.

⁴⁵ Tacite, *Annales*, VI, 31, 2; cfr. Wolski 1988, p. 1004.

⁴⁶ Dans toutes les scènes de *dexiôsis*, Antiochos I^{er} (ou Mithridate I^{er} Kallinikos) est représenté à gauche et le dieu à droite, sauf à Kilafik Hüyük et au Nemrud Dagh (le socle d'investiture), Waldmann 1991, p. 159. Pour l'importance de la main droite dans la *dexiôsis* voir J. Gonda, 'The Significance of the Right Hand and the Right Side in Vedic Ritual', in *Religion* 2, 1972, pp. 1-23.

défunt serre la main d'un vivant⁴⁷. En revanche, la rencontre d'un roi et d'un dieu, à égalité, se serrant la main, est une innovation⁴⁸!

Quelle est la signification de ce schème sur le plan idéologique? Pour Ghirshman⁴⁹, la *dexiôsis* est typiquement de tradition iranienne et représente un roi qui reçoit un contrat du dieu. Pour Hoepfner⁵⁰, il est probable qu'Antiochos I^{er} ait emprunté chez les Parthes le rituel de la poignée de main⁵¹. Dörrie met en relation cette *dexiôsis* avec l'astrologie⁵², alors que pour Gagé⁵³, le roi commagénien veut s'assurer l'égalité avec les dieux grâce à cette représentation; pour cet auteur⁵⁴, la *dexiôsis* représente l'arrivée du roi parmi les dieux.

Mithra signifiant le « contrat », la *dexiôsis* dans le mithriacisme sous-entendrait un serment et un double engagement, fidélité au contrat et silence sur le secret de la révélation⁵⁵. Ries, Merkelbach et Turcan voient dans la *dexiôsis* commagénienne une connexion avec un culte mithriaque royal, mais sans l'aspect initiatique⁵⁶. Si l'on admet l'explication mithriaque de la *dexiôsis*, il faudrait alors se demander pourquoi il y en aurait une avec Zeus-Oromazdès ou avec Héraclès-Verethragna.

Dans le monde grec, la poignée de main peut aussi être, selon Davies, de nature politique et signifie dans ce cas un accord, l'unité et la concorde⁵⁷. Nous devons par conséquent élargir l'explication pour qu'elle devienne cohérente avec l'ensemble des faits.

Dumézil⁵⁸ a montré, dans le cadre de l'idéologie et de la religion achéménides, que la conception du pouvoir rappelle la doctrine chinoise du mandat céleste. L'image de ce mandat serait le *x^varenah*⁵⁹. C'est cette idéologie du man-

⁴⁷ Davies 1985, p. 627; Le Glay 1978, p. 279.

⁴⁸ Schlumberger 1960, p. 278. On trouve une *dexiôsis* entre deux dieux, Aglibol et Malakbel, sur la stèle des dieux palmyréniens trouvée à Rome. Signalons également sur un bas-relief du trône royal de « Fort Salmanazar » XI^e s. av. J.-C., où le roi Salmanazar serre la main à son homologue babylonien, Marduk-zakir-sumi. Cette *dexiôsis* scelle le traité de paix entre ces deux royaumes. Cfr. S. Lloyd, *Die Archäologie Mesopotamiens. Von der Altsteinzeit bis zur persischen Eroberung*, München 1981 (= initialement *The Archaeology of Mesopotamia*, London 1978), p. 279.

⁴⁹ Ghirshman 1962, p. 57.

⁵⁰ Hoepfner 1983, p. 65. Voir aussi Waldmann 1991, p. 181, note 944.

⁵¹ Ce qui est confirmé par Boyce-Grenet 1991, pp. 317-318.

⁵² Dörrie 1964; Waldmann 1973, p. 198.

⁵³ J. Gagé, « *Basileia* », *les Césars, les rois d'Orient et les Mages*, Paris 1978, pp. 144-146.

⁵⁴ Dörrie 1964, p. 190.

⁵⁵ Ries 1984, pp. 131-132. Selon Turcan 1989, p. 194, Mithra est évoqué, avec Varuna, pour la première fois en Asie Mineure, dans un accord conclu, vers 1380 av. J.-C., entre le roi des Hittites, Subbiluliuma, et le roi de Mitanni, Mativaza.

⁵⁶ Merkelbach 1984, p. 60; Ries 1984, pp. 127-128; Turcan 1989, p. 199.

⁵⁷ Davies 1985, p. 628.

⁵⁸ G. Dumézil, *L'oubli de l'homme et l'honneur des dieux et autres essais*, Paris 1985, pp. 236-241.

⁵⁹ Sur l'inscription de Behistun « Ahura-Mazda m'a donné cette souveraineté », cfr. C.

dat céleste qu'Alexandre le Grand a essayé de récupérer⁶⁰ comme nous l'avons vu ci-dessus. D'ailleurs le *x^varenah*, c'est-à-dire la gloire, l'auréole de lumière, est le feu divin qui protège les souverains, le « signe visible de sa légitimité ». Cette grâce divine passa aux souverains hellénistiques qui en firent leur « Fortune royale », leur Tyché. Pour sa part, Antiochos I^{er} choisit la déesse Commagène, au Nemrud Dag, qui est une sorte de Tyché, en lieu et place d'Héra Téléia.

Von Gall a remarqué, chez les Achéménides, que la tiare — par ses spécificités iconographiques — permet de reconnaître les différents rois représentés dans les images des palais royaux⁶¹. Plus tard, chez les Sassanides, chaque nouveau roi prend un nouveau couvre-chef, lorsque son *x^varenah* était interrompu⁶².

Au vu des éléments présentés nous pouvons conclure que ces scènes de *dexiôsis* sont la représentation de l'accueil d'Antiochos I^{er} parmi les dieux. Elles signifient de plus que les dieux perses et gréco-macédoniens remettent à Antiochos I^{er} les destinées du royaume de Commagène, le mandat du ciel. Par conséquent, nous pouvons qualifier ces images de scènes d'investiture royale⁶³. Ainsi, Antiochos I^{er} est investi de légitimité, par les différents dieux grecs et achéménides pour diriger le royaume de Commagène.

De plus, la mise en place de l'horoscope du lion (fig. 23.3) est une innovation et se place également dans cette idée de *dexiôsis*. Par cet horoscope du lion, Antiochos I^{er} affirme son accession comme roi divin⁶⁴ parmi les grands dieux.

Cette explication permet également de mieux comprendre pourquoi, à Sofraz Köy, Antiochos I^{er} se nomme *ktistês*. A ce stade de notre présentation, l'addition des remarques nous permet d'affirmer que le message d'Antiochos I^{er} est idéologique. Certes à Arsamée du Nymphée, Antiochos I^{er} est évergète, mais, *mutatis mutandis*, il accomplit une nouvelle fondation de la ville et du royaume⁶⁵.

4. LE SCEPTRE ET LE DIADÈME

Ainsi que nous venons de le démontrer, Antiochos I^{er} a tenté de récupérer, à l'instar d'Alexandre le Grand, l'idéologie royale achéménide⁶⁶ par l'intermé-

Oemisch, *König und Kosmos. Studien zur Frage kosmologischer Herrschaftslegitimation in der Antike*, Berlin 1977, p. 134; Voir également Plutarque, *Alexandre* 30, 13.

⁶⁰ Plutarque, *Alexandre* 30, 12, « Darius Dieux de ma famille et de mon royaume, accordez-moi avant tout de redresser l'empire des Perses et de le transmettre dans la prospérité où je l'ai reçu », Briant 1982a, pp. 379-380.

⁶¹ Von Gall 1976, pp. 156-157.

⁶² Von Gall 1976, p. 159.

⁶³ Merkelbach 1984, p. 25.

⁶⁴ Ries 1984.

⁶⁵ Bérard 1983, p. 57.

⁶⁶ A propos de la récupération de l'idéologie achéménide par Alexandre le Grand, voir Briant 1982a, pp. 357-403.

diaire de ce mandat céleste qu'est le *x^aarenah*. Le roi commagénien a-t-il recueilli uniquement la dimension perse de cette idéologie? N'a-t-il pas également repris le côté grec?

Pour répondre à cette question, nous devons tout d'abord insister sur un pont quelque peu négligé jusqu'à présent. Sur les stèles, Antiochos I^{er} et Mithridate I^{er} Kallinikos sont représentés avec le sceptre (fig. 23.1-2; 24). Or, le sceptre est le symbole par excellence du pouvoir royal dans la culture grecque. A propos des royautés des temps héroïques Aristote nous dit: «Ce pouvoir, (les rois) l'exerçaient les uns sans serment, les autres avec serment; le serment consistant à élever le sceptre»⁶⁷. On peut dès lors penser que c'est en référence à une royauté grecque⁶⁸, à une culture grecque, qu'Antiochos I^{er} a créé ces images.

Mais Antiochos I^{er} porte également le diadème et la tiare arménienne sur les stèles que nous étudions. La tiare droite remonte à la tradition mède et était un attribut de la royauté⁶⁹. Elle appartient également aux signes royaux des Parthes. Or, le diadème, avec la tiare, sont les attributs royaux⁷⁰ représentatifs de la culture perse. Pour Xénophon⁷¹, le diadème est porté par le roi et les parents du roi. C'est un ornement important d'un point de vue symbolique chez les Parthes⁷². Alexandre le Grand a également porté le diadème, mais pourpré⁷³, pour les raisons que nous avons déjà évoquées; par la suite les Sassanides⁷⁴ le coiffèrent aussi.

Pour un peu plus, Antiochos I^{er} aurait lu Benveniste⁷⁵! Ces deux éléments, la tiare droite des Achéménides avec le diadème (qui dénotent ensemble la royauté perse) et le sceptre (qui dénote la royauté grecque) sont un exemple frappant de cet équilibre idéologique entre l'Orient et l'Occident, que s'est efforcé de rechercher Antiochos I^{er}.

⁶⁷ Aristote, *Politique* III, 14, 12.

⁶⁸ Eschyle, *Les Perses*, 762-764, «Zeus a accordé à un seul homme le privilège de commander à toute l'Asie nourricière de brebis, en ayant en mains le sceptre qui dirige», Hérodote III, 142; Homère, *L'Iliade*, II, 46 et II, 100-109; L. Gernet, *Anthropologie de la Grèce antique*, Paris 1968, p. 166; cfr. C. Bérard, 'Le sceptre du prince', in *MusHelv* 29, 1972, pp. 224-225; «Zeus le sceptre donne comme insigne de légitimation à ceux qu'il désigne pour parler en son nom», Benveniste 1969, p. 32.

⁶⁹ Flavius Josèphe, *Antiquités Juives* XX, 67; Xénophon, *Anabase* II, 5, 23; Aristophane *Oiseaux* 486; Plutarque, *Fortune d'Alexandre* 340c; Plutarque, *Artaxerxès* 26, 4; 28, 1; cfr. P. Calmeyer, 'Zur Genese altiranischer Motive: VI. Persönliche Krone und Diadem', in *AMIran* 9, 1976, p. 51.

⁷⁰ Quinte-Curce III, 3, 19.

⁷¹ Xénophon, *Cyropédie* VIII, 3, 13.

⁷² Flavius Josèphe, *Antiquités Juives*, XX, 32; XX, 65.

⁷³ Quinte-Curce VI, 6, 4.

⁷⁴ Représentation de l'investiture d'Ardeshir II à Taq-e Bostan, Ghirshman 1962, pp. 190-191.

⁷⁵ Benveniste 1969, pp. 26-33.

On peut penser que les imagiers, engagés par le roi commagénien, cherchaient un schème compréhensible à la fois pour les Grecs et pour les Perses.

La Lycie qui était sous la domination perse « permet de comprendre comment une certaine élite aristocratique étrangère, 'barbare', pouvait utiliser le trésor de la mythologie grecque pour faire passer son message »⁷⁶. Contrairement à Trysa où ce sont des éléments narratifs grecs qui sont utilisés et qui ne peuvent être compris que par une élite connaissant cette mythologie, en Commagène, les éléments sont simples et moins nombreux; ce sont uniquement des attributs qui sont utilisés. Il était essentiel que le spectateur comprenne, quel que soit son rang social, que la figure représentée sur chacune des stèles était un roi et, plus encore, Antiochos I^{er} ou Mithridate I^{er} Kallinikos. Or, ces attributs permettent de comprendre le message « bilingue » (c'est-à-dire en deux « langues »), aussi bien pour une culture grecque que pour une culture perse. Sur les représentations de la plupart des dieux, cette forme d'imagerie bilingue fonctionne aussi, comme pour Mithra-Apollon, le *barsom* et le bonnet phrygien faisant référence à la culture perse, et la couronne solaire à l'identité grecque. Pour Antiochos I^{er}, cela s'explique de la même manière avec le sceptre — attribut du pouvoir pour la culture grecque — ainsi qu'avec la tiare et le diadème, attributs du pouvoir pour la culture perse. Cette « écriture bilingue » est assez exceptionnelle sous forme iconographique.

Reste à savoir si Antiochos I^{er} voulait vraiment réaliser le rêve d'Alexandre le Grand ou si au contraire cette bipolarité culturelle, à la fois religieuse et iconographique, n'était pas une nécessité politique et sociale pour ce petit royaume situé entre les deux grandes puissances qu'étaient alors Rome et les Parthes⁷⁷.

Pour étoffer cette imagerie bilingue, on peut observer à Antioche une approche similaire. Fehr⁷⁸ a fort justement démontré que la Tyché d'Antioche, commanditée par Séleucos I^{er} au III^e s. av. J.-C., est aussi bien orientale qu'occidentale, et pouvait être comprise à la fois par un Grec et par un Oriental afin qu'ils ne puissent pas être blessés dans leur identité nationale. Cette Tyché s'adresse à deux publics: il ne s'agit pas d'un processus de fusion.

On pourrait également citer l'exemple de Sérapis, mélange d'Osiris et d'Apis, proche de celui de la Tyché d'Antioche, car il s'agit aussi de l'amalgame de deux dieux. Concernant l'iconographie palmyrénienne d'époque romaine, on retrouve un bilinguisme partiel: les dieux indigènes sont habillés avec la cuirasse romaine. En effet, malgré la dimension syncrétique, on ne peut pas parler — dans ce cas — du même type d'iconographie bilingue. Effectivement, d'une part, le pendant du dieu romain n'est pas connu, et d'autre part, les attributs ne font pas référence à la culture de l'occupant, mais uniquement à la culture indigène. Pour la Lycie, le problème est plus complexe, car il y a des éléments grecs et perses

⁷⁶ Bérard 1988, p. 188.

⁷⁷ Briant 1982b, p. 319; Fehr 1990, p. 84.

⁷⁸ Fehr 1990, p. 84.

dans cette iconographie, mais c'est la mythologie grecque et ses variations qui sont exploitées. On ne peut parler d'iconographie bilingue, mais d'une iconographie « étrangère » au service de dynastes locaux⁷⁹.

Les conseillers d'Antiochos I^{er} ont également voulu construire une image compréhensible pour deux cultures, mais d'une manière différente de celle de Séleucos I^{er}. Au lieu d'inventer une nouvelle déesse, Antiochos I^{er} a gardé les dieux existants, mais il a ajouté l'équivalent dans l'autre culture. Puis il a en quelque sorte superposé les images des deux dieux équivalents pour n'en faire qu'une, gardant les attributs de chaque dieu et culture. Dans le cadre de la mise en valeur de son statut de roi, Antiochos I^{er} a procédé d'une manière analogue en reprenant, de la culture grecque le sceptre, et de la culture perse le diadème et la tiare.

Dans cette perspective Antiochos I^{er} a utilisé ce que Briant nomme chez Alexandre le Grand les « convergences idéologiques macédonno-perses »⁸⁰, pour asseoir son pouvoir et celui de sa dynastie. En plus des éléments communs que nous venons de détailler, il en est de ceux dont nous avons parlés, comme le choix des ancêtres, et d'autres sur lesquels il conviendra de revenir, notamment les deux dates mensuelles de fêtes. Dans cette optique on pourrait également analyser l'utilisation du motif du lion, ainsi que celui de l'étoile⁸¹.

L'équilibre qu'Alexandre le Grand voulait obtenir, Antiochos I^{er} l'atteindra avec le Nemrud Dag (fig. a), qui est certainement le monument commagénien le plus accompli dans son programme politico-religieux. Ce monument est probablement la construction la plus tardive d'Antiochos I^{er}. L'aspect de symétrie y est pleinement réalisé avec les deux terrasses presque identiques qui sont orientées, l'une vers l'Orient, et l'autre, vers l'Occident. Sur chacune de celles-ci les galeries des ancêtres se font face. Les sculptures géantes, représentant les dieux et Antiochos I^{er}, regardent en direction de l'est ou de l'ouest. Entre ces terrasses se trouve un tumulus artificiel monumental qui renferme probablement la tombe d'Antiochos I^{er}, le souverain commagénien.

5. HÉRACLÈS ET MITHRA EN ÉQUILIBRE

Revenons à Arsamée du Nymphée, où l'état et la richesse des découvertes nous permettent tout particulièrement de situer la place essentielle qu'occupaient les figures d'Héraclès-Verethragna(?) - Artagnès(?) et de Mithra-Apollon-Hélios-Hermès dans le programme d'Antiochos I^{er}. En effet, d'une part, sur un magnifique relief, Héraclès, représenté en *dexiôsis* avec Antiochos I^{er} (fig. 24.2), est

⁷⁹ Bérard 1988, p. 188.

⁸⁰ Briant 1982a, p. 377.

⁸¹ Waldmann 1991, pp. 179-180. L'étoile que portait Alexandre le Grand a été reprise par les Séleucides, puis par les Romains.

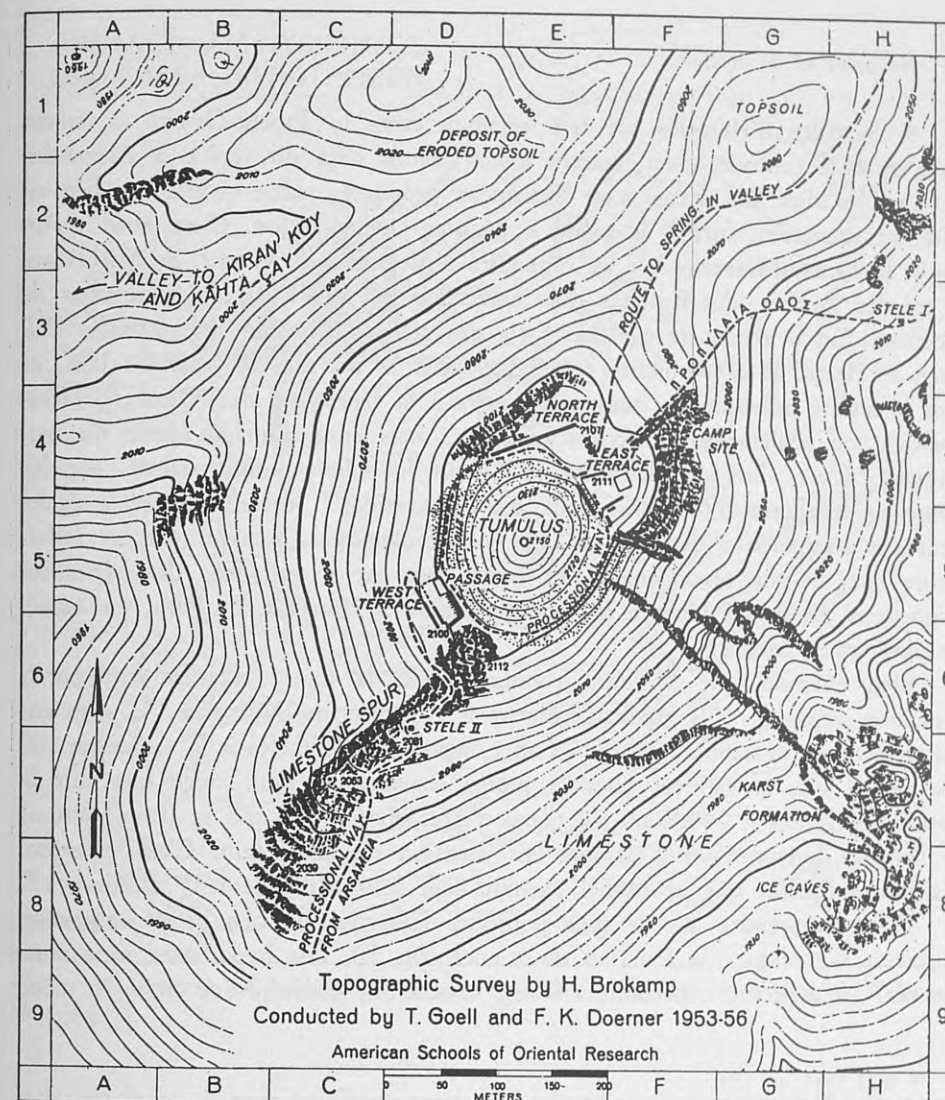


Fig. a: Plan du *biérotésion* au Nemrud Dag. (Waldmann 1991, fig. 25).

situé à un endroit symboliquement important⁸² du *biérotésion*, à la dernière station au dessus de l'entrée du tunnel, avant d'arriver au bâtiment aux mosaïques. D'autre part, Mithra est représenté sur le premier socle avec Mithridate I^{er} Kallinikos (fig. 23.1), et sur le deuxième, avec Antiochos I^{er} lui-même, juste devant la grande grotte.

⁸² M. Agulhon, 'La statuomanie et l'histoire', in *Ethnologie française* 8, 1978, pp. 145-172, a démontré le lien qui existe entre le lieu et les sculptures qui peuvent s'y trouver.

5.1. Héraclès et le tunnel

Si le culte d'Héraclès est très répandu dans le Proche-Orient et même jusqu'en Asie centrale, c'est, comme nous l'avons déjà dit, grâce à Alexandre le Grand⁸³. Mais son image s'est également propagée, parce qu'elle est liée au culte du souverain, fort à la mode à l'époque hellénistique. C'est ainsi qu'on trouve la figure d'Héraclès sur les monnaies d'Alexandre le Grand, de Mithridate I^{er} roi des Parthes, des roitelets du Characène, des rois Kushans et de ceux de Bactriane. On la rencontre également sur des stèles, dans des villes comme Palmyre et Hatra. Il est toujours représenté avec la massue, la peau de lion, et dans la nudité héroïque, ce qui est contraire à la sensibilité de l'Orient⁸⁴. Héraclès est non seulement le héros civilisateur, mais aussi l'image idéale du monarque⁸⁵. C'est ainsi qu'Alexandre le Grand lui-même prend parfois, sur les monnaies, la figure d'Héraclès. Sous les Pistratides⁸⁶, cette dernière a également été récupérée à Athènes, à des fins idéologiques, preuve, s'il en fallait encore une, de son rayonnement. Le héros grec est attesté dans des bâtiments à fonctions diverses à Nisa, à Masjid-i Solaiman, à Héraclée du Pont, en Arménie ainsi qu'en Médie⁸⁷.

Bien entendu, sur les sites commagénien, la figure d'Héraclès apparaît à maintes reprises, plus particulièrement à Arsamée du Nymphée. Il convient toutefois de se demander pourquoi l'on a représenté Héraclès à la troisième station de ce site, ce qui est pour le moins étonnant si l'on songe que, sur la grande inscription A — datant du règne d'Antiochos I^{er} — qui se trouve autour de l'entrée du tunnel il n'est pas fait mention du souterrain. C'est pourquoi Waldmann conclut que ce tunnel existait déjà sous Mithridate I^{er} Kallinikos⁸⁸.

Pour comprendre le rôle qu'a pu jouer Héraclès, il nous paraît important de tenter d'expliquer la fonction du tunnel (fig. b). Les hypothèses sont nombreuses⁸⁹, mais guère concluantes. Il est, semble-t-il, inachevé (vu qu'il ne mène

⁸³ Will 1981, p. 159.

⁸⁴ Excepté Apollon à Sofraz Köy, Héraclès est le seul « dieu », à Arsamée du Nymphée, à être représenté en tant que grec, nu, Will 1981, p. 159.

⁸⁵ Ehrenberg 1976, p. 282.

⁸⁶ A Arsamée du Nymphée, il revêt une connotation idéologique qui en fait un représentant d'un tyran tel que Pisistrate, J. Boardman, 'Herakles, Peisistratos and Eleusis', in *JHS* 95, 1975, pp. 1-12. Cfr. Bérard 1983, p. 48.

⁸⁷ Waldmann 1991, pp. 124-127; p. 151; voir aussi l'article de P. Bernard, 'Vicissitudes au gré de l'histoire d'une statue en bronze d'Héraclès entre Séleucie du Tigre et la Mésène', in *JSav* 1990, pp. 3-68 sur la statue en bronze d'Héraclès, avec une inscription gréco-parthe, retrouvée à Séleucie du Tigre.

⁸⁸ Waldmann 1991, p. 122.

⁸⁹ La suggestion que l'on retrouve le plus souvent est une amenée d'eau. Mais cette proposition est assez improbable, car les études géologiques ont montré qu'il n'y a pas de sources aux alentours du tunnel, H.-G. Bachmann, 'Beiträge zur Geologie und Meteorologie

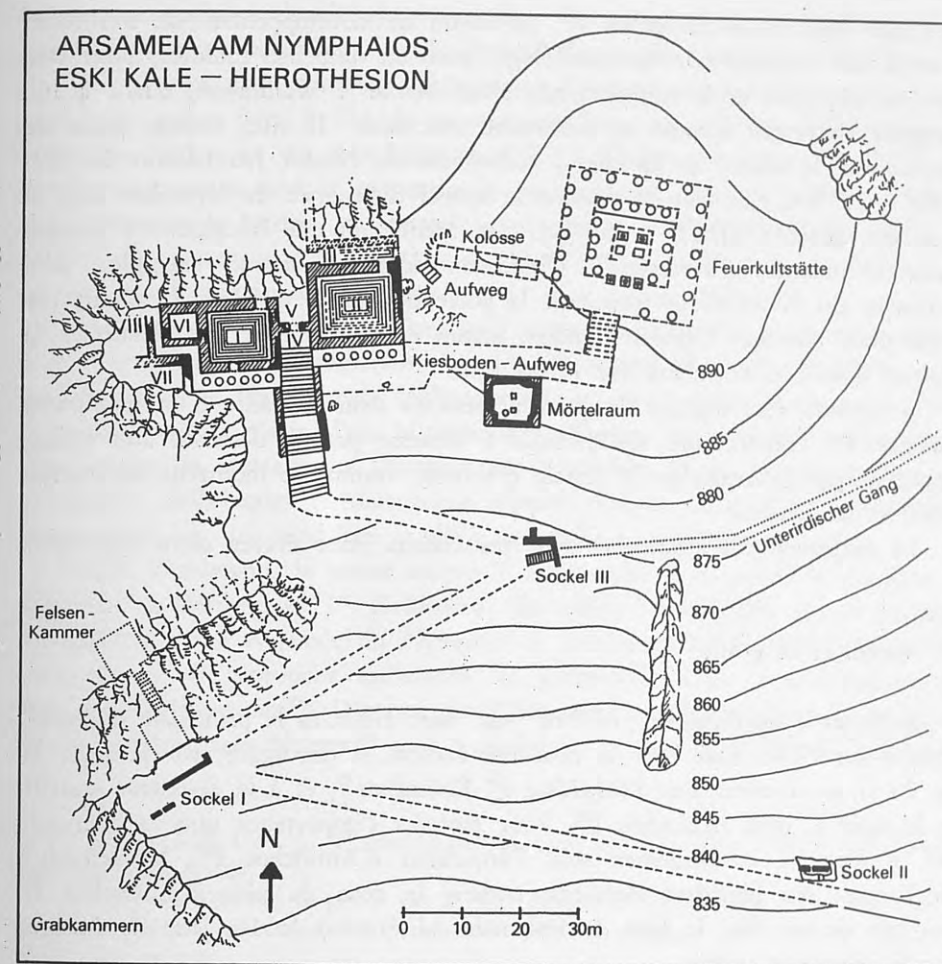


Fig. b: Plan reconstitué du hiérophésion sur l'Eski Kale à Arsamée du Nymphée. (Waldmann 1991, fig. 7).

nulle part); et, à part les deux trous circulaires⁹⁰ qui se trouvent à son extrémité, aucun élément ne donne assez d'information pour confirmer une hypothèse.

Dörrie avait émis l'idée suivante: ce tunnel devait être prévu comme tombeau pour Antiochos I^{er} et son père; le tunnel s'enfonce en effet dans la montagne, comme si, symboliquement, il était sous les bâtiments qui se trouvent

des Ausgrabungsgebiet', in Dörner-Goell 1963, p. 290. Par conséquent, pour Dörner 1975, ce tunnel serait en liaison avec Mithra. Pour sa part, Dörrie 1964, p. 207 propose d'y voir une installation cultuelle chtonienne non terminée, car Antiochos I^{er} aurait décidé par la suite que sa place était parmi les dieux visibles. Hoepfner 1983, p. 55 suggérerait un culte avec des bains rituels en liaison avec un dieu chtonien.

⁹⁰ Dörner-Goell 1963, photos 32-33.

sur l'Eski Kale. Mais Antiochos I^{er}, en raison du développement de son culte, se serait fait construire le Nemrud Dag, avec un immense tumulus, pour être plus près du ciel, et le tunnel serait alors inutile⁹¹. Waldmann, quant à lui, interprète ce tunnel comme un sanctuaire oraculaire. Il cite, comme point de comparaison, le tunnel de la salle à colonnades de Nush-i Jan (datant du IX^e-VIII^e s. av. J.-C.) et met en relation le tunnel d'Arsamée du Nymphée avec la grotte de Karafto (III^e-II^e s. av. J.-C.) en Médie, où une inscription à l'entrée atteste la présence d'Héraclès⁹². Waldmann donne un second exemple: celui d'Héraclée du Pont, où se trouverait la porte de l'enfer qu'Héraclès aurait traversée pour chercher Cerbère⁹³. Mais, aucun élément ne permet d'affirmer la présence d'un lieu oraculaire sur l'Eski Kale.

Il pourrait être logique de trouver Héraclès dans le cadre d'un monument funéraire. Or l'immortalité, qu'Héraclès a obtenue par sa descente aux enfers, n'est-ce pas ce qu'Antiochos I^{er} essaie d'obtenir, comme le montrent les inscriptions⁹⁴ et les images?

Là également les arguments sont insuffisants pour étayer cette hypothèse.

5.2. Mithra et la grotte

A Arsamée du Nymphée, Mithra⁹⁵ est, avec Héraclès la principale divinité⁹⁶ présente sur l'Eski Kale. Sur la première station, il est figuré, sur le socle II (fig. 23.1), en *dexiosis* avec Mithridate I^{er} Kallinikos⁹⁷, et à la deuxième station, sur le socle I, avec Antiochos I^{er}. Pour montrer l'importance que ce dieu prit dans le royaume commagénien sous l'impulsion d'Antiochos I^{er}, Merkelbach⁹⁸ met l'accent sur plusieurs éléments, comme le nom du père d'Antiochos I^{er} ainsi que de son fils, le jour de fête mensuel qui est le 16, jour de Mithra, dans le calendrier iranien.

Sur la stèle du socle II, on apprend qu'Antiochos I^{er} avait engagé un prêtre uniquement pour Mithra-Apollon-Hélios-Hermès, ce qui témoigne de son

⁹¹ Dörrie 1964, p. 207.

⁹² Waldmann 1991, pp. 124-126.

⁹³ Xénophon, *Anabase*, VI, 2, 2; W. Hoepfner, 'Topographische Forschungen', in *DenkschrWien* 106, 1972, p. 40. Cfr. Waldmann 1991, pp. 122-127.

⁹⁴ De plus, les hiérodules qui sont institués, le sont à vie, et nul ne pourra faire quelque chose contre eux ou leur famille, Waldmann 1973, pp. 92-93, inscription A, lignes 100-110 et lignes 151-164.

⁹⁵ La bibliographie sur Mithra à Commagène est importante.

⁹⁶ Selon F.K. Dörner, 'Mithra in Kommagen', in *Etudes Mithriaques*, p. 123, Mithra est le dieu clef à Arsamée du Nymphée.

⁹⁷ Waldmann 1991, p. 130, fig. 18 représente Mithridate I^{er} Kallinikos avec la tiare cappadocienne fig. 4 car seul Antiochos I^{er} porte la tiare arménienne.

⁹⁸ Merkelbach 1984, pp. 59-60.

importance; celui-ci devait alors organiser les repas (vin coupé d'eau, riche nourriture) et accrocher aux autels des reliefs et des couronnes d'or⁹⁹.

Il convient maintenant de dégager les éléments archéologiques qui concernent cette grotte dans le but de montrer les liens qui peuvent exister entre la figure de Mithra et les rois Mithridate I^{er} Kallinikos et Antiochos I^{er}¹⁰⁰. Ce dernier a choisi sa date de naissance, le 16 *Audnaïos*, date qui correspond donc à la naissance de Mithra, et apparaît ainsi comme la figure résurrectionnelle de Mithra. Ce processus d'assimilation est également présent chez les Parthes: le roi est grand roi, sauveur, incarnation du dieu solaire Mithra¹⁰¹.

Les savants s'accordent à dire que l'aménagement de la grotte est antérieur à la construction du *hiérothésion*. Pour les fouilleurs allemands, la grotte serait un lieu cultuel en l'honneur de Mithra, comme ce sera souvent le cas par la suite: il pourrait même s'agir d'un Mithraeum¹⁰². Certes, le mur de soutènement¹⁰³ placé devant la grotte a été construit par Antiochos I^{er} et pouvait servir à des processions mithriaques¹⁰⁴. Mais aucun élément objectif pour un culte à mystères n'est attesté, ce qui rend peu crédible une telle interprétation.

Pour Waldmann, le terme *antron*¹⁰⁵ attribuerait à la grotte la fonction de tombeau de Mithridate I^{er} Kallinikos. En effet, l'inscription Ar et l'analyse comparative entre Arsamée du Nymphée et Arsamée de l'Euphrate (Gerger) le prouveraient. Il rapproche également les grottes de deux sites commagéniens avec celle d'Haydaran¹⁰⁶. D'autres parallèles ont été effectués dans la région¹⁰⁷, et des réminiscences hittites¹⁰⁸ sont à envisager. A côté de la grande halle de la

⁹⁹ Dörner-Goell 1963, p. 95, inscription As, ligne 26; Waldmann 1973, p. 104, inscription As, lignes 80-100.

¹⁰⁰ Chez les Parthes, la grotte est le lieu d'apparition de Mithra, lequel est aussi le protecteur de ces souverains, M. Eliade, *Histoire des croyances et des idées religieuses*, Paris 1976, p. 309.

¹⁰¹ Ries 1990, p. 2756.

¹⁰² Hoepfner 1983, p. 54; Dörner-Goell 1963, p. 122; H. Lavagne, 'Importance de la grotte dans le mithriacisme en Occident', in *Etudes Mithriaques*, pp. 271-278; Merkelbach 1984. A Arsamée de l'Euphrate, il y a également une grotte.

¹⁰³ Cette terrasse est identique, au point de vue de sa fonction et de sa construction, à celles sur le Nemrud Dag.

¹⁰⁴ Hoepfner 1983, p. 55.

¹⁰⁵ Waldmann 1973, p. 113, inscription Ar, ligne 14; 1991, pp. 80-87.

¹⁰⁶ Cette grotte n'est malheureusement pas publiée. Waldmann 1973, pp. 113-115 et photos XXXVII 1-3.

¹⁰⁷ Wagner 1975, pp. 74-75, figg. 105-107; Grotte à Kalah (près de Mazgirt) à 150 km d'Arsamée du Nymphée, Waldmann 1991, p. 80.

¹⁰⁸ Musti 1982, p. 196.

¹⁰⁹ Un bassin comme à la station trois à Arsamée du Nymphée, à Gerger et au Nemrud Dag, a également été taillé dans le roc, Waldmann 1991, p. 84.

¹¹⁰ Cumont 1899, p. 227; pour Ghirshman 1962, p. 67 c'est la traduction emblématique du dieu iranien vénéré par le roi; Boucharlat 1984, p. 120; à l'époque sassanide, on retrouvera Mithra avec le *barson*, Ghirshman 1962, pp. 190-191.

grotte, des niches, que Waldmann interprète comme cultuelles et funéraires, ont été retrouvées¹⁰⁹.

A Arsamée du Nymphée (et ailleurs en Commagène), Mithra est représenté en habits perses et avec ses attributs spécifiques, le *barsom*¹¹⁰ et le bonnet phrygien, alors que l'auréole de rayons fait référence à Apollon (fig. 23.2). Dans l'iconographie commagénienne¹¹¹, Mithra n'est pas représenté selon le schème habituel, c'est-à-dire soit à cheval, soit accompagné d'un taureau. L'image commagénienne de Mithra, par la suite, n'existe nulle part ailleurs, ni dans le Proche-Orient, ni en Occident, où c'est le Mithra tauroctone qui triomphera sous l'Empire romain dans le cadre du culte à mystères¹¹². Nous sommes donc là en présence d'un nouveau schème de la représentation de Mithra, qui n'a pas été repris plus tard et qui se démarque de son habituel acceptation mystérique.

L'originalité de l'imagerie commagénienne de Mithra peut donc s'expliquer de trois manières: *primo*, par un manque de connaissance, de la part des imagiers des schèmes perses; *secundo*, par l'incompatibilité de ces derniers avec les schèmes grecs; *tertio*, par la volonté bilingue d'Antiochos I^{er}.

Selon plusieurs auteurs¹¹³, la Commagène serait ainsi le maillon qui manquait pour relier le dieu Mithra iranien, celui de l'Avesta, au dieu Mithra des mystères dans l'Empire romain. Dans les inscriptions il n'est jamais question de la célébration des mystères, même si, pour Merkelbach, le vocabulaire des mystères grecs est parfois employé¹¹⁴. Au regard de ces stèles à la dimension funéraire¹¹⁵ et idéologique¹¹⁶, nous pouvons aussi émettre de sérieuses réserves au sujet de l'explication mithriaque de la *dexiôsis* en Commagène.

De ce qui précède nous pouvons déduire que ce n'est pas le culte à « mystères » qui était pratiqué à Commagène, mais le culte iranien de Mithra, peut-être sous une forme hellénisée¹¹⁷. A propos de la dimension iranienne du culte de Mithra, Waldmann, dans ses derniers écrits, avance l'idée d'une implantation mazdéenne en Commagène.

Un argument qui plaide en faveur de cette hypothèse est, entre autres, la présence du *barsom*, dans la mesure où il est un élément qui renvoie au zoroa-

¹¹¹ J. Duchesne-Guillemin, 'Iran and Greece in Commagene', in *Etudes Mithriaques*, pp. 187-199, photos 1 et 2.

¹¹² S. Downey, 'Syrian Images of Mithras Tauroctonos', in *Etudes Mithriaques*, pp. 135-150; Will 1978, p. 530.

¹¹³ Waldmann 1973; Le Glay 1978; Ries 1990, p. 2773.

¹¹⁴ Merkelbach 1984, p. 64; Ries 1990, p. 2769.

¹¹⁵ J. Boardman - D. Kurtz, *Tbanatos. Tod und Jenseits bei den Griechen*, Mainz 1985 (= initialement *Greek Burial Customs*, London 1971), p. 146, fig. 43c, p. 165 donnent ainsi plusieurs exemples de *dexiôsis* sur des stèles funéraires; mais celles-ci ne mettent pas en scène un dieu.

¹¹⁶ Par les inscriptions, par l'image en elle-même représentant le sceptre, le diadème et la tiare arménienne, et par le lieu où elles se trouvent.

¹¹⁷ Waldmann 1991.

strisme¹¹⁸. En outre, soutenu par les rois achéménides¹¹⁹, Mithra gagne de l'importance dans le panthéon des dieux à l'époque parthe, où l'on assiste à une iranisation du monde proche-oriental, qui se confirmera durant la période sassanide¹²⁰.

Par ailleurs, on peut s'étonner de l'absence à Arsamée du Nymphée de relief de *dexiôsis* de Zeus-Oromazdès alors qu'une telle image a été retrouvée au Nemrud Dagħ et que ces dieux sont pourtant nommés dans la grande inscription. Il serait alors facile d'interpréter la deuxième station comme celle représentant Zeus-Oromazdès, mais vu le contexte archéologique c'est assez peu probable.

6. ESPACE CULTUEL

Selon Aristote, le rôle primordial du tyran est de « se montrer d'un zèle exemplaire pour le culte des dieux »¹²¹; en outre, des « temples doivent être répartis à travers le royaume et consacrés, soit à des dieux, soit à des héros »¹²². Bien que l'on ne puisse considérer Antiochos I^{er} comme un tyran au sens classique du terme, il a néanmoins respecté ces deux consignes à la lettre. A cet effet, il a développé tout un réseau de lieux cultuels sur l'ensemble du royaume (fig. c); en plus des *hiérothésia* d'Arsamée du Nymphée, d'Arsamée de l'Euphrate (Gerger) et du Nemrud Dagħ, de Karakouch, on a trouvé des traces archéologiques de *temene* à Samosate¹²³, Adiyaman, Selik, Ancoz et Caputlu Agaç Küllük¹²⁴. Ainsi les habitants du royaume de Commagène pouvaient facilement se rendre à l'un des lieux de culte¹²⁵.

De plus, ces sanctuaires permettaient de délimiter le territoire. Leur présence confirme dans une certaine mesure, l'hypothèse de l'investiture royale par les images de la *dexiôsis* et de la création dans un but idéologique d'une « identité nationale ».

¹¹⁸ Plusieurs arguments soutiennent cette hypothèse, outre le *barsom*: la notion de *x'arenah*, ainsi que la présence de Mithra et Oromazdès. Cfr. G. Widengren, *Les religions de l'Iran*, Paris 1968, pp. 134-135.

¹¹⁹ Selon un oracle des chevaux, Darius aurait été choisi par Mithra, Ries 1990, p. 2760. A pasargades, sur la tombe de Cyrus, la rosace sculptée du fronton a été interprétée comme un symbole solaire de Mithra, Turcan 1989, p. 195.

¹²⁰ Ries 1990, pp. 2760-2761.

¹²¹ *Politique*, V, 11, 25.

¹²² *Politique*, VII, 12 8.

¹²³ Il n'y avait pas de *hiérothésion* à Samosate, Waldmann 1973, p. 132. Cela a été confirmé par les découvertes faites jusqu'à ce jour.

¹²⁴ Waldmann 1973, pp. 45-46; 132.

¹²⁵ Petzl-Wagner 1976, pp. 217-218, inscription SO, lignes 14-16.

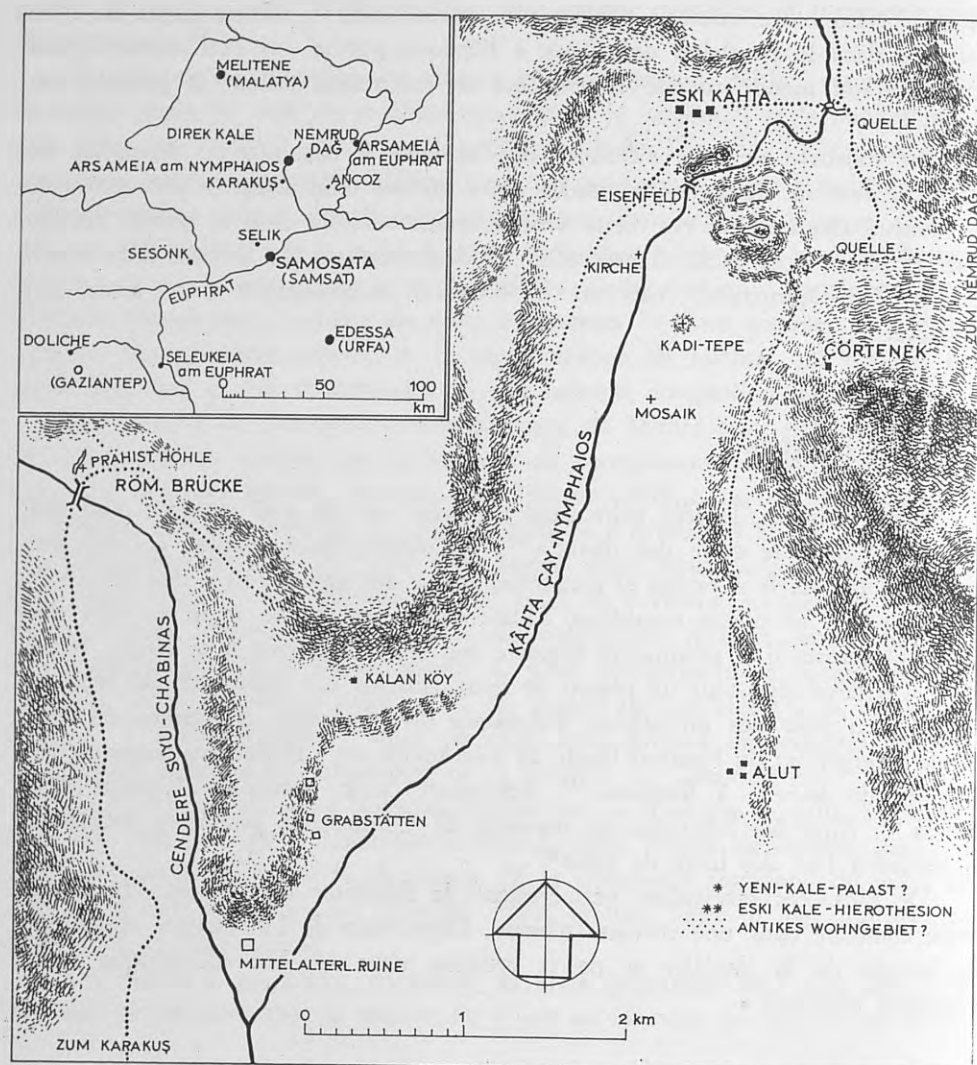


Fig. c: Vue d'ensemble du royaume de Commagène et d'Arsamée du Nymphée avec l'Eski Kale (près du village moderne Eski Kâhta). (Hoepfner 1983, fig. 1).

Pour relier les lieux de cultes communs aux villages voisins, il existait des chemins processionnels¹²⁶. C'est au Nemrud Dag et à Arsamée du Nymphée que ces voies avec stations sont particulièrement développées¹²⁷. A chaque station se trouvait, devant la statue, un autel, sur lequel les participants offraient une libation avant d'arriver au sanctuaire où ils étaient conviés à participer aux

¹²⁶ Ce type de voies sacrées, dont les meilleurs exemples sont ceux d'Argos, de Didymes, de Labranda sont un élément fréquent en Asie Mineure.

¹²⁷ Merkelbach 1984, pp. 62-63.

festins mentionnés dans les inscriptions¹²⁸. Ce parcours obligé¹²⁹ conduisait les « pèlerins » des villages aux sanctuaires du royaume, par exemple jusqu'au sommet du Nemrud Dag (comme semble l'indiquer une stèle qui a été découverte à Hurik¹³⁰), ou encore à Arsamée du Nymphée, sur l'Eski Kale.

Lors des deux fêtes mensuelles, le 16 *Audnaios* et le 10 *Loos*, la population entière¹³¹ était conviée à banqueter dans les *hiérothésia*. Les inscriptions soulignent que les repas devaient être abondants et le vin couler à flots; sur ces inscriptions on peut lire que tout le peuple était convié à ces banquets¹³². Reste à savoir la finalité de telles inscriptions.

Nous avons vu quels étaient les dieux adorés en Commagène¹³³, mais peut-on affirmer que des temples ou lieux sacrés sont davantage dédiés à l'un ou à l'autre? Pour y répondre, il convient de répertorier les éléments archéologiques afin de déterminer la culture à laquelle ils font référence.

Reprenons le cas d'Arsamée du Nymphée (fig. b). Sur la partie ouest de l'Eski Kale, un bâtiment avec un escalier monumental, une stoa et deux salles avec des mosaïques ont été retrouvés. Qu'y avait-il sur la partie est du plateau? Deux hypothèses s'affrontent à propos de la structure des rares éléments retrouvés sur la partie est du plateau. Hoepfner propose d'y voir un mausolée de type hellénistique tardif¹³⁴, avec des statues géantes et un autel de type de celui du Nemrud Dag. Waldmann, pour sa part, rejette cette idée et soutient, étayant son hypothèse sur la religion mazdéenne, qu'un sanctuaire du feu¹³⁵, accompagné de statues géantes, se trouvait sur le sommet de l'Eski Kale. Arrêtons-nous quelque peu sur cette idée.

Pour Waldmann, la construction, baptisée « Mörtelraum » (fig. b), serait

¹²⁸ Waldmann 1973, pp. 90-96, inscription A, lignes 111-146.

¹²⁹ F.K. Dörner, 'Das Problem des Weges vor den Propyleen zum Hierothesia in Arsameia am Nymphaios und auf dem Nemrud Dag', in *Hommages à Maarten J. Vermaseren* (Etudes préliminaires aux religions orientales dans l'Empire romain 68), Leiden 1978, p. 324; Dörner-Goell 1963, pp. 100-106. Ces festins sont mentionnés dans les inscriptions. Selon l'archéologue allemand, ce parcours était en partie pavé.

¹³⁰ Hurik se trouve à mi-chemin entre Arsamée du Nymphée et le Nemrud Dag, Waldmann 1991, p. 164.

¹³¹ Hopfner 1975, p. 46.

¹³² A Trysa, le peuple était également convié, Bérard 1988, p. 196.

¹³³ Zeus, Oromazdès, Mitra, Apollon, Héraclès, Verethragna, Artagnès, Arès, Commagène (Artémis, Héra Téléia, ou Tyché). Waldmann 1991, pp. 149-156 fait des parallèles avec plusieurs sites où la même configuration des dieux a été retrouvée.

¹³⁴ Hoepfner 1983, pp. 67-69, fig. 34; Boyce-Grenet 1991, p. 316 sont aussi du même avis.

¹³⁵ La problématique des sanctuaires du feu est fort complexe. L'ouvrage de base reste celui de Schippmann 1971. Mais les interprétations de découvertes archéologiques sont divergentes concernant la datation et surtout la fonction de ces bâtiments. Pour la période achéménide, aucun sanctuaire du feu ne peut être attesté. « Nous ne savons pas quelles contraintes le culte imposait à l'architecture », Boucharlat 1984, pp. 121 et 133.

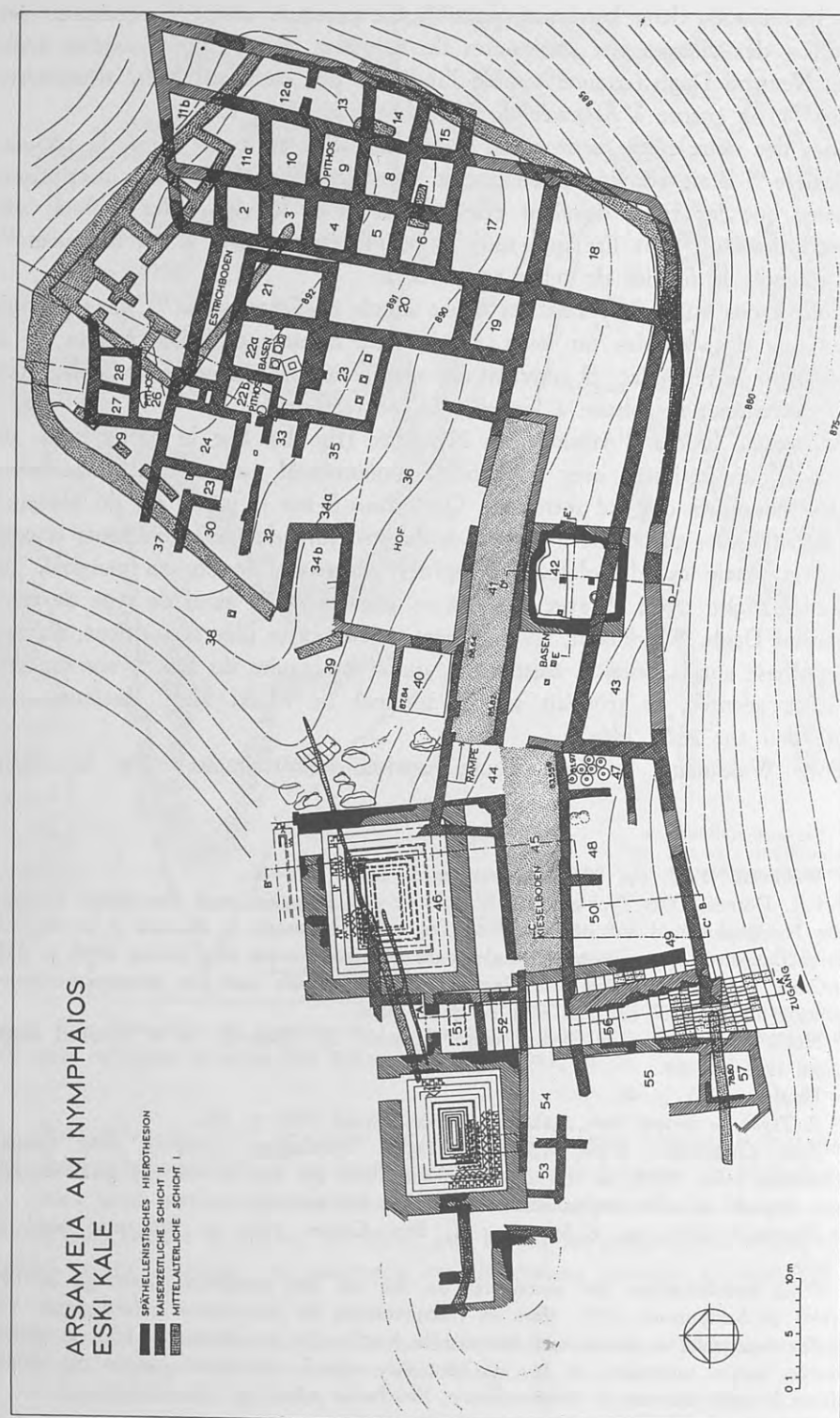


Fig. d: Plan des différentes couches d'occupation sur l'Eski Kale à Arsamée du Nymphée (Hoepfner 1983, fig. 2).

l'*adurian*¹³⁶, un bâtiment destiné à garder le feu purifié et qui est constamment allumé. Sur l'est du plateau, un *dare mehr*¹³⁷ — qui servait aux sacrifices — aurait été érigé par Mithridate I^{er} Kallinikos. Par la suite, Antiochos I^{er} l'aurait entouré d'un péristyle composé de colonnes corinthiennes¹³⁸.

Waldmann base son argumentation sur le fait que l'on ait retrouvé des bases persico-parthes, *in situ*¹³⁹. Un portique au sud, avec les trois bases de la salle 23 (fig. d), permet d'entrer dans le temple. La partie centrale — la cella — est formée avec les deux bases de la salle 22a (fig. d), avec le « silo » au centre et avec deux bases hypothétiques au sud. Ce qui permet à Waldmann de proposer la reconstitution (fig. e) de ce sanctuaire. Le « silo » — à enduit de mortier — serait une fontaine, car, dans le rituel du *haoma*, l'eau joue un rôle important: libation, préparation du mélange sacré, lavage¹⁴⁰. Un mortier de sacrifice retrouvé au sommet de l'Eski Kale¹⁴¹ — qui a des parallèles à Persépolis — pourrait faire pencher la balance en faveur du rituel iranien¹⁴².

L'autel de la terrasse est du Nemrud Dag, que Waldmann considère comme iranien, a certainement servi à des sacrifices¹⁴³.

Dans les inscriptions d'Arsamée du Nymphée, Antiochos I^{er} insiste sur le fait qu'il a engagé un prêtre pour Mithra-Hélios Apollon-Hermès¹⁴⁴. Ce prêtre

¹³⁶ Waldmann 1991, pp. 92-95 fait des comparaisons avec Surkh Kotal qui est plus tardif; voir aussi Gropp 1969, p. 172; ce terme correspond dans la région parthe en iranien moyen à l'*ataroshan*, Boyce 1975, p. 456; et à l'*ateshgah*, Boucharlat 1984, p. 131. Les couches d'enduit contiennent de l'asphalte et les mesures de protection contre le vent sont importantes. Les banc de 2 m. de long et de 60 cm. de large aurait servi à la protection du bois. Cfr. Waldmann 1991, p. 112.

¹³⁷ Le *dare mehr* veut littéralement dire la maison de Mithra, Waldmann 1991, pp. 117-120.

¹³⁸ Pour Waldmann 1991, pp. 117-120 il s'agit d'un bâtiment de type Surkh Kotal, malgré que celui-ci soit plus tardif. Il fait également un parallèle avec l'*ayadana* de Suse dont on ne sait si c'est un sanctuaire du feu, un temple avec des représentations de dieux ou un palais résidentiel. Sur l'Eski Kale, un chemin en gravier aurait permis de passer jusqu'au *dare mehr* sans traverser le bâtiment aux mosaïques. Il est surtout étonnant que le chemin n'arrive pas dans l'axe central du *dare mehr* (fig. b). Si l'on observe la stratigraphie, il est peu probable que ce chemin en gravier date de l'époque d'Antiochos I^{er}, Hoepfner 1983, plan 4, coupe B-B'.

¹³⁹ Dörner-Goell 1963, pp. 180-182, cfr. Waldmann 1991, pp. 117-120. Hoepfner 1983, p. 83, pour sa part, est de l'avis que ces bases datent de l'époque impériale et faisaient partie d'un « palais » fortifié.

¹⁴⁰ Waldmann 1991, p. 108. C'est dans le rite du *haoma* que le *barsom* est utilisé. Le *haoma* est un liquide qui confère l'immortalité. *Haoma* est également un dieu qui éloigne la mort, J. Duchesne-Guillemin, *La religion de l'Iran ancien*, Paris 1962, pp. 95-98.

¹⁴¹ Waldmann 1991, pp. 100 et 109.

¹⁴² Ries 1990, p. 2764; Waldmann 1991, p. 108.

¹⁴³ Bernard 1990, p. 54, n. 23.

¹⁴⁴ Waldmann 1973, p. 104, inscription As, lignes 76-78. Autre argument en faveur de cette hypothèse est le lien de Mithra avec le feu céleste, avec le feu royal (*xvarenah*). En Iran, on jurait par Mithra et toujours en présence du feu sacré, Ries 1990, pp. 2767-2768.

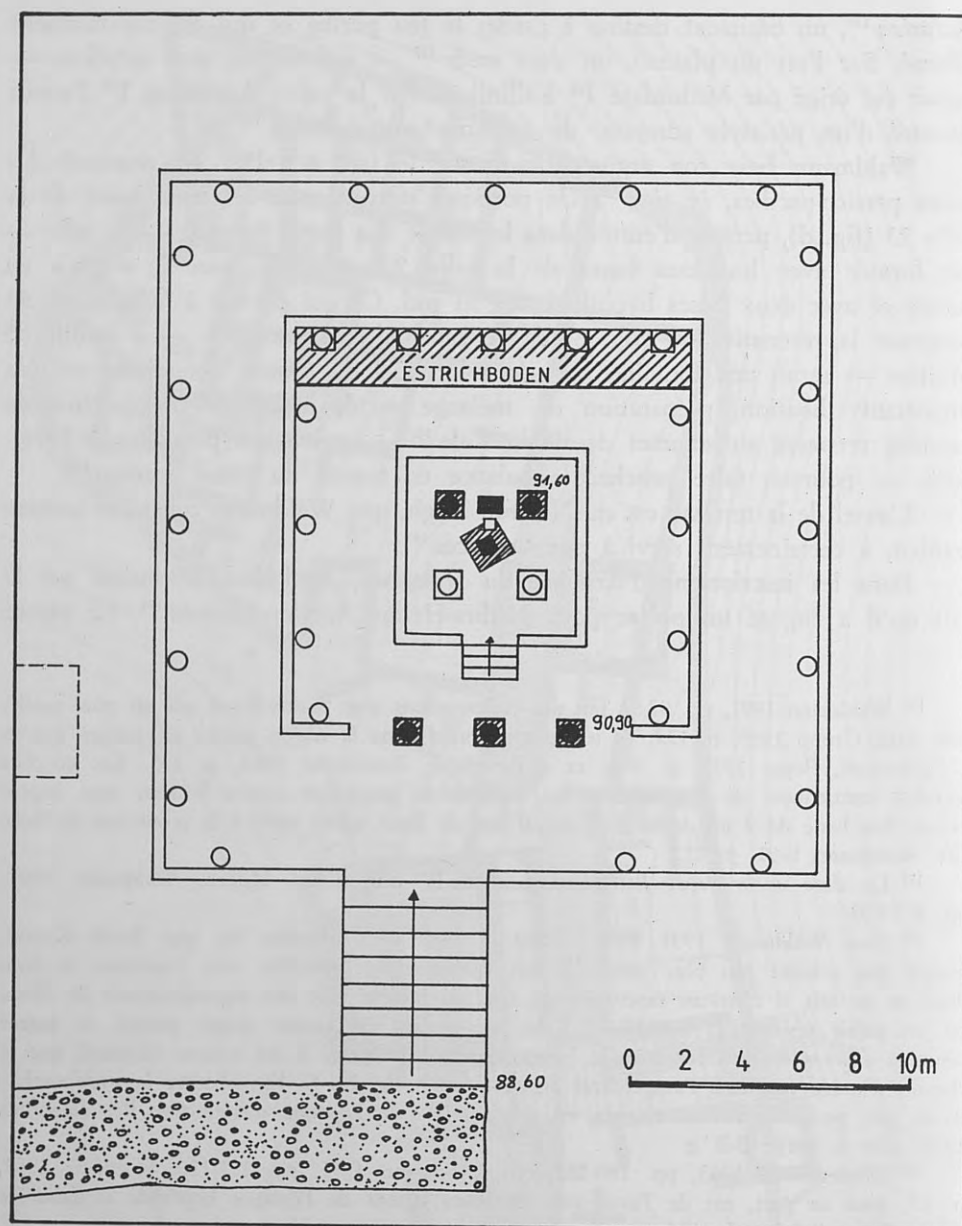


Fig. e: Plan hypothétique du « temple du feu » sur la partie ouest de l'Eski Kale à Arsamée du Nymphée. (Waldmann 1991, fig. 14).

doit porter les habits perses¹⁴⁵; de plus, il doit organiser le culte des images et les sacrifices.

D'après les fouilles, aucune fondation de mur (fig. d) ne permet de vérifier le plan du bâtiment que Waldmann (fig. e) propose. De plus, il n'y pas de cour

au sud du portique comme c'est le cas pour les temples qui ont été retrouvés.

Par Hérodote, nous savons qu'il n'y avait pas, chez les Perses, de temple accessible à l'ensemble des fidèles¹⁴⁶. Certes, il nous renseigne sur une période antérieure. Boyce et, à sa suite Boucharlat, insistent sur la distinction entre un temple du feu — un *dare mehr* — et un sanctuaire avec des images des dieux — un *bagin*. Il est, par conséquent, également envisageable que cette construction soit un *bagin*¹⁴⁷, puisque des restes de statues géantes, comme sur le Nemrud Dag, sont attestées. Ceci est d'autant plus plausible qu'à l'époque hellénistique cette forme de sanctuaire est à la mode; c'est du moins ce que Strabon nous signale en écrivant qu'il y a une prédilection chez les Parthes pour les hauts lieux et la célébration du culte en plein air¹⁴⁸. A l'époque achéménide, comme le fait remarquer Boucharlat¹⁴⁹, il n'est pas certain que des temples du feu existent et que des terrasses comme celles de Pasargades suffisent à effectuer les rituels. C'est lors du contact avec les Grecs, et plus particulièrement après Alexandre le Grand, que l'image du dieu va faire son apparition dans les sanctuaires iraniens.

L'hypothèse d'Hoepfner — le mausolée — est possible, mais, à part les colonnes corinthiennes et une allusion dans les inscriptions, aucune fondation de murs ne vient confirmer son idée. De plus aucun autre bâtiment de ce type n'a été découvert en Commagène.

Il est également envisageable de proposer un temple à cet endroit, grâce aux colonnes retrouvées sur l'Eski Kale, du type de celui de Dushara et celui du sanctuaire de Baalshamin à Si' qui datent de la même période¹⁵⁰. Mais la cour ainsi que les couloirs manquent également pour valider cette hypothèse.

Ce bâtiment aurait été soigneusement démonté sous la domination romaine, ce qui expliquerait en partie le manque d'informations concernant les fondations de la construction sur l'Eski Kale.

Par les inscriptions, nous savons qu'un culte aux ancêtres d'Antiochos I^{er} et à lui-même existait à Arsamée du Nymphée. Dans le zoroastrisme, cela correspond au rituel du *baj*, pour la pensée des morts. Waldmann voit dans ces stations (la troisième par exemple) des lieux pour des libations aux morts¹⁵¹.

¹⁴⁵ Dans les régions orientales, la référence des habits est très importante pour les rituels qui étaient pratiqués. Mais nous avons montré ci-dessus les manipulations qu'Antiochos I^{er} avaient faites à ce sujet.

¹⁴⁶ Hérodote I, 131.

¹⁴⁷ Boucharlat 1984, p. 121; voir aussi Boyce 1975, p. 456.

¹⁴⁸ Strabon XI, 8, 4. Cfr. Boucharlat 1984, p. 122.

¹⁴⁹ Boucharlat 1984, p. 133.

¹⁵⁰ M. Lyttelton, *Baroque Architecture in Classical Antiquity*, London 1974, pp. 196 et 214. Les deux sanctuaires datent respectivement de la fin du I^{er} s. av. et du I^{er} s. ap. J.-C.

¹⁵¹ Waldmann 1991, pp. 106, 112 et 169. D'après Gropp 1969, p. 161, un repas festif suivait ce rituel.

Il est probable que cela ne soit pas une forme pure de rituel zoroastrien¹⁵² qui était pratiqué en Commagène. Une terrasse, comme à l'époque achéménide, a pu suffire, et le sommet de l'Eski Kale était le lieu idéal. La présence d'un temple du feu aussi élaboré que Waldmann nous le présente est peu probable, vu les constructions religieuses datant du règne d'Antiochos I^{er}. Un mélange de pratiques religieuses, selon les principes bilingues que nous avons présentés, est à envisager, ce qui permettrait de lever bon nombre d'ambiguïtés, voulues certainement par le dynaste commagénien.

7. PUBLICITÉ ET BILINGUISME

Les réformes religieuses d'Antiochos I^{er} avec leurs conséquences idéologiques montrent l'ambition du roi commagénien, et s'expliquent dans le contexte socio-historique. Grâce au soutien de Rome et à la défaite de Tigrane le Grand, Antiochos I^{er} acquiert l'indépendance de son royaume; entre ces deux grandes puissances, il a besoin de créer ce qu'on peut appeler une identité pour assurer la stabilité intérieure du royaume. C'est la raison pour laquelle il se nomme *ktistès* sur l'inscription de Sofraz Köy et qu'à Arsamée du Nymphée, ainsi qu'au Nemrud Dag, il prend le titre d'évergète. La prise de la tiare arménienne et du diadème au début de son règne viennent compléter cette idée de manipulation idéologique. Parallèlement, les scènes de *dexiôsis*, ainsi que l'horoscope du lion, lui servent à souligner la légitimité de sa dynastie par l'obtention du *x^aarenab*, le mandat céleste.

Les piliers honorifiques, de style dorique, ont également un but publicitaire et idéologique (car le dorique ne se rencontre plus tellement durant cette période) se rapprochant de ce que l'on trouve en Lycie¹⁵³.

Le programme d'Antiochos I^{er} a probablement été conseillé en partie par des Grecs, comme le montre d'une part la démarche idéologique que nous avons présentée¹⁵⁴, et d'autre part la langue choisie. Certes le statut de l'écrit grec est différent de celui du persan. Alors que le grec peut être lu par une partie de la population¹⁵⁵, l'ancien persan n'est maîtrisé que par des scribes, et il est par conséquent difficile de l'utiliser à des fins de propagande. Le grec (et la culture grecque) a encore un grand prestige et une utilisation usuelle, à cette

¹⁵² Selon Boyce-Grenet 1991, p. 333, le zoroastrisme devrait être de tendance zurvaniste en Commagène si l'on compare avec la Cappadoce et la Cilicie.

¹⁵³ M. Colledge, *Parthian Art*, New York-Ithaca 1977, p. 57.

¹⁵⁴ Dans l'inscription à Arsamée du Nymphée, Antiochos I^{er} signale que des compétitions pour les ancêtres doivent avoir lieu, Waldmann 1973, pp. 90-96, inscription A, lignes 30-35.

¹⁵⁵ M. Detienne, 'L'espace de la publicité: ses opérateurs intellectuels dans la cité', in *Les savoirs de l'écriture en Grèce ancienne* (sous la direction de M. Detienne), Lille 1988, pp. 31-81.

époque, alors que l'Arsacide Vologèse I^{er} (fin du I^{er} s. ap. J.-C.) biffera le grec des monnaies et le remplacera par l'iranien¹⁵⁶. Cette réaction à la culture grecque va s'accroître encore par la suite, surtout durant la période sassanide qui consacra un retour aux traditions purement iraniennes.

Dans le cadre du développement du programme idéologique et culturel commagénien, nous pouvons observer une iranisation progressive qui atteint un équilibre au *hiérothésion* du Nemrud Dag (dédié à Antiochos I^{er} lui-même), si l'on admet l'ordre chronologique suivant pour les monuments construits sous Antiochos I^{er}: Sofraz Köy, Arsamée du Nymphée, puis enfin le Nemrud Dag. L'iconographie, d'abord « unilingue » à Sofraz Köy, devient « bilingue » pour les stèles d'Arsamée du Nymphée et du Nemrud Dag. Les dieux perses sont adjoints à leurs pendants grecs dans la deuxième phase du développement du culte. Le nombre de fêtes a été augmenté, plus particulièrement celles en l'honneur de Mithra. Parallèlement, l'astrologie d'influence mazdéenne est introduite sur le Nemrud Dag.

Sur le plan architectural, les éléments grecs se retrouvent en grand nombre. A Arsamée du Nymphée, le bâtiment avec des mosaïques est probablement de conception grecque. Dans la plaine au sud de l'Eski Kale, des constructions de cette période ont été mises au jour et présentent également un faciès hellénistique. A Samosate où les fouilles sur l'acropole ne sont pas encore totalement terminées, un palais grandiose d'architecture grecque, appartenant probablement à Mithridate I^{er} Kallinikos, a été découvert. Mais la comparaison est difficile, vu l'insuffisance de nos connaissances de l'architecture religieuse et publique parthe de cette époque, qui, fortement influencée par l'hellénisme, ne présente pas une véritable unité stylistique¹⁵⁷. A côté de ces constructions, des éléments d'architecture religieuse, comme un éventuel sanctuaire du feu ou les terrasses du Nemrud Dag, sont de provenance perse.

Revenons à nos hypothèses de départ, à savoir l'« influence » en Commagène des deux cultures, grecque et perse. Mais d'abord essayons de replacer dans son contexte le terme d'*hiérothésion*. Ce terme¹⁵⁸, probablement créé par Antiochos I^{er}, recouvre ce que l'on appelle dans l'aire culturelle grecque un *hérôon*, c'est-à-dire un monument dédié à un héros autour duquel s'organise un culte. Certes, les tyrans n'ont pas utilisé les *hérôa* pour leur pouvoir, alors que les aristocrates l'ont fait dans le cadre de la démocratie¹⁵⁹. Après Alexandre le Grand, ces monuments ont également été utilisés à des fins idéologiques par les souverains

¹⁵⁶ Wolski 1988, p. 1001.

¹⁵⁷ M. Colledge, *Parthian Period*, Leiden 1986, p. 13.

¹⁵⁸ Waldmann 1991, p. 155. Selon G.K. Sarkissian, 'On the Problem of the Cults of the hellenistic World', in *Studien zur Geschichte und Philosophie des Altertums* (édité par J. Harmatta), 1968, p. 286, le roi Arsace aurait érigé un temple pour ses ancêtres à Armavir. A Messène le terme d'*hiérothésion*, cité par Pausanias IIV, 32, 1, est attesté.

¹⁵⁹ Bérard 1983, p. 59.

hellénistiques (Hérode le Grand, les Attalides...), qui ont développé les *hérôa* de type dynastique, comme par exemple à Pergame. L'*hérôon* de Trysa est également un monument dynastique¹⁶⁰, car il n'a pas uniquement une fonction funéraire, mais aussi cultuelle — des banquets périodiques s'y déroulent. Sa fonction relève « plus du politique que du cultuel »¹⁶¹. Les dynastes locaux ont utilisé une iconographie étrangère dans un programme d'une richesse et d'une complexité extraordinaire pour justifier leur pouvoir. De plus, ils s'estiment descendants et héritiers des Troyens. Nous pouvons en conclure qu'il existe des analogies avec le programme d'Antiochos I^{er} pour les *hiérothésia*. Mais il y a aussi des convergences concernant la généalogie. Le roi commagénien met en avant son ascendance en montrant qu'elle remonte à Alexandre le Grand et à Darius I^{er}. Chez les Achéménides, la généalogie royale est présentée¹⁶² sur l'inscription de la tombe royale de Nasqshi-i Rustam. Au Nemrud Dag, on trouve, en plus de l'inscription, les images de cette ascendance sur chacune des deux terrasses. La généalogie est importante, comme le rappelle Aristote: « il est naturel que les descendants d'ancêtres meilleurs soient meilleurs car la noblesse est vertu d'une lignée »¹⁶³.

En suivant les mêmes principes idéologiques que ceux utilisés par Alexandre le Grand, le roi commagénien, par la création de schèmes iconographiques bilingues, cherche à transmettre pour l'éternité son message à deux publics, l'un de culture grecque et, l'autre de culture perse¹⁶⁴, cela dans le cadre d'un culte très organisé (fêtes bi-mensuelles, chemins sacrés, autels, engagement de prêtres). Si l'iconographie est bilingue, est-ce que d'autres éléments, comme la religion et l'architecture, le sont également? Le *hiérothésion* serait-il une création bilingue?

Un élément non négligeable de ce programme idéologique est l'extraordinaire créativité dont le dynaste commagénien a fait preuve. Nous en avons vu les influences ci-dessus, mais plusieurs éléments sont nouveaux. Le *hiérothésion* est un bon exemple. A partir de l'*hérôon* de type dynastique grec et des tombes achéménides, Antiochos I^{er} a conçu un culte dédié aux morts, à ses ancêtres et à lui-même. Son ambition l'a amené à créer son propre culte en se faisant passer pour un descendant d'Alexandre le Grand et de Darius I^{er}. Le schème de la *dexiôsis*, lié à l'horoscope du lion, dont nous avons mis en évidence la force idéologique grâce à son bilinguisme, est également une innovation.

La manière de représenter Mithra, avec le *barsom* et le bonnet phrygien, dans une scène de *dexiôsis*, est également nouvelle. D'un point de vue architectural, les réalisations d'Arsamée du Nymphée, mais surtout du Nemrud Dag

¹⁶⁰ Bérard 1988, p. 196.

¹⁶¹ Bérard 1988, p. 196.

¹⁶² M. Dandamaev - V. Luoknin, *The Culture and Social Institutions of Ancient Iran*. Cambridge - New York - New Rochelle - Melbourne - Sydney 1989, p. 370.

¹⁶³ Aristote, *Politique*, III, 12, 3.

¹⁶⁴ Musti 1982, p. 195 propose de voir deux catégories d'habitants: les esclaves et les personnes libres *politai* de Commagène.

sont également une preuve de la créativité et de la capacité de manipulation idéologique de ce roi hellénistique. Son descendant, Philopappos en fera de même avec son monument funéraire en face de l'Acropole. Mais assurément qu'Antiochos I^{er} ne nous a pas encore livré tous ses secrets.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|------------------------|--|
| Babelon 1890 | = E. Babelon, <i>Les rois de Syrie, d'Arménie et de Commagène</i> , Paris 1890. |
| Benveniste 1969 | = E. Benveniste, <i>Le vocabulaire des institutions indo-européennes. 2. Pouvoir, droit, religion</i> , Paris 1969. |
| Bérard 1983 | = C. Bérard, 'L'héroïsation et la formation de la cité: un conflit idéologique', in <i>Architecture et société: de l'archaïsme grec à la fin de la République romaine</i> (Collection de l'Ecole Française de Rome), Rome-Paris 1983, pp. 43-62. |
| Bérard 1988 | = C. Bérard, 'La Grèce en barbarie: l'apostrophe et le bon usage des mythes', in <i>Métamorphoses du mythe en Grèce antique</i> (sous la direction de C. Calame), Genève 1988, pp. 187-199. |
| Bernard 1990 | = P. Bernard, 'L'architecture religieuse de l'Asie centrale à l'époque hellénistique', in 'Akten des XIII. Internationalen Kongresses für klassische Archäologie Berlin 1988', Mainz am Rhein 1990, pp. 51-59. |
| Boucharlat 1984 | = R. Boucharlat, 'Monuments religieux de la Perse achéménide, état des questions', in <i>Temples et sanctuaires</i> (sous la direction de G. Roux), Lyon 1984, pp. 119-136. |
| Boyce 1975 | = M. Boyce, 'On the Zoroastrian Temple Cult of Fire', in <i>JAOS</i> 95, 1975, pp. 454-465. |
| Boyce 1982 | = M. Boyce, <i>A History of Zoroastrianism, Vol. II. Under the Achaemenians</i> (Handbuch der Orientalistik), Leiden-Köln 1982. |
| Boyce-Grenet 1991 | = M. Boyce - F. Grenet, <i>A History of Zoroastrianism, Vol. III. Zoroastrianism under Macedonian and Roman Rule</i> (Handbuch der Orientalistik), Leiden - New York - København - Köln 1991. |
| Briant 1982 a | = P. Briant, 'Conquêtes territoriales et stratégies idéologiques: Alexandre le Grand et l'idéologie monarchique achéménide', in <i>Rois, tributs et paysans</i> (édité par P. Briant), Paris 1982, pp. 357-404. |
| Briant 1982 b | = P. Briant, 'Des Achéménides aux rois hellénistiques: continuités et ruptures (bilan et proposition)', in <i>Rois, tributs et paysans</i> (édité par P. Briant), Paris 1982, pp. 291-330. |
| Cumont 1899 | = F. Cumont, <i>Textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra</i> , Bruxelles 1899. |
| Davies 1985 | = G. Davies, 'The Significance of Handshake Motive in Funerary Art', in <i>AJA</i> 89, 1985, pp. 627-640. |
| Dittenberger 1903-1905 | = W. Dittenberger, <i>Orientis Graeci Inscriptiones Selectae</i> , Leipzig 1903-1905. |
| Dörner 1975 | = F.K. Dörner, 'Die Ahnengalerie der kommagenischen Königsdynastie', in <i>AntW</i> (Sondernummer), 1975, pp. 26-31. |
| Dörner 1987 | = F.K. Dörner, <i>Der Thron der Götter auf dem Nemrud Dag</i> , Bergisch Gladbach 1987. |

- Dörner-Goell 1963 = F.K. Dörner - T. Goell, 'Arsameia am Nymphaios', in *Ausgrabungen im Hierothesion des Mithridates Kallinikos 1953-56 (IstForsch 23)*, Berlin 1963.
- Dörner-Naumann 1939 = F.K. Dörner - R. Naumann, *Forschungen in Kommagen (IstForsch 10)*, Berlin 1939.
- Dörrie 1964 = H. Dörrie, *Der Königs kult des Antiochos von Kommagene im Lichte neuer Inschriften Funde*, Göttingen 1964.
- Ehrenberg 1976 = V. Ehrenberg, *L'Etat grec*, Paris 1976.
- Etudes Mithriaques* = *Etudes Mithriaques*, 'Actes du 2ème Congrès international, Téhéran, du 1^{er} au 8 septembre 1975' (*AI* 17), Leiden-Téhéran-Liège 1978.
- Fehr 1990 = B. Fehr, 'Lectio Graeca - Lectio Orientalis, Überlegungen zur Tyche von Antiocheia', in *VRel* 7, 1990, pp. 83-97.
- Ghirshman 1962 = R. Ghirshman, *Iran, Parthes et Sassanides*, Paris 1962.
- Gropp 1969 = G. Gropp, 'Die Funktion des Feuertempels der Zoroastrier', in *AMIran* 2, 1969, pp. 147-175.
- Hoepfner 1975 = W. Hoepfner, 'Architektur in Kommagene', in *AntW* (Sondernummer), 1975, pp. 43-51.
- Hoepfner 1983 = W. Hoepfner, *Arsameia am Nymphaios II. Das Hierothesion des Königs Mithridates I. Kallinikos von Kommagen nach Ausgrabungen von 1963 bis 1967 (IstForsch 33)*, Tübingen 1983.
- Le Glay 1978 = M. Le Glay, 'La dexiôsis dans les mystères de Mithra', in *Etudes Mithriaques* 1978, pp. 279-303.
- Merkelbach 1984 = R. Merkelbach, *Mithras*, Königstein TS 1984.
- Musti 1982 = D. Musti, 'Morte e culto del sovrano in ambito ellenistico (in particolare sulle tombe-santuario dei sovrani della Kommagene)', in *La mort, les morts dans les sociétés anciennes* (sous la direction de G. Gnoli - J.P. Vernant), London-Cambridge-Paris 1982, pp. 190-200.
- Nylander 1983 = R. Nylander, 'Architecture grecque et pouvoir persan', in *Architecture et société: De l'archaïsme grec à la fin de la République romaine* (Collection de l'Ecole Française de Rome 66), Paris-Roma 1983, pp. 43-62.
- Petzl-Wagner 1976 = G. Petzl - J. Wagner, 'Eine neue Temenos-Stele des Königs Antiochos I. von Kommagene', in *ZPE* 20, 1976, pp. 201-223.
- Ries 1984 = J. Ries, *Les religions de l'Iran sous les Achéménides et sous les Arsacides. Mazdéisme, mages, mithriacisme, zervanisme*, Louvain-la-Neuve 1984.
- Ries 1990 = J. Ries, 'Le culte de Mithra en Iran', in *ANRW* II, 18, 4, 1990, pp. 2728-2775.
- Schippmann 1971 = K. Schippmann, *Die iranischen Feuerheiligtümer*, Berlin-New York 1971.
- Schlumberger 1960 = D. Schlumberger, 'Descendants non méditerranéens de l'art grec', in *Syria* 37, 1960, pp. 131-166 et 252-319.
- Sullivan 1973 = R.D. Sullivan, 'Diadochic Coinage in Kommagene after Tigrane the Great', in *NC* 7, 1973, pp. 18-37.
- Sullivan 1977 = R.D. Sullivan, 'The Dynasty of Kommagene', in *ANRW* II, 8, 1977, pp. 732-798.
- Turcan 1989 = R. Turcan, *Les cultes orientaux dans le monde romain*, Paris 1989.

- Von Gall 1976 = H. von Gall, 'Die Kopfbedeckung des persischen Ornats bei den Achämeniden', in *AMIran* 9, 1976, pp. 145-163.
- Wagner 1975 = J. Wagner, 'Neue Funde zum Götter- und Königs kult unter Antiochos I. von Kommagene', in *AntW* (Sondernummer), 1975, pp. 51-60.
- Wagner 1976 = J. Wagner, *Seleukia am Euphrat/Zeugma* (Beihefte zum Tübinger Atlas des Vorderen Orients, Reihe B 10), Wiesbaden 1976.
- Wagner 1983 = J. Wagner, 'Dynastie und Herrscher kult in Kommagene, Forschungsgeschichte und neuere Funde', in *IstMitt* 33, 1983, pp. 177-224.
- Waldmann 1973 = H. Waldmann, *Die kommagenische Kultreform unter König Mithridates* (Etudes préliminaires aux religions orientales dans l'Empire romain 34), Leiden 1973.
- Waldmann 1991 = H. Waldmann, *Der kommagenische Mazdaismus (IstMitt-BH 37)*, Tübingen 1991.
- Will 1978 = Er. Will, 'Origine et nature du mithriacisme', in *Etudes Mithriaques* 1978, pp. 527-536.
- Will 1981 = Er. Will, 'Les aspects de l'intégration des divinités orientales dans la civilisation gréco-romaine: langage conventionnel et langage clair', in *Mythologie gréco-romaine, mythologies périphériques, études d'iconographie*, 'Colloque international du CNRS', Paris 1981, pp. 157-161.
- Wolski 1988 = J. Wolski, 'L'héritage d'Alexandre le Grand et les Arsacides', in *Festschrift G. Wirth, zu Alexander der Grosse* (édité par W. Will), Amsterdam 1988, pp. 991-1006.
- Young 1964 = J.H. Young, 'Commagenian Tiaras: Royal and Divine', in *AJA* 68, 1964, pp. 29-34.

TYPES ET FONCTIONS
DANS LES TYPOLOGIES CERAMIQUES ARCHEOLOGIQUES.
QUELQUES PROBLEMES ET QUELQUES PROPOSITIONS

PASCAL RUBY

A Patrice Brun

Depuis quelques années, dans le cadre des recherches archéologiques, se substituent aux typologies traditionnelles des typologies qualifiées de « fonctionnelles ». Cependant, l'adoption de cette approche n'est pas toujours bien vue ni bien comprise. Ces typologies font l'objet de nombreuses critiques qui portent toujours plus ou moins sur les mêmes aspects. Ainsi, dans l'introduction de la partie typologique de la publication des tombes du Premier Age du Fer de Pontecagnano, B. d'Agostino justifie le choix de l'approche stylistique plutôt que celui de l'approche fonctionnelle en ces termes: « *non si può non convenire infatti che una classificazione di carattere funzionale, possibile per l'etnologo, è generalmente impossibile per l'archeologo...; l'unico modo per recuperare con certezza la funzione di un vaso [nel caso della ceramica] è dato infatti dall'oggetto stesso, in quei rari casi in cui esso serba chiara traccia dell'uso a cui è stato destinato* »¹. C'est en fonction de ces remarques que la typologie de Pontecagnano est basée sur des critères formels.

Chez d'autres archéologues, l'argumentation peut être beaucoup plus terre à terre. On trouvera alors, sous la plume d'un chercheur qui s'étonne de la classe fonctionnelle des « vases à boire », des remarques aussi décisives que « après tout, on peut boire à la bouteille » ou bien « mais son potage, on peut le boire en tenant son assiette à soupe à deux mains! ». Ces critiques de l'approche fonctionnelle en typologie — surtout évoquée à propos de la typologie céramique — reposent sur un malentendu, une confusion entre *usage* et *fonction* que dissipent rarement les utilisateurs (dont je fais partie) des typologies fonction-

¹ d'Agostino 1988, p. 13.

nelles: pour eux, les deux mots *usage* et *fonction* n'ont pas la même signification.

Selon l'approche fonctionnelle en effet, on considère qu'il y a la même différence entre l'usage et la fonction qu'entre le *fait* et la *tendance*. Pour reprendre ou paraphraser — et cette référence n'est pas un hasard, on le verra par la suite — les termes de A. Leroi-Gourhan, on pourrait dire que la fonction est de l'ordre de la tendance, universelle, théorique, « *inévitabile, prévisible et rectiligne* »; l'usage, quant à lui, relève du fait, « *imprévisible et particulier* » voire du dernier degré du fait². Pour prendre un exemple hors de nos préoccupations céramiques présentes, on peut rappeler à la suite de A. Haudricourt que la brouette, au début de son introduction — avec la colonisation — en Afrique, ne changea pas les habitudes des populations locales: parce que le portage se faisait sur la tête, on continua à pratiquer de la même façon en portant sur la tête la dite brouette. Cet exemple souligne la distance entre la fonction de l'instrument — le transport — et l'usage qui en était ainsi fait³.

On possède cependant le cadre épistémologique qui permet d'appréhender la *fonction*: c'est son principal intérêt que de pouvoir être prise en compte à un niveau théorique — je pense bien évidemment aux « Moyens élémentaires d'action sur la matière » et à la classification des techniques proposés par A. Leroi-Gourhan⁴. Dans la suite de cet article, je souhaiterais développer ces remarques en montrant plus particulièrement l'intérêt de l'approche fonctionnelle dans la réalisation d'une typologie céramique et accessoirement montrer qu'elle n'est pas qu'un simple héritage de l'idéalisme platonicien⁵. J'envisagerai dans un second temps les problèmes que cette approche ne règle pas ou, au contraire, que son utilisation contribue à soulever.

1. L'APPROCHE FONCTIONNELLE DANS LE CAS D'UNE TYPOLOGIE CÉRAMIQUE ANALYTIQUE

Pour décrire l'approche fonctionnelle d'une typologie céramique analytique, on peut suivre dans ses grandes lignes le cadre méthodologique établi par P. Brun dans son étude sur les « Champs d'Urnes »⁶. La réalisation d'une typologie fonctionnelle comprend deux étapes distinctes: d'abord, la reconnaissance des classes fonctionnelles auxquelles appartiennent les récipients en céramique; ensuite la réalisation d'une typologie descriptive reprenant les principes de l'analyse descriptive, *i.e.* les opérations de segmentation et différenciation⁷. On obtient

² Leroi-Gourhan 1971, p. 27.

³ Haudricourt 1987, p. 157.

⁴ Titre du deuxième chapitre de Leroi-Gourhan 1971.

⁵ Pucci 1983, p. 282.

⁶ Brun 1986.

⁷ Gardin 1967 et Gallay 1981, p. 57.

alors une classification arborescente au terme de laquelle chaque type élaboré reçoit une codification indiquant la classe fonctionnelle ainsi que les différentes valeurs des différents segments retenus⁸. Pour ces raisons, on peut parler d'une « typologie-hiérarchie taxonomique » où tous les niveaux de l'arborescence sont interchangeables ou commutatifs — donc arbitraires — car ils reposent sur des variables définies parmi les attributs des individus⁹.

1.1. Principe de l'approche fonctionnelle

A. Leroi-Gourhan rappelait dans sa leçon inaugurale au Collège de France que « la discipline ethnologique prolonge la forme par la fonction »: l'approche fonctionnelle est directement inspirée de ce constat. On a déjà rappelé en introduction la distinction établie par le principal théoricien de l'ethnologie technologique entre la *tendance* et le *fait*: « la tendance a un caractère inévitable, prévisible, rectiligne »; le *fait*, au contraire, « est imprévisible et particulier »¹⁰. On peut également souligner qu'entre la tendance (abstraite) et le fait (concret) existent plusieurs niveaux (ou degrés) de valeurs: si au premier degré on trouve la matérialisation de la tendance, le dernier degré exprime le choix individuel — et culturel — du fabricant; les degrés intermédiaires mettent en évidence l'appartenance du fabricant à des groupes humains de plus en plus cernés.

Dans le domaine des récipients auquel nous nous limiterons ici, les tendances sont de deux ordres car elles appartiennent à deux gammes de concepts théoriques: d'abord les techniques de consommation qui peuvent nécessiter le recours à des objets d'absorption¹¹; ensuite les « moyens élémentaires d'action sur la matière », la matière en question étant constituée ici par toutes les sortes de fluides qu'on cherchera à « emprisonner, transporter et libérer »¹². Le récipient de quelle que matière qu'il soit (bois, métal, céramique) répondra, avant même d'exprimer une appartenance culturelle particulière, à certaines contraintes techniques qu'il est possible de résumer comme suit.

Les techniques de consommation mettent en mouvement deux séries d'objets qui servent à l'absorption (pour les solides et les liquides) au cours de quatre étapes: d'un contenant vaste 1 (d'usage convivial) à un contenant réduit 3 (d'usage individuel) par l'intermédiaire d'un grand contenant de transport 2,

⁸ Pour reprendre la terminologie de J.C. Gardin (1979), il s'agit d'une construction qui assure le passage d'un ordre *Ox* d'attributs extrinsèques — la fonction — à un autre ordre *Ox* d'attributs extrinsèques, chronologiques et géographiques par l'intermédiaire d'attributs intrinsèques.

⁹ Sur ces aspects voir Benfer 1979, p. 231.

¹⁰ Leroi-Gourhan 1971, p. 27.

¹¹ Leroi-Gourhan 1973, pp. 140 ss.

¹² Leroi-Gourhan 1971, p. 297.

puis pour la consommation finale, un second contenant de transport 4, cette fois à usage individuel¹³ (fig. a).

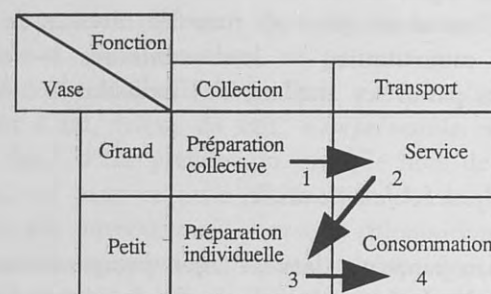


Fig. a

Dans certains contextes, il arrive que manque une ou plusieurs étapes et qu'un même récipient soit plurifonctionnel: ainsi, lorsque la consommation a lieu directement à partir du contenant d'usage convivial. Cette particularité n'est pas importante ici: A. Leroi-Gourhan l'a déjà souligné. On retiendra seulement les deux tailles théoriques des contenants utilisés: d'un côté les grands, plutôt destinés à un usage collectif — ou à un moment où la partition à des fins de consommation individuelle n'est pas opérée — et des petits, d'usage personnel.

Les actions sur les fluides sont au nombre de trois: la collection, le transport, le « transversement »¹⁴. Par fluide, il faut entendre « une masse mobile qu'il faut emprisonner pour la maintenir en place », ce qui peut s'appliquer aussi bien à des liquides qu'à des solides: de ce point de vue des grains, des pommes, voire les restes osseux d'une crémation, peuvent être assimilés à des fluides. Le postulat initial peut donc être ainsi formulé: les récipients, dont la fonction consiste à être utilisés dans telle ou telle action telle qu'elle a été définie plus haut — parfois dans une séquence plus longue —, ont à cette fin des caractéristiques morphologiques particulières:

- une ouverture plus ou moins large et une cavité plus ou moins profonde (collection);
- un aménagement de la préhension (transport);
- un aménagement particulier de l'ouverture (transversement).

Il faut le répéter, le fait que certains groupes humains utilisent un même récipient (la bouteille par exemple) pour des actions différentes n'a pas de conséquence particulière: en effet, on s'intéresse ici au *fait primaire*, soit « la tendance par laquelle l'homme crée des formes propres à contenir »¹⁵ et point aux cas réels.

¹³ Leroi-Gourhan 1973, p. 184.

¹⁴ Leroi-Gourhan 1971, p. 297.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 295 ss.

En tenant compte des analyses d'A. Leroi-Gourhan, il est possible de formuler l'hypothèse suivante: les vases d'un groupe humain présenteront des caractéristiques morphologiques qui répondront aux problèmes posés par les *techniques de consommation* et les *moyens élémentaires d'action sur la matière*. En ce sens, la fonction d'un objet peut être conçue comme l'« intention physique »¹⁶ qui a présidé à sa fabrication. Si l'on croise les techniques de consommation avec les moyens d'action sur les fluides, trois caractères morphologiques paraissent pertinents:

- l'ouverture relative du vase par rapport à sa profondeur (grande ou petite);
- la préhension;
- l'embouchure.

Respectivement pour les grands et les petits récipients, soit au total six caractères. C'est la combinaison de ces six caractères qui permet de déterminer les classes fonctionnelles.

Le travail de l'archéologue consiste alors à remonter vers ces actions théoriques pour lesquelles le récipient a été modelé en mettant en évidence les caractères morphologiques retenus par le groupe humain qui a fabriqué ces vases. Si le but de l'archéologue est clair, les moyens pour y parvenir sont loin d'être unanimement acceptés. Sur ce point particulier, les élèves d'A. Leroi-Gourhan ont des positions parfois très divergentes. En effet, si les six caractères exprimés plus haut sont ceux le plus souvent retenus (y compris — on l'admet volontiers — par les typologues qui ne s'inscrivent pas dans la ligne d'A. Leroi-Gourhan), les divergences peuvent apparaître à deux niveaux:

— lorsqu'il s'agit de retenir les « estimateurs » de ces caractères; par quelle mesure ou quel indice l'ouverture relative du vase est-elle, par exemple, le mieux perçue?

— puis une fois ces estimateurs retenus, se pose le problème du « seuillage », de la « discrétisation » pour employer le langage des statisticiens, c'est-à-dire des coupures opérées dans une distribution sur un caractère continu; à partir de quelle valeur (en mesure ou en indice) le vase sera-t-il, par exemple, considéré comme ouvert ou fermé?

La formalisation de la démarche archéologique permet de constater qu'il existe des approches très différentes quant à la détermination de ces estimateurs et de leurs valeurs de seuillage. A cette étape de l'exposé, il est nécessaire de convoquer les travaux de l'archéologue suisse A. Gallay.

A. Gallay fut lui-même l'élève d'A. Leroi-Gourhan et demeure fort proche de la démarche logiciste de J.C. Gardin. A ces différents titres, ses recherches se sont multipliées sur les questions de typologies et d'adéquation entre les

¹⁶ Je traduis ainsi la formule *physical purpose* de Lemonnier 1990, p. 29.

catégories fonctionnelles (ethnographiques) et les catégories dimensionnelles (de l'archéologue). Lorsqu'il cite Gardin, selon lequel « le problème est de trouver parmi les propriétés intrinsèques P (physiques), G (géométriques), S (sémiologiques), des mêmes vases celles dont la distribution se rapproche le plus de la répartition initiale Ox [extrinsèque] des classes L (lieu), T (temps), F (fonction) »¹⁷, A. Gallay met en évidence les deux approches épistémologiques antagonistes sur le sujet. Car si l'on admet l'existence des catégories fonctionnelles proposées par Leroi-Gourhan — qui forment donc, pour reprendre la terminologie de Gardin, la classe F (Fonction) —, il est deux façons de les isoler des autres classes Temps et Lieu:

— la première consiste à brouiller T et L (Temps et Lieux) en recourant à un corpus universel au risque de brouiller également F (Fonction); c'est une attitude que l'on analysera par la suite en considérant les propositions de H. Balfet et des chercheurs réunis autour d'elle;

— la seconde — et je chercherai à mettre en évidence pourquoi elle me semble la plus correcte — consiste au contraire à maîtriser la variabilité des deux classes T et L en travaillant sur un corpus homogène réduit quant à la chronologie et à son extension géographique; c'est, comme on le verra par la suite, cette seconde approche qui justifie la recherche des catégories fonctionnelles sur des corpus *relativement* homogènes en termes de temps et de lieux.

Soit la première approche. Les chercheurs réunis autour de H. Balfet ont travaillé dans le cadre du Département de Technologie Comparée du Musée de l'Homme, département créé par A. Leroi-Gourhan lui-même. Dans leur travail sur *La normalisation de la description des poteries*, les auteurs revendiquent « l'application de la méthode d'analyse par les degrés du fait » enseignée par le maître¹⁸. Le corpus de référence est une collection muséographique d'objets venant de toutes origines, collection à partir de laquelle les auteurs cherchent à fixer « un système de dénomination et de description de portée générale »¹⁹. Il est nécessaire d'insister sur la nature de ce corpus universel où Temps et Lieu se trouvent brouillés: elle impose en effet une utilisation particulière des critères quantitatifs. Dans le travail cité, la classification est opérée par grandes catégories que les auteurs définissent au moyen de rapports courants de profondeur et de diamètre maximum ainsi que de dimensions brutes. Il ne me semble pas possible de suivre les auteurs lorsqu'ils estiment que « les coupures ne sont pas arbitraires mais [qu'] elles résultent d'observations faites sur divers ensembles »²⁰. Le fait qu'elles soient au contraire arbitraires n'est pas scandaleux — ce n'est ni un péché ni un critère de non-pertinence. Mais il est important de reconnaître dans

¹⁷ Gardin 1979, p. 131, cité par Gallay 1981, p. 53.

¹⁸ Balfet *et al.* 1983, pp. 3-4.

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ *Ibidem.*

un premier temps que ces coupures sont arbitraires; surtout, ensuite, *pourquoi* elles le sont; enfin quelles conséquences cela peut avoir sur un travail de classification.

Les particularités culturelles ne se manifestent pas seulement par le dernier degré du fait (la cruche décorée d'incisions par exemple) mais aussi — peut-être même *surtout* — par l'articulation des différentes classes fonctionnelles entre elles, c'est à dire par l'inventaire des formes de récipients constituant le « service » habituel d'une population considérée. Ainsi, le fait que les critères qui permettent de reconnaître des classes soient pertinents pour différentes combinaisons lieu/époque ne doit pas surprendre²¹ car ces critères sont — répétons-le — théoriques; mais il est fondamental de comprendre que les classes fonctionnelles entretiennent des relations les unes avec les autres, car les techniques de consommation, comme les autres techniques, forment *système*²². Aussi, le fait que dans le groupe humain X un même vase remplisse des fonctions différentes alors que dans le groupe humain Y, on trouve plusieurs vases différents pour ces mêmes fonctions, a des chances d'avoir toujours un sens sur lequel il faudra s'interroger²³. Au contraire, lorsqu'on cherche à appliquer les coupures que proposent les auteurs sur une production particulière, on risque de perdre de vue que les catégories de récipients, auxquelles on arrive en partant des postulats d'A. Leroi-Gourhan, sont *théoriques*: dans la pratique (dans les faits), les limites entre catégories fonctionnelles peuvent être floues, brouillées pour une raison ou une autre. On ne peut, me semble-t-il, distinguer les classes fonctionnelles que dans un *service particulier*, plus ou moins étendu et propre à un groupe humain. Un travail de classification ne s'arrête pas au fait primaire mais envisage également ces différences secondaires. Cette remarque n'est en rien une critique à l'égard du travail d'A. Leroi-Gourhan: il était lui-même le premier à souligner que ce qui est en jeu, c'est « la recherche de tendances techniques générales qui conduisent à des formes techniques particulières »²⁴. Aussi, prétendre que pour tout vase produit sur notre planète, il s'agit, de part et d'autre d'un seuil fixé à un diamètre de 22 cm., soit d'une écuelle soit d'un plat creux, ou affirmer qu'un rapport entre diamètre à l'ouverture et hauteur de 1,5 permet de distinguer le « bol » du « gobelet » revient à considérer que toute production céramique s'articule *nécessairement* autour des formes mises ainsi en évidence, ce qui reste à démontrer. Le fait que les catégories ainsi définies soient, dans certains contextes comme ceux étudiés par M. Bats²⁵, opératoires n'est pas en contradiction avec ces critiques.

²¹ Buchsensschutz 1987, p. 20.

²² Sur ces notions, voir par exemple Lemonnier 1983 et la bibliographie précédente.

²³ Il s'agit de ce que P. Lemonnier désigne comme le « style » (i.e. le choix ethnique), qui s'exprime dès les premiers degrés du fait (cfr. Lemonnier 1991, p. 19).

²⁴ Leroi-Gourhan 1971, p. 297.

²⁵ Bats 1988.

Ces problèmes relèvent donc de ceux que peut poser un corpus « limité à l'univers ». Le *Code pour l'analyse des formes de poteries* de J. C. Gardin nous en offre une autre illustration: il est lui aussi condamné à fixer des limites arbitraires dans les dimensions ou les rapports dimensionnels²⁶. Au reste, l'auteur prend la précaution de préciser en avertissement que « *la vocation universelle du code, s'il en est, réside seulement dans les principes d'analyse qui le régissent, dans la structure qui en résulte, et non pas dans le choix de telle ou telle grille pour décrire ici la panse...* »²⁷. Les auteurs réunis autour de H. Balfet ne prennent pas cette précaution au risque de dissimuler une erreur épistémologique au regard de la réflexion théorique de Leroi-Gourhan. Les travaux d'A. Gally illustrent la seconde approche.

Les recherches d'A. Gally sur la céramique africaine lui permettent de mesurer la distance entre la partition opérée sur des critères dimensionnels (géométriques) et la classification fonctionnelle qu'on peut, par ailleurs, proposer à partir d'exemples ethnographiques²⁸. La confrontation entre l'une et l'autre montre que les critères distinctifs les plus pertinents sont les dimensions absolues des récipients ainsi que les proportions générales, tout particulièrement *l'ouverture* du vase qui serait directement « *déterminée par les tendances fonctionnelles* » à l'inverse des formes « *qui ont beaucoup plus de chance d'être ethniquement significatives car plus proches de l'esthétique* »²⁹.

A chaque niveau de segmentation, la différenciation est opérée selon des valeurs repérées sur des histogrammes de distribution. On postule en effet qu'un certain rapport est recherché par le fabricant dans un but déterminé: en d'autres termes, il existe des modèles mentaux, voire proprement des *standards*, auxquels se réfèrent les différents fabricants au moment de la fabrication. Pour cette raison, la distribution des valeurs doit être proche d'une loi Normale avec une certaine dispersion autour d'une valeur modale³⁰. Assez curieusement toutefois, Gally utilise le rapport diamètre maximum/hauteur pour lequel il fixe des limites arbitraires, 1/1, 1/2, 3/4, ce qui ne me paraît pas cohérent avec ce qu'on soulignait plus haut³¹: l'intérêt *contextuel* du critère réside cependant dans le fait qu'il permet de distinguer deux classes très proches quant aux dimensions absolues³². Au total, les quatre critères discriminants retenus pour la mise en évidence des principales catégories fonctionnelles — soit les dimensions absolues,

²⁶ Gardin 1976; c'est sans doute le lot de tous les instruments qui se définissent comme des codes d'analyse ou descriptifs. Celui de G. Guerreschi et N. Ceschin (1985 et 1986) n'échappe pas à la règle: cfr. par exemple tav. 5, p. 11.

²⁷ Gardin 1976, p. 9.

²⁸ Gally 1981, pp. 75-80 et 1986.

²⁹ Gally 1986, p. 130.

³⁰ Cfr. par exemple, Gally 1981, p. 60 et *infra*.

³¹ Voir *infra*.

³² Gally 1981, p. 76.

les proportions générales, l'ouverture, les adjonctions diverses³³ — sont très proches de ceux qu'on avait pu déduire des travaux d'A. Leroi-Gourhan³⁴.

De cette discussion, on retiendra que les tendances liées aux *moyens d'action* sur les fluides et aux *techniques de consommation* se matérialisent en différents groupes de récipients — classes fonctionnelles — dont certaines propriétés géométriques des vases peuvent être un bon résumé; de ce fait, on peut estimer qu'il est possible, en retour, de déduire un certain classement fonctionnel des récipients à partir de leur propriétés géométriques. Il reste à expliciter ces propriétés géométriques.

1.2. La reconnaissance des propriétés géométriques

A partir de la discussion précédente, on retiendra que les propriétés géométriques nécessaires à déterminer les classes fonctionnelles se résument de la façon suivante:

Selon A. Leroi-Gourhan:	Selon A. Gally:
rapport ouverture/profondeur embouchure préhensions critère absolu de taille	dimensions absolues proportions générales ouverture adjonctions

Le problème qu'il faut résoudre dans un second temps tient à l'expression de ces propriétés géométriques en termes de critères quantitatifs ou qualitatifs. En particulier dans le cas des critères quantitatifs, ceux-ci n'ont pas de correspondants uniques et directs: de fait, chaque auteur utilise *son* indice censé exprimer au mieux la réalité et être plus capable de discrétiser une population d'objets. Au delà de cette apparente diversité néanmoins, les critères retenus — indices ou mesures brutes — sont toujours plus ou moins les mêmes. Le recours à l'informatique et aux programmes statistiques permet aujourd'hui de tester différents indices ou variables pour découvrir ceux et celles qui, sur le corpus envisagé, donnent les meilleurs résultats, c'est-à-dire qui permettent d'aboutir aux discrétisations les plus pertinentes pour l'analyse.

Il resterait à décider de la hiérarchie de ces critères dans l'établissement des classes fonctionnelles ou encore des corrélations pouvant intervenir entre critères. Deux problèmes peuvent se poser à cette étape: c'est le corpus des vases

³³ Gally 1986, p. 130.

³⁴ Voir *supra*.

lui-même qui peut déterminer cette hiérarchie ou ces corrélations, comme dans le travail de P. Brun où, par exemple, les vases pris en compte ne possèdent qu'exceptionnellement des préhensions³⁵; parfois, c'est le choix de certains critères qui implique un ordre précis. D'une manière générale cependant, il semble préférable de débiter systématiquement cette étape par l'analyse de l'indice d'ouverture, pour des raisons qu'on exposera dans la suite de cet article.

L'indice d'ouverture (à présent abrégé en #ouv) est calculé sur le rapport entre la profondeur — la hauteur risquerait d'introduire trop de distorsions dues à la présence de pied sur certains vases — et le diamètre à l'ouverture du vase (ou plus généralement le diamètre interne à l'endroit le plus rétréci du vase); il permet de distinguer deux grands groupes de vases, selon qu'ils sont ouverts ou fermés³⁶. Le *figure b* illustre cette distinction en représentant la distribution des indices calculés sur un échantillon de vases provenant de la nécropole du Premier Age du Fer de Sala Consilina³⁷.

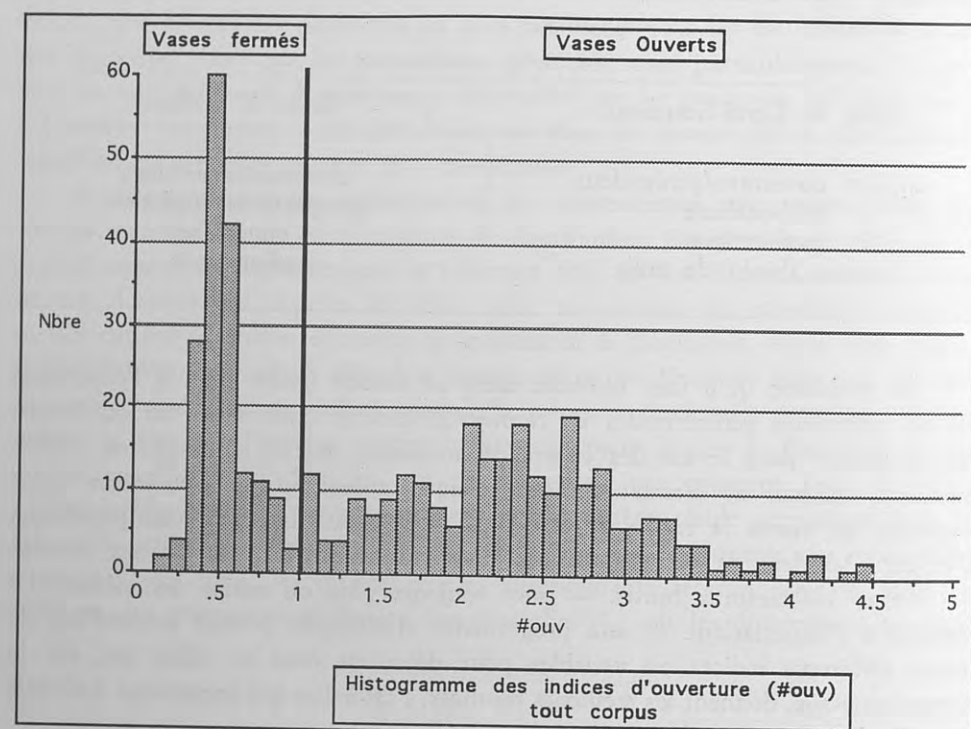


Fig. b

³⁵ Brun 1986, p. 21.

³⁶ Ces définitions diffèrent largement de celles proposées dans Balfet *et al.* qui retiennent la présence ou l'absence d'une constriction du diamètre (1983, p. 9).

³⁷ Ruby 1990 pour l'étude complète du corpus.

Ces groupes peuvent être ensuite analysés du point de vue des différentes catégories d'aménagement des préhensions (absence/présence, types)³⁸. Intervient enfin un critère de taille, approximation des dimensions absolues: on peut utiliser l'« indice de volume » proposé par P. Pétrequin³⁹ et P. Brun, indice calculé sur la surface théorique de la section des vases telle qu'elle est représentée sur les dessins normalisés⁴⁰. A l'usage en effet, l'indice de volume (abrégé en #vol) se révèle souvent une meilleure approximation de la « taille » du vase que les dimensions absolues (hauteur, diamètre maximum), même s'il ne prend pas en compte trois dimensions. Parfois cependant, cet indice de volume est critiqué à cause d'une conception géométrique erronée. En effet, si l'on assimile le vase à la forme géométrique simple d'un cylindre, il apparaît que la surface de la section longitudinale n'est une bonne approximation du volume de ce cylindre que dans le cas où la hauteur est supérieure au diamètre; dans le cas contraire, le volume croît selon une progression logarithmique tandis que la surface se contente d'une progression géométrique.

La *figure c* montre l'évolution comparée des surfaces et des volumes de cylindres en fonction de leurs dimensions hauteur et rayon. On voit qu'une même surface (tramée) peut correspondre à des volumes très différents selon qu'il s'agit de cylindres *relativement* hauts ou *relativement* bas (par rapport au rayon). C'est en s'appuyant sur ces constats qu'on a voulu remettre en cause la méthode du calcul de l'indice de volume basé sur la demi-section des vases.

Le *figure d* illustre, pour des séries de hauteurs et de diamètres arbitrairement choisis, les progressions théoriques chiffrées des surfaces et des volumes. Traduits en courbes, ces chiffres sont significatifs: ils confirment que, pour une croissance parallèle ou identique des surfaces, les volumes correspondant peuvent être très différents; par ailleurs, ils permettent de mesurer à quel point les surfaces demeurent de bonnes approximations des volumes (fig. e).

Il semble ainsi que la méthode reste tout à fait valide, pour peu qu'on prenne quelques précautions. La distorsion majeure qu'on observe entre l'indice — c'est à dire la surface de la section verticale — et le volume dont l'indice est une approximation, apparaît entre les groupes des vases plus hauts que larges et des vases plus larges que hauts. C'est la raison pour laquelle il est préférable de ne faire intervenir ce critère qu'une fois les partitions effectuées sur les autres critères, en particulier l'indice d'ouverture: à l'intérieur de chacun des groupes — et c'est le second enseignement de ce détour par les cylindres — l'indice de volume peut fonctionner comme une bonne approximation de la réalité. Enfin,

³⁸ En me rapprochant des typologies fonctionnelles allemandes, je m'éloigne de la position de P. Brun qui ne veut pas prendre en compte les préhensions à cette étape d'élaboration de la typologie (Brun 1986, p. 24); il me semble nécessaire de considérer immédiatement ces préhensions par référence aux remarques faites *supra*.

³⁹ Cfr. Pétrequin *et al.* 1985, pp. 119-120.

⁴⁰ Pétrequin 1985; Brun 1986, p. 21.

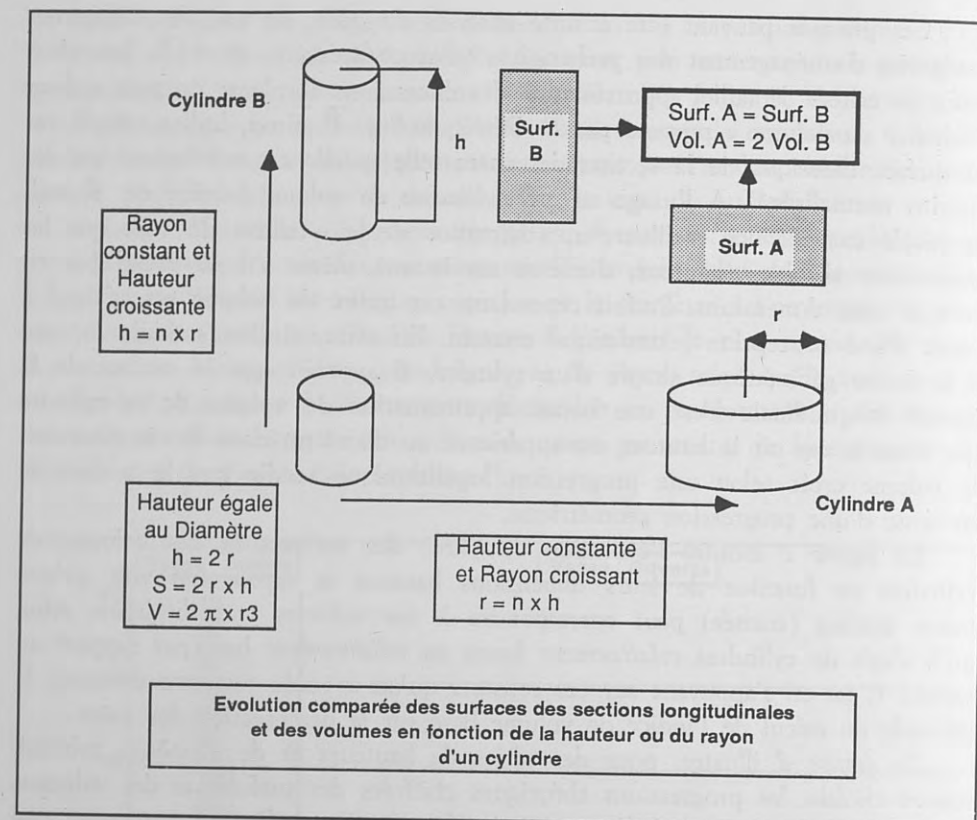


Fig. c

Cylindre A			Cylindre B		
$h=1$ et $r=$	surface de la section	volume du cylindre	$r=1$ et $h=$	surface de la section	volume du cylindre
1	2	3,14	1	2	3,14
2	4	12,57	2	4	6,28
3	6	28,27	3	6	9,42
4	8	50,27	4	8	12,57
5	10	78,54	5	10	15,71
6	12	113,10	6	12	18,85
7	14	153,94	7	14	21,99
8	16	201,06	8	16	25,13
9	18	254,47	9	18	28,27
10	20	314,16	10	20	31,42

Fig. d

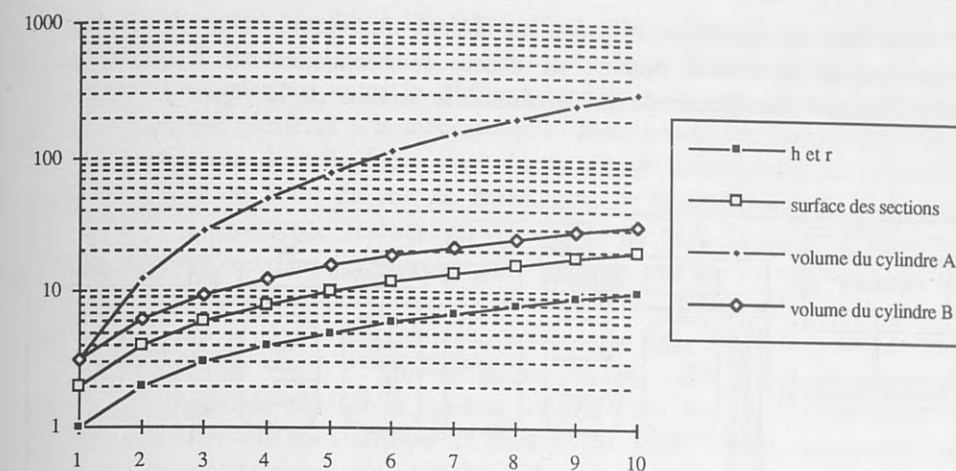


Fig. e: Comparaison de l'augmentation du volume des cylindres A et B en fonction de l'augmentation de la surface de leur section verticale.

il faut garder à l'esprit que ces critères absolus de taille, qu'ils soient des mesures brutes de hauteur ou de diamètre, des indices calculés ou évalués, ne doivent servir qu'à mettre en évidence de grands groupes dimensionnels articulés schématiquement autour de la distinction *vase à destination collective/vase à destination individuelle*. L'homogénéité des procédures de mesure ou d'évaluation doit primer qui seule garantit que les distorsions observées seront prises en compte pour ce qu'elles sont.

Il reste que pour certains corpus, l'utilisation d'autres estimateurs de taille peut se révéler nécessaire pour opérer une discrétisation plus pertinente. Parfois, il peut être nécessaire de calculer un volume plus proche de la réalité en décomposant les vases en différentes formes géométriques simples, tonneau ou segment de sphère voire suite de courts cylindres⁴¹: ces calculs donnent leurs meilleurs résultats lorsqu'ils portent sur des morphologies proches comme, par exemple, les vases fermés sans anse du néolithique final du Jura⁴², ou des amphores archaïques⁴³. Ils sont par ailleurs assez simples à réaliser en utilisant des mesures peu nombreuses et ne sont pas plus longs à exécuter que le calcul de la surface des sections des vases. On peut penser d'ailleurs que dans un proche avenir, la digitalisation des profils des vases permettra de tester les différents estimateurs très rapidement.

⁴¹ Voir par exemple la méthode proposée par Ericson-Stickel 1973.

⁴² Giligny 1989.

⁴³ Durando 1989: dans ce cas toutefois, les calculs sont effectués dans une optique métrologique et point typométrique.

Une fois ces opérations réalisées, on obtient un regroupement des récipients céramiques en un certain nombre de classes fonctionnelles sur lesquelles peut porter l'analyse descriptive comme le résume le schéma de la figure f.

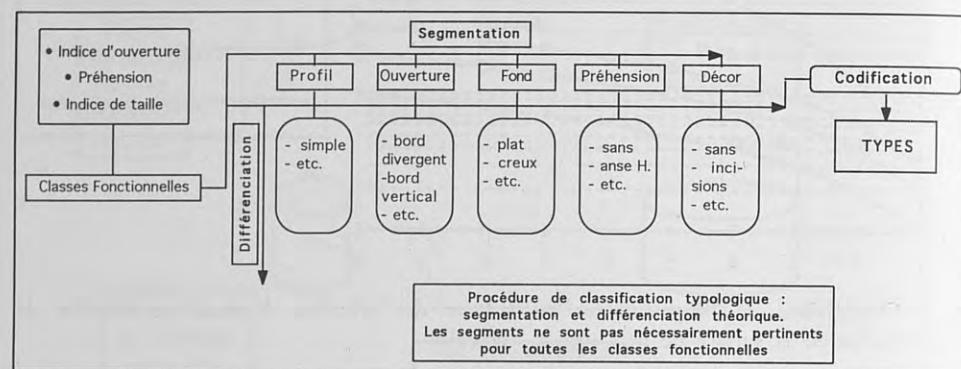


Fig. f

1.3. Approche descriptive

On l'a dit plus haut: le choix de l'approche fonctionnelle ne dispense pas de l'analyse descriptive. Une fois les catégories fonctionnelles fixées, il est nécessaire d'envisager la description des parties du vase. Celle-ci comprend trois opérations: l'orientation, la segmentation, la différenciation⁴⁴.

— l'orientation; pour les récipients céramiques, l'orientation ne fait pas problème, d'autant plus que la normalisation des dessins en a déjà imposé une; toutefois, quelques catégories d'objets céramiques, les couvercles par exemple, peuvent parfois poser des difficultés; certains sont expressément des couvercles et ne peuvent pas être utilisés pour autre chose, d'autres sont au contraire des récipients que la forme associe à des catégories fonctionnelles différentes, coupes ou écuelles. Pour faire face à ce genre de problèmes et garder aux opérations de segmentation et de différenciation une réelle homogénéité, tous ces objets doivent être considérés l'ouverture vers le haut;

— la segmentation; elle vise à découper le récipient en plusieurs parties (ou segments) morphologiques pertinentes; à cette étape se posent deux types de problèmes: celui de l'arbitraire de l'opération; celui des rapports entre les segments retenus; sur l'aspect arbitraire de la segmentation, il n'y a rien à ajouter aux remarques de J.C. Gardin qui rappelle, par exemple, qu'il n'existe aucune définition précise du col⁴⁵; l'important est de rendre la procédure explicite

⁴⁴ Gardin 1967.

⁴⁵ Gardin 1967, p. 15.

et le plus homogène possible à l'intérieur d'une même classe et pas nécessairement d'une classe à l'autre. Quant au second problème: dans l'opération d'analyse descriptive, les relations entre les différentes parties du vase ne sont pas fixées. Dans son travail plusieurs fois mentionné, P. Brun prône une segmentation systématique organisée de telle façon que chaque classe fonctionnelle est successivement examinée du point de vue du profil, puis de l'embouchure, du fond, enfin du décor⁴⁶. L'expérience réalisée sur le corpus de Sala Consilina a permis de mesurer les limites d'un tel postulat: il n'apparaît pas que les segments du vase puissent avoir la même pertinence — et réclament ainsi la même hiérarchie — quelle que soit la classe fonctionnelle traitée. Sur une autre catégorie de matériel — les fibules — J.P. Guillaumet utilise une segmentation beaucoup plus rigide, car organisée suivant le système employé par les sciences naturelles (de l'embranchement aux sous-variétés en passant par genre, espèce, sous-espèce etc.) où « une hiérarchie immuable régit les différents caractères »⁴⁷; cette position se justifie peut-être pour le matériel métallique mais certainement pas pour la céramique⁴⁸. Aussi, il semble préférable d'opter pour une conception hiérarchique et non systématique des segments du vase. Pour être plus explicite encore: si à l'intérieur d'une classe fonctionnelle, l'analyse morphologique de la base n'a, par exemple, pas de sens parce que tous les vases sont de ce point de vue identiques ou parce qu'au contraire la variabilité est telle qu'il est impossible d'opérer des différenciations pertinentes, il vaut mieux renoncer à prendre en considération ce segment; par ailleurs, rien n'oblige à envisager nécessairement un segment *plus* qu'un autre et *avant* un autre dans une classe fonctionnelle particulière;

— la différenciation; elle consiste à fixer les valeurs (quantitatives ou qualitatives) que peuvent prendre les segments précédemment retenus; à cet égard, deux attitudes sont possibles: soit adopter des valeurs théoriques, en dehors de toute classe fonctionnelle particulière, voire d'un corpus particulier; le problème posé par une telle démarche a déjà été rencontré pour la reconnaissance des formes fonctionnelles et de la segmentation⁴⁹; elle occulte en particulier toute la recherche des degrés du fait vers laquelle tendent segmentation et différenciation; soit préférer des valeurs déterminées de façon plus contextuelle pour chaque classe fonctionnelle; les seuils qualitatifs ou quantitatifs sont ainsi fixés à l'échelle du segment dans chaque classe de chaque corpus; en fonction des remarques formulées plus haut, c'est bien sûr la seconde démarche qui paraît le plus justifiée.

Une dernière opération attribuée, pour chaque vase, un identifiant indiquant la classe fonctionnelle, les différentes valeurs prises par chaque segment et le

⁴⁶ Brun 1986.

⁴⁷ Guillaumet 1984, pp. 6 ss.

⁴⁸ Les critiques formulées par Klejn (1982, p. 45) à l'égard de la typologie 'naturelle' de Gorodtsov pourraient s'appliquer ici.

⁴⁹ Voir *supra*.

code du décor. La figure g illustre la classification hiérarchique retenue pour le corpus de Sala Consilina⁵⁰.

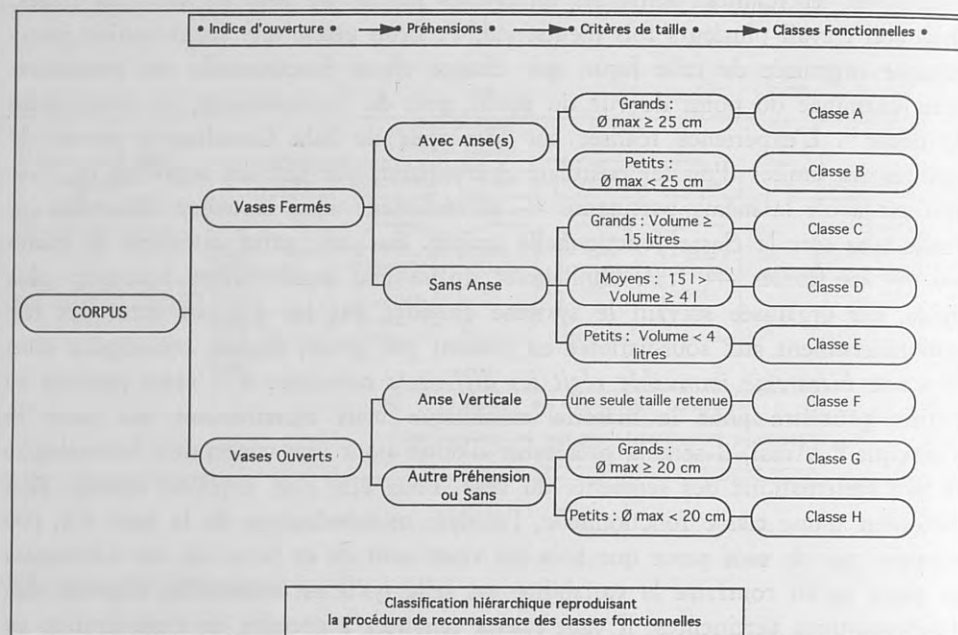


Fig. g

La typologie exposée ici cherche à utiliser uniquement des critères précis sans — ou avec peu — d'ambiguïté et pour cette raison privilégie les critères quantitatifs. Cette typologie adopte par ailleurs une forme de construction ouverte grâce à une organisation sous la forme d'une classification arborescente dont le nombre de « terminaisons » est susceptible d'évoluer en fonction de différentes constitutions du corpus⁵¹ : d'une part, la prise en compte d'autres objets peut nécessiter des aménagements plus ou moins importants de la typologie proposée dans un premier temps ; d'autre part, on peut remonter dans les niveaux de l'arborescence pour envisager, après les problèmes chronologiques et culturels, les questions technologiques (techniques de consommation ou de fabrication par exemple) ou social (l'évolution de la composition des services dans les mobiliers funéraires). Une même construction typologique peut ainsi aboutir à des typologies aux finalités différentes.

Cet exposé a débuté par l'énoncé des critiques formulées à l'égard de la typologie fonctionnelle et ces critiques ont été repoussées. Il n'en reste pas moins

⁵⁰ Il faut donc comprendre que ces classes ne peuvent en aucune façon être retenues pour d'autres corpus.

⁵¹ Whallon 1977.

qu'une fois exposée la méthode, il faut envisager les difficultés qu'elle soulève et les questions qu'elle ne règle pas.

2. TYPOLOGIE DES PROBLÈMES ET PROBLÈMES DE TYPOLOGIES

2.1. Typologie fonctionnelle analytique versus approche paradigmatique

Revenons un instant à la théorie. La démarche qui vient d'être présentée correspond à une *classification arborescente* (en anglais *tree-type classification*)⁵² ou une *typologie-hiérarchie taxonomique*⁵³. Derrière ces désignations quelque peu austères, il faut comprendre que l'organisation de la typologie fonctionnelle est construite en étapes successives : à chaque étape est envisagé un aspect du vase (ouverture, préhension, etc.) ; on note alors soit la présence ou l'absence d'un caractère (s'il est qualitatif), soit sa valeur (s'il est quantitatif). Ainsi, à chaque niveau, il n'existe qu'une réponse et une seule. On obtient pour finir un ensemble de classes *monothétiques*⁵⁴.

Traditionnellement opposée — d'un point de vue logique — à cette démarche divisive se trouve la typologie dite « paradigmatique »⁵⁵ ou empirique⁵⁶. Dans ce type de construction, c'est l'ensemble des critères — considérés comme d'égale importance — qui sert à définir les types : ils peuvent être représentés sous la forme d'une matrice. Ces classes polythétiques ainsi définies regroupent des objets ne possédant pas nécessairement tous les attributs représentés⁵⁷.

Ce bref *excursus* théorique n'a pour but que de rappeler les différences entre classes monothétiques et classes polythétiques. Comme je l'ai déjà souligné, la typologie fonctionnelle exposée plus haut crée des classes du premier type. Quels que soient l'intérêt et les avantages de cette démarche, il faut reconnaître qu'elle arrive parfois — on s'en rend compte empiriquement — à des contradictions dues au caractère monothétique des classes créées. Cet aspect apparaîtra plus clairement sur un exemple précis.

Je voudrais envisager à cette occasion un petit groupe de vases provenant de la nécropole du Premier Age du Fer de Sala Consilina en Italie méridionale. Le mobilier d'une centaine de tombes a été étudié et la typologie céramique — suivant une approche fonctionnelle — a porté sur près de cinq cent vases entiers⁵⁸. Parmi ces vases, deux groupes aux effectifs respectifs de six et huit

⁵² Whallon 1977, p. 207.

⁵³ Benfer 1979, p. 231. Sur les classifications taxonomiques, voir Rouse 1960, pp. 315-317.

⁵⁴ Doran-Hodson 1975, pp. 177 ss. ; Cleuziou-Demoule 1980, p. 113.

⁵⁵ Le paradigme en question n'est pas celui — philosophique — de Kuhn. Voir Benfer 1979, p. 213 ; Whallon 1977, p. 207.

⁵⁶ Osteria dell'Osa 1992, p. 220.

⁵⁷ Cleuziou-Demoule 1980, p. 113.

⁵⁸ Ruby 1990.

— les premiers sont des « cruchons » (« *attingitoi* » en italien), les seconds des « cruches » — posent de réels problèmes de classement typologique. Ces deux groupes de vases sont contemporains: ils sont présents — parfois dans les mêmes contextes — dans des tombes datées de la très brève période de l'Orientalisant Ancien de Sala Consilina, contemporain de la même période à Pontecagnano, soit en chronologie absolue, les débuts du dernier quart du VIII^e siècle av. n.e.⁵⁹.

A cette date, on assiste à un phénomène particulièrement intéressant entre plusieurs sites de groupes culturels différents: ainsi les sites villanoviens — proto-étrusques — de Pontecagnano et de Sala Consilina présentent des objets très caractéristiques d'un autre groupe culturel — celui de Cairano-Oliveto Citra. Ces influences ne se mesurent pas seulement en termes d'objets probablement importés (des cruches, des amphores, des tasses) mais également par l'utilisation de motifs et de techniques décoratives propres au groupe culturel de Cairano Oliveto-Citra (des godrons en creux, groupés verticalement) sur des formes caractéristiques de la nécropole de Pontecagnano. Perçu à Sala Consilina, ce phénomène apparaît encore plus complexe car aux influences précédentes s'ajoutent de probables imitations locales.

La figure h représente ces huit cruches. Elles sont groupées autour d'un exemplaire possédant à lui seul les caractéristiques morphologiques des cruches de Pontecagnano⁶⁰ jusqu'au plus petit détail (en particulier l'anse « scudata » au sommet à section triangulaire) et à la fois la décoration de godrons en creux verticaux (parfois accompagnés de rosettes-soleils) empruntée aux vases de la culture de Cairano-Oliveto Citra. Les autres exemplaires sont distribués en fonction de leur proximité typologique: parfois il ne s'agit que d'une homologation morphologique générale; le plus souvent les caractéristiques de l'anse confirment qu'il s'agit bien d'un même ensemble; ce peut être également la technique décorative, voire seulement le motif (les godrons laissent place à des incisions verticales) qui assure la parenté du vase au groupe.

Une image semblable est produite par le second groupe de vases, provenant des mêmes tombes de Sala Consilina. La forme céramique est — cette fois — caractéristique de la culture de Cairano-Oliveto Citra. La figure i montre les exemplaires « bien faits » sur la rangée supérieure. La qualité se traduit, sur le dessin comme dans la réalité, par la finesse des parois et une grande régularité des formes. Sur la ligne inférieure sont regroupés les vases qui peuvent être interprétés comme des copies locales effectuées à Sala Consilina. La connaissance que l'on peut avoir des vases locaux permet en effet de reconnaître certaines caractéristiques de la pâte (couleur, cassure, dégraissant) ainsi que le traitement des surfaces et l'épaisseur des parois. Pour compléter l'exposé, il faut préciser que les deux vases de gauche — lignes supérieure et inférieure — appartiennent à la même tombe: il semble bien que le vase du dessous s'inspire direc-

⁵⁹ Ibidem.

⁶⁰ Type 59 dans d'Agostino 1968.

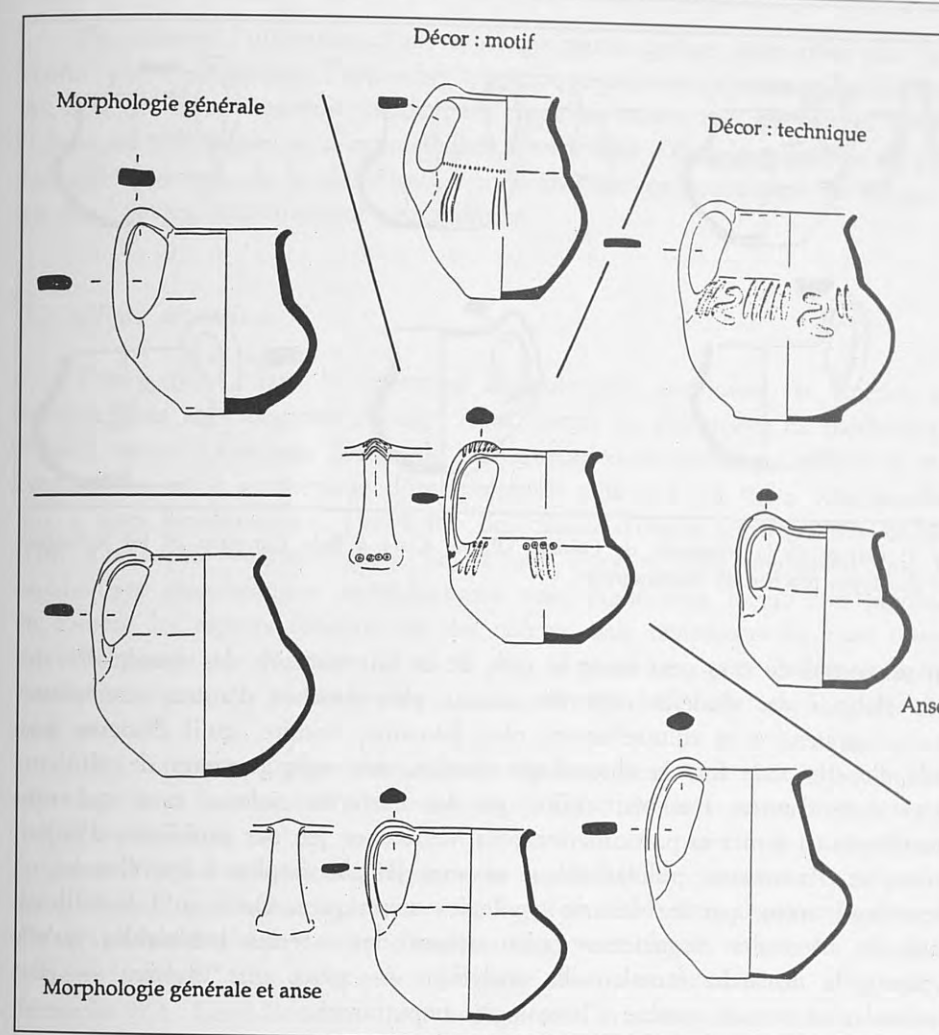


Fig. h: Les cruches de l'Orientalisant de Sala Consilina. Proximités typologiques.

tement de l'exemplaire probablement importé qui, quant à lui, porte la décoration caractéristique des vases de Cairano-Oliveto Citra. Les deux autres exemplaires qualifiés de locaux s'éloignent plus sensiblement des modèles originaux.

Ces exemples, portant sur de faibles effectifs de vases découverts dans des tombes chronologiquement très proches (j'ai rappelé que l'Orientalisant Ancien était à Sala Consilina très bref), permettent de comprendre dans quels cas une typologie divisive comme la typologie fonctionnelle analytique oblitère des regroupements que des classes polythétiques pourraient plus facilement opérer. En effet, cinq types différents — trois pour les cruches et deux pour les cruchons — ont été créés là où deux groupes auraient pu peut-être suffire. Certes, il existe d'autres justifications. Il ne faut pas oublier: d'abord que la typologie portait

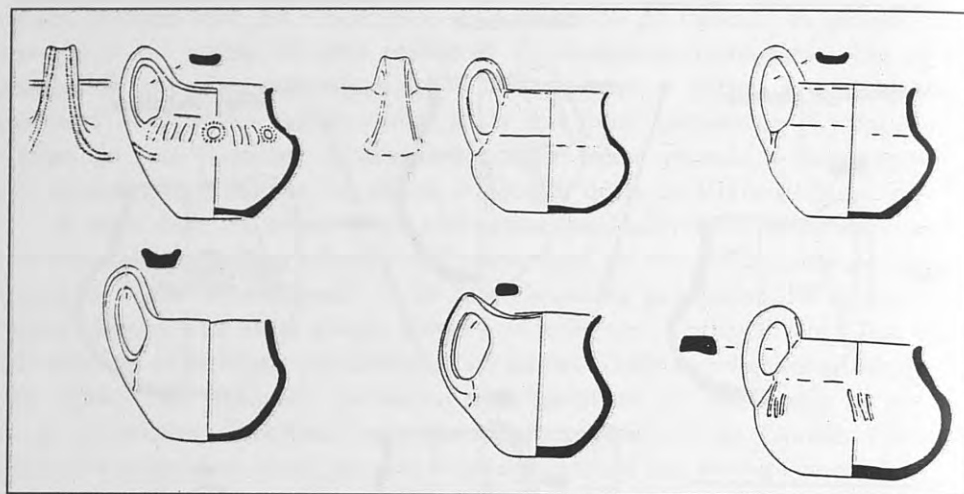


Fig. 1: Formes de la céramique de Cairano Oliveto Citra à Sala Consilina et les influences sur des types proches de Pontecagnano.

sur un corpus de cinq cent vases et que, de ce fait, certains des exemplaires les plus éloignés des modèles importés étaient plus proches d'autres exemplaires chronologiquement et culturellement plus lointains; ensuite, qu'il demeure possible d'opérer, une fois la chronologie établie, des regroupements de plusieurs types pour d'autres finalités; enfin, que les exemples comme ceux qui sont mentionnés ici sont très particuliers car ils mettent en jeu des problèmes d'importations et d'imitations, problèmes qui ne sont jamais simples à appréhender en archéologie, même par le biais de typologies empiriques. Quoi qu'il soit, il me paraissait nécessaire de montrer qu'en dehors des intérêts indéniables qu'elle présente, la démarche fonctionnelle analytique — parce que divisive — peut dissimuler un certain nombre d'homologies importantes.

Mais la typologie fonctionnelle doit-elle être nécessairement analytique et ne peut-elle être empirique? Le travail effectué par A. M. Bietti Sestieri et A. De Santis sur la nécropole d'Osteria dell'Osa pourrait amener à le penser⁶¹. Il faut cependant remarquer qu'une typologie empirique ne peut être fonctionnelle qu'autant que les formes empiriquement reconnues — les cruches, les tasses, etc. — peuvent être associées à des fonctions: l'expérience montre que derrière ces formes « empiriques », on met en avant plutôt des *usages* que des *fonctions*⁶². Nous reviendrons sur ce problème plus en détail.

⁶¹ Osteria dell'Osa 1992, pp. 221 ss.

⁶² Je donnerai un exemple: pour la nécropole de l'Osteria dell'Osa, les auteurs retiennent la distinction entre « contenitore per derrate » (schématiquement formes 1, 5 et 6) et « contenitore per liquidi » (formes 7, 8, 9 et 10); de leur côté, les chercheurs qui travaillent sur Pontecagnano assimilent en général les « olle » caractéristiques de la phase II du Premier

Par ailleurs, l'utilisation d'une typologie plutôt qu'une autre n'est pas innocente: plus exactement, l'approche typologique adoptée n'est pas indifférente. Au delà des intentions qui président au choix, se trouve tout un cortège d'effets induits, de possibilités ou d'impossibilités « *embedded* » dans la procédure adoptée. Les effets pervers de la classification monothétique en constituent un aspect. Il en est d'autres, heureusement plus positifs.

2.2. « Pots as tools »

Très souvent, dans la littérature archéologique américaine, la fonction est évoquée dans son acception d'*usage*. Ainsi, parmi les théoriciens de l'archéologie, Swartz, lorsqu'il envisage l'étape de l'interprétation archéologique définit le *trait* comme une unité synthétique d'interprétation telle que les traits correspondent aux « types fonctionnels », c'est-à-dire des classes d'objets regroupés sur la base d'un « *suspected common use* » tandis que Fritz et Plog soulignent que de nombreuses classifications archéologiques sont explicatives lorsqu'elles prennent en compte les aspects fonctionnels des objets; mais remarquent-ils, « *we cannot directly observe the functions of these data. Yet we are quite willing to assign particular objects to particular uses [...] with the belief that such objects had such uses* »⁶³.

Dans les travaux plus récents, cette tendance reste constante. Ils montrent cependant que l'exploration des relations qu'entretient la fonction avec les propriétés intrinsèques — en particulier la forme — n'a pas été le monopole des épigones d'A. Leroi-Gourhan. Henrickson et McDonald, par exemple, proposent d'étudier les corrélations entre fonction et forme à partir d'une collection de données ethnographiques afin d'analyser les assemblages céramiques de deux villages iraniens⁶⁴. La principale différence avec les travaux qui adoptent la démarche d'A. Leroi-Gourhan tient à l'approche très empirique que les auteurs ont adoptée. Toutefois, cette approche leur permet peut-être d'aller plus loin vers l'usage que l'approche fonctionnelle adoptée ici, en partie en ce qui concerne la corrélation entre des traits morphologiques spécifiques et des finalités *utilitaires* également spécifiques. Il resterait cependant à se demander si l'utilisation de ces corrélations dans le but d'en tirer des inférences dans des contextes archéologiques particuliers diffère au total beaucoup de la référence au savoir commun

Age du Fer à des « contenitori per derrate » (Pontecagnano II. 1, p. 107) alors qu'à Sala Consilina cette forme est presque systématiquement associée, dans les mobiliers funéraires, à une tasse (à puiser?), ce qui la désignerait plutôt comme des « contenitori per liquidi »; au total, il faut admettre que si « contenitore » relève de la fonction, « per liquidi » ou « per derrate » relève plutôt de l'usage.

⁶³ Swartz 1967, p. 493; Fritz-Plog 1970, p. 408. Sur ces systématisations des constructions archéologiques, voir les commentaires de J. C. Gardin 1979, pp. 140 ss.

⁶⁴ Henrickson-McDonald 1983.

qui préside à la désignation d'une forme céramique par un terme fonctionnel tiré du langage naturel.

De son côté, D. Braun a proposé de considérer les vases comme des outils (« pots as tools »)⁶⁵ qui servent de façon mécanique comme des conteneurs. En tant qu'outils, les vases présenteront des propriétés morphologiques et physiques qui détermineront leurs caractéristiques en termes de performances mécaniques (« *mechanical performance characteristics* »)⁶⁶. Il est clair que cette approche n'est pas non plus très lointaine de celle de l'ethnologue français car considérer le vase comme un outil est la première étape vers l'étude des chaînes opératoires. Elle en diffère cependant sous deux aspects: d'une part, du point de vue des propriétés physiques et non plus seulement géométriques des objets; d'autre part, l'absence d'une réelle approche fonctionnelle des vases en terme de système, alors que les prémisses existaient.

Il reste que l'appréhension des propriétés physiques des vases est importante si l'on souhaite aller au delà des grandes catégories reconnues par l'approche fonctionnelle. L'analyse de la porosité, de la résistance mécanique ou du comportement thermique en fonction de la nature de l'argile, de la taille et du type du dégraisant par exemple, tout cela nous conduit toujours plus près de l'usage. Cependant, on manque souvent du cadre théorique adéquat qui permet de passer des résultats des analyses aux inférences en termes d'usage. L'usage, comme le reste, doit faire l'objet d'une étude complète du contexte, pour n'être pas limitée au seuil de l'anecdote et c'est dans l'ensemble des techniques de consommation que l'usage de tel ou tel vase peut acquérir une réelle importance.

Précisément, les plus intéressantes études parvenues à proposer des usages pour des vases sont certainement celles qui ont pu porter sur des ensembles de formes impliquées dans des chaînes opératoires complètement élucidées — que ce soit, par exemple, dans le cadre d'une production particulière comme les produits laitiers dans l'Indus du 3^e millénaire envisagés par P. Gouin⁶⁷, dans celui d'un usage domestique généralisé comme dans les habitats lacustres étudiés par A. M. et P. Pétrequin⁶⁸, ou dans celui des pratiques alimentaires des indiens du sud-est des Etats-Unis étudiés par D. Hally⁶⁹. Les données prises en compte sont souvent les mêmes: en plus des propriétés intrinsèques (géométriques, physiques, sémiotiques) c'est souvent l'analogie avec des situations passées — documentées par des sources historiques ou iconographiques — ou actuelles — perdurées d'habitudes alimentaires dans un même lieu ou analogie ethnographique plus vague — qui permet de proposer des usages vraisemblables pour les récipients.

⁶⁵ Braun 1983, p. 108.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ Gouin 1990, pp. 42 ss.

⁶⁸ Pétrequin-Pétrequin 1988, pp. 223 ss.

⁶⁹ Hally 1986.

Il reste que les contextes dans lesquels de telles études sont possibles sont relativement rares. Elles ne se confondent de toutes façons pas avec l'approche fonctionnelle des objets. L'usage ainsi déterminé est tout à fait complémentaire de la fonction déduite. Au contraire, il est un autre type d'usage auquel l'approche fonctionnelle peut s'opposer: c'est l'usage implicitement envisagé par le moyen des noms de vases.

2.3. Les mots, les usages, les tessons

« Nommer un récipient, c'est déjà donner sa forme et sa fonction » selon la belle formule de M. Bats⁷⁰. La question de la dénomination des vases (ou plus généralement des objets) est indissociable des problèmes de typologie et de fonction, problèmes que le passage d'un langage naturel à un autre met davantage encore en relief. L'examen du *Dizionario Terminologico*⁷¹ italien, travail destiné à la réalisation d'un catalogage général du matériel de l'Age du Bronze et de l'Age du Fer de la péninsule, permet de mieux saisir comment ces problèmes se posent dans le concret.

Arrêtons-nous pour commencer aux remarques formulées par R. Peroni à propos de cet ouvrage. Pour appuyer des considérations de portée plus générale, le protohistorien italien critique en particulier l'absence du terme « ciotola » parmi les noms de vases retenus et la désignation de deux catégories différentes de récipients sous l'unique nom de « scodella ». Pour R. Peroni, le terme de « scodella » devrait être limité à la forme destinée exclusivement à contenir des aliments tandis que le recours à « ciotola » s'impose pour les vases au profil articulé et qui pour certains — malgré leur « ambiguïté fonctionnelle » — doivent être envisagés comme des vases à boire⁷². R. Peroni rappelle d'ailleurs que la différence entre les deux termes italiens existe également en français dans l'opposition entre écuelle et jatte. Malheureusement, si l'on consulte des ouvrages de céramologues français, cette différence n'est pas aussi claire. Ainsi M. Yon ne retient pas cette distinction: pour « scodella », elle propose la traduction de bol, écuelle, jatte et pour « ciotola », celle de coupe ou bol⁷³. Par ailleurs, dans l'ouvrage de Balfet *et al.* déjà cité, les auteurs proposant les définitions suivantes:

écuelle = récipient à parois fortement évasées dont le diamètre à l'ouverture (compris entre 12 et 22/23 cm.) est compris entre 2,5 et 5 fois la hauteur; l'écuelle peut dans certains cas être légèrement fermée à l'ouverture;

⁷⁰ Bats 1988, p. 23.

⁷¹ Bartoloni *et al.* 1980.

⁷² Peroni 1985, p. 85.

⁷³ Yon 1981, pp. 285 ss.

jatte = récipient ouvert à parois faiblement évasées de mêmes proportions que le bol [diamètre à l'ouverture compris entre 2,5 et 5 fois la hauteur] et dont le diamètre à l'ouverture est compris entre 19 et 40 cm.⁷⁴

On le voit, les distinctions proposées par R. Peroni ne sont pas nécessairement adoptées par d'autres. Ces décalages d'un auteur à l'autre et d'une langue à l'autre illustrent deux types de difficultés parfaitement corrélées, difficultés que J. C. Gardin a analysées en détail: l'ambiguïté des termes pris dans le langage naturel d'une part; la quasi impossibilité de trouver des équivalents univoques dans d'autres langues naturelles — étrangères d'autre part. Le travail du *Dizionario Terminologico* n'est certes pas exempt de critiques: il est bon de comprendre malgré tout qu'il s'agit d'une compilation utilisant un langage particulier — un langage documentaire — même si les termes retenus sont directement tirés du langage naturel⁷⁵. La principale difficulté, dans le cas du *Dizionario Terminologico*, est qu'une fois franchie l'étape de l'établissement du lexique de base — arbitraire comme il se doit — l'étape suivante — celle de la structuration du lexique (i.e. « l'ensemble des relations explicitement indiquées entre les termes »)⁷⁶ — a été quelque peu écourtée, tant du point de vue de son organisation que de celui des règles de composition syntaxique.

L'approche fonctionnelle analytique — parce qu'elle établit d'abord la fonction théorique de l'ensemble des objets d'un groupe humain — permet une réelle et immédiate structuration du lexique parallèlement à la construction typologique: les classes fonctionnelles sont définies les unes par rapport aux autres. Malgré tout, le lexique est — et restera — une opération arbitraire: qu'on préfère des périphrases lourdes et redondante (« vase fermé de contenance moyenne à une anse verticale »), qu'on choisisse des codes imperméables et rébarbatifs ou qu'on retienne des termes pris dans le langage naturel (« cruche ») importe peu. Les définitions ne manquent pas, qu'elles aient des prétentions universelles ou plus limitées, qu'elles soient basées sur l'usage commun⁷⁷ ou des indices mesurés⁷⁸. Dans tous les cas, les désignations devront être univoques.

Si l'approche fonctionnelle résout en partie la difficile question des mots, qu'en est-il pour les usages. La distinction entre usage et fonction a été établie au début de cet article. Jusqu'ici, seule la fonction a été envisagée. Que deviennent les usages?

Dans un article récent, F. Sigaut soulignait qu'il n'est pas possible de remonter à la fonction de l'objet depuis la structure de l'objet lui-même⁷⁹. Cela

⁷⁴ Balfet *et al.* 1983, pp. 11 ss.

⁷⁵ Sur ces notions, voir Gardin 1979.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 86.

⁷⁷ Cfr. « l'intuition générale » invoquée à propos de la définition du col dans le code Gardin (Gardin 1976).

⁷⁸ Balfet *et al.* 1983; Yon 1981.

⁷⁹ Sigaut 1991, pp. 23-24.

semble en contradiction avec ce qui était soutenu au début de cet article. La contradiction n'est cependant qu'apparente: F. Sigaut définit la fonction comme « l'ensemble complet des finalités exactes pour lesquelles l'instrument est mis en oeuvre »⁸⁰, ce qui correspond à ce que je désigne comme les usages, tandis que ce qui est qualifié ici de *fonction* coïncide avec ce que l'historien des techniques appelle *fonctionnement*. Ces précisions apportées, il apparaît clairement que l'on partage avec F. Sigaut la critique de la confusion entre fonction et fonctionnement⁸¹, soit pour reprendre la terminologie employée ici, entre usage et fonction.

De même, l'impossibilité, que l'auteur souligne, de remonter aux usages à partir de l'objet ne paraît-elle plus en contradiction avec l'approche fonctionnelle présentée ici. Cette impossibilité tient à plusieurs raisons. Pour une même fonction, les usages peuvent être multiples: un exemple illustrera ce propos. N. Valenza Mele a rappelé que l'usage grec du *podanipter* limitait son emploi à celui de bassin pour la toilette, tandis que les représentations étrusques attribuaient au vase « les usages alternatifs » du cratère: on connaît la remarque de R. Ginouvès à propos du *podanipter* utilisé, dans les scènes de banquet tardo-archaïques, pour rafraîchir la cruche à vin⁸². Lorsqu'on ne dispose pas de textes ni de résultats d'enquêtes ethnographiques, baliser, en archéologie, le champs des usages possibles relève de la gageure: bien sûr, on pourra parfois avancer une utilisation, sur la foi des micro-vestiges organiques par exemple, mais on aura rarement la garantie qu'il ne s'agit pas des dernières traces laissées par le dernier usage. Inversement, dans le cas d'objets très particuliers, l'identification de l'usage peut être hautement fantaisiste, comme dans le cas des râpes à fromages de l'Indus avant qu'elles ne soient identifiées — récemment — comme telles⁸³: et dans ce cas, il aura fallu toute l'étude du sous-système technique « le lait et ses sous-produits » pour arriver à une identification satisfaisante.

Que l'on suive la terminologie de F. Sigaut (*fonction* et *fonctionnement*) ou celle proposée ici (*usage* et *fonction*), il doit être clair que ces deux niveaux sont à prendre en compte, mais séparément, en plus du niveau de la structure (de la forme) de l'objet⁸⁴. Il n'y a pas de place ici pour un quelconque idéalisme platonicien comme certains voudraient le faire croire, mais plutôt pour une approche scientifique à part entière, l'analyse technologique, qui n'est cependant ni nouvelle ni originale⁸⁵.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ Toutefois, la critique que F. Sigaut formule à l'encontre de A. Leroi-Gourhan tient davantage à un problème lexical à propos du terme « fonction » qu'à un vrai problème conceptuel.

⁸² Valenza Mele 1982, p. 102; Ginouvès 1962, p. 68, n. 11 et Colonna 1973-74, p. 148, note 79.

⁸³ Gouin 1990.

⁸⁴ Sur cette question, voir les références rappelées par Sigaut 1991, pp. 32-33.

⁸⁵ Pour un exemple d'approche technologique dans une problématique archéologique, voir Ruby 1988.

Jusque là cependant, l'objet — le vase — a toujours été envisagé dans son intégrité. Les mobiliers funéraires sont des cas bien particuliers: les formes céramiques sont le plus souvent déterminables même si les vases ont été brisés et s'ils s'avèrent incomplets. La situation est très différente lorsqu'on envisage d'autres types de vestiges, en particulier les vestiges d'habitat: le vase réduit en tessons, plus ou moins remontables, est la règle. Que devient dans ce cas l'approche fonctionnelle qui utilise la structure de l'objet, en particulier la profondeur dans le calcul de l'indice d'ouverture ou un estimateur du volume? Le plus souvent, l'approche fonctionnelle proprement dite ne pourra porter que sur les profils reconstitués: les individus trop incomplets seront intégrés à l'étude une fois les classes fonctionnelles déterminées. A cet égard, il est important de ne pas perdre de vue que ces classes sont larges et qu'elles ont toutes les chances d'être reconnues sur un éventail même faible de profils.

Si le corpus lui-même ne peut fournir un échantillon assez représentatif des morphologies vasculaires représentées, d'autres solutions peuvent se présenter. Ainsi, dans les collines tertiaires du site de Hascherkeller en Bavière⁸⁶, la fonction des vases est déterminée par analogies — représentations laissées par l'art des situles et comparaison avec l'Europe médiévale —; ensuite des classes d'épaisseurs de parois sont reconnues pour les trois grandes fonctions retenues — vases à boire, vases pour la nourriture, vases pour le stockage —; enfin on se contente de mesurer l'épaisseur des tessons pour en inférer la fonction du vase dont ils faisaient partie⁸⁷. Certains se contentent de l'ouverture du vase pour en inférer la fonction, voire un usage.

3. EN GUISE DE CONCLUSION: TYPOLOGIE FONCTIONNELLE 'VERSUS' TYPOLOGIE FORMELLE « STYLISTIQUE »

On l'a vu dans les pages qui précèdent: l'opposition entre la typologie fonctionnelle et la typologie stylistique n'est pas si grande qu'*a priori* il paraît ou que certains voudraient le faire croire. La raison en est que la reconnaissance des classes fonctionnelles n'occupe qu'une étape de la construction typologique dans l'approche du premier type. La seconde étape est très classiquement destinée à l'étude des caractéristiques morphologiques des vases, à la différence près que cette opération a lieu dans des classes très précisément délimitées, à l'intérieur desquelles on peut espérer comparer des choses comparables.

Par ailleurs, lorsque ces deux types de typologies visent à établir des systèmes chrono-culturels, comme c'est encore la plupart du temps le cas, la supériorité de l'une sur l'autre n'est absolument pas évidente.

⁸⁶ Voir Wells 1983, pp 29-31.

⁸⁷ Egalement Wells 1985, p. 11.

Des exemples récents le prouvent: P. Brun a pu, grâce aux sériations de différentes nécropoles — sériations réalisées sur la base d'une typologie fonctionnelle — faire voler en éclat l'hypothèse d'une migration de peuples de la culture des Champs d'Urne dans le Bassin Parisien⁸⁸; à l'opposé quant à l'approche typologique, la sériation de la nécropole des Quattro Fontanili de Veio par J. Toms constitue une base unique — et sans doute pour longtemps inégalée⁸⁹ — pour l'appréhension des problèmes chronologiques des nécropoles villanoviennes d'Etrurie⁹⁰.

Surtout, pour les détracteurs de la typologie fonctionnelle, il semblerait que cette approche interdise toute prise en compte de ce qu'il y a de plus culturel dans les productions matérielles des groupes humains, soit l'aspect *stylistique*. Il faut donc répéter qu'isoler des catégories fonctionnelles est l'étape obligée avant d'étudier les techniques particulières, en l'occurrence les catégories de la céramique pour l'appréhension des techniques de consommation. Si l'on s'en donne ainsi les moyens, il apparaîtra peut-être plus clairement que, d'un groupe humain à l'autre, l'éventail de ces catégories et de ces formes ne répond pas nécessairement à la contrainte de la tendance, et que les coix opérés sur un plan technique sont les manifestations les plus éclatantes de ce que l'on peut qualifier de *culture*. Les ethnotechnologues se sont fixé cet objectif, à savoir analyser « *comment la manière dont une société articule sa conception du monde (et notamment des choses) avec ses pratiques techniques retentit jusque dans ses choix techniques les plus fonctionnels, ceux-là mêmes où la tendance technique [est] censée régner en maître* »⁹¹. Aussi ne faut-il pas se tromper d'enjeu. Si la seule question, la seule préoccupation des archéologues devait être de produire des typo-chronologies et de réfléchir sur l'expression culturelle d'un groupe humain à partir du seul galbe du col de vases biconiques, alors il serait vraiment nécessaire de se demander: à quoi bon des typologies fonctionnelles? Mais s'il advient qu'un jour, les proto-historiens abordent la culture matérielle des groupes humains qu'ils étudient en termes de *systèmes techniques*, à la suite des ethnotechnologues et de certains préhistoriens⁹², ils devront utiliser des outils adéquats. Face à cet enjeu, O. Buchsenschutz estimait, il y a peu, que l'archéologie disposait déjà — avec, sans plus préciser, « la typologie » — des moyens heuristiques pour appréhender ces

⁸⁸ Brun 1986.

⁸⁹ Le travail de A. Guidi (1993) sur le même corpus n'apporte rien de plus.

⁹⁰ Toms 1986.

⁹¹ Lemonnier 1991, p. 20; la réflexion de l'auteur sur les sens des techniques est également exposée en particulier dans Lemonnier 1986 et 1990.

⁹² Ce n'est sans doute pas un hasard si les premiers à avoir proposé des typologies fonctionnelles sont les préhistoriens travaillant, comme tels, sur du matériel lithique, le problème du style n'étant introduit que bien plus tard; ce n'est pas un hasard non plus si c'est dans ce champs d'étude que l'approche technologique est la plus avancée. Le fait que A. Leroi-Gourhan fut à la fois préhistorien et ethnologue est peut-être une explication.

problématiques futures⁹³. C'est possible mais point certain: l'important est de savoir au bout du compte de quelle typologie il s'agit.

Ainsi, au terme de ce qui pourra paraître un long plaidoyer *pro domo*, je crois qu'il est bon de réaffirmer que, pas plus qu'il n'existe de supériorité entre une typologie ou une autre, il n'existe une seule Typologie avec un T majuscule: il existe des typologies, avec des finalités différentes. Toutefois, pour reprendre les termes de P. Lemonnier, « on aurait tort de focaliser l'étude des rapports entre la technique et le reste de la culture sur l'un plutôt que l'autre de ces deux aspects, disons la fonction ou le style ». L'efficacité d'une typologie ne se mesure qu'à l'usage qu'on peut en faire et qu'à la qualité et la quantité de résultats auxquels on peut aboutir en l'utilisant⁹⁴.

Il me faut, pour finir, préciser un dernier point: la démarche fonctionnelle pourra paraître par trop franco-française à certains collègues non-hexagonaux. Dans le monde de la recherche en sciences humaines, s'agit-il d'une école, voire — pire — d'une chapelle? Le fait que les principaux postulats théoriques aient été formulés en leurs temps par des Français explique sans doute cette sensibilité particulière chez un petit groupe de leurs plus récents épigones, qui constituent peut-être une autre « Paris School »⁹⁵. La récente réunion de technologues britanniques — de l'« école de Cambridge »? — et français montre qu'il existe toujours de part et d'autre de la Manche une certaine incompréhension⁹⁶. Cette incompréhension s'exprimait déjà au début des années 80 par un détail bibliographique amusant: alors que les travaux des chercheurs réunis autour de I. Hodder publiés aux éditions universitaires de Cambridge faisaient presque systématiquement référence au livre de P. Bourdieu *Outline of a theory of practice*⁹⁷ et ignoraient avec une même constance les travaux de A. Leroi-Gourhan, les chercheurs français, quant à eux, ne citaient jamais le premier et se référaient à longueur de page (dans un certain sens, comme le présent article) aux livres du fouilleur de Pincevent. Depuis, I. Hodder a importé l'oeuvre de A. Leroi-Gourhan à Cambridge. Malheureusement, les archéologues français ne semblent pas s'être décidés à lire Bourdieu.

⁹³ Buchsensschutz 1987 en particulier pp. 23-24.

⁹⁴ En d'autres termes, il existe des corpus typologiques dont il serait intéressant, un jour, de tester leur pertinence et leur efficacité sur des vrais constructions explicatives.

⁹⁵ J'emprunte le qualificatif à A. Snodgrass qui désigne ainsi les chercheurs réunis au sein du Centre L. Gernet, autrefois Centre de Recherches Comparées sur les Sociétés Anciennes, autour de J. P. Vernant, de P. Vidal-Naquet, etc. (1985, p. 34). Dans les deux cas, les oeuvres de M. Mauss, de C. Lévi-Strauss sont des références communes.

⁹⁶ Voir le numéro 9:1 (summer 1990) de la *Archaeological review from Cambridge*.

⁹⁷ La traduction en anglais date de 1977.

Abbreviazioni supplementari:

- Balfet *et al.* 1983 = H. Balfet, M.-F. Fauvet-Berthelot - S. Monzon, *Pour la normalisation de la description des poteries*, Paris 1983.
- Bartoloni *et al.* 1980 = G. Bartoloni *et al.* (a cura di), 1 *Dizionario Terminologico. Materiali dell'Età del Bronzo Finale e della Prima Età del Ferro*, Firenze 1980.
- Bats 1988 = M. Bats, *Vaisselle et alimentation à Olbia de Provence (v. 350 - v. 50 av. J.-C.). Modèles culturels et catégories céramiques*, Paris 1988 (RAN, Suppl. 18).
- Benfer 1979 = R. A. Benfer, 'Sampling and classification', in J. W. Mueller, *Samplings in archaeology*, 1975, Tucson 1979 (2^e ed.), pp. 227-247.
- Braun 1983 = D. P. Braun, 'Pots as tools', in A. Keene - J. Moore (a cura di), *Archaeological hammers and theories*, New York 1983, pp. 107-134.
- Brun 1986 = P. Brun, *La civilisation des Champs d'Urnes. Etude critique dans le Bassin Parisien*, Paris 1986.
- Buchsenschutz 1987 = O. Buchsensschutz, 'Archéologie, typologie, technologie', in *Technique et Cultures*, 9, 1987, pp. 17-26.
- Cleuziou-Demoule 1980 = S. Cleuziou et J. P. Demoule, 'Enregistrer, gérer, traiter les données archéologiques', in A. Schnapp (a cura di), *L'archéologie aujourd'hui*, Paris 1980, pp. 87-132.
- Colonna 1973-74 = G. Colonna, 'Nomi etruschi di vasi', in *ArchCl* 25-26, 1973-1974, pp. 132-150, tav. XXXIII-XXXVI.
- d'Agostino 1968 = B. d'Agostino, 'Pontecagnano. Tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio', in *NSc*, 1968, pp. 75-156.
- d'Agostino 1988 = B. d'Agostino, 'Tipologia. Introduzione', in B. d'Agostino - P. Gastaldi (a cura di), *Pontecagnano II. La necropoli del Picentino. 1 Le tombe della Prima Età del Ferro*, 3 vol., Napoli 1988 (*AIONArchStAnt* Quad. 5).
- Doran-Hodson 1975 = J. E. Doran - Fr. Hodson, *Mathematics and Computers in Archaeology*, Edinburgh 1975.
- Durando 1989 = F. Durando, 'Indagini metrologiche sulle anfore commerciali arcaiche della necropoli di Pithekoussai', in *AION ArchStAnt*, 11, 1989, pp. 55-93, fig. 1.
- Ericson-Stickel 1973 = J. E. Ericson - E. G. Stickel, 'A proposed classification system for ceramics', in *World Archaeology*, 4 (3), 1973, pp. 357-368.
- Fritz-Plog 1970 = J. M. Fritz - F. T. Plog, 'The nature of archaeological explanation', in *American Antiquity*, 35, 1970, pp. 405-412.
- Gallay 1981 = A. Gallay, *Le Sarnyere Dogon. Archéologie d'un isolat*, Mali, Paris 1981 (Recherche sur les grandes civilisations, Mémoire n° 4).
- Gallay 1986 = A. Gallay, 'Analyse de la nécropole néolithique du petit chasseur (Valais, Suisse). Vers un bilan méthodologique', in H. Duday - C. Masset (a cura di), *Anthropologie Physique et Archéologie*, Paris, p. 19-45.
- Gardin 1967 = J. C. Gardin, 'Methods for the descriptive analysis of archaeological material', in *American Antiquity*, 32, 1967, pp. 13-30.
- Gardin 1976 = J. C. Gardin, *Code pour l'analyse des formes de poteries*, Paris 1976 (2^e ed. 1985).

- Gardin 1979 = J. C. Gardin, *Une archéologie théorique*, Paris 1979.
- Giligny 1989 = F. Giligny, 'La reconnaissance des formes céramiques: une approche typologique formalisée', in *Histoire et Mesures*, vol. 5, n° 12, 1989, pp. 89-107.
- Ginouvés 1962 = R. Ginouvès, *Balanéutikè. Recherches sur le bain dans l'Antiquité grecque*, Paris 1962.
- Gouin 1990 = P. Gouin, 'Rapes, jarres et faisselles. La production et l'exportation des produits laitiers dans l'Indus du 3^e millénaire', in *Paléorient*, vol. 16/2, 1990, pp. 37-54.
- Guerreschi-Ceschin 1985 = G. Guerreschi - N. Ceschin, 'Codice d'analisi della ceramica preistorica. 2^a edizione riveduta e ampliata', in *Padusa*, 21, 1985, pp. 3-54.
- Guerreschi-Ceschin 1986 = G. Guerreschi - N. Ceschin, 'Codice d'analisi della ceramica preistorica: parte II. L'apporto decorativo', in *Padusa*, 22, 1986, pp. 221-234.
- Guidi 1993 = A. Guidi, *La necropoli veiente dei Quattro Fontanili nel quadro della fase recente della prima età del ferro italiana*, Firenze 1993 (Biblioteca di « Studi Etruschi » 26).
- Guillaumet 1984 = J. P. Guillaumet, *Les fibules de Bibracte. Technique et typologie*, Dijon 1984 (Université de Dijon, Centre de recherches sur les techniques Gréco-Romaines, n. 10).
- Hally 1986 = D. J. Hally, 'The identification of vessel function: a case study from northwest Georgia', in *American Antiquity* 51 (2), 1986, pp. 267-295.
- Haudricourt 1987 = A. G. Haudricourt, 'Les moteurs animés en agriculture. Esquisse de l'histoire de leur emploi à travers les âges', in A. G. Haudricourt, *La technologie. Science humaine. Recherches d'histoire et d'ethnologie des techniques*, Paris 1987, pp. 157-167, repris de *Revue de Botanique appliquée et d'agriculture tropicale*, 20, (230-231), 1940, pp. 759-772.
- Henrickson-McDonald 1983 = E. F. Henrickson - M. M. A. McDonald, 'Ceramic from function: an ethnographic search and an archaeological application', in *American Anthropologist*, 85 (3), 1983, pp. 630-643.
- Klejn 1982 = L. S. Klejn, *Archaeological typology*, Oxford 1982 (Maj International series 153).
- Lemonnier 1983 = P. Lemonnier, 'L'étude des systèmes techniques, une urgence en technologie culturelle', in *Techniques et culture* 1, Janvier-Juin 1983, pp. 11-26.
- Lemonnier 1986 = P. Lemonnier, 'The Study of Material Culture Today: Toward an Anthropology of Technical Systems', in *Journal of Anthropological Anthropology*, 5, 1986, pp. 147-186.
- Lemonnier 1990 = P. Lemonnier, 'Topsy Turvy Techniques: Remarks on the social representation of techniques', in *Archaeological Review from Cambridge*, 9, 1, 1990, pp. 27-37.
- Lemonnier 1991 = P. Lemonnier, 'De la culture matérielle à la culture? Ethnologie des techniques et Préhistoire', in *25 ans d'études technologiques en préhistoire, XI^e rencontres intern. d'Arch. et d'Hist. d'Antibes*, Juan-les-Pins, 1991, pp. 15-20.
- Leroi-Gourhan 1971 = A. Leroi-Gourhan, *L'homme et la Matière*, Paris 1971 (2^e ed.).
- Leroi-Gourhan 1973 = A. Leroi-Gourhan, *Milieu et techniques*, Paris 1973 (2^e ed.).

- Osteria dell'Osa 1992 = A. M. Bietti Sestieri (a cura di), *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma 1992.
- Peroni 1985 = R. Peroni, 'Spunti terminologici', in M. Liverani - A. Palmieri - R. Peroni (a cura di), *Studi di paleontologia in onore di Salvatore M. Puglisi*, Roma 1985, pp. 81-90.
- Pétrequin 1985 = P. Pétrequin, 'Les habitats néolithiques et l'expansion agricole dans la Combe d'Ain', in *Néolithique Chalais-Clairvaux fouille ancienne, présentation des collections du Musée de Lons Le Saunier*, Lons Le Saunier 1985, pp. 23-39.
- Pétrequin et al. 1985 = P. Pétrequin - L. Chaix - A. M. Pétrequin - J. F. Pinigre, *La grotte des Planches-près-Arbois, Proto-Cortailod et Age du Bronze Final*, Paris 1985.
- Pétrequin-Pétrequin 1988 = A. M. Pétrequin - P. Pétrequin, *Le néolithique des lacs, préhistoire des lacs de Chalais et de Clairvaux (4000-2000 av J.-C.)*, Paris 1988.
- Pontecagnano II. 1 = B. d'Agostino - P. Gastaldi (a cura di), *Pontecagnano II. La necropoli del Picentino. 1 Le tombe della Prima Età del Ferro*, 3 vol., Napoli 1988, (*AION ArchStAnt*, Quad. 5).
- Pucci 1983 = G. Pucci, 'Ceramica, tipi, segni', in *Opus*, 2, 1, 1983, pp. 273-290.
- Rouse 1960 = I. Rouse, 'The classification of artifacts in archaeology', in *American Antiquity*, 25, 3, 1960, pp. 313-323.
- Ruby 1988 = P. Ruby, 'Les questions sous la tente: pour une approche technologique de la céramique « a tenda »', in *MélRom* 100-2, 1988, pp. 649-686.
- Ruby 1990 = P. Ruby, *Le crépuscule des marges. Etude chronologique et sociale de la nécropole du Premier Age du Fer de Sala Consilina (Italie)*, thèse de Doctorat, Université Paris I — Panthéon — Sorbonne, Paris mai 1990, 3 volumes. A paraître aux Editions du Centre J. Bérard de Naples.
- Sigaut 1991 = F. Sigaut, 'Un couteau ne sert pas à couper, mais en coupant. Structure, fonctionnement et fonction dans l'analyse des objets', in *25 ans d'études technologiques en préhistoire XI^e rencontres intern. d'Arch. et d'Hist. d'Antibes*, Juan-les-Pins 1991, pp. 21-34.
- Snodgrass 1985 = A. Snodgrass, 'The new archaeology and the Classical Archaeologist', in *AJA* 89, 1985, pp. 31-37.
- Swartz 1967 = B. K. Swartz, 'A logical sequence of archaeological objectives', in *American Antiquity*, 32, 1967, pp. 487-497.
- Toms 1986 = J. Toms, 'The relative chronology of the villanovian cemetery of Quattro Fontanili at Veii', in *AION ArchStAnt*, 8, 1986, pp. 41-97.
- Valenza Mele 1982 = N. Valenza Mele, 'Da Micene ad Omero: dalla phiale al lebetes', in *AION ArchStAnt*, 4, 1982, pp. 97-133.
- Wells 1983 = P. S. Wells, *Rural Economy in the Early Iron Age. Excavations at Hascherkeller, 1978-1981*, Cambridge (Mass.) 1983 (Bulletin 36, American School of Prehistoric Research, Peabody Museum of Archaeology and Ethnology).
- Wells 1985 = P. S. Wells, 'Material symbols and the interpretations of cultural change', in *Oxford Journal of Archaeology*, vol. 4, n. 1, 1985, pp. 9-17.

- Whallon 1977 = R. Whallon, 'The application of formal methods of typology in archaeological analysis', in *Raisonnement et méthodes mathématiques en archéologie*, Paris 1977, pp. 201-213.
- Yon 1981 = M. Yon (a cura di), *Dictionnaire Illustré Multilingue de la céramique du Proche-Orient Ancien*, Lyon 1981 (Institut Français d'Archéologie du Proche-Orient, P.H.S., Collection de la Maison de l'Orient n. 10, série Arch. 7).

ATTIVITÀ DEL DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHEOLOGIA

REVISIONE DELLA TOMBA BRINSON: LO SCAVO *

ANTONIO SALERNO

Sono ormai ben note le vicende che, a seguito dello sbarco alleato del 9 settembre 1943 nella piana di Paestum, portarono alla scoperta di una grande necropoli di epoca preistorica da cui ha preso il nome una delle principali culture dell'eneolitico recente dell'Italia centro-meridionale, quella del Gaudio.

Meno noto, benché spesso citato, è invece il contributo che un archeologo inglese, John G. S. Brinson, tenente dell'esercito alleato e direttore della B. P. Mobile Archaeological Unit, portò alla salvaguardia e alla conoscenza delle testimonianze offerte da questa necropoli.

Brinson, oltre a stilare una piantina con dieci tombe, le uniche scampate alla distruzione completa dei primi lavori di cava, ne scavò una, indicata nella pianta col n. 10, curandone anche la documentazione grafica. Egli compilò poi un dettagliato rapporto sullo scavo¹ che consegnò, insieme ai materiali rinvenuti nella tomba, ad Amedeo Maiuri, allora soprintendente di Napoli.

La lettura di questo rapporto permette di chiarire alcuni fatti e fare delle osservazioni.

Innanzitutto la piantina di Brinson offre diversi punti di aggancio con la pianta generale della necropoli pubblicata da Voza nel 1975², permettendo

* Si presentano qui i risultati di parte dell'attività svolta durante il primo anno del dottorato di ricerca in Archeologia (VIII ciclo). Desidero ringraziare il prof. Bruno d'Agostino e la dott. Patrizia Gastaldi per la vigile e preziosa attenzione rivolta alle mie ricerche. Un ringraziamento va inoltre al dott. Stefano De Caro, soprintendente archeologo di Napoli, e alla dott. Rosaria Stazio, responsabile della Biblioteca della Soprintendenza Archeologica di Napoli, per avermi consentito a più riprese di prendere visione del dattiloscritto di Brinson. Una prima, sintetica descrizione della tomba Brinson è stata da me fornita in *Ultima pietra* alle pp. 64-65.

¹ Brinson 1945.

² Voza 1975, fig. 1: nella pianta sono indicate con numeri romani le tombe scavate da Voza, con le lettere maiuscole dell'alfabeto quelle di Sestieri e, infine, con le minuscole quelle degli Alleati.

quindi di allargare a parte delle tombe scavate dagli alleati l'area di estensione della necropoli (fig. 25).

Inoltre, proprio uno di questi elementi in comune fra le due piante mette in luce che quella scavata da Brinson era la cella di una tomba bicellulare, indicata nella pianta di Voza con la lettera «e». Delle altre tombe di Brinson la 6 e la 7 corrispondono alle due celle della T. b, la 8 alla cella della T. d, la 9 alla cella della tomba immediatamente a nord della T. e (priva di indicazione); le tombe 1-5 sono quelle non documentate nella pianta di Voza. L'area della necropoli riportata da Brinson corrisponde a quella che Sestieri indicò come zona C, nella quale egli scavò le tombe B, C, D, E. Purtroppo non è stato possibile posizionare sulla pianta generale queste tombe di Sestieri, tuttavia stando alla descrizione che ne dà³ si può affermare che nessuna di esse corrisponde alla seconda cella della tomba di cui fa parte la Brinson. Resta dunque problematica l'identificazione di questa seconda cella.

Nello scavo della tomba n. 10 Brinson impiegò due giorni del giugno 1944. La tomba era incavata nel banco di calcare tenero, come tutte le altre della necropoli, ed era posta circa 45 cm. sotto il piano di campagna. Brinson entrò nella grotticella dall'alto, attraverso la volta sfondata dalle macchine scavatrici⁴.

L'interno era parzialmente riempito dal crollo della volta che aveva casualmente interessato la sola metà della cella in cui erano le deposizioni. Tale crollo, avvenuto in tempi diversi, forse anche a causa del passaggio dei mezzi meccanici usati per lo scavo nel 1943, aveva lasciato in vista parte dei vasi sui quali si era steso nel corso dei secoli un manto indurito di polvere di calcare.

Prima di iniziare l'asportazione del crollo, Brinson documentò il contenuto della tomba così come gli appariva, riportandolo in una pianta che indicò come livello superiore della ceramica (*top layer of pottery*, fig. 26.1). In questa fase dello scavo erano visibili sette dei dodici crani presenti nella tomba⁵ e quattordici vasi (nn. 1-14). La maggior parte dei resti umani erano in una massa confusa in mezzo alla ceramica, deposta a semicerchio lungo la parete a destra dell'en-

³ Sestieri 1946-48, pp. 290-292.

⁴ Nel suo rapporto Brinson non parla mai dei pozzetti di accesso alle tombe. Tuttavia sembra improbabile che egli non se sia stato a conoscenza o, comunque, non ne abbia intuito l'esistenza: forse, anche per la particolare situazione in cui operò, ne trascurò l'importanza.

⁵ Lo studio delle ossa fu condotto da un altro ufficiale alleato, il capitano P. G. Kennedy, che accertò l'appartenenza di esse a dodici individui tra i quali riconobbe dieci adulti (forse una o due donne), un adolescente e un bambino. Sestieri fraintese questo dato riportando che nella tomba vi erano 25 inumati (Sestieri 1946-48, p. 258). L'errore fu poi ripreso da Voza (Voza 1964, p. 268) e lo si ritrova anche in lavori più recenti (R. Dottarelli, 'L'interpretazione del rituale funerario e l'analisi paleontologica della facies del Gaudio (Campania)', in *Origini* 13, 1984-87, p. 311), nonostante che già nel 1950 G. Buchner avesse chiarito il numero esatto di inumazioni (G. Buchner, 'Appunti sulle collezioni preistoriche e protostoriche del Museo Nazionale di Napoli, in occasione del loro riordinamento', *Rivista di Scienze Preistoriche* 5, 1950, p. 101).

trata, con l'eccezione di due crani e della brocca n. 1, rinvenuti a sinistra. Oltre alla brocca n. 1, ad alto collo e corpo slanciato, da questo livello provengono una brocca a corpo schiacciato (9), una brocchetta con decorazione incisa (7), un askos (5), un boccaletto a collo rigonfio (11), due boccaletti ovoidi con ansa impostata sul corpo⁶ (12 e 14), un bicchiere biconico (4), quattro tazze (2, 6, 10, 13), due delle quali (2 e 6) con decorazione incisa, una saliera (3), una pisside (8).

Questo livello copriva altri vasi ed ossa, poggiati direttamente sul piano della tomba, che Brinson riportò nella pianta del livello inferiore della ceramica (*bottom layer of pottery*, fig. 26.2). Da esso provengono cinque crani, soltanto uno dei quali sufficientemente conservato, mentre i rimanenti quattro erano frammentati e confusi indistintamente con le altre ossa e la ceramica (nn. 15-32): una brocca a corpo slanciato (26) con decorazione incisa e a punteggio, tre brocche a corpo schiacciato (15, 19, 20), una brocchetta con decorazione incisa (16), due boccali con ansa all'orlo (18 e 31), cinque tazze (21, 22, 24, 25, 28), un orcioletto piriforme con due presine forate (29), due pissidi decorate ad incisione e a punteggio (17 e 23) e tre coperchi troncoconici (27, 30, 32), anch'essi decorati⁷. Insieme ai vasi, si rinvennero anche quattro pugnali monofacciali e due punte di freccia in selce; un'altra punta di freccia fu trovata durante la setacciatura della terra.

In aggiunta ai 32 vasi ritrovati interi, durante lo scavo vennero in luce i resti di altri due vasi in condizione estremamente frammentaria.

Nessuno dei due livelli restituì inumati in connessione anatomica. Questo fatto, unito ad altre considerazioni, suggerì a Brinson l'ipotesi, successivamente confermata dagli scavi di Voza⁸, che i primi morti venivano spostati in maniera disordinata verso il fondo e le pareti della cella quando bisognava far posto a nuove deposizioni. Sestieri invece, in aperta polemica con Brinson, più che ad un rituale connesso al riassetto della tomba, oggi noto in tutte le maggiori necropoli del Gaudio, attribuì erroneamente questi accumuli di ossa ad inumati deposti lungo le pareti della cella in una posizione da lui definita «accoccolata»⁹.

Dopo lo scavo, l'interno della tomba si presentò a pianta ellittica con l'asse maggiore nord-ovest/sud-est di m. 2,40 e l'asse minore nord-est/sud-ovest di m. 1,80; la grotticella era preceduta da un breve corridoio lungo m. 0,45 e largo m. 0,60 la cui entrata, rivolta a sud-ovest, era chiusa da una lastra di calcare rettangolare (m. 0,87 × m. 0,64)¹⁰ (fig. 26.3).

⁶ Tipo Gorzano di Peroni (cfr. Peroni 1971, p. 273).

⁷ Vale la pena precisare che nessuno di questi tre coperchi si adatta, per decorazione e dimensioni, alla pisside del primo livello.

⁸ Voza 1964, pp. 268-269; *idem* 1975, pp. 60-61.

⁹ Sestieri 1946-48, pp. 258-259.

¹⁰ Brinson nell'esaminare questa lastra trovò un frammento di ceramica saldamente incuneato sotto di essa e ritenne, probabilmente a ragione, che vi fosse capitato durante una

Già Brinson attribuì valore cronologico ai due livelli da lui scavati, sostenendo che la tomba era stata usata per un lungo periodo, in tempi successivi, « *probably as a family vault* »¹¹. Al contrario, Sestieri ritenne di trarre dei dati cronologici dalla topografia della necropoli che ripartì in tre zone (da nord verso sud: A, B, C), con la zona A più antica e la zona C più recente, per cui « il sepolcreto si sarebbe sviluppato, nel tempo e nello spazio, da Nord verso Sud »¹². Dunque la tomba Brinson, essendo posta nella zona C, veniva a collocarsi in un momento recente della cultura. È noto che lo sviluppo areale della necropoli secondo lo schema seguito da Sestieri è stato in seguito smentito dagli scavi di Voza, che ha dimostrato come tipi vascolari ritenuti esclusivi della zona C appaiono anche nella zona A¹³.

La distinzione fra i due livelli della tomba Brinson è uno degli elementi di cui si è servito Peroni per impostare la sua cronologia in due fasi della cultura del Gaudio¹⁴. Peroni riconobbe nel livello inferiore un complesso di prima fase, mentre classificò il livello superiore fra i complessi cronologicamente misti, in cui compaiono associati tipi propri di Gaudio 1 e di Gaudio 2. Inoltre egli assimilò i boccali del livello superiore al boccale tipo Gorzano, caratteristico della facies di Polada, facendone uno degli elementi basilari, insieme allo scodellone con ansa interna tipo Capo Graziano e agli spilloni con testa a T, per spostare la cronologia della seconda fase del Gaudio nel Bronzo antico.

La suddivisione cronologica di Peroni è stata in seguito confermata dallo studio delle tombe di Buccino¹⁵ e di Eboli¹⁶. Tuttavia questi stessi complessi hanno messo in luce una serie di problemi riguardo alla caratterizzazione delle singole fasi.

Nel caso delle tombe di Eboli la loro collocazione nella prima fase non si evidenzia infatti nella presenza di tipi caratteristici, ma dall'assenza di grosse classi di materiali come le brocche, gli askoi e le saliere che, com'è noto, rappresentano il repertorio classico del Gaudio. In genere in queste tombe, che sono spesso dei veri e propri ossari, il corredo vascolare si limita ad una serie di tazze, di quelle stesse fogge che poi ricorrono associate ai vasi askoidi e alle saliere. Se si considerano infatti le tazze della T. 4 di Eboli o quelle delle TT. 8 e 5 di Buccino (il tipo a colletto distinto troncoconico o cilindrico, oppure

delle riaperture della tomba. Tuttavia, non si può escludere del tutto che esso sia connesso alle offerte fatte nel pozzetto di accesso alla tomba.

¹¹ Brinson, 1945, p. 40.

¹² Sestieri 1946-48, p. 286.

¹³ Voza 1975, p. 76.

¹⁴ Peroni 1971, pp. 271-296. Per il dibattito suscitato da questa cronologia e per una sua formulazione in termini meno rigidi cfr. G. Bailo Modesti, 'L'Eneolitico in Campania e la facies del Gaudio', *Rassegna di Archeologia* 7, 1988, pp. 324-325.

¹⁵ R. R. Holloway, *Buccino: the eneolithic necropolis of S. Antonio and other prehistoric discoveries made in 1968 and 1969 by Brown University*, Roma 1973.

¹⁶ G. Bailo Modesti, 'Eboli, necropoli eneolitica', in *Seconda mostra*, pp. 25-42.

quello privo di spalla) si può vedere che esse ricorrono, ad esempio, in altri corredi da Buccino ormai caratterizzati dalla presenza di brocche (T. 9 e T. 4) e nella stessa tomba Brinson, dove per le tazze non si nota una sostanziale differenza tipologica fra i due livelli.

Ad Eboli sono associati alle tazze gli orcioletti. Si tratta di una famiglia vascolare che è presente in molti contesti del Gaudio e che si ritrova anche nel livello inferiore della tomba Brinson. Qui all'orcioletto si associa il boccale con ansa all'orlo, una forma che ricorre anche nella T. 5 di Piano di Sorrento ritenuta da C. Livadie la più antica delle tombe da lei scavate sia per la struttura poco elaborata del pozzetto di accesso, che per l'assenza di brocche, askoi e saliere¹⁷. Questo tipo di boccale è documentato anche nella T. 4 di Buccino, corredo che non ha restituito forme askoidi o saliere.

Anche le brocche, nella tomba Brinson, sembrano suggerire una differenza fra i due livelli. Infatti nel livello più antico sono presenti tre brocche a ventre schiacciato ed una sola a ventre slanciato che reca una decorazione incisa a linee orizzontali sul collo e a fasce verticali sul corpo. Nello strato superiore compare una sola brocca a corpo schiacciato ed una a corpo slanciato, ma priva di decorazione, accanto all'askos e alla saliera.

Dai pochi dati sopra esposti si evince che, se una seriazione cronologica dei materiali del Gaudio in almeno due fasi è un fatto che appare oggi difficilmente contestabile, restano tuttavia dei problemi, legati soprattutto all'individuazione di tipi caratteristici delle varie fasi, che potranno essere chiariti solo rielaborando una tipologia unitaria per tutta la cultura del Gaudio¹⁸.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|----------------|--|
| Brinson 1945 | = J.G.S. Brinson, <i>The pre-hellenic necropolis at Gaudio</i> , dattiloscritto conservato presso la Biblioteca della Soprintendenza Archeologica di Napoli, s.d. (ma 1945). |
| Peroni 1971 | = R. Peroni, <i>L'età del bronzo nella Penisola italiana, Vol I: L'antica età del bronzo</i> , Firenze 1971. |
| Seconda mostra | = G. Bailo Modesti, B. d'Agostino, P. Gastaldi (a cura di), <i>Seconda mostra della Preistoria e della Protostoria nel Salernitano</i> , Salerno 1974. |

¹⁷ C. Albore Livadie, 'Il sepolcreto eneolitico in località Trinità', in C. Albore Livadie (a cura di), *Archeologia a Piano di Sorrento. Ricerche di preistoria e di protostoria nella penisola sorrentina*, Napoli 1990, p. 50.

¹⁸ Importantissimi risultano a questo proposito i materiali, attualmente in corso di studio da parte del dott. G. Bailo Modesti e mia, rinvenuti in una necropoli del Gaudio di recente scoperta a Pontecagnano. Per una breve descrizione di questa necropoli cfr. G. Bailo Modesti, 'Pontecagnano', in *Ultima pietra*, pp. 20-46.

- Sestieri 1946-1948 = P.C. Sestieri, 'Primi risultati dello scavo della necropoli preistorica di Paestum', in *RendNap* n.s. 23, 1946-1948, pp. 250-308.
- Ultima pietra = AA.VV., *L'ultima pietra, il primo metallo. Sentieri della preistoria*, Guida alla mostra, Salerno 1993.
- Voza 1964 = G. Voza, 'Ultimi scavi della necropoli del Gaudio', in *Atti VIII e IX Riun. Scient. IIPP*, Firenze 1964, pp. 265-274.
- Voza 1975 = G. Voza, 'Considerazioni sul Neolitico e sull'Eneolitico in Campania', in *Atti XVII Riun. Scient. IIPP*, Firenze 1975, pp. 51-79.

TIPOLOGIE INSEDIATIVE E ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE IN ETÀ ARCAICA E CLASSICA: SALA CONSILINA *

MARIALUISA MAIELLO

Nel corso della I età del Ferro nel Vallo di Diano (fig. 27), compreso tra il massiccio degli Alburni e l'appennino lucano, la presenza umana si limita al solo sito di Sala Consilina. A partire dagli inizi del VII sec. a.C. si sviluppa, circa 10 km più a nord, l'insediamento di Atena Lucana, che si caratterizza per l'adozione, da parte della comunità, del rituale funerario della sepoltura in posizione rannicchiata e per l'uso di ceramica diffusa nella Lucania settentrionale¹. A Sala Consilina si adotta invece il rituale della deposizione in posizione supina, mentre la ceramica utilizzata si inserisce soprattutto nell'ambito della produzione della Lucania occidentale². Nel corso del VI sec. a.C. si sviluppa nel Vallo l'insediamento di Padula, e contemporaneamente, sul tratto di costa tirrenica compresa tra Palinuro e Laos, nascono nuovi insediamenti dalle caratteristiche molto simili a quelle di Sala Consilina³. Alla fine del VI sec. a.C. nuovi elementi

* Con questo lavoro si presenta il tema di ricerca del dottorato in Archeologia — VII ciclo in corso di svolgimento sotto la guida dei proff. E. Greco e B. d'Agostino. Ringrazio la dott.ssa Anna di Santo, ispettore archeologo della zona di cui si occupa la ricerca, per la disponibilità dimostrata nel darmi accesso alla documentazione di scavo e di archivio.

¹ La ceramica in uso ad Atena Lucana rientra nella classe definita «Nort-Lucanian matt-painted» da Yntema in particolare nella classe di Ruvo-Satriano, cfr. Yntema 1990, pp. 186-196.

² La ceramica geometrica presente a Sala Consilina si inserisce nella «Final phases of matt-painted pottery in Western Lucanian»; cfr. Yntema 1990, pp. 133-143.

³ Palinuro, Petrosa, Tortora, Maratea, Rivello, Castelluccio per i quali cfr.: R. Naumann, *Palinuro I. Topographie und Architektur*, Heidelberg 1958 e Naumann-Neutsch, *Palinuro II. Die Grabungen in der Nekropole* (3-4 Ergh. RömMitt), 1958, 1960; E. Greco, 'Problemi di topografia antica', in *MélRome* 87, 1975, 1, 81-142; A. Fiammenghi, 'La necropoli di Palinuro, elementi per la ricostruzione di una comunità indigena del VI a.C.', in *DialAr*, s.III, 1985, 2, pp. 7-16. Per la Petrosa di Scalea cfr. P. Guzzo, 'Vie istmiche della Sibaritide e commercio tirrenico', in *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, 'Atti del seminario in memoria di M. Napoli', Salerno 1981, pp. 35-55; per il Lagonegrese P. Bottini, 'Il Lagonegrese in età arcaica', in *Siris-Polieion*, pp. 199-293; *eadem*, 'La ricerca archeologica recente nel Lagone-

vengono a cambiare questo stato di fatto. La fondazione di Velia (verso il 540 a.C.), la fine di Sibari (510 a.C. circa), e la nascita di Laos poco più tardi, sembrano provocare un abbandono quasi immediato di questi insediamenti. Solo i siti della Valle del Noce, Maratea, Tortora e Rivello, e Castelluccio sull'alta Valle del Lao, forniscono le testimonianze di una continuità insediativa per tutto il V sec. a.C.. All'interno del Vallo di Diano, Padula, dopo gli inizi del V sec. a.C., e fino al IV sec. a.C., resta l'unico sito finora attestato.

Sfortunatamente, fino ad oggi, la documentazione archeologica relativa a questa regione si limita ai soli dati provenienti dalle necropoli, raramente scavate in maniera sistematica. Ciò ha fatto sì che il Vallo di Diano sia stato oggetto soprattutto di studi sulle produzioni ceramiche, relative principalmente alla prima Età del Ferro⁴.

Nell'ambito del dottorato di ricerca ci si propone uno studio di topografia storica del Vallo di Diano per la II Età del Ferro ed il periodo classico, fino alle soglie della romanizzazione, che resta esclusa per i problemi completamente nuovi che essa implica, e per il diverso approccio metodologico che un tale studio comporterebbe⁵. Tuttavia, la complessità dei problemi e l'ampiezza dell'arco cronologico qui considerato comportano necessariamente una ulteriore restrizione del campo di indagini ad alcuni temi specifici.

Un primo problema riguarda il passaggio tra la prima e la seconda Età del Ferro a Sala Consilina, variamente affrontato negli studi precedenti (fig. 28). Le ipotesi fino a questo momento sono: quella di Kilian, che sostiene la continuità tra le due fasi indigene; quella della de La Genière, che individua una rottura breve nell'ambito di uno sviluppo continuo; quella recente di Ruby, che suppone una interruzione breve (meno di un quarto di secolo), tra due fasi completamente differenti tra loro: una villanoviana, l'altra « Enotria »⁶. Queste ipotesi si fondano sostanzialmente sull'esame dei corredi e sulle associazioni di materiali, dato il carattere stesso di questi studi.

grese', in AA.VV., *A Sud di Velia I. Ricognizioni e ricerche*, Taranto 1990. Per un esame complessivo dei rapporti tra Vallo di Diano e questi siti cfr. Greco 1990.

⁴ Cfr. Kilian 1964; Kilian 1970; La Genière 1968; P. Ruby, 'Les questions sous la tente: pour une approche technologique de la céramique « a tenda »', in *MélRome* 100, 1988, pp. 649-686; i contributi più recenti allo studio della necropoli di Sala Consilina per questo periodo sono costituiti dalle tesi di dottorato di F. Trucco e di P. Ruby, quest'ultima in corso di stampa.

⁵ In linea generale i problemi della romanizzazione, e la bibl. relativa, sono riassunti nella sezione 'Età romana' del *Vallo di Diano*. In questo periodo la storia del Vallo di Diano si identifica, in genere, con la storia dei rapporti tra Roma e il mondo lucano. Di fondamentale importanza per il II sec. a.C. sono i problemi connessi con la divisione dell'*ager publicus* a cui fa riferimento il *Lapis Pollae*. Le tracce archeologiche delle divisioni agrarie seguite alla *Lex Sempronia* sono costituite da 8 cippi graccani e da numerose ville sparse sia in pianura che sulle pendici collinari. Tracce della centuriazione sono visibili anche dalla fotografia aerea.

⁶ Ringrazio P. Ruby per avermi cortesemente fornito i risultati della sua tesi in corso di stampa.

Mancano riscontri specifici a livello di analisi dei modelli di aggregazione spaziale delle sepolture. La de La Genière conferma la sua ipotesi di rottura con un breve accenno alla topografia della necropoli della seconda Età del Ferro. In breve sostiene che la fase definita III A di Sala Consilina (dall'inizio alla fine del VII sec. a.C.) è presente in zone diverse da quelle in cui, alla fine della fase II (seconda metà dell'VIII sec. a.C.), erano apparsi i primi segni di novità, e che la fase III tende a concentrarsi in un'area ristretta che si estende per ragioni di spazio solo verso sud-ovest⁷.

Queste osservazioni si basano, però, sui dati di scavo disponibili fino agli anni '60. Ad essi si aggiungono ora elementi provenienti dagli scavi più recenti che, ad una prima analisi di distribuzione topografica della necropoli, permettono di modificare il quadro proposto: il III A è presente anche nelle zone in cui si trova il II B (A, J, B, L); per tutta la fase III la necropoli non è concentrata, ma è estesa almeno quanto nella fase II; a partire dalle particelle A B J, che costituiscono il nucleo centrale e di più antica occupazione di questo settore della necropoli di Sala Consilina, i nuclei di tombe scavati sembrano quasi irradiarsi verso est, ovest, sud e nord; i nuclei più periferici, verso nord e verso sud, presentano solo tombe dell'ultima fase della necropoli arcaica (III D); l'area delle tombe più 'ricche' (area della cosiddetta tomba Boezio) nella fase di massima espansione della necropoli (fine VI sec. a.C.) dovrebbe trovarsi più a nord delle tombe fino ad ora scavate. Allo stato attuale della ricerca, resta il fatto che solo nella zona L parte delle tombe della II età del Ferro si orientano in maniera diversa rispetto alle tombe del periodo precedente⁸ (fig. 28).

Partendo da questi primi elementi si intende continuare l'indagine attraverso un'analisi di distribuzione e aggregazione spaziale delle tombe, utile a chiarire l'estensione della necropoli per fasi, sulla base della sequenza cronologica individuata dalla de La Genière, e a spiegarne i raggruppamenti in termini di articolazioni sociali sia in senso orizzontale (divisioni per sessi e classi di età), sia in senso verticale (differenze di *status*)⁹. Inoltre, per i problemi riguardanti il pas-

⁷ La Genière 1968, pp. 34-35. Si farà riferimento alle fasi cronologiche individuate dalla de La Genière: La fase I (A e B) e II (A e B) coprono tutta la I Età del Ferro dalla prima metà del IX sec. a.C. fino a quasi tutto l'VIII sec. a.C.; la fase III costituisce la cosiddetta II Età del Ferro: III A dal primo quarto del VII a quasi tutto il VII sec. a.C.; III B dalla fine del VII sec. a.C. agli inizi del VI sec. a.C.; III C prima metà del VI sec. a.C.; III D dalla metà del VI al primo quarto del V sec. a.C. Con le lettere A, B, C, D, E, F, G, H, J, M, L, sono indicate nelle precedenti pubblicazioni le aree scavate della necropoli di sud-ovest, che comprende sia la prima che la seconda Età del Ferro. Cfr. La Genière 1968; Kilian 1954; Kilian 1970.

⁸ Le notizie e i rilievi delle tombe scavate a partire dal 1975 sono state ricavate dagli archivi della Soprintendenza Archeologica di Salerno.

⁹ Per quanto riguarda la discussione sull'aspetto teorico dell'analisi spaziale nello studio delle necropoli, in particolare rispetto alle posizioni della 'new archaeology' britannica cfr. B. d'Agostino, 'Società dei vivi, comunità dei morti', in *DialAr* 1985, 1, pp. 47-58; *idem*,

saggio tra la fase II e la fase III, sarebbe utile una revisione della fase III A, che la de La Genière ha individuato in 68 tombe, sulle 500 della seconda Età del Ferro prese in considerazione, mentre dagli scavi più recenti solo due tombe, sulle circa 160 da attribuire alla fase III, si possono datare agli inizi del VII sec. a.C..

Al problema dell'estensione e dell'articolazione della necropoli di Sala Consilina si associa quello dell'ubicazione dell'insediamento. Ciò comporta necessariamente un richiamo alla topografia generale del sito nella I Età del Ferro. In questo periodo esistono due distinti nuclei di necropoli distanti tra loro circa 2 km, e occupano la fascia collinare alla stessa quota. Per questa fase sono state proposte due ipotesi di ubicazione dell'abitato: una con abitato unico tra i due nuclei di necropoli, un'altra con due diversi abitati (dunque ipotesi per villaggi), a monte dei due sepolcreti. Si esclude la possibilità di una posizione a valle della necropoli per l'umidità dei terreni della piana di origine paleolacustre¹⁰. Inoltre, l'ipotesi che i due nuclei di tombe siano separati, perché relativi a due insediamenti, è avvalorata dal fatto che nessuna tomba è stata trovata tra le due aree, anche se ciò potrebbe essere dovuto alla casualità della ricerca.

Le stesse considerazioni topografiche per l'ubicazione dell'abitato sono valide anche per la seconda fase. Tuttavia una risposta definitiva può essere affidata solo ad uno studio geomorfologico del versante ed a sondaggi tra i due nuclei. La ricognizione in questo caso si rivela un mezzo poco efficace in quanto i detriti di versante, almeno nelle aree vicine ai valloni naturali che tagliano trasversalmente il pendio, hanno seppellito in profondità le eventuali tracce archeologiche (infatti le tombe si trovano in media tra m. 0,50 e 2,50 di profondità). Non va neanche escluso che il profilo della valle all'epoca fosse più stretto ed il pendio più alto, in quanto ancora oggi l'azione del dilavamento dei versanti è così intensa da lasciare supporre che l'afflusso di detriti possa aver cambiato l'aspetto della pianura nel tempo, e che quindi vi siano state le condizioni per l'ubicazione di un abitato a valle della necropoli, in prossimità di una serie di fonti di acqua presenti al contatto tra versante e fondo valle¹¹. In tal senso si spera di poter fornire qualche risultato grazie alla collaborazione in atto con il dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Napoli.

¹⁰ Problemi di interpretazione delle necropoli', in R. Francovich-D. Manacorda (a cura di), *Lo scavo archeologico: dalla diagnosi all'edizione*, Firenze 1990, pp. 401-420.

¹¹ Ruby, (v. *supra*, nota 4) preferisce l'ipotesi di nuclei separati in abitato in quanto la disposizione, quasi speculare, delle necropoli ai piedi di con di deiezione fa pensare che sia stata la superficie piatta di questi ultimi, in un panorama roccioso, ad essere scelta per l'insediamento di due abitati separati. L'ipotesi comunque è funzionale ad un confronto con i siti villanoviani dell'Etruria.

¹² Per i problemi geomorfologici e idrografici nel Vallo di Diano cfr. N. Santangelo, *Evoluzione stratigrafica, geomorfologica e neotettonica di alcuni bacini lacustri del confine campano-lucano (Italia meridionale)* Napoli 1991.

Anche per Atena Lucana la sola presenza di necropoli rende difficile l'ubicazione dell'insediamento. La disposizione delle tombe, quasi a 'corona' intorno al plateau superiore della collina, fa pensare ad un insediamento unico, accentrato sull'acropoli, in posizione dominante rispetto al valico che mette in comunicazione Atena con le vallate fluviali della Basilicata settentrionale. Un gruppo di circa 20 tombe, recentemente scavato 200 m. più a valle, pone il problema del modello insediativo di riferimento¹². Le ipotesi possibili sono due: o si tratta di una unica grande necropoli che si è estesa su tutto il pendio per esigenze di spazio, oppure queste tombe rappresentano un nucleo separato rispetto a quelle disposte intorno alla terrazza superiore. Nella prima ipotesi, poiché i due nuclei sono assolutamente contemporanei, bisogna supporre un raggio di occupazione particolarmente grande già nella prima fase dell'insediamento. Nella seconda ipotesi si potrebbe fare riferimento ad un modello insediativo che, pur costituendo un insieme organico, si distribuisce per villaggi posti a breve distanza, vicini alle proprie necropoli e agli spazi produttivi, simile a quello di alcune aree del melfese, come Lavello e Banzi¹³. Per quanto riguarda la funzione di Atena, la posizione « strategica » giocherebbe un ruolo prioritario rispetto ad un ampio retroterra agricolo¹⁴.

L'abbandono di questi siti agli inizi del V sec. a.C. non è rapportabile chiaramente a nessuna causa storica o ambientale. Per quanto riguarda Sala Consilina, la fine dell'insediamento va valutata in rapporto alla continuità del sito di Padula, che nasce alla fine del VI sec. alla confluenza di itinerari che raggiungono il Vallo da sud, e agli insediamenti della Valle del Noce, in direzione della costa. A Padula, più agglomerati disposti in pianura, intorno alla collina della Civita (uno sicuramente riferito alla necropoli arcaica di Valle Pupina, un altro indiziato dalla presenza di frammenti arcaici rinvenuti in superficie sulle pendici sud-orientali della Civita), mostrano i segni di un cambiamento nell'organizzazione dello spazio, legato forse al consolidarsi di forme di strutturazione sociale già emerse nel corso del VI sec. a.C.¹⁵. Un trasferimento della popolazione di Sala

¹² Lo scavo è stato effettuato da parte della Soprintendenza Archeologica di Salerno nel Luglio del 1993.

¹³ A. Russo Tagliente, *Edilizia domestica in Apulia e in Lucania. Ellenizzazione e società nella tipologia abitativa indigena tra VIII e III sec. a.C.*, Galatina 1992, pp. 40-41.

¹⁴ Johannowsky valuta il problema della posizione di Atena Lucana rispetto alle vie di comunicazione che permettono il passaggio di oggetti provenienti dall'area etrusco-campana verso l'area enotria acquisiti come segno di acculturazione dalle aristocrazie locali che detengono le maggiori risorse economiche, cfr. W. Johannowsky 1980.

¹⁵ I frammenti arcaici sulle pendici della collina della Civita sono stati rinvenuti nel corso di una ricognizione effettuata dall'Archeoclub di Padula e sono ora conservati presso l'*Antiquarium* di Sala Consilina. Segni di queste articolazioni sociali nelle aristocrazie indigene si mostrano parallelamente alla fine del VI sia a Sala Consilina, con la cosiddetta tomba Boezio, che a Padula con la tomba IX di Valle Pupina di poco più recente. Cfr. N. Plautine, *CVA* 15, Petit Palais, pp. 1 ss.; La Genière 1968, pp. 210-214. Per un esame complessivo sulle capacità economiche di queste genti cfr. Johannowsky 1980, *idem*, 'A proposito delle

Consilina, in quei siti che mostrano continuità, non può naturalmente implicare una spiegazione univoca, né può essere immaginato in maniera meccanica. Innanzitutto attraverso l'analisi della necropoli, va verificato se si è trattato di una fine improvvisa o graduale. Va verificata, inoltre, almeno una ipotesi alternativa, e cioè se la fine dell'insediamento non sia il risultato di un diverso sistema di occupare lo spazio in maniera diffusa nel territorio. Per questo è stata iniziata una ricognizione sistematica a sud della necropoli di Sala Consilina, in direzione di Padula, che sembra diventare il polo di riferimento del Vallo dagli inizi del V sec. a.C.. Purtroppo la ricognizione, che per ora ha coperto la fascia collinare, ha permesso di individuare solo una serie di fattorie databili tra il III sec. a.C. e il II sec. d.C..

I problemi fin qui affrontati, e sui quali si intende continuare a lavorare, vale a dire la definizione del tipo di insediamento e i processi di trasformazione e articolazione interna della comunità, costituiscono un livello di indagine analitico che serve a considerare il sito, nel suo insieme (e su una scala interpretativa più ampia), in rapporto alla rete di relazioni e contatti che investe le comunità indigene vicine e le colonie greche della costa.

La questione fondamentale consiste infatti nello stabilire la funzione degli insediamenti del Vallo di Diano, e lo statuto, se così si può dire, di queste comunità. Ci si chiede se la loro esistenza sia legata a quei circuiti di scambio che collegano, tra la costa Ionica e quella Tirrenica, la *paralia* e la *mesogaia*¹⁶. Tale approccio al problema, che potremmo definire statico, è stato alla base dell'interpretazione del Vallo di Diano come 'mercato interno'¹⁷. Altro problema è se invece queste comunità, indipendenti rispetto alle colonie greche, si aprono una porta sul mare in funzione dello scambio con queste ultime. Questa inter-

importazioni di suppellettile di lusso da tavola lungo la costa occidentale della Lucania e della Campania dalla fine del VII al IV sec. a.C.', in *PACT*, 20, 1988, pp. 337-347.

¹⁶ Per quanto riguarda i rapporti di ordine sociale tra distretti indigeni della *mesogaia* e le genti greche della *paralia* cfr. le osservazioni fondamentali in E. Lepore, 'Per una fenomenologia storica del rapporto città-territorio in Magna Grecia', in *La città e il suo territorio in Magna Grecia*, 'Atti del VII Convegno di Studi sulla Magna Grecia' (Taranto 1967), Napoli 1968, rist. in E. Lepore, *Colonie greche dell'occidente antico*, Roma 1989, pp. 47-50.

¹⁷ La tesi del 'mercato interno' è stata sostenuta in passato dal Kilian (cfr. Kilian 1964) e dal Panebianco (cfr. V. Panebianco, in *La provincia di Salerno nel quadriennio 1956-1960*; *idem*, s.v. Sala Consilina, in *EAA*). B. d'Agostino sostiene che la funzione di punto di arrivo e di rilancio dei prodotti tra area etrusco-campana e Ionio nella I Età del Ferro, si sia esaurita alla fine della *facies* di tipo 'villanoviano' di Sala Consilina, epoca in cui il Vallo sembra tagliato fuori dai circuiti di scambio e dai rinnovamenti culturali che investono le popolazioni indigene dalla costa tirrenica, per diventare un mercato interno limitato al mondo indigeno circostante. Cfr. B. d'Agostino, 'La civiltà del Ferro nell'Italia meridionale e nella Sicilia', in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, 2, 1974, p. 24; *idem*, 'L'Età del Ferro', in *Vallo di Diano*, pp. 79-83; *idem*, 'Le genti della Basilicata antica', in *Italia omnium terrarum parens*, 1989, pp. 216, 219 e 220.

pretazione dinamica è stata recentemente presa in considerazione, proprio per il Vallo di Diano, da E. Greco per spiegare il rapporto tra i Sibariti e la comunità indigena dei *Serdaioi*¹⁸.

Quest'ultima ipotesi è valida per l'età arcaica, soprattutto perché sono chiari gli interlocutori dello scambio. Ma entrambe le situazioni, anello insostituibile nella catena degli scambi o autonomia nei rapporti tra comunità, si sono potute verificare in condizioni storiche ed economiche diverse, o addirittura contemporaneamente. Per esempio, tra la fine del VII sec. a.C. e gli inizi del VI, Atena Lucana sembra essere un anello della catena di scambi tra costa ionica e area etrusco-campana sulla via Basento-Ofanto-Sele¹⁹. Mentre nel VI sec. a.C. i due concetti sembrano integrarsi a Sala Consilina: da un lato essa si apre delle porte sulla costa attraverso una sorta di autorigenerazione, dall'altro fa da tramite tra 'se stessa' e le comunità indigene delle vallate dell'Agri e del Sinni²⁰.

Molto diversa appare invece la situazione più tarda, del IV e III sec. a.C.. Il Vallo infatti non si connota, in questo periodo, in maniera autonoma, ma sembra rientrare in una sorta di *koinè* culturale dell'*interland* lucano: organizzazione del territorio per *pagos*, maggiore sfruttamento della pianura forse in funzione di forme di coltura specializzate²¹, cinte fortificate che racchiudono alture prive di insediamenti stabili. Mancano finora per quest'area le attestazioni di una società indigena più strutturata, in cui, come accade a Serra di Vaglio o a Roccagloriosa,

¹⁸ Cfr. E. Greco 1990. Il fenomeno di attrazione verso il Tirreno precedentemente era stato interpretato dallo stesso autore come «colonizzazione indigena della costa». Una spiegazione del movimento verso il mare, non in termini di colonizzazione, ma di apertura di porte in funzione di scambio e contatti, fa riferimento al modello americano di 'gateway communities' (cfr. Greco 1990, p. 48). Anche se da una diversa angolazione, l'interpretazione precedente presupponeva comunque una visione dinamica di queste popolazioni. Cfr. E. Greco, 'Problemi topografici del Vallo di Diano tra VI e IV sec. a.C.', in *Vallo di Diano*.

¹⁹ Cfr. A. Bottini, 'Il mondo indigeno della Basilicata nel VII sec. a.C.', in *Siris-Policion*, pp. 157-165. La dinamica di questi scambi era già stata sottolineata da B. d'Agostino, 'Il processo di strutturazione del politico nel mondo osco-lucano', in *AION ArchStAnt* 9, 1987, p. 33.

²⁰ Cfr. S. Bianco, 'Le necropoli enotrie della Basilicata meridionale', in *Bollettino di Archeologia* 1-2, 1990, pp. 7-16; sulla necropoli di Alianello in particolare e i legami culturali con Vallo di Diano cfr. A. Bottini-M. Tagliente, 'Nuovi documenti sul mondo indigeno della Val d'Agri in età arcaica: la necropoli di Alianello', in *BdA* 24, 1984, pp. 111-116; e M. Tagliente, 'La necropoli di Alianello', in *Siris-Policion*, pp. 167-170.

²¹ Per lo stesso genere di problemi nella piana di Paestum cfr. A. Pontrandolfo-E. Greco, 'L'agro Picentino e la Lucania occidentale', in *Società romana e produzione schiavistica*, I, Bari 1981, p. 138. A questo proposito è stato sottolineato il singolare parallelismo tra una tomba rinvenuta nel territorio di Teggiano, datata al IV sec. a.C., e la tomba coeva di contrada Moio, nel territorio di Agropoli. In entrambi i riferimenti simbolici della terra lasciano supporre forme di coltivazioni arboree. Cfr. A. Bottini-E. Greco, 'Tomba a camera dal territorio pestano', in *DialAr*, VIII, 2, 1975, pp. 231 ss.; G. d'Henry, 'Il Vallo di Diano nel IV sec.', in *Vallo di Diano*, p. 190.

gli abitati si sviluppano intorno a centri urbani definiti da una organizzazione politica e spaziale precisa²².

L'unico centro che si differenzia forse da questo sistema è Atena Lucana, dove le tombe di IV sec. a.C. si dispongono sulla parte eminente della collina, nel cuore di quella che sarà successivamente la città romana, come accade nei centri del melfese²³. Anche la doppia cinta muraria di Atena potrebbe non corrispondere cronologicamente e funzionalmente alle fortificazioni di Padula e Teggiano²⁴. La cinta bassa, costruita in tecnica poligonale irregolare, lungo il bordo della collina, sembra suggerire una delimitazione dello spazio utile di un territorio 'urbano' in un'epoca forse di poco successiva alla fine della necropoli arcaica in quanto le tombe, recentemente scavate, trovandosi poco all'interno della cinta, costituiscono un *terminus post quem* per la datazione di quest'ultima²⁵. La cinta alta, invece (come nei casi di Padula e Teggiano), potrebbe rientrare nell'ambito delle fortificazioni del IV sec. a.C. in opera quadrata, simili a quelle greche, diffuse nel Potentino, nelle Valli del Basento, dell'Agri e del Sinni²⁶. Nel caso di Atena un'analisi più accurata della fotografia aerea potrebbe essere utile a capire il tracciato delle mura per stabilire in che rapporto esse si pongono rispetto alle diverse aree di necropoli tra V e IV sec. a.C..

In conclusione si può sottolineare, dunque, che accanto ad uno studio più analitico dei singoli siti, sia attraverso l'evoluzione delle necropoli, sia attraverso ricognizioni, ci si propone uno studio comparato sull'ambiente ed un'analisi sulle vie di comunicazione che collegano il Vallo di Diano con le regioni interne e della costa, per poter comprendere meglio i meccanismi di oscillazione nell'uso dello spazio nelle varie epoche²⁷.

²² M. Gualtieri-H. Fracchia, *Roccagloriosa I*, Napoli 1990; G. Greco, 'Lo sviluppo di Serra di Vaglio nel V e IV sec. a.C.', in *MélRome* 94, 1982, 1, pp. 67-89.

²³ Cfr. A. Bottini, 'Necropoli di Banzi', in *AnnPisa* 16, 4, 1986, pp. 985-991; *idem*, 'Necropoli di Lavello cimitero', in *AnnPisa* 18, 1, 1988, pp. 31-39.

²⁴ Greco 1981, p. 142.

²⁵ Confronti di doppie cinte in Lucania si trovano a Croccia Cognato e Torretta di Pietragalla, ma queste sono considerate sincroniche. Cfr. D. Adamesteanu, 'Origine e sviluppo dei centri abitati in Basilicata', in *CeSDIR* III, 1970-1971, pp. 115-116. Si potrebbe pensare, in questo caso, ad una dinamica simile a quella proposta recentemente da E. Greco per Satriano. Cfr. E. Greco, 'In Lucania: ruoli dei sessi e istituzioni politico religiose (a proposito del santuario di Torre Satriano)', in *DialAr* 3, 1991, 1-2, pp. 75-78.

²⁶ Nel Potentino la cinta alta di Satriano e Torretta di Pietragalla, verso la Campania Eboli, sul Basento Serra di Vaglio, Croccia Cognato, Civita di Tricarico, Pomarico, sull'Agri Rocca-nova, sul Sinni Monte Coppolo, Colle dei Greci, Cersosimo.

²⁷ Sempre più spesso nell'ampia letteratura metodologica sull'archeologia dello 'spazio' viene ormai sottolineato l'approccio dinamico allo studio del territorio. In questo caso è interessante l'approccio metodologico francese, che all'esperienza della 'new archaeology' inglese accoppia il costante interesse storico e antropologico. Cfr. per esempio J. L. Fiches-S. E. Van der Leeuw, 'De la structuration et de l'analyse spatiales aux processus historique', in *Archéologie et espaces*, 'Actes du X^e rencontre internationale d'archéologie et d'histoire', 19-21 ottobre 1989, Antibes 1990, in cui si sostiene che l'analisi della struttura spaziale da

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|------------------|--|
| Johannowsky 1980 | = W. Johannowsky, 'Bronzi arcaici da Atena Lucana', in <i>ParPass</i> 1980, pp. 443-461. |
| Greco 1981 | = E. Greco, 'Problemi topografici nel Vallo di Diano tra VI e VI sec. a.C.', in <i>Vallo di Diano</i> , pp. 125-148. |
| Greco 1990 | = E. Greco, 'Serdaioi', in <i>AION ArchStAnt</i> 12, 1990, pp. 39-57. |
| La Genière 1968 | = J. de La Genière, <i>Recherches sur l'Age du Fer en Italie Méridionale-Sala Consilina</i> , Napoli 1968. |
| Kilian 1964 | = K. Kilian, <i>Untersuchungen zu Früheisenzeitlichen Gräbern aus dem Vallo di Diano</i> , Heidelberg 1964. |
| Kilian 1970 | = K. Kilian, <i>Archäologische Forschungen in Lukanien-III- Früheisenzeitliche Funde aus der Südostnekropole von Sala Consilina (Provinz Salerno)</i> , Heidelberg 1970. |
| Siris-Polieon | = <i>Siris-Polieon. Fonti letterarie e nuova documentazione archeologica</i> , 'Incontro di studi - Policoro 8-10 giugno 1984', Galatina 1990. |
| Vallo di Diano | = AA.VV., <i>Storia del Vallo di Diano</i> , I, Salerno 1981. |
| Yntema 1990 | = D. Yntema, <i>The matt-painted Pottery of southern Italy</i> , Galatina 1990. |

un lato, e la dinamica delle scale di analisi e delle ricerche interdisciplinari dall'altra, costituiscono i mezzi di apprendimento di processi storici che rappresentano le scelte effettuate da un gruppo o una società in un determinato momento, tra una serie infinita di combinazioni possibili di forme di organizzazione dello spazio.

M. CARMEN VIDA NAVARRO, "Warriors and weavers: sex and gender in Early Iron Age graves from Pontecagnano", in *The Accordia Research Papers*, 3, 1992, pp. 67-99.

The A. of this article, drawn from a research conducted for her Master of Arts degree in Archaeology at the Institute of Archaeology of London University, stresses the importance of the determination of sex and gender of the deceased in the study of ancient cemeteries. She chooses the Early Iron Age necropolis at Pontecagnano as an interesting point of departure for a reflection on this theme, based on data published under the editorship of B. d'Agostino and myself¹.

The shortcomings of her study are evident already in the few lines dedicated to the cultural setting of the site. She refers to Capua as one of the first Greek settlements in Italy, obviously confusing it with Cumae. She erroneously circumscribes the history of the center of Pontecagnano to the Iron Age and the Orientalizing period². Perhaps she should have used her Academia Britannica scholarship, received to pursue this research, to visit the "Museo Nazionale dell'Agro Picentino", where the material pertaining to all the phases of Pontecagnano's history is on exhibit³.

The A.'s analysis starts out with the examination of the table of artifacts associations characterizing the deceased's gender⁴, drawn up on the basis of the presence/absence of certain object categories: weapons, impasto helmets, tools

¹ B. d'Agostino-P. Gastaldi (eds.), *Pontecagnano. II. La necropoli del Picentino. 1. Le tombe della Prima Età del Ferro*, Napoli 1988.

² The burial evidence dates the beginning of the settlement to the last part of the 10th century or first half of the 9th century, and extends through the Early Iron Age and Orientalizing periods, p. 69.

³ Among the ample bibliography on the subject, it would have been sufficient to consult at least B. d'Agostino, 'Pontecagnano', in *EAA Suppl.* I, 1970; G. d'Henry, 'Pontecagnano. Tombe del IV-III sec. in località S. Antonio', in *NSc*, 1968, p. 197 ff.; 'La ricerca archeologica nell'abitato di Pontecagnano', in *AION ArchStAnt* 6, 1984, p. 213 ff.; L. Cerchiai, *Le officine etrusco-corinzie di Pontecagnano*, Napoli 1980, and also the yearly reports entrusted at the Taranto meeting from 1968 on. This bibliography is easily accessible in London.

⁴ Cfr. *Pontecagnano II*, p. 233: the table divided the objects into three groups: on the left those regarded to be male-specific (weapons, razor, impasto helmet and fibulae, generally specific of male burials), on the right the female-specific ones (spindle whorls, impasto spoons, bronze spindle whorls and needles female fibulae), in the center certain object categories which, although they are generally attested in female tombs, occasionally appear in male burials as well (rings 35 A-D, spirals 37 A-C, studs 39, pins 33, pendants 44, beads 42). This tendency might reflect the age-group of the deceased. The anomalies the A. refers to were therefore already highlighted in our table.

and ornaments, especially the fibulae, whose clear-cut division in male and female types is highlighted by the table⁵. The latter procedure is judged by the A. to be extremely risky, as it is based, not on the internal evidence of the site of Pontecagnano, but on a comparison with other archaeological contexts, where the fibula is not always characteristic of male burials. She quotes the example of the 7th century Atestine necropolises. Actually, it was not necessary to refer to an area that is so distant, both from the geographical and the cultural point of view, from Pontecagnano. It would have been sufficient to mention the Iron Age cemeteries of the nearby sites of the Sarno Valley where, as Bruno d'Agostino showed in 1970, the serpentine fibula is not gender-specific⁶.

The A. then turns to the fibula typology proposed by myself, observing that it "can give rise to confusion, not just in terms of gender determination but also other factors (sic!) such as chronology" (p. 76) and that it "was, albeit complete, confusing in its detail and organisation" (p. 77).

To remedy this "confusion", the A. proposes a new articulation, which does not take into account the entire evidence dealt with in our book, but is restricted to the tombs by the Picentino river. The reason for this restriction is that she wants to base herself exclusively on published contexts. It is not clear, then, why she does not take into account at least the fibulae from the necropolis in the ECI property, published by S. de Natale in 1992 and quoted in the bibliography of Vida Navarro's article⁷. It is certainly a peculiar choice of method for someone who wishes to find coherent and homogenous patterns in the whole of the sample.

Vida Navarro's new classification divides the fibulae into nine "groups" — a term I assume is to be understood as "type"⁸ — identified on the basis of the form of the arc to which must be added the presence or absence of the disc or of the mobile pin.

In establishing these nine groups, the A. does not realize that her classification, aiming at the definition of the deceased's gender, is totally incongruous from the chronological point of view. She classifies the fibulae of period IB

⁵ The table in question was obviously a synthesis of a series of association tables drawn up precisely to the purpose of verifying the connections between the types of objects and the gender and age-group of the deceased.

⁶ Cfr. B. d'Agostino, 'Tombe della Prima Età del Ferro a S. Marzano sul Sarno', in *MéiRome* 82, 1970, p. 571 ff.

⁷ S. De Natale, *Pontecagnano. II. La necropoli di S. Antonio: prop. ECI. 2. Tombe della Prima Età del Ferro*, Napoli 1992.

⁸ The A. not only has no cognizance of the studies on the Early Iron Age in Italy — references can be found in the bibliography I have quoted above — but she also ignores the by now rather ample debate on the question of the denition of «type» («variety» and «variant») on which the seriation of a necropolis is based. I had divided the types of fibula at Pontecagnano according to groups already singled out earlier on among the grave-goods of the coeval Sarno Valley necropolises. These groups took into account both the methods of manufacture and the chronology of the fibulae, which had been tested in all of the necropolises of this period. Everybody knows that the chronologically relevant elements, well documented for the IX and VIII centuries B.C., are the length of the catch of the fibula (symmetrical, medium or long) and the shape of the disc (spiral-shaped, inciser or solid). Vida Navarro confuses the concept of «group» with that of «type», and can therefore claim that «it also gives rise to incoherences such as the grouping of grossly different fibulae within the same category i.e. type E4 (leech fibula) with E1, 2 and 3 (serpentine fibulae)».

together with those of the second phase merely on the basis of the form of the arc. Furthermore, this too is not always correctly understood: e.g. in the second group the "a ponte" fibula (type 32 A5) is classified with the trapezoidal arc ones (32 A1). The third group, including the serpentine fibulae with large spring — characteristic, as is well known, of the male burials of period IA — is dated to period IB/II. She includes all of the types of leech fibulae in her group 5, ignoring the history of the formation and diffusion of this type in VIII century funerary contexts (furthermore, the leech fibula with catch is still present in the Orientalizing contexts of Pontecagnano).

Type 32 B 10, with double loops (*a occhielli doppi*) not corresponding to any of the A.'s categories, is included in the "arc fibulae with disc" group.

In group 4 are included all the varieties of the "Sicilian" fibula (32 E1 and the elbow fibulae (32 E3) but the A. neglects to include the drago fibula with long catch type, well represented in the ECI cemetery which provides a much larger sample than the Picentino cemeteries for the second phase of the Early Iron Age⁹.

Since, on these assumptions, I do not think this new typology could possibly solve the chronological "confusion" the A. attributes to my own typology, it must be supposed that the main purpose of this classification is to distinguish the male from the female funerary costume.

On the basis of the study of the types of fibulae that are associated on the one hand with weapons (groups 1-4) and on the other with female tools (groups 5-8), the A. draws up two distinct gender tables¹⁰.

In table 4¹¹, the tombs are identified as male on the basis of the presence of three distinct categories of objects: weapons, the types of fibulae they are associated with, and "other artefacts". Of the latter, only the bronze razors and the impasto plates are recognized as specifically male grave-goods¹². This is questionable, because in the Picentino necropolises the plate is only documented in male burials, while in the other areas of the Pontecagnano cemeteries it is found indifferently in burials of both sexes. This fact is easily verifiable, for example in the ECI necropolis, where the plate is associated to the spindle whorl in tombs 3192, 3224, 3255, 3275, 3287.

In her comment on the table, the A. states that she does not regard the *impasto* helmet to be a characteristically male grave-good because, although it is associated with weapons, and never with weaving objects, it is found in tombs 173 and 216 alongside with fibulae characteristic of female burials. She jumps to

⁹ The bibliography on the subject is very large. Refer to the notes to this part of our text.

¹⁰ Using two different tables makes it very difficult to perceive visually the behavior of the different object categories.

¹¹ In the table there are some mistakes: in T. 2150 the impasto helmet is not included among the grave-goods; in T. 2100 the occurrence of the razor is not mentioned.

¹² In table 7 the gender-related behaviors of the different classes of objects used in the gender table are compared. We are erroneously attributed the interpretation of the razor as a non-gender-specific object. The knife — which had not been included in our table as only two examples are attested among the Picentino tombs — is indicated by the A. as specific of male burials. The evidence of the ECI sector shows that this interpretation is, again, wrong. The nine documented specimens are in fact «comuni agli individui di entrambi i sessi».

the conclusion: the clay helmet has "not yet been found particularly gender-revealing". Tombs 173 and 216 are therefore considered by the A. as female, while she regards tombs 153, 2102, 2152 and 4862, which we classified as male because of the presence of the clay helmet, as being of undetermined gender. Finally, she includes tombs 2078 and 4854, which in our table were classified as being of undetermined gender, among the male tomb because of the presence of the plate.

It is not possible here to go into the question of the importance of the impasto helmet-shaped lid of the biconical vases containing the deceased's ashes within the complex framework of the Villanovian funerary ritual. The bibliography on the subject is so vast that the A. will have to accede to it directly.

I would merely like to stress that, while some categories of objects (I am referring to the weapons, the razor, the helmet and all of the weaving tools) have no oscillation in gender during the entire cultural development of the Early Iron Age at Pontecagnano, personal ornaments, which are connected not only to gender, but also to age-group¹³, are subject to rapid shifts in their gender connections with the passing of time, a datum that can be easily verified through a diachronic examination of the evidence. In the ECI necropolis, for example, the impasto helmet is never associated with weaving tools but "fra le fibule, il tipo ad arco serpeggiante... è presente in corredi sia maschili che femminili... questo dato è molto significativo in quanto rappresenta la prima testimonianza del fenomeno che porterà alla perdita della distinzione sessuale netta dei diversi tipi di fibule che nel Periodo Orientalizzante verranno utilizzate indifferentemente per gli individui dei due sessi"¹⁴.

The results of the A.'s entire research are schematically illustrated in the table where she compares our data with her results: by the application of the methods we have just discussed, all of seven tombs change gender!

PATRIZIA GASTALDI

¹³ The theme of age-group is extremely important in the study of funerary rites. The « anomalies » observable, for example, in T. 4870 are explainable precisely by the attribution of this burial to a child. Cfr. *Pontecagnano II*, 1, p. 238 ff.

¹⁴ Cfr. *Pontecagnano II*, 2, p. 134 ff.

Héraclès, d'une rive à l'autre de la Méditerranée. Bilan et perspectives. 'Actes de la Table Ronde de Rome, Academia Belgica-École Française de Rome, 15-16 september 1989', Bruxelles-Rome 1992.

Nel settembre del 1989 si è tenuto a Roma, per il cinquantenario dell'Accademia Belgica, un incontro di studio su Herakles. L'insieme dei contributi degli studiosi che, di differenti metodologie, interessi e campi d'indagine, si sono confrontati sulle tematiche della mitistoria mediterranea di Herakles, si ripresenta ora in un volume di Atti ricco di nuovi spunti ed interessanti considerazioni.

Gli ambiti oggetto dell'analisi dei relatori possono sostanzialmente raccogliersi in cinque sezioni tematiche: 1) *lo studio del mito*, con l'esame delle delicate problematiche delle origini e delle peculiarità della figura di Herakles, e con riguardo al suo ruolo nell'epopea omerica (Fr. Bader; P. Lévêque - A. Verbanck-Piérard; C. Baurain) e ai caratteri della sua *paideia* (C. Brillante); 2) *l'Herakles di Grecia* (Attica, Argo, Arcadia: A. Verbanck-Piérard; M. Piérart; M. Jost); 3) *l'Herakles d'Oriente e di Cipro* (W. Burkert; A. Hermary; M. Yon; C. Bonnet); 4) *l'Herakles d'Occidente*, Mediterraneo occidentale ed Africa settentrionale (C. Jourdain-Annequin; M. Le Glay; 5) *l'Erocole italico e romano* (F. Van Wouterghem; D. Sabbatucci). Nel rendiconto delle relazioni si seguirà qui anche per comodità del lettore, la progressione degli Atti, con una scheda di sintesi e qualche riflessione relativamente ad argomenti più vicini agli interessi di chi scrive.

Il contributo di Fr. Bader ('Les travaux d'Héraclès et l'ideologie tripartite') apre il volume. La studiosa, continuando un proprio filone di indagine¹, ripropone qui una lettura del complesso mitico incentrato sugli *athla* di Herakles in chiave del tripartitismo di Dumézil². La Bader, anzi, prospetta il superamento di alcuni scetticismi dumeziliani, in particolare per la presenza dell'ideologia tripartita nell'immaginario degli stessi Greci, o più in generale riguardo al valore, a suo parere positivo sul piano della ricostruzione storica in senso ampio, da attribuire a miti incentrati sulla conoscenza come quelli rappresentati dalle tradizioni sulle Fatiche. Tenendo conto della progressione degli *athla* nel complesso delle classificazioni mitografiche antiche, progressione che ritiene sostanzialmente riflettere le fasi della storia reale, la Bader procede alla definizione di tre gruppi di Fatiche. Il primo gruppo, ambientato nel Peloponneso (leone, hydra, cerva, cinghiale), rappresenterebbe il livello di una economia di caccia. La figura stessa di Herakles si costituirebbe come quella di un cacciatore-guerriero inquadrabile tra il Paleolitico finale e l'inizio del Neolitico. L'evoluzione delle tecniche

¹ Fr. Bader, 'De la préhistoire à l'ideologie tripartite: les Travaux d'Héraclès', in R. Bloch (éd.), *D'Héraclès à Poséidon. Mythologie et protobistoire*, Genève-Paris 1985.

² G. Dumézil, *L'idéologie tripartite des Indo-Européens*, Bruxelles 1958.

di caccia e delle armi di Herakles, che rinvierebbe appunto alla fase tra l'età della pietra e l'alba del Neolitico, restando ancora esclusi i metalli dall'armamento, confermerebbe tale lettura. Passando per la fase neolitica dell'agricoltura-pastorizia, le imprese di Herakles verrebbero poi a completarsi e ad inquadrarsi nell'ottica del tripartitismo, come risultato di un'opera di ideologizzazione propriamente indoeuropea, da parte di sacerdoti e poeti, di realtà sociali evolute; a tale riflessione teorica sarebbe seguita la realizzazione con la strutturazione trifunzionale.

Sia il secondo gruppo di Fatiche (Augias, uccelli di Stymphalos, toro, cavalle, Amazzoni) che il terzo (Geryon, Hesperidi) si inquadrirebbero in ambiente neolitico, e rifletterebero le successive fasi di crescita dell'organizzazione della comunità umana, dalle tecniche dell'agricoltura all'addomesticamento delle specie animali utili alla vita e alla guerra, alle tecniche stesse della guerra. La figura di Herakles, da inquadrarsi nella seconda funzione, si leggerebbe come emblematica dell'evoluzione di tecniche ed attività del guerriero e dell'autore di razze. L'esame di altri elementi consentirebbe ulteriori osservazioni: l'ira di Hera, sposa di Zeus, causa delle tribolazioni di Herakles, costituirebbe un segnale in direzione della solidarietà della famiglia; l'iniziazione dell'Herakles delle Fatiche, oltre che una iniziazione guerriera sarebbe una iniziazione alle conoscenze tecniche e speculative, come potrebbe tra l'altro confermare il parallelo, che in verità non parrebbe particolarmente stringente, con le vicende del dio islandese Odinn. Si supera così la chiave di lettura tripartita in senso stretto: soprattutto dalla rilettura dei miti sulla conoscenza sarebbe possibile cogliere la portata del processo di intervento delle genti di lingua indoeuropea sulle terre conquistate e quindi organizzate in comunità politiche. Per una valutazione complessiva di questo studio, di un certo interesse per il particolare tipo di rilettura in chiave strutturale del complesso mitico sugli *athla*, riflettente fasi evolutive del genere umano, non ci si può esimere dall'esprimere qualche riserva, a partire dallo stesso piano metodologico. Colpisce, soprattutto, la mancanza di interesse per una qualche ricostruzione diacronica della trama della tradizione, laddove i dati della letteratura antica, i soli disponibili di fronte all'assenza di riscontri determinanti sul piano della cultura materiale, pure dalla Bader genericamente evocata a confronto, vengono rapidamente assemblati in base, ovviamente, alle affinità più che alle differenze, in vista della costruzione di un quadro che si vuole omogeneo. Per la mancanza di fondatezza di certe conclusioni della Bader ottenute con la fiducia nella lettera arcaizzante di tradizioni probabilmente recenziori si vedano ad ogni modo anche le osservazioni critiche di C. Baurain nella sua relazione, riferite *infra*.

Le ricerche di P. Lévêque e A. Verbanck-Piérard sulla doppia natura di Herakles ('Héraclès héros ou dieu?') si presentano articolate in due distinti capitoli: P. Lévêque affronta la questione delle origini, fin dalla preistoria remota; A. Verbanck-Piérard prosegue con un'esame delle problematiche del culto eracleo di età arcaica, in cui una posizione centrale assume l'esemplificazione attica. Lo studio sulla compresenza in Herakles delle nature eroica e divina di P. Lévêque parte dalla rilettura del noto passaggio erodoteo sul culto divino, ritenuto di impianto fenicio, tributato in Thasos ad un Herakles che Erodoto definisce come di cinque generazioni anteriore all'eroe figlio di Amphitryone, e di origini egizie³. Sulla base della distinzione erodotea, e nella convinzione della differenza tra le figure dell'eroe e del dio Herakles, in età storica compresenti, lo studioso procede

³ Hdt. II, 43 s.

ad un'analisi separata dei due aspetti. Dalla documentazione sull'eroe egli ricava la convinzione di una figura caratterizzata da alcuni tratti ancestrali e da una serie di elementi aggiunti, a suo avviso originaria della società micenea del primo millennio. Nella fase più antica Herakles, vittima dell'ira di Hera e modello di sottomissione agli ordini di Euristheus, si realizza come purificatore del mondo dai mostri e insieme civilizzatore in nome dell'espansione ellenica. Distinti i tratti caratterizzanti la figura dell'eroe, P. Lévêque passa ad una interessante definizione per così dire stratigrafica della tradizione, distinguendo livelli antichi e più recenti, dall'operazione di *katharsis* del Peloponneso alle avventure sui lidi d'Occidente. L'ipotesi delle origini micenee, a parere del Lévêque dimostrate dalla « *généalogie achéenne* », dalle lotte in Sicilia contro Sicani e non Siculi, e soprattutto dai miti che mettono in scena Dori e discendenti di Herakles, a suo avviso emblematici delle lotte interachee per il potere con l'esilio di una dinastia che approfitta della discesa dei Dori dal Pindo, troverebbe conferma nell'essere l'eroe Herakles guerriero e avventuriero (come Agamemnon e Odysseus), cosmico purificatore e civilizzatore dell'*oikoumene* attraverso prove e sofferenze, nonché ancora avventuriero nei viaggi di scoperta (come Iason). Quest'ultimo aspetto si rivela all'analisi come quasi indefinitamente riproducibile sul piano culturale, forse più che su quello culturale, verso sempre rinnovate vie e avventure. Nel mondo dell'età greca, inoltre, l'adattamento di Herakles, eroe della « prova » iniziatica, viene a realizzarsi attraverso le relazioni con realtà particolari, marginali: i giovani, i *nothoi*, gli schiavi, gli ambiti coloniali. L'eroe collabora così alla realizzazione di alcune tra le realtà fondanti la società greca arcaica. A riprova della profondità di tale integrazione si richiama, tra l'altro, il successo dell'immagine di Herakles nell'arte e nella letteratura ellenica, fin dall'arcaismo. E tuttavia, quasi ovunque Herakles viene onorato come dio, con *thusiai*. Al dio, il *palaio theos* erodoteo, di cui si ritrovano omologhi in Oriente, e che non avrebbe nulla a che vedere con gli intrighi aulici dei palazzi micenei, sono consacrati innumerevoli santuari campestri (come in Attica); egli è venerato dalle collettività (famiglia, *ghenos*, associazione, città) per la sua forza vitale. Anche le sue origini risalirebbero al Miceneo, ad un livello anche più antico dell'eroe purificatore e viaggiatore; non coinvolto nelle lotte di potere achee o anti-achee, reggerebbe le energie profonde che regolano l'universo. Dio giovane dalle connotazioni vegetali, affine a Dionysos, Herakles si legherebbe ad un certo momento ad Hera, che, in quanto anch'essa « sdoppiata » nel suo rapporto con il « doppio » Herakles può senza contraddirsi giocare con questo, il dio, il ruolo di *kourotrophos* e dargli il nome; anche Athena è sua protettrice, secondo una struttura familiare di tipo neolitico. Come altre divinità orientali, il dio muore e rinasce, specificandosi poi come un « héros d'endurance », scopritore di rotte nel Mediterraneo, in un momento in cui i *wanakes* cercano di rinforzare la loro sovranità e si sviluppa un traffico transmediterraneo su vie di recente scoperta. Così le gesta dell'eroe si ordinano in Fatiche con radici nel più antico immaginario umano, anche paleolitico in qualche caso, organizzate in un ciclo strutturato che presenta confronti con l'epopea di Mesopotamia (Gilgamesh e il dio Ninurta). I protagonisti sono eroi culturali, che con forza e ardimento civilizzano le terre, massacrano le fiere e migliorano paesaggi per l'uomo, figure fortemente stratificate, integrate in una visione cosmica di ristrutturazione del mondo. Lo studio di P. Lévêque, attento a distinguere differenti elementi e livelli stratificatisi nella « doppia » figura di Herakles della tradizione antica, propone alcune considerazioni di grande interesse, in particolare nell'enucleare caratteri strutturalmente più antichi distinguendoli da altri, come l'aspetto culturale e « coloniale », più recenti. Suggestiva

la proposta di individuazione nella figura dell'Herakles di età storica di due distinte entità, originariamente separate e qualitativamente differenti, resta a nostro avviso non pienamente verificabile l'ipotesi delle origini micenee, e in particolare per l'Herakles d'Occidente, dove le realtà che Herakles impersona sembrano funzionali più ad un'attività di colonizzazione che alle frequentazioni di età micenea.

L'analisi della Verbanck-Piérard, rilevata preliminarmente l'assenza di ogni menzione dell'Alcide nelle tavolette micenee, si concentra sulla documentazione di età arcaica, osservando come i materiali, soprattutto quelli archeologici offrano scarsi riferimenti leggibili per l'età altoarcaica, mentre sembrano moltiplicarsi per le età successive, così da scoraggiare ogni tentativo di sintesi. Una rilettura dell'insieme dei dati relativi al culto permette tuttavia di cogliere tra le costanti l'affermazione iterata della natura divina di Herakles, invocato come *theos* e ingraziato con *thusiai*, in Grecia come ai confini del mondo ellenizzato. Esempio, di fronte alla opportunità di una indagine a tappeto delle realtà culturali, apparirebbe il caso dei culti eraclei in Attica, materialmente attestati come realtà locali, e senza riscontro nel mito panellenico. Allo studio del fenomeno culturale eracleo avrebbe finora nociuto il pregiudizio della distinzione erodotea tra culti eroici e culti divini dovuti ad Herakles dalla doppia natura. Tale distinzione verrebbe inficiata dall'interferenza tra differenti categorie di realtà, materiali (culti, pratiche rituali) e letterarie (discorsi intellettuali tesi a giustificare la compresenza di funzioni non facilmente conciliabili, pratica mitopoietica). Distinto un pensiero mitico che postula nella narrazione la dualità in compresenza con una realtà culturale che sembrerebbe privilegiare l'unicità del dio, constatato il particolare statuto di Herakles, non semplice eroe, non solamente dio, la Verbanck-Piérard passa quindi ad una sorta di progressiva svalutazione degli aspetti più propriamente eroici della figura, in vista dell'affermazione della limitatezza di una definizione qualificante Herakles come il paradigma dell'eroe: la maggior parte dei caratteri considerati propriamente « eroici » si ritroverebbero anche associati a connotare divinità olimpiche; l'analisi dei racconti di fondazione dei culti eraclei mostrerebbe una dualità percepibile piuttosto in letteratura che nelle pratiche locali, che parrebbero invece orientate verso l'aspetto divino, anche per l'aspetto, così particolare in ambito olimpico, del « dio mangiatore » (esempi Sicione, Lindo). E per tornare all'Attica, a Diomeia presso Atene, dove sorgeva l'Herakleion del Kynosarges, Herakles è *hos theos*. Altre città, inoltre, si disputavano il primato del riconoscimento dell'Herakles dio attraverso l'instaurazione di un culto (Marathona, Agyrion). Ciò prova il comune e consapevole riferimento ad una figura che ha già compiuto il suo percorso mitico da « eroe », *post mortem* e apoteosi; la prevalenza nel culto dell'aspetto divino della natura di Herakles presupporrebbe, cioè, un ben avvertito passato eroico. Da una serie di confronti, infine, la studiosa può evincere una certa propensione di Herakles-*theos* ad installarsi su precedenti culti eroici, attratti nella sfera del « suo » divino. Questo elemento, che sembra piuttosto una conseguenza, non spiega la sostanziale e resistente ambiguità della figura, profondamente radicata dall'età arcaica, ambiguità non facilmente riducibile ad una formula univoca.

Il rigoroso studio di C. Baurain ('Héraclès dans l'épopée homérique'), sostanzialmente ripartito in due sezioni, letteraria e iconografica, presenta più di un elemento di interesse. Prendendo le mosse dalla più generale questione delle origini del culto eroico, componente essenziale dell'organizzazione ideologico-spaziale della *polis*, premette e riassume le principali problematiche poste agli studiosi dalla testimonianza omerica in sé, postulata l'importanza che di fronte ad

ogni altra questione viene ad assumere per lo storico individuare la « *part créatrice* » del compositore dei poemi, ovvero lo spessore della tradizione ad essi preesistente e per essi fonte di dati, l'Autore passa alla rassegna delle testimonianze omeriche riguardanti Herakles. Di esse sottolinea il carattere allusivo, con la presumibile conoscenza, da parte dell'uditorio, delle vicende narrate, da inquadrare così in un circuito di trasmissione di dati più antico della composizione-diffusione dei poemi stessi. Nell'analisi delle fonti letterarie, evidenzia il Baurain, non si dovrebbe d'altronde mancare di considerare l'elemento della stratificazione testuale. Nel caso specifico, se si considera la figura di Herakles in una testimonianza più tarda dei poemi omerici, come ad esempio è il *Philoktetes* sofocleo, si può rilevare come non tutti i suoi caratteri mostrino analogie con la figura ricostruibile dalla testimonianza di Omero, pur restandone ammissibile l'ascendenza, diretta e indiretta. Emblematico per il Baurain è l'esempio della relazione tra l'Herakles sofocleo e Philoktetes (l'eroe saettatore e raccoglitore dei *toxa* fatali, consegnatigli sull'Oeta, come è noto, dallo stesso figlio di Alcmena morente), relazione difficilmente da considerare una ripresa *tout court* dalla tradizione omerica. Nei poemi, infatti, non si fa cenno ad un rapporto tra le due figure, chiaramente esplicitato invece nel dramma di Sofocle, che potrebbe in questo caso risultare fortemente influenzato dal pensiero della più attuale Sofistica. La lettura del Baurain, innovativa sotto il profilo della distinzione di livelli della tradizione antica su Herakles, lo è in particolare nell'esame del rapporto con Philoktetes, e forse più nel testo pubblicato che all'epoca dell'Incontro, quando l'Autore invece dichiarò, e diffuse nel foglio esplicativo, con testi e commento, che nel passo del 'Catalogo' in cui si menziona Philoktetes « *l'allusion au Héros [Herakles sc.] est évidente* ». Probabilmente un limite, in questa particolare analisi, è nelle forse eccessive responsabilità attribuite, sulla scia di P. Rose⁴, alla Sofistica per la valorizzazione e la diffusione di tale legame. Il Baurain considera sostanzialmente insondabili, comunque, le origini del rapporto di Herakles con Philoktetes, ferma restandone la possibilità di un legame recenziore, e non attribuisce peso particolare al riferimento del 'Catalogo' ad un Philoktetes di Magnesia. Va tuttavia ricordato, a nostro avviso, come nell'*Iliade* l'eroe non risulti né originario della Malide né punto di riferimento per i popoli dell'Oeta e del Maliaco, regione dell'incontro con Herakles e anzi terra patria dichiarata di Philoktetes portatore dell'invincibile arco di Herakles⁵. Se ne potrebbe, riteniamo, almeno dedurre che nel 'Catalogo' si conosce un Philoktetes non ancora pervenuto all'Oeta e all'incontro con Herakles, ma anche che il rapporto con Herakles, con radici, probabilmente, più profonde che strettamente connesse alla creazione aedica per affinità di 'armamento', come propone il Baurain, risulta ormai istituito per l'epoca di Bacchilide. La seconda parte dell'indagine del Baurain si concentra sullo studio delle armi di Herakles e su alcuni caratteri della figura che egli ritiene ancestrali. La clava, l'arma caratteristica, tagliata, secondo i mitografi di età classica ed ellenistica, in occasione della prima Fatica, la caccia al leone di Nemea, non sembrerebbe antica quanto l'arco, presente nell'armamento di Herakles fin nell'*Odissea*⁶. La *leonté*, tradizionale risultato di tale caccia, attribuito di Herakles già nell'iconografia di VII secolo,

⁴ P. Rose, 'Sophocles', '« Philoktetes » and the Teachings of the Sophists', in *HSCP*, 80, 1976, pp. 49-105.

⁵ Schol. Pind., *Pyth.*, I, 100 = F 7 (16) Snell-Machler.

⁶ Hom., *Od.*, VIII, 233 ss.

potrebbe non implicare di per sé l'esistenza del racconto della caccia al leone di Nemea, e anzi preesistere ad essa. Ne consegue la polemica con le posizioni della Bader, che, come si ricorderà, attribuiva alla successione tradizionale delle Fatiche un significato emblematico in termini di rappresentazione dei gradi di civilizzazione dell'umanità, nell'ambito del trifunzionalismo dumeziliano. Ad altre osservazioni critiche nei confronti delle posizioni anti-continuiste (tra Miceneo, testimonianza omerica e grecità storica) di P. Vidal-Naquet⁷, il Baurain fa seguire la sua proposta, incentrata sulla valorizzazione della « dimension formulaire » dell'epica. In particolare, l'analisi di una delle comparazioni omeriche, quella tra Herakles ed il leone, assume in questo discorso carattere esemplare. Riferendosi ai risultati degli studi di A. Schnapp-Gourbeillon e di C. Bonnet⁸, il Baurain può affermare che il leone in Omero è il modello dell'eroe, anzi è l'eroe, poiché ne riflette il codice di valori; ed Herakles in Omero è un leone, ne possiede i caratteri. L'*Iliade* conosce la caccia collettiva al leone, ma probabilmente non la Fatica di Herakles, che come lotta dell'eroe singolo con la fiera potrebbe anzi costituire nel discorso epico una sorta di contraddizione ideologica (ancora in polemica con la Bader). Per proseguire l'indagine a ritroso, nella cultura greca più antica, in mancanza di un'epopea scritta, non resterebbe che considerare l'iconografia cretese-micenea, del cui linguaggio il Baurain evidenzia il carattere sostanzialmente formulare ed evocatorio. Il leone, attestato nell'Egeo del II millennio, è presente nel repertorio iconografico fin dal Minoico Antico (fine III millennio), e rappresentato nelle tombe a fossa di Micene del XVI-XV sec., in cui mostra acquisito pieno significato simbolico. La controparte iconografica dell'eroe-leone, solitario nella sua *alké*, o in coppie complementari che richiamerebbero alla mente il legame gemellare di Herakles con Iphikles, sarebbe invece da individuarsi nel « génie minoen à carapace », di matrice originariamente egizia e comunque composta sul piano figurativo, ma nell'insieme evocante la sagoma leonina con una sorta di corazza a protezione del corpo, per il Baurain da identificare con il grande scudo « a otto ». L'iconografia del « genio » risulta di grande diffusione nel mondo egeo dal Minoico in poi e, in particolare nelle rappresentazioni in ratti o catture di animali, sarebbe forse possibile scorgere in *nuce* anche qualcuno dei racconti sugli *athla*. La lettura iconografica, così, potrebbe testimoniare della circolazione nel mondo minoico e, soprattutto, miceneo, di racconti sugli eroi e su Herakles in seguito evolutisi nei tradizionali *athla*. La relazione dell'eroe-leone con il genio dell'iconografia minoico-micenea, tuttavia, non appare senz'altro immediata, come del resto da altri osservato⁹. Al di là delle intenzioni continuiste di Baurain, e anche delle sue conclusioni, inoltre, i risultati dello studio non ci sembra si pongano in così netta contraddizione con le posizioni di J.-P. Vernant o di P. Vidal-Naquet: tra il « genio » minoico-miceneo, ancora presente nell'iconografia della tomba alto-arcaica di Lefkandi, ma sostanzialmente scomparso nelle età successive, e le saghe degli eroi greci, vi è uno scarto che neppure l'individuazione di questa sorta di antenato riesce a colmare, uno scarto che presuppone un mutamento, una differente consapevolezza dei Greci di età storica del proprio passato.

⁷ P. Vidal-Naquet, *Le chasseur noir*, Paris 1981, p. 326.

⁸ A. Schnapp-Gourbeillon, *Lions, héros, masques. Les représentations de l'animal chez Homère*, Paris 1981, pp. 39, 56-58; C. Bonnet, 'Melquart', in *Studia Phoenicia*, 8, Namur-Leuven 1988, pp. 412 s.

⁹ C. Brillante, 'Eracle: alcune riflessioni su un incontro recente', in *QUCC*, n.s. 33, 3, 1989, pp. 137-144.

Se è innegabile il forte valore simbolico, e forse religioso, o cultuale, delle tombe del circolo A di Micene per la comunità palaziale, ed è anche plausibile l'esistenza di figure dalle connotazioni superumane per quella età e cultura, se sembra affiorare una qualche relazione dei Greci con il loro passato remoto, pure, dopo la tempesta del *Dark Age*, sono per lo più relitti non ben compresi e perciò eventualmente soggetti a trasformazioni più o meno sostanziali quelli che pervengono alle età successive: in età arcaica nasce il culto eroico nell'accezione delle epoche che seguiranno, e in stretta relazione con la nascita e lo sviluppo del nuovo organismo comunitario della *polis*¹⁰.

La sezione « orientale » è introdotta dall'interessante studio di W. Burkert ('Eracle e gli altri eroi culturali del vicino Oriente'), in cui l'aspetto « culturale » della figura di Herakles, mediatore tra Natura e Città, tra Barbarie e Cultura, viene inquadrato in un più ampio discorso sulla valorizzazione delle affinità con altre figure di ambiente orientale dai caratteri simili. Dal confronto si constata la presenza in Herakles di tratti costitutivi per certi aspetti più antichi. Il discorso prende inizio dagli *athla*, sul cui significato chiaramente concordano Pindaro e i tragici, nonché autori più tardi come Diodoro: *kathêrai, hemerôsai*, purificare e civilizzare il mondo non ancora sotto il controllo dell'uomo e perciò non facilmente accessibile; dell'uomo Greco, beninteso. Come eroe culturale Herakles si inserisce in una tipologia nota, con confronti in tutto il mondo antico, dimostrati da ricerche comparative. Di particolare interesse appare il suo ruolo nella colonizzazione, come eroe civilizzatore e « della precedenza », la cui sosta più o meno cruenta in un luogo non greco, così, può divenire il presupposto funzionale all'ellenizzazione del sito da parte di gruppi coloniali. Come eroe culturale Herakles libera gli uomini dai mostri, sacrifica agli dei, organizza il paesaggio deviando fiumi, scavando laghi, aprendo stretti, istituendo i confini tra terra e mare, e preparando per i Greci signoria e dimora nell'*oikoumene*. Nel rapporto con gli animali, in particolare, predominano gli elementi della purificazione (le lotte con il leone e l'*hydra*) e dell'addomesticamento (buoi, cavalli, cinghiale, cerva). Dall'esame della documentazione iconografica su Herakles e la cerva un elemento soprattutto attira l'attenzione del Burkert: in alcune raffigurazioni Herakles spezza le corna dell'animale. Il gesto appare eziologicamente emblematico della privazione di un attributo potenzialmente pericoloso per l'uomo, ad esemplificazione ulteriore del contributo eracleo nel favorire il passaggio degli animali, e degli elementi della Natura in genere, dall'ambiente selvatico alla sfera di controllo umana e greca. Il quadro si completa con il richiamo all'aspetto sciamanico della figura di Herakles, comprovato dalle relazioni con l'Aldilà, dirette, con la vittoria sulla morte, o anche mediate attraverso i personaggi o gli animali con cui, o contro cui, l'eroe si trova ad operare. Herakles istituisce per gli uomini rapporti con un Aldilà estraneo, talvolta demoniaco, e insieme li garantisce. Il confronto con antichissimi eroi culturali e « di forza » di ambiente più strettamente orientale, come Ninurta e Gilgamesh, consente, infine, di individuare una serie di affinità, ed anche qualche divergenza. I paralleli sono stringenti soprattutto per Ninurta, i cui « trofei » richiamano per numerosi aspetti gli *athla* di Herakles, come è poi

¹⁰ Su questi argomenti cfr. tra gli altri C. Bérard, 'Récupérer la mort du prince', in *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, pp. 89-105; A. Snodgrass, 'Les origines du culte des héros dans la Grèce antique', *ibidem*, pp. 107-119; *idem*, 'The Archaeology of the Hero', in *La parola, l'immagine, la tomba*, 'Atti del Colloquio Internazionale di Capri', *AION ArchStAnt* 10, 1988, pp. 19-26.

anche il caso dei « titoli d'onore » di Anat e di Baal, proposti come possibile tramite culturale tra Mesopotamia e Grecia. La presenza degli animali « dell'Aldilà » nella recenziore mitopoiesi su Herakles, elemento assente nelle saghe sugli eroi di Mesopotamia, indicherebbe tra l'altro, della presenza di elementi più antichi, indicatori di sciamanesimo e culture di caccia, poi superate dal raggiunto controllo sulla Natura e su alcune specie animali, elementi allusivi a momenti precisi di civiltà, dal Paleolitico al Bronzo. La contrapposizione con le culture di caccia, superate dalla civilizzazione promossa dall'eroe, è comune ai racconti mesopotamici che, analogamente a quelli ellenici, si propongono nel mito come culture « superiori », fondate sull'eliminazione violenta dei rappresentanti della Natura e sull'istituzione della Cultura, per lo più attraverso il sacrificio. La realtà più antica, fondata sul compromesso tra l'uomo, il selvaggio e l'Aldilà, finisce come marginalizzata dal ruolo « forte » dell'eroe, emblematico dell'avanzare della Cultura; nel caso di Herakles, dalla giustificazione dello sviluppo della *polis* greca a discapito delle realtà « altre », metropolitane o coloniali.

Seguono gli studi sulla documentazione più propriamente archeologica e iconografica, sempre per l'area orientale. Nella relazione di A. Hermay (‘ Quelques remarques sur les origines proche-orientales de l'iconographie d'Héraclès ’), attraverso l'esame dei documenti più antichi, si cerca di individuare nelle testimonianze di area cipriota ed orientale eventuali antecedenti agli *athla* greci. Si presentano, così, un piatto cipriota del X secolo dall'antica Paphos, la cui decorazione sembrerebbe evocare la lotta contro l'hydra; due coppe cipro-fenicie di età alto-arcaica (primo quarto del VII secolo), da Idalion e da Kourion, con il combattimento a mani nude di un eroe rivestito della spoglia di una fiera, e iconograficamente imparentato con il Bes egiziano, contro un leone; una coppa da Preneste, su cui un personaggio in abbigliamento orientale vive una sorta di « giornata di caccia » contro un cervo e poi un mostro, vittorioso su entrambi. Artisti fenici o fenicizzanti avrebbero trascritto nel linguaggio iconografico ad essi noto, siro-assiro con elementi egizi, le imprese di un eroe dai tratti eraclei, dietro commissione dell'aristocrazia cipriota contemporanea, sostanzialmente ellenica per lingua e cultura. Tali opere si sarebbero inoltre diffuse presso i notabili d'Italia centrale. Di un certo interesse, infine, è la notorietà dell'iconografia di Geryon nella Cipro della fine del VII secolo; solo a partire dal VI diviene comune l'iconografia di Herakles con la *leonté*.

L'indagine sull'iconografia cipriota prosegue con il contributo di M. Yon (‘ Héraclès à Chypre ’). La studiosa, prendendo in esame la documentazione più antica, considera alcune rappresentazioni, da altri talvolta affrettatamente indicate come *athla*, di incerta identificazione per scarsa precisione negli elementi caratterizzanti e dal valore quasi più decorativo che significativo. L'uomo con *leonté* contro il leone, per esempio, già nell'VIII-VII a.C. su una patera metallica da Idalion, è probabilmente Herakles, dato l'attributo della *leonté*; il combattimento dell'uomo senza *leonté* contro il leone, è invece, come altri a torto ritenuti allusivi alle fatiche, motivo diffuso a Cipro in epoca arcaica, e da considerarsi di origine orientale. Gli oggetti raffiguranti indubitabilmente momenti degli episodi del ciclo di Herakles, in quanto oggetti d'eccezione, inoltre, non rappresenterebbero sufficientemente il repertorio locale e tipico cipriota. Nella scultura e nella piccola statuaria cultuale la figura dell'Herakles greco, barbuto, con i suoi attributi (leone, clava, arco, *leonté*) viene comunque valorizzata tra VI e V secolo. Tra V e IV secolo, con antecedenti nel VI, si diffonde una versione cipriota del « dio combattente », costituitasi in *ateliers* locali con integrazione di elementi eraclei misti ad orientali: l'uomo è giovane, imberbe, con *leonté*, clava nella

destra e leoncino nella sinistra. Il modello, che fa capo alla statuaria di Kition-Bamboula, si evolve nel IV secolo fino a esemplari del tipo « di Alessandro ». L'impressione della Yon è che elementi già attivi nella *imagerie* orientale e cipriota si siano in questo caso contaminati con i racconti e l'iconografia di Herakles. Dall'esame della documentazione numismatica, che parte dall'età classica, emergono inoltre due modelli di personaggi con *leonté*, uno riconoscibile come l'Herakles greco, l'altro più orientalizzante, giovane in armi levante minacciosamente un braccio, presente nelle monete a legenda fenicia e identificabile col Melqart, protettore della dinastia fenicia di Kition. Secondo la Yon, sarebbe possibile individuare un parallelo tra la comparsa dei tratti orientali nella figura di Herakles come dio combattente e Melqart e l'avvento a Cipro (e a Kition) della dinastia fenicia di Baalmilk. Il modello iconografico « orientale » ha larga diffusione anche se è contemporaneamente, a fine V secolo, che nella numismatica appare la raffigurazione dell'Herakles barbuto, tipo significativamente adottato nelle regioni che si vogliono greche e non fenicie, come Soli e Salamina con Evagora I. Non molti dati sull'Herakles di Cipro forniscono le fonti letterarie. L'epigrafia, infine, consente di individuare una relativa diffusione locale dell'onomatica eraclea.

Il quadro orientale si conclude con la lucida relazione di C. Bonnet (‘ Héraclès en Orient: interprétations et syncrétismes ’), incentrata sull'analisi delle modalità di diffusione della figura di Herakles in un Oriente dai Greci considerato ancora, in parte, in termini di *eschatiai*, di terre dei « margini » in cui dominano *habrosyne* e capovolgimento delle regole « urbane ». Il carattere di eroe « culturale », viene per Herakles ripreso e valorizzato all'interno della ricostruzione dell'ideologia del potere cosmopolita, greco prima e del *koinon* ellenizzante poi, di Alessandro il Grande, di necessità integrante realtà greche o ellenizzanti, e non greche. La presenza di Herakles nel mondo orientale, una realtà già per città come Tyro, in associazione con Malqart, viene dal Macedone rifunzionalizzata al nuovo progetto imperialistico, che doveva comprendere anche terre puniche, di Libia ed iberiche, in una parola la maggior parte dei paesi già visitati nel mito da Herakles. L'aspetto panellenico e cosmopolita della figura di Herakles sembra ben prestarsi a questo particolare genere di recupero. Alessandro, d'altronde, per il fatto stesso di proporsi come discendente di Herakles, sembra aver contribuito a propria volta in maniera in certi casi decisiva alla diffusione della figura e del culto, collaborando anche in questo modo a cementare relazioni e fusione di realtà greche e « barbare ». Tra il 333 e il 327 a.C. il Macedone prende il controllo dell'Asia minore, della Fenicia, della Persia, dell'India fino al fiume Hyphasis, discendendo poi al delta dell'Indo e inviando, come si ricorderà, Nearco ad esplorare le coste dell'Oceano Indiano. Callistene, storico di Alessandro tra i più noti, impiega senz'altro il motivo delle *imitatio Herculis* nella idealizzazione della figura del Macedone; ma in generale tutta la letteratura su Alessandro sottolinea l'aspetto acculturante e civilizzante della sua opera di conquista, talvolta con espliciti cenni al predecessore Herakles. Una sezione a parte la Bonnet dedica allo studio dei sincretismi, delle eventuali identificazioni, o assimilazioni, di Herakles con divinità locali, nelle modalità, intensità e peculiarità di volta in volta individuabili: Herakles-Melqart; Herakles-Nergal; Herakles-Verethragna; Herakles-Krishna. Tali fenomeni sincretistici si mostrano di interpretazione tutt'altro che univoca e solo in parte notizie o materiali indizianti la presenza e/o la locale conoscenza di Herakles sembrano rinviare ad una origine macedone. Ma per la comprensione della diffusione e del locale radicarsi della figura di Herakles al di là delle tradizionali frontiere dell'ellenismo resta comunque

fondamentale l'apporto della promozione di Alessandro, conquistatore in nome della civiltà e del benessere dell'*oikoumene* come il suo mitico protettore.

Lo studio dei caratteri della *paideia* di Herakles è l'argomento del contributo di C. Brillante ('La *paideia* di Eracle'). Lo studioso prende in esame il complesso di tradizioni sulla nascita e sulla educazione di Herakles, tentando di enunciarne le costanti ed evidenziarne i tratti maggiormente significativi. Tratti iniziatici affiorano costantemente nella mitistoria infantile ed adolescenziale di Herakles, ma, sottolinea lo studioso, non con la stessa costanza e linearità che nelle tradizioni su altri eroi, come è il caso di Achilleus, e ciò presumibilmente per la statura e la peculiare natura del personaggio, l'eroe che diviene infine dio. Alla nascita, ritardata per odio da Hera in favore di Euristheus già in Omero¹¹, segue l'esposizione da parte di Alcmene, prima prova superata con « aiutanti » divine Hera ed Athena accorse; si prosegue con l'allattamento di Hera, il salvataggio di Hera ed Athena, la riconsegna ad Alcmene e il rientro. Tradizioni differenti, parzialmente già ricomposte dai mitografi greci, vengono qui assemblate per la coerenza e la logica della ricostruzione, secondo uno schema prefissato di infanzia eroica. Si giunge così ad un'altra celebre prova, l'uccisione dei serpenti di Hera. L'episodio che oppone nuovamente Hera ad Herakles, forse residuo di un'antica « ordalia di legittimità », significherebbe per il neonato l'affermazione della propria natura sovrumana. All'infanzia segue la *paideia* propriamente detta, con il rifiuto dell'apprendimento della musica da Linos e l'uccisione del maestro; sulla stessa linea si porrebbero le notizie su un allontanamento di Herakles dalla casa di Amphitryon e il suo passaggio in campagna, tra i pastori. La sequenza coincide con uno dei caratteri tipici dell'efebia greca, l'allontanamento dall'ambiente familiare di origine e dalla città in genere per un temporaneo soggiorno in una realtà capovolta per norme e valori, la Natura, al fine di perfezionare la crescita dell'adolescente, rafforzandolo e trasformandolo in adulto. Herakles viene affidato a Cheiron, o ai pastori di Amphitryon, o (tra cui?) al pastore scita Teutaros (la cui educazione di Herakles è, riteniamo, presupposto della tradizione erodotea su Herakles in Scizia). L'istruzione comprende musica, medicina, etica, lettere, sotto la guida anche di altri maestri. Viene inquadrato nella ricostruzione dell'adolescenza di Herakles, il che non è opinione universale, anche l'episodio di Laomedonte e di Hesione, liberata dalla minaccia di un mostro marino, che inghiotte Herakles; l'eroe, ritualmente « morto », rinasce, ma perde i capelli elemento probabilmente allusivo ad un taglio rituale. Conclude questa ricostruzione dell'adolescenza una prima impresa eroica, la lotta contro un leone del Citerione, per il Brillante da distinguere dalla Fatica contro il leone di Nemea, pur nella consapevolezza della possibilità, già ventilata dal Nilsson¹² di due versioni differenti, tebana e tirinzia, dello stesso episodio, e le distinzioni del Sergent tra l'Herakles tebano e l'omonimo tirinzio¹³. Questa impresa verrebbe in Diodoro sostituita dalla guerra contro Erginos, re di Orcomeno, seguita dalla vittoria e dal matrimonio con la figlia del re di Tebe, ovvero dalla successione alla regalità locale. Alla fase propriamente adolescenziale segue, con epicentro presso Tirinto e il re Eurystheus, il ciclo degli *athla*, intervallati dalla follia e dall'eccidio della famiglia. Al termine la pira sull'Oeta, sorta di « prova del fuoco » superata con il raggiungimento

¹¹ Hom., II., XIX, 95 ss.

¹² M. P. Nilsson, *The Mycenaean Origin of Greek Mythology*, Berkeley-Los Angeles-London 1932, p. 208.

¹³ B. Sergent, *L'omosessualità nella mitologia greca*, trad. it., Roma-Bari 1986, pp. 127 ss.

completo dell'immortalità, come non per prove eroiche affini (d'infanzia: Achilleus, per es.). Al confronto con altre educazioni eroiche, la *paideia* di Herakles mostra mancanza di linearità, iterazione di tratti di iniziazione e passaggio « prove » in fasi non tipiche dell'evoluzione pedagogica e altre peculiarità, singolarità, insieme agli *athla*, meglio comprensibili, a parere di C. Brillante, nel quadro, pindarico, della finalizzazione e della tensione verso l'estrema « prova del fuoco » e il conseguimento della immortalità. Prevalente in questo studio sembra l'attenzione alla lettera dei testi, piuttosto che alla distinzione di ambiti e livelli delle talvolta differenti tradizioni in oggetto. I racconti sono recuperati per la ricostruzione su un piano sincrocino, e nel caso di diverse versioni la definizione indifferente è di « varianti » — fatta eccezione per la menzionata dialettica, o distinzione, tirinzio-tebana —, probabilmente per l'opportunità di una versione dell'itinerario paideutico di Herakles per quanto possibile lineare.

Seguono gli studi di M. Piérart ('Les honneurs de Persée et d'Héraclès') e di M. Jost ('Héraclès en Arcadie'), entrambi incentrati sull'analisi della presenza di Herakles in realtà elleniche particolari, Argo e l'Arcadia. Prendendo le mosse da attestazioni epigrafiche argive di « honneurs de Persée et d'Héraclès », onori eroici, cioè, tributati in epoca imperiale ad evergeti locali, nella volontà da parte delle aristocrazie locali di superare i limiti cittadini e dello stesso orizzonte culturale romano, il Piérart intraprende un cammino a ritroso per individuare eventuali radici epicoriche del fenomeno. La rilettura dei dati su Perseo, anche quelli archeologici sulla scorta delle attestazioni di Pausania, rivela ben radicata la presenza ad Argo dello stesso Perseo, ma non altrettanto di Herakles. Tutto ciò che è rintracciabile, da Pausania, consiste in una tomba di Deianira e in qualche traccia del passaggio di due discendenti di Herakles, Hegheleos e Tlepolemos¹⁴; l'archeologia ci fa pervenire in tutto tre menzioni epigrafiche, di cui una tirinzia di età arcaica. Risalterebbe così la divergenza tra tradizioni e testimonianze materiali propriamente argive, e la mitopoiesi panellenica « ciclica »: Herakles, il cui legame con Argo è nel mito epico, ma non nelle attestazioni locali, si ripresenta negli « onori di Perseo e di Herakles » perché letterariamente recuperato da una sorta di orgoglio argivo. Rimasti, o divenuti, fondamentalmente estranei, secondo il Piérart, ai processi di costituzione, di crescita, o anche solo di memorizzazione attiva della mitopoiesi eraclea, gli Argivi si sarebbero poi richiamati per orgoglio ellenico e per una sorta di tardo campanilismo agli esiti finali di essa, evolutasi e conclusasi fuori dei loro confini. Pur ammettendo la possibilità di un attivo contributo argivo al momento della costituzione della tradizione mitica su Herakles ad Argo, a cui sarebbero comunque seguiti secoli di oblio, il Piérart sottolinea come la fissazione del ciclo delle dodici Fatiche dagli antichi stessi venisse riportato a Peisandros della rodiota Kameiros, poeta originario di una città che vantava antiche relazioni con Argo. I dati in possesso del Piérart dimostrarono comunque per l'età greco-romana scarse tracce di presenze culturali eraclee, ed eraclidi; si rinvennero al contrario attestazioni epigrafiche di legami, anche di discendenza, delle locali aristocrazie con Herakles, oltre che con Perseus.

Posizioni in un certo senso simili sono quelle espresse da M. Jost per le presenze eraclee in Arcadia. L'analisi evidenzia una serie di mancate corrispondenze: innanzitutto tra i dati sui luoghi di culto e i luoghi degli *athla*. Tra l'altro, la Jost menziona per la *chora* di Mantinea la testimonianza tucididea di un santuario, probabilmente non più in uso all'epoca di Pausania, per Herakles,

¹⁴ Paus. II, 23, 5-6, 3; 22, 8.

la cui identità è comprovata da due statuette votive con clava: l'elemento è a ragione ritenuto dalla Jost banalizzante rispetto al mito e perciò, conclude, scarsamente rispondente ad esso. Un'altra attestazione è di Pausania per Megalopoli, città fondata, come è noto, nel IV secolo. Ulteriore mancato parallelo è tra le tradizioni epicoriche incentrate su Herakles e le località d'Arcadia da lui attraversate nel mito. Si ricordano in Pausania i racconti dei Pheneati sulle benefiche attività locali di Herakles per la regolamentazione dei regimi delle acque, che presuppongono a nostro avviso costituito un particolare aspetto della fisionomia dell'eroe « culturale », e ne dipendono, o quelli sullo spostamento a Pheneos della disputa per il tripode delfico tra Herakles ed Apollon. Anche questa tradizione, presupponendo l'accordo delfico tra Herakles ed Apollon, non può risalire troppo indietro nel tempo. A queste testimonianze la Jost affianca il racconto della violenza di Herakles alla sacerdotessa Auge, che diviene così madre di Telephos, a Tegea, secondo un modello ben noto. Quanto alle tre Fatiche localizzate in Arcadia (lotte contro la cerva cerynite, il cinghiale di Erymanto, gli uccelli del lago Stynfalo), la Jost rileva genericità nelle attestazioni locali: gli *athla* non sembrerebbero rientrare tra le tradizioni più propriamente arcadiche, dagli Arcadi istituite e mantenute vitali. I luoghi deputati per le lotte mitiche di Herakles in Arcadia appaiono alla Jost scelti in base a stereotipi, ossia al loro corrispondere con un modello di natura selvaggia adatto all'attività dell'eroe civilizzatore. Inoltre, più che ad Herakles, tali località risulterebbero maggiormente adeguate al soggiorno di Artemis, presente anche nel mito, in qualità di divinità dei « margini », delle paludi, degli uccelli dello Stymphalos (come Stymphalia) e della caccia, a cui Herakles viene accostato (un richiamo è anche nella numismatica di Stymphalos), e nel mito si sovrapporrebbe; ma resta per la Jost figura secondaria, evocata a causa della notorietà delle Fatiche. Anche se la vulgata panellenica inquadra in Arcadia alcuni degli *athla*, le tradizioni epicoriche sembrerebbero distaccarsene. Si può tuttavia osservare che tali tradizioni, la cui vitalità non è tra l'altro di antichissima attestazione, non contraddicono di per sé la mitopoiesi sugli *athla*, ben difficilmente da attribuire alla creazione *tout court* degli autori dell'epica tardo-arcaica, la cui totale responsabilità creativa in tal senso è lungi dall'essere dimostrata. Dallo studio della Jost può comunque evincersi una certa debolezza delle tradizioni sugli *athla* in Arcadia, e un proliferare di tradizioni locali su soste di un Herakles che, per certi aspetti presuppone i caratteri civilizzatori dell'eroe degli *athla*. Un elemento che sembra accomunare, in alcune relazioni di questo Incontro, realtà mitiche e culturali eraclee d'Attica, di Argo, d'Arcadia risulterebbe così la discrasia tra tradizioni letterarie epiche sulle Fatiche e realtà epicoriche, come già da altri osservato¹⁵. Potrebbe forse aiutare a comprendere tale mancata convergenza l'osservazione che essa non è isolata, poiché fenomeni affini sono registrabili per il mito troiano¹⁶. Lo scarto andrebbe probabilmente fatto risalire ai diversi ambienti in cui le tradizioni epiche su Herakles sono state rielaborate: nessun autore di epica eraclea di cui le fonti antiche ci diano menzione o notizia è della Grecia continentale; tutti sembrerebbero originari di aree coloniali. Si potrebbe anzi pensare che gli ambienti metropolitani non abbiano grandemente collaborato, o almeno non incisivamente, alla costituzione, alla fissazione e alla diffusione di tali tradizioni. Le tradizioni di

¹⁵ C. Brillante, *art. cit.* alla nota 8, pp. 139 ss.

¹⁶ M. Piérat, 'Le tradizioni epiche e il loro rapporto con la questione dorica: Argo e l'Argolide', in *Le origini dei Greci, Dori e mondo egeo*, Roma-Bari 1985, pp. 192-277, in particolare pp. 279 ss.

area coloniale, come è noto, sono di fatto conservative, e mantengono elementi anche molto antichi del proprio retroterra, talvolta ancestrali, e scomparsi dallo stesso orizzonte metropolitano, ma anche localmente li rielaborano. Le tradizioni continentali, il cui sviluppo segue altri percorsi, possono senz'altro risultare differenti da quelle coloniali di età altoarcaica; e sono spesso anche quelle recenziori.

Nella sezione « occidentale » la relazione di C. Jourdain-Annequin ('Héraclès en Occident') prende in esame alcuni aspetti degli *athla* di Herakles nell'ovest mediterraneo, cominciando dalla rilettura dei versi della *Theogonia* evocanti l'isola di Geryon e le Hesperidi, con il giardino dai pomi d'oro, localizzati al di là dell'Oceano: mentre di Geryon si ricorda l'uccisione da parte di Herakles, le Hesperidi, e il terribile serpente a guardia dei frutti sono menzionati più volte da Esiodo senza riferimenti all'intervento eracleo. Solo la prova relativa ai buoi di Geryon, così, sembrerebbe nota all'autore della *Theogonia* per le Fatiche d'Occidente; l'altra potrebbe non essere stata ancora, all'epoca, integrata nel ciclo epico. Dal più generico « al di là dell'Oceano » esiodeo alla localizzazione a Gades per le mandrie di Geryon e a Lixos per il giardino delle Hesperidi, la geografia del mito inquadra un'area marginale per le conoscenze greche di una certa fase. Più volte poste in relazione con lo sviluppo della colonizzazione greca (focea, rodia o anche calcidese), e perciò considerate recenziori in confronto alle prove « continentali » per le attività occidentali di Herakles il problema della genesi va, a parere della Jourdain-Annequin, reimpostato secondo un'ottica tesa a preservare l'autonomia del mito dei viaggi di Herakles verso ovest da ogni strumentale reimpiego antico. Neppure la proposta di un progressivo spostamento verso ovest, almeno per la localizzazione dell'isola di Geryon, Erytheia, sembrerebbe accettabile: il viaggio di Herakles in Occidente non sarebbe di per sé strumentale, mentre lo sarebbero le svariate varianti delle localizzazioni post-esiodee. I luoghi delle origini sono quelli ai confini del mondo ellenicamente conosciuto, inevitabilmente modificato dal progredire delle conoscenze. Oceano, da possente fiume omerico diviene così mare, e i limiti dell'asse occidentale del mondo mediterraneo si definiscono in Lixos e Gades, dallo Ionio ai margini dell'Atlantico, sede di paesi straordinariamente ricchi. Entrambi i siti erano « colonie » dei Fenici di Tyro, ricordate dagli antichi come di remota origine; garante del loro successo il dio Melqart. Gli scarni resti archeologici indiziano di presenze fenicie non anteriori all'VIII-VII secolo; nei materiali si ritrova la ceramica/frequentazione greca. I Fenici, attivi per commercio e ricerca dei metalli nel Mediterraneo fin dal X secolo, dall'VIII realizzano delle « fondazioni », in concorrenza con le colonie e la presenza greca, calcidese in particolare. Il rapporto con i Greci assume insieme i caratteri di antagonismo ed unità di intenti, ed è simbolicamente ben rappresentato dal sincretismo Melqart-Herakles, accertato a Gades, sincretismo favorito da una serie di affinità. Il fenomeno religioso è da comprendere all'interno della logica dell'espansione e dei contatti nel Mediterraneo, e della sua area occidentale in particolare, logica che spiegherebbe come, per città fenicie come Mozia e Solunto, tradizioni antiche ne colleghino miticamente le origini al passaggio determinante di Herakles, la cui attività in Sicilia, come dimostrerebbe anche il mito su Eryx, si concentra del resto nell'area di influenza fenicio-punica. Di genere differente è il discorso mitopoietico. La Jourdain-Annequin distingue infatti un primo nucleo in cui il mito di Geryon e quello dei frutti del giardino delle Hesperidi potrebbero accostarsi per il comune richiamo ad un'affine dimensione simbolica, e senza ancora precisa localizzazione: da una parte l'Ade, il paese delle forze ctonie, dall'altra un mondo di eterni valori e splendori, entrambi al di là delle terre abitate, e controllate,

dagli uomini. L'esame della evoluzione dei caratteri del mito di Atlas, da cosmogonici a geografici, rivelerebbe in modo paradigmatico il senso della evoluzione occidentale di Herakles. Ad Atlas, che, alle porte della Notte, sostiene il cielo ancora nell'*Odissea*, che dà il nome alle omonime colonne, si accosta Herakles, secondo Pausania già sull'arca di Cypselos rappresentato nell'atto di sostenere momentaneamente il cielo. Herakles progressivamente gli si sostituisce, e sue divengono anche le colonne, elevate alle punte estreme di Europa e Africa, simbolo del confine tra cielo e terra, tra noto e ignoto. La pregnanza simbolica sfuma progressivamente a favore della sempre più definita localizzazione geografica iberico-libica. Al fenomeno, ormai conclusosi tra VI e V secolo, non sono estranei né la natura di Herakles come eroe della vittoria sull'ignoto e dell'acculturazione, né il sincretismo con Melqart. Svaniscono le indefinitezze dei contorni nelle conoscenze e quindi nelle rappresentazioni mitiche relative al Mediterraneo occidentale, ed Herakles, già vincitore di mostri infernali, può giungere a raccogliere i frutti d'oro immortali del giardino delle Hesperidi, radicarsi a Lixos, dove viene celebrato come Herakles-Melqart, svolgere le sue ulteriori avventure occidentali in direzione « culturale » e coloniale, divenire infine, in Diodoro, l'eroe paradigma del romano Giulio Cesare.

La presenza dell'Ercole romano nelle province d'Africa settentrionale costituisce l'oggetto dello studio di M. Le Glay ('Hercule dans l'Afrique romaine'). Alcuni tra gli aspetti tipicamente acculturativi della figura greca si ripresentano qui insieme ad altri. Herakles era stato purificatore vittorioso su bestie feroci in Libia, portatore delle colonne di Atlas a Lixos, Ercole diviene fondatore di città e di dinastie reali, e protettore di aspiranti alla regalità, apre stretti e strade, si presenta come divinità delle acque e delle realtà ctonie, e come protettore e patrono di realtà cittadine locali. Il Le Glay ritiene di poter evincere dalla documentazione, iconografica ed epigrafica, la presenza di due modelli: un Ercole « orientale », più stretto erede di Melqart, radicato nella realtà fenicio-punica come fondatore di dinastie e protettore di città: un Ercole dai caratteri greci, già assimilato a Melqart in età cartaginese, localmente non caratterizzato, valorizzato poi soprattutto sotto i Severi e all'epoca della tetrarchia di Diocleziano, con un progressivo impoverimento mitico, parallelo all'esplicitarsi dell'impiego in senso politico.

Segue la relazione di F. Van Wonterghem ('Il culto di Ercole fra i popoli osco-sabellici'), in cui si presenta un ragionato bilancio della documentazione materiale osco-sabellica, archeologica ed epigrafica. Notevole appare la diffusione culturale di Heracles/Ercole in area italica, laddove non sembrano miticamente localizzarsi altro che due rapidi passaggi di Herakles, alle Acque Cutilie e sulla costa adriatica. Dalla Campania etrusca, o forse anche grazie alla mediazione italica, il culto di Heracles/Ercole avrebbe avuta prima provenienza, giungendo nell'Appennino centrale, dove è attestato dal VI-V secolo a.C., e sembra sostituirsi a Marte. La diffusione della gran massa dei bronzetti « ercolini » sui tracciati tratturali illumina sui presumibili caratteri di Herakles come divinità pastorale e protettore di greggi, nonché sul significato di tali luoghi di culto come punti di riferimento religioso. L'ipotizzabile carattere commerciale di questi tratturi e la presenza del mercenariato, la tutela eraclea di case signorili, la sua protezione di acque salutarie o fontili, aggiungono elementi connotanti il culto per l'area in questa prima fase. Dal IV secolo si moltiplicano le testimonianze, di provenienza funeraria, domestica e culturale pubblica. I santuari extra-urbani, ancora lungo i tratturi, probabilmente godono di uno statuto di extra-territorialità, oltre che di un ruolo nell'organizzazione della transumanza. Con la guerra sociale

molti santuari vengono distrutti, e non tutti si ricostruiscono. Il culto di Ercole, che sembra abbandonato nel Sannio, resta tuttavia vivo nei territori settentrionali, e con caratteri affini al passato. Nell'età imperiale ad Ercole si affiancano una divinità agreste e pastorale, Silvano (o Fauno), e talvolta Marte. Il culto viene promosso da Augusto, mentre se ne accentua il carattere privato, ed Ercole è spesso protettore di associazioni o confraternite a lui legate. Nei santuari è talvolta invocato come Quirino, sorta di *interpretatio romana* indicatoria dell'avvenuta assimilazione alla realtà dei nuovi dominatori. Le testimonianze per l'età tardo-imperiale si rarefanno ancora, mentre la figura assume talvolta caratteri orientali; ma qualche santuario resta, e figura ancora nella *Tabula Peutingeriana*.

La relazione di D. Sabbatucci ('Ercole e la fondazione del culto dell'Ara Massima') propone infine una lettura in chiave di comparativismo storico della figura dell'Ercole dell'Ara Massima, Ercole apparentabile ad un unico modello culturale sumero in cui rientrebbero anche Melqart ed Herakles. All'interno del modello si recuperano le specificità: Hercules, secondo il Sabbatucci più vicino a Melqart, esprime un momento arcaico dell'organizzazione sociale romana, anteriore alla *civitas*, il momento del *nomen Romanum*. Attraverso i *comitia centuriata* e poi *tributa* si realizza il riscatto degli antichi esclusi dalla cittadinanza, divenuti *cives*, riscatto ritualizzato nel sacrificio annuale da parte del pretore all'Ara Massima. L'Ara può così divenire il teatro di tale riscatto ed Hercules la divinità sotto la tutela della quale esso si rappresenta, divinità tanto più idonea in quanto anteriore alla realtà romana e, soprattutto se di derivazione fenicia, ben inquadrabile in un ambito di garanzia religiosa per un mercato di frontiera quale il Foro Boario doveva essere.

Pur con qualche lacuna nelle tematiche affrontate (relativamente trascurato ci pare, per esempio, l'Herakles della grecità a nord di Atene), il volume sembra destinato a divenire un punto di riferimento per gli studi sul settore. Un sicuro merito è nel suo rappresentare un riesame critico e un riaggiornamento complessivo di molte tra le « grandi questioni » eraclee, con una serie di proposte, ampiezza di riferimenti e molteplicità di punti di osservazione.

MARIA LUISA NAPOLITANO

RIASSUNTI

M. BOTTO, I bronzi di produzione orientale del tumulo F di Satricum.

The present study deals with the bronzes of Oriental production found in chamber tomb 2 in tumulus F in Satricum. These bronzes consist of an embossed cup, of a strigilate patera and of a hemispherical basin with handles with lotus-flower appendages. The first two objects have a double wall with an organic matter interspace, a technique of Syrian origin. The author regards the cup to have been manufactured by Syrian craftsmen active in Caere since the beginning of the VII century B.C. The strigilate phiale presumably has the same origin, although a production in the Syrian-Palestinian area (more likely in Syria itself, considering the technique used) cannot be totally ruled out. The basin with handles decorated by lotus flowers, instead, is certainly an importation from Cyprus, where this class of objects is attested from the Geometric I period (1050-950 B.C.) on. These objects were diffused in Africa, in the Near East and in the Mediterranean during the VIII and the VII century by Phoenician traders. In the case of the Satricum basin, it seems likely that there was an intermediation on the part of the Phoenician colonies of southwestern Sardinia.

S. BRUNI, Su un calice eburneo misconosciuto.

Among the objects of the collection of the Institut für Klassische Archäologie of the Friedrich-Alexander-Universität in Erlangen is a small ivory calyx. This vase has remained, up to now, at the margins of the recent scientific debate on the subject of ancient ivory intaglios. In this article this object is identified as a product of Chiusi craftsmanship of the end of the Orientalizing period, on the basis of parallels for the vase's particular morphology, presumably pertaining to a pyxis, and of the stylistic characteristics of the decoration.

N. LUBTCHANSKY, La valse tragique des cavaliers sybarites selon Aristote.

By a careful examination of the literary sources referring to the Sybarite cavalry the author revises the excessively uniform judgement, held by most scholars, on the military ineffectiveness of cavalry in Italy between the VI and

V century B.C. The vector of this opinion is Aristotle's text on the grotesque debacle of the Sybarite horsemen against Croton in 510. By connecting the mocking presentation of Aristotle's anecdote to the historiographic discourse on *tryphe* that emerges during the IV century, one can give a correct evaluation of the equestrian practices evoked. Furthermore, an ethnographic comparison with modern cavalry techniques suggests that the Sybarite equestrian art had reached a high degree of refinement.

Finally, a fragment by Metagenes shows that the equestrian prowess of the Sybarites was well-known in Athens at the end of the V century B.C. Athens itself certainly had an important role in the handing down of moralizing clichés on that powerful Great Greece city which, in accordance with its aristocratic ideals, relied on cavalry as its main combat force.

A. PELOSI, Premessa per la ripresa dell'indagine nel settore nord-orientale di Cuma.

As part of a project for the systematic investigation of the territory of Cumae, the author has studied the area around the cross-roads between Via Vecchia Licola a Palombaro and the Strada Vicinale to Cumae; this area is especially interesting from the topographical point of view.

The work presented here, carried out during a two-year postdoctoral fellowship at the Dipartimento del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico of the Istituto Universitario Orientale, is based on the systematic collection of data, both published and unpublished, acquired up to the present day in the area under investigation. The resulting dossier makes it possible to focus on three topographical problems involving this area: 1. the layout of the city walls; 2. the development of the necropolis; 3. the relationship between the urban area and the extra-urban area.

G. AVERSA, Una cassetta «con elementi della trabeazione dorica» dal Museo Archeologico Statale di Crotone.

The author presents a fragment of a fictile architectural decoration kept in the storerooms of the Croton museum. He recognizes it as originally belonging to a *geison* facing, and establishes its typology on the basis of a series of similar fragments from Delphi and Olympia.

Having recognized it as belonging, technically and stylistically, to the series of the so-called «roofs with elements of Doric trabeation» and having identified it, more specifically, as a Crotonian production, the author dates the fragment

to the first three decades of the VI century B.C. through a comparison with similar roofs from Poseidonia.

On the basis of the foregoing considerations, the author repropose the hypothesis of the existence of Crotonian *thesauoi* in the two Pan-Hellenic sanctuaries.

C. RESCIGNO, L'edificio arcaico del santuario di Marica alle foci del Garigliano: le terrecotte architettoniche.

The author, on the basis of a recent planimetric re-reading of the evidence pertaining to the Archaic building of the sanctuary of Marica, carries out a new examination the fictile architectonic material, as a contribution to the debate that has been going on since Mingazzini's publication, with several scholars denying that the Archaic terracottas could be attributed to a single phase and to a single roofing system. The author recognizes two main phases of a single building, radically restructured in the final decades of the VI century. The first roof, dated to the first half of the VI and probably pertaining to a small sanctuary, was decorated, on the corona, with antefixes with a hanging base, female heads in "Daedalic" style alternating with straight palmettes inside a nimbus. The majority of the remaining materials are attributed to the second phase, corresponding to the creation of the periptery. A less sloping roof was rebuilt on the pronaos. It was decorated with antefixes representing the Gorgon running. On the corona, a series of female heads were aligned. The author gives an interpretation of this last phase in the light of the first Etruscan-Latial re-elaborations of Campanian building techniques.

G. PAOLUCCI, Due krateriskoi etruschi a figure nere da Camporsevoli sul Monte di Cetona.

This article is dedicated to two Etruscan black-figure krateriskoi from Camporsevoli on Mount Cetona, in the territory of ancient Chiusi. It also deals with other vases with identical morphological characteristics, decorated with simple ornamental motifs that are also employed on other vase types (the foculi, the double-handled plates and their supports) which show, in their turn, strong affinities with the morphological repertory of the Chiusi bucchero production. It hence seems very likely that this group of figure vases originated from a workshop active in the territory of Chiusi between the end of the VI and the first half of the V century B.C.

R. ROBERT, Rites de protection et de défense. A propos des ossements d'un chien découverts au pied du rempart de Paestum.

In a test excavation carried out in 1991 in the northern bastion of the Porta Marina in Paestum, the bones of a large male dog were brought to light. It had been buried contemporaneously with the filling up of a pit cut into the travertine bank, probably at the same time that the door was built. The burial is therefore dated to the first years of the Latin colony. The absence of other organic remains rules out the hypothesis that it was a refuse pit. One must conclude that we are dealing here with a rite connected to the foundation of a key element of Paestum's defenses.

An examination of Greek and Latin sources shows that, while blood-shedding sacrifices apparently were not a part of Roman rites of sacrifice, dog sacrifices, on the other hand, are attested on occasion of ceremonies aiming at the restoration of the cohesion of a threatened social group, and generally addressing themselves to deities who guaranteed the security of this group, *i.e.* frontier-guarding or warlike gods. Thus, in Rome, the *Lares Praestites* or Faunus, in honor of whom a dog was sacrificed at the end of the *Lupercalia* ceremonies, are often represented in the company of this animal. In Sicily, one remarks the presence of several dog-accompanied heroes: Adranon, Crimisos, maybe Diomedes, whose weapons were kept in the temple of Athena in Luceria. In the latter sanctuary, more specifically, dogs protected Greeks against the Barbarians. This protecting function would seem to justify the presence in Paestum of a rite involving the burial of a dog at the same time that the colony still had reason to fear revolts of the Sabellian or Lucanian-Greek populations.

A. M. D'ONOFRIO, Le trasformazioni del costume funerario ateniese nella necropoli pre-soloniana del Kerameikos.

The Proto-Attic necropolis of the Kerameikos has been described by scholars as an agglomeration of chaotically superimposed burials, closely packed together because of shortage of space. Accordingly, no attempt has been made to reveal the criteria underlying their spatial organization. The author, through a general re-examination of the components of the Proto-Attic burial ritual, shows that the continuous stratification of the funerary infrastructures of this cemetery is a consequence of the very nature of these structures, ephemeral sites of lavish funerary ceremonies, deliberately re-enacted *in situ* within the individual plots even at a few years' distance.

The author also stresses the importance that wine consumption must have had in the course of the funerary rites, on the grounds both of the specific destination of craters as *semata* and of the presence of the *ampelos* among the charred

material of the *pyrai*, of the offering trenches and of the offering places. Finally, she indicates the weak points in the interpretation of the built tombs as imitations of *oikoi*, and suggests instead that they could have had the function of a ritual platform, a sort of altar, in keeping with the marked heroic connotations of these burials (also expressed by their selectiveness, as other scholars have observed, with regard both to the number and to the sex—mainly male—of the deceased).

L. GALLO, Le leggi suntuarie greche e l'alimentazione.

An examination of the little evidence we have on Greek sumptuary laws shows that, in the Greek as in the Roman world, these laws, both in the Archaic period and in later times, were also concerned with alimentary practices, an important vehicle, among the aristocracy, for the ostentatious use of wealth and for drawing a following of *clientes*. Greek legislators imposed restrictions on wine consumption, as the unrestrained behavior induced by drunkenness had the effect of emphasizing the superiority of the aristocrat within the community. They also attempted to limit the sumptuousness of banquets and the exhibition of refined and expensive food on festive occasions which, by favoring the squandering of wealth and stressing social differences, has destabilizing consequences on the stability of the *polis*. The peculiar organization of the Spartan *sysitia*, with their simple and uniform regime, can be interpreted as the result of a transformation in a sumptuary key of the earlier practice of commensality, reflecting the life style of the Greek aristocracies of the Archaic period, as the data at our disposition show.

P. CILLO, La 'cetra di Tamiri': tra mito e realtà musicale.

During the V century, the myth of Thamyras enjoyed a great popularity, as is borne out by the Sophoclean tragedy *Thamyras*, which has reached us in a fragmentary state, and also by numerous paintings on vases, all datable to the same, rather short period, unlike the literary sources, which span several centuries.

On figured vases of the last three decades of the V century B.C., the figure of Thamyras is gradually stripped of its Thracian connotations, in favor of an assimilation to the iconography of Athenian musicians, characterized by a *organon* which is known as «Thamyras chitara». This instrument is smaller and therefore less unwieldy than the great *kithara*, and has oryx-horn arms instead of wooden ones. It was certainly played during the Attic musical competitions, the most important of which were celebrated during the Pan-Athenian festivals, and is represented in the hands of young, beardless individuals, which suggests that

it was played by *paides* and *agéneioi*. Its absence in gynaeceum and teaching scenes suggests, furthermore, that it had become exclusive of these competitions. Its connection to the character of Thamyra could hence be interpreted as a warning not to transcend certain limits.

The «Thamyra cithara» is also featured in synaulia and dithyrambic scenes, revealing a connection to the numerous musical innovations that were introduced in the course of the V century. These innovations were later to be met with such virulent hostility as to cause the name of «Thamyra cithara» to fall into oblivion.

P. VIDOL-NAQUET, Il canto del cigno di Antigone. A proposito dei versi 883-884 della tragedia di Sofocle.

In verses 883-884 of *Antigone*, the action takes place as if the mournful songs (*aoidàs kai godùs*) of the dying person were, metaphorically, those of the swan. The image of the swan song as a dirge is found in *Agamemnon* (1443-47), in connection with Cassandra's death. It is also found in a famous page of *Phaedon* (85e-85b), and is possibly implicitly present in the *Antigone*. An excellent occasion to reflect on the role of birds in Greek tragedy in general and, more specifically, in *Antigone*.

D. ALLGÖWER, Antiochos I^{er} de Commagène entre sceptre et diadème.

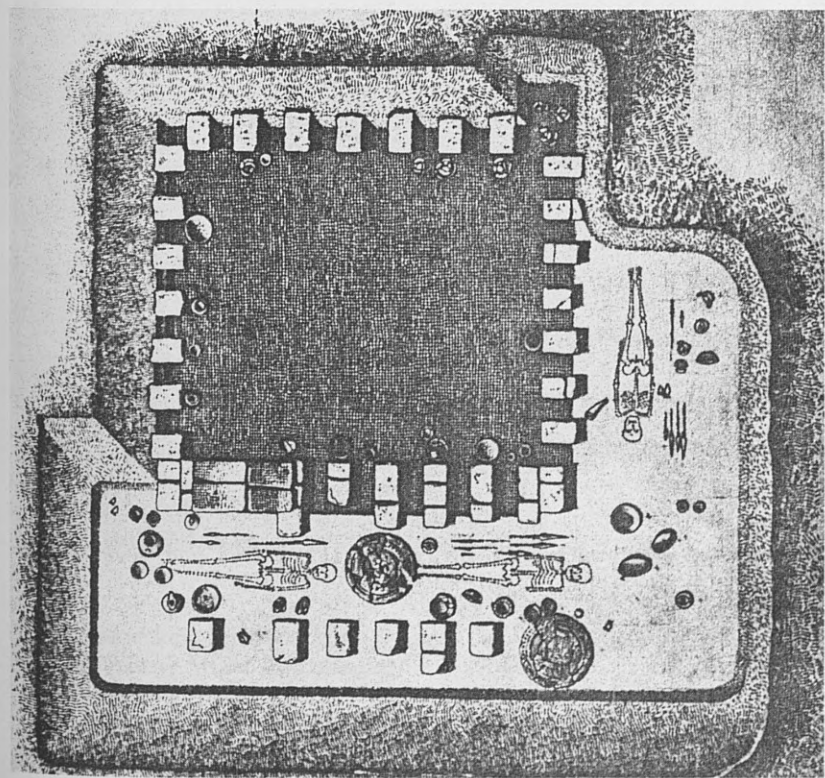
Through the analysis of Commagene's archaeological and epigraphical data (particularly taken from Eski Kale and Nimrud Daghsites) the Author points out the Antiochus' political design: an iconographical language, built up with greek cultural elements and parthian ones, emphasizes the structure and legitimation of dinastic power.

P. RUBY, Types et fonctions dans les typologies céramiques archéologiques. Quelques problèmes et quelques propositions.

The article illustrates the functional approach used in typology and, more specifically, in pottery typology. The main criticism directed against the functional approach is that, from an archaeological point of view, it is not possible to determine the function of objects if one lacks other sources of information, e.g. texts and ethnographical data. The author objects that this reproach arises from a confusion between function and usage: the former is determined by the intrinsic characteristics of the object (geometrical, physical and semiotical, as J.-C. Gardin has pointed out) and can be qualified as *tendency*, according to the

terminology of prehistoric ethnology, while the latter depends exclusively on the extrinsic characteristics of the object (chronological, geographical and cultural), and is classifiable as *fact*, in the sense defined by Leroi-Gouhron. The functional approach is only concerned with the determination of the function of an object, not of its usage. After describing the principles of this approach, the author details the different operations aiming at the definition of the functional classes to be submitted to descriptive analysis according to a divisive approach. He then deals with the problems posed by the different typological approaches, beginning by illustrating the merits and the shortcomings of, respectively, analytic functional typologies and paradigmatic typologies, then pointing out the proximities between the Anglo-Saxon functional approach and the one presented here. Finally, he goes into problems of terminology and the question of usage. He concludes his presentation by stressing that studies of style could profit from the functional approach described here.

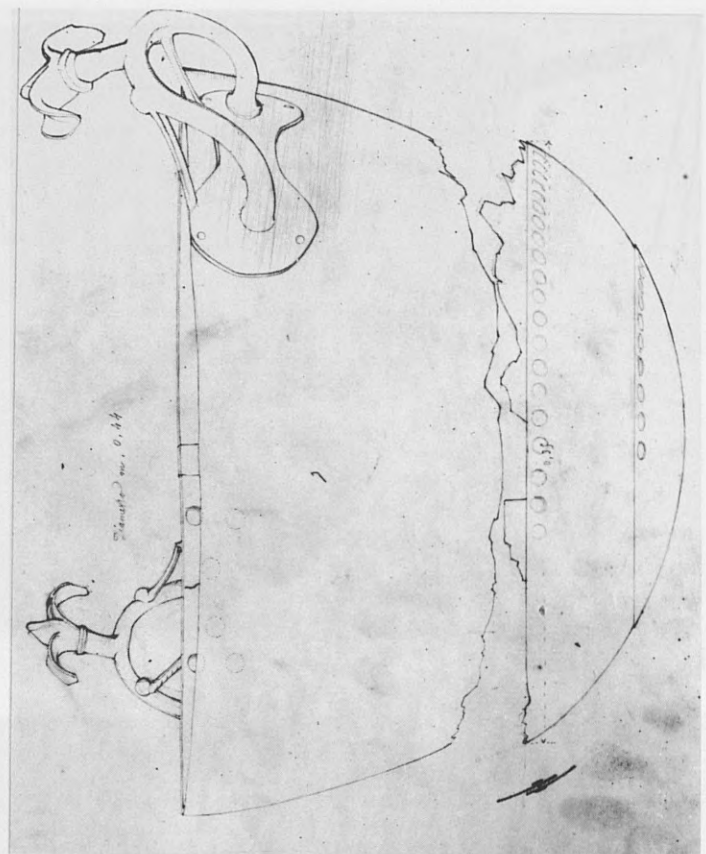
ILLUSTRAZIONI



1



2



3

1. Disegno ottocentesco della tomba a camera II del tumulo F di Satri-
cum. 2. Satricum: patera baccellata, inv. n. 11926 (Foto Sopr. Arch. Etru-
ria Meridionale, neg. n. 160446). 3. Satricum: disegno ottocentesco del ba-
cile con manici con appendici a fiore di loto, inv. n. 11929 (Foto Sopr.
Arch. Etruria Meridionale, neg. n. 150749).

FIG. 2

M. BOTTO



1

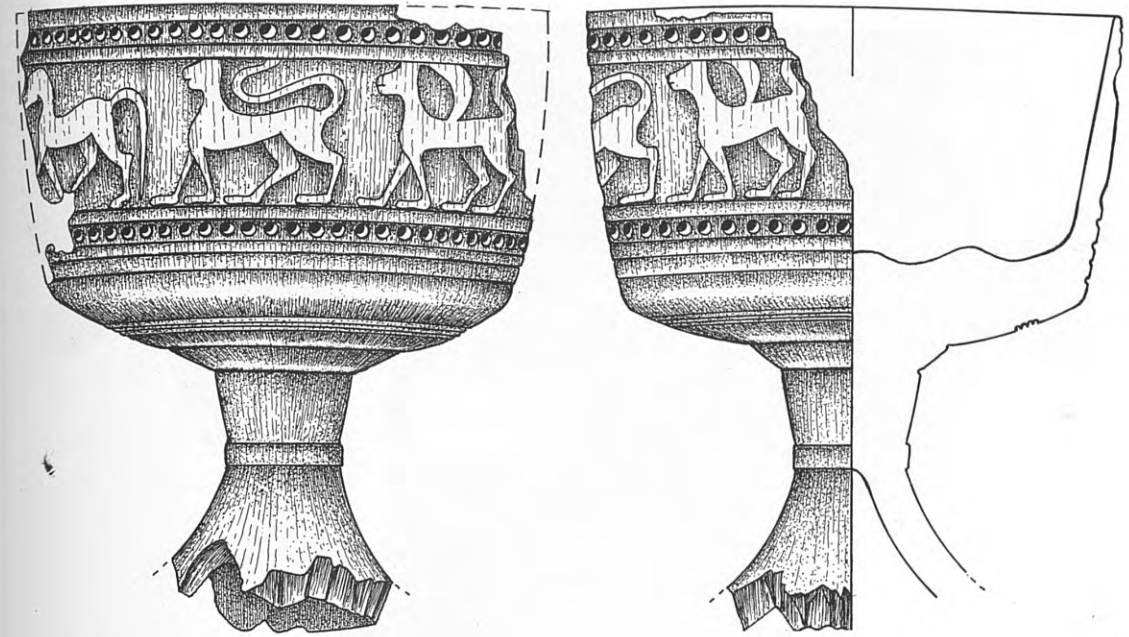


2

1-2. Tazza di bronzo a doppia parete con decorazione aggettante, inv. n. 11948 (Foto Sopr. Arch. Etruria Meridionale, neg. n. 99453 e 99454).

S. BRUNI

FIG. 3



1



2



3

1. Kunstsammlung der Universität Erlangen, inv. I 606. 2. Kunstsammlung der Universität Erlangen, inv. I 606. 3. Firenze, Museo Archeologico, inv. 2905.

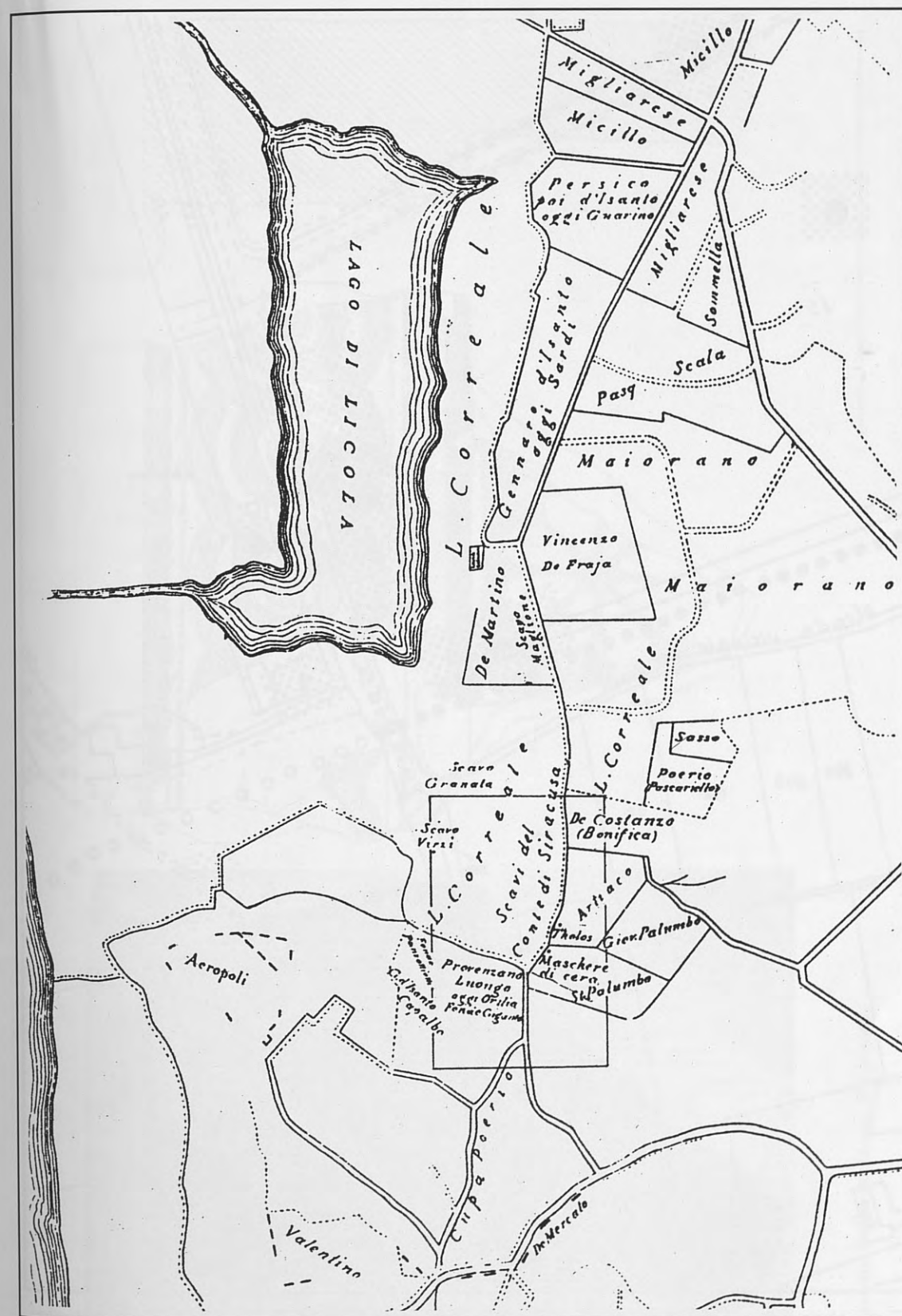


1

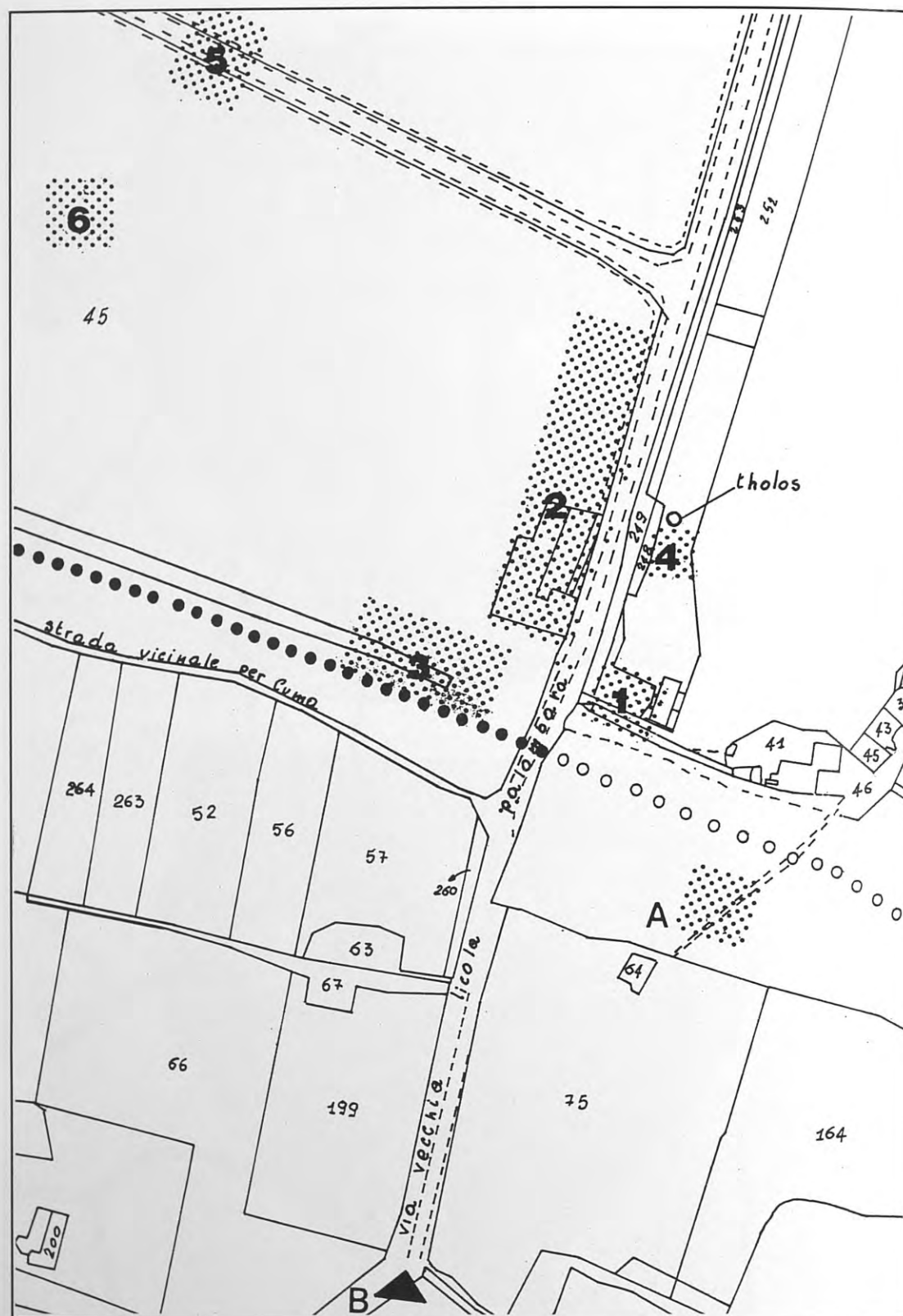


2

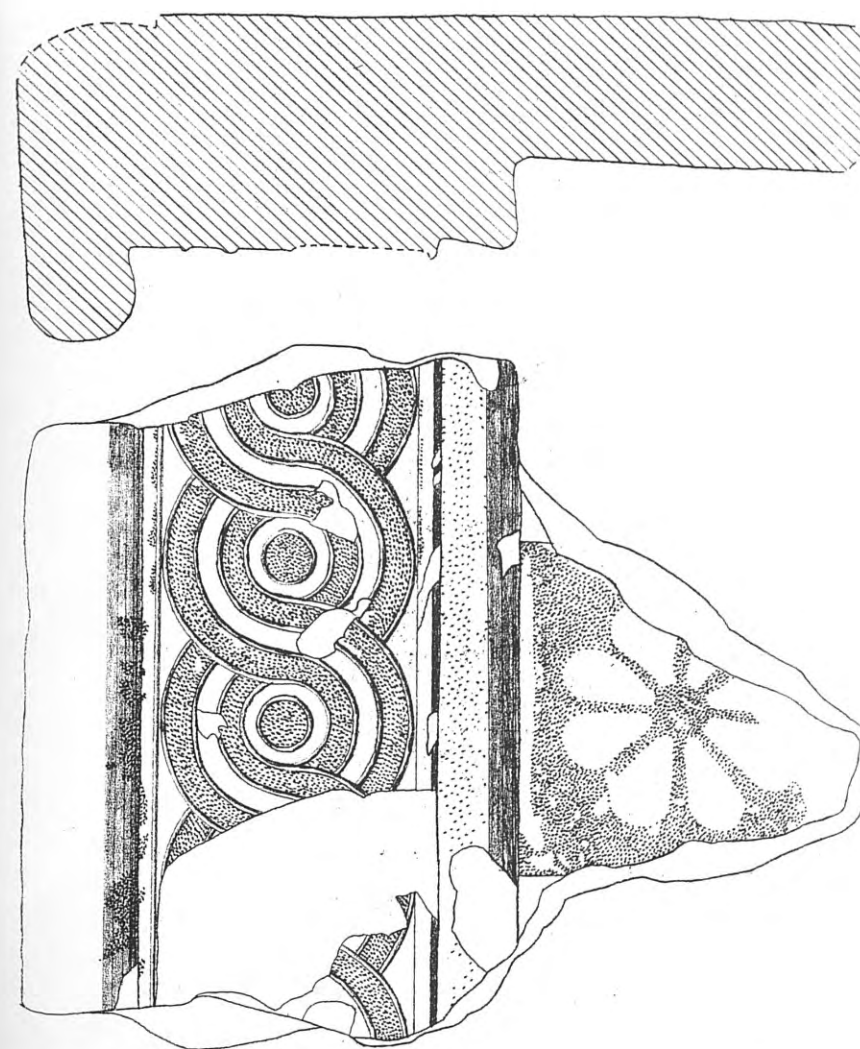
1-2. Firenze, Museo Archeologico, inv. 2923.



Planimetria dell'agro cumano 1:10000 (Gabrici 1913, tav. I).



Cuma, pianta catastale 1:2000: settore settentrionale. 1. scavi del Conte di Siracusa nel fondo St. Palumbo; 2. scavi del conte di Siracusa nel fondo Correale; 3. scavi di E. Stevens nel fondo Correale; 4. scavi di W. Johannowsky a sud della *tholos*; 5. scavi clandestini nel fondo Correale; 6. scavi di Virzi nel fondo Correale; A. mura individuate da E. Stevens nel fondo St. Palumbo; B. mura individuate da G. Tocco sotto via vecchia Licola.



Frammento di cassetta fittile dal Museo di Crotona.

FIG. 8

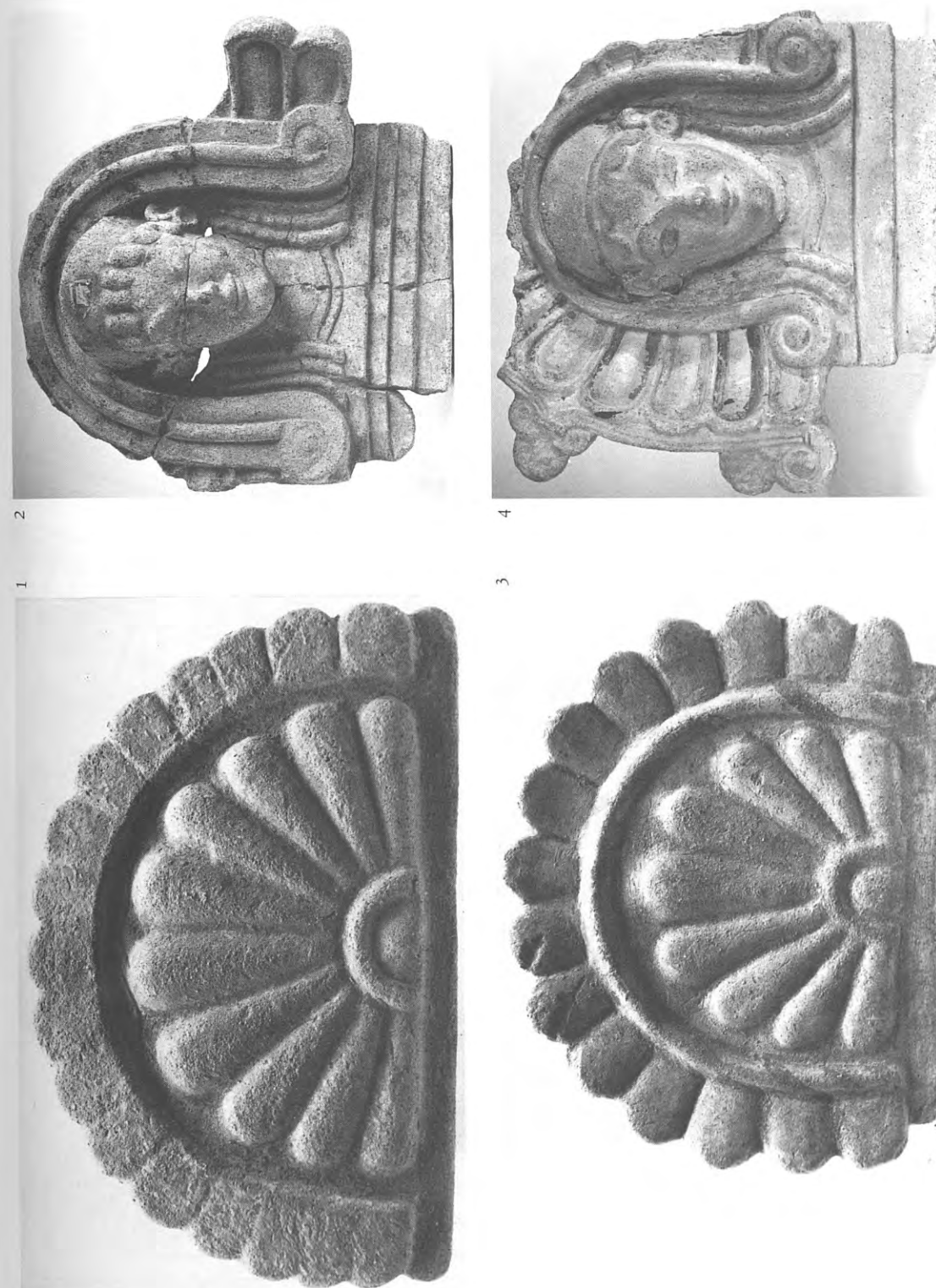
C. RESCIGNO



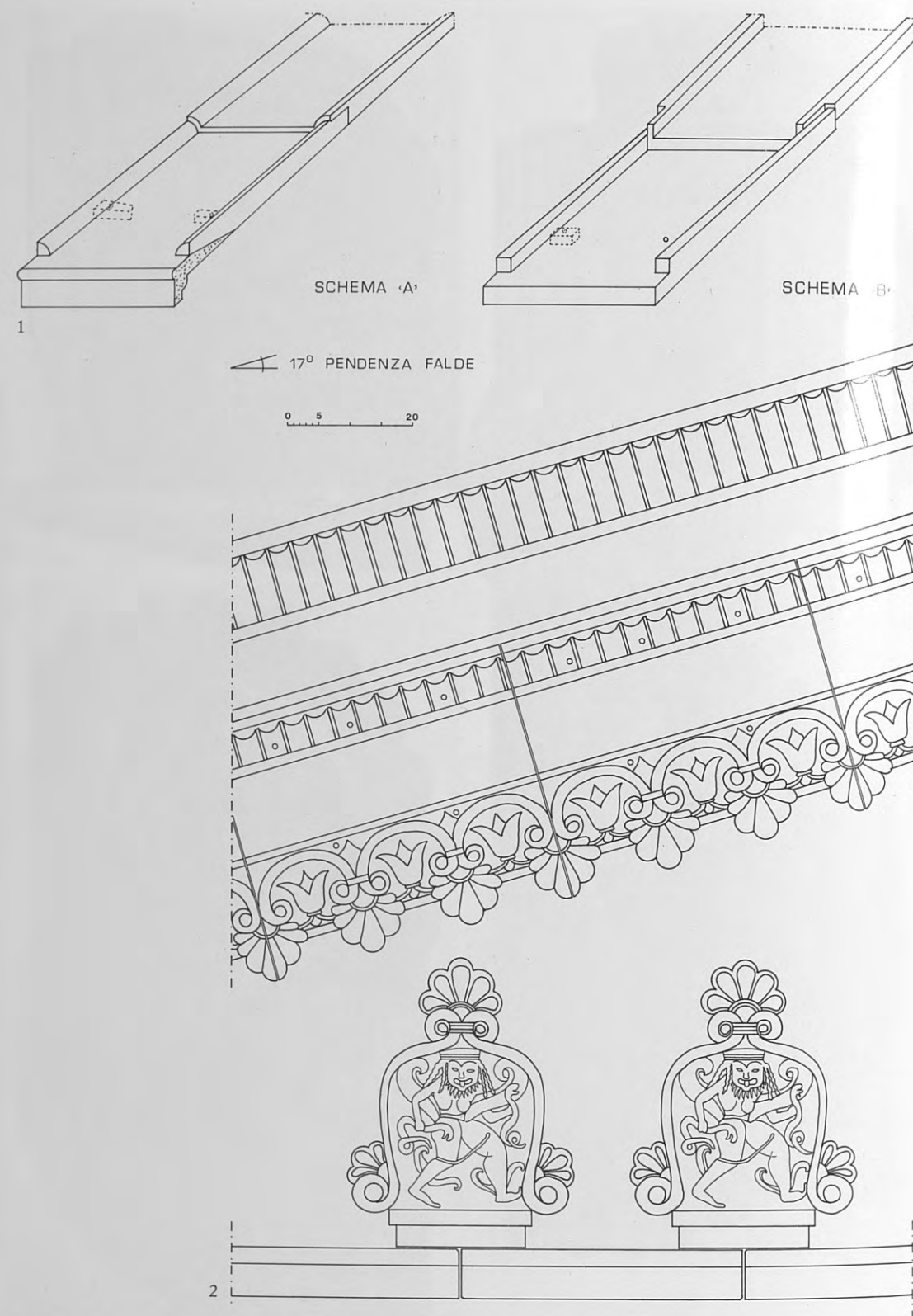
1-2. Antefissa a palmetta dritta (APDI). 3-4. Antefissa a 'testa dedalica' (ATD) (Foto E. Lupoli).

C. RESCIGNO

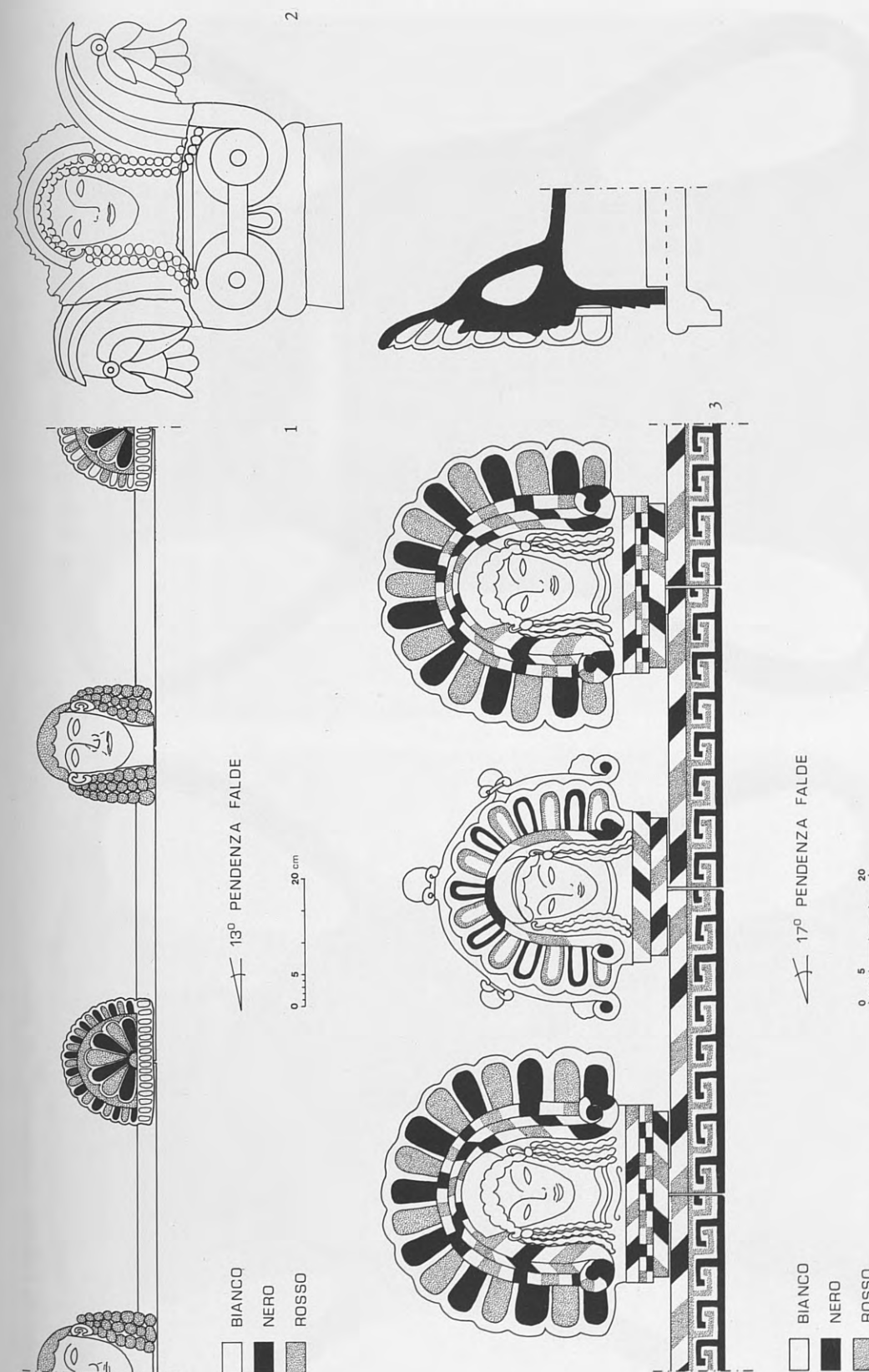
FIG. 9



1-3. Antefisse a palmetta dritta (APDiii). 2-4. Antefisse a testa femminile (ATFi, ATFii) (Foto E. Lupoli).



1. Sistemi di assemblaggio di tegole. 2. II fase: prospetto frontonale (particolare) (Disegno Pollio-Di Re).



1. I fase: riva (Disegno Pollio-Di Re). 2. Schema ricostruttivo dei frammenti di antefissa a testa femminile in fiore di loro (ATFL) (Disegno Pollio-Di Re). 3. II fase: riva (Disegno Pollio-Di Re).

FIG. 12

G. PAOLUCCI



2



1

1-2. Krateriskos da Fallerini. Camporsevoli, coll. privata.

G. PAOLUCCI

FIG. 13



2



1

1-2. Krateriskos da Fallerini. Camporsevoli, coll. privata.



1



2



3

Krateriskoi: 1. Ginevra, Musée d'art et d'histoire (*Foto Museo*). 2. Chiusi, Museo Archeologico. 3. Fallerini. Camporsevoli, coll. privata.



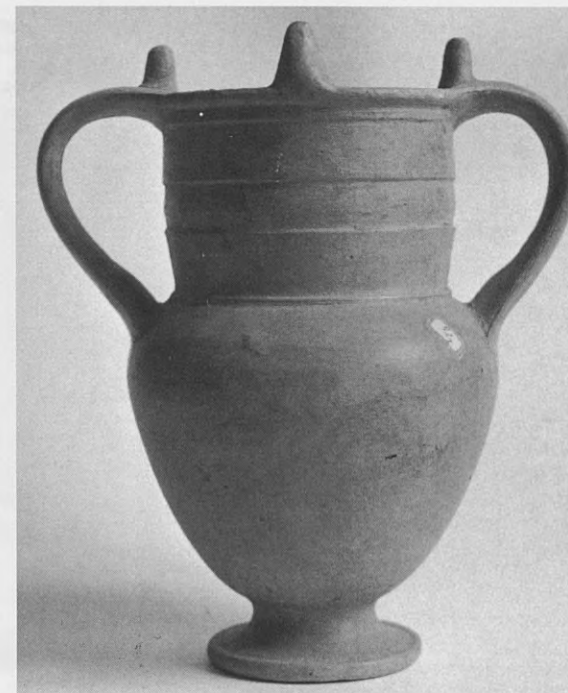
1



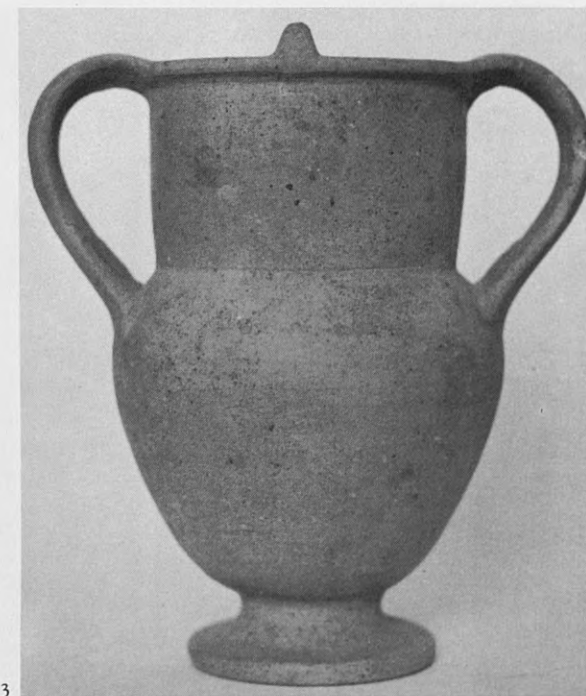
2



3



4



5

1. Krateriskos dipinto da Vallone. Camporsevoli, coll. privata. 2. Krateriskos dipinto da Martegnana, Sarteano, coll. privata. 3. Krateriskos di bucchero, Chiusi, Museo Archeologico. Krateriskoi acromi: 4. Volterra, Museo Guarnacci. 5. Chiusi, Museo Archeologico.

FIG. 16

G. PAOLUCCI



2



3



1

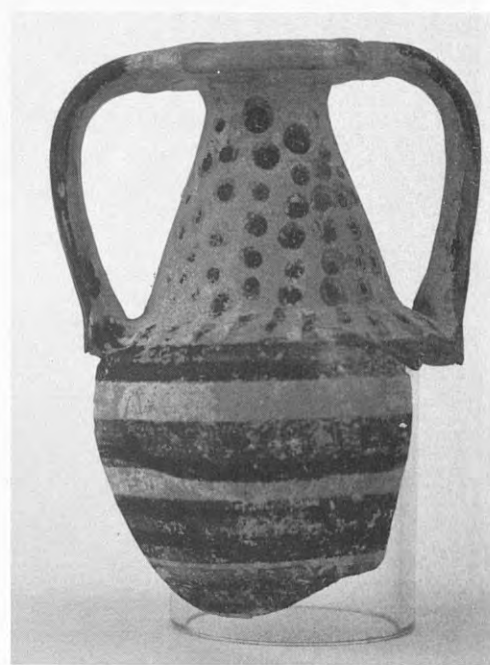
Krateriskoi dipinti: 1. Città del Vaticano, Museo Gregoriano etrusco (*Foto Museo*). 2. Chiusi, Museo Archeologico. 3. Firenze, Museo Archeologico (*Foto Sopr. Archeologica Firenze*).

G. PAOLUCCI

FIG. 17



1



2



3



4

1. Krateriskos dipinto da Chianciano, Siena, Museo Archeologico. 2. Anforetta da Martignana, Sarteano, coll. privata. 3-4. Sostegni dipinti da Fallerini. Camporsevoli, coll. privata.

FIG. 18

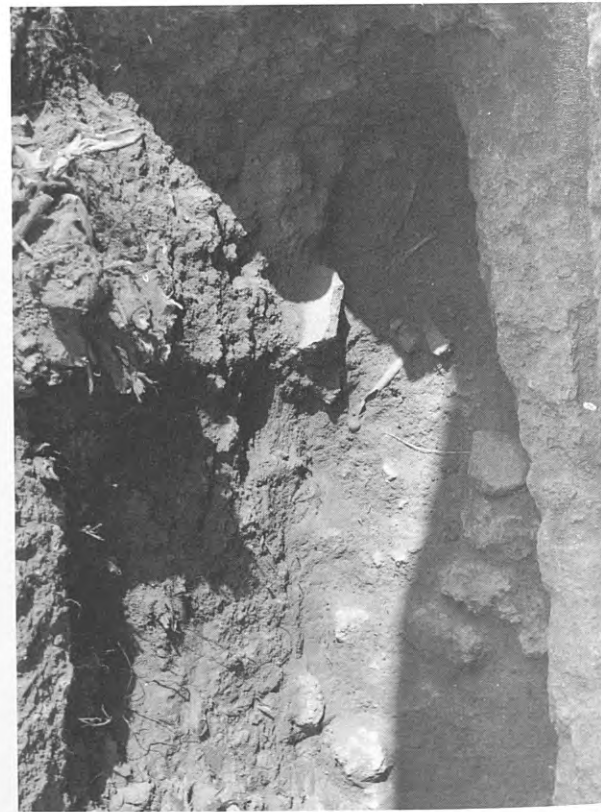
R. ROBERT



2



1



3



4

5

1. Vue du bastion nord. 2. Excavation du rocher. 3. Vue du sondage et des ossements du canidé. 4. Monnaie de Ségeste (425-409 av. J.-C.) (D'après Franke-Himier, pl. 71). 5. Monnaie de Ségeste (410 av. J.-C.) (D'après Franke-Himier, pl. 70).

P. CILLO

FIG. 19



1

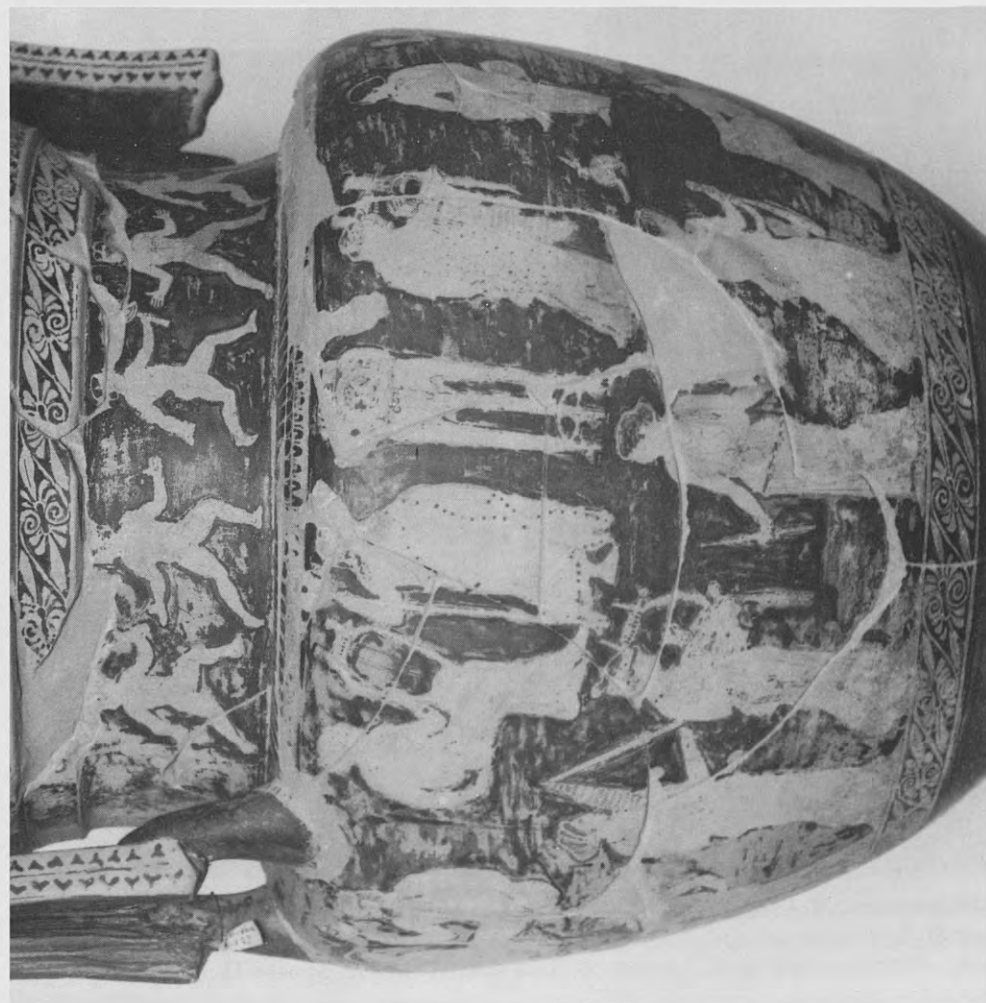


2

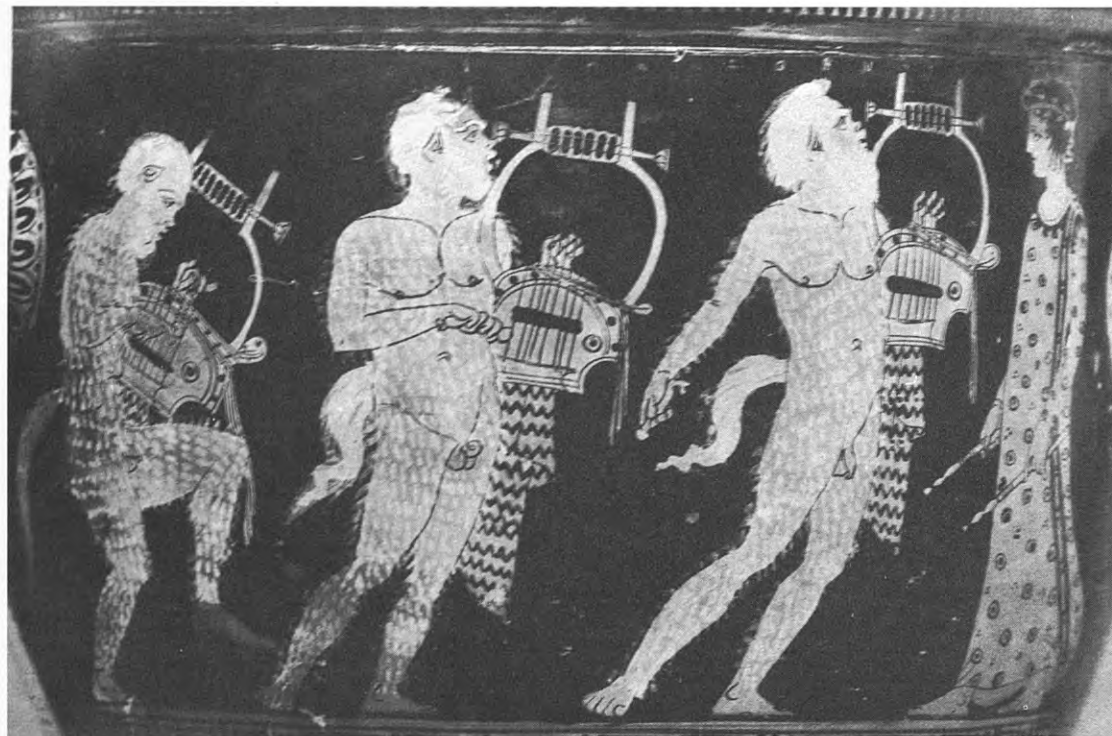
1. Atene, Museo Nazionale 15190 (Foto rilasciata dal Museo Nazionale di Atene).
2. Oxford, Ashmolean Museum 530.



1. Roma, Musei Vaticani 16549. 2. Atene, Museo Nazionale 1469 (Foto rilasciata dal Museo Nazionale di Atene).



1. Ferrara, Museo di Spina 3033, VT 127 (Foto rilasciata dal Museo Archeologico di Ferrara). 2. Roma, Villa Giulia 5250 (Foto rilasciata dalla Soprintendenza Archeologica dell'Etruria Meridionale, neg. 1569).



1



2

1. New York, Metropolitan Museum d'Art 25.78.66. 2. Atene, Museo Nazionale 19636 (Foto rilasciata dal Museo Nazionale di Atene).



1



2

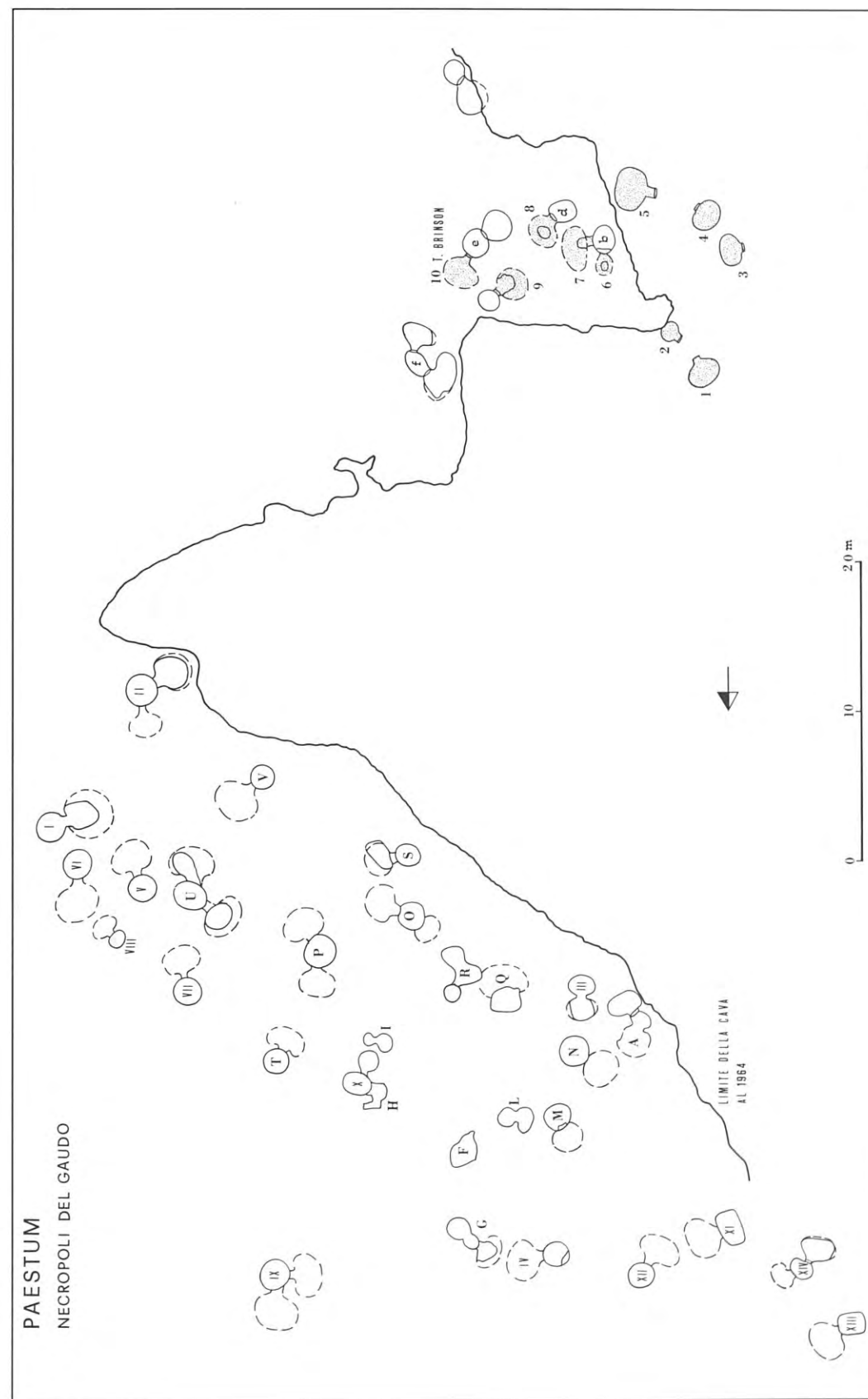


3

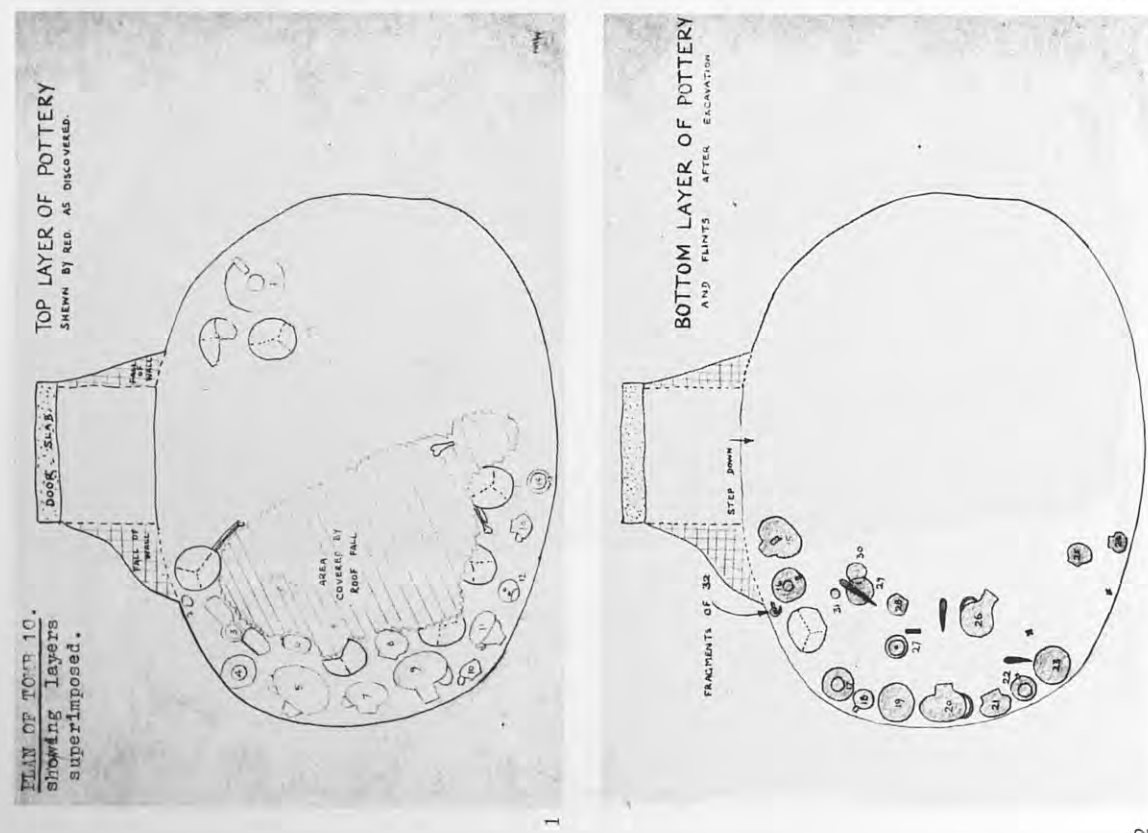
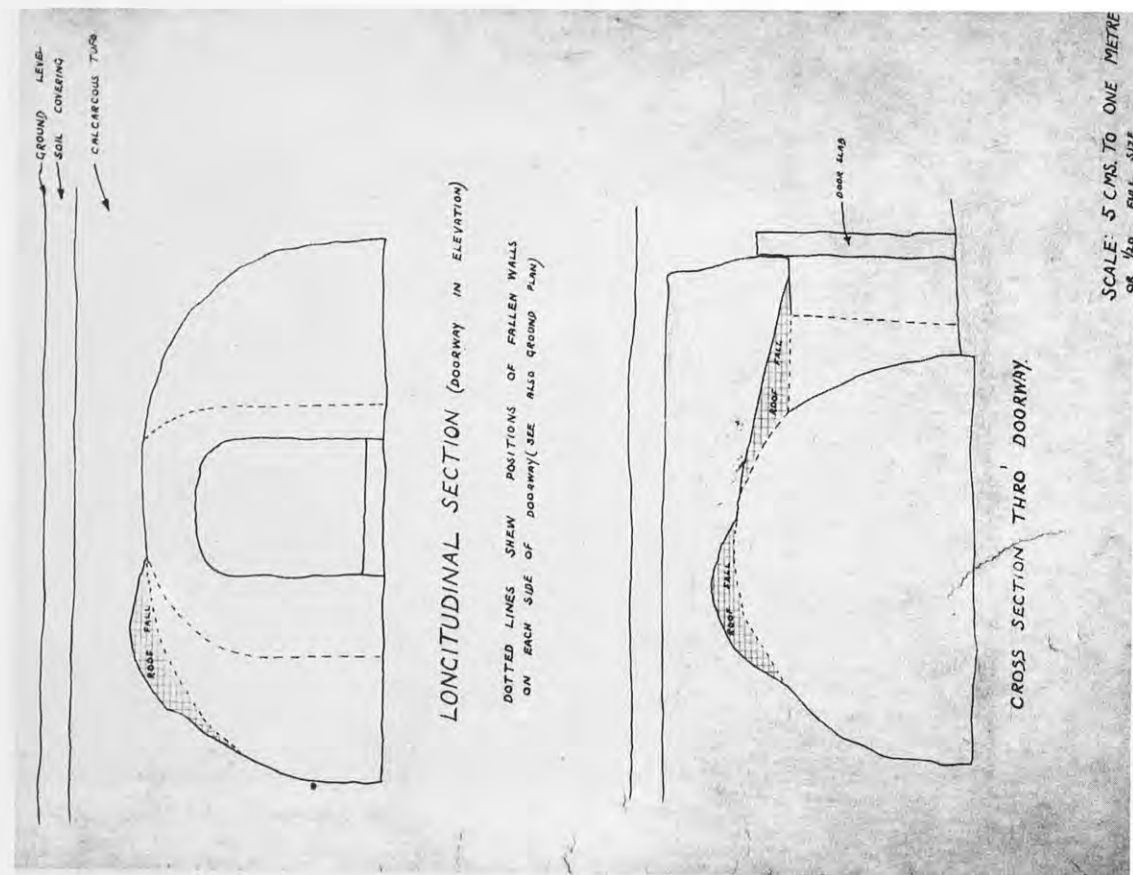
1. Dexiôsis entre Mithridate I^{er} Kallinikos et Mithra-Apollon à la station II à Arsamée du Nymphée (Waldmann 1991, fig. 18). 2. Dexiôsis entre Antiochos I^{er} et Apollon-Mithra au Nemrud Dag (Waldmann 1973, photo XXII.3). 3. Horoscope du lion. Terrasse ouest du Nemrud Dag (Waldmann 1973, photo XV.2).



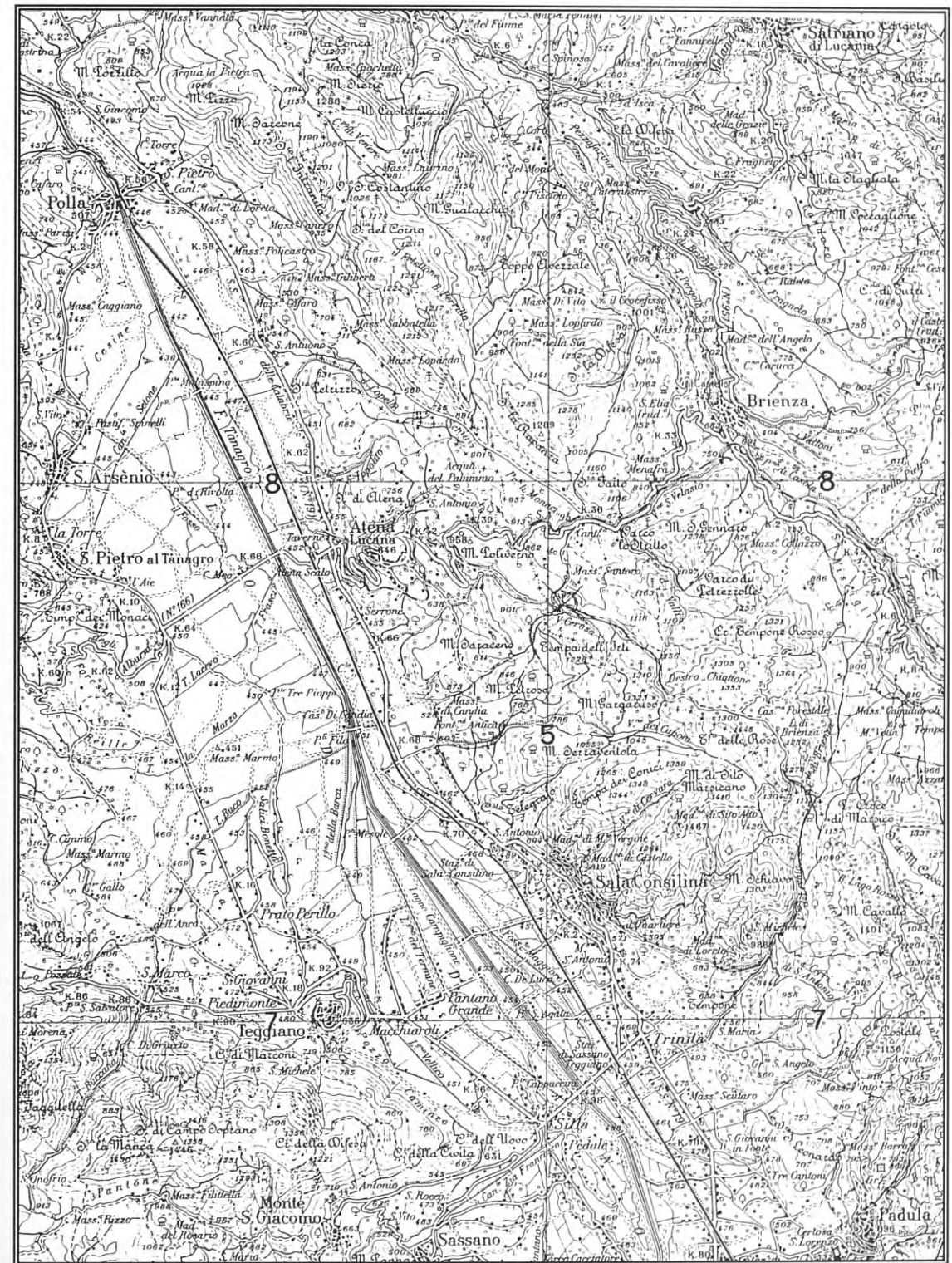
2. *Dexiôsis* entre Antiochos I^{er} et Héraclès à la station III à Arsamée du Nymphée (Dörner 1987, fig. 32). 1. *Dexiôsis* entre Antiochos I^{er} et Apollon-Hélios à Sofraz Koy (Dörner 1987, fig. 49).



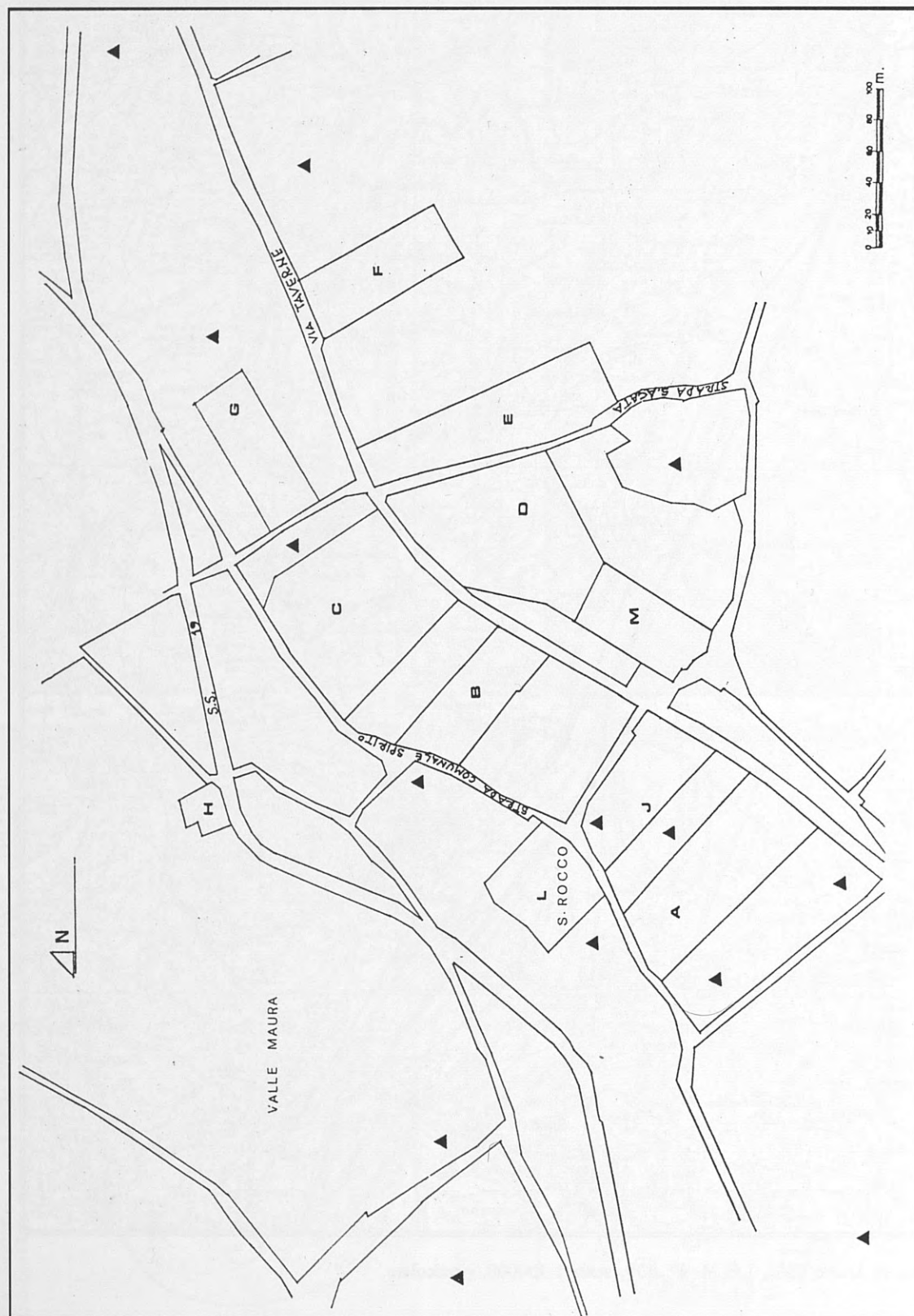
1. Pastrum. Necropoli del Gaudio. Planimetria generale con le tombe scavate dagli alleati (TT. 1-10).



1. Paestum. Tomba Brinson. Pianta del livello superiore (da Brinson) (*Foto Soprintendenza Archeologica di Napoli*, neg. n. 136639). 2. Paestum. Tomba Brinson. Pianta del livello inferiore (da Brinson) (*Foto Soprintendenza Archeologica di Napoli*, neg. n. 136640). 3. Paestum. Tomba Brinson. Sezione longitudinale e trasversale (da Brinson) (*Foto Soprintendenza Archeologica di Napoli*, neg. n. 136641).



Vallo di Diano (SA), I.G.M. F^o 199, scala 1:100000, particolare.



Sala Consilina. Necropoli S. Rocco. A, B, C...: vecchi scavi. ▲ : scavi dagli anni '70.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI SETTEMBRE MCMXCIV
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA» S.A.S.
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI